

DELLA

TIRANNIDE SACERDOTALE

ANTICA E MODERNA

E DEL MODO DI FRENARLA

ALL'EFFETTO DI PROMUOVERE E STABILIRE LA INDIPENDENZA E LIBERTÀ DELLE NAZIONI, E SEGNATAMENTE D'ITALIA

QUADRO STORICO-FILOSOFICO

DI LISIMACO VERATI.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.
—
1861.

DELLA TIRANNIDE SACERDOTALE

ANTICA E MODERNA

E DEL MODO DI FRENARLA.

DELLA

TIRANNIDE SACERDOTALE

ANTICA E MODERNA

E DEL MODO DI FRENARLA

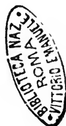
ALL'EFFETTO DI PROMUOVERE E STABILIRE LA INDIPENDENZA E LIBERTÀ DELLE NAZIONI, E SEGNATAMENTE D'ITALIA

QUADRO STORICO-FILOSOFICO

DI LISIMACO VERATI.







FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1861.

Qui debuerant esse vicarii Apostolorum et filii Petri, facti sunt socii Judæ et præambuli Antichristi.

Am. Serm. in Lang. Florileg.
art. SACERDOS.

AVVERTIMENTO.

Non odio o disprezzo contro le religioni dettaron quest' opera; chè anima della vera filosofia esser debbe la rigida imparzialità. Un prospetto sinottico, storico e critico delle principali fra esse graficamente tratteggiato; una evoluzione stringata ed esatta della lor genesi, incremento e progresso; una severa disamina della loro indole, scopo ed influenza sugli ordini sociali e civili; *l' accusa*, direm così, e *la difesa* ci forniranno solidi elementi onde formare un giusto criterio intorno il valore delle medesime. Questo di leggieri ci svelerà come il pio carattere delle religiose istituzioni fu travolto e guasto dall' interesse egoistico del sacerdozio, anelante mai sempre di primeggiare e tiranneggiare; e segnatamente come ne andò deturpata la purità del Cristianesimo, ridotto misero istrumento di corruttela mondana. Così ci verrà fatto agio d' indagare e conoscere gli espedienti più idonei ad estirpar gli abusi clericali, a ritornar la intemerata legge del Cristo alla pristina sua candidezza e santità, a redenzione del troppo lungamente conculcato e schernito genere umano.

DELLA TIRANNIDE SACERDOTALE

ANTICA E MODERNA.

CAPITOLO PRIMO.

Origine della teocrazia e jerocrazia nel primo periodo sociale.

— Le attuali generazioni (così lamentano gli Eracliti odierni) rapite dalla foga del peggior turbine epicureo, vorrebbero di sè riempire tutto quanto il tempo e lo spazio, purchè questi si compendiassero nel paradiso di Macometto. La moderna civiltà cammina sì, ma esclusivamente sul dosso del Crisomallo di Frisso; e se la stessa sapienza non tenti aggrapparvisi e farsi bella di que' velli dorati, sen giace vedova e solinga. La virtù poi ne va anco più sbattuta e grama. Parlate di Aristide, parlate di Focione, di Washington, di Francesco Ferruccio, di Pasquale Paoli o di altrettali, e vedrete farvi spalluccia e sogghignare. Le orecchie di Mida sono il gonfalone che si drappella sulla faccia della terra, e le moltitudini sitibonde di ricchezze ed ebbre del materiale tripudio vi ballano attorno la ridda scapigliata, finchè il capogirlo e il deliquio non metta fine all'orgia mostruosa.

— Questo brutto fenomeno è necessario prodotto di certe

fasi sociali, e si rinnovella costante al ripullulare di tali cagioni. Elle trovansi scolpite nelle tavole di pietra della inesorabile storia, che non così agevolmente si spezzano come quelle del Sinai, e fra esse cause due segnatamente primeggiano: l'una sta nel rilassamento e abbandono che sussegue alle lunghe e sanguinose lotte politiche e belligere; l'altra nel medesimo affinar dei costumi e nelle soverchianze del lusso. E furono desse appunto che generarono l'antico secolo di Augusto, il moderno di Luigi Filippo, ed in parte il novissimo del terzo Napoleone.

— A buon dritto le vicissitudini della natura umana sociale sonosi equiparate a quelle della natura inorganica. Dopo le devastatrici eruzioni vulcaniche sorviene lungo intervallo di pausa, e crescon fastose città là dove fluttuavano mortiferi torrenti di lava. Gli agi e le mollezze ingentiliscono e infemminiscono i già rozzi ma virili animi, e gli soffocano sotto lo ammasso delle sibaritiche rose. Egli è questo il tempo più propizio alle tirannidi e alla tregenda di tutte lor turpitudini. —

Fra mezzo all' esagerazione di siffatte querele pur troppo traspare un effettivo senso di verità. Non pertanto vuolsene inferire che la nostra età sia caduta nel vergognoso marasmo del basso impero. Oh mai no! non siamo peranco, la Dio mercè, pervenuti a tali agonie; e il coperchio del nostro sepolcro sta tuttora puntellato da braccia cotali che più facilmente spezzeranno, anzichè rimanere spezzate. No, non al tutto fallisce il generoso pensiero, non il forte e tenace proposito, non l'animo invitto e gagliardo, non l'opera alacre e potente, e da loro rampollan miracoli che sembrano trasumanarci. Certo quello degli eletti è breve manipolo: ma che importa il numero? Non è la frotta degli Dei, sibbene Alcide ed Atlante che sorreggono il cielo. E la schiatta di questi possenti non è ancora spenta quaggiù, specialmente nella nostra veneranda Italia, in cui le secolari sciagure vanno ognindì ritemprando e appurando il sangue greco e latino, per av-

viarla a riconquistar cospicuo seggio fra le grandi nazioni. La gioventù nostra, è vero, sembra alquanto accasciata e frivola di voglie; ma sotto quell' apparente leggerezza e spensieratezza attica io discerno il non peranco isterilito germe lacedemonio; ed appena un propizio raggio di libero sole baleni, prorompera irreparabile e terribile.[1]

Ma una delle peggiori piaghe, che profondamente ammorba e consuma la vita sociale italiana, si è il prodigioso cataclismo della stampa. Eccetto qualche rara opera insigne o qualche egregia pubblicazione periodica, il resto è pestifero profluvio di arpia. Nè debbe recar maraviglia; poichè che cosa mai vuolsi oggidì? saper tutto o molto, studiando pochissimo o nulla; sollazzandosi, gavazzando sempre; menando vita sbracata nel santo nome di Dionisio e di Afrodite. Il canone dunque odierno di Policleto nelle opere scientifiche e letterarie viene espresso dalla formula: evirata polilogia; diuretica facilità; idrogenica leggerezza; soprattutto poi primo sacramento, vero battesimo di applicazione *utilitaria* materiale; senza di ciò, giù subito il libro dannato in Malebolge.

Veramente la non è questa una rara felicità di tempi per coloro cui non vadano troppo a versi i peregrini termini di siffatto programma, e accarezzino invece la fisima di trattar temi speculativi profondi e scientifici, i quali non si possano ad un colpo di fatata bacchetta trasmutare nel torchio da conio della moneta. — A che cosa è buona (proverbiavasi l'ingegner Branca romano, inventor primo delle macchine a vapore, perchè il midollo di Mammona nodriva, benchè assai meno, anche i nostri avi), a che cosa è buona codesta vostra eolipila a vapore movente quei martelletti? non può ella assimilarsi a un giocattolo da bamboli? — Ebbene; se la volete utile a qualcosa, servitevene a stritolare delle droghe, e così

[1] Queste parole, che l'autore scriveva due anni sono, fortunatamente son riuscite profetiche.

risparmierete la fatica dei pestelli e mortai.[1] — Eh! non dite male; ma è sempre un meschino risultato economico, e non vale il pregio occuparsene. — Ma io (interveniva Serafino Serrati), io col mezzo del vapore ho spinto un battello sull'Arno. — Sì, ma nemmeno in questo c'è il tornaconto. — Grazioso trovato affè! (sclamavano al Volta i primi osservatori della sua pila); curiosa invenzione! ma che se ne fa? è una semplice sperienza da gabinetto; non reca vantaggio nissuno.... — O Cacasenni *utilitari*, per quanto vi spacciate abili a covar l'uovo mondiale di Brahm e di Knef, non prevedevate allora nè prevedete oggi le vostre frittate nè i voli sull'ali dell'oche.

Inoltre, per sovrassoma e colmo di strazio, risorge oggidì la prima bestia apocalittica a imbizzarrire contro gli scrittori filosofi ed operosamente filantropi. Ma essa dai tempi di Giovanni il teologo, rapito in ispirito, ha cangiato colore; imperciocchè le serpentine sue scaglie non più appariscan rossosanguigne simili al fuoco delle pire inquisitorie, [2] ma le mostri tinte di negro-giallo-paonazzo, come la petecchia e la cianosi colerica. Poi non è neanco più pardo dalla gaietta pelle, ma bocca serba leonina soltanto nello spartimento della preda, chè, in opposito al *fulvo imperador della foresta*, coi deboli è ferocissima, coi forti strisciante lombricoide; e per attrappare e soffocare gli incauti, abbracciandoli, ritien tuttora le antiche zampe d'orso. [3] Le sue corna non più sole dieci, [4] ma crescintane una per ogni commesso peccato, sicchè germogliatone un cotal bosco infinito da ombreggiar tutti i soli del firmamento, anzi da spegner affatto la luce fra le mani di Eloi. Non più ha sette teste con sette diademi, significanti le più elette virtù, ma un solo teschio d'asino con

[1] Questa infatti fu la modesta risposta data dal Branca ai suoi oppositori.

[2] *Apocalis.*, cap. 12, vers. 3. Diodati.

[3] Ibid., cap. 13, vers. 2.

[4] Ibid., cap. 12, vers. 3; cap. 13, vers. 1; cap. 17, vers. 3.

sopravi *un nome di bestemmia.*[1] E questo tentenna, e gira a scatti convulsi, stridendo sul rugginoso e consunto pernio vertebrale, siccome banderuola di gotico campanile in ruina dinanzi al rovaio... Guarda colà scatenata la mala bestia: vedi?... ella sputa dal rantoloso esofago *tre spiriti immondi a guisa di rane*, e si nomano EGOISMO, AVARIZIA, AMBIZIONE:[2] poichè le fu data *bocca parlante cose grandi e bestemmie;*[3] *ed ella apre la sua bocca in bestemmia*, squittendo con suono di volpe così: *Ecco io vengo come un ladro: beato chi vegghia e guarda i suoi vestimenti, acciocchè non cammini nudo, e non si veggano le sue vergogne.*[4] Or guarda di nuovo: lo indragato bestione perseguita procelloso *una donna intorniata del sole, con sotto i piedi la luna ed in testa una corona di dodici stelle:*[5] ma la donna *con due ali della grand' aquila* se ne vola davanti al fellonesco dragone, ed ei dalla immane caverna della bocca le *gitta dietro una piena d' acqua* tofana, *a guisa di fiume; per fare che il fiume la porti via....* Ma la terra soccorre alla donna; spalanca, crollando, le viscere, e inghiotte il fiume. *E il serpentaccio si adira contro la femmina,*[6] e col fumo fuliginoso delle sue nari tenta ammorbarla da lungi. *Quand' ecco il cielo aperto, e sur un cavallo bianco colui che si chiama il* FEDELE *e il* VERACE; *ed egli giudica e guerreggia in giustizia. Ed i suoi occhi sono come fiamma di fuoco, ed in sulla sua testa corruscano molti diademi; ed ha un nome scritto, il qual niuno conosce, se non egli. Ed egli ha sulla vesta e sovra la coscia questo nome scritto:* IL RE DEI RE E IL SIGNOR DEI SIGNORI. Or ecco da lui *la bestia è presa e gettata viva nello stagno del fuoco ardente di zolfo.*[7]

[1] *Apocalis.*, ibid.
[2] Ibid., cap. 16, vers. 13.
[3] Ibid., cap. 13, vers. 5, 6.
[4] Ibid., cap. 16, vers. 15.
[5] Ibid., cap. 12, vers. 1.
[6] Ibid., cap. 12, vers. 14, 15, 16, 17.
[7] Ibid., cap. 19, vers. 11, 12, 16.

La mala bestia apocalittica simboleggia la jerocrazia;[1] la donna dall'ale aquiline la filosofia; il *Fedele e Verace* il giusto e ordinato progresso. Incarnazione e personificazione vivente della jerocrazia è il cattivo clero, il tristo ignorante e farisaico sacerdozio.

Questa la parte orrida e tenebrosa della visione. Ma ne si solleva a rincontro un'altra letifica e luminosa, renduta formosissima dall'antitesi. Egli è un candidissimo Agnello *con sette occhi*,[2] di tale un'amorosa dolcezza e mansuetudine da stemperar diaspro ed acciaio. Traslucido apparisce il costato donde scerni martellare il palpito di carità del cuore per tutto il genere umano, mentre che nella fronte a lettere di sangue leggi impresso *sacrificio*. Ed egli è il predestinato ad aprire il gran *libro scritto dentro e di fuori, suggellato con sette suggelli*[3] e racchiudente la celeste dottrina della universal fratellanza, *e la sapienza e la forza e l'onore e la gloria e la benedizione*,[4] il libro della *buona novella*, l'Evangelio. *Beati coloro che sono chiamati alla cena delle nozze dell'Agnello!*[5] E questi chiamati sono gli ottimi sacerdoti, il virtuoso e dotto clero, gli eletti del Vangelo, gl'imitatori dell'Agnello, gli apostoli del Cristo.

Ma vedestù mai colassù nelle australi plaghe del firmamento, collocata all'est della *Croce del sud*, una ingente macchia nera, rassembiante una voragine, un abisso dei cieli, entro le cui infinite caligini appena è dato distinguere qualche raro astro, sepolto e perduto in quell'immenso spazio ove regna il genio delle tenebre, Duzako? Fa'conto quel *sacco di carbone*[6]

[1] Impero politico sacerdotale.
[2] *Apocalis.* Ibid., cap. 5, vers. 6.
[3] Ibid., vers. 1.
[4] Ibid., vers. 12.
[5] Ibid., cap. 19, vers. 9.
[6] È così chiamato dagli astronomi; presenta la forma di una pera, e si estende per 8° in lunghezza e 5° in larghezza. In sì vasto spazio trovasi una sola stella visibile a occhio nudo.

rappresentare l' enorme ammasso della pessima mandra sacerdotale; quelle povere e solitarie stelle esser simbolo dei sapienti e santi leviti.

Come nacquero i saggi e benefici preti, come i perversi e malefici? Risponda la filosofia della storia.

La natura spiata nei geologici nascondigli, rivelandoci la evoluzione del suo processo nelle organiche formazioni via via trascendente in gradazione progressiva dagli enti di semplicissima struttura ai più complicati, e per una mirabil serie di tessuti intermedii salendo dalla criptogama alla dicotiledona, dallo zoofito al mammifero, ci mostra compiuto e perfetto il magistero animale nell' uomo. Siffatta elaborazione, maturata e svolta nelle miriadi dei secoli, lasciò un profondo arcano sul tempo dell' antropomorfosi o formazione di esso uomo, forse immediatamente succedaneo ai quadrumani, come pure sul numero dei primitivi individui della sua specie, sui peculiari tipi delle razze *autoctone* o *aborigene*, sulla derivazion loro da uno o più stipiti, sul luogo o luoghi ove sortiron la cuna ec. Certo egli è però che ovunque trovaronsi più esseri umani, sia che primamente apparissero sui fecondi altipiani dell' Asia e sotto lo influsso dei tropici, così propizi allo sviluppo e alla potenza degli organismi, od altrove, ivi, obbedendo al congenito loro istinto compagnevole, avente radice nei comuni bisogni, dovettero congregarsi in socievol consorzio. Ma in quegli esordi e rudimenti sociali la lor vita dovè restringersi alla pura sensibilità, appunto perchè i soli suoi stimoli ne suscitavano e determinavano le relative modificazioni. Come, anco fra i più culti popoli, i fanciulli percorrono il primo stadio vitale sotto lo impero delle sensazioni, così del pari i popoli fanciulli. Il cibo, la bevanda, la venere, la soddisfazione in somma delle primarie necessità fisiologiche è l' unica legge che gli governa, accomunati in ciò con tutti gli altri animali.

Ma l' uomo, pe' suoi apparecchi esterni ed interni del-

l'organica ed animale economia, trovasi o direttamente o indirettamente vincolato a tutta quanta la natura materiale che lo circonda, e n'è (checchè ne vadano ghiribizzando in contrario gli utopisti *eleuterici* propugnatori della estensiva libertà umana) ahi! troppo miserando mancipio. Madre e madrigna ad una essa natura gli si porge: da un lato aggregazione e integrazione; dall'altro dissoluzione e dispersione; la sintesi e l'analisi; lo incremento e il decremento; il piacere e il dolore; il bene e il male; la vita e la morte.

Il selvaggio ha fame, sete, freddo, sonno ec.; il frutto spontaneo del facile albero lo ciba; le sue foglie lo vestono; il torrente o il ruscello ne sbrama l'arsura; la spilonca lo accoglie colle sue mogli. Così, che manca al selvaggio? nulla: che oltre desidera? nulla: che pensa? nulla: che opera? nulla. E tutto questo pel selvaggio è buono, è bene, è felicità.

Ma dove son uomini ivi è discordia e guerra; e guerra scoppia fra le varie orde selvatiche. Or avvi fra loro un individuo di forme colossali, di fiere sembianze, di forze stragrandi, di temeraria audacia, d'ingegno versatile e astuto. Nelle cacce, nelle lotte, nei pericoli ei sempre dava pruova di precellenza: cosicchè la tribù, non trovando adequato motivo di tal differenza, incomincia a crederlo di natura superiore alla propria, un essere più perfetto e privilegiato, lo teme, lo rispetta, l'obbedisce, lo elegge a suo capo.

Ecco la vera origine naturale della civile autorità.

È ella legittima? È lo stesso che domandare se legittime sieno le superiori facoltà fisiche e morali del capo selvaggio. Quella stessa misteriosa potenza che, invece di designarla colla x algebrica, ci è piaciuto meglio chiamar *natura*, le ha concedute a lui di preferenza. Secondo i dettami della nostra *ragione, diritto, giustizia distributiva, isonomia od equabile attribuzione*, quei parziali doni dovrebbono caratterizzarsi per ingiusti, odiosi ed iniqui, e quella forza, che gli dispensa così inequabilmente, la peggior delle tirannidi. Ma che vale il ber-

lingare e gracchiar nostro contro la fatalità di fatti necessari, irresistibili? Possiam noi cozzar contro la natura, nel cui codice immenso delle cosmiche leggi i decreti antropologici, collegati indissolubilmente al gran sistema universale, non formano che un impercettibil capitolo? Tanto varrebbe lo isolare dalla proboscide di un elefante o dalla coda di una balena un atomo della loro sostanza e quistionar dei diritti che gli competono di fronte al complesso di quelle moli animalesche: la molecola cattivella è costretta a subir la sorte buona o rea destinatale dalla plastica coatta aggregazione. — Dunque i torti naturali sono incorreggibili? dunque pel debole non v'ha redenzione? — Mai sì, avvi, ma a patto di diventar alla sua volta più forte del forte; e questo è dato, e il chiariremo fra poco.

Infuria un terribile uragano; scroscia la folgore; il tremoto, il maremoto sconvolge, sobbissa. Ahi! la foresta è atterrata, schiantata, i frutti dispersi, sperperati, gli animali uccisi e fugati, la lussureggiante vallea trasmutata in pauroso diserto. Il selvaggio ha fame, e non trova più di che satollarsi; ha sete, e il fonte è inaridito; ha freddo e sonno, ma nè fronda nè caverna, occlusa dalla ruina, lo soccorrono. E tutto questo pel selvaggio è cattivo, è male, è infelicità.

Ed appunto la sciagura lo induce a pensare, la ferrea necessità lo sforza alla per lui insolita e insopportabil fatica della sostenuta meditazione.

— Eccomi qui (ei barbuglia fra sè) tapino, desolato! Chi nutrirà me, le mogli, i figliuoli? Qual orrido flagello! quale spaventosa distruzione! qual forza irreparabile, immensa, infinita! E il capo? il gran capo stesso fin qui tanto gagliardo, ha piegato come giunco e cannuccia; stramazzato, convolto nicchiava. Oh come è potente l'uragano! è il massimo dei gran capi! io voglio soltanto obbedire all' uragano.... Ma che cosa è egli?... Che cos' è?... Un uomo no certo, che nulla tien d' uomo. Tremendo all' udito, ma indiscernibile; formi-

dabile all'occhio, ma confuso, indefinito, abbagliante, incomprensibile; doloroso al contatto, ma impalpabile, senza forma, inconsistente. No, l'uragano non è belva, non è uomo, non essere alcuno di quelli a me noti abitanti su questa terra.... Sarebbe per avventura un ente di sublime sostanza, immensamente più sublime di quella degli uomini, inclusive del gran capo nostro? abiterebbe e dominerebbe egli nell'aria, nel cielo, dacchè di lassù precipita la sua impetuosa devastazione? sarebb' egli ognipossente, tostochè distrugge in un attimo quanto non potrebbe un esercito? E contro un tale inimico cosa val mai la mia intera tribù? E questo invisibile, questo intangibile, questo incompreso, questo ignoto chi può esser mai se non se un *grande Spirito?...* Sì, egli è un *Manitou.*[1] —

Ecco la prima idea sorta nella mente umana di una Divinità.

— No (rispondono i mistagoghi), la idea di una Divinità non è acquisita nè per virtù di osservazione, nè d'induzione; ella è *innata* negli uomini. « Solus enim vidit (Epicurus) primum esse Deos, quod in omnium animis eorum notionem impressisset ipsa natura. Quæ est enim gens, aut quod genus hominum, quod non habeat sine doctrina anticipatio-

[1] I naturali del Brasile divinizzavano il tuono, e lo chiamavano *Toupan.* Pisone, *Sopra il Brasile.* « I *Manitous* e gli *Okkis* degli Americani settentrionali erano amuleti o incantesimi che eglino s'immaginavano di tal virtù da liberare le persone, che confidavano in essi, da ogni caso sinistro, od erano considerati come spiriti tutelari, dei quali imploravano l'assistenza in circostanze infelici. I *Cemis* degli isolani erano creduti gli autori di ogni disgrazia che affligge l'umana razza, gli rappresentavano sotto la forma la più spaventosa, e prestavano loro un religioso omaggio non con altra mira che di placare la loro divinità furibonda. » Robertson, *Storia di America*, tom. III, pag. 35, 36. « Quod quia, quemadmodum natura efficere sine aliqua mente possit, non videtis, ut tragici poetæ, cum explicare argumenti exitum non potestis, confugitis ad Deum; cujus operam profecto non desideraretis, si immensam et interminatam in omnes partes magnitudinem regionum videritis: in quam se injiciens animus et intendens, ita late longeque peregrinatur, ut nullam tamen oram ultimi videat, in qua possit insistere. Cicer. *De nat. Deor.*, lib. 1, cap. 20.

nem quamdam Deorum? quam appellat πρόληψιν Epicurus, idest anteceptam animo rei quamdam informationem, sine qua nec intelligi quidquam, nec quæri, nec disputari potest..... Cum enim non instituto aliquo, aut more, aut lege sit opinio constituta, maneatque ad unum omnium firma consensio, intelligi necesse est, esse Deos, quoniam insitas eorum, vel potius innatas cognitiones habemus. De quo autem omnium natura consentit, id verum esse necesse est. Esse igitur Deos confitendum est. Quod, quoniam fere constat inter omnes non philosophos solum, sed etiam indoctos, fateamur constare illud etiam, hanc nos habere sive anticipationem, ut ante dixi, sive prænotionem Deorum. » — [1]

Questo argumento, ricantato fino ad oggi a sazietà, ridotto alla più semplice espressione, suona così: Senza una originaria e prototipa prenozione di un oggetto, non si può nè intendere tale oggetto, nè istituirvi sopra investigazioni, nè disputazioni: ma gli uomini senza nissuna previa istruzione artificiale consentono unanimi nella esistenza degli Dei: dunque ne posseggono la idea ingenita naturale: ma quello che la natura detta a tutti gli uomini debb' esser vero: dunque veri sono gli Dei.

Con buona pace del sommo Tullio questo è un goffo paralogismo. La proposizione, che non si può intendere una cosa senza possederne una cognizione anticipata, è al tutto anfibologica. Se con tal postulato voglia significarsi che per formare un' idea chiara, netta, discrèta, *specifica* di una cosa, per pienamente conoscerla in ogni sua parte, per farne subietto di minuta investigazione e disputazione, bisogni possederne un' antecedente nozione *generica*, lo concediam volentieri, ed ammettiamo che per trattare della Divinità *in ispecie*, è d' uopo avere un' idea *in genere* della sua esistenza, diversamente è impossibile occuparsene, poichè chi non sa che esista un oggetto non può porsi a stu-

[1] Cicer., *De nat. Deor.*, lib. 1, cap. 16, 17.

diarlo: ma se poi voglia esprimersi che per acquistare la idea generica di un Dio, è forza già possedere in sè tale idea, allora si cade nell'assurdo e nel ridicolo del sapere e non sapere una cosa nel medesimo tempo. Noi sostenghiamo che la idea generica di un Dio è acquisita dall'individuo o per propria sperienza e raziocinio, o per istruzione compartitagli da altri, e che l'uom primitivo la si forma appunto per diretta osservazione dei grandi fenomeni naturali e per relativa induzione; ed in prova sviluppiamo il concernente processo sperimentale e ideologico degli uomini selvaggi fondato sulla medesima storia delle loro istituzioni.[1] Or cosa rispondono i contraddittori? che gli uomini senza niuna previa istruzione e dottrina posseggono la *prolepsi* o prenozione degli Iddii, la quale perciò debbe dirsi ingenita. Ma questa è appunto la proposizione in controversia, da noi impugnata e dimostrata falsa; sicchè il famoso argomento degli avversari si risolve in un meschino dialello o circolo vizioso. Or veggasi un poco su quali tarlati e ruinosi fondamenti si appoggino coloro, i quali pretendono che Dio sia il vero principio *protologico* di ogni filosofia, in quanto la sua idea debba dirsi ingenita nell'uomo. Tale idea è serotina assai, e specialmente quella della unità di Dio è frutto soltanto di uno inoltrato incivilimento, conforme fra poco dimostreremo. Inoltre il divisato raziocinio poggia eziandio sovra un falso supposto di fatto che, cioè, *ogni gente*, *ogni genere di uomini con universale opinione e consenso* abbiano conosciuto ed ammesso qualche Divinità. Lo stesso Tullio, per bocca di Cotta rispondente a Vellejo che allegava il surriferito passaggio, soggiunge: « Equidem arbitror, multas esse gentes sic immanitate efferatas, ut apud eos nulla su-

[1] La scoperta d'America pose in sodo tale oggimai inoppugnabile verità. Tutti gli storici filosofi la proclamarono, e segnatamente il loro corifeo Dott. Guglielmo Robertson, *Stor. d'Amer.*, tom. III, pag. 32 e seg., Firenze 1827.

spicio Deorum sit. »[1] I moderni poi troppo ben sanno che molte popolazioni del nuovo mondo non avevano la minima idea di superiori potenze.[2] Si replicherà che la loro barbarie e stupidezza impediva che tali nozioni divine, tali *intelligibili*, tali *archetipi ideologici* platonici innati ed eterni, che pur covavano ne' loro animi, sbocciassero, si sviluppassero, si rendessero appariscenti. Ma nè la storia, nè la scienza si fabbricano colle ipotesi; ed i semi od embrioni divini non germinati nè nati, per noi rientrano nel dominio del nulla. D'altra parte, qualmente già cennavasi, questo fatto di assoluta ignoranza teistica ha la sua radice etiologica nella indole primigenia umana; avvegnachè le tribù patriarcali, intente assiduamente alla per loro gravissima e malagevole cura di appagare i fisici bisogni, fornite di ottusa sensibilità pel predominio del sistema muscolare sul nervoso; per la inerzia dell'apparecchio encefalico, per la sua men felice organizzazione e il difetto di esercizio cogitativo assai povere così d'idee come di segni per contrassegnarle; indolentissime e amanti della quiete anzi della spensierata immobilità, loro supremo stato di contentezza; godono di que' beneficj che più o meno prodiga largisce ad esse la circostante natura nel tranquillo e non perturbato ordine delle sue evoluzioni e produzioni e nella non interrotta normalità delle sintomatologie, senza che niuno stimolo di curiosità sproni tali tribù a indagar le cause delle medesime. Esse vivono per vivere, non per pensare a vivere; tutto è per loro il presente, nulla il passato e il futuro: di quanto giova alla loro esistenza non sanno grado a nissuno, poichè, identificata la propria persona col mondo esteriore, riducono tutti gli enti

[1] *De nat. Deor.*, lib. 1, cap. 23.

[2] In ciò tutte quante le relazioni dei viaggiatori sono concordi, ed inclusive quelle dei missionari, fra cui il padre Ribas, il quale trattando del popolo di Cinaloa, scrive non aver avuto la menoma idea di niuna specie Divinità, nè di superior provvidenza, nè di culto religioso nissuno. Ribas, *Trionfi*.

ad uno, vale a dire alla rispettiva individualità.[1] In somma, finchè il mondo esterno si mantien blando e propizio, e' son gli uomini dell' *è*, non del *perchè;* nè si destano da questo beato letargo se non quando la natura stessa, mutato ad un subito l' antico ritmo, gli scuote e spaventa colle sue straordinarie perturbazioni.

Ritengasi adunque che l' uom primitivo, sbrigliando la fervida immaginazione che suole in lui di lunga pezza precedere e soverchiar la ragione, di ogni inconsueto fenomeno tellurico e atmosferico formidabile e dannevole ne forma un ente iperfisico, un Iddio forte, geloso, emulatore, punitore; ed a rincontro per necessaria induzione antagonistica, dopo che comincia alquanto a dirozzarsi, immagina altrettante Divinità benigne, pie, soccorrevoli nelle altre a lui piacevoli ed utili fenomenologie naturali.

Ecco la spontanea primigenia creazione del dualismo e del politeismo.

Ma a spegner le ire, a scongiurare il malefizio del cattivo principio (Arimane, i Devi, la cometa maligna Gurzcher,[2] Eghetech genio mortifero dell' inverno,[3] gli Azura indiani, Tifone egiziaco, Satan caldaico, Eblis islamitico, ec. ec.), qual mai spediente adoperare? Quando il capo selvaggio è sdegnato e minaccia castigo, bastano talora a disarmar la sua collera le preghiere, le umiliazioni, i donativi: ma il cruccio del cacodemone[4] è sovraggrande come il suo vigore: dunque a

[1] Questo è sì vero, che l'aritmetica di alcuni selvaggi non procede oltre il tre o il quattro, e son complicate quelle che arrivano al venti.

[2] Nel mito parso essa cometa, data in vigile custodia alla luna, la inganna, sen fugge, traversa lo spazio, urta la terra che tremula vacilla, e rimane incenerita. Le anime umane sommerse in torrenti di fuoco, vi subiscono la purificazione dei loro peccati. I Persiani, più poveri di noi, non hanno le messe per redimerle, e convien loro aspettare che da tale immensa conflagrazione emerga un nuovo incontaminato universo. Parisot, *Biog. mit.*, art. Arimane.

[3] Esso, secondo il dogma parso, semina fra gli uomini l' errore e l'eresia.

[4] Cattivo genio.

placarlo abbisognano straordinarie espiazioni, ricchissime offerte, le primarie delle cose più caramente dilette, i più grossi e dilicati banani, il miglior vino di palma, il più pingue bisonte, meglio ancora il sangue e le carni dei prigionieri, e, se alle nari di quella celeste maestà non ascenda tampoco grato neanco il fumo di tali olocausti, si scannino pure, e si abbrustoliscano i propri pargoli.

Or dove compire, a cui rivolgere e dedicare siffatti riti e sacrificii? Il Dio invisibile cela la sua faccia agli uomini, indegni di affissarne le auguste sembianze. Ma il suo cavallo di battaglia galoppa per le regioni empiree, la sua freccia fulminea saetta gli alberi e scogli più eccelsi. Dunque adorinsi i boschi, i macigni, i tronchi; e per secoli infatti si adorano. Ma col tempo arrivasi a comprendere che anch'essi han forme irregolari, incomposte, indeterminate; mentrechè un Nume debbe invece somigliare la creatura umana come la più perfetta. Dunque, a forza di paziente industria, coll'albero e collo scoglio scolpito si tenti ritrarne le solenni fattezze. E poichè quelle del Capo son gigantesche e rubeste, a cento doppi vi abbisognan più enormi e feroci per figurare il gran Genio.[1]

[1] Sono oggimai celebri le colossali sculture di cui nell'America meridionale trovansi impressi e talora coperti i macigni di altissime montagne per amplissimi tratti di estensione. « Durante la mia spedizione (scriveva Roberto Scomburgh ad Humboldt) intrapresa all'oggetto di esplorare il fiume Corentyn, io notai alcune figure gigantesche non solamente sulla roccia Timeri.... ma ne scopersi pure di simili nelle vicinanze della grande cateratta di Corentyn..... Queste figure sono eseguite con molta maggior diligenza di tutte quelle da me osservate alla Gujana. Elleno hanno dieci piedi circa di altezza, e sembrano rappresentare degli uomini. Rimarchevolissima ne è la acconciatura del capo, poichè inviluppa la testa, si allarga molto ai lembi, e rassomiglia assai bene all'aureola di un santo.... La zona di siffatte sculture delle roccie occupa, per quanto se ne sa finora, una superficie di oltre dodici mila miglia quadrate. » Humboldt, *Tableaux de la nature*, Milan 1851, pag. 33 e 141. Queste peraltro, come bene osserva lo stesso Humboldt, furono opere di una più inoltrata civiltà, bisognando molto tempo prima che i popoli inventino le arti imitative, e limitandosi essi nei loro esordj al culto degli oggetti greggi naturali o grossamente simbolici. Gli antichi Arabi adoravano una pietra, i Persi un fiume, i Galli le quercie

Ed ecco la origine del feticismo e della idolatria.

Il capo-tribù, nella cui mente si elabora e svolge pariforme genesi ideologica, più accorto, avido, ambizioso (imperocchè l'ambizione fatale, instante, irreparabile come la morte, pulsi più o meno a tutti i cuori dei bruti umani), se per un lato vede periclitare la sua supremazia, ecclissata dalla preponderanza iperfisica; per l'altro, dal medesimo complesso dei caratteri fenomenici serviti di elementi integrali fantastici a quella teologica personificazione, scerne potersene côrre un bel destro per puntellare, afforzare e crescere la propria importanza e dominazione.

— Figliuoli (colla più solenne dipintura e abbiglio di guerra, col tuono enfatico della superna ispirazione, torreggiante sovra elevato sostegno posto sott'esso il mostruoso idolo di legno o di pietra, così favella), miei figliuoli diletti, udite, stupite, tremate. Il grande Spirito ha parlato: egli è apparso al gran Capo nello stesso suo Wigwam,[1] e ha detto: Tu sei il mio primogenito; tu il mio rappresentante in terra; tu interpetre delle mie volontà; tu banditore della mia legge: dopo me il popolo ti onorerà come mia imagine; la tua parola sarà mia parola: quel che leglierai sarà legato lassù; quel che scioglierai, sciolto. E che sia la verità invoco a testimonio lo stesso potente Manitou. Ho detto. —

O per felice azzardo, o per previsione sagace, fondata sovra meteorologiche osservazioni sfuggite ad ogni altro, nel chiuder di tale allocuzione entro la nube sospesa in alto sovra lo immane simulacro guizza il lampo, mormora il tuono, quasi lungo muggito di una stipata mandra di tori.

La superstizione (direbbe il poeta) è serpente che si

e roveri col vischio. Il simulacro di Diana in Icaro era un rozzo legno, quel di Giunone Tespiense un tronco; i Romani, a simbolo di Marte, veneravano un'asta, gli Sciti una scimitarra. « Tanta gentium (esclama Plinio) in rebus frivolis plerumque religio est » *Nat. hist.*, lib. XVI, cap. 44 in fin.

[1] Capanna selvaggia.

aggomitola nel cuore, e lo agghiada; ma la paura da lei generata negli animi i più intrepidi, secondo il fisiologo, è passione concentrica che dai vasi periferici respinge il sangue nei profondi ricettacoli interni, e contrae e tetanizza le membra, le rattrappisce e raccorcia, quasi l'antica macchina di tortura che, esercitando uguale e lenta pressione su tutta la superficie del corpo, lo stremava, conglobandolo. Il perchè l'orda colpita da sacro terrore, con orripilati capelli e il colore sul volto della cenere sepolcrale, del lenzuolo funerario, piega mani e ginocchia, si prosterna, rannicchiasi, adora.

Ecco l'origine della teocrazia e jerocrazia.

Adesso il pontefice-re non dee che raccorre i frutti della sua versipelle temerità; le leggi, che impone, tutte cospirano all'uopo di ribadire i chiodi delle superstiziose catene. Sua prima ministra, ignoranza, lo incardina per dei secoli sul carpito trono, ed il tempo concorre col suo affascinante prestigio a consolidare la doppia tirannide. I più squisiti cibi, le più grate bevande, i più preziosi ornamenti, le più avvenenti donzelle e garzonetti son necessari tributi al Nume, il quale sendo inerte, immobile, insensitivo, ricaggiono di pieno diritto al Viceddio. Se un capriccio lo coglie, è il Nume che vuole appagarlo; se una ingiustizia, una prepotenza brama commettere, se qualunque compiere nefandità, sempre al Nume l'addossa, che legittima ogni misfatto.

Ma l'abitudine consuma anche gli Dei. Si accorge il despota che il popolo comincia a mormorare. Guai se pongasi a contare i suoi individui; se si avvegga che la lor debolezza deriva da fantasticheria, dal procedere isolati e spigliati: basta un soffio per rompere capello per capello; ma una grossa treccia solleva un macigno. Lo stringersi di essi individui in compatto manipolo, lo agir con piena armonia di pensieri e di operazioni vibra l'accetta alle radici del di-

spotismo, stramazza il più forte col preponderante urto della massa dei men forti. Ed ecco trovata l'unica formula solvente il problema della redenzione dei deboli oppressi dalle male branche del forte oppressore: formula antica e sicura, ma pur troppo spesso negletta e obliata!

Come dunque provvedere allo imminente periglio? col pascolare la curiosità, coll'aguzzare l'uzzolo della novità nella plebe mai sempre fanciulla, col porle fra mano giocattoli da sollazzo, e, quel che più monta, col prevenirla, con opporre numero a numero, col formarsi un satellizio tutelare.

E qui la logica dell'organizzata impostura procede conseguente, rigorosa, inesorabile. Se Dio crea un Viceddio, perchè questi non potrà creare uno o più suoi vicarj?

Ed ecco nascer la infinita ciurmaglia dei sacerdoti e la gerarchia. E i conciliaboli sacerdotali, spirati dal medesimo spirito del comune interesse, strette e appiccate insieme, come di calda cera, le membra al re–papa, a guisa di Agnolo Brunelleschi e del drago,[1] affaccendarsi a raffazzonar la statua del Dio, imbestiarlo con innesto di forme umane e ferine, ridurlo policefalo, polibrachio, poliscelo;[2] incastrargli nell'orbite madreperle per occhi, allungarne le narici ad elefantina tromba; far guizzare dalla voragine della bocca un viluppo di bisce per lingua; comporne in somma un mostro vie più spaventoso ed orrendo. Non basta; la miniera della superstizione e della mensogna non ha ancor dato tutto l'oro che può. Nel prete ogni cosa è buona, ottima, santa, eziam il rifiuto escrementizio; e di questo manipolato e fuso a dovere se ne foggian talismani, amuleti, feticci, gris–gris, dotati di straordinarie virtù, che vendonsi ai credenti in cambio di oggetti i più preziosi, ingurgitati irremeabilmente dalle insatollabili ventraie geratiche. E la casta

[1] Dante, *Inferno*, 25.
[2] Con più teste, braccia e gambe.

volpe-tigre cresce con tale andazzo ognindì più possente, proterva e tirannica.[1]

Al Dio della tempesta, della fulgurazione, del terremoto, della distruzione, come cercare in seno la misericordia? Sarebbe appunto come cercarla, ficcandovi la testa, in un mortaio da bomba che esplode. Potrà dunque annidare ella mai nel teocrate? Non fa quindi maraviglia che egli getti lo interdetto giudaico sui suoi vinti nemici, che tagli a pezzi colle stesse sue sacre mani il loro vegliardo re disarmato e implorante pietà, che scanni donne e fanciulli, che con esso il vittimario coltello inchiodi il lattante sulla materna mammella, che passi a fil di spada ogni domestico animale, che ricolmi pozzi di sangue, che tutto ed anco la bruta materia consumi col fuoco, e ne disperda al vento le ceneri. — Inutile strage! — susurra un guerriero meno efferato. — All' empio, al sacrilego, all' infame! (urla idrofoba la turba levitica): ei bestemmia Iddio, il suo pontefice, i suoi profeti: è complice del nemico; è traditore della patria: sia tosto punito. — Un colpo di tomakaw[2] scagliato da uno dei più fanatici spezza il cranio al miserando.



Oh uomo!!! quando tu inventasti il demonio, ti affissavi in uno specchio di terso diamante.

L'uomo, appena è conscio di sè, sente di esser qualcosa; anzi, per quella natural forza egoistica che lo governa, ogn' individuo si fa centro di tutte le cose esteriori, ed antepone la sua persona all' universo. Ma ciò che è è, nè può tampoco non essere, e non si scorge ragion sufficiente perchè

[1] « In altre regioni, tendendo allo scopo istesso per mezzi diversi, abusarono *sacri impostori* della credulità degli ignoranti mortali. All'ombra dei templi e dietro i veli degli altari fecero muovere e parlare gli Dei, resero degli oracoli, mostrarono dei prodigj, ordinarono sacrifizi, imposero oblazioni, prescrissero fondazioni, e sotto il nome di *teocrazia* e religione gli stati furono tormentati dalle passioni dei sacerdoti. » Volney, *Le rovine degli Imperi* ec., Italia, 1820, vol. I, pag. 59.

[2] Specie di scure dei selvaggi.

debba cessare di essere: quindi ei crede pure che sarà anche in futuro per durata indefinita. Qui per altro una trista esperienza viene a sgannarlo, perchè via via vede sparire per sempre i suoi simili. E poichè niuna eccezione patisce giammai questa ferrea legge della morte, per necessaria induzione si assicura che esso puranco morrà. Ei però desidera conservare, prolungare la vita; l'idea del non più esistere gli è cupa, sinistra, dolorosa; il perchè nei ripostigli del cervello va espiscando ammennicoli per tentar di eludere il fatale decreto. — L'erbe muoiono, ma rispuntan più vivide nel prato: negli arbori novella chioma lussureggia; il bruco si cangia in farfalla; e l'uomo non rivivrà? — Sì (interloquisce il giacal sacerdotale sempre intento all'aguato), il mio figliuolo risorgerà, purchè ciecamente obbedisca ai ministri del Manitou, gli veneri, gli adori, dia tutto e fin la vita per essi; risorgerà in vergini foreste senza confini, piene di cervi, di alci, di tapiri, di ogni fatta salvaggiume; gli ucciderà con frecce infallibili; fumerà primo nel gran consiglio; i nemici guerrieri da lui uccisi, e bellissime *squaws* [1] gli ministreranno. —

Ed ecco l'archetipa idea di una vita futura, di un paradiso affatto materiale e sensibile come il magno Spirito stesso.

Primiera molla delle azioni umane il timor del castigo; seconda molla la speranza del premio; e queste entrambe tempera la gerocrazia all'incudine del proprio vantaggio.

Il prete Janni nell'estasi suscitate coll'ebbrezza dell'*haschisch*, [2] fa pregustare le delizie dei giardini celesti ai

[1] Nome delle donne presso alcuni Indiani d'America.

[2] Vuolsi che il famoso regolo del Libano, chiamato prete Janni e Vecchio della montagna, amministrasse ai suoi satelliti e sicari tal droga, la cui parte attiva è l'*hasciscina*, sostanza resinosa estratta dalla *cannabis indica*, che produce maravigliosissime visioni, nelle quali quegli sciaurati te-

suoi per ciò detti *assassini*, e gl'invia lieti ed esultanti a trucidare ed esser trucidati, persuasi di conquistare quelle beate regioni.

Il selvaggio sortendo perfetta organizzazione, perchè non guasta dai vizi della civiltà, conservata dal semplice regime, dall'esercizio muscolare, dal puro e libero aere, patisce rari e brevi ma in proporzione violenti morbi: e questo pure è un male che la sua naturale insofferenza tenta ad ogni guisa propulsare. Ma come rimediarvi? qual mezzo applicare? come preveder l'esito della sua amministrazione? Farebbe mestiero conoscer le cause della malattia per combatterle: ma causa umana apparente ei non trova: dunque avvene una occulta, misteriosa; e che altro ella può essere se non se il solito malo Spirito persecutore? E chi può domarlo o ammansarlo se non il suo interpetre? chi, se non egli, suggerir gli espedienti della cura? Ed ecco al solito il prete lì pronto a indossare la qualità di medico, di mago, d'indovino, di qualsivoglia in somma più strana impostura che valga a crescergli riputazione e influenza. Allora ei dà mano a riti fantastici, a ciurmerie, a incantagioni, a scongiuri, a esorcismi, e se un fortunato accidente lo aiuta, lo rivendica a merito della propria intercessione; se no, il male era invincibile, perchè inesorabile lo Spirito, il soggetto indegno di grazia pe' suoi peccati, le condizioni della cura fallite o incomplete, sorvenuto un avverso contrattempo ec. ec. E quando mai mancarono scuse al sacro cerretanismo, e balordi per inghiottirle? Nè qui finisce la callidità. Il prete che, più nasuto di segugio, tutto sempre ormeggia e spia per giovarsene, e vorrebbe poter coll'ugna incisiva di girifalco notomizzare i cuori fibra per fibra (attendiamo alquanto, e lo farà) onde leggervi

nevano per fermo essere trasportati nel paradiso di Macone. Credesi pure che il nome loro di *haschaschin* o *assassini* quindi derivasse, e significasse *mangiatori di haschisch*.

per entro, osservate alcune bestie sceglier cert' erbe e guarirsene, ne ha fatto senno e pro: il loro succo adopera come antidoto al maleficio, come alessifarmaco rivelatogli dal Nume, e talora ottiene fortunati successi che compiono la sua apoteosi. Il perchè l' arte divinatoria, magica e medica, poco a poco estesa a tutte le più importanti bisogne della patriarcal società, accresce e assoda gli stromenti della geratica dominazione.

Ma in un' aborigena associazione, comecchè il re sacerdote esaurisca i supremi sforzi per attrarre, assorbire, ed in lui concentrare e incarnare tutte le volontà e libertà dei singoli, non mai riesce a tale più presto impossibile che difficile intento. Il selvaggio, trascurato al suo nascere dal padre spesso incerto, è nutrito, non educato dalla madre, finchè non può da se stesso procacciarsi il sostentamento, cosa a cui, simile in ciò ai bruti, diviene prestissimo idoneo, segnatamente colà dove la terra apre spontanea il suo fruttifero grembo; allora ei spiega il volo come il giovine aquilotto nel libero spazio, non rattenuto da vincolo alcuno nè di proprietà, nè di legge, nè di pubblico o privato riguardo, nè di costume, nè di checchessia. Qual natura plasmavalo, tal si conserva: indomito, indolente, imprevidente, improvvidente, tipo d'apatia e d' egoismo. Solo nell' estremità del bisogno, e quando nel danno comune paventa anche il proprio, ricorre al suo Capo, ed allora lo soffre più consigliero e direttore che padrone. Passato il periglio, ei scuote la servitù, come il bracco l' acqua, uscito dal fiume. Fra cotali uomini greggi lo impero e il sacerdozio torpono nello stato di larve, ma, secondo loro immutabile indole, vanno di queto tessendo le fila dell' enorme bozzolo che dee, quando che sia, incarcerare il genere umano.

CAPITOLO SECONDO.

Sviluppo della teocrazia e jerocrazia nel secondo periodo sociale. Religioni pagane.

I secoli s'incalzarono, e perderonsi negli abissi del nulla. L' orda selvaggia divenne numerosa nazione, e fe' lunghi passi nello stadio della civiltà. Imperciocchè che cosa è dessa mai se non se il frutto dell' osservazione, dell' esperienza, del raziocinio, dell'associazione e comunicazione delle idee, della cooperazione di atti delle umane generazioni, alacremente condotti ed esercitati con ragion progressiva e indefinita? Al fermo ella procede lentissima ne' suoi primordi, ma cammina; è un ago di cronometro che sembra immobile, ma pur misura degli spazi, e segna le trascorrenti ore. Ad onta degli ostacoli opposti all' incremento della tribù indiana dalle fatiche della caccia e della pésca, dalle convulsioni tellurico-atmosferiche, dalle carestie, dall' incuria e crudeltà dei maschi verso le femmine tenute siccome animali da soma, dal quasi abbandono della prole, dalla frequente esposizione dei parti, dall' uccisione dei vecchi e ammalati, e particolarmente poi dalle continove guerre a sterminio; ella, aiutata dalla cosmica legge che nelle condizioni ordinarie sembra favorire più la sintesi che l' analisi, la ricomposizione e riproduzione che la decomposizione e dissoluzione, ella moltiplicava, progrediva.[1] La proprietà privata non più ristretta all' arco, alle frecce, alle nasse, nè la pubblica al delimitato territorio di

[1] « Si, quæ interimant, innumerabilia sint, etiam ea, quæ conservent, infinita esse debere. » Cic., *De nat. Deor.*, *lib.* 1, *cap.* 19.

caccia, ma estesa dalla pastorizia e da un'incipiente agricoltura, partoriva i consueti proficui effetti dei reciproci diritti e doveri dei possessori, agevolava e assicurava la fondamentale condizione delle sussistenze, introduceva la distinzione dei ceti, stringeva i vincoli del sodalizio, e gettava i semi degli ufficii di umanità. Diminuito così o cessato lo assiduo irritamento delle fisiche urgenze mal soddisfatte, necessariamente dovea cominciare a cedere la indolenza selvatica, disdegnosa di ogni cura speculativa, e lasciar agio all'intelletto di fomentare quella favilla di curiosità, la quale, comecchè poca, pur vi si asconde, che aspetta il propizio istante di sprizzare, e che si mirabilmente seconda la fiamma del progresso civile. Ma tale intelletto, in quel fortunoso punto di transizione fra l'assoluta barbarie e la nascente cultura, troppo ancora trovavasi mancipio della sensibilità per non potersene abbastanza francheggiare: cotalchè i pensieri dell'individuo, movendo i primi infantili passi nelle sconfinate regioni della ideologia, doveano aggirarsi primamente intorno a quelle sensazioni che più gli riescivano vivaci, utili e dilettevoli. Or quale oggetto più degno di attenzione, di meditazione del sole? della luna? delle stelle? Non sono eglino i dispensieri dei supremi doni, il calore e la luce? non sono più belli, più magnifici, più augusti dell'idolo a testa di drago, di coccodrillo, di scimia, di cane? Poi il Dio della tempesta è confuso, rimescolato, difforme, indefinito; è tenebra-luce, cielo-abisso, insaziabile, ognivoro, incoercibile caos. Il sole, la luna, gli astri, oh come ordinati, placidi, simmetrici! Certo questi son buoni Iddii, enti benefici, eudemoni e agatodemoni.[1]

Ed ecco l'originaria introduzione del sabeismo e dell'astrolatria.

Ma inutile è propiziare gli Dei buoni, appunto perchè buoni: conciossiachè la stessa essenza della bontà consista nell'esercizio del bene, attributo così a lei conna-

[1] Buoni Genj.

turato e necessario come la estensione nei corpi? Qual uopo di chiedere al sole con preci e sacrificii il calore ed il lume, se spontanei, continui, inesausti gli profonde? Ma il fuoco è un fratello del sole, d'indole talvolta benigna, tal'altra feroce e sterminatrice. Ergasi dunque un altare al fuoco, formidabile simbolo del sole.

Così nasceva la pirolatría.

Mostruosa verità che grandeggia, come il gigante Adamastorre, nel procelloso oceano dell'umanità! Ella in tutte le sue fasi prosternasi più o meno al *Terrore;* trascura o pospone l'*Amore;* la gratitudine aborre, qual incubo che minacci di soffocarla.

Qui per altro affacciasi un molesto dubbio alla sospettosa logica dell'egoismo: il sole, la luna, gli astri son belli e buoni, blandi, spiranti la vita, la gioia, la fecondità, la prosperità; sono sostanze divine benefattrici: ma siffatta beneficenza sarà poi veramente fatale, necessaria, immutabile? Non potrebbe stancarsi, menomarsi, comunque cangiare? Non sarà prudente *tuziorismo* procacciarsi un'arra della sua persistenza anco futura? Non si tratta delle grazie passate che ninna Divinità può ritorre, ma delle venture. Onorinsi dunque anco i Dei buoni per le grazie venture.

Questa cauta conclusione procaccia qualche incenso eziandio alla seconda più debol persona della Diade superna.

D'altra parte il re-prete, che non ha tardato un istante a dichiararsi legittimo figliuolo del sole, fratello della luna e cugino degli astri, e che perciò viene esso pur considerato come un Iddio, si trova così tra mano doppio ordingo da far giocare: elleno son suste complementarie, come i colori delle duplici stelle. Il Nume pacifico e mansueto provvede i frutti della terra, il latte e le lane dell'armento; il Dio guerriero e cruento le carni della sacerdotal beccheria.

Il paradosso è terribile, ma vero pur troppo: siesi pur formato un esteso impero con monarca alla testa; sia stabil-

mente fissata la estensiva proprietà e progredita l'agraria; sien sòrte delle grandiose e popolose città; sia divisa la nazione in vari ordini di ottimati ed in plebe; sieno stabiliti regolari uffici politici, militari e civili, consigli di finanze, di giustizia, di guerra, di commercio, di stato; sia promulgato un normal codice di legislazione; sieno eretti i tribunali; venga fissato un sistema di proporzionali contribuzioni; sia definita la privata educazione; sieno inventate le arti necessarie, utili e dilettevoli; sia fondato e ampliato il commercio, agevolato da veicoli e comunicazioni di terra e di acqua, e inclusive con maravigliosi acquedotti, strade e corrieri velocipedi; sia polito e arricchito il linguaggio, creata la pittura scrivente, geroglifica e simbolica; sieno circondati da solenni forme i matrimoni e assicurata la legittima filiazione; sieno regolati i trapassi dei beni per contrattazione o per eredità; sia attuata la separazione delle professioni e mestieri; sieno perfino istituiti vari ordini di cavalleria; abbiansi sufficienti nozioni di cronologia e di storia; tutto questo, io dico, siesi potuto conseguire con diuturna laboriosa sperienza di secoli; non pertanto riman domato, nè tampoco svigorito il supremo avversario della civiltà, il mostro della sanguinaria superstizione. Egli è uno smisurato polipo che colle flessili braccia innumerabili attortiglia e strangola il genere umano; e se avvenga di mozzarne qualcuna, ecco altre rampollarne all' infinito.

Osserva infatti questo medesimo popolo entrato nella fase del sabeismo e dell' uranolatria e progredito cotanto in gentilezza sociale; osservalo nella sua religione: ha egli forse abbandonato il feticismo e l' idolatria? Rispondano i fatti.

Ve' colà il suo maggior tempio, immensa mole cui si addossano attorno moltiplici gruppi di altri edifizi, albergo ad una sacerdotale accozzaglia di oltre cinque mila individui e adorni di cortili, giardini, stagni e tutti agi di un lusso privilegiato. Sublimi graduate torri, parecchi altari con im-

magini e statue, molti ordini di cappelle, tombe pei nobili contengonsi nel delubro. N'è vestibolo una gran piazza quadrangolare attorniata da muraglioni di pietra con quattro porte nei lati, aperte ai quattro venti, ogni frontone delle quali ha quattro simulacri indicanti il cammino, e nell'esterne pareti del muraglione spiccano sculte tortuose trecce d'immani colubri. Dinanzi alla porta precipua presentasi un elevato e oblongo anfiteatro, ne' cui ascendenti gradini incastransi teschi umani con dentiere arrovesciate all'infuori. Laterali colonne vi torreggiano, esse pure scabre di teschi commessi con calce; e filiere sopra filiere di questi biancheggiano nelle circostanti muraglie. Nel vano, sovra travi intersecate da moltiplici pertiche orizzontali, delle altre interminabili serie di crani infilzati per le tempie sprolunganai; cosicchè, ovunque ti volga, incontri il lurido ceffo della morte. Al centro dell'immensa piazza una tetragona piramide, troncata al vertice, così slanciasi in alto che signoreggia ogni altro turrito edificio; e per uno de' lati a scalea vi si sale ad una vasta area di variegato diaspro che la contermina con balaustrata fornita di pilastri a spirale di nerissime pietre, cementate con mastice bianco e purpureo. Ad ambo i fianchi di tal quasi piattaforma, colà dove mette capo la scalea, due statue marmoree espressivamente sorreggono due enormi e di strana foggia candelabri. Più oltre un verde e convesso macigno di cinque cubiti, e sovra lui rimpetto alla scala un sacrario di preziosa materia e squisito lavoro. Ivi sublime ara ombreggiata da ondulanti cortine soffolce un globo azzurro simboleggiante il cielo con due aste per parte a testa di biscia, sul quale giace un trono dove è assiso fantastico idolo. Nel tronco ha forma umana, nel ventre una testa di leone per umbilico, agli omeri ali di vispistrello; e le gambe si bistorcon caprigne. Sul capo un elmo varicolore di penne, figurato ad uccello con becco e cresta d'oro brunito, infosca ed imbestia il truce volto, via più imbizzarrito da turchina zona

sul fronte e sul naso. La destra mano brandisce un sinuoso aspide per bastone, la sinistra quattro frecce e uno scudo con sopravi cinque penne incrociate. Questi è il supremo Iddio della nazione messicana Vitziliputztli, miracolosamente generato da una vergine in virtù di un mazzo di penne volitante per l' aria e cadutole in seno, Nume della divinazione e della guerra, altamente temuto e perciò adorato al di sopra del sole medesimo.[1]

Ora intendi al nuovo spettacolo. Ecco una lunga fila prigionieri di guerra circondata da guardie. Un prete, in candido paludamento con lembo guernito di fiocchi e con un idolo fra le braccia composto di farina di formentone e di mèle, con occhi verdi e denti gialli, precipita giù pe' gradini del tempio nel cortile di esso; per una scaletta monta sovra un sasso collocato sull' alta piattaforma erettavi nel mezzo,[2] e presentando l' idolo ai prigionieri, grida: — Ecco il vostro Dio. — Per una opposita scala discende, si pone alla testa dei prigionieri, e con solenne sicumera giungesi al suddescritto anfiteatro. Ivi un prigioniero appo l' altro, libero da ogni laccio, sale sulla piramide, dove lo aspettano sei preti insigniti della ereditaria dignità di sacrificatori. Cinque di essi con toghe bianco-nere squassano increspata zazzera artifiziale con liste di cuoio ricingenti la fronte e sorreggenti piccoli variopinti scudi di tela. Due abbrancan la vittima per le braccia, due per gli piedi, uno pel collo, e la distendono resupina sulla pietra convessa. Il sesto, primario ministro, avviluppato in tunica di tinta sanguigna, con diadema di piume verdi e gialle, con anelli

[1] Questa è la precisa storica descrizione del Dio Vitziliputztli o Vizlibosctli dei Messicani al tempo della conquista, come pure la genuina sposizione dei loro ordinamenti civili ed orribili riti religiosi. Anche quanto sussegue è prettamente storico. Ved. La Harpe, *Compendio della storia generale dei viaggi*, tom. XXI, pag. 164 e segg., Venezia, 17 3, Parisot, *Biografia mitologica*, art. VIZLIBOSCTLI.

[2] Chiamavasi *Qualitixicatli.*

d'oro e smeraldi alle orecchie, con ceffo ingrommato di pece nerissima,[1] punta la sinistra sul petto del paziente, colla destra armata di acuminato e tagliente coltello di pietra lo squarcia, ne strappa il cuore, e palpitante e grondante alzandolo al sole, glien consacra la primizia dell'esalante vapore. Subito appresso col caldo sangue stropiccia il volto del sovrastante simulacro, mescendo all'infame rito misteriose invocazioni. Così l'un dopo l'altro macellansi i miserandi a centinaia, e coi calci de' sacri carnefici ne vengon rotolati giù per la gradinata i cadaveri, e, raccolti da chi li catturava in battaglia, forman ghiotto pasto di cannibalesco simposio e d'infernale tripudio.[2] I cuori e le teste son lautezze sacerdotali, e i cranii, arnesi di costruzione del divisato sepolcrale anfiteatro.

Se qualche sosta interpongasi a siffatti esecrandi olocausti, ecco il branco delle pretesche jene ululare e fiutare il vento e arrotar l'ugna per lo scavo dei cimiteri. Il *Topilzin,* mandatario degli Dei, reca i loro lamenti all'imperatore, e rimostra com'essi basiscan di fame. Si avvisano tosto i cacichi che gl'Iddii chieggono da mangiare, e l'intera nazione sorta in arme irrompe contro i vicini popoli, e provvede ammassi di carne pei novelli banchetti.

Poi succede la solennità *racaxipe velitzli*, o sia scorticamento degli uomini. Infatti i preti scorticano i prigionieri, ne indossan la fresca pelle, e van ballando e cantando davanti alle case della città. Tutti contribuiscon doni per questa santa fatica; a chi manchi, si frusta e insanguina la faccia con un lembo del cuoio; e fino alla sua putrefa-

[1] Denominavasi il *Topilzin.*

[2] Gomara assevera che ogni anno sacrificavansi al Messico da 2000 vittime; Herrera le fa ascendere a 5000 e talvolta a 2000 in un giorno; Torquemada a 2000 fanciulli oltre gli adulti. Però Diaz del Castillo, assai più discreto e credibile, le limita a 2500 per anno. Robertson, ibid., tom. V, pag. 19, not. 1.

zione si continua la nefanda tresca che frutta ai maledetti istrioni grandi ricchezze.

Nel *Toxcoatl* o festività di *Quatzalcoatl*, Dio de'mercanti, s'immola nella mezzanotte uno schiavo antecedentemente purificato e ingrassato, se ne offre il cuore alla luna, e divorasi il corpo acconcio arrosto con vari industri condimenti.

Guarda colà, e vedrai un altro idolo il più caro alla nazione. È formato della farina di tutti i semi alimentarj...., e vuoi tu sapere con che impastata? col sangue di giovanetti, verginelle e vedove sacrificate, e poi seccata e cotta a guisa di pane. Alteratosi il Nume per guasto del tempo, si rinnova, e i frusti del vecchio distribuisconsi come preziose reliquie ai principali magnati che doviziosamente le pagano.

Affissa adesso l'occhio e più la mente ad un'altra cerimonia nella principal festa del divisato supremo Dio *Vitzilipuztli*. Due donzelle sacerdotesse, al cospetto di tutto il patriziato, manipolano un idolo di mèle e di *mais*, e ne foggiano alcuni pezzi in forma di ossa: questi i preti sbocconcellando, ne danno i frammenti a mangiare al prosternato popolo che piange per tenerezza devota, e gli portan pure alla casa degli ammalati. Peccato stragrande il saggiare alcun che, fosse pure una stilla d'acqua, innanzi la ingestione di tal particola sacra; e sai tu lo perchè? perchè i ponghi sacerdotali[1] dogmatizzano, quella esser la carne del Dio *Vitzilipuztli*, e i fedeli fermamente credono di mangiarla....[2] Man-

[1] Gli storici osservano che i preti messicani ungevansi di un grasso liquescente e chiaro che facea crescere per tutto il loro corpo un folto pelo ispido a setoloso come crino di cavallo o cinghiale od orangotango. Inoltre praticavano altre unzioni fatte con cenere di bestie velenose, tabacco e filiggine commisti e stemprati. Arrogi che la lor pelle naturalmente fosca rimanava più annerita dalle continue fumigazioni della resina con che incensavan la turba dei loro Dei, ed i ponghi si parranno Narcisi a petto di quei sacri bestioni. La Harpe, ibid., pag. 179.

[2] Il rev. pad. missionario Acosta afferma essere stato Satanasso in persona il maestro di quella parodia sacramentala e delle altre praticate dai Messicani, cioè la penitenza, la confessione auricolare, il mistero della Trinità e la maggior parte dei dogmi e riti cattolici. Il comprendonio di quel

giar la carne di Dio!!! Può andar più oltre la frenetica e sacrilega temerità umana?.... O miseri vermi, masticate pure, trangugiate, convertite in poltiglia escrementizia il vostro Dio, che già non se ne adonta, nè può ragionevolmente adontarsene, avendovi egli stesso fatti stolti così; ma cessate di mangiare fisicamente e moralmente i vostri simili.

Inventato un Dio che profonde dovizie e possanza ai suoi sedicenti ministri ed interpreti, questi debbon necessariamente moltiplicar con progressione indefinita; e tal incremento moltiplicare all'avvenante le Deità effigiate al lor conio. Siffatto è un fatal circolo di sciaurata reciproca fecondazione; è un mondo indefettibile di gorgoglioni; salvochè questi divoransi fra sè, e quelli divórano plebe e ottimati. Il perchè presto fra i giovani popoli crescono i Numi, e trabocca una vera inondazione d' insaziabil bruzzaglia sacerdotale.

Ma qui non restano le spettacolose immanità. Ad ogni elezione di un nuovo imperadore rincomincia la sfrenata beccheria dei prigionieri, e alla morte di esso sale al colmo l'orrore delle sacre tragedie. Per esordio scannasi l'ufficiale, custode delle lampade e dei profumi dei regii palazzi, acciò procuri che il monarca non viaggi al buio per all' altro mondo, nè sia incomodato per via da tristi odori. Dopo lunghe e minute cerimonie gittasi sovra divampante rogo un cane, perchè annunzi coi latrati lo arrivo del morto, e

reverendo è veramente sfondolato. La Harpe, ibid., pag. 175. Certo sarà stato lo stesso Baal-Zebub, Dio moscajolo, che avrà loro dettato il sistema della genesi umana, avvegnachè credessero: Dio aver impastato di terra un uomo ed una donna; iti a bagnarsi perderono la propria forma, che l'autore rese loro con una miscela metallica, e furono progenitori del genere umano. Ma esso, avendo peccato, fu punito col diluvio universale, e rimase salvo soltanto un prete chiamato *Tezpi*, il quale si ricoverò in una gran cassa di legno insieme con moltissimi animali e semi vegetabili. Dopo l'abbassamento delle acque mandò fuori un uccello nomato *aura* che non tornò; altri fecero lo stesso; ma il più piccolo e bello ricomparve con un ramoscello nel becco. La Harpe, ibid., pag. 207, 208.

devotamente vi si adagia lo imperiale cadavere coi più insigni ornamenti, armi e ricca supellettile. In questo punto comincia la carneficina, poichè immolansi, sbarbando loro il cuore e scagliandolo nel fuoco, non meno di duecento fra schiavi, uffiziali e donne, persone tutte state le più care al defunto, e che debbono proseguire a corteggiarlo nell'altra vita. Pariforme infame sacrificio rinnovellasi alla morte di ciascun cacico o di altro magnate, in cui squarciasi il costato ai suoi più affezionati schiavi, al sacerdote domestico (spezie di cappellano) ed ai precipui offiziali. I preti celebran l'esequie con canti, incensi, lugubri frastuoni di tamburi e di flauti. Il loro prelato indossa l'abito dell'idolo maggiormente onorato dal morto signore, il quale n'era tenuto come la immagine vivente, (donde la venerazione del popolo verso la nobiltà); se ne abbrucia il corpo; ed un altro prete coperto di orride vestimenta e atteggiante il ceffo a spaventosa espressione, ne rimescola colla estremità di un bastone le sfavillanti ceneri in mezzo al generale terrore.[1]

Che più? niuno può stare intorno od appressarsi agli idoli senza qualche offerta crudele. Le giovanette sacerdotesse sorgon la notte a fare orazione, ad estrarsi del sangue e fregarsene le guance; se qualche arnese del tempio venga rosicato da un topo, esse ne sono chiamate in colpa, e ne si trucidan parecchie: così i garzoni aspiranti al sacerdozio, i giovani monaci e preti con pietre aguzze e lancette cacciansi molto sangue dalle gambe, e ne s'imbrattan le tempie. Anche i privati debbon propiziarsi quelle Divinità con doni e spruzzi delle proprie vene.

Or come mai in una nazione pervenuta a così inoltrato grado d'incivilimento persistere inestirpate cotali esecrande atrocità religiose? Come conciliare un ordinato governo con siffatte disordinate enormezze?

Alcuni filosofi, fra cui lo illustre Robertson, intendono

[1] La Harpe, ibid., tom. XXI, pag. 183 e segg.

sciogliere questo problema, dicendo: le nazioni, anco lungo tempo dopo lo sviluppo e ampliazione della loro ideologia ed etologia, proseguire nei superstiziosi e immaginari sistemi antichi; tale superstizione assumere nel Messico un aspetto torbido e atroce; mostruose le sue Divinità, e sempre ammantate di terrore e vendetta: la sola paura dominare i credenti; perciò propiziazioni ed espiazioni orrende; l'abitudine di esse ribadir la ferocia nei cuori; cotale sinistro genio della religione bilanciare e paralizzare il progresso civile; la storia non insegnar la ragione di quella tetra forma superstiziosa; esser cosa singolare, i popoli del nuovo mondo più culti mostrarsi in certe costumanze più barbari e inumani degli stessi selvaggi. [1] Egli è chiaro che, indagandosi appunto le cause di tale anomalia, diventa una petizione di principio lo allegare che dipendeva dalla truce indole di quelle religioni, poichè cercasi appunto il motivo di tal truculenza; e se la pura narrazione storica non basta a rilevar tali cause, bisogna inchiederne alla filosofia della storia che pur troppo è atta a disasconderle e specificarle.

Salta subito agli occhi la cagion potissima della immobile persistenza di cosiffatte superstiziose immanità. Chi aveva interesse a inventarle? Già lo apparammo; i re-pontefici e la sacerdotale ciurmaglia: chi a mantenerle? essi mai sempre. È vecchio assioma che gli uomini in generale son pecore, ognora pronte ad ammassarsi con teste pendule e fra loro intrecciate per nulla comprendere, e con groppe sporgenti all'infuori per lasciarsi vergheggiare e tosare; e, quando movonsi, sfilarsi, senza saper lo perchè, dietro all'ariete dal campanaccio, aombrando ad ogni piè sospinto della stessa lor ombra. Una mandra umana, cosiffattamente impastata

[1] Robertson, ibid., tom. 1, pag. 18, 20. Infatti i Batta, selvaggi di Sumatra, si limitavano a mangiare soltanto i delinquenti traditori e adulteri. Raynal, *Histoire philosoph. et polit. des établiss. et du comm. des Europ. dans les deux Indes*, tom. 1, Genève, 1781, pag 301, 302.

di paura fantastica, d'inerzia sciamannata, di servile imitazione, possede in sè gli elementi della passività, della schiavitù; e la tirannide non deve che fomentare, coltivare e crescere tali congeniti germi coi più dicevoli spedienti, che sono il terrore, l'oppressione, la crudeltà. Posto ad archibase del sociale edifizio un Dio feroce, vendicativo e sanguinario, può egli avere un vicario benigno, pio, misericordioso? E se il prete imperadore è vicario, non dovrà egli essere un volpetigre nato fatto? E se le sue parole, i suoi atti sono la espressione del pensiero e del volere divino, non dovranno diventar legge e costume del popolo? E se tali pensieri ed atti son truci, spietati, se debbono accogliersi, onorarsi, adorarsi, imitarsi come superni oracoli, potranno mai riuscir diversi quelli del popolo stesso? E se questo popolo è continovamente educato dai preti e nodrito di efferatezze, non diverrà più fiero di fierissima belva? Non vivrà sempre coll'armi alla mano per soggiogare i suoi vicini, per tormentarli, sacrificarli, divorarli, e, dove gli manchi pascolo d'altrui carne, non istrazierà egli la propria? E non ne crescerà pur sempre così all'infinito la potenza e tirannide regale e sacerdotale? E il crescer di essa non aumenterà od almeno conserverà tenaci i barbarici costumi con circolo veramente spaventoso? Certo una dialettica di principii e conseguenze così filata e necessaria non inventò mai Zenone eleate, nè chicchessia.

E gl'imperadori messicani, e segnatamente Montezuma II, bene intendevano tali arti dispotiche e jeratiche. Essi eran tutto, la nazione nulla, e la sua maggior felicità consisteva nell'aggratar loro, specialmente coi meriti guerreschi. E poichè in ogni tempo e paese, là dove nasce la stupida fiera umana, può essere accalappiata dagli stessi puerili lacciuoli, non mancarono i re d'istituire ordini cavallereschi; perciò Montezuma ne fondò, creandosene gran maestro, parecchi, fra cui tre più cospicui, e di varie gradazioni, che, acciò anche la nomenclatura sapesse di terrorismo, designò coi bur-

beri nomi dell' aquila, della tigre e del leone, i titolari dei quali ne portavano sugli abiti ed appese al collo le insegne, dopo passati per le più crude prove e iniziazioni. Così pure ai quattro supremi magistrati, elettori dello impero, principi del sangue imperiale e componenti il consiglio di Stato, venivano assegnati i titoli, all' uno di *principe della lancia mortifera;* all' altro *spaccatore degli uomini;* al terzo *spargitore di sangue;* al quarto *signore della casa tenebrosa*. Ed affinchè i più energici simboli viventi di terribilità contornassero costantemente lo imperiale tiranno, egli possedeva un palazzo, dove erano ammucchiati in diversi cortili leoni, tigri, orsi ed altri più feroci quadrupedi, e per arrota scorpioni, vipere, caudisoni, coccodrilli ec., che alimentavansi col sangue degli uomini sacrificati. In questo serraglio di belve, ed in mezzo ai loro ululi, ruggiti e di tutte maniere frastuoni, ogni notte recavasi lo imperatore in un suntuoso sacrario ivi costrutto ad esercitare gli uffici di religione. Montezuma poi, più particolarmente appassionato per gli olocausti umani, schiettamente dichiarava a Cortes che, dopo soggiogati tutti i vicini, astenevasi di conquistare la provincia di Tlascala per non mancar di nemici e assicurar vittime ai templi. [1]

Ecco adunque spiegata razionalmente la etiologia della tenace superstizione, che noi crediamo così appunto nomata pel distintivo carattere di rimaner *superstite*, duratura, longeva, anzi imperibile anco dopo la introduzione della civile cultura. [2] Ella è il flagello e spesso la distruzione delle na-

[1] La Harpe, ibid., tom. XXI, 170, *et pas. alib.*

[2] « Non enim philosophi solum, verum etiam majores nostri superstitionem a religione separaverunt. Nam qui totos dies precabantur et immolabant, ut sui sibi liberi *superstites* essent, *superstitiosi* sunt appellati; quod nomen postea latius patuit. Qui autem omnia, quæ ad cultum Deorum pertinerent, diligenter retractarent, et tamquam *relegerent*, sunt dicti *religiosi ex relegendo, ut elegantes ex eligendo*, tamquam *a diligendo diligentes, ex intelligendo intelligentes:* his enim in verbis omnibus inest vis legendi eadem, quæ in religioso. Ita factum est in superstitioso et religioso, alterum vitii nomen, alterum laudis. » Cicer., *De nat. Deor.*, lib. II, cap. 28. Nonio rigetta a dirittura tale ciceroniana etimo-

zioni; e la messicana stessa rimase vinta e sperperata, perchè, al pari dei valorosi Tlascalani, abbacinata da una fantastica tradizione, considerò gli Spagnuoli com' esseri sovrumani, e perchè lo incauto successore di Montezuma, Guatimozino, rifiutò la pace da Cortes offerta, avendola i sacrificatori sconsigliata, timorosi di perdere la lor beccheria, e promettenti da parte degli idoli completa vittoria.[1] Nel qual tema si affaccia cospicuo un altro cruento trofeo della contraddittoria superstizione. I conquistatori detestavano e abolivano gli umani sacrificj agli Dei americani; e, nello stesso tempo, ivano entusiasti degli *Auto-da-fè* spagnuoli, e gl' introducevano eziandio in America; aborrivano le vittime del coltello sacerdotale del nuovo mondo; amavano quelle del fuoco sacerdotale del mondo antico. Ma dessi erano anche più stolti e truculenti; poichè, mentre gli Americani conseguenti a sè stessi commettevano quelle nefandità in orranza di un Dio nefando e malefico; gl' Ispani le perpetravano in nome del Dio di pace, di misericordia, di perdono anche ai nemici, e per trista giunta a mala derrata sempre nel suo augusto nome accoltellavano, martoriavano e sterminavano i popoli. Eppure gl'Ispani vantavausi e per quei tempi erano gli uomini più inciviliti della terra! Ma fra Montezuma e Guatimozino da un lato, e Carlo V e Filippo II dall' altro, chi non concederà a questi

logia della superstizione, e la deriva da ciò che i superlativi teolatri *supersedeant cetera*, tutto trascurino per dedicarsi interamente ed esclusivamente ad esercizi religiosi Lattanzio pure impugna il dettato tulliano, ma vuole desumere quel vocabolo da coloro che rendono culto alla superstite memoria dei defunti e alle loro immagini, come a Dei Penati. Servio giudica nascere dall'onorare le potenze *quæ super stant*, oppure dalla smania di pregare delle vecchie imbecilli, perchè *superstites per longam ætatem.* Lucrezio l'attribuisce al vano timore *superstantium seu cœlestium et divinarum rerum.* Il Vossio approva che discenda dall'eccessivo culto divino. In tanta ambage di opinioni noi preferiamo la nostra assai meno stiracchiata, cioè che superstizione derivisi da rimaner lei superstite sempre fra gli uomini generalmente ignoranti e fanatici. Voss., *Etimolog. ling. lat.*, art. SUPERSTITIO.

[1] La Harpe, ibid., tom. XXI, pag. 38, 54.

ultimi la palma di più superstiziosi distruggitori e nauseabondi carnefici?

È vulgar dettato che i principi e i sacerdoti sono quali i tempi gli fanno, vale a dire che vengon informati dalle generali opinioni dei popoli. Questa proposizione, sotto un certo aspetto presentasi vera, falsa dall' altro. Bisogna distinguere. La pubblica opinione signoreggia i suoi reggitori, allorquando materialmente è la più forte, cioè protetta da braccia armate prevalenti: invece la pubblica opinione è generata, lattata, educata, diretta, imposta da essi, lorchè hanno in mano una preponderante potenza esecutiva. In questo secondo caso diventa quasi impossibile che non abusino del loro ascendente, e non fondino e mantengano la tirannide. Che poi dessa sia quella di Augusto o di Tiberio, non monta. La natura umana è per suo carattere concentrica, egoistica, dispotica; datele libertà di ottemperare al suo talento, e, tranne rarissimi casi, la vedrete far licito di ogni suo libito, la troverete stranamente capricciosa ed aggressiva. Se l' opinione dei più ardimentosi, disciplinati e belligeri, per quanto molto minori di numero, sia favorevole al despota, ovvero trovi il proprio interesse in servirlo, ei si beffa della generale opinione, o la fa piegare a suo pro: avvegna dio che, potendo costringere le volontà riottose e recalcitranti, gli divien cosa agevole di regolarne gli atti a sua posta, e perciò di stabilire a maladetta forza un sistema di educazione pubblica e privata che, modificando fino dai primi anni la gioventù, le stilli massime e imponga abitudini dimesse e servili, e di tal sorte riduca mogie ed eunuche le generazioni che l' arte della schiavitù si cangi per loro in natura, e accarezzino e lecchino la mano che le incatena. Così la forza incomincia l'opera del servaggio, la corruttela la compie.

E vuolsi anche per amor di verità confessare che non di rado (benchè a prima giunta e' si paia un enorme paradosso) la tirannide procede in buona fede. Datemi un uomo

di superiori facoltà fisiche e morali nato ed educato capo di una dominazione teocratica o comunque autocratica, e tra per conoscersi veramente da più degli altri per sua propria virtù, tra pel continovo sentirsi adulato e salutato Dio vivente, e per lo stesso assiduo inebbriante spacciarsi siccome tale, finirà con prender la cosa sul serio e credersi veramente un essere sovrumano, e così rappresenterà di tutto buon garbo la parte di Viceddio.

Sappiam bene che anco la indole e qualità dei modificanti esterni tellurici, atmosferici ed astronomici molto influiscono a foggiare e temperare in guisa gli organismi umani da esser più o meno refrattarii a subire un pesante giogo assoluto; ma tenghiamo per fermo che la principalissima parte a sè vendichi in questo rapporto il carattere delle sociali istituzioni.

Avvi poi un' altra non manco efficace ragione di longevità nel dispotismo civile e religioso, ed è la comunanza d' interessi e perciò lo spirito di corporazione e la solidarietà de' suoi rappresentanti, per cui, pognamo che in fondo al cuore mortalmente si odino, e bramino, ove fosse possibile, avvelenarsi coll' alito, pure stretti dal nodo scorsoio dell' utile, vicendevolmente si puntellano e soffolcono.

Lo stesso processo di sinistra e fera ambizione e primazia geratica lo veggiamo ordinarsi e svolgersi fra le altre genti entrate nel periodo del sabeismo; salvo che, col più diuturno dimorare in esso, elleno vanno insensibilmente forbendosi in parte dalla residua gromma del crudele feticismo e dell' idolatria, spezialmente se particolari circostanze fisiche e antropologiche favoreggino le migliorie. I Peruviani ne offrono splendido esempio. Per quanto i loro Incas o imperadori si tenessero e fossero dal popolo fermamente creduti figli del sole e terrestri Divinità; in guisa tale da dovere persino sposare le proprie sorelle per non imbastardire con nozze umane la eliaca prosapia; per quanto tutto l'ordine della ci-

vil polizia fosse fondato sulla religione, e per conseguenza sul più effrenato assolutismo; tuttavolta, sia per le più miti istituzioni di Manco Capac fondatore di quell'impero e proveniente da paesi più inciviliti, sia per la men dura indole di quegli aborigeni, finalmente andarono in disuso gli umani olocausti e banchetti delle lor carni che eziam colà insanguinavano gli altari.[1] Lo spirito del sabeismo preponderò nell'influire i principii della legislazione, e questa con logica armonia reagì sugli atti e costumi nazionali. Il sole certamente era un sommo Dio di bellezza, bontà, utilità, piacevolezza: quindi il suo figlio Inca dovea possedere uguali virtù, inculcarle al popolo, e singolarmente praticarle. La luna e gli astri, essi pure Dei subalterni vaghi e benigni in secondo luogo onorati, ispiravano colla loro luce tranquilla e gioconda, colle simmetriche rivoluzioni, l'ordine, la mansuetudine, la gioia. Perciò a siffatte Deità autrici e conservatrici della vita animale e vegetabile certo non confacevansi ostie di sangue. Ma a questa ultima rigorosa conseguenza

[1] « Nel mondo antico (scrive Robertson) la tradizione ha conservata la memoria di nazioni barbare, di cannibali che si cibavano di carne umana. Ma in ogni parte del nuovo mondo vi erano popoli ai quali tal costume era famigliarissimo. Prevaleva nel continente meridionale in diverse isole ed in vari distretti dell'America settentrionale. Anche in quelle parti, dove igoote circostanze abolirono in gran parte quest'uso, pare che fossevi sì ben conosciuto che è incorporato nel loro linguaggio. Fra gl'Irocchesi la frase, colla quale esprimono la lor risoluzione di far la guerra contro un nemico, è: — Andiamo a mangiare quella nazione: — se sollecitano una vicina tribù, la invitano a bere il brodo fatto della carne dei loro nemici. Nè questa pratica era particolare alle rozze tribù: il principio onde nacque è tanto profondamente radicato negli animi degli Americani che sussisteva nel Messico, uno degli imperi più inciviliti del nuovo mondo; e se ne possono scoprire dei resti fra i più docili abitatori del Perù. Non era la scarsezza del cibo, come alcuni autori si sono immaginati, non gli stimoli importuni della fame che forzassero gli Americani a quest'orrido pasto dei loro simili.... l'ardore della vendetta spinse la prima volta gli uomini a questa barbara azione.» Ibid., tom. III, pag. 6, 9. È vero che i costumi passano per imitazione di popolo in popolo, ma è altrettanto certo che le stesse passioni producono i medesimi usi in tutti i tempi e paesi. La belva mangia la belva per fame: l'uomo, ovunque e quandunque esista, mangia l'uomo e per fame e per odio e per vendetta e per furore: gli è un essere privilegiato anche in immanità.

non pervennero i Peruviani, e soltanto limitaronsi a sostituire i bruti agli uomini. E d'altra parte, non tuttodi sacrifica l'uomo gli animali per proprio alimento? o perchè non ne offrirà anche al suo Dio autore di ogni fecondità, rendendogli una infinitesima parte di quanto largisce? Questo paralogismo dovea più facilmente affacciarsi e formularsi nella mente di uomini che materializzavano, e, dirò così, *antropomorfosavano* ogni idea divina. Ma vuolsi un altro insigne esempio della superstizione invincibilmente *superstite?* Gli stessi Peruviani in una delle lor feste facevano offerte di focacce farinacee impastate con sangue estratto dalle braccia, dalla fronte e dai nasi dei propri fanciulli. Inoltre dall' esclusivo elemento teocratico ne derivava un' altra barbarie; che considerato l'Inca si come un Nume, e le sue leggi com'espressioni della volontà celeste, qualunque minima trasgressione veniva riputata sacrilegio e perciò delitto capitale. Tutta dunque la scala penale era riempita dalla comminazione di morte. Per soprassello essi popoli, comecchè istrutti dell'uso del fuoco nel preparare il *mais* ed altri vegetabili, pure divoravano la carne ed il pesce affatto crudi; ed alla morte degli imperatori o d'altri primari personaggi uccidevano ragguardevol numero de' loro famigliari, e gli seppellivano intorno al loro *Guaca* o sepolcro. Fin mille vittime furono immolate sulla tomba dell' Inca Huana Capac.[1] Di più tutte le avvenenti donzelle destinavansi a concubine dell'imperadore, e quelle che anco per una sola volta avevano ricevuto i suoi favori non potevan più conoscere nissun uomo, e, se mancavano, venivan sepolte vive, e bruciato il lor complice, tutti i suoi parenti e perfino i suoi beni.[2] Tanto è vero che la teocrazia per intimo vizio costitutivo ed organico si risolve sempre in una più o meno lercia tirannide! Non vuolsi però dinegare che appunto per la relativa mansuetudine della lor

[1] Robertson, ibid., tom. V, pag. 46.
[2] La Harpe, ibid., tom. XXIII, pag. 8, 9.

religione i Peruviani avevano in ogni ramo della pubblica amministrazione attinto un grado di civiltà molto superiore a quella di ogni gente d'America e inclusive della messicana. Non ostante anch'eglino caddero miserande vittime del superstizioso mostro, e la matta tradizione de' *Viracoccia* personificati negli Spagnuoli cagionò il loro completo sterminio.

Tanto il feticismo quanto il sabeismo rifondonsi nel politeismo, primitivo stato naturale delle giovani nazioni anco avviate e avanzate nell'ingentilimento. E per fermo il concetto del monoteismo è superiore alla capacità sintetica dei loro intelletti, solo atti all'analisi con che rappresentansi i cosmici più risaltanti fenomeni. Laonde la idea di un unico Dio non può ingenerarsi dalle forze delle lor menti immature; anzi, ove si tenti d'infondervela, la tengono per assurda. Alle rimostranze di Cortes, che pretendeva far capaci i senatori tlascalani dell'esistenza di un solo Iddio, eglino rispondevano: il Dio degli Spagnuoli certo esser grandissimo, ma ciascun paese avere i suoi; la loro repubblica abbisognare di un Dio contro le tempeste, di un altro contro i diluvj e le inondazioni devastatrici delle messi, di un altro per assistergli in guerra, di altri per altre necessità della vita; non essendo possibile che un solo Dio valesse a sostenere il carico di tante faccende.[1] Anche Montezuma risolutamente e ripetutamente dichiarava, che se gli Dei degli Spagnuoli eran buoni in Ispagna, i suoi del pari eran buoni al Messico. Alla ridicola filatessa mistica dal bestione frate Valverde sciorinata davanti all'Inca Atahualpa, questi tra stupefatto e disdegnoso replicava: non sentirsi punto inchinato a rinunziare alle religiose istituzioni stabilite dai suoi antenati; non voler tampoco abbandonare il servizio del sole, Divinità immortale, per adorare il Dio degli Spagnuoli rappresentatogli come an-

[1] La Harpe, *ibid.*, tom. XX, pag 52.

dato soggetto a patimenti ed a morte.[1] A questi tutti esattamente loici discorsi di quei Capi americani che cosa potevan rispondere i due ignorantissimi filibustieri Cortes e Pizzarro? Nulla affè! con parole. Ma ei ricorrevano, per rivalsa, al supremo argomento della vigliacca tradigione, della manigoldesca carneficina, della vandalica distruzione. Così il sangue affricano di quegli accoltellatori, rinfocolato da una superstizione inquisitoria assai più cupa, pretendendo raffinare il nuovo mondo, v'innalzava invece giganteschi monumenti di barbarie. Riman dunque ben posto in sodo che il politeismo, sendo il più fermo fondamento della superstizione, debbe per necessaria conseguenza riuscire immortale al pari di essa.

Noi abbiam fin qui gittato un rapido sguardo sull'uomo selvaggio e su quello entrato e già lungamente dimorato in abbastanza culta vita sociale. Abbiam tolto a tipo esemplare storico i popoli del nuovo mondo, come quelli che a noi più prossimi di tempo e più recentemente assoggettati alle nostre osservazioni, meglio segnavano il tramite percorso dall'umanità nel suo progresso e perfezionamento. Niun dubbio che anche le nazioni del vecchio mondo non abbiano proceduto con pariforme incesso, perchè fondato sulla natura fisica e antropologica che modifica sì, ma essenzialmente non muta le sue grandi leggi. Tutti i pianeti aggiransi in ellissi per lo zodiaco, e sono sferici o sferoidici: gli asteroidi invece deviano molto da quella zona, ed hanno figure poliedriche irregolari: peraltro le loro orbite non cessano anch'esse di essere ellittiche. Gl'ingenti massi plutonici che compongono la ossatura del globo terrestre varian di forme, ma tutti egualmente constano di cristallina struttura. La pianta cangia indefinitamente per grandezza e per altri caratteri, ma conserva sempre l'organico tessuto, e sempre volta in alto la chioma;

[1] La Harpe, ibid., tom. XX, pag. 92. Robertson, ibid., tom. IV, pag. 100.

al basso le radici; e se piantisi colla barba all'insù, spontaneamente si capovolge. Il mammifero umano può essere ottentoto o circasso, può qualche volta camminar quadrupede, ma offre lo stesso stampo di conformazione anatomica e fisiologica, e presto riassume la stazione retta, la bipede progressione. Parte infinitesimale e inseparabile del gran *Pane* ei subisce necessariamente le generali norme del macrocosmo, accomodate alla sua peculiare organizzazione, cede agli influssi automatici e instintivi della sua interior meccanica, idraulica, statica e dinamica, obbedisce alle azioni dei modificanti esteriori ed alle reazioni della sua esterna ed interna sensibilità, e vegeta e vive e pensa ed opera sotto il predominio del sistema nervoso, dell'apparecchio encefalico in particolare e del suo principio intelligente. Or tutte queste azioni e reazioni, energie e sinergie sendo rette da leggi empiriche e razionali fisse, immutabili, irresistibili, fatali, l'uomo diventa quel che debb'essere nella scala generica degli enti e nella specifica categoria della sua peculiare costituzione. Egli in virtù di essa, come già dianzi notavasi, nel suo primo periodo di puerizia sociale, al pari di ogni altro animale, abbisogna soltanto di cibo, bevanda, ricovero, sfogo escretorio e di qualunque altro mezzo idoneo all'uopo della propria conservazione e incolumità; e poichè le più volte difficile gli riesce provvedere a queste urgenti necessità, privo di esperienza e nuovo nel consorzio dei suoi simili, perciò il suo tempo lo spende in tale procaccio e nel combattere le cause malefiche che lo circondano; il rimanente nel riposo dalla fatica e nel sonno. Ma la natura materiale esterna abbandonata alle proprie uniche forze rimane selvaggia, cioè presso a poco simile a sè stessa, stazionaria, monotona per un tempo indefinito e certamente lunghissimo. Restando adunque gli stessi i bisogni dell'uomo in quell'iniziale periodo della vita socievole e patriarcale, come pure pressochè identici mantenendosi i mezzi di soddisfarli, ne

addiviene che anche tale periodo rimanga stazionario e uniforme indefinitamente. Risulta dunque manifesto che la fanciullezza delle nazioni si prolunga per un intervallo di migliaia e migliaia di secoli, checchè ne vadano spacciando in contrario gli illusi di poca levatura, gl' interessati speculatori e segnatamente gli jeratici sicofanti e barattieri.

Questo periodo dei popoli autoctoni, mentre, meditato sotto un certo punto di vista, sembra il più felice che goder possa la umanità, studiato sotto un altro, apparisce invece il più miserabile. In esso pochi invero e semplici i godimenti materiali, ignoti quasi gl' intellettuali e morali, e non infrequenti i dolori fisici; ma difettando le idee di altri piaceri, non può apprendersene la loro mancanza, così come al cieco nativo nulla pesa la ignoranza dei colori: i patimenti fisici lenisce la natura selvaggia assai meno sensitiva pel predominio delle masse muscolari sulle nervose, per l' assidua esposizione alle intemperie dei climi delle membra e pel loro incallimento prodotto dai faticosi esercizi. I patemi poi d' intelletto e di volontà appena lievemente sfiorano quelle silvestri organizzazioni; e ciò è inestimabile beneficio; perocchè, quantunque non possa estensivamente ammettersi la troppo sfrenata proposizione del Rousseau, *l' uomo pensante essere un animale depravato;* tuttavia è giocoforza confessare che le sofferenze intellettuali e morali nascenti dalle stemperate passioni sono il supplizio delle raffinate società. Se lo stato patriarcale non fruisse altro privilegio che di venir molto meno manomesso dal dispotismo regale e sacerdotale, sarebbe sempre, eziandio per questo solo rapporto, estremamente invidiabile. Contuttociò riman vero al postutto che anche in quegli originari sodalizi la maggiore e più maligna piaga non cessa di esser la superstizione, la quale tanto in essi quanto in qualsivoglia altro stadio sociale o nuoce con inceppare e contrariare il progresso, o con avviarlo per una falsa direzione, o con aspreg-

giare, molestare e vie più imbarbarire il regime stazionario, e, quel che peggio è, spesso finisce per perdere e annichilar la nazione. Fra le moltiplici tribù dell'Oceania, coloro che fino all'ultimo e con tutti gl'immaginabili sforzi resisterono alle riforme introdottevi dagli Europei, furono sempre mai i preti, i maghi, gl'indovini ed altrettale ribaldaglia. Lo stesso avvenne fra le orde affricane ed asiatiche.

Nel secondo periodo dei popoli, comprendente l'adolescenza e giovanezza di essi, la loro vigoria cogitativa e operativa sfogasi tutta o pressochè tutta, primamente nelle guerre di difesa o di offesa, e nell'invenzione e attuazione di quelle arti, industrie e magisteri che meglio conferiscano alla sicurezza e alle comodità della vita materiale tanto nell'ordine privato che pubblico; secondamente nello ammassare delle ricchezze, cioè di quei beni che sono i più atti ad appagare le voglie presenti e garantire la soddisfazione delle future; in terzo luogo nell'istituire e coordinare delle pompe, delle magnificenze, del lusso, e abbandonarsi agli incitamenti della sempre crescente ambizione. La plebe intenta alle fatiche dell'agricoltura e dei mestieri, non avendo nè capacità nè tempo di pensare colla propria testa, si rimette all'autorità dei maggiorenti, che si avvezza a venerare fino dall'infanzia, e soprattutto poi a quella dei principi e preti. I primi necessariamente assorti nelle gravi e continove cure dello stato, racchiusi in un angusto cerchio di cortigiani, sicuri della loro assoluta possanza e della cieca obbedienza dei sudditi, dominano, direm così, più col nome, coll'idea di superiorità e col prestigio, che colla persona: cercano imitare la Divinità, supposta in loro incarnata, col nascondersi, rendersi problematici, arcani, indeterminati, annuvolati. Quindi rarissimi i loro contatti col popolo, e questi circondati di forme tanto per parte loro fastose, orgogliose, abbaglianti, quanto abiette, insensate, ridicole per le striscianti turbe, e perciò al tutto e sempre opportune a renderli più veneran-

di, trasumanati, incomprensibili al cospetto dello stupido vulgo. Ma i pontefici e sacerdoti a questi stessi artificj di magnifica e superba formalità cerimoniale, da loro spinti al massimo grado, altri più sottili, profondi e dolosi ne consertano. Impinguati dal pubblico contributo che gli dispensa da ogni cura del loro sostentamento, colmandogli di dovizie, esenti da ogni carico e molesto ufficio, immuni dalle calamità della guerra, in tutte cose privilegiati, possono interamente dedicarsi all'arte di accrescere la loro influenza mediante la superstizione e qualunque altro argomento giovi ad aiutarla. Aggomitolati e disciplinati dal comune interesse in compatta corporazione, studiano tuttodì il modo di soverchiar tutti, e se fia possibile anche il monarca, per quanto nominalmente sia il capo eziam della religione. Per questo assiduo, alacre ed esclusivo studio, per questa pertinace elaborazione mentale sempre versante sul medesimo tema e ingagliardita dallo spirito moltiplicatore dell'associazione delle forze e del lavoro, eglino debbono necessariamente divenire eccellenti nell'arte loro assorbente, assimilatrice e fondente tutto in sè medesimi.

Nel popolo, in ultima analisi, sta la vera forza fisiologica, perchè gli è un Briareo di milioni braccia, e di questesse compongonsi le soldatesche, e la forza materiale in fin d'ogni conto è quella che resta padrona del campo. Dunque il prete per primo cómpito procura accalappiare il popolo nei suoi tessuti di ragno. Il perchè comincia dall'ammantarsi d'impenetrabile ipocrisia col mostrarsi superiore alle fralezze umane, si macera in pubblico coi digiuni, coi cilizi, colle vigilie, colle torture, col celibato, e questa è moneta messa ad usura che a suo tempo frutterà il centomila per uno. Ma osservalo nei fidati e impenetrabili sotteranei dei templi e de' monasteri sotto la salvaguardia della profonda notte; osservalo bene, e il Tiberio di Capri ti parrà Xenocrate al paragone. Eppure ei spaccia, a fronte di bronzo, che quelle

lunghe e silenziose ore spende genuflesso in meditazioni, in contemplazioni, in estasi celesti, in sublimi conferenze cogl' Iddii, cui propiziando con nuove astinenze e penitenze, sconta i peccati del popolo, sospende i castighi della maestà divina oltraggiata, placa o mitiga la sua terribil vendetta, volge anzi la chiave del suo cuore alla pietà e generosità, la induce a versar copia di beni sulla nazione, oh! quanto fortunatissima di nutrir nel suo grembo quel santo uomo, quell' auspicatore superno, quel venerando interprete e dragomanno di Dio. E il popolazzo a bocca aperta a guisa di bue che il naso lecchi, con pallottole d' occhi strabuzzanti, con dilatate narici come sfiatatoi di fucina, coglie a volo e trangugia quelle dorate pillole stercoracee.

Fin qui l'artifizio pende al patetico, al mistico, all'ascetico: poi trapassa all'altro efficacissimo tuono del fantastico, del maraviglioso. E il sacro corbaccio narrerà visioni portentose, configurazioni e trasfigurazioni contraddittorie, accozzi assurdi, combinazioni impossibili: e quanto più sperticate e matte, più la plebaglia allibbita e strabiliata le crederà e adorerà! Imperocchè io vada persuaso che l' uomo venisse manipolato non colla pura argilla, da cui si ricavano buoni e bei lavori di vasaio, ma invece colla fanghiglia dove per milioni di secoli avean grufolato i ciacchi, urinato i macacchi, e, come dice il Tassoni, *balestrato col cul pallotte allesso* tutta la primaria nobiltà dei somari.

Vengono poscia, affascinatori dell' esaltate immaginazioni, gli spettacoli, le cerimonie, le feste, i sacrifizi, e noi ben sappiamo di quali vittime; perchè, mentre il sacro beccaio va predicando che la oblazione, acciocchè riesca degna degli Dei, esser debbe della più perfetta creatura che è l' umana, pensa poi in cuore che così ne ridonderà a lui per riverbero maggior reverenza e potenza, mercecchè circonderallo il terrore dello spaventoso olocausto, e ne diverrà in effetto più formidabile, perchè una sua parola supposta ispi-

rata potrà designare in ispecie gl'immolandi, e così valere a sbarazzarsi dalle persone invise e nemiche.

Succedono quindi i consulti, i responsi, gli oracoli, i vaticinj, gli augurj, le propiziazioni, le iniziazioni, i misteri e tutta quanta la filatera interminabile delle jeratiche trappolerie. Ma per quanto sien desse le principali basi del tempio, la congenita sagacia dei suoi ministri dovea ben tosto renderli accorti che a lungo andare elle corron pericolo di crollo se non si rafforzano con qualche fatto positivo e reale, con qualche cemento di verità. A qual dunque partito appigliarsi? Non affacciavasi che quello di osservar diligentemente i fenomeni naturali, indagarne al possibile i modi, i tempi, le leggi, le cause, le fasi, i rapporti, per quindi formarne un complesso di dottrina peculiare e recondita da potersi spacciare come sovrumana e rivelata. Cosiffattamente nacque la scienza jeratica che andò in appresso crescendo e toccando l'apogeo nel terzo periodo dell'umano incivilimento.

Ma, dacchè divenuto è osservatore e scrutatore accurato e a filfilo, il prete, studiando il tarlo ed il gorgoglione, ha compreso che, a forza di paziente e continuo succhiellare e succhiellare, riescono a penetrar nell'intimo legno e nel parenchima delle foglie, ed ivi comodamente stanziare e pascolare a rifuso. Ha pur veduto che la mosca icneumone coglie il momento propizio di defecazione per ficcarsi nelle intestina del grosso quadrupede e depositarvi le sue ova, le cui larve vivrannovi da parassite, impunemente divorando que' visceri; la lezione non iva perduta; tantochè egli non isdegna discendere giù dai pinnacoli del suo santuario e insinuarsi presso ogni ceto, tra mellifluo e severo, tra umile e superbo, ma coi potenti umilissimo, coi deboli superbissimo, rendersi accetto con donativi di cianfrusaglie, con minuti servigi, con esortazioni, consigli e d'ogni maniera chiappole e tranelli; evoluzioni tutte dirette all'unico scopo di

guadagnare un ascendente morale su tutte le classi, esercitare una misteriosa influenza sulla lor volontà, crearsene una partigianesca devota clientela, impadronirsi insomma della pubblica opinione per isfruttarla, traendone onori e ricchezze, ed a tempo e luogo valersene eziandio contro gli stessi monarchi e rendersi formidabile anche a costoro. Questa sacerdotale strategia può dirsi coetanea alle civili istituzioni, loro compagna in tutte le secolari vicende, e così ad esse avviticchiata, abbarbicata e unizzata da comporre un vero mostro bicorporeo. Lo stesso onnipotente tiranno Montezuma, di ogni creatura calpestatore e tortóre, vezzeggiava i sacrificatori, piegava alle loro voglie, non tanto per ispirito superstizioso, quanto per sospetto della loro popolarità.[1]

Sulla groppa di certi grossi quadrupedi americani si vedono sollevar dei tumori, che adagio adagio vanno ingrossando, divengono enormi, s'impiagano, s'inciprigniscono; finalmente incancreniti estenuano a morte l'animale. E' son repubbliche di vermi che impiantate nel derma fannovi nido. Tali appunto i cattivi preti nella società: aculei

[1] Esso sovrano non ardì introdurre gli Spagnuoli nel maggior tempio senza prima interpellarne i sacerdoti. Questi poi si presentarono in corpo all'imperatore, domandandogli a nome degli idoli con terribili minaccie la espulsione degli stranieri, ed ei sofferse, comecchè intollerante e orgoglioso all'estremo, quel rabbuffo Volendo Cortes impedire a Zampoala un olocausto d'uomini, gli uscirono incontro i sacrificatori, eccitando con grida orribili il popolo a difendere i propri Dei, e tosto sboccarono da ogni parte truppe in armi, appostate innanzi dagli stessi sacerdoti senza alcun rispetto all'autorità dei Cacichi. La Harpe, ibid., tom XIX, pag. 258; tom. XX, pag. 93, 124. È singolarmente curioso un altro raffronto. Poco avanti la invasione degli avventurieri sendo apparsa una spaventevole cometa, come una piramide di fuoco, seguita poi da un'altra in figura di serpente tricefalo, tosto i preti a strepitare e a proclamsrlo presagio della ruina dell'impero in punizione di Monteznma per non essersi opposto agli stranieri e indugiare a discacciarli. Id. ibid, tom. XIX, pag. 233. Le stesse precise lagnauze movono oggi i preti mussulmani contro il sultano all'occasione della gran cometa apparsa in questo anno, e profetano la distruzione della patria per avere quell'intelligente e culto principe stretto lega colle potense cristiane. È ella si o no sempre uguale a sè medesima in tutti tempi e luoghi la mala bestia geratica?

viventi ficcati nel vivo, rodendola sempre insatollabili e crescendo e moltiplicando in infinito a spese delle sue carni, terminano per incadaverirla. Il progresso di questo sinottico ragionamento vie maggiormente renderà palese cotanto trista verità.

CAPITOLO TERZO.

Progressi della teocrazia e jerocrazia nel terzo periodo sociale.
Incremento e diffusione delle religioni pagane.

Le masse popolari di qualsivoglia tempo e paese, componenti il così detto volgo, cioè la gran maggioranza della nazione, rilasciate a sè stesse ed ai loro congeniti istinti, partecipano più o meno dell'inerzia propria dei corpi bruti: se trovinsi in quiete, ivi indefinitamente permangono, finchè un esterno impulso non le costringa a spostarsi; se in movimento, continuano costanti in quella direzione che in esse dapprima fu impressa. Ondechè o torpono stazionarie nella crassizie della ignoranza, o si fermano nel mediocre, o procedono nel deterioramento, e talora finiscono nella perdizione. La ragion filosofica di questo fenomeno sta nell'indole delle lor facoltà intellettuali e morali. Deboli e limitate son le prime per originaria men perfetta organizzazione encefalica, tramandata poi per generazione e mantenuta dalle abitudini materiali e meccaniche, proficue soltanto all'incremento del sistema miotico, contrarie al nervoso; per mancanza di solida istruzione ed esercitazione psicologica, incompatibile colla vita laboriosa di tali classi; infine pel quasi esclusivo consorzio fra sè dei loro individui che o matiene o cresce la insipienza: depravate e corrotte o nulle o inculte sono le facoltà morali, per male tendenze primigenie naturali, anch'esse dipendenti da non felice plastica cerebrale e nervea, divenuta ereditaria, afforzata da cattiva educazione e da viziose costumanze; specialmente poi per quello spirito d'imi-

tazione servile e di stupida venerazione verso le cose antiche, pognamo che pessime, che contrasta a qualsivoglia utile innovazione. Laonde quasi impossibile riesce che il popolo, o sia il complesso degli uomini ordinarii, riesca ad attingere colle sole proprie forze un elevato grado d'incivilimento.

Gl'incorreggibili utopisti con grandi ellissi di bocche assiduamente aspettanti la manna, e i mirmicoleoni politici sempre lì colla paletta tesa per trappolare e tempestar di terriccio insetti sempliciastri, vanno strombazzando a perdifiato; il popolo esser per sua natura un'arca di sapienza, un cervellame palladio, un semenzaio di Nestori, di Salomoni; doversi lasciar libero ai suoi felici istinti, alle sue salutifere ispirazioni; da lui generarsi le imprese magnanime, i governi geometrici, la prosperità nazionale, il mondo della beatitudine. Nuovi affè questi ed insigni miracoli! Gl'individui volgari isolatamente presi non han valore (ed è gioco forza accordarlo) per tutte quante le anzidette ragioni; ma, secondo i demomani, le acquistano in virtù dell'addizione, della moltiplicazione; gli zeri divengono elevate quantità positive sol coll'aggregarli in fila stralunga! Chi mai non istrabilierà a sì peregrina aritmetica? Ma fatto sta che i sottili sindacatori delle faccende pubbliche hanno anzi notato un fenomeno totalmente contrario; che spesso anche i singoli, per se stessi ingegnosi ed istrutti, riuniti in collegio non si sommano ma si sottraggono, e sceman di valsente; e ciò perchè, laddove molti son chiamati a deliberare in comune, la libertà cogitativa di ciascheduno rimane più o meno angustiata da una tal qual peritanza e tema di errare e screditarsi appo gli altri, da scambievoli riguardi, da distrazioni e disordine ideologico inevitabile nelle discussioni vocali; e più poi, perchè l'attenzione e solerzia degli individui viene a diminuirsi per la loro irresponsabilità personale che grava soltanto l'ente morale collettivo. Or come

mai potrà darsi che un collegio plebeo, cioè un aggregato d'idioti, acquisti pel numero quella saggezza che sfugge talora anche i culti sodalizi?

Il popolo è un vero Mosè che ha bisogno di Aronni e Calebidi, i quali gli sorreggan le braccia onde conseguir vittoria sulla barbarie; e tali sono appunto quegli uomini che tratto tratto sorton da natura privilegio di superiore intelletto, spirito di osservazione, industria di sperienza, rettitudine di riflessione e di giudizio, potenza di raziocinio, fermezza e perseveranza di volontà; che è quanto dire i veri filosofi. Son eglino che dirozzano le nazioni, che le ingentiliscono, le illustrano, le diademan di gloria.

Or taluno di questessi nel periodo del sabeismo non si appaga di guardare e ammirare soltanto gli astri, riconoscerne i vantaggi fisici che ne ridondano, e venerarli; ma spinto da naturale curiosità, attivata e agevolata dai comodi materiali della vita oggimai assecurati, si pone attentamente a meditare il grande spettacolo della natura interiore ed esteriore: — Che son io? chi son io? — Ecco la primissima interrogazione che volge a se medesimo. — Io sono un essere che sente, che pensa, che vuole, che opera, che desidera e procaccia la propria felicità, che usa tutti i mezzi per conseguire siffatto fine. Ma di tutti questi atti posso esserne sicuro? sicurissimo, perchè gli *sento* entro di me, ne posseggo perfetta *coscienza*. E che cos'è questo mio *sentire*, questa *coscienza?* È quello che è, nè io posso renderne ragione; è un *quid* noto per se stesso, ma indefinibile. Ora io sento e comprendo del pari con tutta evidenza e certezza che tali atti di sensazione, di pensiero, di volontà, di operazione ec., sono effetti totalmente fra loro diversi: dunque debbono aver cause pure diverse: dunque *in me* debbon coesistere più cause, più enti fra se diversi, e perciò il *me*, l'*io* non può essere un solo individuo, ma un composto di più individui. Ma come va che io sento invece

e comprendo di essere un unico individuo, una sola persona, perchè appunto possoggo *unità* di atti sensibili, razionali, morali ec.? Infatti io posso sentir dolore, verbigrazia, di capo, pensare che mi gioverà il fasciarlo, volerlo fasciare ed effettivamente fasciarlo. Or questi atti, non sono tampoco staccati fra sè, isolati, indipendenti, ma invece son coordinati, armonizzati, unificati con un nesso necessario che gli stringe e colléga. Dunque la causa direttiva, coordinatrice, armonizzante, unificatrice dev'esser unica. Dunque una sola forza avvi in me che possede ed esercita tutte quelle varie facoltà e funzioni. Di più io posso sentire, pensare e volere nel medesimo tempo: sento dolere il capo, penso al rimedio, e lo voglio; cotale è funzione avente unità e simultaneità che debbe necessariamente procedere da un'unica virtù. Adunque siffatta monadica forza la chiamerò *anima*.

— Sono io il solo che possegga tale anima? No certo, perchè tutte le creature umane, essendo simílissime a me, debbono del pari andarne fornite. Ma la osservazione e la sperienza mi dimostrano che anco le bestie, specialmente delle classi superiori, vanno più o meno dotate di consimili facoltà sensitive, intellettive e operative. Dunque anch'esse debbono possedere un'anima.

— Qual si è l'effetto, il risultato, il fenomeno ultimo, finale, più generale e caratteristico, della cagione animistica? Egli è la semovenza. Imperciocchè dessa valga a provare con tutta sicurezza l'esistenza negli animali di un'interior forza che gli sollecita e governa. Or questa forza motrice è comune ancora ai vegetabili; ed ella non è tampoco cieca, brutale, scomposta, sibbene ordinata, industre, sapiente, e tanto negli animali quanto ne' vegetabili spiega un mirabilissimo magistero. Dunque questi ultimi pure, comecchè diversamente modificata, posseggono un'anima.

— Adesso io considero che i corpi minerali abbando-

nati a sè stessi movonsi spontanei nella perpendicolare e dirigonsi a terra, che collocati a certe distanze reciprocamente si attirano, ch' eziandio i corpuscoli movonsi ultronei, crescendo di massa e volume, che assumon costanti forme geometriche nelle cristallizzazioni; e tutto ciò con leggi determinate, invariabili, stupende. Dunque ancor essi debbon considerarsi animati.

— Che cosa poi dire delle movenze dei corpi celesti? Chi non trasecolerà al conoscerne il prodigioso artificio? Quanto mai può concepirsi di magnifico, di sovraggrande, di perfetto, tutto si contiene e si compie nell' armonia de' cieli. Dunque i cieli hanno l' anima; dunque l' universo è animato. Laonde siffatta forza motrice, avvivatrice, direttrice, conservatrice, onnipotente, intelligentissima, sapientissima che governa la terra ed il cielo, siffatta cosmopsiche od anima del mondo io nomerò *Dio*.

— Lo sperimentalismo e il razionalismo mi hanno insegnato che la materia è assiduamente modificabile nei suoi diversi aggregati corporei, ma al postutto indistruttibile e imperibile; che variabilissima per forme è sempre identica nella sostanza; che in tal loro immensa varietà esse forme mantengono dei tipi speciali costanti nei tre regni della natura; che la sintesi e l' analisi degli enti si avvicendan perpetue con leggi profonde e immutabili; che tutta questa statica e dinamica degli esseri mondiali è attivata e regolata da un concetto unico, da un coordinato e complessivo disegno, da una virtù suprema omogenea e monadica la quale, come già dicevasi, è l' anima cosmica. Dunque ella pure debb' esser unica e immortale. Dunque Dio è uno e immortale.

— La mia anima e quella dei miei simili è dotata di facoltà razionali e morali di gran lunga superiori a quelle di tutti quanti gli altri animali: dunque l' anima umana è più nobile e perfetta delle altre, e l' uomo prevale a tutti gli animali.

— Ma che cos' è in se stessa, dov' è l' anima umana, quella dei bruti, dei vegetabili, dei minerali, dei cieli, dell' universo? Che cosa è, dov' è Iddio ottimo massimo? Nel mondo o fuori del mondo?... Questi sono e saranno sempre arcani impenetrabili superiori alla nostra intelligenza. —.

Qui lo ingenuo e prudente filosofo fa sosta, perchè vi scorge segnati i confini della ragione; più oltre si affaccia lo sterminato pelago della immaginazione, in cui solo è dato perigliarsi al poeta, al monomano, al mistagogo.

Ecco pertanto gettati i fondamenti del monoteismo che inizia ed inaugura il terzo periodo sociale.

Egli è assai probabile che il primo a filosofare di siffatta guisa fusse qualcuno dei sacerdoti astrolatri ed in particolare qualche mago caldeo, attesochè essi esclusivamente trovavansi in condizioni accomodate ed opportune alle metafisiche speculazioni, sì per gli agi ond' erano circondati, pei lussuriosi ozi, per la supremazia civile e politica, come più specialmente per la loro professione teologica e jeratica, istigatrice di tali ricerche per la scienza ristretta nella lor casta, e segnatamente per l' astronomica in gran fiore fra essi, la quale bene studiata non può a meno di rivelare e incuorare il teismo.

Questo pertanto, con laconici e rapidi tratteggiamenti abbozzato, è il vero quadro del processo con che nacquero e succederonsi i tre famosi periodi del feticismo, del sabeismo, del monoteismo. Il perchè ne risulta ad esuberanza provato che tale novissimo e sublime concepimento è dovuto esclusivamente alla filosofia, la cui evoluzione ebbe luogo nel terzo stadio, o sia nella matura virilità delle nazioni. Come poi restasse in gran parte falsato l' ordine di siffatta genesi monoteistica, fra poco ci accadrà di appararlo.

Suppongasi che quel primo prete filosofo, precellente per ingegno e dottrina, alle intellettuali virtù consertasse

eziandio le morali. In tale ipotesi ei doveva certo conoscere che quel suo solenne principio dell' unità di Dio sarebbe stato fecondo di vantaggi inestimabili all' umanità, laddove ne si fosse renduta partecipe coll' instillarlo nel suo animo e generalizzarlo. Quindi non poteva difettargli la bramosia di farsene il banditore e l' apostolo. Ma ohimè! d' altra parte pur troppo doveano atterrirlo gl' insormontabili ostacoli, frapposti alla magnanima impresa. Come infatti domar l' Idra politeistica di un popolo ignorante e perciò ostinato e fanatico? Come istruirlo ad un tratto se inabile e riottoso all' erudimento? Come tentarne comunque la riforma morale, religiosa e politica, rabbiosamente avversata dai re, dai pontefici, da tutta la congiurata bruzzaglia sacerdotale? Come in somma combatter solo contro di tutti? Sicchè quel dabben prete, o prudente non si avventurò; o, se in lui più potè l' amor della verità e la filantropia, perì primo loro olocausto e martire della filosofia. Egli forse avrebbe potuto men fallire al suo intento, laddove gli si fosse pôrto il destro di spargere la sua teistica dottrina fra popoli affatto digiuni d' idee religiose, oppure versanti nel primordiale periodo del feticismo; mercecchè in tal caso, o scevri o non al tutto guasti dai pregiudizi, nè aggirati e dominati da frodolenta jerocrazia, meno difficilmente avrebbono inteso ed accolto le massime del monoteismo. Infatti un filosofo del Tibet, di cui la storia non ha conservato il nome, sortiva di persuaderlo alla novella nazione dei Seiks nel nord dell' Indostan, la quale, comecchè circuita da popoli flagellati dalla superstizione e dal dispotismo, francheggiata da tal puro deismo e dall' amore di libertà, divenne estesa, potente e felice repubblica. [1]

[1] Raynal, ibid., tom. II, pag. 406, 407. Quei saggi Indiani non avean templi nè sacerdoti, rettamente giudicando essere inutili od oltraggiosi alla maestà di Dio che ha per tempio l' universo e per ministri tutti gli esseri. Un solo delubro possedevano con pure un solo altare, sul quale posava il codice della loro legislazione con accanto uno scettro e un pugnale. L' unico sovrano del paese era la legge, e quattro vecchi eletti fra i più esperti erano incaricati di consultarla. Lo scettro e

Ma la ipotesi del buono e sincero prete filosofante troppo si pare strana e pressochè disperata: la effettiva tesi è che nelle caste jeratiche quasi tutti i lor membri a maladetta forza adegua un comune spirito di tristizia, necessaria legge elementare della stessa instituzione. Subito che il di lei suggetto fondamentale si è la falsità, la illusione, la impostura, diviene impossibile che i suoi ministri non sieno bugiardi, abbindolatori, impostori. O, a meglio dire, siccome quelle chimeriche superstizioni per sè stesse non hanno la minima esistenza nella natura delle cose reali, e non sono che fantastiche invenzioni e finzioni dei preti inoculate nei grossolani cervelli delle moltitudini; così tali inventori, rappresentando la impostura personificata, non ponno esser diversi da sè medesimi senza disconfessare e abdicare il lor ministero.

Sta dunque in fatto che, pervenuto in virtù di raziocinio al deismo, il versipelle gerocrate si tranghiotte, per così dire, siffatta nozione, e la nasconde nel più profondo delle viscere, come talora fanno dell'oro e delle gemme i miserandi schiavi minatori, per ciò spesso sventrati dai tigreschi padroni; oppure la confida al solo collegio che gelosamente la custodisce nei segreti della dottrina esoterica o interiore, interdetta ai profani. Se poi il tempo, che tutto alla perfine disvela, così consuma le arche jeratiche che fuor ne trapeli un qualche sentore, eccoti subito pronta al riparo l'astuta congrega che gli audaci innovatori o alletta, corrompe ed associa, o percote, spegne, e ne persegue fin le ossa e le ceneri. Ciò non ostante, per quanto una grande e benefica verità possa anche per lunga serie di secoli venire ottenebrata e soffocata dall'arte maligna e dalla forza bestiale; tuttavolta impossibil cosa ella è lo estirparne affatto i bene-

il pugnale simboleggiavano odio e morte alla tirannide. Verso il 1775 i Seiks possedevano tutto il Punial, la maggior parte del Moultan e del Sinde, le due rive dell'Indo da Chachemire fino a Talta, e tutto il paese di Delby da Labor fino a Sirchind. Eglino potevano mettere in campo un'armata di 60,000 valenti cavalieri.

detti germi e ottenere che isteriliscano e muoiano. Un proficuo e magnificente pensiero, una volta sfuggito dalle labbra anche di un solo individuo, è come la poetica lacrima dell'Aurora che caduta nell'ampio oceano, raccolta dall'aperta conchiglia e trasformata in perla, ivi sen giace lungamente sepolta e nascosa; ma un felice pescatore mai non manca, quando che sia, di sprigionarla e offerirne le vergini bellezze all'ammirazione delle genti. Rari sì ma irreparabili sorgono gli animi contemperati a gentilezza; e questi sommamente fruttificano coll'insegnamento e coll'esempio; perchè, se gli uomini sono terribili animali imitatori nel male, fortunatamente lo sono, quantunque in grado minore, anco nel bene. La idea monoteistica di mente in mente, di bocca in bocca, di scrittura in iscrittura cominciava a diffondersi e colla sua vivida luce a diradar le nebbie politeistiche e mitiche. Alla perfine, fatta irrefrenabile, minacciava traboccar nelle masse popolari; e guai allora al Centofacce jeratico!

Ma esso che non due ma centomila occhi ha per faccia, i quali mai non si addormentano sui propri interessi, più tenace di girifalco, quella preda che ghermisce tien salda, finchè altri non glie la strappi d'infra l'ugne di ferro, ed allora cede soltanto quei brani che già avulsi non può conservare nè rattrappare, e tale abbandono proclama liberalità, generosità. Esista pure un solo Iddio: sia pure l'autocratore, il pantocratore; primeggi su tutti e su tutto: ma come concepirlo isolato, solitario, senza corona di ministri e cortigiani? Negargli quella gerarchia che posseggono anche i re della terra sarebbe ingiuria, temerità, sacrilegio. È chiaro dunque che debbono circondarlo degli altri secondari e terziari spiriti, dei semidei, degli eroi, degli enti celesti molto superiori agli umani. E questi non si dovranno onorare, propiziare, arricchire di templi, di voti, di sacrifizi? E chi ministrerà a tali uffici se non i sacerdoti? E se immenso è il numero delle subalterne Deità, non vorrassi anco maggiore quello dei preti?

Non dovranno esservi i pontefici, i maghi, i gerofanti, i gimnosofisti, i bracmani, i talapoini, i bonzi, i mollach, gli orologhi, gli auguri, gli auspici, gli aruspici, e tutto lo innumerabile bulicame degli elminti preteschi e frateschi?

Avvi di più: — Credete voi (odo rispondere il sacerdotale sinedrio), credete voi, miserabili e arroganti filosofi teurghi, credete voi col vostro insipido monoteismo digrassare il sacerdozio? Stupidi veri, oh non vi accorgete che lo impinguate a ridoppio? Un solo Dio onnipotente e perfetto o fa tutto o nulla: se nulla, egli è un ente immobile e inutile, nè tale il volete già voi; se tutto, debbe anche regolare le azioni degli uomini; e se le regola, dee farlo con una legge apposita comunicata in termini intelligibili ad essi, e ciò per mezzo della loro stessa parola. E questa parola espressiva del suo volere a cui l'affiderà? a chi comunicherà gli ordini suoi? A chi l'affidano e comunicano i sovrani della terra? ma certamente ai loro ministri, a quelli che soli son capaci d'intenderli e bene eseguirli. Dunque anche Dio gli trasmetterà esclusivamente ai suoi ministri, i sacerdoti. Infatti eccovi qui il sacrosanto codice delle sue leggi, eccovi la rivelazione da noi trascritta sotto la sua immediata dettatura, e della quale noi perciò siamo i legittimi spositori, esplicatori ed interpetri. Abbassate dunque la testa, obbedite e tacete. —

La rivelazione di Dio! un codice di sue leggi da lui stesso pensato, ordinato, a viva voce dettato ad un uomo suo segretario! Oh per fermo egli è monumento tale da prosternarglisi davanti, da batter colla fronte la polvere, inabissarsi nel fango, estaticamente ammirarlo, adorarlo! Ma il codice rivelato di un Dio ogniscente ed unico dee necessariamente anch'egli esser sapientissimo ed unico, perchè una è la eterna sapienza e verità. Mostrate dunque voi sacerdoti a noi filosofi, mostrateci deh! squadernateci dinanzi siffatto codice della legge divina, che saremo i primi ad erudirci, a prostrarci, ad esultare, ad osannare alla di lui sovrumana saviezza.

Per lo primo trae innanzi un archimago caldeo od assirio, e tronfio e pettoruto e burbanzoso: — Io solo (sclama) vero e legittimo rappresentante della mia nazione, la più antica della terra, che dal nostro primo re Aloro fino a Xissutri o Sisitro, ai cui tempi accadde il diluvio universale, conta dieci dinastie durate venti milioni quattrocento trentamila anni,[1] e che studiava in astronomia niente meno che quattrocento settanta mila anni avanti la spedizione di Alessandro Magno nel nostro paese; io solo, precipuo dei maghi *pansofi*[2] e custode del *patroparadoto*,[3] sono in grado d'insegnare la vera rivelazione divina, esclusivamente partecipata alla nostra santissima casta dal re pontefice e profeta Zoroastro *astroteate*[4] che fiorì cinquemila anni avanti la guerra trojana, e scrisse due milioni di versi, ed a cui tal rivelazione fu inspirata dal medesimo supremo Dio dell'universo, apparsogli in un *prestero* o turbine di fuoco.[5]

Ecco dunque i suoi dogmi. La natura universa in tre grandi classi dividesi: la prima consta di un solo Iddio, padre sommo e principio supremo, incorporeo, increato, eterno, immortale, ottimo ed unico fonte delle fonti, causa delle cause di tutte quante le cose esistenti; intelligenza pura ignea e luminosa chiamata Ormuzd od Oromazo, cioè fuoco splendente, il quale non si racchiude tampoco in se stesso, ma si espande e comunica a tutte le creature, e le vivifica. Esso poi Dio *padre* od unità o monade paterna, perfeziona-

[1] Martinetti, *Collezione classica, o sia tesoro delle antichità giudaiche, caldee, indiane, egiziane, greche, latine e di altre nazioni ec.*, Roma, 1824, vol. 1, pag. 272, 273

[2] Χαλδαίους γένος μάγων πάντα γινωσκόντων, *Chaldaeos, genus magorum omnium rerum peritorum* Hesychius.—Χαλδαίους ἀστρονομικους, *Chaldaeos astronomos.* Strabo.

[3] Πατροπαραδότος, tradizione di famiglia, per mezzo della quale i maghi si tramandavano la segreta dottrina.

[4] Ἀστροθεάτης, contemplatore degli astri.

[5] I Caldei credevano che Dio apparisse sotto la specie di un vortice di fiamme, chiamato dai Greci πρηστῆρα, prestera. Stanleji, *Hist. philos.*, tom. III, pag. 335, 342, Venet., 1731.

trice di tutto[1] e prima natura e persona, s'identifica colla seconda persona del figlio, natura o *potenza media* intellettuale, forza del padre, diade generata dalla monade, e *prima mente* paterna che appo lei siede;[2] e s'immedesima pure colla terza persona e natura che è la *seconda mente* od anima paterna.[3] Così questa divina Trinità, distinta in tre persone, forma un solo Iddio; e questa or la vedremo svolgersi in altre subalterne Triadi.

La seconda classe delle cose naturali è quella degli enti creati da Dio ma imperituri, *eviterni* e incorporei, e comprende il genere delle inferiori Deità, sottoposto al medesimo sommo Padre, e diviso in tre ordini di nature costituenti una prima Triade subalterna.

Il primo ordine comprende tre specie formanti una seconda subalterna Triade: l'una specie è dei *noeti* o intelligibili, enti passivi che soltanto s'intendono dalla mente: l'altra dei *noeti* e *noeri* passivi ed attivi, intelligibili e intellettuali o intelligenti: la terza de' *noeri* attivi o semplicemente intellettuali.[4]

— Il second' ordine contiene altre tre specie d'intelligibili e intellettuali componenti una terza subalterna Triade: la prima specie è degli *Jyngi* o lingue divine intese dal gran Padre, che intendono lui, ed eccitano sapienti nozioni, ineffabili consigli: la seconda specie è dei *Sinochi* in numero di tre; *empireo*, *etereo* e *materiale*, i quali presiedono a tre mondi ugualmente nominati, e gli animano colle loro purissime emanazioni igneo–luminose acquistate da Dio: la

[1] Πατηρ, Pater. Zoroas., *Orac. chald.* Πατρικὴν μονάδα, *paternam unitatem*. Πάντα γὰρ ἐξετέλεσσε πατηρ, *omnia perficit Pater* Psellus.

[2] « Secunda natura, quæ a Psello vocatur *potentia*, dicitur a Zoroastre δύναμις νοερά, intellectualis potentia et ἀλκὴ πατρος, vis patris: item Dyas generata a Monade, et quæ apud eam sedet, et prima mens paterna. » Stanleji, *Hist. philosoph.*, tom. III, pag. 264.

[3] Id. ibid., pag. 265, 320, 333, 334, 335, 336, 337.

[4] Νοητός, *natura intelligibilis sive intellectum;* νοερὸς, *natura intelligens, vel intellectio aut intelligentia.* Clerie. *ad Stanl.*, ibid., pag. 388.

terza specie è dei *Teletarchi*, inferiori aiutanti dei Sinochi.[1]

— Il terzo ordine contiene due altre inferiori Triadi d'intellettuali nature; l' una costituita di un *fontano Padre* o *Cosmagogo*, provido motore del mondo, di *Ecate* o *Ada* o *Chada*, e di un secondo *Cosmagogo:* l' altra composta di tre *Amilitti*, implacabili Numi impedienti i dannosi diletti, susseguiti da un *Ipezoco* o succintore.[2]

— Nè qui cessan i *Fonti o i Padri fontani* nè le Triadi, perocchè un' altra ve ne abbia composta della *fede*, della *verità*, dell' *amore*, e il Fonte precipuo *del sole* e lo *arcangelico* e il *sensitivo* e il *fulmineo* e lo *speculare* e il *caratteristico* e il *centrale* e lo *elementare* e la *zona dei sogni* e *l'anima fontana* ec. ec.

— Dopo i *Fonti* vengono gli *Iperarchj* o *Principj* o *Sovrapprincipj*, ma minori dei *Fonti* che sono *archicoteri*.[3] Il sommo Principio *zoogeno* o generatore degli animali è *Ecate;* il mezzano l'*Anima principale*, il terzo la *Virtù principale*. Ecate si è il Fonte degli arcangioli, degli angioli, dei demonj, delle anime e delle nature.

— Procedon quindi gli *Azoni* e *Zonei*, gli uni senza zona, gli altri con zona celeste definita, assegnata alla loro attività motrice dei cieli e de' pianeti.

— Appo gli Zonei susseguono gli arcangioli, gli angioli e i demonj. I primi son tutti immateriali e buoni; i secondi, alcuni immateriali e buoni e luminosi, altri materiali, cattivi e tenebrosi. Soltanto i buoni accompagnano gli angioli, assistono, insieme a tutte le altre creature eviterne, con venerazione e contemplazione al trono di Dio, sono suoi ministri e ambasciatori, si fanno custodi degli uomini, ed *Anagoghi* ne riconducono a lui le anime dopo la morte.[4]

[1] Id. ibid., pag. 265, 338.
[2] Id. ibid., pag. 266.
[3] Ἀρχικώτεροι, più principali.
[4] Ἀναγωγός, *dicebatur Daemon, qui credebatur mentem ex corpore*

— Succedono gli *Animi* ultimi fra gli enti eviterni, formati anch' essi di una Trinità; gli uni affatto immateriali, composti di puro fuoco, Menti sovraccelesti e immortali, particole della luce divina; i secondi razionali, costantemente congiunti alla materia, ma indissolubili, incorruttibili, imperituri e partecipanti delle Menti sovraccelesti; i terzi al tutto materiali, irrazionali, corruttibili e mortali.

— Gli animi umani, prodotti dalla divina *Mente paterna* e dall' *anima fontana*, vengono sempre accompagnati da un *idolo, simulacro*, *fasma*, *fantasma*, *ombra*, *spettro*, *ochema* o veicolo etereo configurato e corporeo, a cui pel continuo contatto l' animo comunica la propria immortalità e razionalità. E poichè hannovi varie sedi, l' una superlunare splendidissima, l' altra lunare alternativamente lucida e oscura, la terza sublunare affatto tenebrosa; poichè gli animi con tutte le nature eviterne abitano la sfera superlunare del *sovrammondano lume;* perciò l'animo caduto da tal sede nel corpo, se bene e virtuosamente abbia operato, dopo morte ritorna a quella regione beata; se male e viziosamente, precipita nel luogo delle tenebre che è il sotterraneo inferno.[1]

— La terza classe delle cose naturali si è di quelle che ebbono principio e denno aver fine, ed alle quali presiede *Primane*, e fra esse si novera il mondo sferico *empireo*, immediatamente sottoposto alla più sublime e più nitida sfera

ἀνάγειν, *ad superiora ducere*. Cleric, *ad Stanl.*, pag. 379. Questo genio o demone chiamato dai Greci anche *Psicopompo*, Ψυχοπομπος, venne trasformato in Mercurio. Plat., *in Phaedon*. Rispetto al paradiso caldaico, collocato sovra tutti i mondi dove alberga Iddio con le celesti intelligenze, Platone lo chiama: « omnem chorum divinarum potentiarum, qui est circa Patrem et igneas pulchritudines creatorum fontium. » Cleric., ibid., pag 340, col 2.

[1] Gli oracoli caldaici, 238, 239, 240, recano: » Profunditas animæ immortalis dicatur, oculos vero penitus — Omnes extende sursum. — Ne deorsum pronus sis in nigricantem mundum. » Ivi il dotto Clerico annota: « Monet oraculum, homines debere ad superiora loca mente tendere, et id facere, quod ad ea loca assequenda postulatur, ne detrudantur in inferiora. Describuntur autem inferi infra terram, quæ fuit etiam opinio, non Græcorum modo, sed quoque Judæorum circa Christi tempora. » Ibid., pag. 340, col. 1.

uminosa ipercosmica e perciò constante di sottilissima sostanza ignea; lo *etereo* mediano, composto di fluido meno tenue e puro dell' empireo e tripartito, nell'etere, nella sfera delle stelle fisse, e nell' orbe dei pianeti; ultimo ed infimo il mondo tenebroso, materiale anch' esso, triplice e comprendente l'aria, la terra e l'acqua: il fluido empireo penetra e avviva lo etereo, e questo il mondo materiale.

— Esso è tutto ripieno di mali demoni che, divisi in sei principali categorie, le più profonde e recondite parti aeree, terrestri e marine invadono e infestano. Più o manco malefici e rei eglino son nemici di Dio e degli uomini, corrompono i secondi con lusinghiere suggestioni, con titillamenti afrodisiaci, con perfidi consigli, inducendoli al peccato, eccitano fantastiche e prave passioni, cagionano le *possessioni e ossessioni*, il morbo comiziale, la frenesia ed altri innumerevoli guai, e, se occorre, manomettono e strozzano, non solo gli uomini, ma i bruti eziandio. Ermafroditi costoro e di corpo aereo, flessibile e polimorfo possono assumer tutte le figure come le nubi.[1]

— Qual avvi poi cosa più semplicemente sublime della nostra cosmogonia? Oromaze o Baal o Bel o Belo od Elio, nomi tutti di Dio padre, tagliò in due parti la sua moglie Omorka, di cui la superiore divenne il cielo, la inferiore la terra. Poi egli si aperse il petto, e dal suo sangue pullulò il genere umano.[2]

— Che dirò del nostro culto? La essenza del massimo padre e re Iddio è la fotopirica: quindi suoi precipui simboli, incarnazioni e personificazioni il sole ed il fuoco, enti fecondatori, prolifici, avvivatori, purificatori, santificatori per eccellenza. Perciò nel sontuoso tempio di Belo-sole assurge il colosso delle otto sovra imposte torri, sul cui vertice sta il santuario, nel quale avvi magnifico letto con aurea mensa adia-

[1] Stanl., ibid., pag. 263-275.
[2] Parisot, *Biog. mitol.*, art. Omorka e Baal.

cente carica de' più squisiti cibi e delle bevande più prelibate. In tal sacro cubile giace tratto tratto bellissima indigena donzella, da noi sacerdoti prescelta per le nozze temporanee del Nume che si degna scendervi la notte dal cielo. E la chiesa di Babilonia e le feste della gran Diva Militta o Mileta non son cose le più stupende e venerabili? Tutte le femmine debbono in quel tempio, almeno una volta, far copia di sè ai passeggeri, guadagnando da ciascuno una moneta, riserbata poi al tesoro della Dea. Ciò è per la fecondazione e riproduzione.[1] Nè vi mancano altri sacrarj ed altre are da olocausti di animali lattanti ed adulti, nè altrove delubri, ove più degne vittime umane s'immolino, consacrati a Moloch.[2] I più cari e saporiti pel gusto del Nume sono i fanciulli, la cui innocenza e purità gli rende più degne offerte, e lo mostra con uno continovo miracolo, poichè il suo simulacro metallico caramente gli abbraccia, e gl'inviscera nel suo santissimo seno; o per ritenerli e immortalarli, o per restituirli dopo un battesimo di fuoco. E ciò risguarda la purificazione.

—Nè tampoco noi siamo meno attenti e profondi nell'onoranza e nel culto del sole, della luna e degli altri superni astri, in quello degli angioli custodi degli uomini, e degli agatodemoni o buoni demonj, negli esorcismi dei cacodemoni o cattivi diavoli, nell'astrologia, nella magia, nella

[1] Herodot, lib. 1, cap. 161. Nei *Dionisiaci* di Nonno, parlando il poeta per bocca dei sacerdoti tirj di Ercole Astrochite, sclama: « Tu sei Belo sulle spiagge dell'Eufrate, Ammone in Libia, Api sulle rive del Nilo, Saturno in Arabia, Giove in Assiria, Mitra in Persia, Elio in Babilonia, Apollo a Delfo ec. » Lib. XL, vers. 390 e seg. Per tutto Elio o Sole aveva un consimile culto, specialmente compresovi quello dei divini conoubj.

[2] Questo supremo Dio dei Fenicj, Cananei, Ammoniti ec., era lo stesso che il sole. Nel tempo dei maggiori miracoli di Mosè nel deserto, gli Isdraeliti facevan voti a Moloch, e ne portavan seco il simulacro. Amos, cap. v, vers. 25, 26. Salomone gli eresse un tempio sul monte Oliveto prossimo a Gerosolima. Lo stesso fece il successore di Ezechia, Manasse, gli consacrò il proprio figliuolo, e lo purificò col fuoco nella valle di Tofet. Sembra anzi certo che tal culto non mai si estirpasse d'infra i Giudei, che ivano fanatici dietro a tutte le più vili e atroci superstizioni dei circonvicini popoli, facendo così di continuo la barba di stoppa al loro geloso ed emulatore Adonai che indarno ne arrabbiava e strepitava.

mantilogia o divinazione, nella *tsilmenaia* od arte delle reliqnie, talismani, amuleti, filatterj ec. Specialmente poi il nostro devoto spirito si esercita nella adorazione del fuoco, Nume così possente che venuto una volta a solenne battaglia colle false Divinità di altri popoli, tutte le debellò e distrusse. I magi son uomini divini, gli archimaghi sovraddivini, i santi dei santi, i depositari di ogni autorità, i rappresentanti di Dio sulla terra. Or qual mai rivelazione e religione più vera, sublime e veneranda della caldaica?—[1]

—La nostra (risponde un megarchimago persiano),[2] la nostra per fermo, e lo provo. Voi Caldei allegate una rivelazione divina, e asseverate che vi fu comunicata dal vostro Zoroastro. Ma dove leggesi mai tal rivelazione? Dove sono i suoi supposti due milioni di versi, dove i suoi decantati volumi? Voi non me ne potete mostrar neppur uno. Citate gli oracoli, ma essi sono apocrifi, son invenzioni e falsità gnostiche, e per soprassello spezzati, corrotti, incomposti, incomprensibili. Noi sì che, inciviliti da tempo immemorabile, avemmo un vero Zoroastro, scrittore di varie opere, di cui ecco qui la principale, contenente appunto la legittima divina rivelazione. Prostratevi e baciate la terra, adorando il sacrasanto codice della legge di vita; egli è lo Zend-Avesta. Udite.

—Il supremo Dio, ente irrivelato, assoluto, eterno, immateriale, immortale, incommensurabile, incomprensibile, tempo infinito, fato, necessità, unità, totalità, creatore e rettore dell' universo, abitante nel cielo della purissima luce, è Zervane-Akerene, massimo comun padre, prima persona della Triade parsa. Seconda persona è Ormuzd od Oromazo, *Verbo* ed *Onovero, Hom* Dio-uomo emanante e procedente dal Padre suo, Figliuolo ed effluvio intellettuale,

[1] Stanl., ibid., pag. 271-300.

[2] Μέγαν ἀρχιμάγον, grande archimago chiama Sozomene il pontefice dei maghi parsi. *Hist. eccles.*, lib. 2, cap. 13. Denominavasi anche *Mobed.*

emanato da lui nel tempo, insito in lui nella eternità, e quindi immedesimato sostanzialmente con esso. Ormuzd-Onovero-Hom esiste dapprima indistinto e sepolto nel seno di Zervane-Akerene; sceverandosi da lui, è la sua semenza, il figlio della sua semenza, è la sua parola, la sua voce, la sua ragione, la sua ogniscienza, la sua bontà, è il primogenito della creazione, la creazione stessa, la splendida imagine dell'infinito, il corpo dei corpi, l' anima delle anime, il nucleo degli enti, la loro legge vivente e permanente. Egli è essenza luminosa, ebbra di beatitudine, di sovrana perfezione, il giusto giudice. Per comando e virtù del Padre è plasmatore e servatore del mondo e di tutti i suoi esseri, da lui animati col fuoco; protegge i giusti, incoraggia i buoni, soccorre nell'ora di morte, è autor di ogni bene e felicità, promulgatore della parola divina rivelata e dettata a Zoroastro dal vertice della più elevata montagna della terra e da questi trascritta nello Zend. La terza persona della Triade è Mitra, *Fervero* o prototipo ideale o modello del pensiero di Oromazo, perciò intrinsecato e unizzato con esso lui e col Padre, essenza e intelligenza eliaca dell'amore, della concordia, dell'armonia mondiale, centro cosmico e mediatore morale benefico fra Ormuzd e l'uomo, fra la luce e le tenebre, fra il vizio e la virtù, lo inspiratore del pentimento e dell'odio al peccato. Mitra-sole-pensiero-Dio s'inalza al supremo grado della divina gerarchia, diventa primo degli *Izedi* o buoni genj, il principe degli *Amsciasfandi*, e si confonde con Oromazo e Zervane-Akerene, formando così un solo Dio.

— Antagonista, avversario e rivale perpetuo di Oromazo grandeggia *Arimane* o *Hareman* o *Achmogh*, Dio del male, dell'infelicità, delle tenebre, dell'abisso infernale personificato in Duzakh. Iddio padre, di cui anche Arimane è una emanazione, ecco assegnare quattro età od epoche, composte di tre millenarii per ciascheduna, al conflitto di questi

due opposti principii. Nella prima epoca impera solo Oromazo; crea miriadi di Ferveri, archetipi ed esemplari di tutti gli enti materiali e immateriali, divini ed umani, preesistenti ai medesimi, constanti di luce più pura anche del fluido etereo, entro cui si agitano con incessabile turbinio immortali sostanze incoercibili e imponderabili, trascendentali idealismi, patroni ed angioli custodi degli uomini; crea pure la luce, i cieli, la terra, il sole, la luna, i pianeti, le stelle. A siffatta magnifica e corruscante creazione lo emulatore Arimane ne contrappone subito un'altra scura, schifosa, consistente nei *Devi* e principi loro, demoni orribili e maligni. Nella seconda epoca ei già anelante di appiccar la zuffa prorompe dall'abisso, assorge tracotato, gigantesco, gonfio di veleno contro lo splendido Ormuzd; ma sbigottito dal torrente di luce che ne dilaga, dal formidabile esercito dei Ferveri e degli astri che lo circonda, ripiomba nel suo baratro, e restavi conflitto per tutta quanta la seconda età. Intanto l'augusto rivale, proseguendo la magnifica creazione, dà vita agli *Izedi*, benefici genj, e agli *Amsciasfandi* principi di essi, sorvegliatori del mondo organico e specialmente degli uomini. Indi produce il primordial toro cosmico *Abudad*, compendio di tutti i germi zoologici. Al sorger dell'epoca terza, che è la presente età del mondo e l'attuale periodo dell'umanità, risbuca Arimane colle sue falangi di Devi ad affrontare il nemico; ma di nuovo da lui sfolgorato precipita sulla terra, s'insinua in forma di serpente sotto la sua scorza, penetra fino al centro, tutto vi guasta e avvelena, e con fumo infernale contamina e uccide il fecondo Abudad. Allora dal suo omero destro esce tosto Kajomorti il primo uomo, capolavoro di Oromazo; e Arimane, geloso di lui per la sua perfezione, lo trucida ancor esso nella età di trent'anni. Ma il suo seme sparso sul terreno vi fa germogliare l'albero Reiva, configurato a guisa d'uomo e donna congiunti e con dieci coppie di maschi e femmine per frutti. Meschia e Meschiane è la prima coppia, pura, inno-

cente, destinata al cielo e progenitrice del genere umano. Ma l'astuto serpentaccio arimanico con finte lusinghe e per mezzo di latte caprino e di frutta inebrianti seduce prima la donna che persuade poi a prevaricare anche l'uomo, inducendogli a rendergli sacrificio e adorazione, e così fa perder loro ed alle future generazioni le beatitudini celesti e la immortalità. Dopo lunghe e terribili pugne finalmente il temerario principe dei Devi vien ricacciato con loro nelle profondità infernali. Però indomabili risbalzano all' assalto al principio della quarta epoca, che comprende la futura età, e riportan completa vittoria. Gli uomini vengono gettati in preda ai più crudeli tormenti, e dopo morte le loro anime errano esuli e gemebonde nel regno arimanico, poche sortendo salire al *Gorotman*, il più sublime regno dei cieli, soccorse dagl'Izedi, e arraffate tutte le altre dai diabolici Devi. Mentre sul chiudere di questa novissima epoca è sul punto di perire affatto il genere umano, Ormuzd impietosito gl' invia il salvadore profeta *Sosiosc* per prepararlo alla generale resurrezione. Scocca il gran momento di essa. La malefica cometa *Gurzcher* fugge dalla custodia della Luna, urta e incendia la terra. Liquefannosi le montagne, e strosciano a torrenti di fuoco. Le anime vi passan per entro, e vi subiscono solenne purificazione. Indarno tutti gli spiriti arimanici tentano opporsi; la ignea piena trascina, tormenta e depura ancor essi. Da quella immensa conflagrazione emerge un nuovo mondo più eletto, destinato ad immortali virtù e felicità. Arimane fondesi con Ormuzd nell' eternità.

— Qual più verace, più santa, più augusta teogonia e cosmogonia di questa può darsi mai? E qual cerimonia più solenne dei misteri di Mitra? In questi fannosi passar per molteplici prove di coraggio e longanimità i candidati e neofiti onde rendergli degni del sacro battesimo con abluzioni d' acqua detersive del peccato, poi della cresima con unzione di olio e suggello, consacratore di essi al buon principio.

Tacerò gli altri riti, le categorie degli iniziati, le gerarchie, i quattro grandi uccelli mistici *Eorosc*, *Ufrasmodad*, *Eoroschasp*, *Astrengad*, rappresentanti di esse, ma toccherò solo del Padre dei padri, del *Padre patrato*, del sommo pontefice di Mitra. Chi è egli mai? Egli è una suprema, irresistibile e assoluta potenza, il monarca dei monarchi, il Dio incarnato, Mitra stesso perpetuantesi in una successione non interrotta e indefettibile di *Eorosc* (sublime rappresentante dei pontefici), uomini da Dio infiammati coi proprj raggi, illuminati dalla sua luce, arricchiti della sua spada d'oro, fecondati de' suoi eterei effluvj, vivificati dal suo amore. Essi dunque sono per diritto divino i legittimi ed unici padroni della terra. E nemmeno a noi mancarono i sacrifizi umani; e poichè il nostro culto si estese in tutto l'oriente e l'occidente, compironsi in Alessandria ed anco nella superba Roma, dove lo stesso benigno e pio imperador Commodo immolava uomini a Mitra, Dio dell'amore e della carità. Tanta poi e sì grande si è la dignità nostra che niun re persiano può eleggersi fuori della casta de' magi,[1] e niuno può divenir mago se non sia figlio di figlio che siasi congiunto colla stessa sua madre; come pure esige la giustizia e il decoro che menino i magi in ispose le proprie figliuole.[2] Le quali auguste leggi e costumanze costituiscono, com'è evidente, lo ideale, il sublime, il superlativo, l'estremo della purità e santità. Ancor tutte le altre Divinità caldaiche sono appo noi in uguale onoranza, e così nella scienza delle arti occulte, angeliche, demoniache, astrologiche, magiche, liturgiche sovra chiunque ci vantiamo eminenti. Nell'adorazione pure del fuoco niuno ha che ci avanzi, perocchè infiniti templi e *Pireti*, spezial-

[1] Cicer. *De Divinat.*, lib. I, cap. 41.

[2] « Magos oportuisse ex matris cum filio concubitu progenitos esse, si Græcorum et Latinorum quamplurimis scriptoribus credimus. » Cler. *ad Stanl.*, tom. III, pag. 387. « De justitia item verba faciebant (magi), iniquumque arbitrabantur ac impium igni sepelire; justum matri ac filiæ misceri, ut in vigesimo tertio libro docebat a Diogene laudatus Sotion. » Stanl. ibid., pag. 304.

mente in Cappadocia, gli sien consacrati, in cui i divini *Pirej* vengono eternamente fomentati.[1] Chi adunque può a noi contrastare la gloria di possedere l' unica vera rivelazione e religione? Che cosa è mai, o pseudo-maghi caldei, la vostra a petto la nostra? Ella non è che una meschina e vergognosa falsità, un' impostura pervicace e flagrante, e voi tutti una geldra schifosa di lurconi, nebuloni e imbrattamondi, sì che con pieno diritto e a gran sollievo dell' umanità, allorquando Babilonia cadde sotto la dominazione persiana, noi nella celebre magofonia così sperperammo il vostro iniquo collegio che appena in appresso ne rimase qualche reliquia. Persecuzione, adunque, supplizi, morte, strage completa a chiunque non riconosca la supremazia dei maghi persiani. Chi può, ripeto, chi può emularli? —

— Noi (rinfrange un gran sacerdote sabeo), noi Sabei, legittimi figli d' Arabia, siamo i popoli più antichi, da cui voi Caldei e Persiani avete trafugato la religione, ma oscenamente adulterandola, complicandola di assurde favole e contaminandola di riti turpissimi. A tutti noi siamo stati maestri di teologia e astronomia, inclusive al giudeo Teraco o Tare e ad Abramo suo figlio.

— L' unico Iddio supremo è il sole: poi vengono la luna e le stelle ed altri Dei e Dee minori; e ad essi offresi culto mensile e quotidiano. Onorasi pure il principe dei demoni e *Sammaele* angiolo della morte. Molte ostie votive di animali cadono sulle are; e nel quinto mese *Ab* scannasi un bambino neonato, tagliasi in minuzzoli, impastansi questi con fior di farina, meschiatovi croco, spighe di grano e garofani, se ne fa una focaccia e cotta in un forno nuovo si distribuisce come eucaristia ai membri della congregazione di Sammaele. Si purgano i fanciulli col battesimo di fuoco, Nume onnipotente e simbolo del sole. Questi è il monarca

[1] Πυρετοι, sacerdoti del fuoco; Πυραθεία o πυρεία, fuoco caduto dal cielo.

del mondo; il gran prete sabeo è il suo vicario e perciò il monarca della terra. Persecuzione adunque, guerra a morte, sterminio, distruzione a tutti gl' ignoranti, peccaminosi, velenosi preti caldei e persiani e a tutta la ciurma dei lor partigiani.[1] —

— Oh stoltezza! oh cecità! oh vituperio! (grida con enfasi un gran gerofante e mago egiziano). O Sabei, o Parsi prodigiosamente temerarj e sfacciati! voi derubaste i Caldei, molto più antichi di voi, delle loro dottrine, e poi ardite sfatarle! Ma non per questo sete primitivi nè saggi voi stessi, o Caldei. I saggi per eccellenza, i primitivi popoli siam noi, derivati dalla etiopica vetustissima Meroe, metropoli della casta jeratica, primogenita figlia della intelligenza; e in voi sciagurati neogeni non alberga che ignoranza crassa e superstizione. Fino dall' epoca del nostro Faraone Menes che regnava 5900 anni avanti l' èra cristiana, l' Egitto giunto all' apice della civiltà veniva proseguito dallo stupore ed ossequio di tutta la terra per le sue stupende imprese; il che significa, aver lui percorso migliaja d' anni di tirocinio innanzi di attingere tale apogeo. E poichè sovra tutti risplendè sempre, specialmente nelle sacre discipline, perciò io credo mio stretto dovere di coscienza spiegarvi la nostra unica vera teologia, rivelazione e catechismo, onde convertirvi e strapparvi al peccato, alle male branche del demonio, alle pene eterne del ninferno.

— Il Dio supremo, ente irrivelato, innominato, assoluto, immateriale, infinito, concentrato, assorto, chiuso e nascoso in sè medesimo, indistinto, incompreso, il quale e nel quale tutto fu ed è, misterioso, onnipotente in essenza, ma per una eternità inattivo, immobile, impassibile, senza volontà in atto, possanza virtuale ma non reale, egli è *Piromi*. Ma alla perfine ei comincia a voler agire; e poichè il suo

[1] Le dottrine caldaiche, parse e sabee, fin qui per noi accennate, sonosi fedelmente desunte dai più riputati e classici scrittori antichi e moderni, fra i quali specialmente il già citato Stanlejo, il Bruchero, il Parisot, ec.

volere diventa tosto azione, e la sua azione è creazione, ei trasforma sè stesso in Demiurgo, o sia genera l'altro sè medesimo che si nomina *Knef*. Questa prima persona divina, rivelatrice, creatrice, pensa e vuole la costruzione dell'universo materiale, ma si limita alla sua idea, al suo disegno, anzi egli stesso è la semplice *idealità* del mondo. Onde possa succederne la realità, emana e produce *Fta;* altro sè stesso, secondo Demiurgo e persona divina, luce purissima eterea, astratta, indefinita, *verbo* articolato che impone, *Fiat lux*, che primeggia come originario ed effettivo generatore ed organizzatore dei mondi. Ma per quanto la potenza genetica di Fta sia reale ed effettiva, pure sendo *universale*, avvi mestiero di un'altra più definita, circoscritta, *speciale*, esecutiva, rappresentante il miglior mezzo peculiare conferente allo scopo *pragmatico* della cosmogonia; il perchè Fta emana *Fre*, Dio-luce-fuoco, concreto Dio Elio o sole, Demiurgo e terza persona divina, santo spirito animatore e avvivatore, singularmente incaricato della fecondazione e plasmazione degli esseri mondiali. Or siccome queste tre Divinità cosmogoniche svolgonsi da Piromi, ovvero non sono che pure e semplici modificazioni della sua essenza; siccome ciascuna di esse è Piromi, e tutte a tre prese insieme sono un solo e medesimo Piromi; così in tre distinte persone formano un solo Dio.

— Or chi rappresenta sulla terra questo Dio trino ed uno? Chi offre la sua viva e vera imagine? la sua divina essenza incarnata e personificata? Il gran gerofante che perciò appunto assume lo stesso nome di *Piromi*, e che per diritto divino è il padrone di quanto esiste sul globo terraqueo.

— Tu, o archimago caldaico, ti gloriasti che il tuo Dio-fuoco venuto a cimento co' Numi delle altre nazioni, tutti gli debellava e consumava. Ma tu, falsario arrogante, tu mentisti per la gola. Per quanto ipocritamente t'infinga, ben sai che un mio santo antecessore sostenne intrepido il

gran paragone. Collocò sul fuoco dei vostri sacerdoti l'augusto simulacro di Knef o Canopo, il quale, issofatto versandó una pioggia miracolosa, affogò ed estinse il vostro Nume insulso e bugiardo. Gloria dunque ai gerofanti, morte e sterminio a tutti i maghi caldei. —

— O gerofante (rimbecca il megarchimago), vero Piromi, perchè stupidissimo come lui, ed osi alzare quella fronte di pilastro infangato per ricordar le vostre sempiterne vergogne? Citar Canopo! Un Dio-orcio, con enorme ventraja, piedi da nano, un fascio di bestie per testa! Ed almeno tal ventre fusse sano! ma no, che gli è una pertugiata *baucalia*.[1] E quei buchi turò con cera il tuo versipelle predecessore, e tutto, per nasconder la frode, dipinse il vaso-Dio al di fuori. Il fuoco sguagliò la cera, e l'acqua contenutavi, sgorgando, lo spense. Bel miracolo pel santo prepuzio di Zoroastro! Bella prova di precellenza divina! Una trappoleria da ciarlatani. —

— Tu bestemmi (ripiglia lo jerofante), o infedele sacrilego, o mostaccio da rompervi su, picchiandoli insieme, il colosso di Memnone. Il tuo non è il Dio-fuoco? Egli per fermo molte divora delle cose che tocca, nè voglio negarti siffatta potenza. Ma il mio è il Dio-acqua che smorza il Dio-fuoco. Sarai dunque cotanto imbecille e procace da impugnarne la preminenza?

Megarchimago. Accresci in grandi proporzioni il mio fuoco, e la tua acqua si sciorrà in vapore e sperderà.

Gerofante. Accendi tutti i boschi della Caldea, ed io te gli estinguerò colle acque del Nilo. E poi non la Tetrade, non la Triade sole ci è dato opporre alle vostre teogonie e

[1] Knef assumeva parecchi nomi, secondo i suoi differenti attributi, fra i quali quelli di Amum, Pane, Mandù o Mendete, Cnouf, Knuf, Canopo, ec. Con quest'ultimo nome si volle caratterizzare come Dio fluviatile e specialmente niliaco, fecondatore dell'Egitto. La *baucalia* era appunto un grosso e panciuto vaso da acqua con fori laterali, per cui quella versavasi, e tale fu la primitiva forma del Dio.

teologie, anzi mitologie lepidissime. Noi possiamo agevolmente accampare intere armate d' Iddii. Piromi irrivelato è il sublimissimo *Iperkamefi;* Knef, Fta, Fre sono i sublimi *Kamefi* rivelati. [1] Ma Piromi androgino scindesi in due enti; in *Abisso* tenebroso, immenso, primitivo, ed in *Buto* femmina o materia fangosa. Così Knef bipartito diventa *Potiri* maschio, o sia il cielo, e *To* femmina, cioè la terra; e pel medesimo ermafrodismo Fta si decompone in Fta ed in grande *Ator* o *Efestobula*, volizione di Fta; e Fre si biforca in sè stesso ed in *Ator* minore, ovvero in *Pooh* o *Pubasti*, la luna, ed in *Tpe* regione umida celeste. Questo prim' ordine di otto supremi Numi *kàmefioidi* forma la sacrosanta *Ogdoade* della teologia trascendentale ed *esoterica* o segreta egiziana.

— Il secondo e subalterno ordine componsi delle minori Divinità planetarie, sideree ed elementari, constanti dei *Tredici-Dodici*, cioè *Pi-Zeù* (Giove), *Ertosi* o *Arete* (Marte), *Surot* (Venere), *Pi-Ermete* o *Toth secondo* (Mercurio), *Remfa* (Saturno), *Imuti* o *Immoouth* o *Asclepi* (il cielo), *Pubasti* o *Bubasti* (la luna), *Neil* (l' etere), *Vesta* (il fuoco terrestre) *Venere* (l' acqua), *Latona* (l' atmosfera), *Rea* o *Cerere* (la terra). Gli presiede il sole Fre, situato però più in alto, cioè ultimo frai kamefioidi, e di per sè spettante al prim' ordine teistico. A questi Tredici-Dodici si aggiungono trentasei *Decani*, [2] trecento sessanta genj innominati, soggetti ai Decani, ed un indefinito numero di altri Dei astrali.

— Il terzo ed infim' ordine si costituisce di *Antropomorfi* o Dei di forme umane, od *Osiritifonoidi*, ossia principalmente personificati e capitanati dai due principj antagonistici. *Osiride* benefico, *Tifone* malefico, e riducibili ad una sacra *Enneade*, formata da questi, da *Iside* moglie e sorella di

[1] Καμήφις o meglio Χαμήφις significa custode dell' Egitto, il cui nome indigeno è Χάμη, *Chame*.

[2] Se ne possono riscontrare i nomi in Parisot, *Biograf. mitol. Art.* Decani.

Osiride, da *Aroeri* od *Oro, Pubasti* ed *Arpocrate* loro figliuoli, da *Anebo* o *Anubi* figlio di Osiride e di *Nefte*, da questessa moglie di Tifone, e da *Tueri* sua concubina.

— Inoltre ove mai non giunse la fama di *Serapide,* raffigurante Osiride, da Tifone racchiuso in un cofano e abbandonato alle acque del Nilo, giacente nella tomba a guisa di Mummia e poscia risorto; Serapide taumaturgo, profeta, medico per eccellenza e risuscitatore di morti? Chi non ammirò e non adorò in Affrica, in Asia, in Europa Osiride il gran civilizzatore dei popoli, Osiride maestro di sapienza e gentilezza persino della remotissima India? Chi non conobbe il suo divino scriba o segretario *Toth* o *Ermete* o *Mercurio Trismegisto,* tre volte sommo, re, filosofo e pontefice che compose trentasei mila volumi, comprendenti tutte le scienze, le arti, e la celeste rivelazione? Quali mai efferati barbari non udirono celebrare le maravigliose feste di Osiride e i pomposi misteri d'Iside, dai Greci chiamata *Dea mirionima,* dagl' infiniti nomi, compendio di tutte Deità? Qual più pietosa e commovente cerimonia della settimana santa, in cui compiesi l'*Afanismo* d'Osiride o i *Treni* o lamentazioni d'Iside per la morte dell'Uomo-Dio? Qual più gioconda e beata festa di quella della sua *Resurrezione?* Qual più sfarzosa e solenne di quella del *Natale* di Aroeri? Qual più edificante e cara di quella della *Purificazione* d'Iside dopo il parto? Infiniti templi i più suntuosi, cappelle, oratorj e confraternite, ricchezze immense profuse al sacerdozio, più che immensa devozione e adorazione di tutti i ceti attestaron sempre la grandezza stragrande e il primato della nostra santissima religione. Tifone *demonio* e Nefte Dea dell'*Amenti* o *inferno* ebbero molto più piccoli e pochi delubri detti *Tifonj,* come pure qualche minor culto ed onore.

— Ma avvi di più. Mentre la vostra religione, o Fenici, o Caldei, o Cananei, o Ammoniti, o Giudei, è sommamente atroce ed oscena, la nostra invece spira tutta la più gran san-

tità, purezza, mansuetudine, benignità, amorevolezza immaginabile. Voi trucidate col fuoco, non qualcuno come affermate, ma a migliaja creature umane e specialmente fanciulli e fanciulle offerti in olocausto all'idolo Moloch.[1] La valle di Tofet e di Hennon presso Gerusalemme è tutta ingombra, infame, lurida e graveolente pei tronchi arsicci, per la cruenta sanie di quei miserandi corpicciuoli abbrustolati; il perchè voi Ebrei, imitatori de' Cananei, quell' orrida fondura la chiamate *Gehenna* od *inferno*.[2] E l' impostura sacrilega arrogete alla carnificina. La statua di metallo del vostro demonio è un automa con braccia sporgenti e fuoco nel ventre, che per virtù d' interne suste abbraccia i pargoli che si posan sovr' esse, e gli spinge ed ingoia nell' interiore fornace. Anzi avete anche un altro simulacro più complicato ed industre. Cavo al di dentro ha sette cellule esterne, *conclavia Molochi*, nella prima delle quali depongonsi le offerte dei vegetabili e farinacei; tortorelle nella seconda; nella terza pecore; nella quarta arieti; nella quinta vitelli; nella sesta buoi; nella settima fanciulli. È egli lauto cotesto pranzo non mica del Dio, ma del sacerdozio, che certamente si cuoce e condisce a dovere? Ma i fanciulli o colle loro tenere carni formano il più ghiotto boccone, e ne si rigettan soltanto le ossa spolpate, oppure gli riceve un condotto mediano fra due bracieri, dove soltanto affumicati e abbronzati vengon poi ricacciati fuori e restituiti ai parenti che sborsan copia di danaro per siffatto *battesimo di fuoco* o *purificazione*, a cui tutti sono obbligati, per detergersi, secondo le favole da voi spacciate, dagli originali peccati. E per coprire e soffocare le grida di agonia di quegl' innocenti straziati, qual rimedio inventavate, o sacerdoti crudelissimi? Il tripudio di una vostra

[1] « *Mactarunt filios suos et filias dæmoniis.* » Salm. 106, v. 28, 36, 37, 38.

[2] Jerem, cap. 7, v. 31; Levitic., c. 17, v. 21, II Reg., c. 23, v. 10.

danza sfrenata a suon di cembali e timpani intorno alla statua. —

— Ineffabil calunnia! (ripiglia l' archimago caldeo, strabuzzando occhi da basilisco) Mensogna nequissima! Non migliaia di que' bamboli sacrificammo noi mai; soltanto *cinquanta* circa per anno. Potea farsi di meno per un Dio-sole sì grande? E voi Egiziani, che cotanta vantate candidezza d' illibati costumi, voi immolate uomini di pelo rosso a Tifone, perchè di tal colore egli avea la capelliera.

Gerofante. Falsissima accusa! Immoliamo soltanto animali rossi, o seppure rarissimamente qualche uomo, gli è per un resto di barbarie contratta da voi, quando, sotto il nome di *Pastori* o *Ferezei* o *Cananei*, invadeste da bestie feroci e opprimeste per lungo tempo il pacifico Egitto. Poi tenterete fors'anco difendere la vostra scandalosa immoralità? Oh invero stupendo il vostro santuario di Belo col letto, le vergini, e le vivande pel Dio! ma le funzioni del Dio le esercitate voi Caldei e Persiani, crapuloni, stupratori, incestuosi e sovrattutto pederasti. E quelle pubbliche generali prostituzioni nel tempio di Militta, il cui turpe prezzo impingua il vostro già colmo erario? E quei connubj fecondi delle madri coi propri figli e delle figlie coi padri? E sete cotanto bestiali da gloriarvi di simili mostruosità?

Archimago. I bestialissimi, i mostruosissimi sete voi, o lerci gerofanti. La prima persona della vostra santissima Trinità è Knef, nomato anche Mendete e Mandù. Or chi è egli Mandù? Un Dio-becco, provvisto di colossali corna, di enormi e rigidi organi riproduttori, e di foja da pari suo. E che fa Knef-Mandù? Fa precisamente quel che esige il suo naturale costume. Ogni settimana nel bel mezzo al suo tempio sovra elevato altare uno smisurato irco sacro, addomesticato a tale palestra, onora de'suoi amplessi le donzelle e donne egiziane che con gran devozione ingurgitano lo imbizzarrito bestione, in mezzo al pio raccoglimento delle prostrate moltitudini.

Gerofante. No, non è un vero irco nè ariete, ma sì un sacerdote mascherato da becco.

Archimago. L'uno e l'altro, perchè, mancando la bestia bene allevata e manierosa, supplisce il prete tragocefalo od irciforme. Questi pudibondi sposalizi accolsero entusiaste anco le salaci donne isdraelite, mentre gli uomini per rivalersi e conguagliar le partite fornicavan colle capre e cogli stessi caproni.[1] Ed il vostro magnificato Osiride chi altri è mai se non se il Dio *Api?* E il Dio Api non è il bue de'buoi? quello in cui si rifugia e s'incarna l'anima di Osiride, e che nasce ogni venticinque anni con ventinove segni distintivi miracolosi, onde i precipui consistono in un anticiclo bianco o mezza luna sulla spalla sinistra ed uno scarabeo sotto la gola, artatamente dipintivi dal sacerdotale pennello? E non è invero caratteristico ed espressivo della natura egiziaca e pretesca il suo corteo di altri tre Dei-buoi, *Mnevi*, *Baci*, *Onfi* e per giunta ancor la Dea-vacca *Ahè?* Ed Anubi non è egli un Dio-giacal e cane? E lo Knef-Amun o Ammone non è principalmente uno stupido ariete? E gli Dei-agli-porri-cipolle vi paiono poco maestosi e venerandi? Iside poi adultera e incestuosa è proprio un tipo di faceta amenità. Raccolti tredici brani del corpo di Osiride scerpato da Tifone, le manca disgraziatamente il più importante quartodecimo che è il *fallo* pappato dagli insolenti lepidoti e ossirinchi, che perciò ne vanno maledetti. A una Dea-madre cosmica non posson mancare i compensi; ed ella trova quello di rifare un pascipeco di cera o di sughero o di sicomoro; miserabile scelta di materiale che non fa troppo onore al criterio di una donna, molto meno della sovrana Iddea. E presto ne coglie il mal frutto, perchè, dopo la resurrezion del marito, necessariamente

[1] Il Levitico prescrive agli Isdraeliti « ne immolentur hostiæ dæmonibus (il testo ebraico dice *pilosis*) cum quibus fornicati sunt. » Cap. 17, v. 7. Altrove si condanna a morte non solo il reo di bestialità, ma eziandio la bestia medesima. Levitico, cap. 22, v. 15, 16.

ne concepe e partorisce un Dio floscio, sciancato, cascante, malescio, il valetudinario Arpocrate. Ed un supremo immortale Iddio che muore, che vien riposto in un sepolcro, che risuscita, non è una prodezza da far ridere gli stessi lepidoti e ossirinchi fallifagli? E una massima Diva che sgravatasi di un Dio ha bisogno di mondarsi e purificarsi dalla sozzura, e sia pur d' un fallo di cera, non è ella cosa veramente alabandica e stramba?... Che dirò poi delle vostre misteriose feste d' Iside e Osiride, spezialmente delle *Paamilie,* solenne processione commemorativa dell' istrumento virile mangiato dai pesci, dove primeggiano le *Fallagogie* e *Falloforie*, in cui il gigantesco Itifallo che imbrocca la proporzionale *Ctis* o *Joni* è il più cospicuo simulacro? Tutti inoltre sanno che quelle pompe, quelle solennità, quelle sicumere, quei riti, quelle astinenze, quelle chiese non erano che emporj, mercati e lupanari di stupri, adulterj, incesti, pederastíe e di tutte le più sozze libidini e abominazioni. [1]

Gerofante. O sacrilego profanatore delle più sante cose, e la terra ti sostiene, e non ti si spalanca sotto il piè di scorpione, nè t' inventra Duzako? Tutto il mondo da tempo immemorabile ha venerato i nostri Dei, è rimasto stupefatto dei frequenti loro miracoli, de' quali permangono le autentiche testimonianze di Mosè e fin l'epigrafi sul colosso di pietra del Dio Memnone che attestano le armonie da esso armonizzate al sorger del sole.[2] E la sapienza, la filosofia, specialmente l'astrologia, magia, medicina, matematica ec., dov' ebber la cuna se non fra noi? Tutte le nazioni le appararon soltanto dalla casta jeratica dell' Egitto, che fu institutrice anche degli Orfei, de' Melampi, dei Taleti, dei Soloni, dei Licurghi, dei Pittagora, dei Platoni, degli Eudossi, ec. Se altri pregi noi non vantassimo

[1] Dupuis, *Orig., des cultes*, tomo IV, pag. 201.

[2] Per quanto gli archeologi abbiano tentato dare spiegazione di tal fenomeno che non sembra potersi impugnare, pure fin qui nulla si è potuto produrre di soddisfacente in tale proposito.

che quello di aver Ermete inventato la scrittura geroglifica, simbolica e alfabetica, poscia comunicata ai Fenicj che dettero il lor nome ai caratteri, meriteremmo sempre di elevar la mitria sovra ogni gente. E la nostra mitria è formata niente meno che dalle piramidi. Maledizione adunque, guerra, perdizione a tutti i maghi felloni parsi e caldei, prosperità, immortalità, onnipotenza ai gerofanti divini. —

— Oh sciagurata umanità! (insorge un gran bracmano dell'India). Lo egoismo, lo spietato egoismo ti accieca, ti fa calpestare ogni legge di verità, di giustizia. Ecco qui i rappresentanti di quattro popoli nati di fresco, veri fanciulli lattanti che disputano di primazia, nella vecchiaja, nella religione, nella civiltà. Oh traviati! Vi avanza veruna dramma di senno, d'intelligenza, da comprendere un semplicissimo ragionamento? Tentiamo. Quali denno giudicarsi le nazioni più antiche? Quelle al fermo nate in regioni più favorite dalla natura pel clima e per le altre condizioni astronomiche, atmosferiche e telluriche, e perciò le più numerose e civili, perchè tempo indefinito vuolsi per moltiplicare, maggiore per incivilirsi. Or qual fu ed è la nazione nata in terra privilegiata, la più estesa, la più culta? Ella senz'ombra di dubbio si è l'indiana che occupa milioni di miglia di spazio ne'più fortunati e fecondi paesi della terra, che conta centinaja di milioni di abitatori, e che per necessaria conseguenza è la più antica; antica almeno quanto il mondo, e che maestra fu di scienze e specialmente di astronomia dei milioni d'anni avanti l'era cristiana.[1]

—Dopo questo corollario ineluttabile vi riesce impossibile negar l'altro che ne scaturisce spontaneo, come l'acqua dalla nuvola, come la luce dal sole, che noi Indiani fummo i soli *protodidacti* o primi ammaestratori del genere umano in tutte discipline, e singularmente poi in gerologia e teologia.

[1] Robertson, *Ricerche storiche sull' India antica*, ec. Prato 1838, pag. 200, 341, 342.

Ne volete una prova palpabile, e che debbe fare ammutare più della immane lapida sepolcrale di Pagoda che piombi sul morto? Tutti quanti i vostri religiosi dommi fondamentali, tutti senza eccezione sono stati rubati a noi; e ve lo dimostro.

—*Brahm* o *Parabrama* o *Bhagavan* è il sommissimo ente degli enti, eterno, irrivelato, assoluto, immobile, immutabile, infinito, l' Unità, il gran Tutto, Intelligenza suprema indeterminata, incomprensibile, senza volontà ed inattiva ab eterno. Ma giunge il punto del volere, e tosto genera o sia diventa *Brama*, prima persona della *Trimurti* divina, Intelligenza suprema determinata, tipo del mondo e dell' uomo, e per potenza paterna creatore, plasmatore e animatore degli enti dell' universo. Indi procede *Visnù*, seconda persona della Trimurti, *Dio-uomo* incaricato della salvazione e conservazione del mondo. Poi emana *Siva*, terza persona che presiede alla modificazione e trasformazione degli esseri. E siccome queste tre persone non sono che metamorfosi di Brahm e consustanziali ad esso, quantunque distinte; così formano un solo Dio. Ciascuno inoltre è androgino: Brahm maschio e sostanza-vigore, *Maja* femmina e apparenza illusiva: Brama e *Sarazuati:* Visnù e *Lakchmi:* Siva e *Bhavani*. Ecco la sacra *Ogdoade* nata dalla Monade e dalla Triade. Infine questa ermafroditica Trimurti si riverbera in *venti* altre Trinità tanto reali e sostanziali, quanto ideali e metafisiche.

—Brama tetracefalo, immobile, muto, assorto in contemplazione sul mistero della sua origine, siede per lunga serie di secoli sul caos ed abisso eterno, coperto di acque e di tenebre. Finalmente invoca Brahm che gli apparisce sotto forma d'uomo kiliocefalo, o di mille teste, disperde la notte, gli mostra nel proprio seno inclusi tutti i germi dei mondi, lo autorizza ad estrarli. Brama, dopo aver ammirato per cento anni divini, equivalenti a trentaseimila umani, quel sublime

panorama, incomincia la grand'opera della creazione. Produce prima i sette *Suarga* o le sette superne sfere stellari; poi la sfera intermedia *Mritloka*, cioè il sole, la terra e la luna; quindi i sette *Patala* o regioni inferiori, illuminate da carbonchi posti sulla testa di otto serpenti. Dopo i mondi crea i puri spiriti, sposa la propria sorella e figliuola Sarazuati, ne ha cento figli, il cui primogenito *Dakcha* genera cinquanta figlie, tredici delle quali maritansi a *Kaciapa*, il primo bracmano. *Adìti*, una di loro, produce i *Devata*, eudemoni o geni luminosi e benefici, abitatori dei cieli. *Diti* invece, sua sirocchia, dà vita ai *Daitia* od *Azura*, cacodemoni e geni tenebrosi, funesti, autori di tutto il male dell' universo, abitanti del *Maraka* o inferno. Consecutivamente Brama tragge da sè o crea a propria immagine e similitudine *Menù Suajambhuva*, gli da in moglie *Satarupa*, e comanda a questa primitiva coppia archetipa divino-umana di crescere, moltiplicare, popolare e incivilire per mezzo delle leggi la terra; il che Menù eseguiva, dettando il codice sacro e politico *Manava-Darma-Sastra;* e con esso la rivelazione dei libri *Vedams*, fatta dallo stesso Brama, coi loro sei commentarj *Anga* e *Vedanga*, i diciotto *Puranas*, le due filosofie teistiche ed ortodosse *Niaja*, le due *Mimansa* e le due *Sanckia* formano il complesso della dottrina religiosa e civile indiana.

— Ora gli uomini, ingrati a tanti doni e benefizi del Creatore, peccano, e son condannati all'eterna perdizione. Ma Visnù, Dio della misericordia, del perdono, dell'amore, per salvar il mondo corrotto, e per restituire la santa legge vedanica involata a Brama, discende in terra e s'incarna per nove volte ora in animale, ora in uomo, e s'incarnerà la decima volta alla fine del mondo. Nella prima incarnazione appare a *Satiavrata* sotto la forma di un pesciolino, gli predice il diluvio universale, gli comanda di costruirsi l'arca; si solleva pesce cornuto e colossale dal grembo delle grandi acque,

uccide il genio malefico *Rakscíassa Hajagriva* ladro dei Vedams, e recupera questi libri divini. Le altre incarnazioni hanno luogo per tutelare il mondo da qualche ruina; per combatter il gran *Bali* o *Maabali*, sovrano dei demoni, che avea conquistato il cielo, la terra e l'inferno, e sequestrarlo in quest'ultimo regno; per debellare e distruggere l'empia casta dei *Ksatriia*, colmar di beni i bramini che lo ricambian d'ingratitudine e ribellione ec. « In somma egli è disceso sulla terra per un sacrifizio, di cui egli solo era capace per salvarla da una perdita troppo certa; si è sottomesso a tutte le debolezze, a tutte le miserie dell'umanità, ad una morte crudele per abbattere l'impero del male e ristorar quello del bene. Si è fatto pastore, guerriero e profeta per lasciare agli uomini, nel partirne, un modello dell'uomo. Ma non è perciò meno il Dio per eccellenza, il rappresentante dell'Ente invisibile, dal quale ha ricevuto la sua missione, potente, giusto, buono come lui, largitore di grazie anco ai suoi nemici, richiedente solo ai suoi adoratori la fede e l'amore, un culto in ispirito e verità, l'unione con lui, il dispregio della terra, l'abnegazione di sè stessi. Egli solo forma i veri santi, egli solo può dare il *Mukti*, o sia il regno dei cieli, la beatitudine eterna. »[1]

—Siva *mirionimo* è Dio sintetico-analitico, morfologico per antonomasia, magnifico quando compone, terrifico quando scompone. Come produttore è il *Lingam* nella *Joni*, è il santo spirito vitale, il cui soffio feconda la sua vergine sposa *Bhavani*, Madre-Dea suprema, che è pur sua sorella, figlia e madre. Egli alberga sul Merù, il più alto monte dell'Imalaya, identico dell'intero globo, ovvero colonna ed asse del mondo che sostiene e congiunge cielo, terra ed inferno, e sul quale sorge l'albero della vita *Giambù*, dalle cui radici scaturiscono quattro grandi fiumi. Siva pentacefalo,

[1] Questo è un passo testuale di Creuzer intorno Visnù, riportato dal Parisot, *Biog. mitol.* art. Visnù.

quadrumano e con tre occhi nella testa principale, anima ignea del mondo, discorre per tutte le membra di esso megazoo, o grande animale, e maestosamente siede sul toro sacro *Nandi,* mentre Bhavani monta la vacca; sicchè essi animali divengono i fetisci e rappresentanti di quelle due Divinità generatrici, le quali eziandio, umanandosi, assumono il nome, Siva di *Purucha,* l'uomo, Bhavani di *Prakriti,* la donna perfetta. Essa è maga, mezzana degli amori tra gli Dei e le creature terrene che ne divengon feconde senza perdere la verginità: è *Ganga* o Dea fluviatile gangetica, nelle cui limpide e sante acque i pii Indù trovano un battesimo che gli monda dai peccati, e possono entrare nel regno di Brama e Visnù. Di più tali acque purificatrici, nel toccar l'oceano, si precipitano negli abissi infernali per compier l'opera della Resurrezione. Appena lambiscono le ceneri dei defunti, essi resuscitano, e tornano in terra, o salgono al cielo. Praticare abluzioni nel Gange, ivi morire, venirvi sepolti, ecco la suprema felicità e santità degli Indiani. Ai sacerdoti bramini pertiene ministrar questi ufficj e tutti gli altri infiniti prescritti dalla religione che fruttan loro, com'è giusto, immense ricchezze. Ad essi pure spetta per diritto divino la direzione in questo mondo dell'anima umana e l'avviamento di lei alla eterna beatitudine, la quale anima *niuno la conosce; la spada non la divide; il fuoco non la brucia; l'acqua non la corrompe; il vento non la inaridisce; per la ragione che ella è indivisibile, indestruttibile, incorruttibile, eterna, universale, immutabile, invisibile, inconcepibile, inalterabile.*[1]

— Rifulge poi fra i primari Numi Ganessa figlio di Siva e Bhavani, Dio della sapienza, dell'intelligenza, del destino, dei numeri, dell'invenzione, del buon successo, de' savi consigli, dell'imeneo, inventore della matematica, dell'astro-

[1] Baghvat Geeta, pag. 37; Robertson, *Ricerche storiche sull'India antica,* pag. 194.

nomia, capo e precettore della schiera celeste, specchio della pietà e castità, che siede alla destra del Padre, e gli largisce utili suggerimenti.

— È inutile poi mentovar la superiore saggezza, la eccessiva santimonia dei nostri santoni e gimnosofisti, martiri di sè medesimi, perocchè cose notissime a tutto il mondo.

Famigerata del pari si è la maestà e sublimità del nostro culto religioso. In ogni pagoda avvi un intimo santuario, dove sovra splendido altare grandeggia eretto il prolifico organo Lingam. Parecchie bellissime sacerdotesse gli ministrano, educate dai bramini a tutte le seduttrici arti, e che facendo copia delle loro grazie ai devoti, ne ritraggono cospicue dovizie destinate al sacerdozio. Nella sola famosa pagode di Seringham i brami con tutte le loro famiglie e le divisate alunne da sollazzo sorpassano le quarantamila anime.[1]

— Il punto però di più alta importanza, il pernio della teologia, il cardine della religione si è il gran dogma capitale che la casta dei brami è di una superiore natura, privilegiata sovra tutte e per conseguenza padrona dei popoli. Sia adunque maledizione eterna, dispersione a tutti gli altri pseudojeratici impostori e cerretani che hanno derubata e guasta la santissima nostra ortodossa dottrina. —

Qui con aria meditabonda, modesta, pietosa, si fa innanzi un gran lama indiano buddista, e pacato favella.

— Al solo pronunciare del glorioso nome di Buddha più della quinta parte del genere umano sin da oltre trenta secoli si prosterna e adora. Egli il santo dei santi, egli il sapiente dei sapienti, il legislatore dei legislatori, il redentore e salvatore delle genti, il riformatore dei costumi, il figlio di *Mahamaja* e del re di Magdha *Sutadanni*, padre putativo che mai non conobbe la sua sposa, la quale per opera dello spirito santo, sebben vergine, lo concepì, lo portò giorni trecento, e lo partorì senza dolori. Fu battezzato con un acqua

[1] Robertson, *Ricerche*, ec., pag. 183, 213.

divina e impostogli il nome di *Arduchiddhi*, poi portato davanti una sacra immagine che subito s' inchinò al neonato, e quindi salutato Dio degli Dei dalle stupefatte moltitudini. Il divino pargoletto seppe a dirittura tutte le scienze, disputò coi dottori, gli vinse, e poi apprese tutte le lingue dell'universo per illuminarlo con una nuova vera dottrina religiosa. Marito e padre di venti anni dopo poco abbandonò il mondo, e intorniato da gran folla di discepoli si ritirò nel deserto, si consacrò da sè prete e romito, assunse nome di Gotama, e si diede alle penitenze, al digiuno, alle contemplazioni divine. Il re delle grandi scimie *Khahho Manson* andò a visitarlo nella sua grotta e a servirlo, ma, mentre gli saltellava dintorno, cascò in un pozzo e affogò. Poi dal suo zio Devadat gli fu avventato contro un elefante imbriaco armato le zanne di sciable; ma il santo, spiegando le cinque dita di una mano, lo fe' stramazzare ai suoi piedi. Allora ei refugiossi in altro luogo più selvaggio, ove gli apparvero davanti al suo letto di gucha quattro bellissime giovani sorelle tutte nude, innamorate di lui, chiedendo corrispondenza. Ma egli con un buffetto le ridusse vizze come vecchiacce, e, battendo col piede la terra, ne fè sbucare *Okiin-Tingri*, genio tutelare di essa, affinchè ei testimoniasse, come infatti fece, della santità di Gotama. In appresso, dopo altri quarantanove giorni di digiuno e preghiera nel deserto, si diè a predicare la parola di Dio in mezzo alla frequenza dei popoli, entrò trionfante colla sua comitiva d'apostoli nella città santa di Varanachi o Benares, ove, al vederlo sfolgorante di un'aureola luminosa, ei venne creato gran lama o sommo pontefice. Indi proseguì la incoata rigenerazione circondato e venerato dalle plebi e dai grandi che affluivano al suo passaggio, promulgando e insegnando la nuova legge e dottrina che gli apostoli diligentemente raccolsero dalla sua santa bocca in quelle predicazioni. Le quali divine scritture formarono un corpo di cento ottanta grossi volumi, cui chiamossi *Gandiur*, o istruzione e

rivelazione verbale: ai quali poi sendosi uniti gli *Jem* o *Jom,* libri di metafisica, e quelli contenenti le chiose al testo di Buddha, la sacra raccolta salì a dugento trentadue volumi intitolata *Dandjur*. Si opposero i sacerdoti delle antiche credenze, si opposero principalmente i *Teri* o *Guebri* persiani adoratori del fuoco, combatteron acerrimi con armi teologiche e magiche, ma rimasero completamente sconfitti, e finirono per adorar il profeta Uomo-Dio. Infine dopo avere insegnato la teologia, la filosofia naturale, razionale e morale, e particolarmente il Decalogo, o sia i dieci fondamentali precetti di morale ispiratigli dallo spirito santo, e veduto che l'uman genere era ben avviato nel sentiero della salute, e stabilita la *Bandia,* o Chiesa buddista,[1] lasciò il terrestre involucro e si riassorbì in *Mahanatma* od anima mondiale, cioè nella sua medesima essenza; oppure, come credesi al Ceilan, dalla vetta di una montagna dell'isola salì in anima e corpo al cielo, lasciandovi sur un macigno la impronta del sacro piede. I suoi successori sommi lama o gerarchi furono tanti che si conserva appo noi un autentico elenco officiale dei loro sacri nomi, il quale comprende uno spazio di tremila anni.

— I dogmi buddiani fondamentali sono gli stessi della teologia indiana; la Trimurti, la Cosmopsiche, il Lingam-Joni, il Caos, la Creazione, la triplice anima umana, la metempsicosi, il Quietismo, ec. Ma le altre dottrine buddiche presentano moltissime ed insigni varianti, che, volendole ridurre a due soli principj capitali, l'uno fisico-metafisico, l'altro morale e sociale, siccome nuclei dell'intero sistema, si raccolgono in questi aforismi. — La sostanza primitiva è eterna, immutabile; la sua prima e più alta espressione e rivelazione è il puro, luminoso, diafano etere, lo spazio illimitato, infinito. — Il dovere dell' uomo con-

[1] Ella si nomina così, per le rispettose salutazioni, *bandana*, che tutti rivolgono a coloro, i quali hanno acquistato *la cognizione*, cioè ai buddisti.

siste; nella inalterabile misericordia; nell'avversione a qualunque crudeltà; nella compassione senza limiti a tutte le creature; nella costanza inalterabile nella fede. — Il *Decalogo* poi *della Bandia* o *Catechismo Samaneo* prescrive: 1° di non ammazzare: 2° non rubare: 3° non fornicare: 4° non fare falsa testimonianza: 5° non mentire: 6° non bestemmiare: 7° evitare tutte le parole impure: 8° non curar l'interesse: 9° non vendicarsi: 10° aborrire la superstizione.

— A questa intemerata, pia, liberale religione, scrupolosamente osservata in pratica dai buoni buddisti, niun altra può contrastare e molto meno la vostra, o brami orgogliosi. Voi esaltate come simbolo di purità e castità il vostro Nume-patriarca Ganessa elefanticefalo. Ma egli, composto dello sterco evacuato nel bagno da Bhavani e da lei manipolato e configurato, ei serviva alla sua vile origine con tentare incesto colla stessa sua madre, procreava con turpi libidini immensa caterva di bastardi, era il crapulone per eccellenza, di sorte che fin la sua effigie rappresentavalo con enorme ventraja da idropico, gambe rattrappite e piedi bernoccoluti da nano gottoso, peggio del Dio-orcio egiziaco. E que' bagni nel Gange a truppe di maschi e di femmine mescolati alla rinfusa non eran forse peregrini esemplari di illibatezza e candidezza morale?

— Ma ciò è poco. Che sono i bramini, che sono i buddisti? La religione di Buddha è quella della pace e dell'amore, della carità, del progresso. La mansuetudine, la pietà, la filantropia sono le sue pietre angolari. Essa condanna e abolisce la tirannica distinzione delle caste che divinizza i brami, inalza i guerrieri, e tutti gli altri trasmuta in bruti a perpetuità. Ella riscote gli uomini da quell' affannoso letargo incubastico, e lor grida: « Su, tornate uguali, e il buono, il saggio, ovunque sia nato, prenda il posto d'onore, diventi re e gran gerarca. » Ella invita tutti i popoli alla redenzio-

ne, alla felicità, all' eterna vita col riunirsi dell' anime immortali al loro Fonte divino. Laonde i buddisti, compresi ben addentro dalla verità e santità di tali precetti, tutti quanti gli uomini cercano amare, beneficare, istrùire. Invece i proseliti di Brama si contentano di assorbirsi in lui coll' estatiche astrazioni e contemplazioni: ma tale ascetismo e misticismo non gli disgusta dai più obbrobriosi misfatti. Reputano orribil peccato schiacciare un insetto, recarsi alla bocca un pezzo di vacca, la cui coda bisogna tenere in mano, morendo nel Gange, per salir difilati al *Kailarà* o al *Suarga* di Brama; e poi.... ineffabile orrore! e poi tollerano i sacrifizi umani a Siva considerato come distruttore; e comandano, sotto pena d' interdizione d' acqua e di fuoco e di eterno disdoro, alle giovani vedove di precipitarsi sul rogo anco degli esosi mariti. Strepitano si veneri Dio trino e i suoi santi; ma bisogna ciò fare esclusivamente nella sacra terra di *Bharata*, perchè fuor del Gange non v'ha che eterna irreparabile dannazione. Ordinamenti sacri e profani, tutti cospirano allo scopo d'impinguare e ingrandir quegli insaziabili settarj. Vizio e virtù, meriti e ricompense, falli e pene, pensieri ed opere, tutto è tirannico loro monopolio, ed il toccarlo sarebbe inespiabile sacrilegio, alto tradimento contro il medesimo Brama. Ma Buddha e i fratelli samanei credono che tutta la terra sia casa di Dio, tutte le creature umane sue ugualmente dilette figliuole, eredi tutte, ove non vadano traviate, del regno de' cieli. Or chi il vero Dio, Brama o Buddha? Quali i veri uomini, i bracmani o i buddisti? Lode dunque a questi ultimi, ma contemporaneamente pace a tutti gli altri, ravvedimento, conversione, redenzione, futura felicità. —

— Ben favellasti, o fratello in *Chakiamuni-La-Fo*[1] (in-

[1] Altri tre nomi di Buddha, e gli ultimi due quelli sotto cui è adorato nella China (Fo), nel Tibet (La) ed in altri paesi. Nel Giappone appellasi *Samanakodom* o *Sommonakodom*.

terviene un Dalay-lama del Tibet) e in te rivelossi il superior senno ed amore della nostra santissima fede che, a testimonianza d'irrefragabili documenti, vige nel sacro *Boutan*[1] da oltre trenta secoli senza aver subito la menoma alterazione. Ma io Lama-koniù o Padre eterno, La e Fo vivente,[2] deggio inoltre notare che più espressiva di tutte, quantunque la stessa, ella è la nostra Trimurti, il Dio trino ed uno *San-Pau,* composto di *Giam-Ciang,* di *Zihana Tortseh,* di *Zenresi,* oppure di *Sangh-Kie-Konzioa,* di *Zio-Konzioa,* di *Kedun-Konzioa;* Triade divina rappresentata da un simulacro con tre teste sormontanti il solo busto, fra cui quella un po' più attempata, maestosa ed elevata di mezzo porta sul capo una mitra, e le altre due un berrettino a cocuzzolo. L'una più giovane colla destra mano regge un cuore infiammato, simbolo di vivo amore per gli uomini, e colla sinistra uno scettro atteggiato a comando; l'altra provetta reca in una mano un giglio sbocciato, emblema di candore e rifugio; dall'altra uno specchio, quasi scrutatore dei cuori, i cui segreti vengono in esso a riflettersi.[3] Aggiungerò pure, che per quanto tutti, anche i plebei, possano diventar lama e grandi lama; pure quando taluno sia giunto a tal sommo grado, e specialmente se abbia l'alta fortuna di pervenire alla suprema dignità di Dalay-lama, allora si trasforma in Dio della terra. E tale infatti esser debbe se si risguardi alla solenne legittimità, giustizia e grandezza della nostra elezione e istituzione. A sovrani pontefici noi elegge un numeroso augusto consesso di superiori e cardinali lama, con pomposa cerimonia radunati in conclave, da

[1] L'ampia regione, dagli Europei denominata Tibet, chiamasi *Tibt* o *Tobt* o *Topet* o *Tupet* dagli Orientali; dai Tartari *Barantola;* dai Chinesi *Tsan* o *Tsan-li;* dai popoli cisgangetici e naturali *Boutan*, ovvero *Lahsa*, più ricca e deliziosa parte, dove risiede il Dalay-lama a' piedi della montagna di Putola, la quale alberga pure, distribuiti in emicicli più o meno vicini al pontefice, secondo il grado, oltre ventimila lama o sacerdoti.

[2] Sono titoli del gran-lama o Dalay-lama, cioè gran sacerdote di La o Fo, del quale credesi una incarnazione.

[3] Parisot, *Biog. mit.*, art. San-Pau.

capo a piè avvolti in purpurei paludamenti e spirati dallo spirito santo, che in noi s' infonde al momento dell' elezione, e ci rende infallibili. Preghiere pei defunti, rosari, confessione auricolare, intercessione dei santi, digiuno, bacio dei piedi del pontefice, litanie, processioni, acqua benedetta, insediato esso sulla sacrosanta stuoja di Lahsa, ecco i tratti caratteristici del rituale lamaico. Dapprima monarchi assoluti spirituali, poi, per devozione degli Eleuti o Calmucchi, divenimmo eziandio temporali, infine, per le sciaurate discordie dei lama gialli e dei rossi, la effettiva potestà secolare trapassava nel reprobo imperador della China. La nostra autorità, per ministero di lama prelati o preposti al governo delle provincie, è in ogni luogo estesa, venerata, idolatrata; e noi terreni Iddii così adorati che fino i più cospicui personaggi si gloriano portare al collo sospese le nostre escrementizie reliquie.[1] Sempiterno regno dunque ed impero ai

[1] Parisot, *Biog. mit*, art. Buddha. Questo dotto scrittore osserva: « Niun dubbio che tali rassomiglianze delle cerimonie della Chiesa romana non sieno dipendenti da un' influenza antica del culto di G. C. Fu il Cristianesimo altre volte sommamente diffuso nell' Asia centrale; la setta nestoriana in ispecie vi si ramificò grandemente. » Ibid., pag. 471.

La Harpe scrive: « Si vede al Tibet una specie di gerarchia ecclesiastica pel mantenimento della disciplina e del buon ordine. Essa è composta di diversi preti che corrispondono ai nostri arcivescovi, vescovi e parrochi. Vi si veggono ancora degli abati, delle badesse, de' priori, de' provinciali ed altri superiori negli stessi gradi per l'amministrazione del clero regolare. I lama che hanno cura delle chiese in tutta la estensione del regno sono tratti dai seminarj, ove mantengonsi alunni. I semplici lama uffiziano in qualità di assistenti nelle chiese e ne' monasteri, dove sono incombensati delle missioni nei paesi forestieri.... I lama vanno vestiti di un drappo di lana; ed oltre il cappello, portano diversi ornamenti da testa, secondo il grado della loro dignità. Il più osservabile si è quello che somiglia la mitra dei nostri vescovi; ma portano la parte tagliata per dinanzi. » *Compendio*, ec., tomo XVI, pag. 182, 183. In altro luogo, trattando dei lama chinesi, il medesimo autore riflette. « Debbe ognuno avere osservato in molti articoli della religione di Fo una conformità maravigliosa col Cristianesimo. Alcuni missionari maravigliati di questa somiglianza, hanno creduto che potesse esserne una corruzione, e che verso il settimo o l' ottavo secolo i popoli del Tibet e della Tartaria possano essere stati convertiti dai nestoriani. Altri si sono figurati che il Vangelo possa essere stato predicato in quelle regioni sino dal tempo degli apostoli. Ma come render verisimile questa opinione, se par certo per le storie cinesi

gran lama e in primo luogo al Dalay-lama, che anco ri-

che la religione di Fo, abbia preceduto da più di mille anni quella di Gesù Cristo? Couplet, Le Comte e molti altri missionarj non oppongono niente a questa obiezione. È vero che Duhalde, parlando della nascita di Fo, non ne riporta il tempo; ma egli osserva in molti altri luoghi, e particolarmente in una nota sul filosofo Chin, che Fo viveva cinquecento anni prima di Pittagora, e soggiunge che Pittagora prese dai discepoli di Fo la sua dottrina sulla metempsicosi. Senza intraprendere di dilucidare queste tenebre, crediamo dover qui riportare un'osservazione del padre Navarette. La famosa figura che si chiama San-Pau, dice questo missionario, che i Cinesi danno per la immagine della loro Trinità, è esattamente somigliante a quella che si vede in Madrid sull'altar maggiore nel convento dei Trinitarj. Un Cinese che si trovasse in Ispagna, potrebbe immaginarsi che vi si adora il San-Pau del suo paese » Id. Ibid., tomo XV, pag. 120, 121.

Ci sembra che la riferita ricisa e assoluta sentenza del Parisot sia troppo azzardata, e prudente quella dubitativa del La Harpe. Infatti il momento della quistione non istà nel determinare se il culto di Buddha o Fo o Foe o Fotoa nelle Indie e nella China sia anteriore al Cristianesimo, avvegnachè la molto maggiore antichità del primo sia indubitabile; e nemmeno il nodo della disputa sta nel sapere se il lamismo o lamaismo tibetano debba esso pure considerarsi precedente all'istituzione cristiana, nel che possono incontrarsi delle gravi difficoltà; ma si tratta invece di rilevare, se, essendo già stabilito nel Tibet il lamaismo anche avanti il Cristianesimo, questo vi si sia potuto introdurre in tempi posteriori e mescolare i propri dogmi e riti a quelli originari di La. Quì stà veramente il *busillis*, come reca il proverbio, e non credo agevole il districare l'arruffata matassa, volendo soltanto attenersi alla specialità dei documenti insufficientissimi da noi posseduti intorno la religione lamaica. Però delle più alte considerazioni filosofiche possono forse risolvere l'arduo problema, e noi le tenteremo a suo luogo. Non ostante, considerando in genere siffatto tema, possiamo già d'ora, senza timore di andare errati, concludere col sommo Melchiorre Gioia: « Chiunque ha una tintura dell'antichità sa che le pompe del nostro culto, i templi magnifici, gli abbigliamenti suntuosi, le tiare, le mitre, i pastorali, i ceri, le processioni, i giubilei, le lustrazioni, i vasi d'oro ec., sono tratti dal paganesimo. » *Idee sulle opinioni religiose e sul clero cattolico. Oper. min.*, Lugano 1834, pag. 27, not. in fine. Anche il celebre Volney così esprimesi in questo proposito. « Stava il lama per proseguire, allorchè i Cristiani, rompendo il silenzio, gridarono che questa era la lor propria religione, la quale veniva alterata, che Fot non era che Gesù stesso sfigurato, che i lama non erano che nestoriani e manichei travestiti e imbastarditi. Ma il lama, appoggiato da tutti i chamaoi, bonzi, gonoisj, talapoioi di Siam, di Ceylan, del Giappone, della Cina, provò ai Cristiani, per mezzo dei loro stessi autori, che la dottrina dei Samanei era sparsa in tutto l'oriente più di mille anni avanti il Cristianesimo; che il loro nome era citato anche prima dell'epoca di Alessandro, e che Bautta o Beddou (Buddha) era mentovato anteriormente a Gesù. E ritorcendo contro di essi la lor pretensione; provateci frattanto, disse loro, che voi medesimi non siate de' Samanei degenerati; che l'uomo che voi costituite per autore della vostra setta non sia Fot egli stesso alterato. Dimostrateci la sua esistenza con monumenti istorici all'epoca da voi citata; mentre quanto a noi, fondati sulla deficienza di ogni autentica testimo-

spetto alla persona godono il privilegio della immortalità.[1] —

—Non abbastanza (insorge, squassando due enormi alacce di nibbio attaccate e spiegate sulla testa ad insegna della sua dignità, un *Ta-ho-chang* o gran bonzo cinese) non abbastanza, venerabili fratelli in Ardachiddhi-Gotama-Chakiamuni-Budda-Fo, voi magnificaste i meriti e celebraste le laudi di questo eccelso profeta, nostro comune signore. Per redenzione del genere umano egli s'incarnò ottomila volte, e la sua anima trasmigrò eziandio in un bertuccione, in un drago e in un bianco elefante: il perchè il nostro paese è gremito di templi dedicati a questi santi animali. Ma i più edificanti e sublimi de' suoi precetti eccoli qui. Trattate bene i bonzi,

nianza, ve la neghiamo formalmente, e sostenghiamo che i vostri Vangeli stessi non son altro che i libri *Mitriaci di Persia* e degli Essenj della Siria, i quali non erano poi essi stessi che Samanei riformati. » *Rovin. degl' imp.*, vol. II, pag. 32, 33. Vedansi anche le dottissime note a questo passo 13, 14, 15, pag. 161 e seg. Altrove lo stesso autore aggiunge: « I Parsi moderni e i Mitriaci antichi che sono la medesima cosa, hanno tutti i sacramenti dei Cristiani, lo schiaffo eziandio della confermazione. Il sacerdote di Mitra, dice Tertulliano, *De præscriptione*, cap. 40, promette il cancellamento dei peccati, mercè la confessione di essi e il battesimo; e, se ben me ne rammento, Mitra segna i suoi soldati in fronte colla cresima, *Kouphi* egiziano; ei celebra l' oblazione del pane, la immagine della risurrezione, e presenta la corona, minacciando colla spada ec. » Ibid, pag. 157.... Con questo disegno (di espiare i peccati) vennero allora (in Grecia) stabiliti dei tribunali di penitenza, dove un sacerdote, il Koës, sentiva la confessione dei mancamenti che si dovevano espiare. Ai di lui piedi andava il colpevole a sgravarsi de' suoi rimorsi, e ripigliare la veste d'innocenza di cui si era spogliato. Uno di questi sciagurati impostori, confessando Lisandro, lo stringeva con delle quistioni imprudenti: gli chiese questi allora, s' ei parlasse in nome proprio o in nome della Divinità; il Koës gli rispose, in nome della Divinità: — Ebbene, replicò Lisandro, ritirati, se ella m' interroga, io le dirò la verità. — » Ibid., vol. III, pag. 108, 109.

[1] È noto esser credenza generale dei Tibetani che il loro pontefice (eletto precisamente con quella liturgia che abbiamo accennata, uguale a quella dei papi romani, ed aggiuntavi pure la somiglianza della istituzione e giurisdizione) sia immortale: ed è pur fama che tale opinione dipenda dall' astuzia dei sacerdoti, i quali non mostrandolo che raramente e all' ombra di un suntuoso tabernacolo, alla sua morte, tenuta scrupolosamente celata, sostituiscano un altro prete a lui somigliante, e così mantengano viva quella goffa superstizione. Ma i più acuti critici pensano che ella sia derivata dal dogma religioso che lo spirito santo, il quale anima l' uno di quei papi, trasmigra nel suo successore. Raynal, *Hist. phil.* ec., tomo III, pag. 108, 109.

alimentateli a profusione, fate loro abbondanti elemosine: edificate chiese e monasteri in cui eglino, in virtù delle loro preghiere e delle mortificazioni che volontarj s'infliggono per espiare i vostri peccati, vi liberino dalle pene eterne dell' inferno. Nei funerali de' vostri parenti bruciate della carta d' oro e d' argento con molti abiti di seta, chè verranno cambiati nell' altro mondo in oro, argento ed abiti reali.[1] Solo con queste devozioni salverete le loro anime dalle branche dei diciotto demonj guardiani dell' inferno: se no, oltre i loro strazi, elleno trasmigreranno nelle bestie più vili e disgraziate. E perchè talora non corriate il tremendo risico di mangiarvi un vostro congiunto, se possedete bestie grasse e specialmente pollami, dategli in custodia ai bonzi.[2] Non dimenticate nemmeno di comprar da essi il *Lu-ir* o passaporto per l'altro mondo onde godervi dell' eterna felicità.[3]

—Qual cosa poi più veneranda ed augusta delle nostre società di monache che in gran numero santificano la città? Un gran bonzo sceglie venti circa per società ma-

[1] I bonzi, direttori de' funerali, trovano il modo di raccoglier l'oro ed argento fusi, e di trafugare gli abiti di seta.

[2] Due bonzi, adocchiato un paio di grasse anitre in una corte di un contadino, si misero a piangere e sospirare amaramente. La massaia corsa tutta pietosa a domandar cosa gli affliggesse: —Ah! (risposero) que' due animali hanno in corpo le anime, ahi poverette! dei nostri padri, e la tema che li mangiate ci fa morir d'affanno: ahi! ahi! — Veramente (soggiungeva la sempliciotta) io aveva tale intenzione; ma ora che so esser vostri parenti, me ne asterrò. — Ma voi non saprete ben custodirle; vostro marito, ahi desolate anatre! tirerà loro il collo: è meglio le diate a noi che abbiamo tanto interesse di conservarle: — La gocciolona cadde nel lacciuolo, e consegnò l'anatre ai frati che le riceverono con grandi dimostrazioni di letizia, s'inghinocchiaron loro davanti, liquefacendosi in tenerezze, e la sera.... se le papparono allegramente. La Harpe, *Compendio*, ec., tomo XV, pag. 104, 105.

[3] Tal passaporto consiste in un foglio grande stampato, nel cui centro avvi la figura del Dio Fo attorniato da moltissimi cerchi rossi, suggellato coll'impronta dei bonzi e chiuso in una scatola in ugual modo sigillata, la quale vien pomposamente portata in processione nei funerali e pagata prezzi esorbitanti. Id. ibid., pag. 106, 107.

trone libere e ricche, elegge a madre badessa la più doviziosa che tiene il seggio per un anno, cedendolo poi ad un'altra dotata di simili prerogative, e tutte contribuiscono cospicue somme pel mantenimento dell'Ordine, amministrato dal sommo frate. Nelle adunanze un vecchio bonzo presidente canta gli inni, in onore di Fo, e tutte le divote rispondono, la qual cerimonia finisce poi con un lauto banchetto.[1] Nelle grandi solennità il luogo dell'adunanza è adorno di molte pitture ed immagini terribili che rappresentano in moltiplici guise i tormenti dell'inferno; e il gran bonzo viene assistito dai suoi monaci inferiori che cantano in coro, e preparano tesori d'indulgenze per l'altro mondo, e talismani onde preservar le devote dai crudeli castighi che lo *Yen-vangh* o demonio re dell'inferno infligge inesorabile a tutti coloro che nulla hanno da regalargli. Consimili associazioni e confraternite d'uomini accresçono il decoro della nostra santissima religione. E può mai esser lei più misericordiosa e benigna? con ardere incensi notturni e far preci alla imagine di Fo e soprattutto prodigar doni ai suoi ministri si espia e purga qualunque peggiore peccato e delitto, di cui essi compartono l'assoluzione.

— E noi pure non meno de'vostri ginnosofisti e santoni, o Indiani, abbiam preti esemplari che carichi di catene appena ponno strascinarsi; che rimangono per anni in una sola sconcia positura; che seggono immobili sovra scanni irti di punte di chiodi infiniti, finchè tutti non siensi comprati dai misericordiosi fedeli; che si lasciano schiacciare sotto le rote del carro recante in processione la statua di Fo; che fannosi gettare nei fiumi in suo onore, e si sobbarcano a mille altre maniere di penitenze e mace-

[1] A questo passo La Harpe esclama: « Giudicate, o lettore, paragonate e profittate. » Ibid., pag. 111. Il fatto però mostra che giudicare e paragonare è facile, ma il profittare difficile.

razioni, per guadagnare ai credenti le celesti beatitudini. Ricchezze dunque, supremazia, plenipotenza ai bonzi, adorazione ai gran bonzi, immagini di Dio sulla terra. —

Adesso con inceder maestoso e lento presentasi un personaggio avviluppato in lunghissimo vestimento di giallo velluto, ricamato a figure di draghi pur gialli e con cinque uncini per piede. Egli è niente meno che il *Tyen-tse* o sole del cielo; il *Whang-ti* o augusto e sovrano imperatore; il *Ching-whang* o santo imperatore; il *Chan-king* o palagio reale; il *Wan-sui* o diecimila anni; in somma il re-pontefice dell' Impero celeste. Ei col sopracciglio del Nume favella così.

— Intorno allo sfolgorante ed immobile *Ti-sing* [1] rotano inginocchiati gli astri minori; e voi tutti, o sacerdoti grandi e piccoli, dovete curvi descrivere la vostra orbita attorno al *Ngo* ed al *Chin.* [2] Tutti voi, feti non ancora schiusi dall' alvo per età, non avete fatto che copiare e adulterare i dogmi imparati da noi vecchissimi ed unici maestri del mondo. E come no? Tu stesso, o gran bramino, ponesti lo inconcusso filosofico principio, la più antica nazione dover esser quella che abita più vasta ed ubertosa contrada, che più è numerosa e polita. Or la China ha sempre superato e supera per queste condizioni tutti i popoli della terra. Secondo quanto insegnano i nostri dottori bonzi *Tao-tse*, dopo il primo uomo *Poan-kou* od *Hoen-un* essa fu governata da un' ingente serie di principesche dinastie per parecchi mi-

[1] I Chinesi chiamano così, cioè *re degli astri*, la stella polare che credono immobile, ed a cui girino intorno le altre stelle; è per essi la imagine del loro monarca, attorno cui tutto gravita quanto è sulla terra. Niuno può parlargli se non ginocchioni, ed i grandi ed i principi del sangue, i *Ko-laos* o ministri di Stato, si prostrano eziandio davanti alla sua seggiola, al suo abito e a quanto serve al suo uso. V' ha chi vuole l' uomo esser nato da un pesce, ovvero da un babbuino: io lo credo figliuolo di un lombricoide stanziato nell' ano di un ciuco.

[2] Il primo vocabolo significa *io*, nome che dà a se stesso l' imperador della China, quando parla in privato; il secondo esprime salute, e lo adopera in pubblico. Egli solo può usare di questa parola.

lioni di anni. Ma, postergando tanto remote origini, è certo che sotto i lunghi regni delle dinastie di *Yeou-tsao-chi* e di *Soui-gin-chi* i Cinesi adorarono le stelle ed il *Tyen* o cielo,[1] e gli *Ho-can-gi*[2] ministrarono all' astrolatria e alla metereologia. Ma salito poscia al trono il sommo riformatore e monarca ogniscente *Fou-hi*, più di tremila anni avanti l'èra cristiana,[3] fra gli altri civili miglioramenti quello precipuo e del maggiore momento introdusse di sostituire la scrittura alfabetica alla simbolica delle cordicelle fino allora adoperata.[4]

— Tali originari caratteri, componenti il primitivo libro *Y-king*, consisterono in otto *koua*, o sia trigrammi, formati di altrettanti gruppi di tre lineette orizzontali, dodici delle quali intere, le altre dodici spezzate e intervallate. Essi koua poi per mezzo della moltiplicazione furono dal loro inventore accresciuti fino a sessantaquattro trigrammi, e trovate le sei regole del loro perfezionamento.[5] Vi si aggiunsero in ap-

[1] *Tyen* o *Tien* significa cielo e spirito del cielo; nei primi tempi fu preso nel senso materiale, poi anche per sommo Dio.

[2] I Cinesi così appellano i loro preti; i Tartari *lamas* o *la-mas* o *la-ma-seng*; i Siamesi *talapoini*; i Giapponesi e specialmente gli Europei *bonzi*.

[3] Nei *Grandi Annali Cinesi*, tradotti dal missionario gesuita padre De Moryac De Mailla, si ripongono fra *i tempi favolosi*, quelli dei primigenj regnanti della cronologia milionaria, si cominciano *i tempi storici* da *Yeou-tsao-chi* e da *Soui-gin-hi*, posti senza veruna data positiva, e si fissa l'esordio del regno di *Fou-hi* duemila novecento cinquantatre anni avanti Gesù Cristo. Vari altri eruditi archeologi vogliono molto più antica la èra di tal celebre imperatore. Però anche lo stesso gesuita, uomo dotto che per quarantacinque anni studiò assiduamente tutte le cose della China, e ne divenne così istrutto da maravigliarne gli stessi mandarini, la chiama *vasto impero*, *il più grande*, *il più bello e incontrastabilmente il più antico del mondo.* Vedi *traduz. ital.*, Siena 1777, tomo II, pag. 287.

[4] Soui-gin-hi, aveva inventato certe cordelline varicolari, i cui nodi in moltissime guise distribuiti, moltiplicati e modificati quanto alle forme, servivano ad esprimere gli avvenimenti. Erano la stessa cosa de' famosi *Quipos* messicani. *Grandi Annali* ec., tomo II, pag. 27. Robertson, *Stor. d' Am.* ec., tomo V, pag. 21. Lo ingegno umano ricorre per tutto ai medesimi espedienti per soppe-rire ai bisogni.

[5] Tali regole consistevano nel formare i caratteri: 1° coll'immagine e rappresentanza della cosa medesima: 2° colla somiglianza o traslazione dell'idea da

presso i koua di *Lo-chu*, quelli di *Ho-tou*, e gli altri di *Ouen-ouang*, i quali ultimi constarono di sessantaquattro esagrammi. Quindi le sei regole vennero applicate, per ordine dell'imperatore *Hoang-ti*, da *Tsang-kiè* preside del tribunale della storia, il quale foggiò, a guisa d'orme di uccelli da lui osservate, cinquecento quaranta nuovi caratteri,[1] che in appresso crebbono fino a ottantamila. Lo imperatore *Ven-vang*, mille quattrocento anni avanti l'èra cristiana, spiegò l' *Y-king* o sia libro dei cangiamenti, chiosando ciascun esagramma, e il suo figlio *Tsciù-kong* vi appose più ampla interpetrazione. Infine Koung-fu-tzeè o Confucio, cinque secoli prima dell'èra dei Cristiani, illustrò con un commentario la tavola di Fou-hi e le note di Ven-vang e di Tsciù-kong, e così quel precipuo codice di sapienza sacra e profana rimase completo. Uniti ad esso l'altro libro *Tsciù-King* o libro per eccellenza, il *Tsei-king*, libro de' versi, il *Li-hi*, libro dei riti, formossi la intera collezione dei libri sacri detti *U-King*, cioè i cinque libri canonici della dottrina sublime e invariabile. Ciò sia notato per mostrare all'evidenza l'autenticità della nostra Sacra Scrittura.

— Ora secondo l'Y-king, il Pincipio supremo, assoluto, eterno, infinito, incommensurabile, incomprensibile è *Chang-ti* o *Tai-ki* o *Tao*, vale a dire *il gran colmo*. Egli, ente-primo, ente-tutto, che riempie di sè l'universo, increato *Li*, o sia ragione primitiva e suprema, generò una sostanza ed effigie a propria similitudine, perfetta, tenuissima, luminosa, asciutta, calida, incoercibile, indefinita, attiva, chiamata *Yang*, ed

una cosa all'altra: 3° colla indicazione della stessa cosa: 4° coll'unione di due caratteri componentine un terzo esprimente il senso di entrambi: 5° coll'uso e la tradizione: 6° coi suoni ed accenti. Per altro Fon-ki non applicò tali regole alla pratica. *Annali* ec., ibid., pag. 13.

[1] Furon chiamati *Niao-tsi-ouen*, cioè caratteri di uccelli, ed eziandio *Kuo-teou-ouen*, o caratteri dell'insetto *Kuo-teou*, in quanto che somigliavano nei loro tratti disformi alla figura di quell'insetto. Tal nome conservan tuttora gli antichi caratteri chinesi. Ibid., pag. 29, 30.

un' altra detta *Yn*, imperfetta, oscura, grossolana, fredda, umida, grave, passiva. Le due subalterne persone di questa Triade, formante un tutto colla Monade ed una sola persona in tre persone, generarono quattro immagini, due floride, vigorose, snelle, venuste, gioconde, l' altre due malescie, debili, torpide, brutte, malinconiche; e queste quattro effigie o specie produssero in appresso gli otto trigrammi di Fo-hi. Ma avvi un' altra creazione di *Li*, cioè la falange degli spiriti o geni *Kuei-Sciù*, la cui forza ordinatrice consiste nelle combinazioni dei numeri, dei quali i primi dieci dispari sono perfetti e celesti, e i primi dieci pari terrestri e imperfetti. I due grandi principj della natura Yang ed Yn concorsero a formar l' uomo, che per tal cooperazione divenne il microcosmo; mentrechè il macrocosmo fu elaborato dai geni, potenze attive per eccellenza, coll' intervento dello elemento imponderabile agente sul ponderabile. Perciò l'uomo possiede due anime, l' una appellata *Hoen*, pura, eterea e perfetta, avente per carattere essenziale la intelligenza; l' altra *Pe*, più grossolana, dotata della sensibilità. Alla morte dell' uomo questa ritorna alla material terra onde uscì; quella risale al cielo ond' era discesa e diviene *Sciù*. La morale dell' Y-hing fondasi tutta sulla cardinal diade dell' *umiltà* e dell' *amore*, e per mezzo soltanto di essa è dato all' uomo elevarsi fino alla sublimità del Tao. [1]

—Chi poi ardirà compararsi coi divini nostri filosofi Confucio e *Lao-tse?* [2] A tutti è noto che il primo fu la santità morale, la pura filantropia, la sublime saggezza e virtù,

[1] « Possiamo non esser compresi di ammirazione, trovando in un antico monumento chinese i pensieri che resero illustri filosofi educati nel seno della civiltà europea? » Kannegiesser, *Compend. della stor. della filos.*, trad. del dottor Franc. Bertinera, Torino 1843, pag 53. E noi aggiungeremo: possiamo non esser compresi d' indignazione, scoprendo che i prodi Europei non sono stati e non sono che un gran branco di ladri matricolati e sfacciati?

[2] Fiorirono circa seicento anni avanti l' èra cristiana, e furono contemporanei di Talete, Solone e Pittagora.

incarnata e personificata, lo intemerato istruttore e riformatore del genere umano. Profondamente ei penetrato dal superno spirito dell'Y-hing, predicò e praticò la dottrina della universal fratellanza fra gli uomini, della estensiva beneficenza, dello sviscerato amore verso il prossimo, della incorrotta giustizia, della modestia e umiltà, della rettitudine intellettuale e morale, dell' obbedienza al capo della famiglia e dello Stato, dell' indulgenza e perdono anche verso i nemici, del disprezzo delle ricchezze, della moderazione nella prosperità, della rassegnazione nelle disgrazie, nel perfezionamento di sè medesimo e ravvicinamento all'Ente supremo. Egli non ispacciossi giammai per messia, per profeta, per Uomo-Dio, per taumaturgo, sdegnando contaminare la purità del suo apostolato colle baratterie cerretanesche; ma nacque, visse e morì precettore di ogni virtù, di vizi flagellatore: cotalchè la grata posterità ai palagi o templi che gli eresse sovrappose la epigrafe: *Al gran maestro: al primo dottore: al santo: all' istruttore degli imperatori e dei re.* E in quelle aule e delubri convengono ind'in poi i dottori di scienze e lettere ogni anno, non tampoco per battagliare e giostrare a suon di barbugliamenti e gerghi inintelligibili e ridicoli teologici, mistici e ascetici, ma sì per celebrarne la festa con musiche, poesie e panegirici, commemorativi delle sue inclite virtù, ed eccitanti il popolo ad imitarle. [1]

— E se Confucio fu primo filosofo moralista, Lao-tse rifulse come razionalista. Egli ammette il Tao, suprema Divinità, assoluta ed eterna ragione, essere indefinibile ed autotipo. Privo di nome, è il principio del cielo e della terra, ed esprime l' essere in sè stesso, col nome, è il padre di tutti gli esseri, o sia l' ente nella sua esteriore manifestazione per mezzo delle cose che sono membra di lui medesimo: imperciocchè ei sia uscito dall'incorporeo per esistere all'ester-

[1] *Biog. univ.* art., Confucio; La Harpe, ibid., tomo XV, pag. 127 e seg.

no, e sorto dal non-essere diventi l'essere. Chi poi è egli sostanzialmente? É una Trinità. Colui che riguardate e non vedete si chiama *I;* colui che ascoltate e non intendete si chiama *Hi;* colui che la vostra mano cerca e non può afferrare si chiama *Wei;* tre esseri incomprensibili, e che confusi insieme formano un essere solo. La ragione ha prodotto *uno;* uno ha prodotto *due*, *tre* ha prodotto tutte le cose. *Uno* è la sostanza della ragione, la radice degli esseri, la purità della virtù celeste, il principio dei numeri. L'uomo ha il suo tipo nella terra, la terra nel cielo, il cielo nella ragione, la ragione in sè stessa. Dall'anima mondiale emanano le doppie anime particolari, ed a lei ritornano quelle degli uomini buoni.[1]

— Io non negherò che ottimi non fussero anche i dogmi morali di Buddha, e che religiosamente in sulle prime osservati non partorissero utili risultamenti. So bene per altro che orribile corruzione guastò affatto in appresso quella dottrina, e che una trista setta buddica, introdotta nella China dall'incanto imperatore *Ming-ti*,[2] vi sparse una funestissima superstizione, ed una ciurmaglia pretesca e fratesca di mille genie, tutte nequissime, che ammantandosi di esteriore modestia, umiltà e mansuetudine, di carità, di abnegazione, di amor di Dio e del prossimo, di povertà, di castità, di santità, cuopre i vizi più osceni, le più laide ribalderie, il diabolico orgoglio, la rabbiosa avidità delle ricchezze e del potere, lo egoismo spietato, l'odio e dispregio di ogni legge morale, la smania efferata di calpestare e conculcar tutti per dominar sola, la sfrenata crapula e lussuria, la fredda e marmorea crudeltà, la calcolata tradigione, la sistematica corruttela, la covata vendetta, la violenza e lo inganno,[3] in-

[1] Kannegiesser, ibid. pag. 55 a 57.
[2] Circa 65 anni avanti G. C.
[3] Si sa che i santoni indiani si abbandonano pubblicamente e impunemente alle maggiori nefandità, ai furti, alle rapine, agli stupri, agli adulterii, alle

somma lo intero simbolo dei demonj. E pur troppo, per quanto io stesso sia gran pontefice, non posso celare la fatal verità. In tutte religioni siffatta maladetta semenza di anime dannate a gran pezza soverchia per numero la schiera degli eletti sacerdoti. Od ottimi o buoni o men rei debbo però proclamare qualche raro bonzo e parecchi degli originari miei Ho-can-gi di sinica legittima prosapia. Noi dunque soli possiamo a buon dritto vantarci gli unici rappresentanti di Dio, della verace religione e della virtù sulla terra, e perciò i padroni di essa per diritto divino.—

I poeti e romanzieri ci hanno sovente descritto i Lemuri e i Mani degli eroi trapassati con appariscenze aeriformi, vanescenti, sbiadite, tra il sì e il no dell'esistenza. Cotali assorgono ora i pontefici etruschi, pelasghi, greci e romani a sostenere lor diritti nell'arcaica e religiosa dominazione. Essi e le loro dottrine non son che pallide immagini e larve delle creazioni orientali. Oggimai ogni materia ierologica è rimasta esaurita, e la costoro voce non

percosse, alle uccisioni, ec. ec. I bonzi cinesi fanno sostanzialmente lo stesso, ma con ipocrita soppiatteria. Racconta il p. Le Comte che una tal volta i bonzi, celebrando una festa straordinaria, aveano esposto sovra un teatro una macchina terminata in una piccola gabbia di ferro, in cui vedevasi la testa di un giovane, mezza fra l'ombra e terribilmente stralunante gli occhi. Un bonzo annunziò che quel devoto e pio giovane, stava per farsi volontariamente annegare in onore di Fo nel fondo di un fiume. Avvertitone il mandarino si pose in sospetto, e ordinò che gli fosse presentato. Riluttarono a lungo i bonzi, gridando al sacrilegio, ma alla perfine doverono obbedire. Il magistrato impose di levarlo dalla gabbia e tosto i bonzi cominciarono a scapolarsela, ma vari ne furono arrestati. Si trovò allora quell'infelice avvinto strettamente per le mani ed i piedi, e quasi soffocato da grossa sbarra alla bocca. Appena liberato gridò: — Vendicatemi deh! vendicatemi di questi infami assassini. Baccelliere nelle arti, io me ne andava a Pekin per dar gli esami, quando jeri una masnada di bonzi mi rapì con violenza, mi cacciò in questa macchina, per poi affogarmi la sera, onde servire alle abbominevoli loro cerimonie.—L'esito fu che il bonzo predicatore teatrale subì la pena del taglione affogato in un fiume, e gli altri complici puniti all'avvenante. La Harpe, ibid., tomo XV, pag. 117-120. Ma per una vittima accidentalmente salvata quante mai di sacrificate! Chi facesse la storia delle jeratiche beccherie spaventerebbe anche i Caligola e i Busiridi.

è che un languido eco lontano ripercosso più volte, e che geme un estremo rantolo di moribondo.

—Anche noi (vanno mormorando) abbiamo l'*Imarmene*, la *Tiche*, il *Fato*, la *Nemesi*, l'*Adrastea*, *l'Esa* o *Moera* omerica, Ente incompreso, irrivelato, immobile, cieco, insensibile, eterno, signore caotico di tutto. Abbiamo il Nume rivelato, attivo, creatore del mondo dal Caos, manifestatore de' suoi fenomeni, ognisciente, onnipotente, animatore e conservatore di tutte cose, padre e *propatore* degli uomini, dator d'ogni bene, combattitore e trionfator di Tifeo o Tifone (o sia del male) sepolto nelle viscere della terra, dei Titani e giganti fulminati, Nume diviso in Trinità, composta di Giove o Zeo,[1] di Nettuno o Posidone, di Plutone o Ade o Adeo; cioè Zeo del cielo, Zeo delle acque, Zeo dell'inferno; tre persone che costituiscono un solo Dio. Vicendevolmente egli è lo intero triangolo ed uno degli angoli o dei lati del triangolo, ma nello stesso tempo come lato è ipotenusa del triangolo rettangolo, come angolo è l'angolo immenso di un triangolo isoscele di cui gli altri due angoli non uguagliano un grado. Perciò in lui, a differenza dell'Imarmene, si può determinare la incognita; poichè, conosciuto l'angolo e i suoi due lati, ecco dedotto il triangolo. A Zeo buono celeste bastarono in Grecia e nel Lazio le vittime taurine, ma all'infernale Adeo offerse dapprima quest'ultimo umani olocausti, ai quali poscia sostituironsi quelli di pecore; ma nelle pubbliche calamità, per render vie più solenne e propiziatorio il sacrificio, tornavasi a colpir teste umane, e le Giacintidi, le Eretteidi in Grecia, i Curzi, i Decj a Roma divennero *hostiae inferiae* per la salute della patria.

— E nemmeno manca a noi Urano, Saturno, (anch'esso lungamente profumato dai vapori del sangue umano) Deità dello spazio celeste, del tempo, dei secolari pe-

[1] Ζεύς, genitivo, δεός, Giove

riodi; nè Cibele madre degli Dei, principio femminino passivo cosmogonico; nè Giunone, sposa e sirocchia di Giove, *Hieros Gamos*, *Telios Gamos*, simbolo del legittimo matrimonio, Diva dell'atmosfera sublunare e dell'intera natura materiale; nè Cerere Dea della terra e dell'agronomia e tesmoforia, nè Palla-Minerva Dea della sapienza; nè Proserpina Dea dell'inferno; nè Vesta Dea del fuoco; nè Vulcano Dio dello stesso elemento; nè mille e mille altri Dei popolatori del cielo, dell'aria e della terra, da Giove fino alla Dea *Cloacina*, al Dio *Priapo*, al Dio *Crepito* o *Belfegor*, al Dio *Stercuzio*, a *Subiga*, *Pertunda*, *Perfica*, *Prema*, Dee dell'atto bieco ec. ec. I miracoli poi di tutte queste Divinità sono infiniti, e fra più celebri e antichi giova ricordare il nascimento di Venere dalla schiuma seminale del pene di Urano tagliato dall'arpa di Crono o Saturno suo figlio, meschiata colla spuma del mare.

—Prometeo, primo uomo o plasmatore del primo uomo, è crudelmente punito da Giove, geloso della sua alta intelligenza e di quella che, furando il fuoco celeste, ardiva infondere nell'uom primitivo. Giusto e terribile esempio a coloro che, incauti o maligni nemici e sindacatori della imperscrutabile Divinità, ardiscono rivelar la sapienza ai mortali, la quale insegnando la verità naturale e razionale, la critica filosofia, indebolisce ed eziam distrugge la fede dogmatica, l'autorità del sacerdozio, l'assoluto impero geratico.

—Celeberrimi poi sono i nostri collegii di pontefici, gerofanti, sacerdoti e sacerdotesse, sacrificatori, auguri, arioli, aruspici, i tauroboli e crioboli o sacrifizi di tori e di arieti,[1] le feste e solennità *Pandie* in onor di Giove;

[1] Si scannavano dai preti *cultrarii* o maneggiatori di coltello dall'alto di un'ara, e ne si faceva strosciare il sangue in una fossa sottoposta, dove i devoti lo ricevevano sul corpo: era una vera docciatura di sangue.

le *Eree* in onor di Giunone, le *Megalesie* di Cibele; le *Teogamie* od *Eugamie* di Proserpina; le *Panatenee* di Minerva; le *Eleusinie* e *Tesmoforie* di Cerere, colle processioni dell'Itifallo, del Millo e del Ctis; le *Fallagogie* e *Falloforie* della Buona Dea, le consimili *Cotittee* di Cotitto, Dea della impudicizia; le *Accalie* o *Larentali* di Acca-Larenzia, Dea del libertinaggio; le *Floralie* di Flora, Dea dei fiori e della prostituzione; i *Saturnali*, i *Baccanali*, i *Lupercali:* le *Priapee* di Lâmpsaco in onor dell' organo prolifico, celebri pel sacrificio dell'asino ec. ec. Nè vuolsi dimenticare il tribunale della Santa Inquisizione, costituito degli Eumolpidi, dei Cerici e di altri ministri di Elensi, giudici dei delitti d'irreligione ed empietà; sacro Senato che con eroica imparzialità perseguitò i più famosi personaggi, fra cui Andocide con trecento Ateniesi accusati di rivelazione dei misteri eleusini; Eschilo per non aver toccato di questi con non bastante venerazione nei *Sagittarj*, nei *Sacerdoti*, nell' *Edipo*, nel *Sisifo*, nell' *Ifigenia*, laonde a mala pena potè sfuggire alla morte; Aristotele dovuto esulare dall'Attica per aver mischiato le cerimonie di Cerere ad un sacrificio ai Mani della sua moglie; Anassagora, Diagora, e soprattutto Socrate non solo orribili atei, fallo espiabile coi donativi al santuario, ma irreligiosi, schernitori del sacerdozio, misfatto per cui sono ancor poco mille torture e mille morti e le pene eterne dei dannati, a cui, dopo puniti a sterminio, non potendo far di meglio, noi gli consacrammo.

—Imperciocchè niuno possa gloriarsi di possedere un purgatorio più multiforme ed un inferno così compiuto ed artistico come il nostro, veramente degni della sublimissima nostra jerologia. Infatti, rispetto al primo, le anime, onde purificarsi dalle peccata commesse nella vita, sono, le une sospese nell' aria ed esposte all' agitazione e trabalzo dei venti, le altre immerse in profondi stagni per lavarvi le loro sozzure, altre arse e raffinate col fuoco. A seconda dei loro falli,

vien compartita e regolata la pena espiatoria, terminata la quale, trapassano a goder la eterna felicità dei campi Elisi. Triplice sotterraneo regno comprende l'*Erebo*, stanza dell'eterne brume, della notte, del sonno, dei sogni, l'*Es-Adù* che accoglie le anime peccatrici minori, il *Tartaro*, carcere avvampante di fuoco inestinguibile, ardente le anime ree dei più gravi delitti, e purgatorio di quelle destinate ad una ulterior vita sotto forme novelle. Stige, fiume dell'odio, Cocito dei gemiti, Acheronte dei dolori, Lete dell'oblio, Flegetonte delle fiamme, si circonvolvono in quei lugubri recinti. Cerbero, Caronte, Radamanto, Minosse, le Gorgoni, l'Erinni, le Gree, Gerione, Ecate ec, tremende Deità dell'abisso stanno colaggiù specialmente incaricate di straziare i reprobi offensori della venerabile gerarchia. *Discite justitiam moniti et non temnere Divos.* Il nostro paradiso o Eliso, boschetto di eterna verzura, ove spaziano a diporto le anime buone, è per fermo assai più semplice: ma a noi poco cale di esse, appunto perchè buone, e le nostre cure son piuttosto rivolte agli inferi che arricchiscono e rendon potente la nostra sacrosanta istituzione che elevò le nazioni, da essa trasumanate, e specialmente la greca e romana, a padrone del mondo ed antesignane di civiltà. A lei dunque sia sempiterna gloria e primato, e chi non le si prosterni dinanzi, venga inghiottito da un nuovo diluvio universale, come quelli di Ogige e di Deucalione e Pirra, senza che trovi scampo, come fu concesso a loro, in un'arca con tutte le coppie degli animali ivi congregati, da cui si spedì la colomba reduce col ramuscello di olivo nel becco, e che finalmente, cessato il cataclismo, arenò sulla Licorea o punta del monte Parnaso.

CAPITOLO QUARTO.

Continuazione del medesimo argomento. Religione giudaica.

Qui con cera aggrondata e truce fisionomia, brandendo l' adusta e ossosa persona, com' arco pronto allo scocco della freccia attossicata, si affaccia un altro gran sacerdote. Lo adorna l' Efod e il Pettorale, entrambi *d' oro*, *di violato*, *di porpora*, *di scarlatto*, *di fin lino ritorto*. Sugli omerali del primo scintillano *due pietre Onichine*, scolpite co' nomi de' figliuoli d' Israel, e ne pendono catenelle d' oro incrocicchiate a castoni ed anelli dello stesso metallo: il secondo fiammeggia tempestato di dodici pietre preziose, ciascuna delle quali porta *intagliato a lavoro d' intagli di suggello* un nome delle tribù d' Israele, lussureggia anch' esso di anelli e *catenelle a capi, di lavoro intorcicchiato, d' oro puro*, e va specialmente cospicuo per l' *Urim* e *Thummim*.[1] Il manto tutto violato dell' Efod ha *fimbrie attorno attorno con melagrane di violato, di porpora e di scarlatto; e de' sonagli d' oro per mezzo quelle d' ogn' intorno*. Corrusca sulla fronte una benda di violato con

[1] Sulla qualità di questi due oggetti sonosi scritti molti volumi, ma indarno, chè rimangono tuttora due incognite. Vuolsi che Urim significhi *luce* e Thummim *perfezione*, ed i più opinano che fossero le stesse dodici pietre del Pettorale o Razionale del giudizio, le quali col maggiore o minore scintillare augurassero i futuri accidenti nelle cose di somma rilevanza. Ma la giacitura del sacro testo starebbe a smentire tal congghiettura, poichè nell' Esodo, cap. 28, v. 17, 18, 19, 20, 21, Iddio insegna appuntino a Mosè la qualità delle dodici pietre preziose da collocarsi sul Pettorale, il modo della loro distribuzione, le incisioni che debbono avere, la incastonatura in oro di varj ordini ec: poi al v. 30, soggiunge: *E metti Urim e Thummim nel Pettorale del giudicio*: la quale espressione discretiva mostra troppo bene che questi erano ornamenti diversi dalle dodici pietre.

sopravi una lama d'oro, incisa del motto LA SANTITÀ DEL SIGNORE. Ondeggia *la tonica di fin lino trapunta con cintura di lavoro di ricamatore.*[1] Coll'acuto stridío che agghiada della lima rodente il sommo pontefice schiattisce così:

— Infedeli, miscredenti, idolatri, figli di Belial, di Moloch, di Remphan, di Satan, anatema, anatema, anatema sul vostro sacrilego capo, su quello delle vostre famiglie, de' figliuoli de' figliuoli, delle ultime generazioni! Così Adonai vi fulmini tutti, v'incenerisca, vi rada dalla faccia della terra, come si tosa una pecora, spanda le vostre ceneri sulle ali del Simoun, perchè le porti all'inferno. O Moisè, o Abramo, o Isacco, o Giacobbe, o vostra eletta progenie di patriarchi santissimi! Ecco, guardate a questi sfacciati ladroni, a questi empi scomunicati: ladri, perchè saccheggiatori di tutte le verità della augustissima nostra religione; empi, perchè corruttori, falsarj, profanatori di esse. Su via, o esecrabili pontefici e sacerdoti degli *alti luoghi*, su favellate, se ne avete il coraggio. Da chi fu creato il mondo? forse dai vostri bugiardi e ridicoli Iddii? Come fu creato? forse coi loro assurdi meccanismi? Chi fu il primo uomo del mondo? forse un Caldeo, un Assiro, un Fenicio, un Medo, un Parso, un Sabeo, un Egiziano, un Indiano, un Chinese, un Etrusco, un Pelasgo, un Greco, un Romano o qualunque altro di simil risma demonio? Eh bestemmia e perdizione! Il primo primissimo uomo fu un Giudeo di puro sangue. Ecco la vera cosmogonia e antropogonia.

— Lo ineffabile *Tetragramma* Adonai, Ente per sè ed ente degli enti,[2] Dio ottimo massimo, il creatore e

[1] Esodo, cap. 18, v. 4 e seg. Diodati. Ci atterremo per lo più a questo traduttore, sendo quello che cerca con benigne interpetrazioni sminuire gli sconci del testo ebraico.

[2] Il principal nome di Dio appo gli Ebrei è יהוה, Joah, *figlio di quattro lettere*, e perciò detto in greco Τετράγραμματον, ed è proibito loro pronunziarlo sotto pena di morte. Il solo sommo sacerdote poteva profferirlo una volta l'anno nella solenne benedizione al popolo per la festa dell'espiazione. Essendo perciò dubbia la sua vera pronunzia, dicesi anche Iehova e Iehovah. I Giudei lo traducono sempre per *Adonai*, e i Settanta per *Kyrios* Signore.

padrone dei mondi, che potea produrli tutti ad un tratto ordinati e perfetti con un semplice atto di volontà, prescelse di cominciare a creare il cielo e la terra; poi, siccome questa riuscì una cosa deserta e vacua (*tohu* e *bohu* dice il testo ebraico) e un abisso tenebroso, il quale tutti capiscono che cosa fosse; perciò si mise a soffiare sulla faccia delle acque di esso.[1] Primo portento. Poi fece la luce. Poi, sendo ella rimasta mescolata colle tenebre, per quanto esse non sieno che la privazione della luce medesima, si degnò separar questa da quelle, e chiamò la luce *giorno*, le tenebre *notte*.[2] Secondo portento. Poi fece una *distesa*, un firmamento (*racach* o *rackiang*) cui nomò *cielo*, cosa diversa dall'altro cielo creato in principio, e con questa separò le acque di sopra da quelle di sotto ad essa distesa; opera, e specialmente *l'acqua di sopra*, che per la sua magnificenza non abbisogna di glossa.[3] Terzo portento. Poi separò le acque di sotto al cielo dall'*asciutto*, e le une chiamò *mari*, l'altro *terra*, differente anch'essa dalla terra originaria.[4] Quarto portento. Poi fece i vegetabili.[5] Poi fece i due gran luminari sole e luna e le stelle, e *gli mise nella distesa del cielo per recar luce sulla terra*, e per far distinzione *tra il giorno e la notte*, quantunque già distinti, quando la luce fu separata dalle tenebre.[6] Quinto portento. Poi fece tutte le bestie. Infine fece l'uomo maschio e femmina a propria somiglianza e suo vero capolavoro.[7] Poi rifece Adamo uomo.... e con qual metodo? Ammirate, o maladetti profani, la prima e massima lezione di umiltà data dall'Onnipotente. Ei si abbassò al mestiero di figulinaio, manipolò il primo uomo, impastandolo di fango, e *gli alitò*

[1] Genesi, cap. 1, v. 2.
[2] Ibid., v. 4, 5.
[3] Ibid., v. 7, 8.
[4] Ibid., v. 10.
[5] Ibid., v. 11, 12.
[6] Ibid., v. 14 e seg.
[7] Ibid., v. 26, 27.

nelle nari un fiato vitale, per cui *fu fatto anima vivente.*[1] Sesto portento. Poi discese all' altro mestiero di giardiniere, e piantò un giardino di delizie in Eden nell' Oriente; il quale giardino dovette certamente essere nella Giudea, per quanto gl' ignoranti geografi non sappiano ove lo trovare nè collocare;[2] molto più spettabile per l' altro miracolo di quel fiume che *usciva d' Eden per adacquare il giardino, e di là si spartiva in quattro capi*, formanti il Tigri, l'Arasse, il Nilo e l' Eufrate, mentrechè questi ultimi due hanno oggi la loro sorgente a mille leghe l' uno dall' altro; e se vogliasi, il Phison essere il Phasi, esso fiume della Mingrelia ha la sua scaturigine in uno dei rami più inaccessibili del Caucaso: e rispetto poi alle fonti del Tigri e dell' Eufrate trovansi in luoghi affatto inospiti alla rispettiva distanza di oltre sessanta leghe; circostanze tutte che aumentano il prodigio. In questo immenso orto il Signore vi stanziò il novello uomo, plasticato *per lavorarlo* e *guardarlo.*[3] Vi fe' germogliare *ogni sorte d' alberi piacevoli a riguardare e buoni* (intendi i frutti) *a mangiare;* fra cui quello *della vita in mezzo al giardino e* quello *della conoscenza del bene e del male.*[4] Gli diè licenza di *mangiar di ogni albero* a suo beneplacito; ma gli vietò assaggiar di quest' ultimo, a pena di morte, quantunque già nodrito dell' albero di vita.[5]

— Appresso il Signore Iddio addormì Adamo e, assunto il nuovo ufficio di chirurgo, gli cavò una costola, *risaldò la carne nel luogo di quella*, ne costrusse la prima donna Eva,

[1] Ibid., cap. 2, v. 7.

[2] « Non sono mancati di coloro che hanno posto il paradiso (terrestre) nel terzo cielo, altri nel quarto, altri nel cielo della luna, altri nella medesima luna, altri nella mezzana regione dell' aria fuor della terra; altri l' hanno posto sotterra in un luogo nascosto ed ignoto agli uomini. Ed invero su tale articolo si verifica molto bene quel detto: *Quot capita, tot sententiæ.* » Dell' Aquila, *Dizion. bibl. art.*, Paradiso.

[3] Ibid., v. 8 a 15.

[4] Ibid., v. 9.

[5] Ibid., v. 16, 17.

e svegliato l'uomo, glie la regalò; per cui egli lieto sclamava: *A questa volta pure ecco osso delle mie ossa e carne della mia carne.*[1] Rispetto al quale epifonema bisogna per giustizia confessare che ci di suo non ci aveva rimesso altro che un pezzo d'osso, e la carne se l'appropriava indebitamente. È notissimo poi che il serpente soddusse la donna, questa l'uomo, e che entrambi avendo manducato il frutto della scienza, Saddai[2] disse: *Ecco l'uomo è divenuto come uno di noi, avendo conoscenza del bene e del male: ora adunque e' si convien provvedere che talora ei non istenda la mano e non prenda ancora del frutto dell'albero della vita, e ne mangi e viva in perpetuo.* Ma per un resto di misericordia Eloah[3] si adattò all'altro modesto mestiero di sarto, fece una casacchina di pelle per uno al marito e alla moglie, e gli sfrattò dall'eletto podere dell'Eden, mandandogli a lavorare nell'altro più rustico terreno donde Adamo era stato cavato, e dannandogli entrambi con tutta la loro futura progenie ai dolori e alla morte.[4] Innalziamo i nostri cuori all'Eterno.[5] —

Qui insorge l'archimago caldeo, e con piglio corrucciato e severo favella in questa sentenza.

— O prete giudeo, raggirator di Giudei vinti, sperperati, dispersi, fatti vilissimi schiavi dalla mia illustre nazione! E con quella estrema ignoranza, crassizie e barbarie che fu sempre l'attributo della tua orda turbolenta, selvaggia, fanatica, superstiziosa, ladra, efferata, lebbrosa, fetente di lezzo e pattume, osi parlare di sublimi scienze cosmogoniche e antropogoniche? ed osi parlarne con tanto sperticate assurdità? La creazione

[1] Ibid., v. 23. Secondo il Sepher Mischnajot del rabbino Giuda *il santo*, libro contenente le tradizioni giudaiche dai tempi di Mosè fino all'anno 115 della nostra èra, Iddio non foggiò l'uomo dalla costola di Adamo, ma sibbene dalla sua coda, intorno la cui natura si possono istituire i più graziosi commenti del mondo.

[2] Altro nome di Dio che significa *sufficiente a sè stessò, onnipotente.*

[3] Esprime, *principe.*

[4] Ibid., cap. 3, *per tot.*

[5] Intercalare dei sermoni rabbinici.

dal nulla è impossibile, perchè antico è l'assioma: *ex nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti*. Dunque o la materia cosmica, e fosse pure caotica, coesisteva ab eterno con Dio; o Dio la cavò da sè stesso: nel primo caso la materia eterna e necessaria sarebbe un altro Dio: nel secondo, siccome dall'essenza divina non avrebbe potuto emanare che un'altra essenza ugualmente divina, così la materia sarebbe una parte di Dio, od un altro Iddio: perciò in ogni guisa avrebbevi dualismo o panteismo. Inoltre se la terra da principio riusciva una cosa *vacua*, o *vana* o *vuota*, un *abisso di tenebre*, si risolveva in nulla, perchè il vôto assoluto è nulla; sicchè Dio invece della terra creava il nulla. E quella prima luce che venne separata dalle tenebre [1] di quale specie fu ella? fu la massa universale della luce rischiarante l'intero mondo, o quella speciale del sole e della luna illuminante il nostro sistema planetario e la terra? Se fu la universale, come poteva ella esser meschiata colle *tenebre*, cioè colla mancanza di sè medesima? poteva ella essere e non esser luce nel medesimo tempo? Come siffatta piena di sustanza fotica che El[2] chiamò *giorno*, e che inondava il cosmo, poteva coesistere colla *notte?* Cotali sarebbero assurdi contraddittorj. Se poi trattasi della luce speciale del sole e della luna, luminari supposti creati dopo, per esser tramandata da questi piuttosto che da altri astri non cessò di esser la stessa essenza luminosa di quella creata in principio, e perciò dovette rimaner sempre incompatibile colla sua *quantità negativa* la tenebra. Infatti il giorno e la notte non sono che stati della terra, in quanto che nella sua rotazione diurna una delle sue parti trovasi illuminata dal sole, mentre l'altra giace nell'ombra. E la *distesa* o *firmamento* o *cielo* di che natura fu ed è? Il cielo è lo spazio ove gli astri van circolando. Ora che cosa possono essere, dove mai possono trovarsi le acque *sovrastanti* al cielo

[1] Ibid., cap. 1, v. 4.
[2] El, o sia *il forte*, altro nome di Dio.

o allo spazio? Le acque pluvie son legittime figliuole delle nuvole, e queste son figliuole dei vapori che son figliuoli delle acque della terra e abitatori della sua atmosfera. Come faranno dunque tali grame acque a montare *di sopra* alla distesa dello spazio, o sia di sopra all' universo?

— E quel tristo di uomo come mai fu abborracciato? Pazienza dal fango, perchè al cospetto dell'Altissimo nissuna specie di materia è più preziosa di un' altra: ma gli è pur troppo nel resto che dà nello sconcio. Primieramente Iddio, essere perfettissimo, non può pensare, volere nè fare se non se opere perfettissime in tutto e per tutto. Riuscì una creatura perfetta il *Rosso?*[1] No davvero, poichè, per suggestione della moglie, soddotta da un brutto biacco, disobbediva e peccava. O come mai dunque Dio lo creò disubbidiente e peccatore? Come tanta contraddizione morale fra Fattore e fattura? Di più Egli lo fece a propria imagine e similitudine. Forse di corpo? No, perchè Dio non ha corpo, sendo un puro spirito. Dunque lo fe' soltanto simile a sè di spirito, di anima vitale. Dunque la sua anima, somigliando quella di Dio, doveva essere impeccabile. Or come addivenne che fallisse alla bella prima e con tanto stupida mellonaggine? Iddio è egli preveggente? Eccome! È la stessa prescienza. Vuole il bene od il male? Sempre il bene, perchè la superlativa bontà è caratteristica essenziale della sua stessa natura. E il suo prediletto figliuolo uomo vuole che procacci il male, o consegnisca il bene? Per fermo il bene. Ma, a questo intento, è necessario che egli possegga una nozione certa, un criterio fisso, una scienza direttiva per distinguere il bene dal male, stante che diversamente non potrebbe avere nè libertà nè possibilità di elezione. Dunque se Dio dovea necessariamente prevedere il fallo di Adamo, e se doveva volere il suo bene, perchè gl'intimava quella proibizione di mangiare il frutto fatale? Perchè ne piantava l'albero nel bel mezzo al giardino, quasi per

[1] Adam in ebraico significa *rosso* o *rossa*.

aguzzare e stimolare la ghiottornia e la curiosità di quel povero gocciolone, nato allora allora, e perciò senza briciolo di esperienza? Perchè lo uccellava con quel lacciuolo? Anzi, posto che l' uomo dee saper distinguere il bene dal male, per isfuggir questo, asseguir quello, tale albero della scienza era fatto proprio apposta per lui; e Dio doveva imporgli di mangiarne a crepapancia, invece d' inibirglielo con mortale comminazione. Inoltre se Elion [1] intronizzava l' uomo signore di tutte le bestie,[2] perchè poi fare il serpente più astuto della coniugal coppia e permettergli di abbindolarla? E perchè, dopo averglielo permesso, lo malediva sopra ogni altro animale, e lo condannava a strisciar col ventre, quasi che innanzi camminasse ritto come un uomo, sebbene sgambato, e a mangiar sempre polvere, per quanto i suoi discendenti in questo non abbiano punto obbedito, e si dilettino di ingolare animali bipedi e quadrupedi? [3]

— Ma l' osso più duro del costolame adamitico sta in ciò: che quel mal augurato frutto fe' diventar l' uomo *come* UNO DI NOI (dice lo stesso Dio) *avendo conoscenza del bene e del male.* Che cosa significa la frase *uno di noi?* C' eran forse più Dei? E quel pomo era capace d' indiare chi 'l trangugiasse? La sola scienza del bene e del male costituiva l' essenza divina? Risulta eziandio che Eloi [4] voleva, tanto la prima coppia quanto tutto il genere umano da lei nascituro non fosse mai capace di distinguere il bene dal male; ma chi manca di siffatto discernimento è un ebete; dunque egli esigeva che la terra fosse popolata di uomini irragionevoli, d'imbecilli, d'idioti, di Cretini perpetui. Or come, di grazia, come ciò si concilia coll'altro dogma dell'avergli lui dotati di ragione sopra tutti gli altri animali e fattigli simili a sè di spirito? Lo

[1] *Eccelso, supremo.*
[2] Genesi, cap. 1, v. 26.
[3] Ibid., cap. 3, v. 14.
[4] Lo stesso che Eloah.

idiota poi, appunto perchè non può conoscere il bene e il male, non è nè può esser responsabile delle proprie azioni nè di fronte alla legge umana nè alla divina. Se dunque Adamo ed Eva erano idioti, certo non potevano sapere se facessero bene o male a trasgredir gli ordini del Creatore, e perciò, diveniva una solenne ingiustizia il punirli. Che cosa direbbesi di tale che vietasse ad un pazzo di mangiare un frutto ammannitogli davanti, e, dopo la commessa inobbedienza, lo facesse impiccare? di tale che non contento a tanta prodezza martoriasse e trucidasse tutta quanta la posterità affatto innocente di quel povero matto? Il men che potesse toccare a cotale più nocivo e terribile mentecatto sarebbe quello di venire esso pure racchiuso nel manicomio con indosso una potente rete di lacci, come quella con cui lo stesso Joah avvinghiò Ezechiele, quando pur non si volesse, secondo il debito, destinarlo al meritato supplizio delle scafe.

— Il Signore, voi spacciate, prima configura colle sue sacratissime mani una statua umana di argilla; poi con un soffio nelle narici la trasmuta in un organismo di carne, ossa, muscoli, nervi, ec. ec., armonizzato con mirabilissimo magistero, e lo dota di anima vitale divina; lo fa padrone della terra e di tutti i suoi vegetabili ed animali; gli dà moglie, e gl' impone di crescere e moltiplicare; pianta appositamente per lui un giardino di piacere in cui egli possa goder di tutte immaginabili delizie; e per arrota di benefizio, gli comunica la immortalità. Fra i moltiplici alberi v' inserisce quello del bene e del male che cangia gli uomini in altrettanti Iddii. O per chi ve lo colloca? per l' uomo no, chè anzi non ne doveva gustare nè divenire uno Dio, sebbene già lo fosse, possedendo spirito divino e immortalità: per sè molto meno, chè Dio è Dio senza punto bisogno di diventarlo in virtù di un albero fatto da lui medesimo. O per chi dunque il Signore, che non può far nulla d' inutile, produceva quell' albero scandaloso, capace di trasmutare in Dio chiunque ne mangiasse

il frutto contro la volontà dello stesso giardiniere? V' ha di più che il serpentaccio maligno, colto il propizio momento dell' assenza del marito, va a stuzzicar la moglie, e ritto ritto le susurra all' orecchio: *Ha pure Iddio detto: Non mangiate del frutto di tutti gli alberi del giardino. E la donna disse al serpente: Noi possiamo mangiar del frutto degli alberi del giardino. Ma del frutto dell'albero che è in mezzo del giardino Iddio ha detto: Non ne mangiate e nol toccate chè non muojate. E il serpente disse alla donna: Voi non morrete punto. Ma Iddio sa che nel giorno che voi ne mangereste i vostri occhi si aprirebbono, onde sareste come Dii, avendo conoscenza del bene e del male. La donna dunque, veggendo che il frutto dell' albero era buono a mangiare, e che era dilettevole a vedere, e che* L' ALBERO ERA DESIDERABILE PER AVERE INTELLETTO, *ne prese del frutto, e ne mangiò, e ne diede ancora al suo marito, acciocchè ne mangiasse seco. Ed egli ne mangiò.*[1] Ora chi permise al serpente di tentare Eva e perfino di parlare? Chi lo istrusse sulla virtù del pomo di fare *aprir gli occhi e trasmutare in Divinità?* Chi lo ragguagliò del divieto fattone all'uomo? Per fermo non altri che il medesimo Adonai. Dunque egli propriamente usò tutti i mezzi di ridur cattiva e di perdere l' umana generazione che tanta opera avea dato a crear buona, felice e immortale: contraddizione affè stragrandissima e sbalorditoja. E che, qualmente notavasi, la tapina coppia non avesse dramma *d' intelletto,* lo mostrò bene col dar fede alle parole del biscione malioso; ma d' altra parte ella a buon dritto desiderava acquistar tale intelligenza (e dee ritenersi che lo stesso Signore avesse in lei riposto i semi di tal desiderio, perciocchè in caso diverso non avrebbe potuto formarlo) e, quel che più monta, col credere a quanto diceva esso serpentone, credeva infatti il vero, perchè in realtà, secondo l'asserto del nostro medesimo Dio, il pomo avea

[1] Genes., cap. 3, v. 1 e seg.

potenza di aprire gli occhi del loro comprendonio e divinizzarli.

— Ma a questo, per tanti versi arduo e insuperabile, passo si prosegue terribilmente a incespicare. Se i coniugi, già nati divini e immortali, dopo trangugiato il pomo erano diventati due nuovi Iddii, come potevano ritornar contadini, patire e morire? Come si fa a *sdivinare* uno Dio? Queste sono idee e cose ripugnanti e perciò assolutamente impossibili anche ad Elohim supremo.[1] Oltrechè bisogna ricordarsi che in mezzo al giardino c'era anche l'albero della vita, il cui frutto immortalava, e di cui era lecitissimo il satollarsi agli sposi. Se ne astennero eglino adunque per tutto il tempo della loro innocenza? Parrebbe di sì, poichè, dopo peccato, Iddio si affrettò a cacciarli fuori, appunto perchè non ne mangiassero e vivessero. O come dunque non gustarono mai di quell'ottima ficaja vitale? Forse perchè, essendo per diritto di nascita immortali, non avessero d'uopo di doppia vita eterna? Ma trovandosi imbecilli, non potevan conoscere tal congenita loro prerogativa; e d'altro lato, se tal albero della vita non doveva dare i suoi frutti ai due progenitori e loro figliuoli, a chi mai avrebbe dovuto o potuto servire?... A ogni modo poi questa sembra cosa evidente, che se le due figuline di Saddai erano le sue Beniamine, egli, appunto perchè misericordioso, dovea perdonar loro quella primiera storditaggine, commessa per mera ignoranza e senza dolo e di più facilitata dagli stessi tranelli del giardiniere, piuttosto che limitar la sua pietà a cucir loro soltanto due tonacelle, limosina certo non molto generosa in simil frangente. —

— O nero tizzone d'inferno (ripiglia il Giudeo), vituperato mago della infame Babilonia! Vomitasti dalla Gehenna della bocca assai improperj e bestemmie contro il Signore Id-

[1] Egli è il plurale di Eloi che dalla Bibbia si usa spesso invece del singolare, come anche nel 1° versetto della Genesi.

dio Sabaoth?[1] Ma io tale ti darò risposta che ti andrà diritta, come freccia, al cuore, che ti gelerà sul perfido labbro perfino il respiro. Inalziamo i nostri cuori all'Eterno.

— Secondo la ragione umana, le affacciate obiezioni potrebbono forse dirsi insormontabili. Ma la ragione è fiaba di fronte alla parola di Dio, all'autorità della Bibbia. Questa dice quel che dice senza errar mai, e se la nostra ragione pigmaica non la comprende, è colpa della sua nullità. D'altra parte io non dianzi insisteva ripetendo, le opere di Sabaoth esser tutte *portenti?* Or chi ardirà esaminare e spiegare i misteri e i miracoli? Attenghiamoci dunque ai dettati del Signore senza pretendere di sindacarli colle fiacchissime nostre facoltà intellettuali, e crediam per fermo che una ragione immensamente più sublime della nostra ha ispirato tali dottrine, il perchè noi non possiamo che venerarle, per quanto ci restino incomprensibili, ravvolgendoci tutti nell'augusto candidissimo lenzuolo della *Fede*....

— Taci (interrompe il gran mago persiano), taci, svergognato avanzo e rifiuto di quella lurida ciurma di schiavi che carichi di catene lungamente impiegammo anco noi, come bestie da soma, negli uffic̣j più abietti e schifosi. Ed hai cotanta impudenza di mentovar la tua Bibbia? di spacciarla come parola di Dio, come libro da lui dettato e ispirato? Or dinne un poco; qual fu la genuina lingua del vostro Adamo? quella che ei parlava correntemente col suo plasticatore Jehovah nel paradiso terrestre e necessariamente insegnatagli da lui? quella che seppe anche il versipelle *Ofiologo?*[2] in somma la legittima ed originaria lingua ebraica? Voi non sapete davvero qual fosse, e nissuno lo sa. Potete specificarmi il linguaggio usato ai tempi di Heber, secondo molti critici dator di nome agli Ebrei, e di Phaleg, quindecimo e sesdecimo patriarchi dopo Adam e viventi, secondo il vostro computo, gli anni del

[1] *Degli eserciti.*
[2] Serpe discorritore.

mondo 1996 e 2187? Neppure. Mi direte qual fu la lingua del patriarca Abramo? Nemmen ciò si sa con certezza, e prevale l'opinione molto probabile che fosse la cananea o caldaica, imperciocchè, volendo far troppo onore agli Ebrei, si possano considerare derivati dai Caldei. Potete almeno presentarmi il cardine delle vostre credenze, il Pentateuco, scritto con caratteri autografici di Mosè o comunque autentici ed equivalenti? No per fermo. Me gli potete almanco esibire esarati nell' idioma adoperato ai tempi mosaici? Neanche questo. Su via! rovistate la intera Bibbia, ed esibitemi, se non altro, un solo frammento delineato dalla mano di quelli a cui si attribuisce, o sufficentemente autenticato. Per la vita di Zoroastro, e' non c' è! Di che cosa dunque codesta sì magnificata Bibbia e da cui è a riputarsi composta? Ora il vi dirò.

— Per le vostre continue ribellioni ed iniquità disfatti ed oppressi da Nabuccodonosor, distrutta col fuoco Gerusalemme ed il tempio, tutti foste precipitati e languiste nella cattività di Babilonia, finchè alla clemenza del nostro gran Ciro non piacque francarvi; cotalchè, sotto il regno del suo successore Artaserse Longimano, Zorobabele rifabbricò il Tempio, ed Esdra scriba della legge e sacerdote fu incaricato di ristabilirla unitamente al culto. Ma nei lunghissimi intervalli delle quasi perpetue schiavitù del supposto popolo eletto, nelle quali egli aveva abbracciato i culti de' suoi vincitori e padroni, condotte in maritaggio le donne straniere e abbandonato perfino il proprio idioma;[1] in tale, dico, quasi estinzione della razza israelitica i relativi documenti sacri eran perduti, o mutilati, o corrotti, o inintelligibili; il perchè il detto Esdra, appellato *principe dei dottori*, si pose all' opra, che già *avea disposto in cuor suo, di ricercar la legge del Signore e de' suoi statuti dati ad Israel;*[2] raccolse i resti dei libri canonici, gli *purgò dagli errori, vi fe' delle aggiunte*, gli distinse in venti-

[1] Esdra, lib. 1, cap. 10, v. 44; Neemia, lib. 1, cap. 13, v. 23, 24.
[2] Esdra, lib. 1, cap. 7, v. 10.

due libri, secondo il numero delle lettere alfabetiche ebraiche, e ne cambiò gli antichi caratteri samaritani, sostituendovi i moderni ebraici, identici dei caldaici.[1] Posto ciò, io domando se quest' opera raffazzonata, mutata, coniata di pianta, adulterata fin di scrittura da un prete niente meno che circa 3537 anni dopo la pretesa creazione del mondo, possa ritenersi come un codice dettato da Dio in persona? Ella è una incredibile temerità soltanto il pensarlo. —

Adesso interloquisce il gran pontefice latino, maestosamente avvolgendosi nel candido paludamento.

— O venefico rampollo di schiavi a lungo padroneggiati dai Greci, e dai miei Romani vincitori del mondo, da essi conculcati ed al fine condotti all' ultimo eccidio, dispersi e cacciati esuli e raminghi per tutta la terra, tu farnetichi a dismisura col tuo rancido Vecchio Testamento, la più goffa e insulsa fra le favole anili, cui assesta appunto la sentenza del gran Cicerone: *hæc ne aniculæ quidem existimant*. Una sola semplicissima osservazione irremissibilmente lo schianta e distrugge. Le Bibbie sono di numero quasi infinito. Infatti avvi le antiche ebraiche, le greche, le orientali, le caldaiche, le siriache, le arabiche, le cophtiche, le etiopiche, le armeniane, le persiane, le gotiche, le moscovite, le latine, le italiane, in somma tante quasi ve ne hanno quanti sono i linguaggi ed anche i dialetti dei popoli antichi e moderni, oltre poi all' esser parecchie in ciaschedun linguaggio e presso nazioni che, sebbene abbian comune favella, pur discordano in principj religiosi. Ora in tutta questa immensa farragine di Bibbie non se ne trova nemmeno due sole che combinino fra loro nelle rispettive lezioni, sicchè ogni popolo rigetta tutte le altre fuori della propria. Non è ella questa una molto peregrina garanzia di verità? Tal serie biblica può venir precisamente rappresentata dall' aritmetica binaria; 1 — 1 + 1 — 1 ec. i cui termini pari per successiva addizione e sottrazione si distrug-

[1] Dell' Aquila, *Dizionario della Bibbia, Art.*, Esdra.

gono e danno zero; e se vogliasi far sosta ad un termine dispari per ottener l'unità, dove ci fermeremo? Voglio dire, nello scegliere, dove troveremo la vera? come la distingueremo?

— Quanto poi al Pentateuco in ispecie, ei non può essere fattura di Moisè, poichè contiene cose ripugnanti al suo carattere e incompatibili *ratione personæ et ratione materiæ*. Egli non di rado loda sè stesso, si chiama *uomo piacevolissimo sovra tutti quanti ne sono in terra* ec.[1] Parla di fatti e vicende accadute assai tempo dopo di lui; e, quel peggio è, nel capitolo ultimo del Deuteronomio descrive la propria morte, racconta che il Signore gli fece da becchino, e *lo seppellì nella valle nel paese di Moab; che niuno* FINO A QUESTO GIORNO *ha saputo ove fosse la sua sepoltura; che avea 120 anni quando morì, la vista non gli era scemata, e il suo vigore non era fuggito; che i figliuoli d'Israel lo piansero nelle campagne di Moab per 30 giorni; che in appresso Josuè figliuolo di Nun fu ripieno dello spirito di sapienza; perocchè Mosè avea posato le mani sopra lui; ed i figliuoli d'Israel gli obbedirono e fecero come il Signore avea comandato a Mosè; che non è mai più surto alcun profeta in Isdrael, simile a Moisè, il quale il Signore ha conosciuto faccia a faccia* ec. Ognuno capisce esser tutt' altri che Mosè, morto e sepolto, che tratta di queste faccende. So bene che i bibbiomani, fra cui Flavio Giuseppe, tentano rammendare lo sdrucito dicendo, Moisè aver parlato per *anticipazione e profezia* della propria morte e del resto; ma so ancora che simili sotterfugii puerili aggiungono all'errore estrema dose di ridicolo. Ma piacemi anche, per falsa ipotesi, ammettere che si possedessero i legittimi e autentici libri di Mosè asserti ritrovati dal sacerdote Helcia od Hilchia sotto il re Giosia: dovrebbon essi in tal caso ritenersi con certezza come ispirati da Dio medesimo? Dove, di grazia ne sarebbe la prova? Nell'asserzione dello stesso Moisè? *Vox unius vox nullius;*

[1] Numeri, cap. 12, v. 3.

e poi egli saria testimone eccepibile per aver avuto principale interesse nel simular che tal legge fosse ordinata da Dio, onde inculcarla così agli Isdraeliti per costituirsene assoluto teocrate. Non è ella stata questa l'astuta ed utile mensogna di tutti i tesmofori o legislatori aborigeni? E lo stesso nostro Tacito con altri insigni scrittori non caratterizzava codesto Mosè come un solenne impostore? —

— *Neatsàh! ghiddùph!*[1] (sclama il Giudeo). All'udir di siffatte empietà io, appunto com' Esdra, quando sentì la prevaricazione dei sacerdoti, dei leviti e di tutti colle femmine cananee, hittee, ferizzee, jubesee, ammonite, moabite, egiziane, amorree ec., *straccio la mia vesta e il mio mantello, e mi strappo i capelli dal capo e i peli della barba, e mi pongo a seder tutto sconsolato.*[2] Come? la sacrosanta Bibbia, il *Sepher*, il *Biblos*[3] per eccellenza, la perfezione impaginata, uno indigesto zibaldone imbusecchiato da Esdra?... Sì, egli ne fu veramente il restauratore, l' ordinatore, il suppletore, lo illustratore, lo interpetre; e se si fosse trattato di un semplice sacerdote, di un mero scriba della legge, pazienza! Ma un Esdra! Ma un prediletto, un inviato del Dio d' Israello! un predestinato a ravvivare e perpetuare la sua santissima legge! un primo Messia! E chi non sa che tale compilazione e reintegrazione biblica fu un novello dono del divin soffio soffiato sul venerando capo di Esdra, come su quello di Mosè? Ed oh abbominio! Neppure a questi si perdona! O Abramo, che per segno del patto stretto con Dio ti tagliasti il prepuzio;[4] o Isacco, che scambiasti il figliuolo Esaù con una pelle di capretto,[5] o Giacobbe, cui l'Angiolo mostrò tutti i becchi ed i montoni vergati, macchiati e grandinati che montavan le capre e le pe-

[1] Esecrazione, maledizione, infamazione sacrilega.
[2] Esdra, lib. 1, cap. 9, v. 3.
[3] Libro.
[4] Genesi, cap. 17, v. 11.
[5] Ibid., cap. 27, v. 16, 23.

core,[1] e che lottasti la notte fino all' alba collo stesso Dio, il quale, non essendo buono di vincerti, si ridusse a slogarti una coscia, il perchè ti nomò Israel;[2] o tutti santi patriarchi e profeti, udite voi che non si risparmia nemmeno Moisè!... O patriarca dei patriarchi! O santo dei santi! E non fosti tu che ragionasti faccia a faccia con Dio? il quale ti chiamò di mezzo al pruno incendiato, e t' impose di levarti le scarpe per rispetto alla terra santa? E se la tua sublime dottrina, se tutta quanta la Sacra Scrittura non fosse veramente stata un'opera affatto divina, come (e ritorco vittorioso l'argomento contro i miei feroci avversarj), come avrebbe potuto conservarsi dopo tante migliaia di anni, dopo tante sciagure del popolo eletto, dopo tante accanite persecuzioni contro di esso, dopo il suo sgominamento sulla faccia del globo? come avrebbe potuto tradursi in tutte le lingue e venerarsi più o meno da tutti i popoli della terra? Mostratemi un libro più antico di esso. Forse gli scritti del sacerdote caldeo Beroso, di Sanconiatone fenicio, di Thaut, di Zoroastro, gli agiografi egiziani, indiani, chinesi ec.? Eh novelle! Essi o sono posteriori a Mosè, od apocrifi. E per arrota qual più insigne testimonianza di quella degli infiniti miracoli fatti a favore d' Israel e specialmente quelli di Mosè, riconosciuti e venerati da quasi tutti i popoli antichi e nuovi? Ad ogni guisa poi, se tutto mancasse, basterebbe l' alta ragione, la morale immacolata e sublime della Sacra Scrittura, per mostrarne la celestiale derivazione. Innalziamo i nostri cuori all' Eterno. —

— O antichi schiavi della mia eccelsa nazione (risponde il gran gerofante egiziano), o ricurvi somieri raccoglitori e mangiatori di paglia e fabbricatori di mattoni, continuamente bastonati per la vostra infingardaggine, branco di veri oziosi paltonieri distratti da tali opere dall' ambizione dei sicofanti Mosè ed Aronne, i quali *resero puzzolente l' odor vostro appo*

[1] Ibid., cap. 31, v. 12.
[2] Ibid., cap. 32, v. 24 e seg. Isdrael significa *sormontatore di Dio.*

Faraone ed appo i suoi servitori, dando loro la spada in mano per uccidervi;[1] o incorreggibil masnada di ribelli; quando il vostro *soppiantatore* Jacob[2] caratterizzò Issacar per un *asino ossuto giacente fra due sbarre,*[3] certo volle rappresentare tutta quanta la razza isdraelitica. E tu, stizzoso rabbi,[4] certo da lei non degeneri, poichè ragioni come Issacar quando fiuta la moglie. Da quando in qua la vecchiaja di un libro può far prova della sua verità? Le rapsodie di Omero son più viete della Bibbia; eppure contengono un ammasso di favole. E se essa ha avuto ed ha molto corso, ciò deriva appunto dalla dispersione degli Ebrei che privi dell' unità di patria e indigeni di tutti i paesi l' hanno tradotta e ritradotta ne' rispettivi linguaggi, e colla cooperazione dei Cristiani e Musulmani loro figliuoli e nipoti in religione ampiamente divulgata. Mentrechè poi ti si contrasta ed impugna l' autorità e legittimità di Moisè e del Pentateuco, tu affacci e citi per tutta risposta l'autorità del Pentateuco e di Moisè! Ed hai così dura fronte, come il suo serpente di bronzo, per far motto de'suoi miracoli! Ma tu sai bene che, secondo la stessa vostra *Genesi*, Mosè fidavasi poco nel titolo della sua missione celeste, specialmente perchè era *incircunciso di bocca, di labbra e di lingua*, cioè cattivo parlatore, e domandando a Dio, da parte di chi doveva spacciarla, questi rispondeva: Io SON COLUI CHE SONO: *poi disse: Così dirai ai figliuoli d'Israel, Colui che si chiama* IO SONO *mi ha mandato a Voi; quel Colui appunto* CHE È.[5] Ora dalle precedenti allocuzioni dei gran sacerdoti delle diverse più antiche e celebri nazioni devi aver compreso che tali sono le frasi precise, con cui si qualifica la loro suprema Divinità; sicchè il gergo del tuo Joah non ne rimane che una

[1] Esodo, cap. 5, v. 4, 5, 7, 8, 11, 12, 14, 21 e seg.

[2] יעקב, Jahakob o Jacob significa *soppiantatore*, come infatti venne chiamato Giacobbe per aver supplantato Esaù.

[3] Genesi, cap. 49, v. 14.

[4] Rabbino, maestro.

[5] Esodo, cap. 3, v. 14, cap. 6, v. 3, 12, 30.

squallida ombra plagiaria. E i famosi miracoli di cui meni vampo cotanto? Dovresti invece arrossirne. Tutti sanno che lo incantesimo d' Aronne della bacchetta cangiata in serpente fu imitato dai nostri maghi; e se il serpe del primo trangliiottì quelli dei secondi,[1] avvenne, perchè il Giudeo si era servito di un bacchio più grosso. Così la trasmutazione di tutte le acque potabili in sangue, operata da Mosè ed Aronne, fu ottenuta dai nostri maghi; ma essi, immensamente più dotti, aggiunsero un sovrammiracolo, perchè, sebbene tutte tali acque senza eccezione, comprese anco quelle già attinte nei vasi di legno e di pietra, fosser diventate sangue, tuttavia eglino trovarono il segreto di ricambiarle nello stesso sangue, senza che prima ritornassero acque; arciprodigio di una forza superiore a quella di Saddai. E notisi pure che siccome tale inondazione cruenta durò sette giorni interi; così tutti Egizj ed Ebrei o doverono vivere senza bere, o contentarsi di sangue.[2] Ora, per quanto i pesci tutti immersi in quell' inconsueto liquido dovesser morire e morissero, e per conseguenza non se ne potessero salvare nemmeno i ranocchi; ciò non ostante nel terzo miracolo saltaron fuori dai fiumi eserciti di essi che invasero case, camere, letti, forni, madie e tutti bucherattoli, coprendo l'intero paese. Ed ecco i maghi evocarne altrettanti che eran rimasti in riserva appunto per loro. È vero che eglino non seppero al pari dei vostri profeti generare i *cniphes* o *sciniphes* o sia pidocchi o pulci o moscioni o moschini che fossero, per cui i più esperti Jannes e Mambres doverono confessare che per far quelle eleganti bestiuole ci voleva proprio *il dito di Dio;* ma questo mostra che gli Egizi con simili galanterie non vi avevano tanta familiarità quanta gli Ebrei.[3] E non meno madornale apparve l'altro miracolo dell' esser Faraone restato sommerso nel mare

[1] Ibid., cap. 7, v. 11, 12.
[2] Ibid., v. 17 e seg.
[3] Ibid., cap. 8, *per tot.*

con esso i *carri, cavalieri e cavalli*, non ostante che tutti i cavalli e le altre bestie fossero dianzi rimaste morte basite nella quinta piaga d'Egitto.[1]

— Oh! molto meglio avresti poi adoperato in tacendo della filosofia razionale e morale della Bibbia. Pochi tratti sintetici basteranno a farla anche troppo conoscere.

— Dio e popolo propriamente simili; l'uno e l'altro selvaggi e nomadi; ignoranti, inconseguenti, feroci, crudeli, sanguinarj. Dio per manipolar l'uomo non trova di meglio del fangaccio terrestre; lo vuol felice e immortale, e nello stesso tempo lo rende peccatore, infelice e mortale; per un consiglio di biacco da lui permesso o dettato, maledice e perde, non solo questo suo ministro e la coppia imbecille, ma l'intero genere umano per tutta la eternità. Caino primogenito gli offre i frutti della terra,[2] ed Abele secondogenito le primizie delle sue pecore e il grasso di esse.[3] Ma Dio, creatore dei vegetabili e degli animali, disprezza i primi, ed è ghiotto del grasso dei secondi; sicchè, per quanto Caino ignori cotali suoi gusti, e' vien tolto in uggia dal Signore, ed Abele careggiato.[4] Allora Caino, col permesso di Dio, che poteva impedir la tragedia suscitata pei suoi particolari capricci e non la impedì, ammazza Abele; e Dio lo maledice, e lo caccia vagabondo per la faccia della terra; ma colla benigna precauzione di porgli un segnale, acciocchè, avendo il merito di esser fratricida, alcuno, trovandolo, benchè non esistesse ancora nissuno, nol punisca colla pena del taglione.[5] Lamec, senza saper perchè, *uccide un uomo con una ferita e un fanciullo con una percossa*;[6] e tutti gli uomini diventano una mandra di malvagi, sicchè Dio, che gli ha organizzati in

[1] Ibid., cap. 9, v. 3, 6, cap. 14, v. 23, 27, 28.
[2] Genesi, cap. 4, v. 3.
[3] Ibid., v. 4.
[4] Ibid., v. 4, 5.
[5] Ibid., v. 6 a 15.
[6] Ibid., v. 23

guisa da nodrir viziose passioni, e che è infallibile, onnipotente ed ottimo, SI PENTE, a guisa di scolaro che abbia commesso un solecismo per isbadataggine, *di aver fatto l'uomo in sulla terra, e se ne addolora nel cuor suo.*[1] E non solo si pente di questa creatura che rifiatò col fiato cui egli Dio ha sfiatato nella fanghiglia, ma si pente eziam *degli animali, dei rettili e degli uccelli del cielo,*[2] i quali non hanno commesso, che si sappia, nissun peccato al mondo; eppure nella sua giustizia ed equità delibera di sterminarli tutti senza remissione.

— Ma volendo salvar Noè, solo rimaso dabbene, si fa appo lui mastro marangone, gl'insegna a fabbricare un'arca di legno di Gofer, bene impeciato di dentro e di fuori, della lunghezza di trecento cubiti, di larghezza cinquanta e trenta di altezza, e specifica tutte le altre norme di costruzione, inclusive l'abbajno a comignolo per darle luce. E in questa nave con Noè e la sua famiglia entrarono *sette paia di animali mondi* ed *un paio immondi, maschio e femmina,* di ciascuna spezie di tutte le bestie della terra, dai gran pachidermi, elefanti, rinoceronti, mastodonti ec. ai minimissimi insetti, tarli, gorgoglioni, infusorii ec.; le quali coppie vi concorsero spontanee in una determinata ora da tutte le plaghe del globo e inclusivamente dalle isole, passando per migliaja di miglia il mare a nuoto, e vi capirono dentro tutte insieme colle loro rispettive svariatissime provvisioni da bocca; e quantunque il contenuto fosse maggior del continente, cioè cosa assolutamente impossibile, pure vi dimorarono per *un anno intero,* senza che le fiere mangiassero gli animali più deboli, e senza che gl'insetti e specialmente i pidocchi di certe specie, che moltiplicano in un solo giorno smisuratamente, si pappassero tutta la famiglia noemitica, che certo doveva avere un grand'affare e trovarsi sgomenta in custo-

[1] Ibid., cap. 6, v. 6.
[2] Ibid., v. 7.

dire e governare tante bestiacce. Ed allora, posciachè Dio ebbe fatto da staffiere, *chiudendo l' arca* colle proprie mani, *sopra Noè,*[1] *le fonti del grande abisso scoppiarono, e le cateratte del cielo furono aperte,* arnesi che niuno ha mai raccapezzato che fossero, e le acque avanzaron le più erte montagne terrestri dell' altezza di quindici cubiti, comecchè sia affatto impossibile che nelle condizioni della terra integralmente formata e popolata da esseri organici essa possa venire totalmente coperta dalle acque. Lasciamo stare le prodezze del corvo e della colomba, segnatamente quella del riportare *una fronde spiccata d'olivo,* che dopo un anno d' immersione nelle acque salse e terribilmente agitate avea fatto un bel fare a conservarsi; le quali prodezze già sappiamo figurare nei consimili cataclismi di altri popoli, e notiamo soltanto che, mentre Dio voleva sterminar *tutti*, uomini e bestie, nello stesso tempo decise di salvare le paja delle bestie, *per conservarne in vita la generazione sovra tutta la terra;*[2] al quale uopo era assai più saggio partito lasciar sussistere quelle che già vi si trovavano. Infine, fermatasi l' arca sul monte Ararat ed asciutta la terra, bestie ed uomini uscirono; e Dio impose che le prime scorressero e moltiplicassero sulla terra: ma rimasta per un anno sott' acqua, e perciò dovendo necessariamente trovarsi coperta di sassi, di sabbia e di fango, non poteva somministrar cibo vegetabile nè animale (sendo morti appunto tutti gli animali e quelli delle coppie scampate riservati a vivere) nè alla famiglia di Noè nè alle bestie. Or come fecero tutti costoro a durar la vita ed a moltiplicare? Inoltre Noè appena sprigionato *edificò un altare al Signore, e prese d' ogni spezie di animali mondi e immondi, e gli offerse in olocausto* al medesimo che *odorò un odor soave,* e promise *in cuor suo* di non più distruggere *ogni cosa vivente*, per la buona ragione di aver lui creato *malvagio il cuore dell' uomo*

[1] Genesi, cap. 7, v. 16.
[2] Ibid., v. 3.

fino dalla sua fanciullezza; la qual ragione era invero più che esuberante per dovere impedire anche il già compíto sterminio. Ed è pure oltremodo inconcepibile e strano come gli animali superstiti essendo destinati a vivere e moltiplicare, Noè si mettesse invece ad immolarli.[1] Or eccoti Noè briaco mostrar le *vergogne* (quasi che il più importante e nobile ordigno fosse una vergogna); e Cham le guardò, mentre Sem e Jafet le coprirono, camminando a ritroso da gamberi e scarafaggi per non le vedere. Il perchè l'ottimo e benignissimo padre lanciò una terribile maledizione sul capo di Cham, e lo costituì schiavo de' suoi fratelli con tutta la sua posterità; capriccio punitivo così sproporzionato alla cagione, che ben mostrava non esser ancora passata l'ubriachezza del santo patriarca.[2]

— Appresso i figliuoli e nipoti di Noè nel numero di 70 o 72,[3] si posero a edificare la città e la torre di Babilonia, pretendendo che quest'ultima arrivasse fino al cielo,[4] cioè, nell'iperbole della frase orientale, che fosse molto elevata. Ora Dio, che dal cielo non distingueva bene questo lavorío, scese giù a vederlo;[5] gli dispiacque, per la insulsa ragione che se non venisse loro impedito lo avrebbero terminato;[6] e che ti fece? Siccome tutti parlavano il medesimo linguaggio, lo confuse in modo che uno non intendesse l'altro, e gli sgominò tutti e disperse sull'intera superficie della terra.[7] Risponderassi che fu per punirne l'orgoglio di volersi inalzar fino al cielo per cacciar di casa messer Domeneddio. Ma, se dovesse prendersi alla lettera questa frase, bisognerebbe caratterizzare quel pugno d'uomini per matti; ed allora anda-

[1] Ibid., cap. 6, 7, 8, 9, per tot.
[2] Ibid., cap. 9, v. 21 e seg.
[3] Ibid., cap. 10, per tot.
[4] Ibid., cap. 11, v. 4.
[5] Ibid., v. 5.
[6] Ibid., v. 6.
[7] Ibid., v. 8, 9.

vano guariti, anzichè impediti di fabbricarsi un ricovero e cacciati raminghi e poliglotti pel mondo.

— Il magnificato Abramo, nato in Ur Chasdin dei Caldei da Thare idolatra, [1] migrava in Egitto, con procace mensogna spacciava la moglie Sara per sorella, [2] la vendeva a Faraone a prezzo di *pecore, buoi, asini, asine, cammelli, serve e servitori.*[3] E il Signore, invece di punire anche il turpe e bugiardo lenone e la invereconda adultera, *percosse soltanto Faraone e la sua casa di gran piaghe,*[4] e ad Abramo, accomiatato dal re con tutte le male acquistate ricchezze, promise donare un gran paese in premio della sua santa speculazione.[5] Poi questi con soli 318 servitori sconfisse gli eserciti di quattro re che certamente dovettero esser di paglia.[6] Quindi Sara gli mise nel letto la serva Agar, e dopo gravida tanto la malmenò, di connivenza col concubinario marito, che fu costretta a fuggirsene.[7] Ma un angiolo la fe' ritornare a casa, predicendole che avrebbe partorito un uomo *simigliante ad un asino salvatico* che fu Ismaele.[8]

— Allora Dio, pensando alle iniquità di Sodoma e Gomorra, disse fra sè: *Ora io scenderò e vedrò se son venuti allo stremo, come il grido ne è pervenuto a me; e se no, io lo saprò.*[9] Nel qual monologo scenico è da ammirare come l'Ogniscіente *scrutatore dei cuori e delle reni* fosse così all'oscuro di quei fatti, e avesse bisogno di scomodarsi per ire in persona a informarsene, come un vero procaccino terrestre. Gli abitatori tutti, inclusive i vecchi, di Sodoma vogliono violare due giovani forestieri, e Lot offre loro in cambio le

[1] Ibid., v. 27, 28.
[2] Ibid., cap. 12, v. 13.
[3] Ibid., v. 15, 16.
[4] Ibid., v. 17.
[5] Ibid., cap. 13, v. 14, 15, cap. 15, v. 1, 7, 18 e seg.
[6] Ibid., cap. 14, v. 14, 15.
[7] Ibid., cap. 16.
[8] Ibid., v. 12.
[9] Ibid., cap. 18, v. 21.

vergini sue figliuole, transazione assai lercia per un santo padre.[1] La moglie di Lot, per essersi voltata indietro a riguardar lo incendio delle punite città, vien trasformata in istatua di sale; castigo un po' rubesto per un tantino di curiosità ereditata da Eva, ma di breve durata per lo squagliamento del sale all'umidità. Ma le due pudibonde verginelle di Lot, temendo perduta la razza dei cozzoni *che entrasser da loro,* pratiche a quanto sembra di tal' entratura, con esemplare spirito d'innocenza e prudenza si sollazzarono col signor padre imbriaco. E il Signore Iddio benedisse quel santo incesto, poichè entrambe concepettero e partorirono altri grandi patriarchi padri di nazioni.[2]

— Or eccoti Abramo andarsene in Gherar ed esercitare il consueto lucroso traffico del vender la moglie Sara al re Abimelech, dicendo: *Ella è mia sorella:* ed essa: *Egli è mio fratello.* E il rattoppo in parte reggeva, perchè figliuola era del padre, ma non della madre di Abramo. Per altro questa volta il Signore, preso in un momento d'ipocondria, ebbe la notte un forte diverbio ed alterco col re, e mandò a monte l'affare. In conclusione però Abramo vi fe' al solito un grosso guadagno pecorino, bovino e di carne servile, con più mille sicli d'argento. Però Iddio cacciava addosso non si sa qual malanno ad Abimelech, e serrava colle proprie mani la matrice della moglie e delle serve di lui in guisa che non potevano a niun patto spregnare, per la eccellente ragione di esser esso re stato giuntato dai due furbi maschio e femmina protetti del Signore: ma poi questi rabbonito risanò il medesimo e dissuggellò la vulva delle sue donne che partoriron benissimo.[3] In seguito Abramo, per uno innocuo scherzo

[1] Ibid., cap. 19, v. 8.
[2] Ibid., v. 26, 31 e seg.
[3] Ibid., cap. 20, per tot. S. Giovanni Boccadoro si mostra poco persuaso dell'innocenza di simili pasticci, scrivendo: « In adulterium uxoris consentit justus, et quasi servit adulterio in contumeliam mulieris, ut mortem effugiat. » *Homel.*, 23. Moltissimi altri Santi Padri, concordando con lui, tengono Abramo

del fanciullo Ismaele, con viscere veramente paterne, lo cacciò insieme a sua madre nel deserto, e, volendo mostrare la sua generosità, regalò ad essi un pezzo di pane ed un bariletto di acqua. Finita in un boccone e in un sorso quella immensa provianda, e morenti entrambi di fame e di sete nella squallida solitudine di Beerseba, la disperata madre *gittò il fanciullo sotto un arbuscello,*[1] il quale vi rimase esinanito senza far motto, ma Agar *alzò la voce e pianse.*[2] Iddio *allora udì la voce del fanciullo* che non aveva fiatato, scambiandola forse con quella di sua madre, e un angelo la chiamò dal cielo, e non sapendo perchè si lamentasse, le domandò di lassù da un finestrino: *Che hai Agar? non temere.*[3] E allora *Iddio le aperse gli occhi, ed ella vide un pozzo d'acqua, e bevvero ambedue;* ma non si legge che aprisse punto la lor bocca per mangiare, perchè non c'era nulla di commestibile, e non ostante essi vi camparono egregiamente e per tempo lunghissimo.[4]

— In questa ecco Iddio bocia sodo: — Abramo: — ed egli: — Eccomi: — Ammazzami l'unico figliuolo Isaac: — Volentieri. — E nel mentre sta per iscannarlo, un angiolo dal cielo bocia più sodo: — Fermati: *ora conosco che temi Dio, poichè tu non gli hai dinegato il tuo figliuolo, il tuo unico; e Dio giura per sè stesso* che sarai una gran nazione.[5] Che mai gli è questo? O Dio prevedeva che Abramo avrebbe obbedito, ed era inutile provarlo; o non lo prevedeva, e, per esser ognisciente, commetteva un grande svarione. Oltre ciò vi ha chi

come inescusabile; ed invero quello primo con Faraone non fù *quasi*, ma si adulterio e lenocinio con tutti i fiocchi. Nè vale a giustificare quei luridissimi fatti la scusa della supposta paura d'Abramo di venire acciaccato per via della moglie; mercecchè doveva piuttosto, non solo esporre ma anche perder la vita, anzichè sì laidamente fallire, e peggio poi ricevere il prezzo del suo vitupero.

[1] Ibid., cap. 21, v. 15.

[2] Ibid., v. 16.

[3] Ibid., v. 17.

[4] Ibid., v. 19 e seg.

[5] Ibid., cap. 22, per tot.

assicura che Abraham discendeva da una famiglia idolatra da lungo tempo assuefatta ai sacrificj umani.[1]

— Ma Isacco, conscio del frutto ricavato dal padre nella trappoleria dello spacciar la moglie per sorella, volle seguirne le pedate, e andato in Gherar, passò per tale Rebecca: ma postosi a ruzzar con essa in mezzo alla strada con cinismo invero un po' troppo patriarcale, il re de' Filistei Abimelech, che lo vide dalla finestra, gli disse: — Come? la fai anche alla sorella? Ma questa è tua moglie. — E lo scandalo finiva qui; e il Signore, sempre indulgentissimo per le mariuolerie de' suoi protetti, benediceva e arricchiva il menzognero patriarca, e gli prometteva mari e monti.[2]

— Intanto il prode suo minor figliuolo Giacobbe che, da vero e sopraffino usuraio di razza, si era approfittato della bigia fame di Esaù, e gli aveva scroccato la primogenitura con una magra scodella di lente, gabba d'accordo con Rebecca per via di astuzie e mensogne il cieco Isacco, e ruba al fratello la paterna benedizione, e, quel che più importa, il primato e la eredità.[3] Quindi Labano gabba Jacob, accoccandogli Lea cisposa invece di Rachele vezzosa, e poi gli concede anche questa, perchè il santo padre si sbizzarrisca con due sorelle; e Rachele, fedelissima alle tradizioni di famiglia, gli acconcia la serva Bilha nel letto, e il santo padre se la cucca e la impregna due volte; Lea con bella e virtuosa gara vi introduce la sua serva Zilpa, e il santo patriarca de' montoni le stampa subito un altro bamboccio e poi un altro di schianto: e Lea baratta con Rachel una nottolata di cozzo del santo patriarca al prezzo di mandragole aventi generatrice virtù; e ne riman grossa e ringrazia Dio di averla premiata del maritale adulterio da lei procacciato.[4] Poi Jacob gabba Labano colle

[1] Filone, Marsamo, il Clerico ed altri sono di questa opinione.
[2] Ibid., cap. 26, v. 7 e seg.
[3] Ibid., cap. 27, per tot.
[4] Ibid., cap. 25, v. 29 e seg., cap. 27, per tot., cap. 29, per tot., cap. 30, per tot., e spec. v. 18.

verghe sbucciate, e gli porta via quasi tutto il bestiame;[1] e Rachel ruba i *Theraphim* o idoli o dii di suo padre, e tenendoli sotto il basto del cammello su cui sedeva, risponde a faccia tosta a Labano che frugava per tutto onde trovarli: *io non mi posso alzare, perchè ho quello che sogliono aver le donne.*[2]

— Appo ciò accadde quella famosa avventura, cui tu, o gran rabbi, ardivi dianzi celebrare, quella di Dio lottatore e pugilatore. Dopo tanti vili mestieri da lui esercitati volle saggiare anche quello. Ma mettersi a fare alle braccia con un uomo! Non aveva punti angioli o arcangioli per divertirsi con loro? E poi scosciar l'avversàrio senza poterlo vincere! Bisogna invero che fosse principiante.

— Ma, finchè tali orde di selvaggi pastori giocavano di gherminelle, minore era il gravame. Or però ci accostiamo a tragedie. Sichem viola Dina, e il di lui padre Hemor la chiede in isposa, offrendo in parentado le proprie figliuole ai maschi di Jacob, e tutto il loro paese, e quanto chiederanno, fosse pure qualunque gran dote e presente: riparazione non che giusta, generosissima. Ma essi con dolosa macchinazione rispósero: tagliatevi prima tutti il prepuzio. E que' disgraziati lo fecero. Allora, mentre malati per le ferite doloravano, gl' Israeliti proditoriamente gli assalirono, passaron tutti a fil di spada, predarono la città, e menaron prigioni donne e fanciulli.[3] E Dio seguitava ad amare e benedire quei grassatori, per quanto, fra le altre empietà, fossero ritornati anco idolatri.[4] E di più, scordatosi aver cangiato il nome di Jacob in quello d'Israel, dopo la sua lotta con lui, per la seconda volta fe' la stessa mutazione.[5]

— Ruben si spassa con Bilha concubina del suo padre

[1] Ibid., v. 37 e seg., cap. 31, v. 1, 9.
[2] Ibid., v. 19, 35.
[3] Ibid., cap. 34, per tot.
[4] Ibid., cap. 35, v. 2, 4.
[5] Ibid., v. 10.

Jacob, e questi cova a lungo ma non ne risparmia la vendetta.[1] I fratelli tentano uccider Giuseppe, e mentiscono al padre.[2] Tamar, fingendosi meretrice, si accoppia in una forca di pubblica via col suo suocero Giuda, e gli partorisce due gemelli.[3] Moisè ammazza un Egiziano, e lo nasconde nel sabbione,[4] e non ostante Dio, trasformato in roveto ardente, lo chiama, ed ei risponde: — Eccomi: — Non ti accostare chè scotto: cavati le scarpe sulla terra santa. Le vostre donne si faccian prestare da quelle di Egitto vasellame d'oro e d'argento e vesti preziose. Io spirerò in loro tal fiducia che vi acconsentano; e *voi metterete quelli addosso ai vostri figliuoli e alle vostre figliuole*, gli porterete via, *e così spoglierete gli Egizj*.[5] In segno della tua missione butta in terra la tua bacchetta. — Eccola cangiata in serpente, e Moisè via a scavezzacollo dalla paura: — Fermati (soggiunge il Signore); piglialo per la coda: — Lo acchiappa, e torna bacchetta. — Ora mettiti la mano in seno. — Ecco fatto: — Cavala fuori: — È coperta di scabbia: — Rimettila dentro, e poi ricavala: — Tornata monda come un ermellino. Però anche questo animaletto, nella sua congenita lindura, converrebbe, tale ultimo miracolo essere stato bello, ma poco pulito per un'accademia di prodigj data da Domeneddio.[6] Per altro, dopo tutte queste portentose tenerezze verso il caro Mosè, lo stesso Signore, *avendolo incontrato in una osteria, cercò*, non si sa perchè, *di ammazzarlo;* laonde *Sippora prese una selce tagliente, e tagliò il prepuzio del suo figliuolo, e lo gittò ai piedi di Moisè, e disse: Certo tu mi sei uno sposo di sangue: E il Signore lo lasciò.*[7] La qual farsa, più da masnadieri che divina,

[1] Ibid., v. 22, cap. 49, v. 4.
[2] Ibid., cap. 37, per tot.
[3] Ibid., cap. 38, v. 16, 27.
[4] Esodo, cap. 2, v. 12.
[5] Ibid., cap. 3, v. 4, 5, 21, 22.
[6] Ibid., cap. 4, v. 2 e seg.
[7] Ibid., v. 24 a 27.

non si può negare presentarsi molto imbrogliata. Forse Adonai volle far quel brutto scherzo a Mosè per non aver lui circonciso il figliuolo: ma ad ogni modo bisogna confessare che fu un po' troppo sicariesco.

— Poi Iddio, volendo che Faraone liberasse dalla servitù il suo unico amato popolo (perchè aveva in grand' uggia tutti gli altri per quanto anch' essi sue creature), onde ottener tale intento non trovò di meglio che indurare per sette od otto volte sempre più forte il cuore di Faraone, affinchè non lo lasciasse partire, e così gli si porgesse occasione di sfoggiare in novelli miracoli e di sperperar gente.[1] Ed infatti si dilettò di trucidare nella notte tutti i nostri primogeniti; ma perchè non era pratico delle case e poteva sbagliare, con fior di prudenza ordinò che gli Israeliti aspergessero di sangue i loro limitari, acciocchè gli potesse riconoscere anche al bujo.[2] Inoltre si compiacque di ammazzare anche i primogeniti delle bestie; e ciò fu un altro mascicano prodigio, conciossiachè fossero tutte già morte per la solita quinta piaga d'Egitto. Ed appresso i bravi Ebrei avendo ottenute in prestanza le dette cose preziose, per *avere il Signore reso grazioso il popolo ebreo agli Egizj*, que' facinorosi rubarono ogni cosa e fuggirono.[3] Indi il Signore si trasformava, di giorno in nugolaccio, di notte in lampione, per far loro da battistrada; e da capo indurava il cuor di Faraone per indurlo a perseguitarli e darsi il gusto di seppellirlo con tutto il suo esercito nel mare;[4] e poi sfilava un' altra lunghissima serie di portenti, uno più bello dell' altro.... Eppure il caro popolo non rifiniva mai di mormorare contro di lui Dio e contro il caporione Moisè, e ritornava ai suoi prediletti idoli; e nello stesso solenne momento in cui Jehova tuonava e saettava e strombaz-

[1] Ibid., cap. 10, v. 1, 2, *et pas. alib.*
[2] Ibid., cap. 12, v. 7, 13. 29.
[3] Ibid., v. 36, 41.
[4] Ibid., cap. 14, v. 4, 23, 27, 28.

zava sul Sinai, dettando la sua legge, e fattosi incisore la intagliava colle proprie mani in tavole di pietra, Aronne, fratello di Mosè, d'accordo con quella ciurma lattata di grazie divine e rimpinzata di miracoloni, fabbricava a comune imagine e similitudine un magnifico bue d'oro, lo esponeva alla pubblica adorazione,[1] ed Israel ringraziava *questo Nume di averlo tratto fuori del paese d' Egitto.*[2] Iddio Joah imbestialì a quello spettacolo, e giurò di consumare quel popolaccio *di collo duro.*[3] Ma Moisè gli disse: — *Pentiti di questo male inverso il tuo popolo:* — Ed egli gli diè rètta, e *si pentì* davvero *del male che avea detto di fare al suo popolo.*[4] Ecco un secondo pentimento di Dio, il quale ebbe in appresso non pochi compagni; imperocchè si pentì di aver costituito re Saul;[5] si pentì di aver oppressato il suo popolo;[6] si pentì del male che pensava di fare alla città di Giuda ec.[7] Ora un Dio *infallibile* che ad ogni piè sospinto si pente, come una vecchiarella imbecille, delle proprie azioni, riconoscendole erronee, non è egli un curioso arfasatto?

— Ma Moisè di men dolce pasta, infellonito spezzò le tavole con punta reverenza all'essere *scritte e intagliate dal dito di Dio*, il quale poi, non tampoco impermalito, tornò a incidere due altre simili tavole colle stesse parole;[8] comandò agli uomini della tribù di Levi di *scannare ciascuno il suo fratello, il suo amico, e il suo prossimo parente e quanti incontrassero;* ed essi infatti ammazzarono intorno a tremila uomini;[9] carneficina empia ed orribile, tanto più che il pre-

[1] Ibid., cap. 32, v. 1 e seg.

[2] Ibid., v. 4, 8.

[3] Ibid., v. 9, 10.

[4] Ibid , v. 12, 14.

[5] Samuel, lib. I, cap. 15, v. 11, 35.

[6] Salmi, 106, v. 45

[7] Jeremia, cap. 26, v. 3, 13, 19.

[8] Esodo, cap. 32, v. 16, 19, cap. 34, v. 1; Deuteronomio, cap. 4, v. 13, cap. 9, v. 10, cap. 10, v. 1, 2, 4.

[9] Esodo, cap. 32, v. 26, 27, 28. I *Settanta* e la *Volgata* dicono che furono 23,000 gli uccisi. Ma il Diodati vi fa una benigna tara.

cipuo complice e fabbricator del bove, Aronne, non solo andò esente, ma premiato col sacerdozio supremo[1] e in suo favore nabissato sotterra Core che gliel contrastava. E notisi inoltre che innanzi queste perfide stragi Iddio erasi costituito stipettajo, ed avea dato a Mosè *il modello del tabernacolo*[2] e le regole per costruirlo; poi tappezziere, insegnandogli a fare il padiglione e l'altare;[3] poi novellamente sarto per istruirlo nel tagliare, cucire e adornare i vestiti sacerdotali;[4] poi calderaio, indicandogli il modo di far le conche di rame per lavare le mani e i piedi;[5] poi profumiere, droghiere, e cerimoniere con prescrivere la composizione e l'uso dei profumi e il metodo di comporre l'olio sacro aromatico e di ungere il tabernacolo, la conca da lavare, Aronne e i figliuoli.[6] Ma quest'ultim'arte di profumeria e di unzione non assunse la cera di piacevolezza delle altre, anzi presentossi colla truce fisionomia del boja; poichè El ordinò che gli altri audaci compositori di tal profumo e di tal'unto fosser tutti impiccati.[7] Quindi nuovamente degnossi di *parlare a Mosè faccia a faccia come un uomo parla al suo compagno*,[8] ed egli stesso testificò siffatto favore, dichiarando: *Io parlo bocca a bocca con lui* (Moisè) *ed a veduta e non con maniere oscure; ed ei vede la sembianza del Signore: Ma poi gli disse: Tu non puoi veder la mia faccia, perciocchè l'uomo non mi può vedere e vivere: Monta sopra quel sasso: E quando la mia gloria passerà, io ti metterò nella buca del sasso, e ti coprirò colla mia mano, finchè io sia passato. Poi rimoverò la mia mano, e tu mi ve-*

1 Levitico, cap. 8, v. 7 e seg.
2 Esodo, cap. 25, v. 9 e seg.
3 Ibid., cap. 26, v. 1 e seg.
4 Ibid., cap. 28, v. 4 e seg.
5 Ibid., cap. 30, v. 18 e seg.
6 Ibid., v. 7 e seg., v. 23 e seg., 30 e seg., cap. 40, v. 11.
7 Ibid., v. 33, 38.
8 Ibid., cap. 33, v. 11. Numeri, cap. 12, v. 8.

drai il di dietro; ma la mia faccia non si può vedere.[1] Ora un discorso più lungo di questo può benissimo darsi, ma più scimunito e contraddittorio no davvero.[2] Inoltre per saggiar tutti i mestieri l'Eterno trasfigurato in beccaio e in pollajolo insegna a scannar buoi, pecore e capre, a scorticarli, tagliarli, sventrargli, accomodarne le interiora, a tirare il collo ai galletti e piccioni, a levare il grasso dagli arnioni e la rete dal fegato, a staccar la coda, a bruciar quest' ultime cose, facendone salire il fumo al Signore che pel suo special naso è un odore soavissimo, mentre i nostri ne rimarrebbero appestati.[3] Dappoi assume il più pulito mestiere di fornajo, e insegna a far le stiacciate di farina unte d' olio nella teglia.[4] Infine, elevandosi alla più nobile professione di medico-chirurgo, insegna a guarir la rogna, le ulceri e la scolazione.[5]

— Dopo le commedie tornano le tragedie. Per avere sbagliato il tizzo del fuoco nell' incensiere Nadab e Abihu, figliuoli di Aaron, vengono abbruciati dalla inesausta benignità del Signore.[6] Agli scannatori di buoi senza darne parte ai sacerdoti, morte.[7] A chi mangerà della carne del sacrifizio, morte.[8] A chi mangi sangue, che è *la vita e l' anima*, morte.[9] A chi toccherà la merda o qualunque cosa immonda, morte.[10] A chi mangerà l' avanzo triduano delle carni sacrificate, morte.[11] A chi giaccia con donna mestruata, morte.[12] Ad

[1] Esodo, cap. 33, v. 20 e seg.

[2] Dio specifica perfino che agli altri profeti egli parla in sogno o in visione, e a Mosè personalmente. Numeri, cap. 12, v. 6, 7.

[3] Levitico, cap. 1, v. 2, 5, 6, 9, 13 ec., cap. 3, v. 4, 5, 9, 10 ec.

[4] Ibid., cap. 6, v. 20, 21, cap. 7, v. 12.

[5] Ibid., cap. 13, 14, 15 ec., per tot.

[6] Ibid., cap. 10, v. 1, 2.

[7] Ibid., cap. 17, v. 3, 4.

[8] Ibid., cap. 7, v. 20, 25.

[9] Ibid., v. 27, cap. 17, v. 14; Deuteronomio, cap. 12, v. 23.

[10] Levitico, cap. 7, v. 21.

[11] Ibid., cap. 19, v. 8.

[12] Ibid., cap. 20, v. 18.

uomo o donna che abbia in corpo lo spirito di Pitone, morte;[1] il quale animalaccio invero è poco conosciuto. A chi faccia il più piccolo lavoro nel decimo giorno del settimo mese, morte.[2] A tutti quanti animali ed uomini votati o consacrati per *Cherem* o interdetto o anatema, morte.[3] Infatti Jefte, figliuol di meretrice e prima capo di ladri, poi degli Israeliti, scannò l'unica sua figliuola per averla votata ad Eloah.[4]

— Or ecco il popolo lamentarsi per mancanza di carne nel deserto, e Dio avvampato d'ira gli brucia una estremità dell'accampamento, perciò detto *Tabera;*[5] quindi si rappattuma a metà, mercecchè gli manda un diluvio di quagliotti capitanati dall'*ortigometra;* ma ne avevano ancora la ciccia fra i denti, quando furon colpiti da piaga grandissima che ne ammazzò molti, toccando, come suol dirsi, il pane e la sassata.[6] Poco stante il popolo si ribella e mormora da capo contro Dio; ed ei, che *fa punizione della iniquità dei padri sopra i figliuoli infino alla terza e alla quarta generazione*[7] (giustizia, a dir vero, ingiustissima) per essere stato *tentato e disubbidito dieci volte,*[8] si contenta di fargli cascar morti nel deserto, avanti di entrare nella Terra promessa, seguitando però a miracoleggiare in loro favore.[9] Un pover' uomo raccoglie legna per suoi bisogni nel sabato, e il Signore indulgentissimo grida: *Del tutto sia quell' uomo fatto morire: lapidilo tutta la raunanza fuor del campo*: e così fu.[10] E dopo sì terribile esecuzione, Dio si mette a ordinare ai figliuoli

[1] Ibid., v. 27.
[2] Ibid., cap. 23, v. 28, 29, 30.
[3] Ibid, cap. 27, v. 28, 29.
[4] Giudici, cap, 11, per tot.
[5] Numeri, cap. 11, v. 1, 3.
[6] Ibid, v. 31, 33. L'ortigometra credesi volgarmente essere un quaglione che serve di guida alle quaglie nelle loro migrazioni. *Ostendit illis de mare ortygometra.* In sapien.
[7] Numeri, cap. 14, v. 18.
[8] Ibid., v. 22.
[9] Ibid., v. 23.
[10] Ibid., cap. 15, v. 32 e seg.

d' Israel *delle fimbrie ai lembi della lor veste con un cordone violato.*[1] Ma poco appresso ecco egli sprofonda nell' inferno vivi vivi i leviti Core, Datan, Abiram, ed On con tutte le loro famiglie, le case e la roba (il che fu men male, poichè sarannosi trovati laggiù alloggiati ed equipaggiati), e di più arrostì col fuoco i 250 *principali della raunanza, uomini di nome che offrivano il profumo,* perchè s' erano lamentati che Mosè pretendesse far *da principe assoluto sovra di tutti.*[2] Nè questo bastò; chè volle anche accoppar per giunta con piaghe 14,700 persone del popolo, affatto incolpevoli ed estranee alle rimostranze dei leviti contro Mosè ed Aronne.[3] E quindi, per esilarare gli spiriti percossi dalla atrocità di quello spettacolo, si dilettò di far fiorire la verga del secondo,[4] e di attribuire tutti i diritti e le principali ricchezze della nazione a que' due sommi pontefici, satolli sempre, sazi non mai, ed ai loro discendenti e famiglie in perpetuo.[5] Nè fa maraviglia tanta parzialità e generosità subito che erano gli stessi Aronne e Mosè gli unici interpetri e turcimanni di Dio.

— Prosegue la lunga lista ferale. Si sterminano tutti i Cananei a mo' d' interdetto, cioè trucidando anche donne, vecchi, fanciulli, bestie, ogni cosa; e perchè? per aver negato il passo a quell' orda di assassini, ed essi essersi insinuati proditoriamente *per lo cammino delle spie.*[6] Non ostante questa magnanima impresa favorita da Dio, il popolo garrisce di nuovo contro di lui; ed egli ne fa mangiare gran moltitudine a dei serpenti infuocati;[7] poi ne guarisce molti colla vista di un altro serpente di rame anch' esso ardente (non si

[1] Ibid., v. 38.
[2] Ibid., cap. 16, v. 13 e seg.
[3] Ibid., v. 49.
[4] Ibid., cap. 17, v. 8.
[5] Ibid., cap. 18, per tot.
[6] Ibid., cap. 21, v. 1 e seg.
[7] Ibid., v. 6.

sa poi come) e appiccato sur un'antenna; faccenda al sommo arieggiante la ciarlataneria.[1] Israel mette a fil di spada gli Amorrei, e ne usurpa il paese, sterminandoli tutti fino all' ultimo pargolo lattante, secondo il suo santo costume del Cherem. Poco appresso avvenne quella famosa trilogia fra l' angiolo, l' asina e Balaam, la quale mostrò, come l' animale più ragionevole di tutti fosse appunto la ciuca.[2]

— Or eccoti i bravi Israeliti fornicare colle Moabite e adorare i loro Iddii e *congiungersi con Baal-peor.*[3] *E il Signore disse a Moisè.* PRENDI TUTTI I CAPI DEL POPOLO ED APPICCALI AL SIGNORE DAVANTI AL SOLE. E ciò probabilmente perchè così si vedessero meglio penzolone. E Moisè ordinò pure ai Giudici d' Israel che ognun d' essi uccidesse tutti quelli dei loro parenti che si fossero accoppiati con Baal-phegor. Però il clementissimo Joah vi attaccò un po' di coda, ammazzando con piaghe altri 20,000 uomini; e intanto Finees con una lancia infilzò a un colpo Zimri e la donna madianita Cozbi a cui trovavasi addosso in atto bieco; ed anche qui successe un miracolo di gran calibro, perchè gli riuscì di trafiggere *l' uomo per la pancia della donna;* donde si rileva aver quella in tal punto mantenuto una curiosa posizione che ricorda i gusti della Pentapoli, o quelli del magnifico padre abate del Boccaccio che faceasi *dalle femmine priemere.* A questo colpo maestro Dio si calmò e *nella sua fiera gelosia non consumò tutti gli Israeliti.*[4] Questi poi per non istare in ozio, e sempre per comandamento de' due misericordiosi Saddai e Mosè, trucidarono tutti i Madianiti maschi, menando mancipj donne e fanciulli. Ma Moisè si adirò fieramente contro i condottieri dell' esercito per aver salvato le

[1] Ibid., v. 9.
[2] Ibid., cap. 22, per tot.
[3] Ibid., cap. 25, v. 1, 2, 3. Baal-peor o phegor o Beelphegor, Dio delle corregge.
[4] Ibid, v. 1 a 12.

une e gli altri, e gli fece massacrare tutti, tranne le pulcelle di tenera età.[1]

— Quì Saddai un po' rappaciato dice al suo popolo Benoni o Beniamino: — Se un profeta straniero ti fa prodigj, non gli dar bada, poichè son io che provo la tua fedeltà verso di me; anzi ammazzalo a dirittura.[2] — Qualcuno avrebbe potuto rispondere: — Sai che siamo volubili, e Mosè stesso ci ha rinfacciato: *Dal giorno che io vi ho conosciuti voi siete stati ribelli contro al Signore.*[3] O perchè ci hai tu fatti così? perchè ci hai dato, come spesso ripeti, e ci mantieni la *cervice dura*, e poi pretendi che sia morbida? Ci conosci deboli e prevaricatori, e ti diverti a tentarci per provare se prevarichiamo: o prevedi, o non prevedi: se prevedi che non mancheremo, è inutile tentarci; se prevedi che mancheremo, è ugualmente inutile, perchè non impari nulla coll' esperimento; se non prevedi, sei un corto Dio. Poi ti pare una bella giustizia acciaccar quel profeta che sarebbe stato suscitato da te, ed a cui avresti tu stesso accordato la potenza di far miracoli appunto per gabbarci? Se tu non fossi chi sei, si direbbe che in questo tuo fare non c' è punto giudizio. — Ma Adonai rinfrange: — Zitto lì, temerario; *perciocchè il Signore Dio tuo è un fuoco consumante, un Dio geloso;*[4] tu anzi devi trucidare a sassate *il tuo fratello figliuolo di tua madre, o il tuo figliuolo, o figliuola, o moglie, o il famigliare amico anima tua*, se vogliano farti servire a Dii forestieri;[5] e dopo averli ammazzati tu, gli riammazzi anche tutto il popolo.[6] E si taglino a pezzi, per la stessa ragione, a modo dello interdetto, uomini e bestie di ogni paese, e se ne abbrucino le spoglie e inceneriscano le città, impedendone la riedificazione in

[1] Ibid., cap. 31, v. 14 e seg.
[2] Deuteronomio, cap. 13, v. 1 e seg.
[3] Ibid., cap. 9, v. 24.
[4] Ibid., cap. 4, v. 24.
[5] Ibid., cap. 13, v. 6 e seg.
[6] Ibid., v. 9.

perpetuo.[1] In somma *delle città di que' popoli, le quali il Signore Iddio tuo ti dà per eredità, non iscampar la vita ad alcuna anima vivente.*[2] Però, se nei casi in cui è lecito far prigionieri, ti capiterà fra mano qualche bella ragazza, *entra da lei:* quindi, quando ne sii stufo, mandala via; ma *non venderla per denari nè farne traffico, conciossiachè tu l'abbi sverginata.*[3] — Per pietosa antitesi poi ai macelli degli interdetti, Jehovah ordina che, trovando un nido d'uccellini covati dalla mamma, tu ti pigli questi soltanto, ma lasci scappar quella; *acciocchè ti sia bene, e che tu prolunghi i tuoi giorni.*[4] Il che mostra come esso fosse assai più tenero degli augelli che degli uomini: tanto più che contemporaneamente gli salta il ticchio di comandare che si lapidi una donna non trovata vergine dal marito;[5] per quanto egli debba saper meglio di tutti, come fabbricator delle donne, che la loro verginità fisica non è che un volgare errore. Ed in articolo *lindura* avvi qui rimarchevole un altra curiosa antitesi; che per prova di verginità Iddio vuole si esponga davanti agli Anziani il *segnale* di essa, cioè, il panno *cruento*, spettacolo, qualmente ognuno capisce, non troppo pulito; e poi impone che stia lunge dal campo chi la notte se la sia fatta, con riverenza, addosso;[6] e che chiunque va a sgravarsi il ventre alle merie *abbia fra i suoi arredi un piuolo col quale faccia un buco in terra, vi depositi dentro, e poscia ricopra*, come i gatti, *il suo parto escrementizio.*[7] Ed una terza antitesi scaturisce fuori; che, dopo aver, conforme sappiamo, protestato Eloah punire i peccati dei padri nei figliuoli fino in quarta generazione, qui prescrive: *non facciansi morire i padri per*

[1] Ibid., v. 12 e seg.
[2] Ibid., cap. 20, v. 16.
[3] Ibid., cap. 21, v. 10 a 15.
[4] Ibid., cap. 22, v. 6, 7.
[5] Ibid., v. 13 e seg.
[6] Ibid., cap. 23, v. 10, 11.
[7] Ibid, v. 12, 13.

gli figliuoli nè i figliuoli per li padri, facciasi morir ciascuno per lo suo proprio peccato.[1] Ma ciò che sovrattutto bisogna ammirare si è lo sviscerato affetto e paternal tenerezza d'Adonai per *le vergogne,* imperciocchè vieti l'entrata *nella raunanza del Signore ad alcuno che abbia i testicoli infranti, o tagliati,*[2] e comandi che, se *una moglie, per liberare il marito da colui che lo percuote, lo pigli per le sue vergogne, le sia mozzata la mano.*[3]

— Davvero che Joah per essere un Iddio ottimo massimo, padrone dei mondi e dei cieli, ha dei pruriti singolari. Ei padre, come pretende di essere, benevolo di tutti gli uomini, rigetta ed odia tutti gli uomini, e s'incapriccia soltanto di poca e facinorosa canaglia, discesa, come confessa lo stesso Mosè, *da un misero siro* o caldeo rifugiato in Egitto;[4] questa *tiene come la pupilla dell' occhio suo;* per questa non si dà un momento di pace nè posa, e sovverte tutte le leggi di natura, inclusive quelle della giustizia, equità, carità e ragionevolezza onde favorirla, riserbandosi però il diritto di sterminarne via via parecchie migliaja; ne fa scappar d'Egitto niente meno che seicentomila atti a guerreggiare, il che mostrerebbe una popolazione di oltre tre milioni, non si sa donde scaturita;[5] ogni momento la sua *ira e gelosia fumano* contro i suoi cari allievi, perchè gli fanno le fusa torte, fornicando con altri Iddii;[6] eppure seguita sempre la stessa tiritera; dice che sono *una generazione perversissima, figliuoli nei quali non v' è alcuna lealtà,*[7] canta mille volte le medesime nenie, fa continuamente da tagliacantone, volendoli sobbissare, distruggere, annichilare *con saette, arder di fame, far divorare*

[1] Ibid., cap. 24, v. 16.
[2] Ibid., cap. 23, v. 1.
[3] Ibid., cap. 25, v. 11, 12.
[4] Ibid., cap. 26, v. 5, cap. 32, v. 10.
[5] Esodo, cap. 12, v. 37.
[6] Deuter., cap. 29, v. 20, cap. 32, v. 16.
[7] Ibid., v. 20.

dai carboncelli e da pestilenza amarissima, scaraventar loro incontro i denti delle fiere, il veleno dei rettili della polvere, spopolar giovani, fanciulle, canuti, bambini di poppa;[1] *inebriare le sue saette di sangue degli uccisi, divorar la carne colla spada;*[2] e poi.... e poi rimane colla barba di stoppa come prima. In verità, se non fosse uno Dio, parrebbe un Eliogabalo mascherato da pulcinella. Siffatta la è una semplice e pallida ombra delle ridicolezze e scelleraggini contenute nel Pentateuco. Che dir poi di quanto leggesi nella rimanente farragine biblica? Essa è la stoltezza ed efferatezza personificata. Fiumi che si dividono, regurgitando all' erta, per dar il passo a quella frotta di ladroni; mura che cascano a suon di trombetta; distruzione di Gerico per interdetto che non risparmia nè un decrepito, nè un bambino, nè tampoco il simbolo giudaico, l'asino,[3] con per altro piena incolumità e rimunerazione di una prostituta traditrice della patria;[4] lapidazione e bruciamento di famiglie intere, di bestiami e tutte cose, perchè un individuo di esse avea salvato dallo incendio di Gerico *una mantellina babilonica*, sterminio che *acquetò l'ardente ira del Signore;*[5] macello di dodicimila persone di Ai colte a tradimento in un aguato, suggerito e diretto dallo stesso Signore Iddio;[6] inutile e vigliacca tempesta di sassate da esso piovute dal cielo sovra i già sconfitti e fuggenti Amorrei; e perchè la strage fosse più lunga, Giosuè arrestava il sole in Gabaon e la luna in Ajalon per *lo spazio d'intorno ad un giorno intero;*[7] stramberia da eccitar le risa perfino delle nostre mummie più arsiccie; cinque re senza difesa, pel delitto di aver debitamente cercato salvare il proprio paese da quella

[1] Ibid., v. 23 e seg.
[2] Ibid., v. 42.
[3] Josuè, cap. 6, v. 21.
[4] Ibid., v. 22 e seg.
[5] Ibid., cap. 7, v. 21, 25, 26.
[6] Ibid., cap. 8, v. 2, 18, 19, 25 e seg.
[7] Ibid., cap. 10, v. 11, 12, 13.

irruzione di barbari, prima murati in una spelonca, poscia crudelmente calcati sul collo da tutti i capitani e per ultimo appesi alle forche; [1] poi nuovi consecutivi massacri; in *tutto trentun re* colle rispettive nazioni distrutte al solito fino al lattante con ferro e con fuoco; ed ogni cosa per comando e instigazione del misericordioso Signore. [2]

— Ed ora egli si lamenta, perchè Josuè, suo primo carnefice dopo Moisè, sia diventato vecchio e mal atto a devastare e spopolare i restanti paesi. [3] Non ostante, morto costui ed assunto Giuda al suo ufficio, consumò alla bella prima dodicimila Cananei e Ferizzei, mutilò Adonibezech, incendiò Gerusalemme, conservando il buon costume di passarne a fil di spada gli abitanti. Ma in mezzo a questi novissimi trionfi eccoti il collo duro d' Israel tornare al suo solito vezzo di piegarsi davanti a Baal e ad Astarotte; [4] e Joah a darsi alle bertucce pel dispetto e pel rosico della vendetta, e fare un grande scalpore e punirli; poi dopo un momento *pentirsi*, secondo l' antica incoerenza, udendo i loro *sospiri* di coccodrillo [5] e perdonare; e quelli da capo a trescar colle straniere Deità; e durare a dilungo questa serio-faceta farsa; e cadere nella servitù dei Moabiti; ed Ehud o Aod con vil tradigione trafiggere il ventre ad Eylon re loro [6] e scannarsene diecimila, ma gli accoltellatori divenire schiavi dei Cananei; e Jael, violando l' ospitalità, ficcare un piuolo nel cerebro di Sisara addormentato, inchiodandolo sul terreno; [7] e, con tutte queste insigni prodezze cadere schiavi dei Madianiti; e Gedeone a far morire gli anziani di Succot coll' orribile supplicio del bucherarli e straziarli colle spine e triboli del de-

[1] Ibid., v. 24 e seg.
[2] Ibid., v. 28 e seg., cap. 11, 12, per tot.
[3] Ibid., cap. 13, v. 1.
[4] Giudici, cap. 1, v. 4 e seg., cap. 2, v. 11, 13.
[5] Ibid., v. 18.
[6] Ibid., cap. 3, v. 21.
[7] Ibid., cap. 4, v. 21.

serto con arrota di altre stragi di popoli e dei due re Zeba e Salmunna.[1] Ma qui finiva di vecchiaja cotal masnadiero, lasciando settanta figliuoli *usciti della sua anca*, da molte mogli e concubine.[2] Nel che vuolsi notare che, mentre Dio aveva stabilito e scritto di suo proprio pugno nella legge la monogamia, tutti senza eccezione i santi patriarchi correvano a gara un turpissimo palio di poligamia e di fornicazioni anco adulterine e incestuose. Ma ciò è nulla. Il beato Israel adora Baal-berit; e Abimelec, fattosi capo di ladroni e facinorosi da strada, uccide, schiacciando loro il capo sur una pietra nella stessa casa di suo padre, settanta proprj fratelli; per la quale magnanima impresa viene acclamato re; e tutto a gloria del Signore che si rallegra col buon vino a pari degli uomini.[3] In breve, per la intera dominazione dei giudici non v' ebbono che orrende carneficine, delitti esecrandi, empietà continue; *e i figliuoli d' Israel servirono a Baal e ad Astarotte ed agli Iddii di Siria e di Sidon e di Moab e di Ammon e de' Filistei.*[4] Poi sorse il famoso figliuol di briffalda e ladrone Jefte che, oltre la prodezza dell' immolar l' unica sua figliuola (non già consacrarla vergine, come sognano i rappezzatori imbecilli), fece dai Galaaditi scannare ai passi del Giordano quarantaduemila Efraimiti disarmati e fuggenti, riconosciuti per non poter liberamente pronunziare *Scibbolet.*[5] Al che si arrôse il grazioso coderinzo delle sanguinose pappolate di Sansone, che con quelle due sole manine fattegli da mamma sua ammazzava trenta galantuomini per ispogliarli e pagare i proprj debiti,[6] chiappava trecento volpi ad un tratto, destrissima destrezza da smaccarne i gran cacciatori suoi avoli Esaù e Nimbrod, le cuciva per le code, ad ogni

[1] Ibid., cap. 8, per tot.
[2] Ibid., v. 30, 32.
[3] Ibid., cap. 8, v. 33, cap. 9, v. 5, 13.
[4] Ibid., cap. 10, v. 6.
[5] Ibid., cap. 12, v. 6.
[6] Ibid., cap. 14, v. 19.

due code attaccava collo spago una fiaccola, e cacciava questo immenso gruppo, certo aggruppato così per miracolo non dell'ago nè dello spago, ma del Signore Iddio, a bruciar le messi dei Filistei o sia Palestini o Fenicj, allora signori d'Israello, non mancante mai di padrone, a guisa de'cani. Poco stante uccideva mille uomini con una mascella d'asino ancor fresca, arma proprio degna di tanto eroe e potentissima contro que'nemici, certo trasformati, pei soliti prodigj, in ranocchi o calabroni.[1] E per la fatica di tale eccidio bruciando il prode di sete, Iddio fattosi scarpellino, *fendeva un sasso concavo* (mestiero di cui era ben pratico per averlo già esercitato con Moisè nel deserto) e così gli dava cortesemente da bere.[2] Del qual favore il costumato Samson gli rese le debite azioni di grazie coll'andare a dormire da una meretrice.[3] Poi ne trovò un'altra e questa lo trappolò, ed accaddero altre cose leggiadre che vanno serbate alle benemerite vecchiarelle pei loro racconti ai mammoli nelle lunghe sere di verno.

— I Daniti esterminano proditoriamente tutto il pacifico popolo di Lais che se ne stava in quiete e sicurezza, e ne abbruciano la città.[4] Un levita colla sua concubina albergando in Ghibea presso un buon vecchio, il popolo lo chiama fuori coll'umore di Sodoma. Il vecchio, per seconda edizione, offre in cambio la propria figliuola vergine e per giunta la stessa concubina del levita. Que'galantuomini volevano il maschio, ma gettata alla lor fame l'offa della concubina, essi nella notte brutalmente la straziarono, e il levita alla dimane la trovò morta agghiadita colle mani aggrappate alla soglia. Allora che ti fa? la taglia da pro' macellajo in dodici pezzi, e gli manda per tutte le contrade d'Israel, sicchè que-

[1] Ibid., cap. 15, v. 4, 5, 15.
[2] Ibid., v. 19.
[3] Ibid., cap. 16, v. 1.
[4] Ibid., cap. 18, v. 27.

sto uscito in armi contro i Beniaminiti con *quattrocentomila* combattenti, ricavati da un territorio di appena quindici leghe in lunghezza sopra sei di larghezza, più miracoloso di quello ove furon seminati i denti del serpente cadmeo, dopo toccate due grosse sconfitte (perchè sul principio il Signore Iddio, mentre lo consigliava ad assalire essi figli di Beniamin, contemporaneamente avea sposato le parti dei castissimi Ghibeiti), alla terza riscossa rimasto vittorioso distruggeva tutte le città ed ogni vivente col leggiadro ritornello del Cherem:[1] il quale estendeva poscia agli abitanti di Jabes di Galaad, perchè aveano mancato di concorrere alla strage dei loro confratelli, conservando vive soltanto 400 fanciulle vergini che menarono al campo in Silo, e quindi ordinarono ai Beniaminiti superstiti di porsi in aguato nelle vigne un tal giorno di solennità, e quando esse fanciulle uscissero insiem coll' altre di Silo a ballare, se ne portassero via 600, e ritornassero al loro paese; la qual farsa burlesco-ladronesca fu infatti maestrevolmente rappresentata.[2] Non molto dopo lo stesso Eloi lascia sconfiggere il suo caro e virtuoso popolo dai Filistei, contro i quali erasi rivoltato, pigliar la sua casa, cioè l'Arca ossia un cofano portatile, metterla accanto a Dagone, e poi un po' tardi risolve di vendicarsi; e sapete mo' come? col mandar sorci nelle campagne ed emorroidi al podice dei popoli di Asdod.[3] E sapete di più come riuscì loro di placarlo? colla *offerta* di cinque morici o emorroidi o podici e cinque topi di oro in un paniere, configurati come le vere morici o i veri ani e i veri topi che guastavano il paese;[4] nel che la curiosità spronerebbe forte a conoscere la genuina figura di quelle emorroidi o di quegli ani che certo dovett' esser graziosa. Ma le genti di Betsemes non ne uscirono a

[1] Ibid., cap. 19 e 20. per tot.
[2] Ibid., cap. 21, per tot.
[3] I Samuel, cap. 4, per tot., cap. 5, v. 6, 9, 12.
[4] Ibid., cap. 6, v. 4, 5. La Volgata dice: *quinque anos aureos.*

così buon mercato, perchè avendo alcuni ardito di guardare dentro all'Arca, il Signore, preso allora in un più cattivo punto di luna, percosse questi impacciosi, e per buona misura trucidò di sua propria pietosissima mano cinquantamila e settanta del popolo, quantunque innocentissimi dell' orrendo misfatto di speculare i segreti dell'Arca:[1] tempio invero un po' troppo angusto e meschino per un padrone dei mondi.

— Saul vuole ammazzare il figliuolo Gionata per un nonnulla; sperpera gli Amaleciti coll' interdetto; ma salva il vecchio re Agag e il meglio del bestiame. Allora Iddio avvampa d' ira, e grida: *Io mi pento di aver costituito re Saul; perciocchè egli si è rivolto indietro da me, e non ha messe ad esecuzione le mie parole; cioè non ha passato a fil di spada anche Agag e l' armento e distrutto e consumato ogni cosa.*[2] In questo mentre ecco il gran sacerdote Samuele, più puntuale esecutore, colle sue medesime pretesche mani mette in pezzi quel misero re prigioniero, *nel cospetto del Signore,*[3] unge David, sua creatura, a re, per ispodestare Saulle, a cui il Signore caccia un diavolo addosso; e lui con bella gara rispondere col massacro dei sacerdoti e della loro città di Nob, *ponendo a fil di spada uomini e donne, fanciulli e bambini di poppa, buoi, asini e pecore.*[4] E il pro' Davidde sborsa la dote, per aver Micol figliuola di Saulle, nella somma di duecento.... forse sicli d' argento? Ohibò! anzi prepuzi di Filistei;[5] galante invero moneta per una figlia di re. Quindi fingevasi pazzo, *si scombavava la barba,*[6] e capitanando un branco d' indebitati mascalzoni stava per assaltare e depredare Nabal e non lasciar della sua gente nemmeno *uno che pisciasse al*

[1] Ibid., v. 19.

[2] Ibid., cap. 15, v. 8 a 12, e v. 18.

[3] Ibid., v. 33. La Volgata dice: *Et in frusta concidit eum:* ma il Diodati rabbercia; *fece squartare.*

[4] Ibid., cap. 22, v. 19.

[5] Ibid., cap. 18, v. 25, 27. II Samuel, cap. 3, v. 14.

[6] I Samuel, cap. 21, v. 13.

muro[1] se la sua moglie Abigail non lo ammansiva, donandogli vittuaglie a rifuso.[2] Però trovava modo di sfogare in altra guisa il suo spirito di latrocinio; imperciocchè fuggiasco non solo otteneva generosa ospitalità dal re di Gat, Achis, ma anche la città di Siclag in dono: e per grata benemerenza faceva nascostamente *delle correrie nel paese de' Ghesurei, Ghizzei ed Amalechiti*, amici ed alleati di Achis, cui spietatamente saccheggiava, *non lasciando in vita nè uomo nè donna* per la santa ragione: *E' si convien provvedere che non facciano alcun rapporto contro a noi, dicendo: così ha fatto David. E tal fu il suo costume tutto il tempo che egli dimorò nelle contrade dei Filistei.* Ad Achis poi dava ad intendere che esercitava quel brigantaggio e latrocinio contro i medesimi Ebrei.[3] In questo mezzo il Signore, per mostrare non essere scemata di peso la sua indulgenza, ammazzava di tratto Uzza per aver toccato l'Arca, impedendole di precipitare,[4] faceva buon viso a David che per passatempo si divertiva ad uccidere una moltitudine di Moabiti prigionieri, misurandoli con una funicella e facendo tagliare i più lunghi o più corti; che si sollazzava con parecchie mogli e una grossa truppa di concubine,[5] e saltava mezzo ignudo, come un matto, davanti all'Arca, di guisa tale da stomacare perfino la sua moglie Micol, che però ne fu punita colla sterilità dal savio Iddio a cui, ne' suoi imperscrutabili gusti, era piaciuta forte quella scandolosa pazzia del re poeta.[6] Per la qual cosa esso santo re incoraggiato commise adulterio con Batseba o Betsabea, e dopo avere indarno tentato di accoccarne al marito Uria la pregnanza, lo fece dolosamente trucidare; maniera assai speditiva e sicura per acchetare i mariti noiosi e scompiacen-

[1] Ibid, cap. 22, v. 2 e seg., cap. 25, v. 22 e 34.
[2] Ibid., cap. 25, v. 18 e seg.
[3] Ibid., cap. 27, v. 8 e seg.
[4] II Samuel, cap. 6, v. 7.
[5] Ibid., cap. 5, v. 13, cap. 8, v. 2.
[6] Ibid., cap. 6, v. 14, 16, 20, 23.

ti.[1] Ma questa volta il Signore montò in collera sul serio; e che ti fece? per punire l'adulterio del santo re, prima lo minacciò di far commettere non so quanti altri adulterj sulle sue mogli, e ciò corampopulo, *alla faccia del sole, davanti a tutto Israel*, il che quindi avvenne appuntino:[2] poi gli uccise il figliuolo adulterino; ma il santo re se ne consolò subito, mangiando, trincando ed entrando da Batseba, ingrossata di Salomone, vero cucco del Signore che gli pose nome *Jedidia*, cioè amato da Dio.[3]

— Or dopo queste cose, il santo re, per iscacciar la malinconia, colle sue solite invenzioni filantropiche, si spassava a trinciare, maciullare ed affettare tutto il popolo di Rabba *sotto delle seghe, delle trebbie, e delle scuri di ferro e a farlo cuocere entro fornaci da mattoni*; applicando la stessa medicina a tutti anco gli Ammoniti.[4] Ed in quel torno il suo degno figliuolo Amnon con frode e violenza commetteva incesto colla propria sorella Tamar; poi comandava di scacciarla come una cagna tignosa; Absalom suo fratello lo faceva assassinare in un festino,[5] indi ribellavasi, cacciava pei boschi e le spilonche il suo genitore David, ed *entrava dalle concubine di suo padre davanti gli occhi di tutto Israel*, armeggiando con dieci una appo l'altra, da degno emulo di Alcide; vaghissimo ed esemplare spettacolo di virtù![6] Poscia David per espresso comando del Signore che gli disse: *Va', annovera Israel e Giuda:* ordinava la capitazione dei suoi sudditi, opera di civile benemerenza, ma questo stesso Signore, che avea benedetto l'adulterio, l'omicidio, le carneficine, sempre per gl'inconcepibili suoi estri, si adirò estremamente di tale statistica ricerca da lui medesimo imposta, ed ammazzò

[1] Ibid, cap. 11, per tot.
[2] Ibid., cap. 12, v. 11, 12.
[3] Ibid., v. 20, 24, 25.
[4] Ibid., v. 31.
[5] Ibid., cap. 13, v. 14, 18, 28, 29.
[6] Ibid., cap. 15, v. 14, 16, 28, cap. 16, v. 21, 22, cap. 17, v. 9.

di peste, non mica David, ma settantamila uomini del popolo. Però *si pentì di quel male, e disse basta,* mentre lo stesso David più giusto sclamava a lui: *Ecco, io ho peccato, ho operato iniquamente; ma queste pecore che hanno fatto?*[1] Per intermezzo antecedente Joab nell' atto di baciar Amasa, lo scannava,[2] e il santo re, vilmente e crudelmente mancando al giuramento già fatto di rispettare i discendenti di Saul, prendeva i due figliuoli di esso Saul Armoni e Mefiboset, con più i cinque di Micol sua propria moglie, e gli consegnava ai Gabaoniti, i quali gli appiccavano alle forche davanti al Signore.[3] Infine, volendo egli finire come avea vissuto, elesse Salomone a suo successore, e moribondo gli raccomandò di uccidere Joab, e specialmente Simi, perchè questi lo maledisse, e non potè vendicarsene per avergli promesso di risparmiarlo. Ma tu (imponeva il santo re agonizzante) *non lasciarlo impunito e fa scendere la sua canutezza nel sepolcro per morte sanguinosa.*[4] Or, quello di un santo re e profeta, che nella suprema solenne ora della morte, nelle istruzioni al suo figlio e successore non pensa che a raccomandargli dei legati di vendetta e di sangue, non è egli uno episodio da far rizzare i capelli anco al carnefice?

— E cotal successore, nato di un matrimonio preceduto dall' adulterio e preparato con proditorio omicidio, fu veramente degno della sua origine, poichè per una cabala della lupa sua madre, di Natan profeta e di Sadoc sacerdote, usurpò il trono al suo fratello maggiore Adonia, cui per diritto di primogenitura spettava. Dopo aver quindi promesso a questi, rifuggito e *stringente i corni dell' altare,* di non far cadere un capello dalla sua testa;[5] allor quando in compenso del

[1] Ibid., cap. 24, per tot., e spec., v. 1, 15, 16, 17.
[2] Ibid., cap. 20, v. 9, 10.
[3] Ibid., cap. 21. v. 8, 9.
[4] Re, lib, 1, cap. 2, v. 5 a 10.
[5] Ibid., cap. 1, v. 51, 52.

regno perduto gli domandò il meschino favore di concedergli in isposa la già concubina di David Abisag sunamitide; ei cortesemente rispose col farlo issofatto strozzare.[1] Poscia, fedele ai cannibaleschi ordini del padre, fe' assassinare il generale della sua armata Joab, a cui David era debitore della corona, e ciò nello stesso tabernacolo del Signore, mentre quell' infelice tenevasi abbracciato all' altare:[2] e lo indefinibile e incomprensibil Signore, che avea sperperato tante migliaia di persone soltanto per la improntitudine di uno che avea riguardato nell'Arca, questa volta si rimane indifferente al mostruoso sacrilegio della strage commessa sul medesimo altare. Poco stante il pro' monarca fe' mettere in brani anco il vecchio Simi, col frivolo pretesto di essersi dipartito da Gerusalemme dove lo avea confinato.[3] Egli poi, fra le altre innumerevoli mogli e concubine, sposò la figlia di Faraone, quantunque la legge vietasse a pena di morte siffatti connubj cogli idolatri; compose per queste nozze il cantico dei cantici; filatessa la più laida che sia mai caduta di bocca a consumato libertino; dove altro non si tratta che di *baciozzi nella bocca, di passar la notte fra le mammelle che son come due cavriuoletti gemelli pasturanti fra i gigli, di mani che mettonsi nel buco, e che fanno commovere le interiora, di cosce come monili, di bellico come una tazza rotonda, di ventre come un mucchio di grano, di poppe come grappoli d'uva ec.*[4] Ma quello che sembra incredibile si è che il Signore Iddio, in guiderdone di quel nuovo misfatto del suo Jedidia, gli apparve (in sogno però), e gli concesse il dono della ogniscienza, ricchezza e gloria; comecchè dovesse antivedere che costui sarebbesi in appresso bruttato di maggiori scellerag-

[1] Ibid., v. 24, 25.
[2] Ibid., v. 30, 31, 34.
[3] Ibid., v. 44, 46.
[4] Cantico dei cantici, cap. 1, v. 2, 13, cap. 4, v. 5, cap. 5, v. 4, cap. 7, v. 1 e seg.

gini e prevaricazioni:[1] conforme in fatti addivenne, poichè si sprofondò ognora più in mostruose libidini, sposando fin mille donne straniere, in oppressioni e sevizie contro il popolo, in esorbitanti tirannie, in procaci ribellioni al Signore; e alla perfine, dopo avere innalzati suntuosi templi a Chemos, a Milcom, ad Astaroth, a Moloch e ad altre forestiere Divinità, morì nel più sozzo peccato, nella più oscena idolatria.[2]

— Roboamo suo successore protestava che, se Salomone avea percosso il popolo con verghe, egli lo avrebbe flagellato con fruste di scorpioni. E infatti mandò Adoram ad esigere gravosi tributi; ma il popolo terminò la disputa col lapidarlo, e il re dovette fuggirsene: giusto castigo ai tiranni che felicitano i sudditi cogli scorpioni.[3] Qui incominciarono le orribili e interminabili guerre civili fra Israel e Giuda, fra Samaria e Jerusalem, nelle quali i due partiti non fecero che scambievolmente e con qualunque più spietato e iniquo mezzo distruggersi. Continui scempj fra Roboam e Jeroboam, fra Abiam e Jeroboam,[4] fra Asa e Baasa; e Baasa trucida il re Nadab, usurpa il regno d'Israel e annienta tutta la casa di Geroboamo; Zimri, servitore del re d'Israel Ela, lo uccide, ruba il trono, e sperpera tutta la famiglia di Baasa, non lasciando in vita nè parenti nè amici nè chi *pisciasse alla parete;* (prediletta frase biblica non molto elegante nella sagrestia dell'Arca).[5] Il profeta Elia scannava di propria mano una turba di profeti di Baal, e in appresso consumava col fuoco del cielo due capitani con cento soldati;[6] il profeta Eliseo faceva mangiare agli orsi una truppa di piccioli ragazzi, perchè lo chiamavano

[1] Re, lib. 1, cap. 3, v. 5 e seg.

[2] Ibid, cap. 11, per tot.

[3] Ibid., cap. 12, v. 11 e seg. Il Diodati ha cavato via gli scorpioni, che gli son parsi troppo brutti: ma la Volgata non ne ha avuto paura: « *Pater meus cæcidit vos flagellis, ego autem cædam vos scorpionibus.* » Reg., lib. 3, cap. 12, v. 11.

[4] Re, lib. 1, cap. 15, v. 6, 7.

[5] Ibid., v. 27, 28, 29, e cap. 16, v. 8 a 12.

[6] Ibid., cap. 18, v. 40, e lib. 2, cap. 1, v. 10 e seg.

calvo; vendetta poco caritatevole, e scusabile soltanto, perchè nel paese ove trovavasi Eliseo non vi furono mai orsi.[1] Ora esso Eliseo, non già in persona, perchè ha paura, ma da un suo commissionato profetuzzo in erba fa ungere melch o re d'Israello Jehu, poichè si sa bene che tutta la santità degli Ebrei consiste nell'untume; e questi, per mostrarsi degno della carica regia, assassina il suo re Joram; assassina il re di Giuda Ocozia; assassina la regina Jezabel, la fa calpestare ai suoi cavalli, e ne lascia le membra sanguinose in pasto ai cani; la qual poi dolce madonna era giusto carne pe' loro denti; assassina settanta figli di Acab di lei marito, e riceve le teste loro stivate entro dei corbelli; assassina anche tutti i parenti e partigiani di esso Acabbo; con dolosa e perfida macchinazione assassina tutti i sacerdoti di Baal; assassina quarantadue fratelli di Ocozia re di Gerusalemme; ed il Signore Iddio, soddisfattissimo di tali opere meritorie, ringrazia personalmente Jehu che abbia fatto *secondo tutto quello che esso Dio avea nel cuore*, e in retribuzione gli promette *che i suoi figliuoli sederanno sovra il trono d'Israel fino alla quarta generazione:* laonde il dabbene Jehu, per gratitudine a tanti segnalati favori divini, non trovò di meglio che farsi idolatra. Dopo le quali cose, onde emular queste magnifiche gesta, Atalia assassina tutti i suoi nepoti; ed il gran sacerdote Gioiada, per non esser da meno, assassina lei medesima....[2]

— È inutile il proseguire (perocchè vi vorrebbero dei volumi) in questa scandalosa interminabile serie di delitti, di empietà, di crudeltà, di scelleraggini, di stoltezze, di ridicolezze, di oscenità, di lordure, concernenti il più vile, rozzo, sanguinario, superstizioso e brutale dei popoli. Il quale, mentre vantavasi monoteista, era invece costantemente idolatra, e serviva a tutti quanti gl'Iddii delle altre nazioni.[3] Si è ve-

[1] Ibid., cap. 2, v. 23, 24.
[2] Ibid., lib. 2, cap. 9, 10, 11, per tot.
[3] Giudici, cap. 10, v. 6, et pass. alib., ec.

duto come ei si diportasse sotto la pura teocrazia. Fu lo stesso sempre sotto i diciannove re d'Israele e i diciannove di Giuda, ed i primi tutti, senza eccezione, vissero e morirono nell'empietà e nel peccato; così fra i secondi, tranne soli tre, cioè David (ed abbiam conosciuto che arnese e'fusse), Ezechia (crudelissimo anch'esso) e Giosia (non meno feroce) tutti furono vituperosi politeisti. Gl'Israeliti nell'Egitto adorarono le Divinità egiziane; nel deserto quelle de'Cananei, degli Ammoniti, de'Moabiti; nella così detta Terra promessa i Dei dei Fenicj, dei Siri, e degli altri circostanti popoli. Sotto il governo dei giudici versarono nella medesima infedeltà, e il magnificato Salomone istesso, il privilegiato del Signore, il pansofo per eccellenza, la maraviglia del mondo, da cui la regina sabea si procacciò un figliuolo per averne la buona razza,[1] questesso, come dianzi dicemmo, in mezzo a un serraglio di oltre mille femmine moabite, ammonite, idumee, sidonie, hittee, erigeva delubri ai loro Iddii, e gli adorava. Roboamo suo successore dedicava *alti luoghi* agli idoli, e Geroboamo innalzò vitelli d'oro in Dan ed in Bethel, e tutto il popolo, singolarmente sotto Acab e Jezabele, s'immerse in ogni maniera di nefandezza.[2] Continuarono all'avvenante congiure, tradimenti, grassazioni, massacri, incendj, rapine, stupri, incesti, pederastie, bestialità, parricidj, antropofagie, perfin di bamboli divorati dalle proprie madri, umani olocausti agli idoli, ed ogni più laido e vile misfatto, finchè quella perfida genía non fu estirpata e dispersa per sempre sulla faccia della terra.[3]

[1] Dell'Aquila, Diz. ec., art. Salomone, tomo III, pag. 163 col. 1.

[2] Ibid., tom. III, pag. 80, 81; tom. I, pag. 343, 344.

[3] « Voi che vi riscaldate dietro alle quercie, sotto ogni albero verdeggiante; che *scannate i figliuoli* nelle valli, sotto alle caverne delle rocce. » Isaia, cap. 57, v. 5. « Era egli poca cosa delle tue fornicazioni che tu *abbi ancora scannato i miei figliuoli*, e gli abbi dati a quelle, facendoli passare per lo fuoco? » Ezechiel, cap. 16, v. 20, 21; II Re, cap. 6, v. 29, cap. 17, v. 17, cap. 23, v. 7, 10, I Re, cap. 15, v. 12; Levit., cap. 18, v. 22, cap. 20, v. 13, 15, 16; Deuter., cap. 27, v. 21, ec.

— Ecco, o gran sacerdote giudeo, o successore di Samuele e di Eli, ecco qual fu il tuo Dio, il tuo popolo, il tuo libro di rivelazione, la tua religione, la tua ragione, la tua morale, la tua civiltà: non ebbe mai e non ha il mondo intero cose più di loro assurde, stolte, empie, selvagge, abbominevoli. —

Vedestù mai, benigno lettore, un vecchio lupo, flagello di armenti, colto all' insidia, e che si trova addosso il pastore con grosso e nocchieruto randello alzatogli sulla dipelata cervice? che si sente prima scaricar sopra una tempesta d' improperj, precorrenti a quella delle mortali bacchiate? Cotale il Giudeo, che, sgranando di sghembo due piccoli occhi sanguigni e soffiando a mo' di gatto, risponde:

— *Così ha detto il Signore: Fate giudicio e giustizia*: diversamente *io ordinerò contro a te dei guastatori che avranno ciascuno le sue armi, e taglieranno la scelta dei tuoi cedri, e gli gitteranno nel fuoco.* [1] Tu, empio mago e jerofante, hai vituperato cielo e terra. Sei andato raggranellando e racimolando collo specillo di Satan [2] le cose apparentemente men buone della Santa Scrittura, hai taciuto le ottime. Indarno però, che a tutti son conte, aperte ed ampie come il tabernacolo del sole. Basta il Decalogo per ismaccarti. —

— Il tuo Decalogo? (subentra il megarchimago persiano) Tutti noi popoli culti ne avemmo ed abbiamo di simili, e voi non faceste che copiarli: ecco alcuni precetti del nostro Sadder: « Evita il menomo peccato; conosci te stesso; non disperare della misericordia divina; cerca tutte le occasioni di fare il bene; abborrì la pederastia; prega avanti di mangiare il tuo pane, e fanne parte ai poveri; non trascurare la espiazione del battesimo; prega Dio nel coricarti; mantieni le promesse; nel dubbio se una cosa sia o no giusta, astientene; dà pane ai tuoi cani, poichè ti servono; non offender mai tuo padre che ti ha educato e tua madre che ti ha portato nove mesi nel

[1] Jeremia, cap. 22, v. 3, 7.
[2] Satan in ebraico significa avversario, accusatore.

seno ec. » Avvi di più, che il nostro codice rivelato non contiene nessuna di quelle infamie onde il vostro ampiamente ribocca. —

— Tu menti (ripiglia l'Ebreo); ecco il vero senno del saggio rispetto alla Bibbia. Quanto avvi di bello, di buono, di santo letterale va inteso alla lettera: quanto incontrasi di contrario in apparenza, va considerato come mistico, allegorico, simbolico, metaforico, tropologico o figurativo e interpetrato nel senso migliore, inerendo allo *spirito*, trascurando la lettera, supplendo a ciò che manca, resecando il soverchio, spiegando gli anacronismi colle figure di anticipazione e posticipazione; tutto in somma argutamente racconciando e armonizzando; quanto poi è assolutamente inconciliabile colla ragione e colla morale umana va adorato come imprescrutabile pensiero e volere arcano di Dio. Eleviamo i nostri cuori all'Eterno. —

— Magnificentissima (soggiunge il gran sacerdote fenicio) la sarebbe, o archirabbi, questa tua proposta ermeneutica, se non avesse il capital difetto di riuscir troppo comoda. Con essa al fermo potrebbe giustificarsi, legittimarsi, santificarsi anche il codice del demonio, personaggio antichissimo nato in casa nostra e stanziato fra i Medi, Parsi e Caldei. Dirai che, quando il Signore prescrisse al profeta Isaia di camminar nudo affatto per le strade di Gerusalemme, fu per un segno della futura cattività degli Egizi ed Etiopi per opera degli Assirj; per cui (son frasi del Signore) *fanciulli e vecchi* sarebbero andati *nudi e scalzi e colle natiche scoperte:* [1] ma io ti rispondo che Iddio si mostrò più amico della decenza, quando cucì le casacche ad Adamo ed Eva per coprirne la nudità. Dirai che le sorelle Ohola ed Oholiba, alle quali furono da fanciulle *compresse le poppe della lor virginità*, e che presceglievano *di fornicare cogli Egizi, perchè forniti di membri d'asini e scaricanti con efflusso di*

[1] Isaia, cap. 20, v. 2 e seg.

stalloni, rappresentano Samaria e Gerusalemme;[1] ma io ti rispondo che ad ogni modo un santo profeta, parlante in nome di Dio, non avrebbe dovuto ire a pescar questi turpi simboli nel lupanare. Dirai che, allor quando Dio pose colla propria mano in bocca a Ezechiele un *ruotolo di libro*, ed ei lo trangugiò, e gli *riuscì dolce in bocca come il mele;* quando lo legò stretto con funi, e gli ordinò di giacere così immobile *sul lato sinistro per 390 giorni e per 40 sul lato destro;* e, in onta al suo stesso precetto comminante la morte a chi tocchi escrementi, gli comandò di mangiare *una focaccia d' orzo cotta e condita con sterco umano;*[2] dirai, ripeto, tutto ciò essere una figura profetica della miseria e fame avvenire di Gerosolima; ed io ti rispondo, essere una brutta figura, specialmente in quanto concerne la sua filiazione dalle cloache. Rinfrangerai che al cospetto del Creatore delle cose elleno sono tutte egualmente pregevoli, e che (con riverenza) uno stronzo val quanto un diamante; ed io ti rispondo che anche i ciacchi preferiscono il primo al secondo; e invece Dio nella sua legge proibisce, conforme notavasi, perfin di toccarlo. Dirai che laddove egli, per bocca dello stesso Ezechiele, dichiara che avendo trovato una bambina neonata *col bellico senza tagliare* e tutta sanguinolenta, la fece ingrandire, *le fe' gonfiar le poppe e crescere il pelo*, la lavò ben bene, e l' unse coll' olio, ed ella in ricambio si mise a *puttaneggiare*, ciò presenta un' immagine di Gerusalemme; ed io ti rispondo che tali immagini non figuran troppo bene nel santuario.[3] Dirai che, lorchè il medesimo Dio prescrisse

[1] Ezechiel, cap. 23, v. 2 a 21.

[2] Ibid., cap. 2, v. 8, 9, cap. 3, v. 1, 2, 3, cap. 4, v. 8, 12. La Volgata reca: « *Comedes illud, et stercore, quod egreditur de homine, operies illud in oculis eorum.* » Il Diodati rammenda: « E mangia una focaccia d' orzo che *sia cotta* con isterco d' uomo. » Già, da cuocere il pane con quel grazioso combustibile stercoraceo al mettervelo sopra a guisa di burro, vi è poca differenza in verbo *pulizia*.

[3] Ezechiel, cap. 16, v. 4 e seg.

al profeta Hosea di *prendersi per moglie una meretrice e generar figliuoli di fornicazione*, il che egli puntualmente eseguì, ingrossando Gomer, che gli partorì due profetini e una profetessina, egli fu un tipo delle abbominazioni e idolatrie d'Israello;[1] aggiungerai pure che, se lo stesso Hosea, sempre per ordine di messer Domeneddio, commette adulterio con una *donna amata dal marito e già adultera*, pagandola *con quindici sicli d'argento, e con un Homer ed un Letec d'orzo*, egli è un altro tipo *dei figliuoli d'Israel che riguardano ad altri Dei, ed amano i fiaschi del vino;*[2] ed io ti rispondo che son tipi sudici lerci; e tali, così questi come gli altri, da far credere, non esser parto del Signore, che è la stessa immacolata purezza, ma de' medesimi profeti, non degeneri dalla razza imbriaca d'Israele.

— Ed inoltre, come mai è possibile, non che giustificare, neanco minimamente scusare certe qualità, azioni e concetti temerariamente attribuiti all'adorabile Divinità? Dio talora è uomo; talora angiolo; talora turbine; talora fuoco; talora nuvolone; talora tuono e baleno; talora torrente ec.; Ei soffia lo spirito dalla bocca e dal naso;[3] parla; passeggia pel giardino; confabula coll'uomo e colle bestie; mangia del burro, del latte, del pane e del vitello tenero e buono, tenendo conversazione sotto gli alberi coi patriarchi;[4] gli piace il buon vino;[5] esercita tutti i mestieri; scende dal cielo a spiare i fatti della terra; gironzola da un paese all'altro; entra per le arche e i tabernacoli; marcia alla testa delle truppe; strombetta; incide tavole di pietra colle dita; apre e serra

[1] Hosea, cap. 1, v. 2 e seg.

[2] Ibid., cap. 3, v. 1, 2. La Volgata dice: « Et *fodi eam mihi* quindecim argenteis et coro hordei et dimidio coro hordei. » Il Diodati tempera la frase brutale, traducendo: « Io dunque *mi acquistai quella donna* per quindici sicli d'argento ec. »

[3] Esodo, cap. 15, v. 8.

[4] Genesi, cap. 18, v. 1 e seg.

[5] Giudici, cap. 9, v. 13.

le cateratte del cielo; apparisce in visione ed in sogno; fa lezione di chimica, insegnando a cangiar l'acqua amara in dolce;[1] brucia gli accampamenti; lotta in persona cogli uomini; gli assalta nelle bettole per ammazzarli e punirli di non avere sprepuziato i figliuoli; trucida a migliaja umane creature di propria mano; rincaccia e stermina i vinti a sassate; assapora il sangue, e s'inebria col fumo del grasso bruciato delle vittime; fa di continovo il maestro di casa ai preti; si mette a discutere e contrastar con loro, ed anche coi suoi stessi nemici e idolatri; si lascia rimproverare e correggere, e scende a patti con essi; tien colloqui e fa scommesse perfino col diavolo; promette *e giura* di mantener *per sè stesso;* chiama reiteratamente la notte i ragazzi per farli preti;[2] spesso promette e non mantiene; si scorda di quanto ha detto e fatto; ripete mille volte le stesse cose, come le comari e trecche del trivio; usa di frequenti ritornelli e intercalari, come i cantastorie, e specialmente quello *io sono il Signore,* nella stessa guisa che farebbe il gallo se parlasse, il quale tronfio e pettoruto cinguetterebbe ogni momento *io sono il gallo del pollajo;* minaccia, strepita, monta in collera, dà in furiose escandescenze e si placa; si vanta forte, geloso, emulatore, consumatore, distruttore, vendicativo; fa continui sproloquj contro gli altri Iddii e i loro *alti luoghi;* comanda e fa eseguire le più ingiuste e orribili carneficine; impone l'odio, l'aborrimento, l'abbominio, l'esecrazione, lo sterminio di tutte le nazioni straniere; si pente, si addolora, imperversa e si ripente; porta in trionfo, come pavone, davanti agli uomini *la propria bellezza, e grida il proprio nome; fa grazia a chi vuole, ed ha pietà di cui gli pare;*[3] non zittisce motto giammai del dogma, comunissimo *ab immemorabili* per tutto

[1] Esodo, cap. 15, v. 23, 25.

[2] Genesi, cap. 22, v. 16; I Samuel cap. 3, v. 4 e seg.; Job, cap. 2, v. 2 e seg.

[3] Esodo, cap. 33, v. 19.

l' Oriente, della immortalità dell' anima che egli identifica col sangue, nè di una vita futura; prescrive premi e castighi soltanto temporali; si mostra così ignaro delle più ovvie e semplici nozioni di scienza razionale, etologica, storica, civile, politica, militare e segnatamente naturale (toccando, verbigrazia, il sublime della lepidezza col proibire il cibarsi di lepre e coniglio, perchè animali *ruminanti*, e di uccelli camminanti a *quattro piedi*),[1] come eminentemente dotto e minuzioso e polilogo pedagogo di riti, cerimonie e cianfrusaglie pretesche ec. Or domando io; gli è mai possibile materializzare e umanare più di così Iddio santissimo? possibile attribuirgli maggiori viziose passioni proprie esclusivamente degli uomini? possibile caratterizzarlo e descriverlo più insulso, rozzo, tristo e selvaggio? possibile, in somma, farne un più stupido ed efferato tiranno?

— Ma ciò troppo bene si spiega: cotal Divinità fu fattura del vostro popolo e specialmente dei vostri preti: or poichè l' uno e gli altri furono i prototipi della ignoranza, della superstizione, della barbarie, come mai avrebbero potuto camuffare il Nume in guisa diversa dalla loro? Un' orda di nomadi sbucata, non si sa come nè quando,[2] dai fondi de' più desolati deserti dell'Arabia Petrea; per molti e molti anni vagante in quelle orride solitudini; alle prese quasi di continuo colla fame, colla pestilenza, cogli stenti; ladra per indole e per

[1] Nella Volgata si legge: «Omne de *volucribus*, quod graditur super quatuor pedes, abominabile erit vobis. Quidquid autem ex *volucribus* quatuor tantum habet pedes, execrabile erit vobis.» Levitic., cap. 11, v. 20, 23. Il bravo Diodati, trovando un po' duri alla digestione codesti uccelli quadrupedi, gli racconcia e trasforma in *rettili che volano*. Ibid. Però il coniglio e la lepre *ruminanti* non ha saputo come raffazzonarli. Poteva sostituir *boccheggianti*, poichè il frequente movimento di labbra di quelle bestiuole potè far credere agl' ignorantissimi Ebrei che ruminassero. Ibid., v. 5, 6. È stato poi anche costretto a lasciarvi stare l' altra milensaggine che *la lepre non ha il piè fesso*, forse perchè non ha azzardato dire che le lepri di quei tempi eran diverse dalle nostre. Ibid., v. 6.

[2] Sulla incertezza di origine de' Giudei vedasi Tacito. Histor., lib. 5, cap. 1.

mestiero; nemica mortale di tutte le altre nazioni; avida de' loro beni e sempre anziosa di spogliarnele; sitibonda di sangue e di strage, come le più insaziabili fiere, e perciò versante sempre fra le più vili ladronaje e i più barbari eccidj; per giusto ricambio esosa a tutti i popoli e per le sue grassazioni combattuta e ridotta in frequentissima schiavitù; trattata da tutti i suoi consecutivi padroni, inclusive da noi Fenicj, che lungamente la signoreggiammo, come bestia da soma; negli intervalli di mal ferma libertà, mantenuta in crassa ignoranza dalla più nauseosa idolatria, dalle più spaventose turbolenze e proscrizioni delle guerre civili; una tale orda, dicevasi, non poteva avere altro Dio che il Dio ebraico.

— E notate pure che nemmen questo è di conio interamente vostro, avvegnacchè voi tutto senza eccezione abbiate rubato alle altre nazioni. Avete rubato lo Jao o Jaho o Jaou o Jevo dei Fenicii, degli antichi Arabi e degli Egizj, mutandolo in Joah; rubato l' Eden agli Arabi, appo cui fino nella più remota antichità erano celebri i giardini della Saana presso Aden o Eden; rubato esso paradiso terrestre ai vetusti Parsi, da loro chiamato Shang-dizoucho ed Iranvigi nel Sadder; rubato agl' Indiani l' albero della vita e i quattro fiumi di esso paradiso terrestre; rubato ai Caldei e Persiani il primo uomo Micha o Meschia, e la prima femmina Mishana o Meschiane, agli Indiani Adimo e Prakriti od Evehena, ai Greci Prometeo e Pandora; rubato il serpente parlante seduttore malefico agli Egizj, ai Persi e ad altre genti orientali; l' asino di Bacco, quello di Sileno, il pesce Oannes, i cavalli di Achille e molte altre bestie parlavano una volta e parlan tuttora; con più specialità rubato a noi Fenicj lo Jaho che distriga il Chaut-ereb o sia il caos, ordina Muth o Moth la materia, forma l' uomo Calpi con un soffio, lo colloca in un giardino Aden o Eden, lo difende contro il serpente Ofioneo; rubato gli angioli ai Caldei e Persiani; rubato il diavolo e l' inferno al Shasta dei Bracmani, libro vecchio di oltre 5,000 anni, ai Fenicii, ai

Caldei, ai Persiani;[1] rubato le possessioni diaboliche agli stessi Caldei; rubato i Cherub o teste di uomo-bue agli Egiziani; rubato il battesimo di acqua ai Persi, Egizj ed Indj; rubato ai popoli antichissimi orientali il diluvio, l'arca e i pochi uomini scampati; rubato il corvo e la colomba messaggieri; tutto ciò dico, rubato specialmente ai Caldei, il cui re Xissustri o Sisitro, a testimonianza di Beroso, Abideno e Polistore, avvertito da Saturno di una prossima inondazione del Ponto Eusino, costrusse un'arca lunga 3,625 piedi e larga 1450, in cui entrò con parenti, amici, animali e vettovaglie; successo il cataclismo, essa errò sul gran mare, e poscia cessato, Sisitro mandò augelli, che, non trovando ove posarsi, sen ritornarono; spediti la seconda volta rivennero con ali imbrattate di fango; la terza volta non più si rividero; e alla perfine andò a fermarsi sur un monte di Armenia; rubata l'Arca divina, contenente i sacri arnesi e vagante, agli Arabi; rubata la circoncisione ai preti egiziani; rubato a questessi la vacca rossa e il capro emissario; rubata la torre di Babele e la confusione delle lingue ai Caldei;[2] rubato ai Greci il sacrifizio d'Ifigenia e mutato in quello di Abramo; rubata la statua marmorea di Niobe e sostituita quella di sale della moglie di Loth; rubato Bak o Bacco o Jacco agli Indiani, Arabi, Babilonesi, Sidonj, Etiopi, Pelasghi, Greci ec., il quale fu allevato nel deserto d'Arabia verso il monte Sina dagli Arabi chiamato Nisa, possedeva due belle corna luminose, scrisse le sue leggi su due tavole di marmo, passò il mar rosso a piedi asciutti per andare alle Indie colla sua armata, portava esso pure il soprannome di Moisè o Misem, cioè *salvato dalle*

[1] Tal angiolo ribelle al suo fattore Iddio chiamasi, nel libro indiano, Moisazor, dicesi confinato pel suo delitto nell'inferno, e che, dopo aver cagionato scandalo nel cielo, perverte gli uomini sulla terra, ed è autore di ogni male.

[2] In proposito del diluvio di Sisitro e della torre di Babilonia, vedi i frammenti di Abideno sulla storia de'Caldei, riportati dal Martinetti, *Collezione classica delle antichità* ec., tomo I, pag. 214 e seg., 292 e seg., tomo II, pag. 168 e seg., 175 e seg.

acque, in cui cadde da fanciullo, fece zampillare una fonte di vino da una selce, arrestò il sole e la luna, tenne colloquj col proprio ciuco ec.; rubato il Mercurio degli Egizj e de' Greci, raffazzonato in Aaron, affibbiando a costui le qualità del primo di nato in Egitto, di pastore, di messaggiero, d'interpetre e profeta e divino, di eloquentissimo, di citarista, di *rabdoforo* o porta-verga con serpenti, e specialmente poi di capo-ladro; rubato Ercole ed appellato Sansone; rubata ad esso Alcide la quadriga con cui salì al cielo e regalata ad Elia; rubata, verso l'epoca de' Maccabei, l'anima spirituale e immortale e la vita futura alle scuole platoniche; rubate le purificazioni ai Bracmani, Fenicj, Egiziani ec.; rubato perfino il nome Israel, cioè *veggente Dio*, ai Persiani; in somma troppo lungo e noioso sarebbe continuar l'elenco di tali furti impudenti ed in modo grossolano adattati alle vostre favolose leggende.

— Ma tu, o valoroso discendente di Giojada, già rispondesti, essere stati anzi noi tutti orientali i saccheggiatori delle vostre sante dottrine. Bravo archirabbi! Così tocchi l'estremo della ridicolezza. Secondo te, sono gl'insetti che dànno il colore e i flutti all'oceano; è la nebbia terrestre che dona l'azzurro al cielo; è la mosca infitta nella pelle dell'elefante che porta la torre guerresca. La Fenicia dunque, l'Assiria, la Media, lo Egitto, la Persia, l'India, la China, immensi e potentissimi imperi con milioni e milioni di abitanti per ciascheduno, edotti da migliaja e migliaja di secoli nelle arti di civiltà, saranno dovuti irsene a scuola da quella orda di Beduini summentovata, errante per lungo tempo fra i rocchi del monte Libano e i deserti, che, tranne la innocuità, così ben somigliava alle truppe di struzzi di esso deserto? Gli stolidi, miserabili e bruti schiavi avranno insegnato ai loro magnifici, possenti, doviziosi e sapienti signori?... Inoltre voi medesimi convenite che il libro della legge erasi da gran tempo smarrito, e che fu accidentalmente ri-

trovato (alcuni vogliono composto) dal gran sacerdote Helcia e trasmesso pel suo segretario Saphan al re Osia; mentre che il resto della Bibbia non esisteva. E per maggiore stramberia lo stesso sacerdote, od invero ignorante o faciente lo gnorri, consultava intorno al tenore di tal libro la profetessa Hulda; ed ella fu che emise il responso in nome del Signore; il quale sembra che, disgustato dei profeti maschi, fossesi messo a donneare.[1] Ma tal codice venne cacciato subito nel dimenticatojo, avvegnachè tutto il popolo strenuamente proseguisse le consuete tresche con gli Dei stranieri ed ognuno vivesse a stregua delle sue brutali passioni. Laonde il corpo biblico non nacque che fra le mani di Esdra, e non fu conosciuto che dagli Ebrei, i quali gelosamente lo nascondevano, riputando sacrilegio e capitale delitto non tanto il divulgarlo, quant'anche il solo mostrarlo; e tutti poi sanno che gli antichi storici e di qualunque sorte scrittori tacciono affatto dei Giudei e del loro libro; e se taluno fa qualche fuggitivo e incidental cenno deí primi, ciò è per caratterizzarli o schiavi o prigionieri delle rispettive loro nazioni. I Giudei della scuola alessandrina, tra cui Filone e Giuseppe Flavio, vergognosi di tale oscurezza della loro nazione e volendo a ogni costo darle importanza, ricorsero alle falsificazioni, inventando o corrompendo alcuni libri, fra i quali quelli di Aristea e di Ecateo abderitano; ma la dotta critica scoverse siffatta trappoleria. Non ostante lo stesso Giuseppe Flavio, così risibile magnificatore delle cose e degli uomini giudaici, trovasi a maladetta forza costretto a confessare che, il loro paese giacendo lontano dal mare e non applicandosi essi al commercio, non aveano punta comunicazione colle altre nazioni. Laonde, attesa tal distanza ed eziandio per astenersi da ogni sorta di scrittura, non erano conosciuti dalle altre popolazioni.[2]

[1] Il Re, cap. 22, v. 8 e seg.
[2] Contro Apione, cap. 4.

Or voi dunque pretendete che le opere di Sanconiatone fenicio, di Manetone egiziano, di Beroso caldeo, di Tolommeo Mendesio, di Megastene persiano, di Abideno assiro, di Orfeo, Omero ed Esiodo greci, di Ctesia da Gnido, di Ellanico da Lesbo, di Erodoto d'Alicarnasso ec., sieno brutte copie della Bibbia, e che gli antichi orientali abbiano plagiato i loro libri agiografi e i loro dogmi dai vostri? Oh andate andate, poveri imbecilli, a bever l'elleboro. —

— Io dirò di più (interviene il pontefice massimo latino); ancora i classici greci e latini comparativamente recentissimi, come Democrito, Strabone, Diodoro, Plutarco, Plinio, Tacito, ec., toccano con gran disprezzo de' Giudei, e dipingonli con foschissimi colori. Plinio rammenta incidentalmente Mosè come posteriore di molte migliaja di anni al Zoroastro persiano, ed appena mentova i Giudei, tacciandoli di cieca superstizione.[1] Tacito gl'incolpa rei di latrocinj, d'istituzioni sinistre, turpi, prave, orride, di avversione a tutto il genere umano, di oscena libidine e di ogni più eccessiva sfrenatezza. Egli eziandio al miracolo mosaico dell'acqua scaturita dalla rupe gli cava la maschera divina, e glie la sostituisce asinina, asseverando essere stato un branco d'asini che col suo istinto scoprì una fonte a Mosè; il perchè venne da loro adorato il simulacro dell'asino, certo più benemerito del bue d'Aronne.[2] Che più? lo stesso vostro giudeo o giudaizzante o supposto Ecateo abderitano schiettamente confessa che gli Ebrei venivano caricati d'imprecazioni dai vicini popoli e dagli esteri, e villanamente trattati dai re di Persia e dai loro satrapi.[3]

[1] Hist. nat., lib. 30, cap. 1, nº 43, lib. 31, cap. 8, nº 19.

[2] Ibid., lib. 5 in princ.

[3] Martinetti, *Collezione* ec., tomo III, pag. 66 e seg. Vuolsi un esempio de' mostruosi campanili lanciati da questo problematico Ecateo? Egli assicura che la Giudea ai suoi tempi consisteva in *un' ampla estenzione di centomila leghe quadrate* o sia *trecentomila miglia quadrate, di terreno eccellente* ed *ubertosissimo*; e che Gerusalemme, *unica città fortificata*, estendevasi per *cinquanta*

— *Raca, raca, raca* [1] (interrompe il gran rabbi): empio Filisteo! mensognero pagano di Roma! il popolo eletto una ciurma di ladri, un' accozzaglia di saccomanni? Ma voi dimenticate, anzi artatamente dissimulate che dopo quattrocento anni di servitù, nell' uscire da Bameses d' Egitto gli Ebrei furono niente meno che *seicentomila uomini a piè, oltre le famiglie;* [2] sicchè, calcolando in media almeno cinque persone

stadj di circonferenaa eguali, secondo il Martinetti, a *dieci miglia e cinquanta passi*, e conteneva una popolazione di *cento ventimila abitanti*. Ibid., tomo III, pag. 88 e *seg*. Povero Ecateo! Per lui la *Terra Promessa e non mantenuta*, e, come con tutti gli storici e geografi dice Strabone, *saxosum et aridum Hierosolymæ solum*, lib. 15, diventava l' India o la China. E l' erudito Martinetti applaude a queste grossissime bombe, come un ragazzo estatico dietro una gàllozzola di sapone! Ma egli è un prode alguazile del biblicismo, e (cosa anche peggiore) del curialismo romano; ondechè si tortura il cervello per adattare tutta la storia orientale antica all' unico concetto biblico, e spinge l' amenità al segno (fra le altre mille chiappole) di fare una persona sola del pesce Oanne, di Hoangti, imperador della China, e di Mosè. Buon pro a lui! Ibid., tomo I, pag. 257, 265. Ma sentite mo' quest' altra. Volete sapere, secondo esso facetissimo signor avvocato alla s. romana curia, qual sia il più bel monumento antico dimostrante matematicamente il diluvio universale? Egli è un vaso di creta d' epoca remotissima, dove sono effigiati uomini, donne e fanciulli che con una mano si tappano la bocca, con l' altra l' orificio dell' ano, perchè non c' entri l' acqua.... Arcibenissimo! Ma nasce un serio dubbio; gli uomini col turarsi bocca e buco tanto poteano raspar qualcosa: Ma vivaddio! le povere donne come la rimediavano con due tappi soli? Ibid., tomo I, pag. 334. Infine il valoroso giureconsulto aggiunge, credere che Arpocrate Dio e Angerona Dea del silenzio fosser dedotti *dalla positura di chiuder la bocca e l' ano, trovata in consimili antichità*. Ibid. La qual doppia clausura nel maschio costituiva un silenzio veramente *rigoroso;* ma nella femmina la maneanza di un terzo sigillo dovea rammentare la savia sentenza del Passeroni che, ove si chiudesse loro la bocca,

Allora s' udirian sotto le gonne
Tesser discorsi e mormorar le donne.

Noè, secondo il nostro curialista romano, fu un grande astronomo; perchè? *per l' alleanza dell' Iride*. Ibid., tomo IV, parte I, pag. 178. Sicuro che come vaga messaggiera di Giunone ella poteva rendere al patriarca, rimasto un anno nell' arca colla sola vecchia mogliera, dei grandi servizi; ma nella semplice sua qualità di arco-baleno non si capisce come potesse far altro che annaffiarlo; eppure apposta per lui rizzò cattedra d' astronomia. Ma queste le son bazze che toccano soltanto ai santi patriarchi.

[1] Parola siriaca cui annettevasi un' idea di gran vituperio, e non poteva pronunziarsene una più offensiva: essa fu molto in uso presso gli Ebrei ed i primi Cristiani, e fu tenuta come equivalente ad un omicidio. S. Matteo, cap. 5, v. 22.

[2] Esodo, cap. 12, v. 37.

per famiglia, il numero dei capi sarebbe asceso a tre milioni Può questa chiamarsi una truppa di struzzi? Nel deserto, ove dimorarono quaranta anni, quegli uomini morirono, ma ne nacquero per lo meno altrettanti, i quali non ebbero altro difetto che di conservare il prepuzio, che per altro fu in seguito tagliato loro dal pro' Giosuè in Ghilgal,[1] e con essi egli debellò e trucidò *sedici re, e conquistò i loro paesi dal monte Halac che sale verso Seir, infino a Baal-gad nella valle del Libano sotto il monte di Hermon;*[2] senza contare tanti altri re, giganti e popoli uccisi e territorj invasi; fra cui la vostra città fenicia Chiriath-sepher, cioè *città della letteratura.*[3] Nella querela, a cagion del levita, fra la tribù di Beniamin ed Israel, quella armò *venticinquemila uomini di guerra*, e questi insorse *come un uomo solo da Dan fino a Beerseba e dal paese di Galaad in Mispa*, e mise insieme *quattrocentomila uomini a piè che potevano trar la spada.*[4] Saul fece la rassegna in Bezec, e si trovarono trecentomila combattenti d' Israel e trentamila di Giuda co' quali sconfisse gli Ammoniti.[5] Nella capitazione fatta da David si noverarono in Israel *ottocentomila uomini valenti che potevano tirar la spada, e di que' di Giuda cinquecentomila.*[6] La ricchezza poi e potenza di Salomone sono divenute proverbiali; e Roboamo trasse dalla casa di Giuda e dalla tribù di Beniamin cento ottantamila guerrieri scelti, per combattere contro Israel.[7] Chi poi non conosce la opulenza, la magnificenza di Erode *il grande*, ed a chi non è giunta la fama del suntuosissimo e maraviglioso tempio da lui edificato, di cui lo stesso vostro Tacito scrive: « Hierosolyma genti caput. Illic immensæ opulentiæ tem-

[1] Josuè, cap. 5, v. 4 e seg.
[2] Ibid., cap. 11, v. 16 e seg., cap. 12, per tot.
[3] Ibid, cap. 15, v. 14 e seg.
[4] Giudici, cap. 20, v. 1 e seg.
[5] 1 Samuel, cap. 11, v. 8, 11.
[6] II Samuel, cap. 24, v. 9.
[7] Re, lib. 1, cap. 12, v. 21.

plum? »[1] E gli eserciti di quel monarca non furono proporzionati a tante dovizie? Cotali le furon bene armate di pantere e lioni, anzichè di struzzi.

— Di pecore (riprende il Fenicio), di pecore, tu devi dire, mio amenissimo rabbi; e infatti così chiamò i suoi sudditi il santo re David al cospetto del Signore; di pecore per la stupidità, ma certo belve per la ferocia. E non ti accorgi che quanto allcghi dimostra appunto la stupidezza e dabbenaggine del levita o dei leviti autori del biblico centone? I deserti di Sur, di Sin, di Refidim, di Sinai ec., dove dicesi che per quarant'anni ramingassero quei vagabondi, contenendo soltanto aride rocce e sabbie, non potevano somministrar cibo nè bevenda neanco a dieci uomini, non che a tre milioni. Si ricorre, è vero, alla pioggia del man o della manna e alle quaglie: si sa che gli Otomachi mangiano un'argilla grassa per due o tre mesi dell'anno in cui mancano di pesce; nella Guinea i negri inghiottono un'altra terra giallastra chiamata *caouac;* anzi può dirsi che la *geofagia* sia propria delle regioni tropicali di tutto il globo;[2] ma in quelle arenose e rocciose solitudini della Palestina dove poteva esser tanta argilla grassa da nutrir per quarant'anni que' milioni di affamati? Poi con che dissetarsi? È noto pure avvenir talora delle pioggie di sostanze nutritive e segnatamente composte di una specie di licheni panizzabili:[3] ma tali fenomeni sono accidentali, transitorj, rarissimi, anzichè costanti e duraturi per anni. Nel deserto poi si fa più facilmente il passaggio irregolare delle cavallette che il periodico delle quaglie; e ad ogni modo non sarebbero potute passare tutti

[1] Hist., lib. 5, in princ.

[2] Humboldt, *Tableaux de la Nature*, Milano 1851, pag. 137 a 141.

[3] « Nel 1824 e nel 1828 in una contrada della Persia cadde dal cielo una consimile pioggia in tanta abbondanza che in qualche luogo si alzò da terra cinque o sei pollici: tal sostanza piovuta era una sorta di lichene già cognita; e gli armenti, in ispecie i montoni, se ne alimentavano avidamente, e se ne faceva del pane commestibile. » Salverte, *Des sciences occultes*, Paris 1843, pag. 72.

i giorni per un quarantennio! Sicchè manna, quagliotti e acqua sprizzata dal macigno al tocco della verga mosaica van registrati nell'infinita lista de' vostri miracoli. Ma, appunto per la infinità di baggianate ed eziandio degli impossibili di contraddizione che essa contiene, io ne rifiuto l'autenticità. Laonde vuolsi concludere che se la ebraica tribù aggirossi per quei deserti, si provvide altronde di viveri e di bevande, come fanno le odierne caravane, e soprattutto fu composta soltanto di qualche centinajo individui.

— Inoltre il paese compreso fra il monte Halac e Baalgad si estendeva a poche leghe; ed in esso doveva trovarsi una falange di re qual voi la spacciate? E gli altri trentadue re impiccati da Giosuè dov' ebbero i loro felicissimi stati? Ma queste le son bagattelle da nulla. Il melch Adonibezech, il cui territorio non si sa dove fosse, teneva sotto la tavola *settanta* re (probabilmente *re-di-macchia* o *reatini* per capir sotto una tavola da pranzo) colle sommità o diti grossi delle mani e dei piedi tagliati, che vi ricoglievano i frusti dei cibi; amputazione praticata poi sovra lui stesso dagli Ebrei suoi vincitori;[1] e fra tutti si calcola che più di *cento* re fossero concentrati in uno spazio di otto o dieci leghe. Ora ponete in esso le *innumerevoli* armate loro e quelle degli Ebrei, ponete gli abitanti che in proporzione dovean esser più numerosi, ed otterrete il miracolotto di un contenuto molto maggiore del continente. E notate bene che essi Giudei, non ostante i loro sterminati eserciti, non ostante che il Signore Iddio combattesse con loro, riuscirono a vincere i montanari soltanto, ma non poterono domare i valligiani, perchè possedevano carri falcati.[2] Postergando la fanfaluca dei carri falcati, impossibili a condursi fra le gole serrate di quelle inospitali montagne, bisogna pur confessare che un Dio *onnipossente*,

[1] Giudici, cap. 1, v. 6, 7.

[2] « Fuitque Dominus cum Juda, et montana possedit; nec potuit delere habitatores vallis, quia falcatis curribus abundabant. » Judic., cap. 1, v. 19.

il quale *non può* vincere dei valligiani, perchè posseggono carri con falci, gli è un coso sommamente burlesco.

— Tu parli poi dei venticinquemila Beniaminiti e de'quattrocentomila Israeliti armati nella questione del levita; come pure dei trecentomila Israeliti e trentamila Giudaiti di Saul: ma havvi una piccola difficoltà. Il popolo eletto era allora nostro schiavo, e noi non gli permettevamo l'uso della minima arme; cosicchè voi stessi confessavate: *Or non si trovava alcun fabbro in tutto il paese d' Israel; perciocchè i Filistei aveano detto: Provvediamo che gli Ebrei non facciano spade nè lance: E tutto Israel scendeva ai Filistei per aguzzare chi il suo vomero, chi la sua zappa, chi la sua scure, chi la sua vanga.... Laonde al giorno della battaglia avvenne che non si trovò nè spada nè lancia nelle mani di alcun del popolo ch' era con Saul e con Jonatan; sol se ne trovò a Saul ed a Jonatan suo figliuolo.*[1] Adunque, come potevano mai cotali schiavi disarmati trasformarsi ad un tratto in quattrocento venticinquemila armati, senza che i loro vigili padroni se ne accorgessero e ne gl'impedissero? come, o argutissimo rabbi, mi spiegherai tu questa badialissima contraddizione? Adesso segna quest'altra. I Beniaminiti erano venticinquemila, e questi la prima volta sbaragliarono i quattrocentomila Israeliti, e ne *tagliarono a pezzi* ventiduemila, e la seconda volta diciottomila; e ciò annuente anzi incitante il Signore che dapprima, senza saper lo perchè, protesse la ingiustizia ed infamia dei Beniaminiti. Ma alla terza prova i figliuoli d' Israel passarono a fil di spada venticinquemila e cento uomini di Beniamin, vale a dire ne ammazzarono cento di più di quanti erano quelli che aveano commesso battaglia, e di quanti lo stesso testo, poco dopo, tirandone la somma precisa, assevera esserne stati morti; la qual buona misura di cadaveri forma un altro de' soliti miracoli.... di contraddizione.[2]

[1] I Samuel, cap. 13, v. 19 e seg.

[2] Giudici, cap. 20, v. 15 a 35. La Volgata dice: « Inventique sunt *viginti*

— Che poi Saul corra dietro alle somare di suo padre;[1] che lavori da bifolco la terra co' propri buoi, bene sta, perocchè le sien cose dicevoli a un capo di pastori, quale egli era:[2] che da bravo macellajo metta in pezzi un pajo di que' buoi, dicendo volere acconciare nella stessa guisa quelli di chiunque non andrà alla guerra con lui,[3] anche ciò passi come tratto caratteristico della ferocia di que' marrani: ma che raccolga trecento trentamila soldati, e distrugga gli Ammoniti, quando, come dianzi notavasi, gli Ebrei, schiavi di Filiste, non avean nemmeno chi aguzzasse loro le ronche, la è cotal mellonaggine da far rizzare gli orecchi alle stesse ciuche di Saul. Dicasi il medesimo della famosa capitazione di David, che affermasi aver dato un milione e trecentomila guerrieri; il che, computando questi soltanto in un quinto, supporrebbe una popolazione per lo meno di sei milioni e cinquecentomila Ebrei; i quali, possedendo esclusivamente la piccola e mal costrutta città di Gerusalemme ed un proporzionale territorio di poca estensione, facevano il solito miracolo *stereo-*

quinque millia de Beniamin educentium gladium.» Ibid., v. 15. «Percussitque eos Dominus in conspectu filiorum Israel, et interfecerunt ex eis in illo die *viginti quinque mille et centum viros*, omnes bellatores ed educentes gladium» Ibid., v. 35. Il Diodati, accortosi del marrone, traduceva al v. 15: «Ed in quel di furono annoverati i figliuoli di Beniamin delle altre città in numero di *ventiseimila uomini* che poteano trar la spada.» Così rabberciava, secondo suo costume, lo sdrucito. Là dove i *ventitremila* fatti ammazzare da Mosè per mano dei leviti a causa del bue eran veramente troppi, e costituivano una strage affatto inverisimile, il pro' Diodati vi faceva la tara di *ventimila*: qui, perchè *venticinquemila* son pochi, e mettono il testo in antinomia, vi appicca la giunta di un migliajo. Viva dunque l'utile mestiero del concia-padelle! Peraltro, come spesso accade ai rappezzatori, quando le toppe necessarie son troppo frequenti, si scorda che lo infallibile libro, dopo avere specificato tutte le parziali stragi sofferte dai Beniaminiti, concludendo col *sommarle* tutte, dice: «Et sic factum est, ut *omnes*, qui ceciderant de Beniamin *in diversis locis*, *essent* VIGINTI QUINQUE MILLIA.» Ibid., v. 46: ed il Diodati, a questo passo dimenticando il suo primo *ventiseimila*, adotta il genuino *venticinquemila*, e così lascia nel testo la contraddizione che volea togliere, renduta anche più evidente da tale incautissima *somma*.

[1] I Samuel, cap. 9, v. 3 e seg.

[2] Ibid, cap. 11, v. 5.

[3] Ibid, v. 7.

tipo di una massa abitanti d' assai superiore alla capacità dell' abitazione. Si avverta di più che nei *Paralipomeni* o *Croniche* tal novero di armigeri, con novella contraddizione, si eleva ad un milione cinquecento settantamila, senza computare quelli della tribù di Levi e di Beniamin.[1] Sicchè, calcolandola a soli venticinquemila per tribù, come lo stesso testo valutava i Beniaminiti, si avrebbe un milione seicento ventimila armati, i quali darebbero niente meno che otto milioni centomila individui di popolazione.

— Le dovizie poi, le magnificenze, le scuderie, le prodigalità, la potenza, la sapienza di Salomone, i libri da lui composti, tutto, in una parola, quanto lo concerne attinge il colmo dell' esagerazione. Affermasi aver lui signoreggiato *sovra tutti i regni di qua dal fiume* (Eufrate) *infino al paese de' Filistei ed ai confini d'Egitto:*[2] ma subito appresso con nuova prodigiosa contraddizione si aggiunge che *Giuda ed Israel* (cioè tutta la nazione ebraica) *dimoravano in sicurtà, ciascuno sotto alla sua vite e sotto al suo fico,* DA DAN FINO IN BEERSEBA TUTTO IL TEMPO DI SALOMONE.[3] Or questo piccolo paese fu il solo conquistato dagli Ebrei, e nulla avendovi aggiunto nè David nè Salomone, diventa assurdo e ridicolo che nel medesimo tempo ei consistesse in quello molto maggiore dall' Eufrate ai confini di Egitto.

— Ho infine rossore a parlar di Roboamo che millantasi avere assembrato cento ottantamila soldati dalle case di Giuda e Beniamino. Gli erano rimaste queste due sole tribù (sendosi le altre *dieci* ribellate da lui ed elettosi a re Jeroboamo), e con esse unicamente poteva mettere in piedi un tanto esercito?... Eh via! quando le frottole son così sperticate non meritano confutazione. Ed affè! che tutte queste ed infinite altre onde formicola il vostro infallibile codice possono bene

[1] Croniche, lib. 1, cap. 21, v. 5, 6.
[2] Re, lib. 1, cap. 4, v. 21.
[3] Ibid., v. 25.

agguagliare o disgradare il ghiribizzo del sole e della luna arrestati nel cielo, ed il suo fratel gemello dello gnomone dell'orologio di Achaz, la cui ombra fu retrogradata di scoppio per dieci gradi al comando del profeta Ezechia.[1]

— Sotto lo stesso regime del famigerato Jehu la provincia israelitica fu poca cosa; e nondimanco *in quel tempo il Signore cominciò a mozzar parte d'Israel: ed Hazael*, re di Siria, *percosse gl'Israeliti in tutte le lor frontiere*,[2] poi, insieme al suo figlio Ben-hadad, gli sottomise e dominò sotto Joachaz, *tritandoli e riducendoli come polvere;* inoltre, dopo aver preso Gat, minacciava la stessa Gerusalemme; nè Joas, re di Giuda, nella sua estrema debolezza, trovò altro rimedio che riscattarsi col cedere all'Assiro tutti i tesori dell'erario e del tempio.[3] Lo stesso fu costretto a fare Menahem, re di Giuda, che si liberò dalle mani di Pul, re degli Assirj, con mille talenti d'argento:[4] poi eccoti l'altro re siro Tiglat-pileser debellare Israel e il suo melch Peca e condurli in cattività nell'Assiria;[5] Resin, altro Siro, scacciare i Giudei;[6] ed Achaz salvarsi per mezzo di tesori donati a Tiglat-pileser;[7] e Salmaneser, re degli Assiri, assoggettò Hosea re d'Israel, lo multò di tributo, lo imprigionò, e quindi ridusse schiava in

[1] II Re, cap. 20, v. 11. La cosa poi più piacevole si fu che alla proposta di Isaia al re Ezechia così formulata: *Vuoi tu che l'ombra vada innanzi dieci gradi, ovvero che ritorni dieci gradi indietro?* il re rispondeva: *Egli è leggiera cosa che l'ombra dichini per dieci gradi: questo no; anzi ritorni l'ombra dieci gradi indietro.* V. 9, 10. Laonde per quel re, gran baccalare in astronomia, un *salto* nel moto diurno della terra per un verso non valeva nulla; ma pel verso opposto diventava una maraviglia. È proprio un peccato che gli astronomi moderni abbiano abbandonato quelle peregrine teorie. Si conosce bene la tempesta d'inezie tempestata dal pretume e specialmente dal povero Calmet, per iscusare queste pappolate; ma bisognerebbe aver perduto il senno per occuparsene.

[2] Ibid., cap. 10, v. 32.

[3] Ibid., cap. 12, v. 17 e 18, cap. 13, v. 3, 7.

[4] Ibid., cap. 15, v. 19, 20.

[5] Ibid., v. 29.

[6] Ibid., cap. 16, v. 5, 6.

[7] Ibid., v. 7 e seg.

Assiria tutta la nazione;[1] *non restò che la tribù di Giuda sola*, ma anch'essa *fu data in mano di predatori.*[2] Fu allora che il monarca assiro avendo popolato con propri sudditi le città di Samaria tolte agli Ebrei, essi proseguirono nel culto delle loro Deità; il perchè Adonai, che voleva essere adorato lui, mandò a que' Siri dei leoni, che, passeggiando per le strade come agenti di polizia, *ne uccidevano molti,* perchè *non sapevano le leggi dell' Iddio del paese;* la quale ignoranza doveva certamente consigliare ad assolverli e farli istruire anzichè mangiare dai leoni: ma, siccome eglino seguitarono non ostante a onorare Succot-benot, Nibhaz, Tartac, Adrammelec ec.; così Eloi credè bene di chiudere un occhio e tirar dilungo.[3] Appena Ezechia, re d'Israel, si fu francato dal giogo assiro, Salmaneser nuovamente strascinò schiavi nei suoi stati gli Isdraeliti; e Sennacherib suo successore s'impadronì di tutte le città forti di Giuda, ed *impose al suo re Ezechia trecento talenti d'argento e trenta d'oro.*[4] Allora gli Ebrei non trovarono altro scampo se non quello d'inventare il miracolo di un angiolo distruttore dell'esercito di Sennacherib;[5] il quale però fu affatto sprecato, poichè Faraone Neco re d'Egitto trucidò Josia re di Giuda, benchè piissimo e devotissimo al Signore, incarcerò il suo figliuolo Joachaz, assoggettò a tributo il paese. Poco stante Nebucadnesar o Nabuccodonosor saccheggiò Gerusalemme, e condusse cattivi in Babilonia il re Joiachim e tutta la sua corte coi principali personaggi ed uomini di valore.[6] Poi per la seconda volta invase quella città sotto Geconia figlio di Joiachim, e la terza volta sotto Sedecia, in cui fu demolita dai fondamenti e trasportatone il re ed il popolo in Babilonia. In appresso la eletta nazione, ristretta nel pic-

[1] Ibid., cap. 17, v. 3 e seg.
[2] Ibid., v. 18 e seg.
[3] Ibid., v. 24 e seg.
[4] Ibid., cap. 18, v. 10, 11, 13, 14.
[5] Ibid., cap. 19, v. 35.
[6] Ibid., cap. 23, v. 29, cap. 24, v. 15, 16.

colissimo territorio della Giudea incastrato nella Fenicia, il quale venne ampliato soltanto sotto Erode idumeo per liberalità di Roma; e tiranneggiata da re pontefici che, secondo l'antico costume, vicendevolmente si scannavano; non cessò mai di esser soggetta e tributaria ai re di Persia, ai successori di Alessandro Magno, ai Tolomei, ai Seleucidi ed ai Romani che spesso ne fecero gran macello per le frequenti sue ribellioni, e finalmente sotto Vespasiano e Tito completamente e per sempre l'annichilarono.[1] E così finirono le nauseose millanterie dei profeti e, quello che più fa specie, le reiterate promesse di Dio che la casa di David avrebbe regnato e prosperato in perpetuo e comandato al mondo intero. Ma se Egli permise che anco tutte le proprie case, cioè i templi successivamente edificati venissero continovamente saccheggiati e bruciati dagl'infedeli, inclusive quello di Erode *il grande boia* di tutta la sua famiglia e de' sudditi, l'elevatore di altri tempj consacrati ad Augusto; non fa maraviglia che si scordasse della prosapia davidica.

— Trovasi egli in niuna storia un popolo più abbietto e sciagurato di questo? E questesso appunto, tu, o dolce di sale mio rabbi, tu vanti siccome maestro del mondo?... Va', va'; mettiti come i tuoi profeti un giogo od un basto addosso,[2] oppure monta sul tuo caprone Hazazel, e porta i peccati tuoi e della tua schiatta nel deserto.[3]

Il pontefice giudeo. Infedeli, pagani, cani morti, voi mi soverchiate, avventati tutti contro me solo: ma *guai a quelli che fanno decreti iniqui, e dettano l'ingiuria, la quale eglino stessi hanno innanzi scritta, per fare scadere i miseri dal giudicio e per rapire il diritto ai poveri del mio popolo.*[4] *Sopra*

[1] Vedi i seguenti libri della Bibbia.

[2] Jerem., cap. 27, v. 2, testo ebraico.

[3] Intorno l'origine e i progressi della religione giudaica si può, fra gli altri, consultare il Volney, *Ruin. degl' Imp.*, vol. II, cap. 22, § 9, pag. 103, e § 13, pag. 108 e seg.

[4] Isaia, cap. 10, v. 1, 2.

cui vi sollazzate voi? sovra cui allargate la bocca ed allungate la lingua? non siete voi figliuoli di misfatto, progenie di falsità? [1] Orgogliosi Fenicj, tracotati Caldei, spavaldi Egiziani, Greci millantatori, efferati Romani, dite or su, ove sono i vostri grandiosi e celebrati regni ed imperi? *Io ho veduto l'empio possente, e che si distendeva come un verde lauro; ma egli è passato via; ed ecco egli non è più; ed io l'ho cercato, e non si è ritrovato.* [2] Nè voi risorgerete mai più, perchè il Signore, che liquefà i monti col guardo, vi ha dissipati come pula di ventilabro, e vi ha soffiato per sempre nel mare del nulla. Ma noi, popolo eletto, noi, non morti ma addormentati nelle braccia della divina misericordia, ci ridesteremo alla voce di tromba del Messia ondulante sulla nuvola di fuoco, e letizieremo immortali nella promessa Hershalaim, [3] nella Gerusalemme celeste.

Il sommo pontefice greco. Male oh! male assai, incauto rabboni, tu difendi la tua religione e nazione con siffatte vuote apostrofi, asmatici epifonemi, gonfi traslati rettorici. Vedi, se io fossi tuo patrono, favellerei invece così. È impossibil negare, e gli stessi avversarj confessano, il popolo ebreo essere antichissimo e vetustissima pure la dottrina del Vecchio Testamento, perchè Esdra non la inventò già, ma la raccolse, parte dai libri religiosi conservati, parte dalla tradizione; e che non l'alterasse lo mostra il consenso univoco di tutta la nazione giudaica nell'accettarla, mantenerla intatta, e tramandarla alla posterità. Che essa dottrina, anche umanamente parlando, vanti uno straordinario merito, lo pone fuor di dubbio il gran conto che ne fecero e fanno tutte quante le altre nazioni, e, quel che più importa, l'esser lei stata madre di due altre religioni che signoreggiano

[1] Ibid., cap. 57, v. 4.
[2] Salmi, lib. 37, v. 35, 36.
[3] Gerusalemme o Jerusalem aveva due nomi, Hershalaim, nome palese, e Kedusha segreto. Ogni città veniva distinta da un nome misterioso, il quale gelosamente celavasi ai nemici per paura di malie.

gran tratto della terra.[1] Qual maggiore testimonianza della sua intrinseca eccellenza? Eppure ciò è ancor poco. Lo immenso pregio che la distingue sovra tutte le altre rivelazioni si è quello dell'insegnare e proclamare la più sublime delle verità senza ambagi nè distinzioni, il puro e schietto monoteismo. Or dunque, se voi dite che il popolo ebreo era rozzo, ignorante, selvaggio, come mai potea concepire la nozione dell'unità di Dio che, secondo voi, è frutto dell'ultimo stadio di civiltà? e se invece egli era cultissimo, come mai non mescolò al monoteismo le Trinità e tutte le altre cantafavole mistiche orientali, che pure, a sentenza vostra, son prodotti metafisici dell'estremo progresso sociale? come egli solo fra tutte le nazioni vecchie e nuove si attenne sempre tenace e irremovibile al suo unico ed esclusivo Adonai? È chiaro che ciò avvenne per ispirazione dello stesso Iddio. Che poi la rozza e sfrenata plebaglia spesso fornicasse cogli stranieri Iddii nulla monta, perchè lo eletto ceto, i pontefici, i sacerdoti, i leviti, i profeti non mai o quasi mai prevaricarono. La più santa morale contiensi nei precetti non solo del Decalogo, ma eziandio in altri luoghi infiniti; una sapienza ineffabile tu incontri per ogni dove, specialmente nei libri di Salomone, di David, di Giobbe; ed il tutto va splendido della più grandiosa e inimitabil poesia. Si taccia il popolo ebreo d'idolatra, vizioso, crudele, di paltoniere sperso sulla faccia della terra. Ma in mezzo a genti le più feroci, criminose e ladre non dovèva egli difendersi? e com'era possibile che n'evitasse il peccaminoso contagio? È vero che Dio lo guidava, ma ei non volea distruggerne il libero arbitrio. Dico inoltre che se prima egli era piccolo popolo ristretto nella Palestina, dopo diveniva anzi grandissimo, appunto perchè

[1] In questi quadri filosofici e storici il lettore bisogna che scusi qualche licenza e specialmente qualche anacronismo, essendo in essi mescolato il drammatico. Infatti un pontefice greco non avrebbe potuto ai suoi tempi parlare della religione maomettana non ancor nata.

esteso per tutta la terra e ricchissimo in guisa da sostentar col suo danaro i regni moderni europei. Ei, per quanto nato e cresciuto in mezzo alle altre religioni, non ha cangiato di uno jota le sue antiche credenze e rimasto è incrollabile nella fede natia, emendata così la originaria pecca di volubilità. Argumento potentissimo questo a dimostrare, lui esser via più sempre il prediletto del Signore, e la sua esser l'unica vera e santa religione. Cosa mai si ardisce farneticare di errori e sconci nella Bibbia? Di libro ebraico i soli competenti giudici e interpreti sono gli Ebrei, segnatamente quelli che sieno a profondo versati nella storia, nella filologia, nell'archeologia, nella filosofia, nell'etica, nella teologia e liturgia, in somma nella universa scienza sacra e profana del giudaismo: ora essi autori e dottori ebrei hanno ad esuberanza confutato tutti i sofismi dei miscredenti, che ignari della lettera e dello spirito di quel divino volume non hanno fatto che spropositarvi dintorno con temerità pari all'insipienza. E poi comparate di grazia, comparate un poco le sue dottrine con quelle delle altre supposte rivelazioni: dove trovate nelle prime la estrema ridicolezza delle seconde? Non ci hanno forse fin qui cagionato sufficiente scandalo e riso le trabocchevoli pazzie dell'orientalismo? Ma che vaneggio anzi io nello avvilire con tali indignissimi confronti la parola di Adonai? Arrogerò solo che altra impudenza stranissima quella si è dell'accagionar di gente rozza e grossa l'ebraica. Lasciando stare anco gli antichi luminari della legge, mi contenterò di citar Filone, Gioseffo Flavio, Moisè Maimonide, Abrabanel, Aben-Esra, per dare una solenne mentita agl'impronti calunniatori. Non ti pare, o rabbi, che questa sarebbe assai migliore difesa della tua gente e religione?

Il prete ebreo. La mia religione non ha bisogno di profani difensori: essa la difende Iddio. *Amen.*

CAPITOLO QUINTO.

Ulteriori fasi della teocrazia e jerocrazia. Religione cristiana.

Vedeste mai, benigni lettori, un superbo pavone, stato splendido ornamento di suntuosi giardini, obbietto di ammirazione ai risguardanti, salutato monarca della pennuta famiglia, accarezzato dall' aura e dalla luce, lieta l'una di lambire le sue vaghissime piume, l'altra di rifrangervi i colori dell'iride, il quale venuto a decrepitezza e sequestrato cogli altri gallinacei nel rusticano cortile, per quanto spennacchiato e cascante, pur tenta rizzare il triplice diadema, dispiegare il tarlato baldacchino della coda e inceder pettoruto e orgoglioso, comecchè a sghembo e barcollo? Cotale or vi si appresenta un altro sacro personaggio che trae al gran Concilio jeratico.

Ammantato di auro-serico paludamento, con ingemmato triregno sul capo, con prezioso pastorale alla mano, soffolto in sella gestatoria da servili omeri di schiavi chiercuti, circondato da fastoso prelatizio corteo, da soldatesco satellizio, sfoggiante tutto il lusso e la pompa orientale, incensato (che più?) siccome Divinità da cento turiboli, giunge un papa romano; e colla cera del Signor dei signori, col sopracciglio di padrone del mondo, col gesto di edificatore e disfacitore dei cieli e degl' inferi, guata di sbieco il consesso dei congregati pontefici. A prima fronte i residui colori del sacro pavone ti abbagliano: ma affissavi bene l'acume della vista, *come vecchio sartor fa nella cruna:* che discerni? un teschio cadaverico sotto la mitria in cui non v' ha di vivo che gli

occhi di lupo cerviero affamato spianti la preda; la bocca tagliata a rostro di condor che, battendo, fa sgretolar le ossa delle mandibole, scheggiate profondamente e corrose da secolar carie; due mani scheletrite, con ugne di iena consunte e spuntate che si vanno di continuo arcuando per isquassi spasmodici; una sepolcrale cascaggine del tronco, le cui coste disarticolate scrosciano sordamente soffregantisi fra loro; tutto in somma un lurido carcame, da cui esala nauseabondo leppo di carni vive abbrustolate che soperchia irreparabile l'olezzo della mirra, nardo ed amomo degl'incensieri. Disceso dalle callose spalle dei levitici somieri il mostruoso vecchiardo curvo sotto il carco di quasi diciotto secoli, con atteggiamento sì altero da disgradarne l'olimpico Giove e (mirabile antitesi!) con un suono di voce rimessa, melliflua, amorevole e pietosamente melodica favella in questa sentenza.

— *Io* la più infima delle creature, il più umile fra i viventi, il servo dei servi, il rappresentante dell'Agnello, il vicario di un figliuol di falegname, di colui che nacque in una stalla fra un bue e un asinello; che pur sovra un asino entrò in Gerusalemme; che per mansuetudine lavava i piedi ai discepoli; che fu vilipeso, flagellato, crocifisso fra due ladroni; che predicò sempre l'umiltà, la carità, la tolleranza, l'amore al prossimo come a sè stessi, il perdono anche ai nemici; che dichiarò tutti gli uomini uguali e fratelli; che inveì contro i ricchi, fastosi e superbi, ed esaltò i poveri e gli umili, assegnando ai primi l'inferno, ai secondi il regno dei cieli; *io* il successor di un povero pescatore, di un pastore di pecore simboliche, *pasce oves meas,* di un perseguitato, imprigionato ed ei pure incrociato; *io* il legittimo erede delle reti, dell'anello e della barchetta di esso misero pescatore; *io* ALTER EGO di Gesù Cristo, la cui corona è soltanto di spine, lo scettro una canna, il trono il *luogo dei cranj,* che nacque non per esser servito, ma per servire e dar la sua vita per gli altri, e il cui regno non è di questo mondo, *re-*

gnum meum non est de hoc mundo; io (sappiatelo tutti e avvoltolatovi nella polvere al mio cospetto) *io* sono l' unico sovrano dispotico e padrone del mondo *jure divino et ecclesiastico*, appunto perchè successore di *Cephas o* Pietro, pietra angolare della Chiesa, perchè vicario dell' Uomo-Dio, seconda persona della santissima Trinità, e perchè ispirato dallo Spirito Santo terza persona, Divinità del perfetto amore e della sapienza, che insiem col Padre Eterno prima persona formano un solo Iddio. Or se Dio è il signore di tutto, debbe esserlo pure il Viceddio; e infatti lo stesso Cristo diè a noi romani pontefici plenipotenza di sciogliere e legare comunque e quanto ci aggradi in terra, in cielo e nell' inferno, consegnandoci in proprie mani le chiavi di essi.[1] A voi dunque, o infedeli, o etnici, o gentili, o pagani, o giudei, o tutti quanti popoli della terra, o magnati, o principi, o duchi, o re, o imperatori di qualunque siasi parte del globo terraqueo, vicina o lontana, grande o piccola, scoperta o da scoprire, a voi nati e confermati miei schiavi *ab æterno et in æternum;* a voi altro certamente non avanza che gettarvi carpone, baciarmi devotamente e compresi di santo terrore i divini piedi ed umilmente adorarmi. Che, se qualcuno fia così oltracotato, empio e sacrilego da rifiutarsi a questo imprescindibile e necessario dovere, io gli lancerò sul capo di rospo l' anatema, lo interdetto, il Cherem, lo flagellerò con mazzafrusto di scorpioni, lo farò basire di torture e di stenti ne' sotterranei, o friggere e arrostire sui roghi della santa Inquisizione, farò polverizzarne le ossa, anco già sepolte, gettarle ai venti o sparpagliarle ne' fiumi, spoglierò e dannerò alla fame e all' esilio le famiglie dei reprobi giustiziati, consacrerò la loro memoria all' infamia, e precipiterò per sempre le loro anime

[1] Matt., cap. 16, v. 18, 19, cap, 27, v. 29, 33; Marc., cap. 10, v. 45, cap. 15, v. 22; Luc., cap. 6, v. 27 e seg.; Joan., cap. 13, v. 5 e seg., cap. 18, v. 36, cap. 19, v. 1 e seg. Golgotha o Calvario significava *luogo dei cranj* pei teschi e le ossa sparsevi dei giustiziati.

nere in fondo all'inferno. *Qui habet aures audiendi, audiat.*[1] —

A questa solenne e di nuovo calibro intemerata, i raunati pontefici dapprima guatansi fra loro in faccia siccome trasognati e allibbiti; poscia, da un medesimo irresistibile impulso sospinti, scoppiano con una detonazione di riso omerico da disgradarne il mugghio de' cento buoi rubati e nascosi da Caco nell' Aventino. Calmata la ilare tempesta, il supremo pontefice ebreo insorge così.

— Se come trovasi in pace e gaudio ineffabile nel beato seno di Abramo, così fosse in questo luogo il santo re David colle industri sue funicelle misuratrici di uomini o troppo corti o troppo prolissi da tagliuzzare, applicatele, o tronfio papasso, alla tua scompassata persona, e trovatala soverchiamente corta di senno e stralunga di albagia, te dannerebbe al doppio supplizio dello stirarti il collo e schiacciarti la testa. Che mai è Nabucco al tuo paraggio? Per quanto imbestiato, fu egli giammai così grosso bestione? Il piè d' argilla della sua statua può compararsi al tuo lurido stinco di cimitero? Ti proclami il servo dei servi, il povero dei poveri, il minimo dei minimi, e nello stesso tempo il monarca e signore del mondo! moscerino ed elefante, issopo e cedro, agnello e lione!... E bene al fermo dicesti; la tua bocca fu eletto vaso di verità. Tu fosti e sei lo impareggiabil monarca anzi il Dio della ipocrisia. —

— Serpente, razza di vipera (risponde il cristiano pontefice), sepolcro imbiancato, coppa piena di rapina e intemperanza, verace tu simbolo d' ipocrisia,[2] esecrabile scriba, abbominevole Fariseo, brutto Caifasso, Pilato illoto di mani, tu che crocifiggesti l' annunziato dai tuoi stessi profeti, l' aspettato Emmanuele, il sospirato Messia, il figlio di David, il Dio vivo, tu puoi bene ingiuriare la santa Chiesa tutta nel suo visibile e infallibile capo, ingiuriar la virtù, la sapienza,

[1] Intercalare del Vangelo. Matt., cap. 11, v. 15 ed altrove.
[2] Matt., cap. 23, per tot.

la santità del Vangelo nel suo unico legittimo interpetre, ingiuriar lo intero paradiso nel vicario di Gesù Cristo: ma sta scritto: *portæ inferi non prævalebunt.*

Il Giudeo. E cotanto ardisci, stolto cristicolo, da tentare anche meco di mantenerti ferma la maschera imposturatrice sulla faccia di bronzo, ribaditavi colla mano d'arpia? Forse che io non conosco i fasti della tua setta e del suo fondatore? Certamente la vera origine, il tempo della nascita, la educazione, le gesta della giovanezza di Gesù o Josuah o Jeschù o Jeschut, figlio di Maria o Mirija o Miriah, sono subbietti avvolti in foltissime tenebre; di guisa che, oltre le infinite contraddizioni in tale proposito, non è mancato neppure chi abbia cercato dimostrare, ridursi ad un puro e semplice mito allegorico e segnatamente astronomico tutta la vita del Cristo.[1] Infatti la stessa così detta èra cristiana rimase incerta per circa sei secoli e mezzo, finchè venne fantasticamente proposta dal monaco scita Dionisio, migrato a Roma, sotto il regno di Giustiniano, ed in appresso accolta generalmente. La farragine poi degli scritti intorno anche agli ultimi eventi della vita di Gesù è tale da sgomentare, colle smisurate incoerenze, inverisimiglianze, stranezze, assurdità e d'ogni foggia natte, qualunque più paziente e intrepido ortodosso.

Il papa. La perfidia del tuo cuore ti accieca gli occhi e la mente: infatti sta scritto, ***habebunt oculos, nec videbunt, aures, nec audient.*** Tu non vuoi vedere nè ascoltare i santi Evangelj, dove tutto il desiderabile ed escogitabile trovasi colla massima perspicuità dichiarato e specificato.

Il Giudeo. Gli Evangelj? Ma quali? imperocchè se ne contino per lo meno *cinquantaquattro;* fra cui gli Evangeli del *prepuzio e della circoncisione*, certamente i più venerabili.[2]

[1] Strauss, *Vita di Gesù Cristo;* Dupuis, *Orig. dei cult.;* Volney, *Rovin. degl' Imp.*, ec.

[2] Paol., *ai Galati*, cap. 2, v. 7.

Il papa. Sì, ma cinquanta sono apocrifi, quattro soli autentici, cioè quelli di S. Matteo, S. Marco, S. Luca e S. Giovanni.

Il Giudeo. Mi sapresti tu dire chi abbia infallibilmente giudicato del carattere autentico od apocrifo di tali Evangeli?

Il papa. Sicuramente. Nel famoso Concilio di Nicea, primo ecumenico, preseduto dal Magno Costantino, furono collocate alla rinfusa sull' altare tutte le vere e false scritture, s' invocò fervorosamente lo Spirito Santo, ed issofatto i libri apocrifi cascarono per terra, e vi rimasero soltanto gli autentici e canonici ammessi dalla Chiesa.

Il Giudeo. So benissimo che nell'Appendice a quel Concilio leggesi tale miracolo; e l' altro pure, attestato da Niceforo, Baronio, Aurelio Perugino ec., che, sendo morti i due padri Crisanto e Musonio, quando già tutti gli altri aveano firmati gli atti, dietro divota orazione del Concilio risuscitarono, vi apposero la lor segnatura, e appena sbrigato quell' urgente affare, si affrettarono a rimorire, com' era loro dovere.[1] So che solo per vanitosa pompa il *Magno* tiranno, carnefice di tutta la sua famiglia e di tanti altri, imperator Costantino presedeva il Concilio niceno, il cui precipuo obbietto si fu di risolvere la sanguinosa disputa, che costò la vita a tanti sciagurati, insorta fra Ario prete e Alessandro ispettore o episcopo dei Cristiani di Alessandria, consistente in sapere se Gesù Cristo fosse *homousios* ovvero *homoiousios*,[2] cioè Verbo *consustanziale*, oppure *similarisustanziale* al Dio Padre; argomento così ridicolo che lo stesso Costantino dovette scrivere alle parti belligeranti, esser cosa pazza e indecente battagliare per tali incomprensibili e miserabili

[1] Concil. Labb., tomo I, pag. 84; Niceph., lib. 8, cap. 23; Baron., tomo IV, num. 82, ad an. 325; Perug., an. abbrev., all'an. 325.

[2] Ὁμούσιος della medesima essenza, di unità sostanziale; ὁμοιούσιος di simile essenza, di unità similare.

oggetti. So infine che, dopo stabilita la consustanzialità e condannato Ario campione della similarità contenuta nell'allungamento di una sillaba formata dal diftongo *io*, i generosi vincitori santi Alessandro e Macario pregarono caldamente Gesù Cristo ad ammazzare il debellato Ario eresiarca; e Gesù, grato alla giustizia rendutagli col dichiararlo ***homousios***, gli compiacque immantinente col mandare ad Ario un profluvio di ventre che gli cacciò fuori tutti i visceri per l'ano; fatto anatomicamente e patologicamente impossibile, e perciò miracolo molto più insigne dei precedenti. Ma siccome i miracoli della mia Bibbia furon testè sfatati e rigettati da questo Sanehedrin di pontefici pagani; così vuol ragione che io pure neghi, impugni e disprezzi del pari tutti i prodigj delle loro religioni e specialmente della cristiana, da me odiata e vilipesa sovra ogni altra, come quella che solo consiste in una perversa corruzione del giudaismo. Non nego per altro che Ario morisse straziato nelle viscere per veleno propinatogli dai suoi avversarj.

— Concludo pertanto, che od una gherminella da giocolieri cagionò la caduta dall'altare delle scritture che volevano scartarsi, o sivvero fu una favoletta inventata, fra le mille e mille altre, dai novellieri cristiani; il perchè, se miglior prova non v'abbia dell'autenticità dei Vangeli, cotal miracolo al fermo non ad altro vale che a screditarla. E vuolsi un argomento probabilissimo di una relativa trappoleria? si noti che il papa Leone I, quanti potè attrappare di que' rejetti Vangeli e scritti, tanti ansiosamente ne abbruciò;[1] e ciò affinchè mancasse così ogni mezzo alla critica di esaminare, confrontare, analizzare quei libri e formar un giusto criterio intorno il merito di tale elezione.

Papa. Quando lo Spirito Santo avea parlato con un prodigio, ogni audace critica umana doveva irremissibilmente tacere. Inoltre, se il Concilio niceno, vero fiore della Cristia-

[1] Epist. 93 *ad Turibium*, cap. 15.

nità, se tutti i più illustri dottori della Chiesa, se tutti i sommi pontefici ad una hanno per tanti secoli accettato quel solenne giudicio come irrefragabile e divino; se mai sempre i SS. Padri sonosi fondati su quei quattro legittimi Evangeli esclusivamente; se le comunioni cristiane hanno ugualmente adoperato in ogni tempo e circostanza; chi sarà mai quel temerario e stoltamente protervo che ardisca oppugnare cotanto irrecusabile verità?

Giudeo. Postergando per ora il tuo fantastico Spirito Santo, a cui di nuovo tu ricorri con una goffa petizione di principio, io voglio dichiararti o ignorante o impostore se non sai, o fingi non sapere, che anzi nei primi secoli della Chiesa cristiana furono riputati legittimi, autentici e canonici vari appunto de' Vangeli posteriormente rigettati, e che i Padri apostolici e santi di quei tempi, mentre citano tali Vangeli, non fanno il minimo cenno dei quattro di Matteo, Marco, Luca e Giovanni. Nel primo secolo, verbigrazia, dell' èra volgare S. Clemente romano allega un passo tratto da un *Vangelo innominato* di questo tenore: « Il Signore interrogato da una certa persona, quando sarebbe venuto il suo regno, rispose: *quando due saranno uno, e il di fuori sarà come il di dentro, e che il maschio e la femmina non saranno nè maschio nè femmina.* » S. Clemente alessandrino dice tal passaggio essere nel *Vangelo secondo gli Egiziani*, la interrogazione a Gesù procedere da Salome, e la risposta sonare così: *quando tu calpesterai l' abbigliamento del pudore, quando due saranno uno ec.*[1] S. Ignazio, martire di Antiochia, riferisce com' evangelico quest'altro passo: « Il Signore venuto a coloro che circondavano Pietro, disse loro: *Tenetemi e toccatemi, e conoscete che non son tampoco un demonio incorporeo.* E subito toccarono e credettero, essendo rimasti convinti dalla sua carne e dal suo spi-

[1] Fabricius, *Bib. Art. Evan. sec. Egipt*, num. 1, not. 2 et seq.

rito. »[1] Eusebio non sa donde sia tratto questo brano,[2] ma, dietro a quanto altrove riferisce, può credersi che almeno in parte pertenga all' *Evangelo degli Ebrei* onde servivansi i Nazzareni.[3] S. Giustino nel suo dialogo contro Trifone riporta uno squarcio desunto dall' *Evangelo dei dodici apostoli* in cui, fra le altre cose, dicesi che, allor quando Gesù Cristo fu battezzato nel Giordano, le acque si misero a bollir sodo. Tacendo di altri moltissimi relativi esempi che troppo riuscirebber noiosi, bisogna confessare che il tenore dei riportati passi giustifica il gettito dello Spirito Santo e la baldoria leonina di que' Vangeli.[4]

— Poichè il Concilio di Nicea si tenne nell' anno 325 dell' E. V., i quattro controversi Evangeli cominciarono a

[1] Epistol., *ad Smirn.*, cap. 4.

[2] Hist. eccles., 1, 3, pag. 37.

[3] Catalog., *Script. eccles.*, Proœm. in lib. 18 Isaiæ.

[4] I brani più o meno estesi rimastici di tali scritti riboccano di scandalose e ridicole inezie. Qui, esempigrazia, è Salome che, non credendo al parto di Maria e alla conservazione della sua verginità, le tasta la natura (*sic*) per accertarsene, toccandola proprio nella località (*sic*), per cui le casca la mano abbruciata. *Protovangelò di San Giacomo*, cap. 19, 20. Là Gesù quinquenne impasta dodici passerotti di fango, e dice loro: — Andate, volate, e ricordatevi di me quando sarete vivi: — e loro via tutti in un branco. *Evangelo dell' infanzia di Cristo*, cap. 2. Qui il diavolo scappa fuori da una ragazza ignuda ossessa in forma di un bel giovanotto, e tutto ciò per intercessione di Maria e di Gesù bambino. Ibid., cap. 14. Là questi disincanta e ritorna alla sua figura un giovane stregato dalle sue ganze gelose e cambiato il muletto. Ibid., cap. 20. Altrove un pezzo di fascia di esso bambino posto in capo a una indemoniata, gettando fiamme, abbrucia e caccia il Fistolo che veniva a succhiarle il sangue in forma di un enorme dragone. Ibid., cap. 33. Ma Satan, che è vendicativo, entrato in altra occasione in un fanciullo, dopo tentato indarno di mordere il divino bamboccio, lo colpì in una costola, sicchè questi si mise a piagnucolare, e nel momento stesso il diascolo scappò dall' altro ragazzo in sembianza di cane arrabbiato, il qual ragazzo fu poi niente meno che Giuda Iscariote, pel cui tradimento crocifisso Gesù riportò una lanciata nel medesimo luogo del costato dove Giuda lo aveva percosso. Ibid., cap. 35. San Giuseppe legnajuolo avendo fatto troppo corto il trono di un re, e perciò sendo pel dispiacere ito a letto senza cena (*sic*), il santo pargoletto gridò: — Niente paura, babbo: pigliate di costà il trono e tirate; io fo lo stesso di qua: — e detto fatto, trovossi allungato della giusta misura. Ibid., cap. 39. Cotali leggende del primo secolo interamente tessute di consimili baggianate palesano la crassa ignoranza e rozzezza de' loro autori.

considerarsi i soli legittimi, tre secoli e un quarto dopo la venuta del Cristo. Che i valorosi vescovi ed altri preti di tale assemblea soffiassero negli orecchi allo stesso Santo Soffio quali fossero fra tali Vangeli i meno magagnati e i più conformi e favorevoli ai comuni sacerdotali interessi non è a dubitarsene: non ostante, per ferrea necessità di soggetto infelice, anco quella scelta fu infelicissima. È cosa famigerata che Gesù Cristo plebeo istituì un discepolato di plebei non solo illetterati ma analfabeti, e che egli non lasciò scritta neanco una sillaba. Or come è mai possibile che de' rozzi pescatori potessero *testualmente e nei loro termini genuini* registrare le dottrine insegnate dal loro maestro? Non avvi completamente a fidarsi nemmeno dei discorsi copiati dai più istrutti e diligenti stenografi; e si pretenderà che riescano *letterali* quelli soltanto consegnati alla fragile memoria d'idioti volgari che tentino di riprodurli dopo degli anni parecchi?

— Matteo, chiamato anche Levi, era pubblicano o gabelliere, e veementissimi argumenti concorrerebbono a dimostrare, lui non esser altrimenti l'autore del Vangelo che corre sotto il suo nome: ma, accogliendo pur le *conghietture* dei papisti che egli lo dettasse otto anni dopo la supposta ascensione al cielo di Gesù Cristo, tuttavolta esso, a loro stessa testimonianza, lo avrebbe scritto in ebraico, composto allora di caldaico, siriaco e samaritano; il qual poi originale andò ben tosto perduto, e ne rimasero soltanto una supposta traduzione greca ed una versione latina da questa ellenica, entrambe d'incerto tempo ed autore. Or potrebbe mai esservi al mondo tribunale che, per quanto sommamente corrivo, accettasse come autentico siffatto documento, cioè come idoneo a far piena fede e prova dei precisi e genuini pensieri, dei voleri, degli atti, delle parole del Cristo?

— Di Marco poi è rimasta perfino problematica la persona, non sapendosi veramente bene chi si fosse, tenendolo alcuni per quello mentovato nella sua prima epistola dall'apo-

stolo Pietro, altri per discepolo di S. Paolo, altri, fra cui S. Ireneo, come discepolo di esso Pietro, altri uno dei settanta discepoli di Gesù Cristo. Vuolsi (comecchè affatto incerto) che scrivesse il suo Vangelo in greco l'anno 44 dell' E. V., tradotto poi non si sa da chi nel latino. Esso non è che un compendio di quello di Matteo, come bene osserva anche il Crisostomo, per quanto gli antichi lo tenessero siccome un abbozzo delle predicazioni di Pietro. Il perchè si chiarisce, ancor più gravi esser le eccezioni che investono siffatto documento.

— Dai curialisti romani si qualifica Luca siccome antiocheno, medico, pittore, discepolo e compagno di Paolo apostolo. Riman dubbioso se il Vangelo attribuitogli sia suo, oppur dello stesso Paolo, o di altri. I Romanisti dicono averlo esarato l'anno 53 dell' E. V. In tale incertissima ipotesi, egli non potè che copiare o quello di Paolo, da questesso citato nelle sue lettere e perduto, o quelli di Matteo e di Marco, oppure compilarlo con memorie tradizionali, imperciocchè, conforme positivamente assevera Tertulliano, Luca non fosse nè apostolo nè discepolo di Gesù, e quindi non avesse potuto ascoltar la sua parola. Risulta dunque tal Vangelo essere affatto irrilevante e immeritevole di fede.—

— Dovresti (interviene il gran pontefice greco), o dolce rabboni, avvertire eziandio che anche ai tempi del Cristo era ignota fra voi grossolani Giudei la vera medicina, in quanto che credevate, quasi tutte le malattie dipendere da diaboliche ossessioni ed ogni rimedio consistere negli esorcismi. Invece d' Ippocrate, voi possedevate e consultavate come infallibile oracolo la *Clavicola di Salomone*, insegnante a scacciare i diavoli in virtù di cabalistiche parole e dell' annasare la radicetta *Barath*. La qual arte diabolifuga era si accreditata che lo stesso Cristo la dichiara efficace nell' Evangelo di Matteo.[1]

[1] G. C., accusato dai Farisei di cacciare i demonj per ministero di Beelze-

Ora un bravo medico affè! dovett' essere quel Luca evangelista, ma la sua scienza esorcistica non gli potea molto giovare nel nuovo mestiere d'istoriografo; e la pittorica poi, in cui non consta davvero se fosse un Apelle, ad altro non gli avrebbe servito che ornar di figure il suo testo. —

— Lo Evangelio poi di Giovanni (ripiglia il mastro giudeo) è il pessimo fra tutti. Egli pescatore e figliuol di pescatore forse non seppe mai scrivere, ma certo non ebbe la menoma tintura di lettere nè ebraiche nè greche; in compenso di che ei serbò la verginità, pognamo che riprovata e vituperata dai costumi giudaici che ascriveano a delitto la sterilità. Una capitalissima pecca guasta e diffama da capo a fondo tal disgraziato Vangelo; quella dell' essere stato una diatriba appositamente scritta e molto serotinamente per combattere le sètte di Cerinto, di Ebione e di altri dissidenti, i quali impugnavano la divinità di Gesù Cristo, caratterizzandolo come semplice uomo. Infatti tutta quella filatera riscontrasi dominata da prepotente spirito di partito, animata da bollente entusiasmo, gonfia di quella sbrigliata ed enigmatica fantasticaggine che poscia traboccò soverchiante nella frenetica Apocalisse. Il solo terribile bisticcio con cui si esordisce quel pseudovangelo basta a condannarlo.[1] —

— Basta invece a distruggere (croccia il papasso) questi tuoi sacrileghi sofismi il solo evidentissimo argomento di S. Ireneo,[2] cioè: i quattro controversi Evangeli sono gli unici divini e perciò perfetti e incriticabili, perchè il profeta David, per domandare l' avvento del Verbo, grida: « O tu che siedi sui Cherubini, manifestati davanti ad Efraim, Beniamin e Ma-

bub, rispondeva: «E se io caccio i demonj per Beelzebub, per cui *gli cacciano i vostri figliuoli?* Perciò essi saranno i vostri giudici.» Cap. 12, v. 27.

[1] Si consultino le Prefazioni dell' arcivescovo Martini agli Evangelj da lui tradotti, e la Biografia universale agli articoli concernenti gli Evangelisti.

[2] Lib. 3, cap. 11.

nasse.[1] » Ora, secondo Ezechiele[2] e l'Apocalisse,[3] constando il Cherubino di quattro teste, l'una d'uomo, l'altra d'aquila, la terza di bue, la quarta di lione, risulta chiarissimo che l'uomo è S. Matteo, l'aquila S. Marco, il bue S. Luca, il lione S. Giovanni: oppure, secondo S. Girolamo,[4] l'aquila rappresenta Giovanni, il bue Luca, il lione Marco e l'uomo Matteo. Laonde ella è inescusabile ignoranza, audacia e stoltezza ammettere più o meno di que' quattro perfettissimi Vangeli canonici, o volerli procacemente criticare. *Qui habet aures audiendi audiat.* —

Tutti qui di bel nuovo a ridere sgangheratamente, modo invero assai poco dignitoso per la maestà del sacerdozio. Poi prosegue il dialogo, continuato dall'archirabbi.

— Per quantunque, o illustre papa, il tuo raziocinio sia inoppugnabile e veramente strangolatore, tuttavia mi farò lecito muover qualche altra difficoltà speciale intorno la tua untuosità o cristianesimo e il quadruplice codice della sua legge.

— Matteo, presentando la genealogia di Jeschut come figliolo di Joseph padre *putativo* (il che offre una ridicola contraddizione, poichè, se esso non n'era il vero padre, nulla aveavi che fare la sua prosapia), novera da Abramo a David quarantadue generazioni, ma, addizionando e sommando, risultano quarantuno. Luca discorda da Matteo nella genesi di Joseph, poichè questo secondo deriva G. C. da Joseph figlio di Jacob, figlio di Mathan, figlio di Eleazar, figlio di Eliud ec; ed invece il primo lo fa discendere da Joseph figlio di Eli, figlio di Mathat, figlio di Levi, figlio di Melchi, figlio di Janna ec. Inoltre Luca conta tredici generazioni più di Matteo che le novera da Gioseffo ad Abramo mentre esso Luca rimonta al padre Adamo, e per sovrassello pone diverse anco le altre

[1] Salm., 79, v. 2.
[2] Cap. 1, v. 10.
[3] Cap. 4, v. 7.
[4] *Advers. Jovinian.*, lib 1.

da quelle designate da Matteo.[1] Questi e Luca dicono che Miriah vergine fu impregnata dallo Spirito Santo;[2] però Marco e Giovanni non fanno motto di questo vero *aneddoto* o mostro che non era certo un nonnulla da trascurarsi. Veramente l'antichissimo nostro *Sepher Toldos Jeschut*, libro della vita di Gesù, caratterizza costui come figliuolo adulterino del soldato Giuseppe Panther e di Maria; ed è noto per gli stessi Vangeli che veniva dai Giudei chiamato *figlio di fornicazione*.[3] Ora chiunque è in grado di giudicare qual sia più verisimile di queste due diverse lezioni. Ma poichè nel Vangelo di Matteo quell'intraprendente dello Spirito Santo entra brusco brusco in iscena senza il minimo preambolo, e perciò riesce un po' crudo, così, per ammorbidirlo, si trova un compiacente angiolo che apparisca *in sogno* a Gioseffo, molto imbroncito per tale pregnanza primaticcia, e gli riveli a cui egli va obbligato di quelle fusa torte.[4] Ma a Luca quel sogno non garba gran cosa, e con ragione, perchè di razza un po'sospetta, e perciò l'Angiolo lo fa comparire nella veglia a Maria; di più, con maggior delicatezza e galanteria, lo spedisce innanzi messaggiero e paraninfo alla sposa ad avvertirla che lo sposo sarebbe andato a trovarla ed entrato da lei.[5] Ed è proprio un peccato che gli altri due Vangelisti non fiatino punto di questa strepitosa apparizione ed angeloforia o annunziazione. In quanto poi la *Buona-novella* era rimasta secca e corta intorno le altre più importanti cerimonie del matrimonio alacremente sup-

[1] Matt., cap. 1, v. 17 e seg.; Luc., cap. 3, v. 23 e seg.

[2] Matt., ibid., v. 18; Luc., cap. 1, v. 27.

[3] *Evangelio del discepolo Nicodemo, della passione e resurrezione del nostro Signore e Salvatore G. C.*, Art. II. Origen., *cont. Celsum.*, lib. 1, cap. 9. Celso in un libro intitolato, *Discorso di verità*, fa rimproverar Gesù da un Giudeo della medesima genealogia adulterina onde lo accusa il Toldos Jeschut, e per quanto Origene lo combattesse, alcuni dei santi Padri, fra cui S. Epifanio, *Haeres.*, 78, e S. Damasceno, *De fid. orthod.*, cap. 15, vi dissertarono a lungo d'intorno con grande ansietà e calore.

[4] Matt, cap. 1, v. 18 e seg.

[5] Luc., cap. 1, v. 26 e seg.

plivano i dottori della Chiesa, fra cui Suarez. Pero Mato, Silvestro, Tabiena, e particolarmente il luminare gesuita Sanchez, i quali investigarono e decisero che nella copula entrambe le alte parti contraenti ejacularon semenza, condizione indispensabile al concepimento.[1] —

Il latino pontefice favella in questa sentenza. — Chi volesse comporre la biografia dello Spirito Santo si troverebbe molto imbarazzato nel rintracciarne l'origine, con ciò sia cosa che ella perdasi nelle tenebre del più remoto orientalismo: Infatti ad epoca immemorabile risale il celebre dualismo dinamico etereo ed aereo fecondatore e avvivatore della intera natura e particolarmente dell'animalità. Dai Caldei, dagli Indiani, dagli Egiziani, dai Parsi lo tolsero i Greci, e lo introdussero fra noi Latini e presso tutte le nazioni civili dell'Occidente. Siffatta imponderabile o quasi imponderabil sustanza, considerata nella sua universalità ed ubiquità cosmica e tellurica si ebbe il nome di materia sottile, di fluidità, di *aporria*,[2] di etere,[3] di aere;[4] circoscritta e specificata nell'organismo animale, nomossi *pneuma*, *anemos* spirito, soffio, vento, fiato, anima,[5] *termasia*, *termansi*, *termote*,[6] calore, calidità. Tutta pure la dotta antichità orientale ed occidentale tenne per fermo che non solo cotal fluido etereo, aereo e calorifero fosse l'anima, lo spirito, la vita del mondo e degli animali, ma eziam che producesse e governasse la sensibilità e la intelligenza umana. Infatti anche il gran padre della medicina, Ippocrate, in parecchi luoghi delle immortali sue opere viril-

[1] Sanchez, *De sanc. matrimon. Sacram.*, lib. 2, *Disput.* 21, num. 11, tomo I, pag. 141.

[2] Ἀποῤῥοή, ἀποῤῥοια. *fluxus, fluxio, emanatio*, emanazione, flussione.

[3] Αἰθήρ, da αἴθω io abbrucio, accendo, risplendo; e notisi l'omonimia di αἴθω, io respiro: in latino *æther*.

[4] Ἀήρ, da ἄω, io spiro; in latino *äer*.

[5] Πνευμα, da πνέω, io spiro, soffio; *spiritus*; ἄνεμος, da ἄημαι o ἄημι, io spiro, io soffio; *flatus*, *spiritus*.

[6] Θέρμανσις, θερμότης, θερμασία, da θέρω, *calefacio*, io riscaldo; *calor*, *ardor*.

mente sostenne, la vita, l'anima e lo intelletto umano formarsi da una dinamide o forza di spirito o fiato aereo, etereo e calorifico.[1] Siccome poi l'uomo, per quella sua insita passione concentrica che appellasi egoismo, tutto tende ad assimilare a sè stesso quanto esteriormente lo circonda, e perciò ama di incarnare, configurare e personificare anche gli enti che sfuggono ai suoi sensi; così, col lasso del tempo e nella lunga elaborazione della sua irrequieta fantasia, ancora a quella dinamide effluviale si piacque assegnare una forma somigliante alla propria, e ne creò un idolo, un fantasma, uno spettro aereo od etereo. E siccome congenito è pure nella umanità il desiderio di prolungare indefinitamente la propria esistenza, brama di continuo smentita dal perenne disfacimento corporeo; così si ricorse all' ultim' áncora di naufragio di suppor quell'anima superstite al corpo, immortale e suscettibile di premi o castighi in una vita futura.

— Tullio diceva che gli auguri, guardandosi in faccia fra loro, non potevan che ridere; Cesare pontefice caratterizzava il pontificato buon servitore dell' uomo accorto, pessimo padrone del gonzo; così noi pure, trovandoci qui raccolti in famiglia, possiam confessare alla libera quanto deesi gelosamente celare ai profani, cioè che noi sacerdoti o inventori o favoreggiatori di quello spirito, di quell' anima, ne seppimo ricavare immenso partito e profitto col sublimarla, immortalarla, divinizzarla. Tal dogma della spiritualità e immortalità dell' anima fu la principalissima scaturigine della nostra possanza e ricchezza; molto più quando ci costituimmo non solo turcimanni ed interpetri, ma direttori e patroni di tali spiriti ed arbitri dispensatori delle ricompense e punizioni dell'altro mondo; astuzia che toccò il sublime della jerologia. La mi-

[1] Hippocratis Coi, *Opera* ec., *restit et illustr. a Hier. Mercurial., Venetiis, industr. ac sumpt. Juntar.* 1588. *Tract. De flatibus*, § 4, 6, 9. *De morbo sacro*, § 16 *De carnibus seu principiis*, § 1, *et pass. alib.* (Distribuzione del Vander Linden).

niera poi porgevasi così maravigliosamente feconda ed inesausta, che, oltre i prodotti spirituali umani, gli forniva eziandio macrocosmici, e quindi nasceva fra le nostre taumaturgiche mani la dottrina di quelle tante coorti di esseri iperfisici mondiali di cui facea testé pompa l'archimago caldeo, e che sottoposti essi pure al beneplacito della nostra gerarchia, finirono d'impinguarne l'erario e di renderci signori degli armenti volgari che vogliono assolutamente esser gabbati.[1]

— Mentre già da immemorabile epoca il dogma della spiritualità e immortalità trovavasi radicato fra i culti popoli orientali ed occidentali, l'orda ebraica, pel contatto servile con essi, incominciò a parzialmente adottarlo coll'ammetter gli angioli e i demoni, ma senza conoscere l'anima umana propriamente detta che venne identificata colla vita e col sangue, come apparisce da moltissimi passi della Bibbia e segnatamente del Pentateuco. Il modo di trasmettere tal vita fu anch'esso plagiato dalle credenze dei suoi padroni e fatto consistere nell'*alito*, conforme si pare nella vivificazione di Adamo. Ignota rimase fra loro ogni palingenesia e vita futura, ed ogni guiderdone assegnato dalla legge si residuò all'abbondanza delle biade, del vino, dell'olio ec., per coloro che meglio servirebbero il Signore e il sacerdozio; e pei refrattari e disubbidienti limitossi ogni pena alle ulcere nella polpa delle gambe ed altrove, alla scabbia, ai carboncelli, all'emorroidi, alla colagione, alla tisicaia, all'arsura, alla febbre, all'infiammazione, al pizzicore, alla cecità, alla nebbia, alla rubigine, alla maladizione del paniere e della madia, alla per-

[1] « Il popolo, dice il vescovo Sinnesio, *in Calvit.*, pag. 315, vuole assolutamente essere ingannato; non si può fare altrimenti con esso lui.... Gli antichi sacerdoti d'Egitto non si sono discostati mai da questo sistema; perciò racchiudevansi nei loro templi, e vi componevano a insaputa del popolo i loro misterj... Ma frattanto come fare altrimenti col popolo, poichè egli è popolo? Quanto a me sarò sempre filosofo con me, ma io sarò prete col popolo. » Volney, *Le rov. degl' Imp.*, vol. II, *Ann.* 82, pag, 216. La confessione di quel santo Padre della Chiesa è preziosa!

dita del bue e dell'asino, alle fusa torte delle mogli ec. ec.[1] — Gl'individui di più elevato ed acuto intelletto delle antiche e floride nazioni, favoriti dall'agio e dai lavori razionali e morali della lunga serie dei loro predecessori, volendo, siccome è solito pungolo umano, oltrepassarle nelle metafisiche speculazioni, si misono a cavare il sottile dal sottile, a cribrare, a passar per la trafila dell'oro, a lambiccare le vecchie dottrine teologiche; ed a forza di astrazioni, universalità, idealismi, ontologismi, trascendentalismi, astruserie, prodotti infelici di patologiche contenzioni ed esaltazioni encefaliche; a suono insomma di riboboli e deliri fantastici di tutte specie composero un nuovo impasto dogmatico, e dei principali attributi della Divinità, semplici enti di ragione, finirono per farne altrettanti individui reali, separati e distinti e nello stesso tempo identici e consustanziali; e da questo stemperato gioco di fantasia ne nacquero tutte le Triadi di cui i qui adunati pontefici dianzi ci favellavano. Ma i Giudei affatto materiali e sensuali, se giunsero ad ammettere nel loro beotico cervellame la nozione di un Dio, lo concepirono però affatto angusto, topografico, foggiato sullo stampo delle proprie passioni e concretato, dirò così, colle medesime, e rimasero talmente oscillanti, incerti e volubili nel loro culto, che volentieri barattarono Adonai cogli Iddii delle altre nazioni: quindi restarono affatto estranei all'astruso dogma della Trinità. Ma nel volger dei tempi, introdotta da Pittagora e Platone la filosofia e teologia degli Indiani ed Egizi nella Grecia e con queste i dogmi della spiritualità, immortalità, metempsicosi dell'anima, della resurrezione dei morti, di un paradiso e di un inferno, degli angioli custodi buoni e cattivi e singolarmente di una Trimurti composta del Padre, del Verbo e del mondo, oppure dello Spirito del mondo; essa dottrina dalle scuole elleniche trapassò a quella celebre di Alessandria, dove quei sottilissimi, acutissimi ed irrequieti

[1] Deuteronomio, cap. 28, per tot., cap. 32, v. 24 ec.

cervelli greci la raffinarono con nuove prodigiose lambiccature e sofisterie. E poichè in quel grand'emporio si rimescolavano tutte sorte di nazioni, e molti erano i Giudei che vi esercitavano il traffico, la senseria e l'usura; così ancor essi poco a poco incominciarono a dirozzarsi e mondarsi dalla lercia secolar gromma, e presero cognizione di quelle religiose opinioni che andavano attorno, le fecero in parte proprie, e le comunicarono agli Ebrei della Palestina.

— Avvenne, specialmente sotto Erode l'Idumeo, che essi si diedero *ex professo* a siffatte teurgiche e teosofiche speculazioni, e formarono delle sètte diverse nella lor città di Hershalaim o Gerosolima. La più cospicua si fu quella de' Farisei o de' *distinti* che adottò tutte le massime platoniche; in antagonismo della quale già preesisteva la setta de' Sadducei che, fermi nella sola legge mosaica affatto digiuna di tali principii, ricisamente gli rifiutavano come perniciose innovazioni.[1] Gli

[1] I bibbiomani sonosi dati alle berturce per tentar di trovare nel Pentateuco e negli altri libri antecedenti ai tempi de' Maccabei la spiritualità e immortalità dell'anima, la resurrezione ec: ma era affatto impossibile raccapezzarvi quello che assolutamente non c'è. Essi, a caso disperato, citano il seguente passaggio della Genesi in cui Jacob alla nuova della morte di Joseph sclama: « Descendam ad filium meum lugens in infernum. » Cap. 37, v. 35. — Ecco indicata (dicono) coll'*inferno* un'altra vita delle anime. — È un peccato però che Giacobbe mandi il suo prediletto figliuolo all'inferno, invece di collocarlo in paradiso secondo il merito, e che per colmo di pazzia vi si voglia precipitare anche lui...! Fatto sta che il testo ebraico reca *schol* che significa fossa, sepolcro, sotterraneo, che in latino può tradursi anche *infernum*, cioè luogo inferiore sotterra. Invero eziandio quel gran racconciatore del Diodati è stato costretto a voltare: « Certo io scenderò con cordoglio al mio figliuolo nel sepolcro. » Or che un padre addolorato dica voler morire col diletto figliuolo si capisce; ma che cacci lui e sè stesso all'inferno non è comprensibile che dai bibbiomani, i quali, per conseguire il loro intento, si riducono poveracci! a fregar le natiche sui pettini da lino. Della stessa forza si è l'altro passaggio che allegano del medesimo Deuteronomio: « Ignis succensus est in furore meo, et ardebit usque ad inferni novissima, devorabitque terram cum germine suo et montium fundamenta comburet. » Perciocchè un fuoco si è acceso (traduce il Diodati) nella mia ira, ed ha arso fino al luogo più basso sotterra, ed ha consumata la terra e il suo frutto; ed ha divampati i fondamenti delle montagne. » Cap. 32, v. 22. Questa asseverano essere una descrizione pretta pretta dell'inferno. Ma, riportando troncato tal passo, si guardan bene dal fiatare esser lo stesso Domeneddio che minaccia quei castighi temporali e mondani della sua ira, insieme alla fame, ai carboncelli, alla pesti-

Esseniani e i Terapeuti, specie di monaci pittagorici, anzichè ad arzigogoli teologici si dedicarono ad istituzioni morali; i Giudaiti furono acerrimi repubblicani, giurati avversari di ogni tirannide, incontro ai quali si elevarono gli Erodiani che formaronsi un Nume di Erode, e fondarono delle feste in suo onore, le cui stupide superstizioni mordeva e derideva perfino il severo Persio Flacco.[1] I Caraiti insistevano nei precetti del Vecchio Testamento: i Rabaniti gli combattevano colla tradizione; ed oltre a questi maggiori partiti rimescolavasi un guazzabuglio di Gortiniani, di Masbotei, di Battisti, di Genisti, di Meristi ec. ec. Gl' Israeliti poi, abitanti della provincia di Samaria e perciò appellati Samaritani, situata a circa trenta miglia da Gerusalemme, avendo reietto una parte delle credenze religiose ebraiche, divennero irreconciliabili nemici di quelli di essa città che gli ricambiarono di odio ugualmente accanito.

— In mezzo a questo caos partigianesco e nel bollore delle controversie sullo spirito, sull' anima, sulla vita futura, sulla resurrezione, sugli angeli e demoni, sull'inferno ec. ec., apparve Gesù Cristo, uomo di molto naturale ingegno, pieno di fantasia ed entusiasmo, buono d'indole e filantropo, il quale si pose in cuore di migliorare le condizioni del volgo e di tutti i poveri ed oppressi. Quindi cominciò a farsi fra loro qualche proselita, predicando una morale quasi sempre schietta e pura, qual fu professata costantemente con maggiore o mi-

lenza, al dente delle fiere, al veleno dei rettili, alle uccisioni della spada ec. Ibid., v. 21 a 27. È chiaro che tutto ciò prova anzi contro la intenzione e proposizione degli alleganti. Potrebbe invece con qualche migliore apparenza osservarsi che nel Nuovo Testamento, Gesù Cristo, rispondendo ai Sadducei che negavano la resurrezione, dice: « Or che i morti risuscitino, Moisè stesso lo dichiarò presso al pruno, quando egli nomina il Signore, l' Iddio d' Abraham e l' Iddio d' Isaac, e l'Iddio di Jacob. » Luca, cap 20, v. 37. Io veramente non so se i Sadducei rimanessero bene edificati e contenti alla logica di questo discorso; ma se l'aver Dio nominato Dio pel Dio d'Abramo Isacco e Giacobbe dimostri *necessariamente* la resurrezione dei morti dichiarata da Mosè, vuolsi rilasciare al giudizio del savio lettore; chè quanto a noi ce ne laviamo le mani.

[1] *Satyr.*, 5.

nor candidezza da pressochè tutti i fondatori di religioni e dai filosofi institutori degli umani sodalizi, conformemente abbiamo avuto occasione di apprendere dalle precedenti allocuzioni di questi miei venerabili colleghi. Al gran dogma antico dell'amore al prossimo e del fare agli altri quanto vorresti fatto a te medesimo, che nella più parte dei sacri codici ed in ispecie nel Vecchio Testamento sostanzialmente trovasi ristretto ai famigliari, amici e concittadini delle rispettive nazioni alle quali quei codici pertengono, l'ottimo Cristo, trascendendo ed espandendosi nella copia dell'amorevole cosmopolitismo, arrogeva anco l'altro più insigne e nuovo precetto di amare eziam gli stessi nemici, perdonare le loro offese ed ingiurie, compatirli e beneficarli; principio oltre modo magnanimo, socievole, civilizzatore e veramente stupendo e divino. —

— *Laus Deo* (esclama il papa); *osanna in excelsis! Inimici ejus testimonium perhibent de lumine.* Tu stesso, benchè reprobo gentile, sei sforzato dalla verità a riconoscere gl'insegnamenti di Gesù Cristo esser divini. Or siccome una cosa divina non può procedere che da una Divinità; così tu vieni implicitamente a confessare la divinità di Gesù, e perciò necessariamente quella della santissima Trinità. —

— O egregio papasso (interloquisce il greco pontefice), bada che questa tua logica forse potrebbe passare con ser Platone, che non si piccava troppo di esattezza in tale proposito; ma ad Aristotele, assai sofistico in siffatte materie, non andrebbe molto a sangue, e ti rinfaccerebbe che il tuo argomento è fallace, perchè dal metaforico inferisce al senso proprio e dalla specie al genere. Se le massime del Cristo fur chiamate divine per traslato onde significarne la eccellenza, cotal figura rettorica certo non vale a trasformar l'uomo in Iddio e molto meno in tre Iddii separati e distinti e nello stesso tempo unificati. —

— Così è (ripiglia il gran prete latino); e mi maraviglio

che tu, o protervo papa, abbia cotanta audacia per ispacciare il Cristo qual vero figliuolo di Dio nel proprio significato derivativo naturale, quando nemmeno egli medesimo si diè mai per una Divinità. Infatti negli stessi vostri Evangeli ei s' intitola quasi sempre *figliuol dell' uomo*,[1] e se talora, alludendo a Dio, lo chiama *padre suo*, adopera questa frase non già nel senso proprio indicante effettiva generazione, ma nel figurato, in quanto che Dio dicesi padre di tutti gli uomini, nel qual significato appunto gli Ebrei ed anche altri popoli chiamarono e chiamano Dio padre loro: e ciò è sì vero che nelle istruzioni date agli apostoli concernenti la loro missione gli avvisa che non si pongano in sollecitudine di quanto dovranno esporre nelle loro predicazioni, *conciossiachè* (ei soggiunge) *non siate voi quelli che parlate; ma lo spirito* DEL PADRE VOSTRO *è quello che parla in voi;*[2] vale a dire lo spirito di Dio, padre comune. Inoltre poco appresso il medesimo Gesù assicura gli apostoli che, mentre due passerotti valgono un quattrino, essi costano più di molti passerotti, *de' quali* (ei dice) *non può neppur uno cadere in terra senza la permissione del* PADRE VOSTRO.[3] Altrove egli si caratterizza da sè per un figliuol d' uomo, giovialone, mangione, beone e buontempone, amico dei gabellieri e de' peccatori;[4] ed infatti interveniva a nozze con tutta l' allegra brigata dei discepoli e spiattellava l' utilissimo miracolo di cangiar l' acqua in vino pei convitati già cotticci; buon umore per altro un po' guasto da quella rispostaccia data alla madre Maria che con buon garbo gli diceva esser finito il vino, ed a cui rispondeva: *Che vi è fra te e me di comune, o donna?*[5] Ma i buoni fatti ammendano le cattive parole. Non avete voi cristicoli continovamente in bocca il *Pater noster?* ed esso non dice: PADRE NOSTRO *che sei nei cieli, sia santifi-*

[1] Matt., cap. 8, v. 20, cap. 9, v. 6, cap. 10, v. 23 ec.
[2] Ibid., cap. 10, v. 20. Vedi Martini, *Test. nuov.*, S. Giovan., cap. 5, v. 18.
[3] Matt., ibid., v. 29 a 32.
[4] Ibid., cap. 11, v. 19; Luc., cap. 5, v. 30, cap. 7, v. 34.
[5] Joan., cap. 2, v. 4.

cato il tuo nome, ec.? Guardatevi (insegna Gesù) *di far la vostra elemosina al cospetto degli uomini per esser da loro riguardati: altrimenti non ne avrete premio appo il* PADRE VOSTRO *che è nei cieli.... Acciocchè la tua limosina si faccia in segreto; e il* PADRE TUO *che riguarda in segreto, te ne renderà la retribuzione in palese* ec. Altre volte ripetesi *Padre nostro, Padre vostro, Padre tuo.*[1] In appresso, annunziando Cristo ai discepoli la prossima fine del mondo, dice: *Allora i giusti risplenderanno come il sole nel regno del* PADRE LORO.[2] Tutte queste espressioni troppo chiaramente determinano il significato figurativo di *padre universale;* il che poi vien ridotto a vera dimostrazione da quest'altre parole del Cristo *alle turbe* e ai discepoli: *E non chiamate alcuno sopra la terra* VOSTRO PADRE; *perciocchè un* SOLO È VOSTRO PADRE, *cioè quel che è nei cieli. E non siate chiamati dottori, perciocchè un solo è vostro dottore, cioè Cristo.*[3] Dio adunque è il solo padre delle *turbe* umane, e Cristo è soltanto profeta e dottore e maestro di esse; il quale confessa non aver facoltà di compartire ad alcuno il regno de' cieli, poichè essa spetta esclusivamente al Padre celeste;[4] Che più? Leggesi in Marco che un tale si fece incontro a Gesù Cristo, e lo domandò: — *Maestro buono, che farò per ereditar la vita eterna?* — E Gesù rispose: — *Perchè mi chiami buono? Niuno è buono se non* UN SOLO; *cioè* IDDIO.[5] — Or se il Cristo non voleva nemmeno il predicato di buono, molto meno potea spacciarsi per Dio. È egli chiaro questo discorso?

— E per fermo, anco allorquando veniva interrogato da Caifa se fosse il Cristo, il figliuol di Dio, egli rispondeva: *Tu l'hai detto;* e subito soggiungeva che d'*allora innanzi sarebbesi visto il* FIGLIUOL DELL'UOMO *sedere alla destra della Potenza*

[1] Matt., cap. 6, v. 1 e seg.
[2] Ibid., cap. 13, v. 43.
[3] Ibid., cap. 23, v. 1, 9, 10.
[4] Ibid., cap. 20, v. 23.
[5] Matt., cap. 19, v. 16, 17; Marc., cap. 10, v. 17, 18; Luc., cap. 18, v. 19.

divina e venir sulle nuvole del cielo.[1] Laonde, acciò liberar Cristo dalla goffa contraddizione con sè medesimo, conviene interpretare la sua risposta non già come affermativa, ma come negativa, e come avesse detto: *sei tu che lo dici, non io, perchè io son figliuol dell' uomo.* Infatti gli venne eziandio richiesto se fosse re dei Giudei, ed egli replicò del pari: *Tu lo dici:*[2] or egli non avea mai preteso di esser re de' Giudei, ed anzi osservava subito appresso per concatenata orazione, che *il suo regno non era di questo mondo, che era soltanto re della verità; per cui testimoniare era nato e venuto nel mondo.*[3] Questo concetto rimane essenzialmente chiarito da una dizione concordante del Vangelo di Nicodemo, in cui Pilato inchiedendo Gesù se sia re, ei risponde: *Sei tu che dici ch' io son re; il mio regno non è di questo mondo* ec.[4]

— Ma opporrassi che nel Vangelo di Marco, avendo il sommo sacerdote domandato a Gesù: *se' tu il Cristo, il figliuol del benedetto?* ei rispose: *Io lo sono:* Ed in quello di Luca, interrogato dagli anziani, sacerdoti e scribi: *Sei tu dunque il figliuol di Dio?* egli disse loro: *Voi lo dite, perciocchè io lo sono.*[5] Davvero che cotale la è una così madornale contraddizione e antinomia nei testi evangelici che, o bisogna risolversi a conciliarli con una ragionevole interpetrazione ed exegesi, o qualificare i testi stessi come corrotti, apocrifi e contennendi, o tacciare gli Evangelisti d'idiotaggine e melensaggine stragrande, oppure (partito anco peggiore) caratterizzar Cristo come incoerente e balordo.... Ma la giusta interpetrazione si affaccia da sè. Nel Vecchio Testamento è detto: « I figliuoli di Dio, veggendo che le figliuole degli uomini erano belle, si presero per mogli quelle che si scelsero d'infra tutte.... In quel tempo i giganti erano sulla terra,

[1] Matt., cap. 26, v. 63, 64.
[2] Ibid., cap. 27, v. 11; Marc., cap. 15, v. 2.
[3] Joan., cap. 18, v. 36, 37.
[4] Cap. 3.
[5] Marc., cap. 14, v. 61, 62; Luc., cap. 22, v. 70.

e furono anco dappoi, quando i figliuoli di Dio entrarono dalle figliuole degli uomini, ed esse partorirono loro de' figliuoli. Costoro son quegli uomini possenti, i quali già anticamente erano famosi. »[1] Questo passaggio, che non presenta invero tutta la chiarezza e castigatezza filosofica di Cicerone, poneva sull'eculeo gli ottimisti biblici per rimediare allo sconcerto di quegli esotici contubernii fra i figliuoli di Dio, che per lo meno parevan angioli, e le povere figlie della peccatrice Eva; le quali però non si eran portate malaccio, mettendo insieme dei giganti, alla barba di coloro che ne impugnano l'esistenza. Che cosa dunque stillarono quegli impacciati glossografi? Strenuamente dissero che per proprietà dell'ebraico linguaggio *figliuol di Dio* significa uomo giusto, buono, santo, e che in quel capitolo si allude ai figli di Seth;[2] così la parola del testo ebraico *Nephilim*, mal tradotta dai Settanta e dalla Volgata *giganti*, contrassegna invece uomini formidabili, violenti.[3] Ora, abbracciando questa benigna interpetrazione fondata sovra una verità storico-filologica, tutto resta chiarito col conchiudere che la terminologia *figliuol di Dio* attribuita a Gesù Cristo esprime semplicemente uomo timorato di Dio, giusto e santo. Bisogna però convenire che riman sempre ferma la difficoltà della reiezione dell' epiteto *buono* da lui così solennemente proclamata. —

— Son questi (mormora il papa) indegni raggiri di perduto eresiarca. Tu scordi l'Evangelio di Giovanni, in cui riscontrasi letteralmente dimostrata per tutto il contesto la divinità di Gesù Cristo, e l' augusto mistero trinitario. —

— Per aver su quella tiara (sclama il rabbi) accatastati tre regni, la tua testa, o papasso, è leggerissima, stante che dimenticasti quanto, or fa un istante, io diceva, essere il tuo

[1] Genesi, cap. 6, v. 2, 4.

[2] Martini, *Testam. Vec.*, ibid. Invece figlio di Belial significava uomo cattivo, perverso.

[3] Dell'Aquila, *Diz.* ec., art GIGANTI.

Giovanni non già un imparziale e fededegno testimone, ma un parzialissimo e fanatico avvocato della controversa divinità del Cristo, negata non solo dai Giudei, ma dagli stessi cristicoli più culti e ragionevoli, ed affermata solo da pochi imbecilli del popolaccio. Ripeto che il solo esordio di quel Vangelo fa chiara spia di tal risibile fanatismo: *Nel principio la parola era, e la parola era appo Dio, e la parola era Dio; essa era nel principio appo Dio: ogni cosa è stata fatta per essa, e senza essa niuna cosa fatta è stata fatta.... e la parola è stata fatta carne, ed è abitata fra noi piena di grazia e di verità* ec.[1] Quando mai Gesù Cristo, quando gli altri Evangelisti pretesero di cacciar fuori sì grottesca tantafèra? Essa è lo spiritato logogrifo platonico alessandrino: è precisamente il *logos*, il verbo procedente da Dio che crea il mondo; salvo che questo verbo, questa parola, che nella poesia di Platone rimane un ente incorporeo ed astratto, qui si concreta, s'incarna, si personifica, e se ne forma un secondo Iddio. Esso è il figlio o *Potenza media* de' Caldei; è l'Oromazo, Verbo, Onovero, Hom, Uomo-Dio dei Persi procedente dal padre Iddio; è il secondo Demiurgo e persona divina Fta degli Egizi, creatrice mondiale; è il Visnù Dio-Uomo degli Indiani, incarnato per salvazione del mondo; è lo Zihana Tortseh, o Zio-Konzioa, seconda persona della Trimurti tibetana; è il Budda-Fo incarnato dei bonzi chinesi; è la seconda persona divina Iang, generata dall' Iddio supremo Chang-ti o Tai-hi o Tao della China più culta. Può darsi una genealogia del Verbo Uomo-Dio-Salvatore cristiano più evidente di questa? Se potea nascer forse qualche dubbio sul plagio delle dottrine giudaiche dal vetusto orientalismo, questo dubbio diventa impossibile di fronte alle cristiane comparativamente modernissime: esse non altro sono che un furto continuo e grossolano.[2]

[1] Joan., cap. 1, v. 1 e seg.

[2] « Queste tradizioni finalmente, citando perfino i suoi nomi astrologici e misteriosi, dicevano che egli (il sole) si chiamava ora *Chris*, vale a dire il conser-

— Il pro' Giovanni, o colui che redigeva il Vangelo a lui attribuito, si spossa negli estremi conati per istabilire quella Trinità alessandrina che allora allora sorgeva, sì fieramente avversata dai Sadducei e da altre sètte, e che col trascorrere del non breve tempo dalla predicazione di G. C. fino al giorno in cui scriveva Giovanni (ritenuto anche il computo, per altro incertissimo, ecclesiastico) andavasi insinuando, perchè le acefale masse volgari tanto più bramose ed avide accolgono le novità mistiche e superstiziose quanto vie maggiormente sono tenebrose, incomprensibili, assurde. La idea astratta e universale di Dio se *in qualche guisa* può concepirsi dalla mente del filosofo, certo non può andarvi disgiunta dall' idea della sua necessariamente *unica* entità, poichè egli non può mai avere uguali nè secondi, e perciò tal nozione

vatore, ed ecco quegli di cui voi, o Indiani, faceste il vostro Dio *Chris-en* o *Chris-na*, e voi, Cristiani greci e occidentali, il vostro *Chris-tos*, figliuolo di Maria; ed ora ch' egli si chiamava *Yes*, mediante la riunione di tre lettere, le quali in valor numerale formavano il numero 608, uno dei periodi solari, ed eccovi, o Europei, il nome che colla finale latina è diventato il vostro *Je-sus* o *Jesus*, nome antico e cabalistico, attribuito al giovane Bacco, figlio clandestino (notturno) della vergine Minerva, il quale in tutta la storia della sua vita ed anche della sua morte addita la istoria del Dio dei Cristiani, vale a dire dell' astro del giorno, di cui tutti a due sono l' emblema....

» *Chris*, vale a dire il conservatore Secondo il costante loro uso i Greci hanno reso col X, jota spagnolo, lo *hà* aspirato degli orientali, i quali dicevano *hàris*; in ebraico *hères* s' intende il sole, ma in arabo la parola radicale significa custodire, conservare, e *hares* custode conservatore. Egli è l' epiteto proprio di *Vichenou* (Visoù), e questo dimostra ad un tempo la identità della Trinità indiana. Si rende evidente essere il medesimo sistema, il quale diviso in due rami, uno all' Oriente l' altro all' Occidente, ha preso due forme diverse; il suo tronco principale è il sistema gotico dell' anima del mondo o *Joupiter*. Questo epiteto (a *Jou* o *Jao* o *Joah*) di *piter* o padre essendo passato al *Demi-ourgos* dei platonici, ne nacque un equivoco che fece creare il figlio. Pei filosofi ei fu l' intelletto *nous e logos*, con cui fecero i Latini il loro *verbum*: e qui cade sott' occhio ancora l' origine del Padre Eterno e del Verbo suo figlio che da lui procede (*Mens ex Deo nata*, dice Macrobio); *l' anima o spiritus mundi* fu lo Spirito Santo; ed ecco perchè Manete, Basilide, Valentino, ed altri pretesi eretici de' primi secoli che risalivano alle sorgenti, dicevano che Dio Padre era la luce inaccessibile suprema (del cielo primo mobile, l' *aplanes*); che il Figlio era la seconda luce risedente nel sole; e lo Spirito Santo l' aria che circonda la terra. » Volney, *Rov. deg. Imp.*, vol. II, pag. 116, 213. Ma tal sistema è falso.

dee consistere nel monoteismo. Ma pel volgare ella è tutt'altra cosa. Esso, incapace di queste sublimità metafisiche, tende a concretare, materializzare, umanare Iddio col pensiero, e quindi ama sottoporlo ai sensi, effigiandolo con qualche pittura, statua, simulacro o simbolo qualunque. Ma un uomo possente, un gran monarca ha dei figli che lo rappresentano, che partecipano della sua possanza e grandigia, che sono suoi delegati a compire le magnanime imprese: dunque perchè ancora Dio non potrà avere un figlio effettivo che ritragga della umana e divina natura, che venga inviato nel mondo a redimerlo dal peccato, a beneficarlo? Questo concetto che pel filosofo è mostruoso e contraddittorio, pel plebeo diventa plausibile e peregrino. Noi Giudei credemmo e crediamo al Messia riformatore e redentore del mondo, ma più saggi tenghiamo per fermo lui non poter essere che lo stesso Dio unico e indivisibile: ma quelli fra noi o affatto idioti o manco istrutti che si diedero alla setta dei cristicoli volentieri accolsero la trasformazione, immaginata da qualche più acceso cervello, del Verbo platonico nella persona del Messia e di questa in G. C. Sul principio, com' egli non si spacciò per Iddio, così essi nol tennero che per profeta, per Messia, Cristo od unto, per benedetto, per santo.[1] Ma da questi attributi a quello di figliuolo di Dio non v' era che un passo, e col tempo fu mosso, senza che per altro si ardisse ancora di farlo eguale al Padre; tanto più che lo stesso Cristo ne si era dichiarato sempre soggetto e minore, come consta da parecchi luoghi degli Evangelj. Molto meno poi si pensò a farlo distinto di persona e nello stesso tempo identificato e unizzato con lui. Infatti egli protesta alla moglie di Zebedeo che non tocca a lui il compartire il regno dei cieli, *bensì al Padre suo*.[2]

[1] L'ebraico משיח, *masciach*, messia, in greco Χριστὸς *Cristo*, significa unto. I patriarchi, i profeti, i re, i pontefici venivano appellati Messii e Cristi, perchè si ungevano e senza risparmio di olio, che spargevasi anche sui vestimenti.

[2] Matt., cap. 20, v. 23.

Compreso nell'orto di Getsemani da profonda tristezza e paura della morte *si raccomanda al Padre*, perchè lo salvi, e quando i birri lo arrestano, e Simon Pietro taglia l'orecchio a Malco, gli dice che riponga la spada, perchè, se volesse liberarsi, *pregherebbe il Padre suo*, il quale issofatto gli manderebbe più di dodici legioni di angeli; ma *dover avvenir la sua cattura e morte per adempimento delle Scritture.*[1] Nella qual cosa ci sembra: 1º che a quell'ufficio del liberarlo sarebbe bastato un angiolo solo; 2º che se era destinato che morisse, ed ei lo sapeva, era inutile e contraddittorio che nell'orto pregasse il Padre a salvarlo; 3º che l'adempimento delle Scritture non era buona ragione per far morire un innocente e molto meno un Iddio. Sulla croce poi rivolgevasi a Dio, lamentandosi: *Eli, Eli, lamma sabactani,* Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato? Epifonema che accresce maledettamente l'imbroglio, perchè Eli, lasciandolo morire senza aiutarlo, faceva il suo dovere, per confessione dello stesso Gesù.[2] Il medesimo Giovanni, benchè impegnato a sostenere la divinità del Cristo, non può a meno di fargli dire: « Il Padre mio opera fino a quest'oggi, ed io opero.... In verità, in verità vi dico, non può il figliuolo far cosa alcuna *se non l'ha veduta fare dal Padre:* imperciocchè quello che questi fa, lo fa parimenti il figliuolo: imperocchè il Padre ama il figliuolo, e a lui manifesta tutto quello che egli fa, e farà a lui vedere opere maggiori di queste, onde voi ne resterete stupefatti. »[3] Altrove poi si esprime: *Io non parlo di mio arbitrio, ma istrutto dal Padre. Io me ne vo al Padre: conciossiachè il Padre* È PIÙ GRANDE DI ME.[4] *Or questa è la vita eterna, che conoscano te che sei il* SOLO VERO IDDIO, *e Gesù Cristo che tu hai mandato. Ascendo al Padre mio e Padre vostro,* DIO MIO

[1] Ibid., cap. 26, v. 52, 53, 54; Joan., cap. 18, v. 10, 11.
[2] Matt., cap. 27, v. 46.
[3] Joan., cap. 5, v. 17, 19, 20.
[4] Ibid., cap. 12, v. 49, cap. 14, v. 24, 28.

E DIO VOSTRO.[1] Risulta dunque evidente che il Cristo era un semplice discepolo, imitatore e mandatario di Dio.

— È poi verità che anco noi Ebrei riconoscemmo ab antico la divina potenza dell'aria e del fuoco, come a prima fronte apparisce dalla *Genesi*, ov'è detto: *E lo spirito di Dio si moveva sulla faccia delle acque:*[2] e da altri luoghi dove Adonai si appalesa col mezzo del fuoco e del prestere o turbine di vento e di fuoco....

— Cose (interrompe l'archimago siro) imparate da noi.—

Ebreo. Or questo non cale: ma fatto sta che i Galileani dapprima ritennero quel soffio, quello spirito divino come indefinito, incircoscritto, amorfo, qual si fu quello spirato in Adamo, nel qual senso trovasi quasi sempre usurpato nei Vangeli, in cui il Cristo dice: che ei *caccia i demonj per lo spirito di Dio;*[3] che lo *spirito del Padre* è quello che parla negli apostoli;[4] Gesù, morendo, *emise lo spirito;*[5] esso battezzò non con acqua, ma *collo spirito santo;*[6] l'angiolo annunzia a Zaccaria che il suo figlio Giovanni non *berrà nè vino, nè sicera, ma sarà ripieno dello spirito santo fino dall'utero di sua madre;*[7] *Elisabetta fu ripiena dello spirito santo;*[8] *Zaccaria fu ripieno di spirito santo e profetò;*[9] *in Simeone era lo spirito santo;*[10] Cristo risorto disse ai discepoli: *Pace a voi: come mandò me il Padre, anch'io mando voi: E detto questo, soffiò sopra di essi, e disse: Ricevete lo spirito santo.*[11] Non può esprimersi più chiaramente di così, Gesù

[1] Ibid., cap. 17, v. 3; cap. 20, v. 17.
[2] Genesi, cap. 1, v. 2.
[3] Matt., cap. 12, v. 28.
[4] Ibid., cap. 10, v. 20.
[5] Ibid., cap. 27, v. 50.
[6] Marc., cap. 1, v. 8.
[7] Luc., cap. 1, v. 15. *Sicera* chiamavasi qualunque liquore inebriante, ricavato da dattili, mele, orzo ec.
[8] Ibid., v. 41.
[9] Ibid., v. 67.
[10] Ibid., cap. 2, v. 25, 26, 27.
[11] Joan., cap. 20, v. 21, 22.

essere stato un inviato, un missionario di Dio, che coll'alito comunicava ai discepoli la medesima facoltà di santa missione. Ma questo soffio, questo fiato, questo spirito indeterminato presto cominciò a definirsi, a configurarsi, e prima si assomigliò ad una colomba in via di semplice paragone: *Gesù battezzato uscì tosto dell' acqua; ed ecco che si aprirono a lui i cieli, e vide lo spirito di Dio scendere* QUASI *colomba e venir sopra di sè.*[1] Quindi con gradazione zoomorfica si mutò in vera colomba: *E discese lo spirito santo sopra di lui* IN FORMA CORPORALE *come una colomba.*[2] Contemporaneamente alla calata di questa piccionessa gli Evangelisti (tranne Giovanni) aggiungono: *Ed ecco una voce dal cielo che disse: Questi è il mio figlio diletto, nel quale io mi sono compiaciuto.*[3] A tale sbaloiditojo miracolo avvenuto al cospetto di tanti e tanti che affluivano al battesimo o lavanda del Giordano, le cui acque erano riputate sacre dai Battisti, come dagl' Indiani quelle del Gange, tutti avrebber dovuto convertirsi tosto al Cristianesimo: invece rarissimi restarono i settarj galileani, il che vale a screditar del tutto il supposto prodigio.

— Fin qui figurava molto nelle nuove dottrine cristiane lo elemento aereo; ma l'igneo soltanto incidentalmente si era presentato in aspetto di *fornace di fuoco* infernale e di *Gehenna,*[4] di battesimo collo *spirito santo e col fuoco.*[5] Bastò per altro quest' ultima semplice frase, la quale per sè stessa

[1] Matt., cap. 3, v. 16, versione del Martini: anche il Diodati traduce *in somiglianza di colomba.* Marc., cap. 1, v. 10: *Lo Spirito* QUASI COLOMBA ec.

[2] Luc., cap. 3, v. 22. Mart., Diod.; Joan., cap. 1, v. 32: *Ho veduto lo spirito scendere dal cielo* IN FORMA *di colomba, e si fermò sovra di lui.* Martini ibid.

[3] Matt., cap. 3, v. 17; Marc., cap. 1, v. 11; Luc., cap. 3, v. 22.

[4] Matt., cap. 5, v. 22, cap. 13, v. 42. Gehennon o valle di Hennon presso Gerusalemme alle falde del monte Moria era quella, in cui i Giudei abbruciavano a Moloch i loro figliuoli; ed il luogo ove sovra un altare consumavansi tali orridi sacrifizj nomavasi Tophet, sì come altrove accennavasi. Quindi si usò la voce Gehenna per significare il supplizio del fuoco, oppure l'inferno.

[5] Matt., cap. 3, v. 11; Marc., cap. 1, v. 8; Luc., cap. 3, v 16.

non offeriva senso ben definito, perchè posteriormente lo scrittore degli *Atti degli apostoli*, che alcuni, contraddetti però da altri, ascrivono allo stesso Luca evangelista, immaginasse che nel giorno di Pentecoste, trovandosi gli apostoli congregati in un solajo o soffitta o cenacolo della casa di Maria madre di Marco, si udì un suono qual di vento impetuoso, ed *apparvero delle lingue bipartite come di fuoco, e si posarono sopra ciascuno di loro;* talchè *tutti furono ripieni dello spirito santo, e cominciarono a parlar lingue straniere, secondo che lo spirito dava loro a ragionare.*[1] Ecco dunque chiaramente sposato il principio pneumatico al pirico, ecco trovato il famoso *agion pneuma pyr*, santo spirito fuoco,[2] non ancora per altro antropomorfosato e molto meno elevato a terzo Dio della Trinità. Bisogna però confessare che i semi di essa rinvengonsi, benchè contraddittoriamente, gittati nel Vangelo di Giovanni che, come notavasi, fa ogni sforzo per divinizzare il figliuolo, e fa dire a Gesù: *Il Padre mio è maggior di tutti. Io e il Padre siamo una stessa cosa....*[3] *Chi mi ha veduto ha veduto il Padre.... Non credi tu ch' io son nel Padre e che il Padre è in me? Le parole che io vi ragiono non le ragiono da me stesso, e il Padre che dimora in me è quel che fa l' opere. Credetemi ch' io son nel Padre, e che il Padre è in me: se no, credetemi per esse opere.*[4] Nello stesso Vangelo poi scorgesi pure manipolato l' embrione dello spirito santo come terza persona della Triade divina: *Ma il Paraclito o Consolatore, cioè lo Spirito Santo, il quale il Padre manderà nel nome mio, esso v' insegnerà ogni cosa, e vi rammemorerà tutte le cose che io vi ho dette.*[5] Non ostante non si osò per anche impugnare la supremazia di Dio con piena coerenza e

[1] *Atti degli apostoli*, cap. 1, v. 13, cap. 2, v. 2 e seg.; Mart., Diod.
[2] Ἅγιον πνεῦμα πῦρ.
[3] Joan., cap. 10, v. 29, 30.
[4] Ibid., cap. 14, v. 10 e seg.
[5] Ibid, v. 26, cap. 15, v. 26, cap. 16, v. 7, 13, 14.

decisa asserzione, anzi s' indusse il Cristo a protestare: *Io son la vera vite, e il Padre mio è il vignajuolo. Egli toglie via ogni tralcio che in me non porta frutti, egli lo rimonda affinchè ne porti vieppiù.*[1] Certo non par cosa troppo seria che *il Figliuolo e il Padre sieno la stessa cosa*, e che ad un tempo il figliuolo sia vite, vignajuolo il babbo, e che questi lo poti e rimondi all' allegra. Eziandio nel Vangelo di Matteo s' incontra l' elemento trinitario, ma puro e semplice senza vera e propria personificazione nè uguaglianza di natura. *Andate adunque* (dice Gesù ai discepoli), *ed ammaestrate tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.*[2]

— Avvi di più, che vivente G. C. ed anche nei primi consecutivi tempi nè egli nè i suoi proseliti pensaron tampoco ad istituire una novella religione, ma soltanto una setta giudaica, o, a meglio dire, un complemento del giudaismo. Infatti tanto il maestro, quanto i discepoli, proseguirono ad osservare la legge e tutti i riti della religione ebraica, nè mancarono di passare i loro giorni nel tempio, dove gli stessi Pietro e Giovanni salivano per assistere alla preghiera dell' ora nona,[3] e dove il Nazareno soleva insegnare la sua dottrina fondata sulle sacre scritture.[4] Esso Nazareo, dopo aver guarito il lebbroso, gli ordinava di non dirlo a nissuno, precauzione affatto inutile per aver operato il preteso miracolo in faccia a tutto il popolo; e poscia gli prescriveva di uniformarsi alla legge di Moisè.[5] Inoltre in ogni occasione ei si

[1] Ibid., cap. 15, v. 1, 2.

[2] Matt., cap. 28, v. 19. Osservisi che eziandio negli Atti degli apostoli si caratterizza Gesù soltanto come signore fatto tale da Dio: *Sappia dunque sicuramente tutta la casa d' Israel che quel Gesù, che voi avete crocifisso, Iddio l' ha fatto signore e Cristo.* Cap. 3, v. 36. In parecchi altri luoghi s' incontrano le medesime idee, e Gesù chiamasi il giusto, il santo, il profeta ec. Cap. 3, v. 14, 22.

[3] *Att. degli apost.*, cap. 3, v. 1.

[4] Luc., cap. 21, v. 37.

[5] Matt., cap. 8, v. 1 a 4.

dava sollecita cura di citare e spiegare la legge ebraica;[1] ne raccomandava la severa e scrupolosa osservanza, dicendo: *Chi mancherà a questi minimi precetti* (della legge), *e insegnerà agli uomini di non osservarli, sarà minimo nel regno dei cieli: chi li praticherà e insegnerà sarà grande nel regno dei cieli:*[2] e (cosa specialmente notevole), lorchè la donna cananea lo scongiurava ad aver pietà di lei e liberar la sua figliuola dal demonio, ei se ne stava brusco senza risponder nulla; ed avendovi gli apostoli unite le loro esortazioni, il Nazzareno replicava: *Io non son mandato se non alle pecore perdute della casa d' Israel.*[3] Il che mostra chiaro ch' egli si dava per Messia dei soli Ebrei, e non di tutto il genere umano. Così nella solenne cena della Pasqua egli non favorì che gli apostoli e gl' Israeliti, dicendo: *Ed io dispongo a favor vostro del regno, come il Padre ne ha disposto a favor mio: affinchè mangiate e beviate alla mia mensa nel regno mio; e sediate a far giudizio delle dodici tribù d' Israele.*[4] Di più egli, scordandosi di tutti gli altri, pregava il Padre solamente pei suoi seguaci: *Per essi io prego;* NON PREGO PEL MONDO, *ma per quelli che hai dati a me, perchè sono tuoi.*[5] In somma in termini inequivoci e lampanti dichiarava: *Non crediate ch' io sia venuto per annullar la legge od i profeti: io non son venuto per annullarli, ma per adempierli.*[6]

— Saulo o Paolo, trasfuga fanticello ai servigi del nostro dottore Gamaliel, che fu discepolo e successore del celebre Hillel ed uno dei principi del Sanhedrin; Paolo uomo bassotto, tarchiato, calvo, con grosso e lungo nasaccio, folte, nere e congiunte sopracciglia, gambe arcuate e bistorte (pregi che gli guadagnarono molte donne, fra cui santa Tecla che

[1] Ibid., cap. 12, v. 3 e seg., *et pass. alib.*; Luc., cap. 24, v. 27.
[2] Matt., cap. 5, v. 18, 19.
[3] Matt., cap. 15, v. 22 a 25.
[4] Luc., cap. 22, v. 29, 30.
[5] Joan., cap. 17, v. 9.
[6] Matt, cap. 5, v. 17.

lo seguitava per tutto travestita da uomo);[1] Paolo turbolento, fanatico, sanguinario,[2] complice lapidatore di santo Stefano,[3] e (conforme nella storia apostolica assevera Abdia, uno dei primi discepoli di Gesù) assassino anche di Giacomo il minore, Oblia o il giusto, fratello del Cristo; non avendo potuto ottenere in isposa la figlia del suo padrone che non possedeva il fino gusto di Tecla, oppure (come altri sostengono) avendola rapita, e non trovata, a suo giudizio, pulcella, indispettito apostatò, e si buttò al Cristianesimo, per ivi dar pascolo al suo spirito prepotente e ambizioso.[4] —

—Il papa brandisce l'ossuta persona e brontola: — *O generatio incredula et perversa, quousque ero vobiscum? usquequo patiar vos?* Così il buon Gesù rimprocciava i discepoli;[5] ed io a voi, odierni Giudei, grido del pari: E fino a quando, increduli e perversi, comporterò che negliate i miracoli del Cristo e la sua divinità, da tutti riconosciuta, adorata e a mille prove manifesta, senza farvi, secondo il santo antico rito, bruciare? San Paolo, il pilastro precipuo, il cardinal maggiore della fede, il dottore dei dottori, fu abbarbagliato, come tutti sanno, da un celeste sfolgorío che lo trabaltò per terra, ed il tuono della voce divina, *Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?* lo convertì al Cristianesimo.[6] E voi tutti, o schiuma d'increduli, sì sarete tutti ribaltati, ma per capitombolare all'inferno. *Qui habet aures audiendi, audiat.* —

—Potevi, o incauto papasso (rincalza il rabboni), pel

[1] Tale appunto è il ritratto che fanno di san Paolo gli *Atti di S. Tecla*, scritti nel I secolo da un discepolo di san Paolo stesso, e riconosciuti come canonici da Tertulliano, san Cipriano, san Gregorio nazianzeno, sant'Ambrogio, e da altri antichi Padri della Chiesa. Il medesimo san Paolo si confessa da sè piccino, brutto e di parlantina triviale. *Epist. II al Corin.*, cap. 10, v. 10.

[2] *Att. degli apost.*, cap. 9, v. 1.

[3] Ibid., cap. 7, v. 58; cap. 22, v. 20.

[4] Grabo, *Spicilegium patrum*, pag. 48. *Antichi Atti degli apostoli*, cap. 21.

[5] Matt., cap. 17, v. 16, 19.

[6] *Att. degli apost.*, cap. 9, v. 3, 4.

medesimo interesse della tua setta scansare la citazione di quel fiero rabbuffo che il Cristo rovesciava addosso ai suoi medesimi discepoli. Essi infatti stentavano a credere nelle sue parole, e gli stessi fratelli e parenti di lui non gli prestavano fede una bocciccata e gli affibbiavan del matto.[1] Egli però gli pagava di ugual moneta, stante che rinnegava madre e fratelli;[2] e per quanto preferisse a loro i discepoli, pure non solo bistrattava spesso anche costoro, ma perfino lo eletto principe degli apostoli Pietro lo chiamava Satanasso, scandaloso, immemore delle cose divine e perduto dietro alle mondane;[3] con che veramente egli veniva, o papi, successori di Cefa, a delineare il vostro genuino ritratto. Ma, tornando al famoso Paolo, dico che quel miracolo di conversione è troppo goffamente inventato, e che non essendovi stato nessun testimonio e riferendosi dal compilatore degli

[1] « Perciocchè neppure i suoi fratelli credevano in lui. » Joan., cap. 7, v. 5. « E, avendo saputo tali cose, i suoi (parenti) andarono per pigliarlo, imperocchè dicevano: Ha dato in pazzia. » Marc., cap. 3, v. 21. I romanisti, per amore della verginità di Maria, negano acerrimi che Cristo avesse fratelli, e asseverano che in lingua ebraica *fratelli* significa *cugini*. Questa menzogna è così grossolana che non merita neanche confutazione, sendo certo che esso aveva fratelli e sorelle. Matt., cap. 13, v. 55, 56; Marc., cap. 6, v. 3.

[2] « Or mentre egli parlava ancora alle turbe, ecco sua madre ed i suoi fratelli fermatisi di fuori cercavano di parlargli. Ed alcuno gli disse: Ecco tua madre ed i tuoi fratelli sono là fuori, cercando di parlarti. Ma egli, rispondendo, disse a colui che gli aveva ciò detto: *Chi è mia madre, e chi sono i miei fratelli?* E, distesa la mano verso i suoi discepoli; disse: *Ecco la madre mia ed i miei fratelli.* » Matt., cap. 12, v. 46 e seg ; Marc., cap. 3, v. 31 e seg. Veramente, se tanto gli uni quanto gli altri erano una geldra d'increduli, non si sa perchè Gesù nella sua divina giustizia scartasse affatto i parenti, e careggiasse i taccagni scolari.

[3] « Ma egli (Gesù) rivoltosi disse a Pietro: Vattene indietro da me, Satana; tu mi scandalizzi; poichè tu non hai il senso alle cose di Dio, ma alle cose degli uomini. » Matt., cap. 16, v. 23; Marc., cap. 8, v. 33. È cosa misteriosa che l'Uomo-Dio abbia così stigmatizzato quel Cefa, e non ostante elettolo primo titolare del papato; e non è meno singolare che la Chiesa abbia adottato negli esorcismi quel *vade retro, Satana*, già diretto a tal suo primo pontefice, per iscacciare il diavolo. Il rimproccio però era giustissimo, e pur troppo il senso di Piero avverso alle cose di Dio e amico alle mondane si è bruttamente tramandato ai suoi successori, che fecero sempre e fanno d'ogni morale, di ogni religione, di ogni legge fango, pur di acquistare e conservare potenza temporale e ricchezza.

Atti senza verun appoggio di autorità, si risolve in gratuita puerile asserzione.

— Del resto, se Giovanni avea cominciato ad insinuare destramente ed in bella maniera la divinità di G. C. e la Trinità, Paolo, cui fu esso Cristo affatto ignoto di persona, si diede a indíarlo un poco più apertamente, seguitando però l'antecedente arte di mescolar tratto tratto qualche proposizione equivoca e anfibologica, ad ampliarne alquanto la dottrina e a screditare i riti giudaici e specialmente la circoncisione.[1] Egli dapprima usava mòlta prudenza; e temendo di esser manomesso dagli Ebrei di Damasco, scappò calato giù dalle mura in uno sportone.[2] Poscia i Giudei antiocheni gli fecero addosso una terribile sassajuola, lasciandolo per morto;[3] ma soccorso e risensato fuggì anco di là. Allora impaurito ei tornava a giudaizzare, e circoncideva di propria mano Timoteo.[4] Quindi bastonato ben bene a Filippi per avere scacciato di corpo a una fantesca lo spirito di Pitone[5] migrava ad Atene, dove toccava del ciarlatano e del buffone dai filosofi epicurei e stoici.[6] In appresso, dopo altamente protestato di non temer nè tribolazioni, nè catene, nè morte in promulgare il Cristianesimo e render testimonianza al Vangelo,[7] si recò a Gerusalemme, dove, trovandosi in casa di Giacomo in cui erano congregati tutti i neofiti cristiani seniori rimasti fedeli, come G. C., al patrio giudaismo, lo ammonirono, dicendo che molte migliaja di Ebrei, avendo creduto nel Sal-

[1] *Epist. ai Rom.*, cap. 2, v. 25 e seg., ed altrove.

[2] *Att. degli ap.*, cap. 9, v. 25.

[3] Ibid., cap. 14, v. 18, 19.

[4] Ibid , cap. 16, v. 3.

[5] Si sente che l'autore degli *Atti* era un vero Giudeo credente all' *Ob* o spirito di Pitone, che si dilettava di parlare e profetare dalla vulva delle Pitonesse. Su quella serva i padroni ci facevano un guadagno, a causa della supposta divinazione; perciò infellonirono, quando san Paolo le sciupò la bottega fatidica. Ibid., cap. 16, v. 16, 18 e seg.

[6] Ibid , cap. 17, v. 18, 32.

[7] Ibid., cap. 20, v. 23, 24, cap. 21. v. 13.

vatore ed essendo zelatori della legge, mal tolleravano ch'egli insegnasse a separarsi da Moisè, consigliando a non circoncidere i figliuoli e abbandonare le antiche consuetudini: perciò si ritrattasse, e giudaizzasse con loro, camminando nell'osservanza della legge.[1] Allora quell'invitto campione della fede novella, visto il torbido della marina, e dimentico dei coraggiosi propositi, stimò prudenziale accettare il consiglio ed irsene difilato nel tempio a purificarsi e far le consuete oblazioni cogli altri semigiudei; il perchè i Giudei misocristiani dell'Asia ne lo cacciarono come profano, lo vergheggiarono, e per poco stette nol finissero.[2] Allora egli parlò al popolo, calorosamente protestando, sè essere un fior di Giudeo di puro sangue, senza macchia o bruscolo alcuno, educato ai piedi di Gamaliel, istrutto secondo la verità della paterna legge e zelatore di essa: ma tal difesa non gli giovò, chè il popolo chiamavalo a morte, onde per salvarsi dovette inventare il mendacio di esser cittadino romano.[3] Tradotto poi davanti al sinedrio, solennemente si proclamò per Fariseo figliuolo di Farisei (bella testimonianza al Cristo nimicissimo loro!) per interessare in suo pro que' settarj presenti; e la indovinava, perchè, avendo essi prese le sue parti contro i Sadducei, suscitarono un tumulto, per cui il tribuno lo inviò a Cesarea al preside Felice. Dinanzi ad esso reiterò Paolo le sue proteste vivissime di perfetto giudaismo, dichiarando di servire il Dio dei padri e credere a tutto quanto è scritto nella legge e nei profeti; esser andato a purificarsi nel tempio e a farvi limosine e offerte. Neanco poi un minimo jota fiatò di G. C., nè

[1] Ibid., v. 18 e seg.
[2] Ibid., v. 27 e seg.
[3] Ibid., cap. 22, v. 3, e seg. Negli *Atti* Paolo dicesi nato a Tarso in Cilicia: ma san Girolamo, che affermasi meglio informato, ed altri Padri lo fanno nativo di Giscala villaggio della Galilea, i cui abitanti non furon ammessi giammai alla cittadinanza romana. Tarso divenne colonia romana più di cento anni dopo i tempi di Paolo; ed in generale nissun Ebreo godè del civismo romano avanti Decio e Filippo.

di quanto potesse concernere i suoi insegnamenti.[1] In appresso rinnovò al cospetto del re Agrippa e con più energiche espressioni la sua professione di fede giudaica e farisaica, ma meno meticuloso, non più trovandosi sotto la minaccia delle tumultuanti torme nemiche, e vedendosi benignamente ascoltato, vi mescolò eziandio la cristiana credenza. Anche le più minute cerimonie ebraiche osservava, poichè contaminato dalla repentina morte in sua presenza di un uomo, si rase il capo in Cencri, come imponeva la legge, e depositò la chioma nel tempio; e perfino celebrò le feste *nudipedalie*, o sia processioni a piedi ignudi, in Gerosolima.[2] —

— Torno (grida stizzoso il papasso) a ripeterti collo stesso san Paolo: *Aure audietis, et non intelligetis, et videntes videbitis, et non perspicietis.*[3] Devi aver veduto, e vuoi non aver veduto nelle stesse opere di quell' archimandrita dell' apostolato la ragione da lui medesimo allegata per giustificare le sue azioni giudaiche: *Et factus sum Judœis tamquam Judœus, ut Judœos lucrarer.*[4] Ei si finse Giudeo per guadagnar anime a Cristo. —

— E da quando in qua (sclama il rabbi) il Cristo inculcò la simulazione, il mendacio, il rinnegar del suo stesso nome, della persona sua, della sua religione, allo scopo di proselitismo e di propaganda? Anzi ei volle che i suoi apostoli e di-

[1] Ibid., cap. 24, v. 11 e seg.

[2] San Girolamo, *sopr. l'epist. ai Galat*, cap. 4, 11, ec.

[3] *Att. deg. apost.*, cap. 28, v. 26; Isaia, cap. 6, v. 9; Matt., cap. 13, v. 14; Marc, cap, 4, v. 12; Luc., cap. 8, v. 10; Joan., cap. 12, v. 40.

[4] *Epist.* 1 *ad Corinth.*, cap. 9, v. 20. Indi soggiunge: « Mi son fatto Giudeo con quelli che sono sotto la legge, come se fossi sotto la legge (non essendo io sotto la legge), affine di guadagnare quelli che erano sotto la legge; con quelli che erano senza legge, come se io fossi senza legge (non essendo io senza legge di Dio, ma essendo nella legge di Cristo), per guadagnare quelli che erano senza legge. » Ibid., v. 21. Martin. Si può mai sentire un bisticcio più sperticato di questo? Sant' Agostino si sforzava a difendere cotal brutta simulazione di Paolo; ma la era una causa *che non l'avria Demostene difesa.* Ariosto, *Orl. Fur.* Vedi la lèttera di sant' Agostino a san Girolamo. Fatto sta che il bravo Saulo giudaizzava tutte le volte che aveva paura, o voleva procacciarsi qualche personale emolumento.

scepoli fossero semplici, puri, ingenui, piccini ed umili come fanciulli, dicendo che *a chi desse scandalo a que' pusilli meglio per lui sarebbe che gli fosse appesa al collo una macina da asino, e fosse sommerso nel fondo del mare;*[1] supplicio tanto ben meritato dall'arrogante papismo, che a sè tenta rivendicare il primato del mondo. O Adonai! stabilire la tua celeste verità per mezzo dell'infernale mensogna, dell'apostasia, del sacrilegio! Quest'orrida proposizione meriterebbe lo *Schammatha.*[2] E quello che cotanto esecrando peccato commetteva era quel decantato protorabbi, quell'archisinagogo Paolo che millantava: *nè la morte, nè la vita, nè gli angeli, nè i principati, nè le virtù, nè urgenze presenti nè future, nè forza, nè altezza, nè profondità, nè alcun' altra creatura non potrà separarci dalla carità di Dio che sta in G. C. nostro Signore:*[3] e che, dopo tutte queste smargiassate, per cansare i pericoli, scapolava nelle sporte e rinnegava il Cristianesimo! —

— Giustizia però stringe a convenire (osserva il prete di Quirino) che molti servigi rendè Paolo alla sua setta coll' esercitare un ardente proselitismo, nel che assai lo aiutò la sua fanatica energia, il suo spirito turbolento e vagabondo, rettificato però e rivolto al bene e alla virtù dal filantropico genio del Cristianesimo, una eloquenza popolare ricca di sane massime morali ma enfatica, piena di misticismo e ascetismo nebbioso, incomprensibile e spesso ridicolo che suol formar la delizia delle masse vulgari, e che è l'appannaggio di tutte le religioni, le quali sempre si avviluppano nel velo dei misteri. Per altro lentissimi furono i progressi di tal setta semigiudaica e scismatica dal puro giudaismo; e per quanto noi fossimo signori della Giudea e perciò in grado di conoscer le fasi

[1] Matt., cap. 18, v. 6; Marc., cap 9, v. 41; Luc., cap. 17, v. 2.

[2] Gli Ebrei avevano tre specie di anatema (parola greca, ἀνάθεμα, esecrazione): il *Niddui* o separazione dalla Chiesa; il *Cherem* o votazione alla maladizione; lo *Schammatha* o ventura vendetta divina. Quest'ultimo riputavasi il più terribile.

[3] *Epist. ai Roman.*, cap. 8, v. 38, 39.

della loro religione, pure il Cristianesimo, nato sotto Tiberio e disseminato soltanto fra qualche frazione plebea, ci rimase affatto ignoto per oltre due secoli, non essendoci pervenuta che la confusa notizia di una setta, chiamata galileana, povera o cristiana, e non trovandosi fatta menzione di essa nè dei Vangeli, nè di niuna relativa cosa presso i Greci, nè appo alcuno dei nostri scrittori, tranne il seguente passaggio che incontrasi in Svetonio, il quale, parlando dell' imperator Claudio, dice: *Judæos, impulsore Chresto, assidue tumultuantes Roma expulit.* [1]

Il papa. Sepulchrum patens est guttur eorum.[2] Fu sconosciuto, tu dici, il Cristianesimo ai Greci e Romani? Ma la primitiva Chiesa anzi fu greca, e la strepitosa novella del Cristo neonato giunse fino in Oriente, donde mossero i re magi, guidati da una stella, per adorarlo. Per mostrar la celebrità del Cristianesimo tra i Latini, bastano le famose epistole di san Paolo a Seneca, e di questi al primo. Quando poi tutto il mondo concorda nella miracolosa scienza di quel grande apostolo delle genti, tu ardisci appuntar di enigmatico e ridicolo il suo grandiloquio! Oh guai a te, guai a tutti coloro *qui commutaverunt veritatem Dei in mendacium!*[3]

Il prete latino. Una stella che si parte pellegrina dall' Oriente, che fa da battistrada a tre re, non si sa di quali paesi, e per sovra mercato anche magi, cioè sapienti sacerdoti; la quale si ferma sopra una stalla di osteria, nella cui greppia, per mancanza di meglio, è stato depositato un bambolo padrone del cielo e della terra; i magi che sciorinano davanti al bue, all' asinello e a Gesù mirra, incenso ed oro, mentre gli uni avrebbero piuttosto gradito un po' di fieno o di biada, e l' altro, contento al latte materno, non sapeva che farne; i bravi maghi, i quali poscia avvertiti da un sogno di-

[1] *In Claud.*, 25.
[2] Paul. *ad Roman.*, cap. 3, v. 13.
[3] Ibid, cap. 1, v 25.

vino che l'altro confratello in reame Erode pensava giocar loro qualche mal giocò, benchè avesse protestato di volere anch' esso adorare il bambino, si poser la via fra le gambe e per un diverso cammino tornarono felicemente a casa dopo perduta la stella, cacciatasi non si sa dove e certamente andata pe'fatti suoi, non essendovi più bisogno di lei;[1] *Hercle, Mehercle, Juppiter, Medius Fidius!* tutte queste le son cose da disgradare i programmi di commedia del taccuino di Momo. Il vero e stragrande portento si è la semplicità e dabbenaggine di que' fanatici ignoranti nello schiccherare siffatte colossali fanfaluche. Se vietato era agli Ebrei di leggere il Vecchio Testamento prima di venticinque anni, riunito questo al novello, meriterebbe una ulterior proroga del doppio. Quanto poi alle facete lettere di Paolo a Seneca formano una di quelle tante e tante *frodi,* da voi stessi, o Galilei, confessate e chiamate con incredibile sfacciataggine *pie,* quasi che potesse rendersi pia una cosa empia, cioè la falsità e l'impostura.[2] Bisogna inoltre, o povero papasso, tu sia stato nell' antro di Trofonio ed ivi a lungo dimorato,[3] per levare a cielo il supposto ma-

[1] Matt., cap. 2, v. 2 e seg. Luca parla della mangiatoja, culla di Gesù, e di pastori accorsi a vederlo per ispirazione di un angiolo, ma non fiata dei re magi, i quali a quei tempi eran più rari degli angioli, che si trovavan per tutto. Cap. 2, v. 7 e seg. Marco e Giovanni non fanno motto di quell' avventura.

[2] Troppo vi vorrebbe a noverare tutte le scritture apocrife inventate dai cristicoli. Citeremo soltanto per saggio le seguenti: Epistola di Gesù Cristo al re Abgaro; Canone degli apostoli; Sorti degli apostoli e lode degli apostoli; Atti di Pietro apostolo; Itinerario di Pietro apostolo; Atti di Andrea apostolo; di Filippo apostolo; di Tommaso apostolo; Libro dell' infanzia del Salvatore; della nascita del Salvatore; di S. Maria e della sua mammana; della morte di S. Maria; Interrogazioni di Maria grandi e piccole; Libro del Pastore; di Lenticio; Rivelazione di Tommaso apostolo; di Paolo apostolo; di Stefano apostolo; Lettere di Pilato all' imperatore Tiberio; Relazione del Governator Pilato concernente G. C. nostro Signore, inviata all' imperatore Tiberio che era a Roma; Estratto di Giovanni d' Antiochia; Relazione di Marcello ec. ec. Oltre queste falsificazioni, già fu notata la moltitudine degli Evangeli; alle quali tutte unite altre molte spiritose invenzioni e leggende dorate e inargentate, si forma *multorum camelorum onus* di FRAUDI PIETOSE.

[3] Coloro che scendevano nell' antro di Trofonio a consultarne l' oracolo venivano dai preti sottoposti a tali terribili prove che ne rimanevano profonda-

gniloquio di Saulo divenuto Paulo, cioè piccolo. Filastrocche da Sfinge talora sono; sproloquj da invasato; farnetichi e rapsodie da scemo. Mira gemme eoe, perle eritree che le son queste: *Perciocchè ben giova la circoncisione se tu osservi la legge; ma se tu sei trasgressor della lègge la tua circoncisione diventa prepuzio. Se adunque il prepuzio custodisca gli statuti della legge, non sarà il lor prepuzio reputato circoncisione? E se il prepuzio che è di natura adempie la legge, non giudicherà egli te che colla lettera e colla circoncisione sei trasgreditor della legge?... Poichè vi è un solo Iddio, il qual giustifica la circoncisione della fede e il prepuzio per la fede.... Or dunque questa beatitudine cade ella solo nella circoncisione, ovvero anche nel prepuzio? Conciossiachè noi diciamo che la fede fu imputata ad Abraham a giustizia. In che modò dunque gli fu ella imputata? Nella circoncisione o nel prepuzio? Non nella circoncisione, anzi nel prepuzio. Poi ricevette il segno della circoncisione, suggello della giustizia e della fede, la quale è nel prepuzio: acciocchè sia il padre di tutti i credenti per intercessione del prepuzio, e sia imputato a giustizia anche a loro.*[1] Se questo fosse un poema, si potrebbe intitolare la *Postheide*[2] o *Prepuzieide;* e quelli schifiltosi, che torcessero la bocca nel leggerlo, mostrebbero guasto palato e pessimo gusto. Infatti lo sprepuzio trasgressore che diventa prepuzio; il prepuzio sprepuzio custode della legge; il prepuzio naturale giudice colle facciole dello sprepuzio; lo sprepuzio della fede e il prepuzio per la fede; la beatitudine nello sprepuzio oppure nel prepuzio; la fede imputata non già

mente malinconici, sbalorditi ed ebeti per tutta la vita; donde il proverbio rivolto alle persone cupe, meditabonde ed astratte: *Ha consultato l'oracolo di Trofonio.* Quelli sventurati poi che avesser lasciato trapelare qualche segno d'incredulità non ricomparivan mai vivi, e ne venivano rigettati i cadaveri per un'altra apertura diversa da quella per cui erano calati nel sotterraneo. Parisot, *Biog. mit.* art. TROFONIO.

[1] *Ai Roman.*, cap. 2, v. 25 e seg.; cap. 3, v. 30; cap. 4, v. 9 e seg.

[2] Πόσθη, prepuzio.

nello sprepuzio, ma nel prepuzio; la fede che sta di casa nel prepuzio; la intercessione del prepuzio; son tali fiori di rettorica, d'ideologia, di logica, di fraseologia e sovra tutto di decente e candida santimonia da non incontrar gli ugnali neanche nell'orto di Priapo. E nota che di consimili gelsomini trovansi sparse tutte le prediche del santissimo padre confessore di Tecla.

Il papasso. Tali non sono che minimi e impercettibili difetti di stile, e, come lo stesso san Paolo in molti luoghi delle sue lettere confessa, il suo parlare non è asperso di achea rugiada, ma robusto di scienza; *imperitus sermone, sed non scientia.*[1]

Il prete ebreo. Per la barba di Aronne! certo fu una sfondolata sapienza quella, verbigrazia, del protestare esser da stolti il gloriarsi dei propri meriti,[2] e poi soggiungere, volersi non ostante lodare da sè stesso; ed infatti vantarsi corampopulo, e buccinarsi e scampanarsi di molto superiore a tutti gli altri apostoli più insigni, terminando con dire di essi: *Son ministri di Cristo; (parlo da stolto) più io; da più in molti travagli, da più nelle prigionie, oltre modo nelle battiture, frequentemente in mezzo alle morti. Dai Giudei ricevei per cinque volte quaranta frustate meno una: tre volte fui bastonato; una volta fui lapidato; tre volte naufragai; per una notte ed un giorno me ne stetti nel fondo del mare* ec.[3] Qui prosegue la litania dei sofferti malanni, e non dimentica nemmeno la gloriosa faccenda della sporta.[4] Veramente le staffilate, le bastonate, le sassate non appajono un

[1] II *ai Corint.*, cap. 10, v. 10; cap. 11, v. 6.

[2] Ibid., cap. 10, v. 18, cap. 11, v. 1.

[3] Ibid., cap. 11, v. 5, 16, 18, 23, 25 e seg.; cap. 12, v. 11. In quest'ultimo versetto egli dice: « In nissuna cosa sono stato inferiore a quelli che sono più eminentemente apostoli; quantunque io non son nulla » Qui la superbia vera, cozzando colla finta modestia, casca nell'idiotaggine di caratterizzar come gente da nulla tutti gli apostoli i più eminenti.

[4] Ibid, cap. 11, v. 33.

perfetto crisma della sapienza che rabbon Paolo si affibbia, e molto meno la sua dimora nel profondo del mare, dove non ebbe nemmeno l' albergo di Giona, nè vi potè mangiare arrostito in gratella il fegato della sua ostiera.[1] Pare che il medesimo Saulo abbia sentito questa difficoltà, perchè trapassa a celebrare altri suoi più sublimi e magnifici pregi, esordendo col dire: *Se fa d' uopo gloriarsi (veramente ciò non è utile), verrò pure alle visioni e rivelazioni del Signore.*[2] O mastro Paolo! perchè se il vantarsi è cosa stolta e dannevole, perchè, se Dio vi aiuti, così sperticatamente vi vantate?... E siccome egli è sul punto di schiantarne un' altra grossissima, prendendo le sue precauzioni non si arrischia di raccontarla in persona prima, ed alludendo a sè, col far dello gnorri, continua: *Conosco un uomo in Cristo, il quale quattordici anni fa (non so se col corpo, non so se fuori del corpo, Dio lo sa) fu rapito quest' uomo fino al terzo cielo. E so che quest' uomo (se nel corpo o fuori del corpo io nol so, sallo Iddio) fu rapito in paradiso, ed udì arcane parole che non è lecito ad uomo di proferire.*[3]

Il prete greco. Ah! questa è così badiale da non poterla abbracciare neanco Briareo. Il nostro *bombylios anthròpos*[4] non sa se salisse al terzo cielo con esso il corpo o fuori del corpo. Eh! se vi fosse entrato con quel suo gomitolo di corpo, avrebbe sfondato le sfere cristalline aristoteliche, si sarebbe guastata quella nocchieruta persona che fu ghiotto boccone per Tecla e scarabeo per Gamalielide, e perciò

[1] I libri rabbinici assicurano che Giona, nel suo triduano soggiorno in pancia alla balena, si cibò del di lei fegato che trovò il segreto di arrostire. Anche nel *Ricciardetto* del cardinal Forteguerri un fraticello del convento esistente in corpo alla balena pescava, nel lago ivi stante, dei bellissimi ghiozzi; ma non è detto se gli arrostisse o friggesse.

[2] Ibid, cap. 12, v. 1.

[3] Ibid., v. 2 e seg.

[4] Βομβύλιος ἄνθρωπος, *bombylius homo*, uomo verboso, di molto rumore e buono a nulla. È proverbio greco, desunto dal fuco o pecchione che fa gran ronzio e punto mele. Manut, *Adag. græc. et latin.*, pag. m. 652.

avrebbe dovuto accorgersene, salvo che, come osserverebbe il nostro Luciano che ne fa nel *Philopatris* (seppure sia suo) un'uguale pittura a quella degli Atti di Tecla, non vi fosse tirato su per un buco da qualche angiolo in una sporta, sua consueta vettura. Ma se non vi s'intruse, lassù in quel paradiso, tutto di un pezzo, con che vi si ficcò egli? perchè nè il che nè il come nol dice e nol sa neppur lui.

Il papa. Græculus exuriens, schernitore delle cose più sante, tu lo imparerai da me ch'ei vi montò coll'anima, collo spirito, rapito e trasportato colassù dallo spirito divino.

Il Greco. Sicchè lasciato a casa il fagotto corporeo, il suo fiato sen volò a cavalcione del fiato divino al terzo piano celeste: una graziosa cavalcata, affè, dovett'esser quella! E s'intende già che avrà per istrada scansato Borea, Noto, Garbino, Aquilone e cotali altri prepotenti grassatori, che invece di piantare uno stecco nella carne o schiaffeggiare (come faceva il diavolo al corpo di Paolo)[1] si sarebbero divertiti di spazzar via cavallo e cavaliere alitosi. Per altro mi resta sempre alquanto indigesto quel giardino o paradiso collocato non già in qualche luogo della terra come l'ebraico, ma sì spinto al terzo cielo, di cui confesso non potermi formare una ben chiara idea.

Il papa. Gli Ebrei ammettevan tre cieli: aereo e nubifero il primo, ove si forman le nubi, e chiamato *cielo* semplicemente; il secondo astrifero, dove stanno le stelle e detto *firmamento;* il terzo angelifero ove soggiorna Dio co'suoi angeli ed appellato *cielo dei cieli.*[2] San Paolo fu trasportato in quest'ultimo.

L'Ebreo. Niente affatto, perchè in nessuna parte del vecchio o nuovo Testamento trovasi nemmen cennata cotal distinzione; e noi per cielo e firmamento, *rachiah* ebraico, *stereoma* ellenico, intendemmo sempre la *distesa* solida collo-

[1] II *Ai Corint.*, cap. 12, v. 7.
[2] Martini, ibid, v. 2, not.

cata da Dio fra le acque superiori ed inferiori; la quale poi non so se sia simile a pelle, come vuole il Salmista,[1] o a qualche cosa più resistente, trattandosi di contenere il precipizio di tanta massa di acque.

L' archimago caldeo. Ad ogni modo quei tre cieli non avreste fatto, secondo vostro lesto costume, che trafugarli a noi.

Il Giudeo. Checchè ne sia, ora e a segnalarsi un' altra maraviglia di Saulo, cioè ch' egli nel terzo cielo ebbe orecchie lunghe e vista corta, perchè udì cose ineffabili, senza scorgere nemmeno una *jod.*[2] Furono certamente da più di lui Carino e Lenzio, figliuoli del santo vecchio Simeone, che morti e risuscitati da Gesù, scrissero per filo e per segno le cose udite e vedute dell' altro mondo, vale a dire del cielo, dell' inferno, di Dio, di Cristo, dello Spirito Santo, degli angioli, dei patriarchi, dei profeti, dei santi, del principe del Tartaro, di Satanasso suo primo impiegato, principe e capo della morte, di essa morte, de' suoi ufficiali, ec.[3] Concludesi ripetendo che quel Paolo non fu che un mistagogo irrequieto, ambizioso, fanatico, le cui stravaganti rapsodie facean breccia nella plebaglia appunto per la loro enfatica ed enigmatica insulsaggine.[4] Ma basti questo accessorio e meschino argumento che troppo ci ha allontanati dal principale: torniamo al Cristo e ai Vangeli.

— Se i quattro autentici sono dettato d' ispirazione divina, dunque contengono la pura verità, dunque debbono esprimere identiche idee, dunque debbon essere pienamente concordi, conformi, coerenti, armonizzanti fra sè, dunque

[1] «Extendens cœlum sicut pellem, qui tegis aquis superiora ejus.» Psalm. 103, v. 3.

[2] Minima di forma fra le lettere ebraiche, e che risponde alla greca *jota*, per quanto questa sia vocale, e l'altra consonante.

[3] Evang. di Nicodem., cap. 17 e seg.

[4] Il cardinal Bembo non volea saper boccicata di san Paolo, le cui scritture chiamava *epistolacce*. Ma era troppa severità.

debbon costituire una rivelazione così chiara, manifesta, evidente, irrepugnabile da colpir issofatto e persuadere e convincere tutti quelli che sortiscano di conoscerla, più anche di quanto potrebbe farlo qualunque lampante assioma di matematica. Or presentano eglino siffatti caratteri di eterna, immutabile, divina consonanza, verità, sapienza quei quattro codici supposti rivelati? Gittiamovi sopra un rapido sguardo.

— Matteo dopo premessa la genealogia di Gesù, diversa affatto, come vedemmo, da quella assegnatagli da Marco, e raccontata la favoletta dei re magi, non toccata da nessun altro, vi appicca la giunta della *strage degli innocenti,* supposta ordinata da Erode, e l'apparizione in sogno di un angiolo a Gioseffo che lo invita a fuggire con tutta la sacra famiglia in Egitto.[1] Un re potente qual era allora Erode, di anni circa settanta e moribondo, che manda a scannare tutti i bambini del circondario di Bethlem per disfarsi di un neonato, deposto in una mangiatoia d'asini e buoi da una povera ebrea moglie di un falegname,[2] e ciò per paura che questo fantolino lo detronizzi; la è una tale leggenda da scandalizzare anco quelle due povere bestie che col loro spirito riscaldavano il celeste fanciullino: leggenda orribile della quale guardansi bene di muovere il minimo cenno gli altri tre Evangelisti, e di cui non trovasi traccia nemmeno nei libri di Giuseppe Flavio, sì diligente narratore eziam dei minimi fatti giudaici e specialmente di Erode. Anche della fuga in Egitto niuno fa motto, anzi Luca asserisce il contrario, inviando la santa famigliuola diritta a Nazaret: però questi fa comparire ai pastori un angiolo capitano con grossa truppa dietro di angioli soldati annunzianti la natività del Cristo, del quale prodigio gli altri non zittiscono sillaba.[3]

[1] Matt., cap, 2, v. 13 e seg.

[2] Veramente la mangiatoja non è di Matteo, ma di Luca, e il bove e l'asino della Chiesa: *unicuique suum.*

[3] Luc., cap. 2, v. 9 e seg., e spec., v. 39.

— Secondo Matteo, il primo miracolo del Cristo, che dovrebbe chiamarsi anzi del diavolo, perchè ne fu egli lo autore e protagonista, consiste in ciò che questo caricossi sulle spalle lui signore del mondo, e via a scavezzacollo per aria lo portò nel deserto, dove dimorato quaranta giorni e quaranta notti senza mangiare, finalmente ebbe fame; e allora il diascolo per tentarlo gli presentò delle pietre, perchè le trasformasse in pane; al che ei non annuì, replicando l'uomo non vivere di solo pane, ma anche (può interpretarsi) di companatico. Dopo lo trasportò sul pinnacolo, sommità od orlo del tetto del tempio, dicendogli: Buttati giù, che gli angioli ti sosterranno, affinchè tu non dia di stinchi ne'sassi; ed ei rispose: Non tentare il Signore Iddio tuo. Allotta imbizzarrito lo scaricò sopra un cacume di monte, donde scoprivansi tutti i regni del mondo e la lor gloria, e gl'intimò: Mettiti ginocchioni, adorami, e ti regalerò ogni cosa; ma ei rispondeva: Adora anzi tu il Signore Iddio tuo, e servi a lui solo. Qui il diavolo sbrattò, e gli angeli subentrarono a servirlo, e (com'è verisimile, quantunque non sia scritto) lo calarono da quella catapecchia, e lo riportarono a casa.[1] È vero che nella nostra Scrittura Satan intavola una discussione, e fa una scommessa con Dio in proposito di Giobbe, ma non ardisce venire così alle prese con lui e con tanta insolenza. Marco per altro fa una grossa tara al racconto, scrivendo soltanto che lo spirito sospinse Gesù nel deserto, dove fu per quaranta giorni tentato da Satana, e stava con le bestie e con gli angioli suoi servitori;[2] società che invero si incontrerebbe tutti i giorni se non vi fosse carestia di angeli. Giovanni non zirla nemmeno di questa avventura, e fa bene.

Il Greco. Ah, miei onorandi confrati, pontefici di Oriente! le vostre bollenti e sconfinate fantasie furon elle mai capaci d'inventare siffatti ippocameli, ircocervi e ono-

[1] Matt., cap. 4, v. 1 e seg.; Luc., cap 4, v. 1 e seg.
[2] Marc., cap. 1, v. 12, 13.

centauri? Ponno mai cotali enormi fantasticaggini albergar neppure in cervelli briachi di *potamantis* e di *gelatophyllida?*...[1] Iddio ottimo massimo vettureggiato sul groppone del Fistolo pel costui capriccio; campato digiuno e senza fame per una quadregesima, e poi contraddittoriamente affamato; tentato, quasi che potesse andar suggetto a tentazione; con supina sciocchezza invitato a buttarsi di sotto da una tettoia; con più che bestiale stupidità ed insulsaggine balestrato sur una montagna prospettante di tutti i regni della terra e per coda anche della *lor gloria*, quasi fosse possibile la esistenza di tale montuoso panorama, la gloria fusse una guglia, un campanile o una piramide; la immensa baggianata di uno schiavo che offre al suo signore in dono quanto appartiene a quest'ultimo; e finalmente la inconcepibil pazienza, bonomía ed ebetismo del Dio nel prestarsi a simili inutili e ridicole scimunitaggini, a tali farse da Iloti; le sono davvero frottole affatto nuove e senza esempio nelle cronache del grande manicomio umano.

Il papa. In malevolam animam non introibit sapientia.[2] Perciò alle vostre menti annebbiate non albeggia barlume di grazia divina: se no, vi accorgereste che quanto più voi vi affannate e distemperate nel gridare all'impossibile di quelle gesta concernenti il Redentore, tanto meglio risalta la grandezza del loro miracolo, tanto più si appalesa la potenza dell'Uomo-Dio sulla universa natura. Giusto appunto perchè nissuna religione può contare siffatti portenti, ne segue che la nostra sia a gran pezza superiore a tutte le altre. Inoltre, se Dio si lasciò tentare dal Diavolo, lo fece non per sè, ma per noi; cioè per meritarci la grazia di vincere il tentatore, per insegnarci con quali armi si vinca, vale a dire col digiuno, coll'orazione, collo studio della divina parola; per

[1] Bevande di sostanze vegetabili, conosciute dai Greci, che producevano fantastiche e strane allucinazioni. Plin., *Hist. nat.*, lib. 24, cap. 17.

[2] Sapient., cap. 1, v. 4.

fare a noi intendere, come, volendo darci sinceramente al servizio di Dio, saremo esposti all' invidia e alla malignità di questo nemico delle anime.[1] *Qui habet aures audiendi audiat.*

L' Ebreo. Eh! per orecchie tenghiamo da te; ma qui siamo tuttora all' *Aleph* delle contraddizioni, errori, frivolezze e sconci vangelici. I diavoli di due indemoniati, secondo Matteo, esciti dai sepolcri, ovvero di un solo, secondo Marco e Luca, incontrato Gesù Cristo, lo pregano che non gli scacci da quel paese, ma piuttosto gli lasci entrare in un branco di porci ivi pascolanti che Marco fa ammontare a duemila, e il compiacente Gesù risponde: Padroni, andate pure: e loro dentro subito in corpo a quella mandra che infuriata si precipita in mare ed affoga. In quel paese dei Geraseni in cui allora trovavasi il Cristo, come in ogni luogo giudaico, erano in orrore i ciacchi, dichiarati animali impuri dalla legislazione. Come dunque ne pascolava colà sì grosso armento? E come in ogni caso si arrogava il Nazareo la libertà di danneggiar sì gravemente il loro padrone? Era egli questo un bel saggio della decantata sua carità verso il prossimo? Inoltre, se i diavoli avean bisogno di case di ciccia per rimanere in paese, perchè, dopo aver loro accordato la grazia di restarvi, distruggerle, piombandole non in *mare,* stante che non eravi mare, ma nel lago di Genezaret?[2]

— Il Nazareno (narra Matteo) ritornando da Betania, colto per via dall' appetito, si accosta a una ficaia lungo la strada, ma, non trovandovi che fogliame, la maledice, ed eccola subito secca. Marco aggiunge che quello non era il tempo dei fichi; e Matteo che, maravigliando i discepoli di quel fatto e interrogandone il Maestro: *Come si è seccato in un attimo?* ei rispondeva: *In verità vi dico che se avrete fede, e non esiterete, non solo farete seccar le ficaie, ma se anche*

[1] Martini, *s. Matt.*, cap. 4, v. 1, not.

[2] Matt., cap. 8, v. 28 e seg.; Marc., cap. 5, v. 2 e seg.; Luc., cap. 8, v. 27 e seg.

direte a questa montagna, alzati e buttati in mare, sarà fatto. [1] Che ad un povero viaggiatore affamato scappi una imprecazione ad una pianta, la quale, per quanto ne sia la stagione, non porta frutti, passi; che ella si secchi per qualche fortuito accidente, passi egualmente: ma il pretender che i fichi sien maturi nel verno o al principio di primavera e, se nol sieno, ammazzar l'albero è proprio da scemi.

Il gran flamine latino. E quella risposta del Cristo non è leggiadra più del passerotto (paragone vangelico) di Lesbia? Può esser ella più *anticategorica?* Si domanda in qual maniera siasi seccato un fico, e si risponde che colla fede non solo possono seccarsi i fichi, ma sbarbare i monti ed affogarli nel mare. Che ha che far la fede col motivo della seccatura del fico? E poi, perchè, se Cristo aveva fame, invece di un miracolo così sciocco e dannoso, non operava l'altro utile e opportuno di far subito nascere e maturare i frutti di quella pianta?... Ah! Vangelisti, voi fate tornare in mente il lepido *nugipolyloquides* del nostro Plauto. [2]

Il papa. Quello del fico è un tropo, un simbolo che significa la punizione dei Cristiani che portan foglie non frutti di bontà e religione, ed esprime anche il mistero della riprovazione della sinagoga, ficaia frondosa ma non fruttifera. [3]

Ah ah ah! (*tutti ridono*).

Il papa. Risus abundat in ore stultorum.

Il Giudeo. Cristo, scendendo dal monte *seguito da molte turbe*, guarisce, toccandolo, un lebbroso e, secondo Matteo e Luca, gl' impone: *Non lo dire a nessuno.* Marco non mette quest' ultima clausula, e mostra più giudizio, perchè, avendo spiattellato il miracolo davanti a molte turbe, diveniva cosa ridicola raccomandarne il segreto. [4] Si scorge chiaro che

[1] Matt., cap. 21, v. 19 e seg.; Marc., cap. 11, v. 13 e seg.
[2] *Pers.* act. VI, scen. 4.
[3] Martini, *s. Matt.*, cap. 21, v. 19, not.
[4] Matt., cap. 8, v. 1 e seg.; Marc., cap. 1, v. 40; Luc., cap. 5, v. 12.

tal proibizione di parlare ponevasi anzi per aguzzarne la voglia, siccome apparisce da altri passaggi.[1]

— Matteo dice che eziandio il portento della trasfigurazione Gesù ordinò di tacerlo ai tre spettatori Pietro, Giacomo e Giovanni, finchè ei non fosse morto e risuscitato;[2] la qual trasfigurazione, avvenuta sur un alto monte innominato e dalla tradizione creduto il Tabor di Galilea, consistè nell' essersi illuminata, come il sole, la faccia del Cristo e imbiancate le vesti come neve;[3] Marco non parla della faccia, e dipinge le vesti talmente risplendenti e nivee che un tintore della terra non potrebbe farle sì candide;[4] della qual cosa niuno dubiterà, specialmente se quelle vesti fossero dapprima state nere. Luca pure tocca del vestito splendido e albicante, e quanto alla faccia si contenta osservare che l'aria ne divenne tutt' altra.[5] Ma il nocciolo del miracolo si fu che Mosè ed Elia sbucarono fuori colassù non si sa donde nè a che fare, poichè non portava il pregio di scomodarsi per vedere imbiancar la casacca di Gesù. Quei due o fantasmi, o veraci corpi che fossero, si misero a chiacchierare con esso lui e, mentre gli altri Vangelisti tacciono il suggetto di quella conversazione, Luca accerta che, *apparsi con gloria*, discorrevano della sua prossima partenza per Gerusalemme; cosa forse da lui Luca saputa per essere stato lassù invisibile ad origliare; stante che non potevano

[1] Matt., cap. 9, v. 29, 30, 31; Marc., cap. 5, v. 43, cap. 7, v. 36, cap. 8, v. 26, 30. Mentre in questi luoghi Gesù divieta severamente di propalare le sue mirabili guarigioni, ed ottiene invece che tutti le celebrano a gara, nel miracolo poi de' majali egli dice all'ossesso liberato dalla legione diabolica: *Va' a casa tua ai tuoi, e racconta loro quanto grandi cose ha per te fatto il Signore, e come egli ha avuto pietà di te. Ed egli andò, e prese a predicare in Decapoli quanto gran cose Gesù gli avea fatte.* Ibid., cap. 5, v. 19, 20. In un libro profano queste si chiamerebbero contraddizioni.

[2] Matt., cap. 17, v. 9.

[3] Ibid., v. 2.

[4] Marc., cap. 9, v. 2, 3.

[5] Luc., cap. 9, v. 29.

avergliela riferita i tre apostoli, i quali Luca stesso assevera che nel tempo del colloquio dormivano come ghiri. Resterebbe inoltre a desiderare, ci avesse anche specificato in che consistesse quell' apparizione *con gloria*, e se forse Mosè arrivò a bisdosso di una saetta del Sinai ed Elia nella sua solita carrozza di fuoco. Fatto però si è che in Matteo Pietro piglia la parola, dicendo a Gesù: Qui ci si sta benone; facciamo tre tabernacoli, uno per te, uno per Mosè, e uno per Elia: Anche Marco e Luca attestano ciò, ma soggiungono con molta ragione che non sapevano cosa si dicessero sbigottiti dalla grossa paura. In quel frattempo eccoti una nuvola (sulle alte montagne non son rare) avvilupparli tutti come nelle scene drammatiche, e uscirne una boce: *Questo è il figliuol mio diletto; ascoltatelo:* e Matteo aggiunge: *nel quale io mi sono compiaciuto.* Sarebbe stato bene significare da cui venisse tal voce, affinchè i maliziosi critici non l'attribuissero a qualcuno degli attori di questa commedia. Matteo narra che a quel bocione i discepoli cascaron bocconi per terra, e poscia alzati gli occhi non videro più nissuno fuor di Gesù: Marco fa semplicemente sparire i due profeti, ma non butta per terra i discepoli: Luca non dice altro che *Gesù rimase solo.* [1] La circostanza poi più sorprendente si è che Giovanni non muove tampoco verbo di tale strepitosa trasfigurazione.

Il flamine. Bisogna convenire che, quanto a metamorfosi, è più dilettevole Ovidio e Apulejo. Poi, che Pietro spaventato cascasse boccone non fa specie, perchè spesso aombrava dalla paura, onde venne fin dal maestro rimproverato di poca fede nella sua passeggiata a piedi sul mare; [2] ma che lo imitassero anco Giacomo e Giovanni, da Gesù sor-

[1] Matt., cap. 17, v. 3 e seg; Marc., cap. 9, v. 3 e seg; Luc., cap. 9, v. 30 e seg.

[2] Matt., cap. 14, v. 29, 30, 31.

nominati *Boanerges*, cioè figliuoli del tuono, ella è cosa inconcepibile.[1]

Il papa. Imparate, o stolti profani, che « Mosè rappresentava la legge, Elia i profeti; onde colla loro apparizione si volea far comprendere come e la legge e i profeti conducono a Cristo, e in lui hanno il completo loro compimento. »[2]

Ah ah ah! (*tutti ridono.*)

Il Greco. Nuovo metodo di pagare i tributi: *Va' al mare e getta l' amo; piglia il primo pesce che verrà su; aprigli la bocca, e vi troverai uno statere;*[3] *prendilo e paga per me e per te.*[4] È un peccato che niuno, tranne Matteo, racconti questo arcibellissimo miracolo di Gesù, di cui sarebbe molto comodo conoscer la chiave!

Il Giudeo. Più magnifico però si fu quello del pane e de' pesci; attestato da tutti a quattro gli Evangelisti. Gesù con cinque pani e due pesci saziò *nel deserto* cinquemila uomini affamati senza contar le donne e i ragazzi, e si raccolsero dodici sporte piene di avanzi: poco appresso *sur una montagna* ne sfamò altri quattromila senza i ragazzi e le donne con sette pani e con alcuni pochi pesciolini, e ne avanzarono sette sporte piene di pezzi.[5] Qualcuno potrebbe obiettare che il ripeter per due volte lo stesso miracolo ne diminuisce l' effetto drammatico, e che sarebbe stato più semplice e liscio impedir la fame di quelle turbe; ma non conviene esser tanto sofistici. Matteo fa risanare al Cristo quattro ciechi col toccare i loro occhi;[6] ed altri infermi col solo contatto delle sue vesti;[7] e un ragazzo *lunatico*, cacciandone di

[1] Marc., cap. 3, v. 17.
[2] Martin., *s. Matt.*, cap. 17, v. 3, not.
[3] Moneta del valore di quattro dramme.
[4] Matt., cap. 17, v. 26.
[5] Ibid., cap. 14, v. 17 e seg., cap. 15, v. 34 e seg.; Marc., cap. 6, v. 41 e seg, cap. 8, v. 5 e seg.; Luc., cap. 9, v. 16 e seg.; Joan., cap. 6, v. 11 e seg.
[6] Matt., cap. 9, v. 29, cap. 20, v. 34.
[7] Ibid., cap. 14, v. 36.

corpo il diascolo con una sgridata:[1] il quale ultimo metodo comparisce un po' pedantesco e perciò non troppo dignitoso. Marco e Luca gli fanno risuscitare una fanciulla, prendendola per mano e dicendole: *Talitha cumi:* cioè, ragazza, alzati, tel comando: modo imperativo condegno e plausibile.[2] Ma diverso fu quello, la cui mercè, guari un sordo muto, ficcandogli le dita negli orecchi, toccando la lingua collo sputo e sclamando: *Ephphetha,* cioè, apriti:[3] atti non esenti da qualche tinta ciarlatanesca. Per uno Dio onnipotente bastava l' *effetha,* quantunque tal vocabolo peccasse di sconcordanza grammaticale. Ad un cieco poi prima gli sputò negli occhi, e vi pose su le mani, e quegli disse di veder camminar uomini come alberi; allora v' impose di nuovo le mani, e vide distintamente; imitando così un chirurgo che operi a poco per volta. Qui avrebbe calzato a pennello il solo: *Apritevi.*[4] In Luca fu bene che il Cristo ordinasse al morto giovanetto: *Dico a te, levati su:* e quegli obbedisse;[5] ma non parve molto decente in Giovanni che, sputando in terra, facesse del fango collo sputo per render con tal nuovo empiastro la vista a un cieco nativo; cerotto però che, per divenire operativo, ebbe bisogno di essere aiutato coi bagni della piscina di Siloam.[6] Anche nella strepitosa resurrezione di Lazzaro, per inesplicabil reticenza degli altri Evangelisti raccontata dal solo Giovanni, Jeschut dovette chiamarlo con una grossissima boce; ed è troppo naturale, perchè un morto di quattro giorni che puzza non può aver l' udito fino.[7] E a pensarci bene, può

[1] Ibid, cap. 17, v. 15 e seg.

[2] Marc., cap. 5, v. 41 e seg.; Luc., cap. 8, v. 54 e seg.

[3] Marc., cap. 7, v. 33 e seg. Anche il Martini dice: « Questa maniera di comando non conviene se non al signore della natura. » Ibid. Le altre dunque più floice non parrebbero da lui.

[4] Ibid., cap. 8, v. 23 e seg.

[5] Luc., cap. 7, v. 14, 15.

[6] Joan., cap. 9, v. 6 e seg.

[7] Ibid., cap. 11, v. 39, 43, 44.

essere stata appunto questa la cagione del silenzio dei tre, i quali, non avendo trovato difficoltà nell' ammettere le altre risurrezioni di cadaveri freschi, si fecero scrupolo di passar quella di uno così maledettamente stantio. Ma il pro' Joannes, che la sapeva più lunga di tutti, a segno tale che i fedeli credono aver lui scoperto il segreto di esser sempre vivo, [1] per accrescere il calibro già grossissimo di quel miracolo, nota anche l' altra circostanza che il quatriduano morto saltò fuori dalla grotta ov' era sepolto non ostante che avesse piedi e mani legati. [2] Ma anche nei preamboli questo fatto fu pieno zeppo di singolarità; imperciocchè Gesù ben sapeva, Lazzaro esser morto, e lo disse apertamente, sicchè l' apostolo Tommaso, soprannominato *Didimo* (titolo forse onorifico allora, per quanto oggi un po' decaduto), [3] soggiunse ai condiscepoli: *Andiamo anche noi; e mojamo con lui;* [4] nel qual caso, addio predicazione del Vangelo e Cristianità!

Il papa. Perverso rabbino, tu storpi Giovanni: Toma non intende voler morire con Lazzaro, ma con Gesù pericolante, perchè voleva tornare nella Giudea, dove poco prima erasi tentato di lapidarlo. [5]

Il Latino. Rabboni ha ragione: *relatio fit ad proxima:* Cristo dice: *Andiamo da lui,* cioè da Lazzaro; e Didimo subito aggiunge: *Andiamo anche noi, e muoiamo con lui.* Della minacciata lapidazione al maestro se ne parla niente meno che nove versetti di sopra. A ogni modo non potrebbe lodarsi un frasario così sgrammaticato.

Il Greco. Eh! se tu cerchi lo stile ordinato e chiaro nei Vangelj, non ti basterà neanco il lanternino di Diogene, e neppure se ti serva del Vesuvio per moccolo. Intendo an-

[1] Dell' Aquila, *Diz. bib.* art. JOANNES.
[2] Joan., cap. 11, v. 44.
[3] Δίδυμος, didymo doppio, dubbioso; Δίδυμοι didymi *testicoli.*
[4] Joan., cap. 11, v. 16.
[5] Ibid., v. 8.

ch' io che un codice dettato da Dio dovrebb' esser perfettissimo in tutto; ma i segretarj dell' Uomo-Dio eran ben altro che *api attiche* e *midolli delle muse,* come il nostro Platone, quantunque loro principale maestro. D' altra parte non troverai religione in cui gl' Iddii si piacciano di parlar chiaro. Gli oracoli intelligibili cessano di essere oracoli. Quando Omero caratterizzava Giove *nefelegeréta Zeus;* [1] meritava la mitria di pontefice.

Il Giudeo. Si osservi inoltre che Gesù, già sapendo la morte di Lazzaro, non si commosse punto nè poteva commoversi, allorchè Marta sorella di esso gli andò incontro, e glie ne diè la notizia, [2] anzi le annunziò: *tuo fratello risorgerà.* [3] Un momento dopo Maria, altra sirocchia, lo incontrò pure, e dettogli piangendo esser morto, egli Jeschut *fremè interiormente, turbò sè stesso, gli cascaron le lagrime,* e arrivando al sepolcro, *fremè di nuovo entro di sè.* Donde mai era nata la ragione di tal fremito e turbamento interno e lacrimazione, tostochè un istante prima trovavasi tranquillissimo e parato a risuscitare il defunto? Per soprassoma, nel punto di quella conturbazione, domandava: *Dove l' avete messo?* Come! Uno Dio ognisciente e istrutto della morte di Lazzaro, ignorava poi il luogo della sua sepoltura? [4]

Il papasso. Allora parlava da uomo.

L'Ebreo. Ma un uomo come può risuscitare una carogna putrefatta?

Il papa. Allora agiva da Dio.

Il Greco. È un affar comodo. L' antropomorfismo è il pernio di tutte le religioni; e voi deicristicoli l' avete copiato da noi Greci, che lo rubammo agli Orientali.

L' Ebreo. Avvi un' altra importante avvertenza. Josuah

[1] Νεφεληγερέτα ζεύς, Giove adunator di nubi.
[2] Ibid., cap. 11, v. 20, 21.
[3] Ibid., v. 23.
[4] Ibid., v. 21, 23, 32, 33, 34, 35, 38, 39.

sciorinava miracoli a iosa per ogni dove; ma in Nazaret sua patria ricusò sempre ostinatamente di farveli; comecchè più volte pregatone, anzi messo al punto e a repentaglio di operarveli per iscagionarsi dalla taccia d'impostore, si scusava, dicendo, niuno esser profeta nella propria patria, e non volerli fare, perchè nissuno ci credeva. E qui usciva fuori con certe sue curiose novelle, predicando che Elia fu negato a tutte le vedove, eccetto quella di Sarepta, e che fra tanti lebbrosi d'Israele nissuno fu mondato fuori di Naaman siro. I quali spropositi così scandalizzarono quelli della Sinagoga che lo cacciaron fuori di città, e volevan precipitarlo da una montagna, se non gli fosse riuscito di scapolarsela, traforando lestamente tra l'uno e l'altro d'infra coloro.[1] Ognuno di leggieri comprende che i sinagoghi avean mille ragioni di rimanere indignati, mercecchè, appunto per convincere la costoro incredulità e guadagnar così il proprio paese al nuovo rito, Josuah doveva indispensabilmente miracoleggiare senza parsimonia, anzi a fusone, a rifuso, a macco, a barella, invece di schermirsene con insulse ciarle e favolette, e farsi quasi acciaccare. Lo stesso salmo ei lo salmeggiava ai Sadducei e Farisei, richiedentigli pure qualche prodigio; anzi gli proverbiava forte, sclamando: *Generazione perversa e adultera, ella chiede un prodigio; nè altro prodigio saralle accordato che quello di Giona profeta.* E te gli piantò lì su due piedi, e andossene pe' fatti suoi.[2] Appariva manifesto che l'unto spacciava soltanto la sua sicera miracolosa ai creduloni e babbioni plebei, ma non arrischiava offrirla ai dotti e sagaci.

Il Greco. Questo fu sempre il prudente costume degli eusebiurghi e taumaturghi, che a noi preme di conservare con diligente cautela; diversamente la ricca bottega della teratologia ne andrebbe scombuiata e diserta, e potrebbe

[1] Matt., cap. 13, v. 57, 58; Marc., cap. 6, v. 4, 5, 6; Luc., cap. 4, v. 23, 24 e seg.
[2] Matt., cap. 16, v. 1 e seg.; Marc., cap. 8, v. 11, 12.

serrarsi con una lapida mortuaria.[1] Ma chi mi spiegherà ora il logogrifo di quel prodigio di Giona accennato dal Cristo? Doveva forse una balena ingolare tutti i Farisei e Sadducei? Sarebbe stato un miracolo molto persuasivo.

Il papa. Totum spiritum suum profert stultus.[2] Gesù volle significare che, come Giona stette tre giorni nel ventre della balena, e poi fu vomitato; così egli, dopo dimorato tre giorni nel sepolcro, sarebbe risorto, e tale sarebbe stato il miracolo concesso a quegl' increduli tentatori ed adulteri.

Ah ah ah! (*tutti ridono*)

Il Giudeo. Postergando gli altri miracoli minori, verremo all' ultima *macchina* della tragicommedia. Poco avanti la morte dell'Uomo-Dio, a narrazion di Matteo, *dall' ora sesta all' ora nona* (cioè da mezzodì fino alle tre) *furon tenebre per tutta la terra;* e dopo la morte *si squarciò il velo del tempio, la terra tremò, le pietre si spezzarono, i monumenti si apersero, molti corpi di santi risuscitarono, entrarono nella città santa, e apparvero a molti.*[3] Secondo Marco *si fendè* soltanto *il velo del tempio.*[4] Luca asserisce che dalla *sesta ora circa si fe' buio per tutta la terra sino all' ora nona, si oscurò il sole, si divise per mezzo il velo del tempio;* ma che queste cose successero avanti Gesù Cristo spirasse.[5] Giovanni non fa motto di nissuno fra tali prodigj. Bastano ed esuberano queste discordanze, incoerenze e reticenze per condannare tali racconti, estremamente puerili. Se così terribili cose fossero avvenute, gli Evangelisti tutti le avrebbono narrate nel modo medesimo, mentre una ed immutabile si è la verità; e così pure tutti gli scrittori e specialmente i nostri, Filone, contemporaneo di Gesù, e Gioseffo Flavio, si sareb-

[1] Ευσέβεια, religione; έργον, opera; θαυματουργῶ, faccio miracoli; τερατολογία, scienza dei portenti.

[2] Proverb., cap. 29, v. 11.

[3] Matt., cap. 27, v. 51 e seg.

[4] Marc., cap. 15, v. 38.

[5] Luc., cap. 23, v. 44 e seg.

bero data cura di registrarle; ed invece niuno ne ha fiatato mai.

Il Latino. Tu ben ragioni, ed io aggiungo che quel finimondo, specialmente di Matteo, è di una lepidissima lepidezza. Che si burla! tremuoti, macigni spezzati.... e davvero, dacchè i sassi avean fatto tanto di rompersi, anche i sepolcri dovevano risentirsene e spalancarsi; ma quei *corpi* dei santi ebbero torto marcio a intrigarsi in cose che non gli riguardavano, e peggio poi a farsi vedere dopo disfatti e polverizzati.

Il papa. Venenum aspidum sub labiis eorum.[1] Quei corpi di santi non eran morti, ma solamente *addormentati*, come letteralmente avverte il sacro testo; e per quanto alla morte del Cristo si svegliassero, pure seguitarono a dimorare là dentro nei loro monumenti fino alla resurrezione del medesimo, perchè egli doveva essere il primo a risorgere, e solo dopo di essa ne uscirono fuori, entrarono in Gerusalemme, e comparvero a molti fedeli.[2]

Ah ah ah! (*risa.*)

Il Greco. O collega deicristicolo (perchè alla fine siam tutti consorti, e se fra noi vicendevolmente ci maltrattiamo, ingiuriamo e scomunichiamo, siam poi obbligati a collegarci e sostenerci contro i profani in generale); o confratello cristiano, perchè mai tu così grave d'anni e sepolcrale di persona ti mostri tanto faceto nella parola? Siffatto gli è uno scandalo del collegio pontificale, un'antitesi comica da comprometterne la dignità. È vero che il tuo testo sacro dice figuratamente di que' corpi santi *che si erano addormentati*, ma soggiunge subito RISUSCITARONO, e la tua stessa Chiesa concorda essere stati morti arcimorti.[3] Tu invece pretendi tenerli svegliati, a manicare, per mantenersi vivi, i vermi dei loro sarcofagi, seppur ve n'erano, onde ob-

[1] Paul., *ad Roman.*, cap. 3, v. 13.
[2] Matt., ibid., v. 52, 53.
[3] Martini, ibid.

bedire all' etichetta di precedenza nella resurrezione del Cristo; propositi questi estremamente falotici. Se poi entrarono in Gerusalemme, dunque si trovavan sepolti fuori, e questa città santa non possedeva nelle sue sepolture nissun santo; cosa che reca della pena. Si arroge che *apparvero a molti:* lo credo: se entrarono in città, dovevano necessariamente esser veduti passeggiar per le strade, salvochè non avessero in dito l' anello di Gige, e lo si togliessero, per mostrarsi esclusivamente ad alcuni. Ma lasciamo pure al solo Matteo la responsabilità di que' grotteschi morti-vivi.

— Rispetto al buio universale per tre ore di esso Matteo e di Luca, non potè derivare da nissuna ecclisse, perchè, affermandosi avvenuta nel plenilunio, riusciva astronomicamente *impossibile.*

Il Cristiano. Nulla d' impossibile a Dio: tale ecclisse fu contro l' ordine naturale, cioè miracolosa. [1]

Il Latino. Questa è la solita risposta dei disperati. Sarebbe men reo ricorrere col vescovo Eusebio e al greco Flegone, di cui sono smarrite le opere, facendogli dire che nel quarto anno della duecentesima olimpiade avvenne una grande ecclisse solare, accompagnata da tremuoto che rovesciò la città di Nicea in Bitinia. Ma si opporrebbe Filipponio che, riportando il medesimo passo di Flegone, pone quella catastrofe come accaduta nel secondo anno della duecentesima olimpiade; discrepanza che prova l' incertezza di tale epoca. Poi i calcoli astronomici dimostrano che nissuna ecclisse di sole ebbe luogo nè il secondo nè il quarto anno di tale olimpiade, e che avverossene soltanto una di pochi digiti nel prim' anno. [2] Poi insisto ancor io nel sostenere che, quando un sì straordinario fenomeno fosse avvenuto, tutti gli storici ne avrebbero diffusamente parlato, come fece il nostro Plinio juniore del sobbisso di Ercolano e Pompei. Infine anco' am-

[1] Martini, *s. Matt*, cap. 27, v. 45, not.
[2] Il Keplero riconobbe tal verità, ed Halley la dimostrò matematicamente.

mettendone l'evento nello stesso giorno della morte del Cristo, nulla ciò rileverebbe, poichè avrebbe potuto essere una contingenza naturale fortuita.[1]

L' Ebreo. La taumaturgia posteriore alla morte del Cristo è ancor più stravagante e risibile. Matteo dice che *nella sera del sabbato che si schiariva già il primo dì della settimana* (quel GIORNO che comincia a SCHIARIRSI SULLA SERA è un gioiello di nuov' arte e materia) venne un gran tremuoto, l' angelo del Signore con faccia di saetta e vestito di neve piombò giù dal cielo, ribaltò la lapida del santo sepolcro, vi si pose su a sedere, e le guardie spaventate cascaron giù come morte. Poi l'angiolo fece un bel sermone alle due Marie ite a visitare il sepolcro, le quali più coraggiose non ebbero punta paura del suo sembiante fulmineo, e annunziò loro che il Cristo era risorto; entrassero pur dentro nel sarcofago per chiarirsene, se non credevano alla sua parola d' angiolo d' onore, e lo vedessero vuoto; avvisassero i discepoli, Gesù precederli nella Galilea, dove lo avrebbero incontrato: e infatti le due donne, non già per tener quel messo divino accoccolato sulla lapida come impostore, ma per mera curiosità sessuale insepolcratesi, ne uscirono tosto, corsero a dar la gran nuova ai discepoli.... Quand' ecco Gesù si presenta ad esse in persona dicendo: *Dio vi salvi!* saluto invero un po' troppo terreno per lo stesso Dio che parlava, e ripete loro l' ordine già dato dall' angiolo (il quale non si sa se fosse sempre sul suo pietrone o sparito) di avvertire i *suoi fratelli* ad irsene in Galilea. Certo anche qui spicca la bonomia del maestro, il quale chiamava *fratelli* gli apostoli e i discepoli che nell' ora del suo pericolo dormivano come marmotte, e nel punto della cattura scapparono tutti come uno stormo di oche, e l' abbandonarono in man dei carnefici.[2] Marco riferisce che

[1] Il motto attribuito a Dionigi l' areopagita, *aut dominus naturæ patitur, aut mundi machina dissolvitur,* è una ridicola frottola, come tutti sanno.

[2] Matt., cap. 26, v. 40; Marc., cap. 14, v. 40, 50; Luc., cap. 22, v. 45.

le Marie, trovato il coperchio rovesciato, entrarono nella tomba, e videro *un giovane* vestito di bianco assiso alla destra che fe' loro la stessa ambasciata. Ma esse fuggirono senza parlare a nissuno pel grande spavento. Ed allora Gesù prima apparve a Maria Maddalena, dal cui corpo già avea cacciato sette diascoli, ed ella proclamò agli scolari la sua resurrezione, i quali però non ne crederon nulla; sicchè per vincere la lor cocciutaggine, Jeschut medesimo stimò opportuno apparire personalmente a due di loro; e perchè lo riconoscessero tosto, si accampagnò con essi per istrada *sotto un altro aspetto* (metodo infallibile di pronta recognizione), i quali riferirono la cosa agli altri, che pure ebbero il torto di non credere. Perciò si dècise di comparire agli undici apostoli congregati a mensa, e pare riassumesse le sembianze genuine, sebbene il testo nol dica; ma certo è che rinfacciò acerbamente ad essi la loro durezza di cuore per non aver prestato fede a quelli che l'avean veduto resuscitato, e che, non ostante il suo travestimento, si erano persuasi esser proprio lui. Terminata la quale allocuzione, fu assunto al cielo, e prese il suo posto a man diritta del Padre.[1] Luca narra che non solo alle Marie, ma ad un branco di donne entrate nel monumento apparvero due personaggi in abito risplendente e conservanti l'incognito, che tennero un consimil discorso intorno Gesù, e le comari n'empirono il vicinato, con generale incredulità e derisione, e toccando delle pazze. Allora quel solito senza fede del caporione Cepha entrò da sè nel sepolcro e videvi i soli lenzuoli per terra. Poscia, mentre due discepoli, l'uno Cleofa, anonimo l'altro, andavano ad Emmaus, ecco Josuah si accompagna con essi; e questa volta conserva la sua antica figura, ma accieca i loro occhi, affinchè nol riconoscano, si fa contare la storia della propria passione e morte, si scuopre solamente a cena, rendendo ad essi la vista, e sparisce. Indi nel ritorno de'medesimi a Gerusa-

[1] Marc., cap. 16, v. 5 e seg.

lemme ricompare fra loro, e quelli atterriti lo pigliano per uno spirito. Egli però: Ecco (dice) mani e piedi; guardate, palpate; son ossa e carne, non mica spirito. Avete nulla da mangiare? Gli diedero un pezzo di pesce arrosto e un favo di mèle, che ei gustò con molto appetito. Da sezzo, dopo arringati, gli condusse a Betania, gli benedisse, e volò via.[1] Finalmente, secondo Giovanni, la sola Maria Maddalena vede levata dal monumento la pietra, corre ad avvertirne Pietro e Giovanni; essi fanno un palio, il secondo lo vince, arrivando il primo al sepolcro e dietrogli l'altro: veggono le lenzuola, le fasce da una parte, il fazzoletto ripiegato dall'altra. Ma più privilegiata Maria, come sogliono sempre esser le donne, ebbe l'abilità di scorgervi anche due angeli vestiti al solito di bianco che le domandarono perchè piagnucolasse, e, voltandosi, vide Gesù, ma nol conobbe, il quale eziandio le chiese, perchè piangesse. Ella lo prese (che marrone!) pel giardiniere; ma Gesù le disse: *Maria!* ed ella rivoltasi gli rispose: *Rabboni!* stante che sembra lo riconoscesse alla voce; ed egli: *Guarda di non mi toccare, perchè non sono asceso ancora al Padre mio:* al che la Maria Maddalena avrebbe potuto rispondere: Anzi bisogna che ti tasti ora che ci sei; perchè, montato lassù, come farò ad arrivarti?[2] Allora Gesù apparve in mezzo agli apostoli congregati, e Didimo diede quello scandalo di voler mettere il dito sulla piaga, come tutti sanno. Per ultimo il Cristo ricomparve nel mare di Tiberiade, all'oggetto di procacciare agli apostoli e discepoli una buona retata di pesce.[3]

— Ora domando io; può esservi alcuno al mondo, ec-

[1] Luc., cap. 23, v. 55, cap. 24, v. 1 e seg., per tot.

[2] San Leone spiega questo passo inesplicabile, dicendo che la Maria non doveva *conoscer Gesù coi sensi della carne, e che lo doveva palpare* (sic) *in un modo più perfetto e più vero in Paradiso. Serm. II, De ascens.* Martini, *Joan.*, cap. 20, v. 17, not. Questa interpetrazione sente un po'troppo del paradiso di Macometto. Ibid., v. 1 e seg.

[3] Ibid, cap. 20, v. 27; cap. 21, v. 1 e seg.

cetto un cervello di piombo, che caratterizzi come *divino* questo inestricabile caos taumaturgico?

Il Greco. E nota inoltre che non solamente Matteo contraddice gli altri Vangelisti, scrivendo, Gesù esser apparso due volte ai suoi discepoli dopo la risurrezione; non solo Marco contraddice Matteo, asserendo che apparve tre volte; non solo Giovanni contraddice Matteo e Marco, parlando di quattro apparizioni; non solo Luca afferma che Gesù nella ultima sua apparizione condusse i discepoli in Betania donde ascese al cielo in loro presenza, mentre invece Giovanni accerta che ciò accadde in Gerusalemme; non solo Luca contraddice a sè stesso e agli altri asseverando negli Atti degli apostoli che fu sul monte Oliveto donde Gesù s' innalzò per aria, finchè una nuvola lo avviluppò e ricoverse, dalla qual regione celeste discesero due uomini abbigliati di bianco per annunziare che egli sarebbe tornato;[1] non solamente anche nelle rimanenti narrazioni riboccano le frivolezze e incoerenze; ma le s' incontran talora anche nelle parole e negli atti che si attribuiscono al Cristo.

— Infatti, siccome già cennavasi, egli buttava là colla pala miracoli corampopulo, e simultaneamente esigeva non si sapessero; imponeva agli apostoli di non ricever nè oro nè argento pel lor ministero, e poi voleva entrassero per le case e vi stessero ad agio spesati di tutto punto, e chi non gli accogliesse sarebbe bruciato vivo con tutta la città peggio di Sodoma e Gomorra (esecuzione però molto temperata dal venir rimessa al giorno del giudizio;[2] il quale, per quantunque si credesse prossimo, ebbe il buon *giudizio* di slungarsi a tempo indefinito); inculcava agli apostoli di non aver paura di nissuna persecuzione pel già citato motivo dell' esser loro migliori di molti passerotti, e nello stesso tempo gli esortava a fuggir le persecuzioni, migrando da

[1] *Att. degli apost.*, cap. 1, v. 9 e seg.
[2] Matt., cap. 10, v. 9, 11, 15.

una in altra città;[1] asseverava che inspirerebbe ai discepoli una tale sapiente parlantina che i loro nemici non potrebbono tampoco resistere nè contraddire, e non cascherebbe un capello del loro capo, e prediceva che essi nimici gli manometterebbero, gli strascinerebbero per le prigioni, pei tribunali, sarebbon traditi da genitori, fratelli, parenti e amici, e in parte trucidati;[2] bandiva sè missionario di pace, di amore, di fratellanza, e dichiarava non esser venuto a metter pace ma guerra, a dividere il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera;[3] proclamavasi padre misericordioso di tutti, e disprezzava e trattava duramente la propria madre e i fratelli e sorelle; insegnava l'eguaglianza, rimprocciando que' discepoli che disputavano di primato coll'anteporre ad essi i bamboli, e costituiva Pietro senza-fede e rinnegato scoperto dal gallo a primate degli apostoli e primipilo o capopilastro della Chiesa;[4] voleva che si tagliasse il membro scandaloso, caratterizzava gli scandali come la rovina del mondo, minacciava guai a tutti gli scandalosi, e poscia diceva esser *necessario* che avvenissero gli scandali;[5] comandava di amare e beneficare anco i nemici, pregare pei propri persecutori e malefici, chiamavasi agnello mansueto, voleva gli apostoli *colombe,* ed oltre le sanguinose ingiurie ed oltraggi assiduamente scagliati contro gli scribi e i Farisei, di punto in bianco frustava i mercadanti autorizzati dalla legge a trafficare nel tempio, e che certo per miracolo eran diventati così mogi da lasciarsi crocchiare da cotal solo e nuovo pedagogo;[6] dichiaravasi il prediletto figlio e quasi *l'alter ego* di Dio, e trambasciava e sudava sangue a grumoli dalla paura della morte, cioè del ritorno a casa sua ce-

[1] Ibid., v. 23, 26, 28, 31.
[2] Luc., cap. 21, v. 12 e seg.
[3] Matt., cap. 10, v. 34, 35.
[4] Ibid., cap. 18, v. 1 e seg.
[5] Ibid., cap. 5, v. 29, 30, cap. 18, v. 7, 8.
[6] Ibid., cap. 5, v. 44, cap. 10, v. 16, cap. 21, v. 12.

leste ed al seggio posto alla destra di lui;[1] raccomandava la virtù, l'osservanza di tutti i doveri, e vietava a un discepolo di seppellire suo padre, dicendogli: *Seguitami, e lascia i morti seppellire i loro morti:*[2] i quali poi morti, veramente caparbi, non hanno voluto nè prima nè poi comprendere questo eccellente precetto di farsi scambievolmente da becchini; imponeva il dogma fondamentale della generale carità e filantropia, e predicava: *Se uno viene da me, e non odia il padre suo e la madre e la moglie e i figliuoli e i fratelli e le sorelle e fin l'anima sua, non può esser mio discepolo:*[3] prometteva ai figli d'Israello un regno terreno, senza fine, ed essi ne andarono sparpagliati ai quattro venti; vaticinava che alcuni fra i discepoli presenti alla sua allocuzione avrebbono, prima di morire, veduto lui Cristo scender dal cielo nella gloria del Padre suo co' suoi angeli, e nissuno ha visto mai nulla;[4] attestava per la verità che la generazione allora vivente avrebbe assistito al finimondo, e questo dimora tuttavia in istato di embrione ec.[5] Arrogi poi in tutti i Vangeli le profezie desunte dal Vecchio Testamento o sbagliate, o frantese, o bistorte e stiracchiate, o scapezzate, o cucite coi fili di ragnateli, non che altre non infrequenti mende e chiappole, e certo avrai tutt' altro che dei tipi di perfezione.

Il Latino. Tu, o Greco, troppo rigorosamente poni in antinomia l'espressioni dei Vangeli che con qualche benigna interpetrazione ponno benissimo conciliarsi. Non intendo però dire che tutto in essi sia perfetto e incriticabile.

Il Cristiano. Initium verborum ejus stultitia, et novissimum oris illius error pessimus.[6] La tua parola, empio Greco, è quella dell' accanito e calunnioso avversario, il quale tenta

[1] Ibid., cap. 26, v. 37, 38; Marc., cap. 14, v. 33, 34; Luc., cap. 22, v. 44.
[2] Matt., cap. 8, v. 22.
[3] Luc., cap. 14, v. 26.
[4] Matt., cap. 16, v. 27, 28; Marc., cap. 8, v. 39; Luc. cap. 9, v 27.
[5] Matt., cap. 24, v. 29 a 34; Luc., cap. 21, v. 25 a 32.
[6] Ecclesiastes, cap. 10, v. 13.

far del bianco nero, e vizio della più immacolata virtù. Tu poi, o versipelle Latino, stupidamente contraddici te stesso; imperocchè se dianzi levavi a cielo la dottrina del Cristo, come ora puoi censurare i Vangeli che la contengono?

Il Latino. Distingui, se ti basti il comprendonio, bene da male, buono da reo. Celebrato l'uno, l'altro sfatato vuolsi e di santa ragione. Io, sì, laudo nell'insieme la vita, la virtù, la dottrina religiosa e morale del Nazareo, ma noto gli abbagli dei suoi biografi, gli scerpelloni della compilazione evangelica, d'altra parte perdonabili ai di lei inesperti autori, posto che essi non mutano la sustanza ed eccellenza del suo concetto. Per tutto ove sono oppressi levasi, quando che sia, qualche anima energica il cui elaterio scatta, e propulsore terribile lo immane macigno scaraventa via d'in sul petto, come irresistibile briccola. Spartaco nostro somigliava il gigante Encelado che, voltando il fianco, fa traballar la montagna. Ma l'anima del Cristo temperata a soavità ineffabile, appena una volta smentita dalla escandescenza dello staffile, la quale, inverisimile affatto, io amo anzi addossare ai suoi storiografi che a lui, agiva sul masso della tirannide, distemperandolo coll' efflluvio della molliente dottrina, della persuasione, filtrante nelle rughe dei cuori come bottoncello di rosa che scivola fra spina e spina mordente. Io sono romano, ma sovrattutto filosofo e perciò filantropo, ondechè, mentre encomio quel fiore di filosofia e di costume che fu l'imperadore Giuliano, cui i velenosi papisti affibbiarono l'epiteto strambo di apostata, allorquando combatte gli errori e i delitti orribili della nuova setta,[1] voglio poi appuntarlo di non bastante imparzialità nel disconoscere la virtù del Cristo. Noi fummo terribili conquistatori della terra cui pestammo con tutto il pondo di

[1] Vedi il Discorso dell' imperatore Giuliano contro i Cristiani, conservato in parte da san Cirillo che pretese confutarlo.

un assoluto servaggio, più duro forse sotto la repubblica che sotto lo impero. E qual si fu poi tal repubblica? quale lo impero? Ibridi ferini, pantere-lioni di magnifiche giube, di gaietta pelle, qualche fiata di magnanimo slancio, ma scannatori, divoratori sempre; e, se guerra esterna non baccasse, per le vie cittadine palpitava la faziosa strage; se no, gli accoltellatori del circo; ad ogni modo le murene impinguate colla polpa degli schiavi. Vera del mondo regina assoluta la patria nostra, perchè carnefice del mondo.

— Poichè la religione di qualsivoglia popolo è la pura espressione e significazione del suo stato morale e sociale, fra noi grandiosa, dispotica, feroce, corrotta nazione dovea regnare un politeismo foggiato e incarnato delle medesime passioni che popolasse il cielo di enti stampati sul conio romuleo. Quindi le stolte ed empie ribalderie delle nostre Divinità, le orribili e nauseose beccherie dei templi e lo influsso del sacerdozio, non mai però strapotente, perchè contenuto dall' autorità politica e maneggiato quale ascitizio stromento di governo. Come i nostri medesimi vizi ci riducessero all' agonia del basso impero, tutti sanno. Lo immenso albero che colla sua mortifera ombra avea per tanti secoli aduggiata la terra, succhiellato tutto quanto nelle radici, balenava, come l' ebbro Ciclope, e un' ala di etesie minacciava rovesciarlo. Cogli istituti civili necessariamente periclitavano gli jeratici. In questo propizio periodo surse il Cristo. E' fu poca favilla, piovuta dalla stella mattutina, che dapprima secondava gran fiamma d' amore, e questo sarebbe stato perpetua beatitudine delle genti, se non fosse in appresso rimasto offuscato e spento da sorvenuta piena di ambizioso egoismo, di avarizia, di odio, di vendetta, di sangue. Da candida agnelletta generavasi immane Idra lernea. Giove, Plutone e neanche Posidone ennosigeo[1] non cotanto mai squassarono mortalmente la

[1] Ποσειδῶν ἐννοσίγαιος, Nettuno scoli-terra.

terra, quanto quella mostruosa e indomabile fiera teocratica:

Ecco la fiera colla coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe i muri e l' armi,
Ecco colei che tutto il mondo appuzza.[1]

[1] Dante, *Inf.*, cant. XVII.

CAPITOLO SESTO.

Progressi e vicende della religione cristiana. Cenni sull' Islamismo.



Taluno per avventura farà le meraviglie di due singolari fenomeni, a cui non infrequentemente è occorso nello svolgimento dell' antecedente dialogia; l' uno che, quando i rappresentanti delle diverse religioni rispettivamente trattano delle proprie teologie ed eusebilogie, alla strabocchevole parzialità sposano così sconfinata dose d' imbecillità e gaglioffaggine che, se vera non fusse, la sembrerebbe impossibile; ed invece, laddove dissertano delle altrui, racquistano sottilissimo acume d' intelletto, critica sopraffina, idrofobica mordacità. L' altro fenomeno è che eziam frai sacerdoti, comecchè rarissimo, pur avvene alcuno che, deponendo all' opportunità la ipocrita larva, lascia trascorrere sensi veri e filosofici. Il primo sintomo è un mero prodotto del prepotente egoismo; il secondo di quella civiltà che si genera dai sapienti studi negli animi, i quali temprati a gentilezza e magnanimità da natura antepongono la verità all' ambizione e al personale interesse: coll' arrota poi che essa verità è di natura sì candida, libera ed espansiva che di sovente sfugge spontanea dal labbro anche il più ipocritamente suggellato. Prosieguasi adesso ad ascoltare i colloquj dei nostri personaggi.

Pontefice ebreo. La tua predilezione, o gran flamine, pel Cristo è invero inesplicabile. Eppure tu devi ben sapere che, per quanto più sagace degli altri plebei, egli fu affatto illetterato, non intese mai di fondare una nuova religione, e

mirò al solo umile scopo di opporsi ai Recabiti, Giudaiti, Farisei, Sadducei, Erodiani ec. Senza forse volerlo, egli, racimolando pochi vulgari, gittò il seme di una setta dissidente, la quale ristrettissima e ignorata si diede d'attorno a far proseliti col divulgare supposti miracoli, e segnatamente col trafugare nottetempo il cadavere del Cristo e spacciarne la resurrezione, conforme avevano ben preveduto i principali sacerdoti e i Farisei.[1] Per due precipui motivi poi cominciò ad estendersi quel partito; perchè il mistero delle sue clandestine adunanze e de' riti suoi lo rendea venerando agli occhi degl' idioti, e perchè facea breccia nelle plebi quel principio di uguaglianza di ceti, di equazione di averi che adesca sempre tutti gli scioperoni e disutilacci cupidi del grancire l'altrui e fare, a lor volta, baldoria e buona cera.

Flamine. Eh! quanto alla vita sbracata e lauta bisogna ingenuamente confessare che noi preti ne ci possiamo vantare i prototipi incarnati inemulabili, per quanto si cerchi mai sempre coonestare la nostra celenica ghiottornia con qualche vernice di santimonia. Voi Giudei celebrate l'astuzia di Daniel nel seminar la cenere sul pavimento del tempio di Belo, per iscoprir le pedate dei sacerdoti facienti le funzioni del Nume nel divorare le offerte: ma fra voi medesimi fuvvi taluno che tenero della verità e schiettezza egregiamente caratterizzava i vostri preti colla seguente storiella, raccontata in un'antichissima vita di Mosè scritta in ebraico e tradotta in latino, conservataci dal Fabricio.[2] Una povera donna avea tosato l'unica pecora che possedesse. Come il corbacchione al lezzo della carogna, ecco subito si cala il gran pontefice Aronne: — Sta scritto (gracchia) che tutte le primizie spettano a Dio: — e si porta via la lana. La pecora partorisce un agnello: eccolo da capo, bociando: — Il primogenito è con-

[1] Matt., cap. 27, v. 62 e seg.

[2] Voltaire, *Profess. de foi des théist.*, vol. II, pag. 403. *OEuvres complètes. Paris, Dalibon*, 1825.

sacrato: — e via coll' agnelletto. La donna ammazza la pecora; e lui arraffarne la metà, secondo la legge. La infelice, slasciatasi ad un impeto disperato, maledice la bestia; ed immantinente Aronne: — Ogni cosa colpita di anatema appartiene a Dio: — ed agguanta l' altra metà, correndo a mangiarsela.

Giudeo. Queste le sono spiritose fiabe: ma pur troppo è storia ed orribile storia quella di Anania e Saffira, i quali, avendo venduto il solo podere che avessero, ritennero pei loro bisogni parte del prezzo, donando il rimanente agli apostoli. Ma Pietro infellonito, che volevalo impozzar tutto, stimò giusto e conveniente ammazzarli entrambi di colpo uno appo l' altro; esecuzione onde non trovi la simile in nissuna cronaca cannibalesca.[1]

Flamine. Eh! per questo poi abbiam sentito di peggio nel Vecchio Testamento. Però convengo pienamente quello essere stato un fatto atroce e stomachevole, che soltanto potrebbe scusarsi col dirlo vero e positivo come il finale giudicio che gli apostoli, e segnatamente Pietro e Paolo, non cessavano mai di vaticinar imminente,[2] il quale poi la Dio mercè, stimava prudenziale rimanersene nell' uovo.

Giudeo. Come suole avvenire di tutti i settarii che hanno da temere le animadversioni dei governi o dei popoli, i Galilei, adunandosi in luoghi reconditi, chiamavano *chiese* quelle assembraglie,[3] *agape* i simposj che vi tenevano,[4] e *si-*

[1] *Att. deg. apost.*, cap. 5, v. 1 e seg.

[2] « Or la fine di ogni cosa è vicina. » Pietro, *I Epist. cattol.*, cap. 4, v. 7. « Imperciocchè lo stesso Signore al comando e alla voce dell' arcangiolo e al suono della tromba di Dio scenderà dal cielo, e quelli che in Cristo son morti risorgeranno i primi. Quindi noi che siam vivi, che siam superstiti, saremo trasportati sopra le nuvole in aria con essi incontro al Signore, e così col Signore saremo perpetuamente. » Paolo, *I Epist. ai Tessalon.*, cap. 4, v. 15, 16.

[3] Ἐκκλησία, da ἐκκαλεῖν, evocare, in Atene significava congregazione di popolo convocato per pubbliche bisogne; vocabolo quindi preso dai Cristiani per designare le loro adunanze.

[4] Ἀγάπη, carità e dilezione.

naxi le conventicole di orazioni e cerimonie,[1] nelle quali poi, a confessione degli stessi santi Padri, fra cui sant'Epifanio, si commettevano tali infami lubricità che quelle dei più osceni lupanari erano al paraggio intemerate castimonie.[2]

Flamine. Ciò è vero; ma tali furono abusi di pochi energumeni condannati da tutte le altre comunioni cristiane. Esse, per lo più, nei primi tempi mostraronsi animate da un vero spirito di virtù e carità che collegava in vincolo di reciproca fratellanza quelle piccole associazioni sparse in vari paesi e composte di minuta gente. I loro vescovi e gli altri titolari furono d'integerrima ed esemplar vita, alieni dal fasto, dalle ricchezze e da ogni profano scioperio. Il romano governo che, fermo nei principii di tolleranza, accoglieva e autorizzava qualunque culto, non davasi nissuna cura della setta galileana, ed essa a poco a poco, *sensim sine sensu*, coll'assiduo trivellare del tarlo, scavava e dilatava le sue tane, ed invadeva perfino le catacombe, non già, come fu supposto, per evitare le persecuzioni, ma per celebrarvi i riti semigiudaici ed eziandio esercitarvi le magiche superstizioni cui era deditissima. E poichè quelle rozze congreghe, sì per l'indole ardente di ogni novello partigianismo, sì pel mistico spirito che le dominava, sì per lo interesse di propaganda, dovean largamente attingere così al fonte del maraviglioso e fantastico come a quello della impostura e falsità; perciò si diedero indefesse a foggiar miracoli sperticati, balzane leggende e libri apocrifi a bizzeffe, profezie o stampate di conio, o stirate colla corda della tortura, o interpolate e stravolte, con soprassello di strampalatissime allegorie, supposte esplicatrici dei sacri testi.

— Già ebbi non guari occasione di mentovare le frodi pietose galileane. Ora aggiungerò che esse incominciarono tosto nel primo secolo ed anche innanzi la confezione dei Vangeli. Una delle più sollecite consistè nel *Testamento dei dodici*

[1] Σύναξις.
[2] *S. Epif.*, pag. 36 e seg., 41 e seg. Parigi, presso Petit.

patriarchi scritto in cattivo greco da un cotal Marco, mastro di scuola in Alessandria, dove inducevasi il patriarca Ruben a dire che *si adorasse il suo sperma, poichè sarebbe morto pe' Giudei in guerre visibili e invisibili e divenuto re loro in eterno:* la quale supposta profezia spacciavasi al solito come allusiva a Gesù Cristo. Ma, dopo la testamentifazione patriarcale, ragion voleva che si facesse interloquire lo stesso Cristo, inventando sue lettere ad Abgaro re di Edessa, e di questo a Gesù, comecchè niun re esistesse di tal città, soggetta al governo della Siria, e nissuna benchè minima linea di scrittura siesi mai conosciuta del Nazareno. Così pure sarebbesi fatto gran torto alla vergine Maria, anco nella sua qualità di donna, se si fosse lasciata mutola in disparte; ondechè le si attribuirono delle edificanti *epistole* dirette *ai Messinesi ed ai Fiorentini.* Per la raccomandazione delle quali forse avvenne che quest'ultimi a tempo della *repubblica* (cadendo invero in un grosso solecismo) eleggessero a loro *re* Gesù Cristo. Quegli poi che tanto precipua parte avea rappresentato nel tristo dramma della crocifissione, dico Pilato, dovea rimanersene a bocca chiusa? No certo, e gli fu aperta a dismisura, facendogli dettare *atti, lettere,* una *Relazione all' imperator Tiberio,* e improntando perfino una *Storia della moglie di Pilato.* In tutte queste scritture il cristicolo autore si tradisce così grossamente, sostituendosi a Pilato, che ben mostra chiara la sua stupida e plebea mellonaggine. Fra le altre infinite ridicolezze, nella divisata relazione vi si dice che Gesù Cristo *ha fatto cose superiori a quelle dei nostri Dei; poichè ha risuscitato un morto di quattro giorni con una sola parola, chiamandolo semplicemente per nome; e, adocchiatolo nella fossa di già mangiato dai vermi e puzzolente come un cane, gli ordinò di mettersi a correre: di guisa che non pareva mica un morto, ma sì uno sposo che sguscia dal letto nuziale tutto profumato.* Tal relazione termina, dicendo: *Allorchè queste lettere giunsero a Roma, e vennero lette, molti della città rimasero attoniti*

che la ingiustizia di Pilato, *le tenebre e il terremoto* AVESSERO AFFLITTO TUTTA LA TERRA. Che una carogna di cagnaccio putrefatto e inverminito diventi ad un tratto uno sposino novello emergente tutto olezzante dal talamo, è davvero un bel miracolo: ma il non *plus ultra* taumaturgico sta in ciò che, mentre le tenebre e il tremuoto, per la morte di Gesù, avevano contristato *tutta la terra*, soltanto *molti* di Roma, inconsapevoli gli altri, si accorgessero di tale subbisso che necessariamente doveva avere sconvolto anco tale città, e cosa eziandio più sorprendente, se ne addassero soltanto per la lettura delle lettere di Pilato. Inoltre è una grossa calunnia l' asserire che i nostri Dei non sapevano ravvivare i morti. Ippolito, Euridice, e sovrattutto Pelope, da più di Lazzaro, perchè tagliato a tocchi, cotto in fricassea e rimasto senza una spalla mangiatagli da Minerva, risuscitarono vispi come pesci. Apollo fu cacciato dall' Olimpo per aver risuscitato troppi morti. Iside, conforme ci narrava testè il gerofante egiziano, rifaceva Osiride scerpato in tredici brani, e, come la ghiotta Pallade appiccava a Pelope una spalla d'avorio, cosi Iside ricostruiva al marito il leccone pappato dagli ossirrinchi.

— Nè quì si rimase la strabocchevole idiotaggine, che ella giunse perfino a coniare de' grossolani versi latini fatidici, attribuendoli alle sibille, in cui vaticinavasi la incarnazione di Gesù, e *(risum teneatis amici?)* si architettarono pure dei versi acrostici, le cui iniziali componevano il nome del Cristo, quasi che nella buona latinità si conoscessero cotali bisticci dei bassi tempi. La insigne poi lambiccatura delle pretese profezie bibliche attinse lo estremo della faccezia. Isaia, verbigrazia, dice, che *alma* (vocabolo significante fanciulla vergine ed eziandio donna maritata) concepirà e partorirà un figliuolo che si chiamerà EMMANUEL, cioè IDDIO CON NOI, *che mangerà burro e mèle, finchè sappia riprovare il male ed eleggere il bene*, tempo in. cui *il Signore fischierà alle mosche che sono all' estremità dei fiumi di Egitto* e alle api d' Assiria che in-

vaderanno valli e caverne, e con un rasoio preso a nolo raderà il capo e *i peli* DE' PIEDI e la barba; inoltre Isaia soggiunge che, avendo abbracciato la profetessa sua moglie, ed essa avendo conceputo e partorito un figliuolo, il Signore gli disse: *Pongli nome* MAHER SALAL HAS BAZ, cioè *affrettati di predare, togli su presto le spoglie.*[1] Or volete voi sapere chi sieno, secondo Matteo, Alma, Emmanuel e Maher salal Has baz? l'una è Maria nata fatta, l'altro Gesù Cristo in persona.[2] —

Ah ah ah! (*risa.*)

Giudeo. Lo stesso Isaia scrive: *Al primo tempo è stata alleggerita la terra di Zabulon e la terra di Neftali; e nel novissimo è stata aggravata la via del mare di là dal Giordano delle genti di Galilea.*[3] Or Matteo assicura che il Cristo, avendo abbandonato la città di Nazaret e recatosi ad abitare in Cafarnaum marittima nei confini di Zabulon e di Neftali, adempiva così alla divisata profezia.[4] A questa smisurata balordaggine non occorron commentarj. A detta del medesimo Evangelista, Gesù cacciava i demoni colla parola, e curava i malati.[5] Perchè faceva egli ciò? perchè (risponde Matteo) si adempisse il *vaticinio di Isaia profeta, dicente: Egli prese le nostre infermità, e portò le nostre malattie.*[6] Isaia invece così si esprime: *Veramente ei sostenne i nostri languori e portò i nostri dolori, e noi lo riputammo quasi lebbroso e percosso da Dio ed umiliato.*[7] Ora, se lo scacciare i diavoli e i malanni di dosso agli altri sia un pigliarli per sè, lo giudichi chiunque abbia dramma di senno. Lo stesso Matteo, narra che Gesù, dopo aver guarito parecchi infermi impose loro di non manifestarlo, affinchè (soggiunge il Vangelista) si compiesse il detto d'Isaia

[1] Isaia, cap. 7, v. 14 e seg., cap. 8, v. 3.
[2] Matt., cap. 1, v. 23.
[3] Isaia, cap. 9, v. 1.
[4] Matt., cap. 4, v. 13, 14.
[5] Ibid., cap. 8, v. 16.
[6] Ibid., v. 17.
[7] Isaia, cap. 53, v. 4.

profeta: *Ecco il mio fanciullo, il quale elessi, il mio diletto, in cui bene compiacque dell' anima mia* (sic). *Porrò il mio spirito sovra di lui e annunzierò il giudicio alle genti.*[1] In Isaia si legge: *Ecco il mio servo, lo prenderò, il mio eletto in cui si piacque l' anima mia: mandai sovr' esso il mio spirito, proferirà il giudicio alle genti.*[2] Cosa ha mai che fare il non propalar le guarigioni del Cristo col *fanciullo o servo* spiritato del profeta? In Geremia sta scritto: *Queste cose dice il Signore: si è udita in alto una voce di lamento, di lutto e di pianto di Rachel plorante i suoi figli e inconsolabile sovr' essi, perchè non son più.*[3] Per Matteo cotal voce di lamento, ch' egli vuole udita in *Rama*, è una profezia della strage degli innocenti supposta ordinata da Erode, e, come sappiamo, non mai accaduta.[4] Il medesimo Matteo, parlando del prezzo di sangue, rilasciato da Giuda per la vendita fatta del maestro, e investito dai principi dei sacerdoti nel campo *Haceldama*, aggiunge che allora *si adempì il detto di Geremia profeta dicente: E ricevvero trenta danari d' argento, prezzo dell' apprezzato che apprezzarono dai figli d' Israel* (sic).[5] Falsa ella è del tutto questa citazione, poichè nulla di simile si trova in nessun luogo di Geremia, e la Volgata infatti rimanda a Zaccaria, ove trovasi: *E dissi loro: se agli occhi vostri par bene, recate la mia mercede; se no, state zitti. E pagarono la mia mercede trenta danari di argento.*[6] Si può mai immaginar sotterfugio più meschino di questo? Marco riferisce: *Come sta scritto in Isaia profeta: Ecco io spedisco il mio angiolo davanti la tua faccia che preparerà la tua via innanzi a te.*[7] Indarno cerchereste in Isaia qualche cosa di analogo che, razzolando da gallina,

[1] Matt., cap. 12, v. 18.
[2] Isaia, cap. 42, v. 1.
[3] Jerem., cap. 31, v. 15.
[4] Matt., cap. 2, v. 16 e seg.
[5] Ibid., cap. 27, v. 9.
[6] Zaccar, cap. 11, v. 12.
[7] Marc., cap. 1, v. 2.

troviereste in Malachia, senza potervi però scorgere nissuna connessione perspicua d'idee fra i due passaggi.[1] Matteo accerta che Giuseppe abitò in Nazaret, *acciocchè si adempisse quello che fu detto dai profeti che egli* (Gesù) *sarebbe chiamato Nazareo.*[2] In nissun profeta s'incontra la benchè minima di queste parole. Ma prolisso e sazievole sarebbe citare altre consimili baje che ad ogni piè sospinto occorrono nelle cristiane scritture.

— Nè meno lepide appariscono le supposte allegorie e tropologie. Il patriarca Giuda, per esempio, che *lega il suo asinello alla vigna e lava il mantello nel sangue della vigna*,[3] è la figura di Gesù Cristo entrante in Gerusalemme, montato, secondo Matteo, sovra un'asina e sovra un somarello suo legittimo figliuolo, e secondo Marco, più discreto, sovra il solo somarello.[4] Il funicolo rosso appeso alla finestra dalla briffalda Rahab per segnale agli spioni di Giosuè,[5] rappresenta il sangue di Gesù Cristo versato per la redenzione dei peccati. Sara moglie legittima e Agar concubina, Rachel vezzosa e Lia cisposa personificano con tutta prosopopea la Chiesa cristiana e la Sinagoga giudaica. Isacco incarna il Nuovo Testamento, Ismaele il Vecchio. Moisè che tien le braccia aperte e sostenute nella battaglia contro gli Amaleciti è un tipo lampante del crocifisso Gesù. Giuseppe venduto dai fratelli simboleggia il Cristo venduto da Giuda Scariotto. La manna nel deserto è la Eucaristia. I quattro punti cardinali sono i quattro Evangeli canonici. I baciozzi della Sunamitide esprimon le nozze di Gesù colla Chiesa. *Silo* o il Messia, che torrà lo scettro da Giuda e il *caporale di fra le sue gambe* (sic), gli è il Cristo.[6]

[1] Malach., cap. 3, v. 1. Il Diodati raccomoda, sostituendo a Isaia *profeti*.
[2] Matt., cap. 2, v. 23.
[3] Genes., cap. 49, v. 11.
[4] Matt., cap. 21, v. 5, 7; Marc., cap. 11, v. 2, 7; Luc., cap. 19, v. 35; Joan., cap. 12, v. 14; Zaccar., cap. 9, v. 9.
[5] Josuè, cap. 2, v. 18, 21.
[6] Genes., cap. 49, v. 10, tes. ebr.; Matt., cap. 2, v. 6; Joan., cap. 7, v. 42.

Papa. E cosa trovi, maligno Giudeo, da appuntare in siffatte mistiche e figurative espressioni? Non appariscon elle a colpo d'occhio evidenti, luminose, incontrastabili? Anzi avvi di più, che in altri parecchi passaggi delle sacre carte simultanei concorrono, e si danno bellamente la mano il senso vero e proprio e il senso mistico e tropologico. Esempigrazia, in Matteo leggesi che *Giuseppe si ritirò in Egitto e vi stette fino alla morte di Erode, affinchè si adempisse quanto era stato detto dal Signore pel profeta che dice: Dall' Egitto ho chiamato il mio figlio*. « Queste parole letteralmente s'intendono del popolo d'Israele, chiamato da Dio figliuol suo, e da lui tratto fuor dello Egitto. In un senso mistico e più propriamente s'intendono di Cristo, di cui fu figura Israele: imperciocchè Cristo è vero e naturale figliuolo di Dio: egli fu esule nell'Egitto. »[1]

Greco. Tu hai affastellato svarioni sopra svarioni, vessiche sopra vessiche. La parola di Dio (ammettendo che Dio parli) debb' esprimere la pura e schietta verità; e questa non può ricevere che un solo senso univoco, individuo, inalterabile. Un assioma di matematica non può mai aver doppio nè moltiplice significato, e quando l' abbia, diventa un' anfibologia. L' asserir dunque che la parola divina, mentre esprime un senso, un'idea, ne vuole invece significare un'altra diversa, si risolve in una temeraria bestemmia, perchè gli è un far bilingue e ingannatrice, o per lo meno cangiare in Sfinge, la intemerata Divinità. Il saggio dunque debbe assolutamente rigettare tutto quanto riesce oscuro, dubbioso, enigmatico e porlo in conto della ignoranza e impostura umana. Perciò bando a tutte le allegorie, tropologie, mistigrifie ed altrettali enigmi e tranelli biblici ed evangelici. E poi, se Palla-Minerva ti ritemperi il cervellame alla incudine di Vulcano, dinne di grazia, com' è possibile che in Osea Dio, il quale rimprovera ad Israel la sua ingratitudine, perchè, liberato dalla schiavitù

[1] Martini, *s. Matt.*, cap. 2, v. 15.

d'Egitto, *ha sacrificato a Baal e incensate le scolture,*[1] oltre ciò, abbia con quella frase, *e chiamai il mio figliuolo dall' Egitto,* voluto alludere al Cristo, scappato in Egitto per paura di una persecuzione di Erode che non avverossi giammai? A mente tua, Osea avrebbe indotto Dio a ragionar così: Io ho voluto bene al mio figliuolo Israel, quando era un buon ragazzo, e lo cavai d'Egitto; ma egli mi abbandonava per andar dietro a Baal: nello stesso tempo però io ho voluto bene all'altro mio figliuolo Gesù, e l'ho cavato d'Egitto; ed egli non mi ha barattato con nissun Dio straniero, per la buona ragione di *non essere ancor nato.* Se abbiavi qualcuno a cui talenti questo discorso, noi ci rallegriamo infinitamente con lui.

Papa. Nolite (dice il Cristo) *dare sanctum canibus neque mittatis margaritas vestras ante porcos; ne forte conculcent eas pedibus suis, et conversi dirumpant vos.*[2] E il santo apostolo soggiunge: *Animalis autem homo non percipit ea, quæ sunt spiritus Dei; stultitia enim est illi, et non potest intelligere, quia spiritualiter examinatur.*[3] Voi, scellerati pagani e idolatri, mancate della grazia *gratis data,* e non siete degni di comprendere le profetiche sublimità, nè i misteri dello spirito. Il *solo uomo spirituale giudica di tutte le cose, ed ei non è giudicato da alcuno;* e perciò noi soli successori degli apostoli conosciamo tali cose perchè *posseghiamo il senso del Cristo,* e quindi appunto noi siamo i soli legittimi giudici e signori della terra.[4]

Ebreo. Oh! questa vostra stolta pretesa pur troppo è nota, e di buon'ora ella incominciò a svilupparsi. Nel primo secolo e sui principii del secondo dell'èra vostra, quando il Cristianesimo faticosamente trascinavasi fra poveri artigiani

[1] Osea, cap. 11, v. 1, 2.
[2] Matt., cap. 7, v. 6.
[3] Paul., *I ad Corint.*, cap. 2, v. 14.
[4] Ibid., v. 15, 16.

delle officine orientali, un qualche ordine morale avea cominciato a correggere le abbominazioni rimproverate ai discepoli dal medesimo Paolo, che tacciavali di iniqui, malvagi, avari, maligni, invidiosi, micidiali, frodolenti, cavillatori, superbi, vanagloriosi, malefici, insensati, fedifraghi, egoisti, implacabili, spietati, sacrileghi, ladri, ubbriaconi, idolatri, rotti ad ogni libidine, sodomiti ec.[1] O fiori peregrini di virtù! o vasi di elezione! o cedri olezzanti del Libano! *Avète*, o splendidi piedistalli della novella fazione galileana! La eguaglianza, la fraternità regnava nelle loro conventicole, la semplicità, la sobrietà, perchè la ristrettezza dei mezzi materiali rintuzzava le cupidigie e il lene spirito del nuovo rito gli ammansiva. Gl' iniziati eleggevano l' antistite o il ministro incaricato della direzione delle religiose funzioni, e rimaneva in ufficio ad arbitrio degli stessi elettori. Nemmen l' ombra non dirò del fasto, ma nè della minima distinzione vi s' intrometteva. Tutte simili e laicali le vesti; non templi, non altari, non ceri, non profumi, non addobbi, non musiche, non campane, non pitture, non immagini niune. Profane idolatrie codeste gridavano con orrore i primi Padri della Chiesa, fra cui san Giustino e Tertulliano. Modeste e brevi preghiere, secondo la prescrizione del Cristo, ridotte all' orazione dominicale,[2] qualche lettura di sacri libri, benigne esortazioni, tutta formavano la liturgia. I piati componevansi in famiglia, e le cerimonie gelosamente si custodivano nell' arcano della congregazione.

— La truppa via via ingrossava. Il genio della libertà,

[1] Paol., *ai Rom.*, cap. 1, v. 26 e seg., *I ai Corint.*, cap. 6, v. 9 e seg. In parecchi esemplari greci Paolo dice ai discepoli di Corinto in proposito delle loro nefandità: καὶ ταῦτα τινὴς ἦτε, voi siete stati tutto ciò. Tutti gli antichi testi latini recano: *Et hæc quidem fuistis*, e certamente foste tutto ciò. Ma i racconciatori in alcune edizioni sostituivano *quidam*, alcuni, al *quidem*, e il Diodati traduceva: Or tali eravate già *alcuni*. Questi prosegue a tutta lena nei Vangeli il suo solito cómpito di alterare i testi per mondarli dalle mende, e talora gli falseggia affatto.

[2] Matt., cap. 6, v. 7 e seg.

della uguaglianza dei ceti, dell'affrancazione dal servaggio, del reciproco soccorso, la collazione e comunione dei beni, le consuetudini di una vita familiare appartata, la strana espettazione del prossimo giudicio finale che induceva i doviziosi a versar tutte le proprie ricchezze nelle arche della società; i súbiti e ingordi guadagni di quei settarj esercenti il traffico, la curiosità e il mistero delle novelle istituzioni, la tolleranza dei Romani verso di essi; tutte queste ragioni concorsero ad ingrandir quella fazione ed a formare insensibilmente uno Stato entro lo Stato. Allora l'antica natura, non paurosa della forca, dei facinorosi neofiti e catecumeni, così ben dipinti da Paolo, ridestavasi, e ribolliva alle mal sopite passioni, per cui lo stesso san Cipriano, secreto episcopo o ispettore di Cartagine, mortale avversario del vescovo secreto di Roma santo Stefano, sfogava la sua giusta indignazione in queste memorande parole: « Ciascuno cerca impinguarsi con insaziabile avidità: i vescovi nulla si occupano di religione; le donne sonosi imbellettate; gli uomini tinta la barba, i capelli e i sopraccigli; si giura e si spergiura: parecchi vescovi, sprezzando le cose divine, sonosi caricati di affari temporali; son corsi di provincia in provincia, di mercato in mercato per arricchirsi col mestiere del mercimonio; hanno accumulato danaro coi più vili artifizi; usurpato terreni ed esercitate le più grandi usure. »[1] Esordj questi di una ladronesca e sanguinaria iliade, durata secoli e secoli.

— Fu appunto nel secondo secolo che, cogli altri vizi, pullulò la bieca ambizione della primazia e gerarchia, che già avea gettato tristi semi fra gli apostoli, e per cui Gesù proverbiavali spesso e preferiva loro i bambini. Ma ardua cosa ella era andar contro i di lui stessi precetti di egualità ed umiltà, così solennemente esternati in questo proposito. Dunque che fare? Non restava che aiutarsi colle falsificazioni. S'inventarono le *Costituzioni apostoliche*, attribuendole a

[1] Trattato *Dei caduti*.

Giovanni e a Matteo e fingendo averle allora allora scoverte. In esse specialmente radicavasi la distinzione di grado fra i semplici preti ed i vescovi, si stabiliva, i soli sacerdoti poter giudicare le azioni di questi ultimi;[1] sì come l'anima prevale al corpo, così il sacerdozio sovrastare al regno; il vescovo essere un monarca e padrone assoluto; a lui doversi donare frutti, lavori di mano, primizie, decime, risparmj, vino, olio, grano ec.;[2] il vescovo essere uno Dio e il diacono un profeta;[3] il diacono nelle agape dover ricevere doppia porzione, e il prete il doppio del diacono; e se non intervengano alla comune imbandigione, mandinsi le parti alle rispettive lor case.[4] Ebbe dunque il Cristo un bel gridare: — Beati i poveri che son tali per ispirito di umiltà, perchè di questi è il regno dei cieli:[5] non vi affannate per accumulare alimenti nè vesti, che tali son cure da pagani:[6] imparate, o apostoli e discepoli, da me che son mansueto ed umile di cuore:[7] il regno dei cieli è come un granello di senapa; prima piccino per poi diventare un grand' albero,[8] come un pezzettino di lievito che fa fermentar grossi pani,[9] come una misera rete che pesca di ogni maniera pesci:[10] chi fra i discepoli vorrà primeggiare e non farassi pusillo come un mammoletto, si troverà peggio che affogato nel profondo del mare con una macina da ciuco al collo.[11] — Or bene: io vidi e veggio pure oggidì molti ricchissimi ciuchi fra i papi, vescovi e *prelati* (vocabolo quest' ultimo affatto antivangelico),

1 *Costit. apost.*, lib. 2, cap. 36.
2 Ibid., cap. 34.
3 Ibid., cap. 30.
4 Ibid., cap. 38.
5 Matt., cap. 5, v. 3; Luc., cap. 6, v. 20.
6 Matt., cap. 6, v. 19, 25, 31, 32.
7 Ibid., cap. 11, v. 29.
8 Ibid., cap. 13, v. 31, 32; Marc., cap. 4, v. 31, 32; Luc., cap. 13, v. 21.
9 Matt., v. 33; Luc. cap. 13, v. 21.
10 Matt., v. 47.
11 Ibid., cap. 18, v. 1 e seg.; Marc., cap. 9, v. 33.; Luc., cap. 9, v. 46 e seg.

ma nessuno ne scorgo affogato colla macina al collo, bensì gli veggo quasi tutti affogati nel lusso, nel fasto, nella crapula, nelle libidini; il che mostra che le dottrine e le profezie del Cristo valgono assai meno delle *Costituzioni apostoliche.*

Papa. Fu appunto il Cristo che alla primiera semplicità della Chiesa volle col progresso dei mutati tempi sostituita la dovizia e magnificenza a propria maggiore onoranza e gloria.

Ebreo. Altrove egli protesta ad alta voce, esser più facile per un cammello il passare per la cruna di un ago che per un ricco l'entrare nel regno dei cieli;[1] chiunque degli apostoli, volendo imitare i principi e magnati delle nazioni, pretenderà di far da padrone ed esser più grande, sarà ministro degli altri, e chi vorrà esser primo diverrà il servitore,[2] chi si esalterà sarà umiliato, e chi si umilierà sarà esaltato.[3] Ora egli è affatto impossibile cavillare sul senso di queste esplicitissime espressioni. La umiltà e modestia è una qualità morale, una virtù indivisibile, sempre necessariamente identica e coerente a sè stessa: è impossibile che prima sia buona, poscia diventi cattiva; è impossibile che prima Dio la predichi e inculchi, poscia la riprovi e condanni; ciò ripugnerebbe alla sua infallibile sapienza, previdenza e provvidenza. Accusate a coro, o pontefici, lo Adonai biblico di nodrire umane passioni: ma almeno egli era ed è il Dio del tuono, del fulmine, del baleno, della strage, della vendetta: ma lo Iddio dei cristicoli della pace, della sommissione, della pazienza, della sofferenza, del perdono, del martirio, come poteva mai autorizzare e neanco permettere le avarizie, le superbie, le grandigie, le intemperanze, le esorbitanze, l'efferatezze dei cristiani sacerdoti che per tanti secoli desolarono il mondo? O codesto Dio era lor complice e per conseguenza iniquo, ovvero impotente e balordo.

[1] Matt., cap. 19, v. 24.
[2] Ibid., cap. 20, v. 25 e seg.
[3] Ibid., cap. 23, v. 11, 12.

Greco. Ahi mal giunto papasso! l'argomento del rabbi è *ad hominem*, nè ammette replica.

Papa. Anzi è ovvia la replica che G.C. istituì Pietro pietra della Chiesa, lo creò principe degli apostoli, gerarca supremo, autocrate legatore e scioglitore; lo istallò primo papa a Roma; lo vi mantenne in cattedra per venticinque anni sotto il regno di Nerone; e da ultimo lo insigni colla palma del martirio, acciò i suoi successori ne fussero in appresso pontefici e re.

Ebreo. Simone, il pescatore più ignorante e zotico di tutti gli altri, che non capiva mai nulla di quanto il Cristo andava sermonando, il perchè sovente attirossi da lui acerbi rimbrotti, non ostante siffatta idiotaggine, non ostante la sua famosa incredulità, titubanza, codardia e continuo altalenare di opposite passioni, secondo l'andazzo de' pari suoi, fece fortuna, mediante un tratto di adulatoria compiacenza. Imperciocchè primo riconobbe Gesù per Cristo e figliuolo di Dio, e questi per benemerenza lo nomò Pietro e pilastro della Chiesa;[1] appellazione però che non significa tampoco primato o principato o superiorità gerarchica, in quanto starebbe in contraddizione con tutti i comandamenti di egualità dianzi accennati del Cristo, ma sibbene esprime fondamento, base, eccellenza di zelo nell' ufficio dell' apostolato. Infatti egli non disse mica a Cephas: lega pel collo, tosa, scuoia, squatra, mangia, bensì PASCI *le mie pecore;* e, temendo la consueta crassizie intellettiva di colui, per tre volte gli ribadì nella testa quell'amorevol precetto.[2] Ma il pro' mozzorecchi mostrò di non aver compreso un' acca nemmeno allotta; poichè non trovò miglior pastura per le due pecore Anania e Saffira che nella buca del cimitero. Che poi, insieme agli *undici*, arringasse in guisa i Giudei che fosser costretti a sclamar ghignan-

[1] Ibid., cap. 16, v. 16 e seg.
[2] Joan., cap. 21, v. 15 e seg.

do: *E' son cotti di vin dolce;*[1] e che Cefa rispondesse: *No per Dio! chè non sono ancora le nove di mattina*,[2] implicitamente e virtualmente significando che ad ora più tarda il rimproccio avrebbe potuto quadrare; io certamente non contrasterò; neppure che proseguisse a giudaizzare cogli altri apostoli, e facesse qualche proselita. Debbo per altro impugnare che l'opera intitolata *Ricognizioni di san Clemente*, papa che spacciasi quarto successore di Pietro, e nella quale si narrano que' leggiadri gesti di esso, pertenga al medesimo; e me ne duole assaissimo, perchè piena di fattarelli edificanti, fra i quali il seguente invero delizioso. Esso san Clemente e Simone Bariona incontrano un bel vecchio, il quale si mette, com'è vezzo de' pari suoi, a chiacchierare, facendo loro una confidenza *ex abrupto;* che, cioè, la sua fedel mogliera.... l'ha fatto becco, trastullandosi col servitore. — Come l'hai tu scoperto? — interroga Clemente: — Per mezzo l'oroscopo della moglie, e per avermi lo stesso mio fratello avvertito che voleva farsi scuotere il pelliccione anche da lui che non ne volle sapere. — A questa pellegrina notizia san Clemente riconosce suo padre in quell'uomo di Cornovaglia, e apprende da Pietro esser del sangue cesareo, che davvero ebbe sempre grande affinità con quello antichissimo de' becchi.[3]

— Odasi quest' altra narrata da Abdia siriaco, supposto vescovo di Babilonia, scrivente sulla fine del primo secolo, e che leggesi nella versione di Giulio affricano. Dorca, sarta degli apostoli, sendosi incapricciata di morire con grave detrimento delle loro brachesse, san Pietro la sbizzarrì col risuscitarla a suo marcio dispetto. Ma Erode che amava più i morti dei vivi, e che per giunta era allora bello e morto esso medesimo, avendolo cacciato prigione, eccoti subito un an-

[1] *Att. degli Apost.*, cap. 2, v. 13.
[2] Ibid., v. 15.
[3] S. Clem., *Recogn.*, lib. 9, num. 34, 35.

giolo, pronto come di dovere, spalancarne le porte, ed incontrarsi il liberato Simone coll' altro Simone samaritano mago famoso, e via difilati entrambi per a Roma. Lo imperatore Nerone, che era una pasta di zucchero, come tutti sanno, gli accolse a braccia aperte; e poichè un suo cugino era testè morto, ecco i due taumaturghi affaccendati a risuscitarlo. Agli scongiuri del Samaritano il morto scote la testa sola; all' invito di Pietro, più cortesemente si alza, e va ad abbracciarlo con grande effusione di cuore. Poscia Cefa si nasconde due pagnotte d' orzo in seno: Simone fa comparir due diavoli in forma di cagnacci neri, perchè divorino Pietro; ma ei lesto tura loro la bocca colle pagnotte. Allora Simone vola per aria, ma Cefas lo fa venir giù a scavezzacollo e fracassarsi le cosce. Il perchè Nerone, a cui non andò a versi quella celia, fece crocifigger Pietro capovolto. Ecco il leggiadro fondamento della gita e del pontificato di Pietro a Roma.

Papa. Gli stessi miracolosi fatti attestano Marcello ed Egesippo citati da Eusebio.

Ebreo. Magnifiche testimonianze e più magnifici testimonj! Meritevole specialmente il primo di mitria per aver conservato alla veridica storia delle fattucchierie l'altra prodezza di Simone necromante dell' essersi fatto tagliare netta la testa, e dopo tre giorni essersi presentato davanti a Nerone con lei benissimo rinnestata sulle spalle e proprio come nuova. Que' due ignorantissimi cristicoli di Marcello ed Egesippo formano una vaga coppia di pendoli al novelliere Abdia. Fatto sta che, conforme concordano i dotti critici, falso gli è che Pietro si recasse due volte a Roma, e vi reggesse per molti anni il papato; il che, se fosse avvenuto, sarebbesi con premura registrato negli *Atti degli apostoli* e negli altri agiografi autori, ove niuna se ne incontra menzione. Inoltre, se ufficio pubblico di tanta mole Cefa avesse sostenuto nella capitale del mondo, non ne si troverebbe almanco qualche cenno negli scrittori latini? Eppure per più di trecento anni nissuno

conobbe nemmeno di nome il pescatore, preteso rappresentante del Cristo.

— Tanto è poi vero, non mai in niuna delle associazioni cristiane dei primi secoli esser invalso il principio della supremazia del vescovo di Roma sopra i vescovi delle altre provincie, che anzi nel famoso Concilio calcedonense, quarto ecumenico, del 451, ove concorsero circa 690 vescovi, vennero eglino ammessi a partecipare delle dignità spettanti alle città in cui tenevano il seggio, e nel celebre canone vigesimo ottavo rimase sancito, che le cattedre episcopali di Roma e di Costantinopoli dovessero godere delle medesime prerogative ecclesiastiche.

Papa. Questa proposizione sente la eresia e il protestantismo. Bene interpretato e chiosato, quel canone attribuisce invece piena giurisdizione al romano pontefice su tutti i vescovi del mondo.

Ebreo. Ma tali chiose e interpretazioni le avete fatte voi altri papi medesimi, falsandone, storcendone, torturandone sconciamente il senso e le frasi a vostro vantaggio.

Papa. A ogni modo il precipuo titolo del nostro predominio spirituale e temporale su tutto lo impero è incrollabilmente fondato nella celeberrima donazione di Costantino.

Flamine. Ah! in questo proposito tocca a me a rettificar le idee. Fino dal terzo secolo il nostro console Cajo Pretestato diceva: — Datemi il posto di romano vescovo, ed io mi fo subito cristiano: — tanta era la ricchezza ammassata dai prelati e da tutta la setta! Or Pluto fu sempre il padrone effettivo del mondo alla barba di Giove titolare, quindi gli opulenti cristicoli divennero influentissimi e potentissimi. Arrogi che zelo di neofiti religiosi è terribile, lor fede invitta e taumaturgica, e, a detta del Cristo, traslocatrice di montagne; perciò grandi gesta dovean que' proseliti necessariamente operare. Tutti i gentili, scarsi o stremi o manchi di averi o comunque avventurosi e sparvierati aspiranti a pro-

caccio di fortune, disertavano i loro antichi e già vieti Iddii pe' novelli. Anco lo irresistibil prestigio della stessa novità ne soggiogava parecchi; il non meno strapotente spirito di imitazione dava la pinta. Il sistema cristiano aveva lo importante privilegio sull' etnico di essere uniforme, filato, connesso, e dall' origine procedere cronologicamente fino al termine del mondo: egli era un complesso di misticismo e ascetismo, spesso incomprensibile, assurdo e perciò mirabile e venerevole a plebi ignoranti: il perchè il suo completo trionfo andavasi ognindì più maturando. Si è molto tempestato sulla immanità delle persecuzioni contro i Cristiani; ma elleno furono anzi amplificazioni iperboliche di retori e sofisti interessati a magnificarle e gonfiarle che storiche realità. Certamente quando i settarj tentavano rivoluzioni o congiure contro lo Stato; quando bruciavano i templi pagani con dentrovi i ministri e devoti, come fece san Teodoro a quello di Cibele in Amasia, ovvero ne spezzavan le statue, conforme ardì lo energumeno san Polieucto; quando avventavansi sopra i sacerdoti gentili, manomettendoli; quando tenevano conventicole segrete nei cimiteri in trasgressione delle leggi che le vietavano; venivano debitamente puniti. Ma lo stesso Origene confessa, le persecuzioni ed i martirj essere stati rarissimi.[1] Quanto mai non si è blaterato sulle supposte crudeltà di Domiziano contro i Cristiani? Eppure è un fatto incontrastabile che invece ei ne fu il protettore per venti anni. Parecchi dei suoi primi ufficiali erano Cristiani e tale perfino la sua moglie Prisca. Le più belle chiese furono elevate sotto il suo regno, onde alcuna superava in magnificenza lo stesso palazzo dei Cesari. E notisi, conforme già si cennava, che poco prima i Padri, fra cui Giustino, Tertulliano, Minuzio Felice, aborrivano ed altamente condannavano i templi, le immagini, gl' incensi, gli ornamenti ec., quali prette invenzioni diaboliche, che poscia furono trasformate in divine. Ma l' auda-

[1] *Risposta a Celso*, lib. 3.

cia e l'insolenza di quella setta cresceva all'avvenante delle sue ricchezze, e giunse a tale da stracciare perfino gli editti dello imperatore ed incendiare il palazzo del suo collega Galerio. Allora venne, com'era di ragione, repressa, e la stessa Prisca indignata rinunziò al Cristianesimo.

— Fu appunto in tal circostanza che crebbero a dismisura i falsi libri, le ridicole leggende, i puerili martirologj, le fanfaluche di ogni maniera e cotali da superare in pazzia qualunque parto di stravolta immaginazione. Siffatte trappolerie tendevano a vie più sempre irretire le masse plebee; ma gli argomenti più irresistibili di progresso dei Cristiani furono le ingenti somme da essi somministrate a Costanzo Cloro che ne comprarono la protezione. Ed ecco entrar adesso in iscena il famoso Costantino, di lui figliuolo e di Elena, non sàssi bene se sua moglie legittima o druda, ma ad ogni modo dichiarata santa, com'era dovere. E santo arcisanto e grande e massimo fu pur salutato Costantino dalla Cristianità, da lui elevata sulle ruine del paganesimo. Tutti però convengono che cotal santo ebbe de' gusti alquanto profani ed eterocliti, piacendosi assai di umani macelli, come, verbigrazia, la immensa copia de' prigionieri franchi freddamente scannati; i loro re Ragaiso ed Ascarico gettati nel circo alle fiere; altre centinaia di migliaia vittime immolate; Massimiano suo suocero costretto a strangolarsi di propria mano; il cognato Bassiano spento; l'altro cognato Licinio trucidato contro la data fede; il figlio Crispo decapitato; la moglie Fausta fatta soffocare in una stufa; il nepote Luciniano, dodicenne, assassinato; i personaggi più cospicui di Roma massacrati; Sopatero e i primi ufficiali della corte straziati e uccisi; non che altri consimili divertimenti leciti ed onesti per un beato cui Dio inviava di propria mano il *Labaro,* stendardo il quale apparve spiegato in cielo di mezzodì sottoposto immediatamente al sole e più brillante di esso, con dentrovi ricamata la cifra del medesimo Gesù Cristo e

coll' iscrizione: *per questo vessillo vincerai*. Egli è per altro un peccato che niuno vedesse quest' apparizione, conciossiachè nessunissimo documento contemporaneo ne faccia cenno, e trovisi il solito vescovo ariano di Nicomedia, Eusebio, che accerta aver raccolto tal miracolo dalla bocca stessa di Costantino;[1] la quale però e nemmanco quella del vescovo, entrambe interessate a mentire, non posson tenersi come vasi eletti di verità; molto più che la indole burlesca di quel supposto prodigio lo scredita affatto.

— I cristicoli, appena divenuti dominatori, calpestando la legge evangelica della carità e perdonanza, sterminarono spietatamente tutti i parenti, amici e familiari di Diocleziano, e furon così ferini ed atroci da strascinare i cadaveri sanguinosi della sua figlia Valeria e della madre per le vie di Tessalonica, e precipitarli nel mare. Costantino assunse il titolo di gran pontefice di Roma, e tenendo mancipj i vescovi, governò realmente la Chiesa. Ma questi in appresso, dilatandosi sempre, come il serpe nel covo del coniglio, adoperando l' astuzia, lo inganno e soprattutto la superstizione, gradatamente andarono usurpando i poteri laicali, e verso la decadenza dell' impero ardirono inventare le supposte lettere patenti di Costantino, contenenti la celeberrima donazione a papa Silvestro. Basta riferire il tenore delle medesime, perchè subito salti agli occhi la smisurata gaglioffaggine di tale temeraria falsificazione. Nel proemio vi si narra, come, sendo Costantino roso dalla lebbra, indarno avea sperimentato i bagni di sangue di fanciulli; e che Silvestro avendogli amministrato il battesimo, sull' istante ne rimase guarito: falsissima asserzione, mentre è fuor di dubbio che ei fu battezzato soltanto in punto di morte da Eusebio.[2] Il perchè, a titolo di gratitudine, il santo imperatore consegnava al santo papa il seguente diploma.

[1] *Vita di Costantino*, lib. 1, cap. 28.
[2] *Biog. univ.*, art. Costantino, pag. 369, col. I.

« Noi (Costantino) coi nostri satrapi, con tutto il senato e col popolo soggetto al glorioso impero abbiamo riputato utile di attribuire al successore del principe degli apostoli una possanza più grande di quella che la nostra serenità e la nostra mansuetudine posseggono sulla terra. Noi abbiamo risoluto di onorare la sacrosanta Chiesa romana più che la nostra potenza imperiale, la quale non è che terrestre; ed attribuiamo alla sacra sede del benedetto Pietro tutta la dignità, tutta la gloria e tutta la potenza imperiale.... Noi possediamo i gloriosi corpi dei santi Pietro e Paolo, e gli abbiamo onorevolmente collocati in casse di ambra cui la forza dei quattro elementi non può spezzare. Noi abbiamo regalato parecchie grandi possessioni in Giudea, in Grecia, nell'Asia, nell'Affrica e in Italia per supplire alle spese delle loro luminarie. Doniamo inoltre a Silvestro ed ai suoi successori il nostro palazzo di Laterano, che è più bello di tutti gli altri palazzi del mondo.

» Noi gli doniamo il nostro diadema, la nostra corona, la nostra mitra, tutti gli abiti imperiali che portiamo, e gli rimettiamo la dignità imperiale e il comando della cavalleria.... Noi vogliamo che i reverendissimi chierici della sacrosanta romana Chiesa godano di tutti i diritti del senato: gli creiamo tutti patrizi e consoli. Vogliamo che i loro cavalli siano sempre ornati di gualdrappe bianche, e che i nostri principali officiali tengano questi cavalli per la briglia, come noi medesimi abbiamo condotto per la briglia il cavallo del santo pontefice.

» Noi doniamo a titolo di pura donazione al benedetto pontefice la città di Roma e tutte le città occidentali dell'Italia, come pure le altre città occidentali degli altri paesi. Noi cediamo il seggio al santo Padre: ci dimettiamo dalla dominazione di tutte tali province: ci ritiriamo da Roma, e trasportiamo il seggio del nostro impero nella provincia di Bisanzio, non essendo giusto che un imperatore terrestre abbia

il minimo potere nei luoghi ove Dio ha stabilito il capo della religione cristiana.

» Ordiniamo che questa donazione resti ferma fino alla fine del mondo; e se qualcuno disobbedisse al nostro decreto, vogliamo che sia dannato eternamente, che gli apostoli Pietro e Paolo gli sieno contrarj in questa vita e nell'altra, e che venga piombato nel più profondo dell'inferno in compagnia del diavolo. Dato sotto il consolato di Costantino e di Gallicano. »

— Nulla di più stupido, ridicolo e sfacciato di questa filatera. Quei *satrapi* romani aprono facetamente la scena, ed il senato e il popolo romuleo intero, che concorrono con sua maestà imperiale a donar la capitale e la miglior parte dell'impero a un prete per una supposta cura di scabbia, proseguono degnamente la commedia. L'assioma *nemo dat quod non habet* rimane smaccato dal Magno Costantino, il quale trova il segreto di conferire a Silvestro maggior potenza di quella che possiede la sua propria *serenità e mansuetudine*. Nè minor cosa miranda apparisce che un Costantino, dominatore ipertirannico e crudelissimo di tutto e di tutti, diventi a un tratto un umile e mansueto donatore e scialacquatore del suo regno. Anzi ei, per arrota, protesta di voler fare onorare la Chiesa *più* della sua imperiale possanza; ma poi questo *più* non sapendo come o dove trovarlo, è costretto a cedere soltanto la pura e semplice potenza imperiale. Quei cadaveri gloriosi di Pietro e Pagolo serrati in casse d'ambra sono veramente stupendi; ma più stupenda quell'ambra impermeabile niente meno che *ai quattro elementi*. E se la Giudea, la Grecia, l'Italia, l'Asia e l'Affrica dovean fornire le spese dei moccoli per la illuminazione di que' beatissimi sarcofagi, non è a credersi lei formar piuttosto un incendio di mezzo mondo? Che delizia poi quello spogliarsi che fa Costantino di tutte le imperiali insegne e rimaner proprio in camicia in pro del papasso! Ma ciò è ancor poco: che var-

rebbe lo impero ad un prete, se non possedesse anche il comando.... della cavalleria? E questo pure il pio monarca largiva a Silvestro, proprio nato fatto per cavalcare. Che bello spettacolo inoltre quelle frotte bianche pretine (che prima vestiron di bianco e poi di nero, simboleggiando le colombe essersi trasformate in cornacchie) su palafreni bardati di bianco con i magnati e lo stesso imperatore palafrenieri!... Ah! il più orgoglioso degli uomini, il feroce Costantino, lo imperatore, il pontefice, il pantocrate per eccellenza, regger la briglia al ronzino di un pretazzuolo che respirava soltanto per beneplacito e misericordia di lui, suo padrone!!! Si può mai immaginare pazzia più spiritata di questa? Ma al pro' monarca non basta essersi dimezzato dell'impero; egli, assumendo il tuono della Divinità, comanda che la sua donazione duri quanto il mondo; e dopo essersi spogliato di tutti i suoi diritti anco sacerdotali e pontificali, se ne riveste da capo per dannare all'inferno e al demonio i refrattarj al decreto che asserisce fatto sotto il console Gallicano, il quale mai non ebbe l'onore di esser console con esso lui.

Papa. A questa insulsa diceria noi contrapponghiamo, che tutta la Cristianità riconobbe per dei secoli l'autenticità di tale atto di donazione, e che gl'increduli o dubitosi incorrevano nella scomunica maggiore, e venivano anche corporalmente puniti.

Ebreo. Pur troppo la esemplare *serenità e mansuetudine,* la dolce pastorizia, la sviscerata paternità, in una parola, l'evangelico amore pontificio e sacerdotale, dopo essersi fatto falsario, stimò opportuno costituirsi carnefice. Laonde Lorenzo Valla, avendo nel secolo XV scoperto la frode di quella donazione, fu bruciato vivo. Quest'umor sanguinario proseguì a infuriare nella cristianissima famiglia di Costantino. Costantino II, Costante e Costanzo facevano scannare sette nipoti del loro padre e due dei loro zii: l'imperator Costante buon cattolico massa-

crava cattolicamente lo imperadore cattolico Costantino II e, distruggendosi a vicenda fra loro, non restava che l'ariano imperatore Costanzio. Poscia la fraterna strage colpiva i discendenti di Costantino, e non iscampava per prodigio che Giuliano il filosofo, caduto poscia valorosamente nella battaglia vinta contro i Persiani. [1] Nè meno turpi, crudeli e sanguinosi conflitti imperversavano nel clericato: una infinità di sette pullulava, le quali a vicenda tacciavansi di eretiche, si maledivano, si scomunicavano, si straziavano, si trucidavano. Simoniani, Cerintiani, Menandriti, Ebioniti, Saturniani, Basilidiani, Nicolaiti, Carpocraziani o Gnostici, Valentiniani, Ofiti, Arcontici, Cainani, Elcesiti, Encratiti, Marcioniti, Trapeziti, Coriarj, Artemoniti, Ermogeniani, Montaniti, Patripassiani, Berilliani, Sabelliani, Novaziani, Manichei, Donatisti, Meleziani, Luciferiani, Ariani, Omii od Omèi, Anomèi, Macedoniani, Apollinaristi, Fotiniani, Priscillianisti, Elvidiani, Jovinianiti, Audiani od Antropomorfiti, Pelagiani, Nestoriani, Eutichiani, Vigilanziani, Acefali, Abeliani, Severiani o Corrutticoli, Giulianisti o Incorrutticoli, Temistiani od Agnoèti, Teopaschiti, Triteiti, Monoteliti, Cristoliti, Gnosimachi, Etnofroni, Parermeniti, Iconoclasti, Predestinaziani, Bogomili, Nicolaiti, Incestuosi, Simoniaci, Bruiani, Abelardiani, Arnaldisti, Gilbertisti, Valdesi, Sabatati, Insabatati, Apostolici, Albigesi, Almariciani, Fraticelli o

[1] I clericali papaveci, fra le altre infinite imbecilli e frodolente insulsaggini sul conto del saggio e dotto imperator Giuliano, da loro mortalmente odiato pel suo amore alla religione degli avi, ebbero la sfacciataggine di scrivere che egli trafitto da lancia raccolse in una mano il sangue sgorgante, e, scagliandolo contro il cielo, sclamò: — Vincesti, o Galileo. — Un moribondo che pensa a simil atto da commedia, che crede vendicarsi contro il cielo con siffatta pulcinellata, che ferito da qualche Persiano si confessa vinto dal Cristo, quasi che avesse pugnato contro i Cristiani, le son tutte mariolerie stomacose degne di que' mentecatti inventori. Ma avvi di peggio. Il filosofo Libanio, amicissimo del monarca, dichiarava altamente, lui essere stato assassinato da un Cristiano del suo stesso esercito, e Sozomene loda cotale generosa azione, commessa, com'egli proclama, a gloria di Dio e della religione. *Hist. eccles.*, lib. 6, cap. 2. E questa fu la carità e santità sicariesca di quei perversi cristicoli!

Bizochi o Beghini, Guglielmini, Flagellanti, Lolardi o Viclefiti, Turlupini o Adamiti, Palamiti o Quiescenti, Ussiti, Taboriti, Orfani, Calistini, Fossarj, Luterani, Substanzialisti, Sacramentarj o Zuingliani, Ubiquisti, Anabattisti, Mennoniti, Calvinisti, Antitrinitarj, Unitarj, Sociniani, Arminiani, Puritani o Presbiteriani, Gomaristi, Preadamiti, Metaforisti, Illuminati, Pelagini, Giansenisti, Quietisti, Trematori o Quaqqueri, Protestanti, Rimostranti, Controrimostranti.... Eh! troppo ci vorrebbe a notare tutti i nomi dei dissidenti in materia di religione cristiana. Or se dalle divisioni di poche sette giudaiche se ne inferiva la falsità e lo errore della nostra teologia, in quantochè la vera religione divinamente stabilita non possa esser che una e indivisibile, cosa mai non dovrà dirsi della cristiana così mostruosamente frazionaria, babelica, caotica?

Flamine. Nota di più, che non solo le sette, le quali a vicenda si affibbiano l'epiteto di *eretiche,* esistettero ab antico, ma permangono ancora di presente, e formano sì gran confusione, che tale non riscontrerai nei vortici sabbiosi di Nubia. Infatti tu trovi la Chiesa greca in antagonismo colla Chiesa cattolica, e la prima divisa in quattro comunioni; cioè Chiesa greca ortodossa, la più antica e numerosa, che, fra gli altri molti dissensi dal cattolicismo (parola improprissima perchè significante *universalità,* mentre esso è tutt'altro che universale; il che mostra la impostura perfino nello stesso nome della Chiesa), nega il procedimento dello Spirito Santo dal divino Figliuolo, e rigetta il primato del papa: Chiesa caldea o nestoriana, aderente a Nestorio e Teodoro di Mopsueste, attribuente al Cristo due persone, negante a Maria il carattere di madre di Dio, e nemica delle imagini, o sia iconoclasta: Chiesa maronita, detta da Giuseppe Marone, che ammette in Cristo due nature, ma nega la duplice volontà, professando il monotelismo: Chiesa eutichiana, da Eutichio suo fondatore, che riconosce in Gesù Cristo la

sola natura divina, ed è perciò monofisita. Queste comunioni poi scindonsi in varii scismi. Dai Greci ortodossi provennero i Bogomili, i Filipponi, i Malachan, gli Origenisti ec.; dagli Eutichiani uscirono i Giacobiti, i Cofti, gli Armani iconoclasti ec. Inoltre si hanno le Chiese bibliche, le quali in fatto di fede non assentono che all' autorità della Bibbia, e ponno distinguersi in antitrinitarie ed in trinitarie. Alle prime appartengono gli Ariani che credono Dio padre superiore alle altre due persone; i Sociniani neganti la divinità di Gesù Cristo; gli Unitarj che modificano le credenze di questi ultimi. Le Chiese trinitarie diramansi in tre precipue branche; dei Protestanti; degli Anglicani; dei Mistici od Entusiasti.

— I Protestanti o Luterani, dividonsi in varie comunioni, fra cui le principali sono: gli Evangelici aderenti alla confessione di Melanctone o Terranera, [1] che negano la transustanziazione, rigettano le immagini e lo istituto gerarchico di giure divino: i Riformati o Zuingliani o Calvinisti che nella eucaristia ravvisano soltanto un simbolo della cena del Cristo, professano la predestinazione assoluta degli eletti, la semplicità del culto e l' uguaglianza fra i fedeli. Sono filiazioni calvinistiche quelle dei Rimostranti o Arminiani d'Olanda e dell'Holstein, e i Nonconformisti britannici, prima denominati Puritani, poi suddivisi in Presbiteriani ed in Congregazionalisti o Conventuali; gli Anglicani seguono le credenze calvinistiche ed arminiane; e poichè ammettono la gerarchia fino al vescovo, appellansi anco Episcopali, a differenza dei Presbiteriani, che non trascendono il grado di prete. Fra i Mistici od Entusiasti di parecchie genie si noverano, primariamente i Mennoniti o Battisti, che vogliono amministrato il battesimo soltanto nella adulta età; i Quacheri o Amici, che rifiutano sacramenti, riti, simboli, giuramenti, litigi, giochi, ec., e vivono fraternamente; i Fratelli moravi

[1] Μελάς, nero, χθών, terra.

cultori del sentimentalismo religioso e politico; gli Svedemborgiani, Illuminati, Mistici e Teosofi; i Metodisti, rigidi osservatori di certe formalità nel vivere; i Puseisti inglesi, che assai raccostansi al cattolicismo. Vi hanno inoltre i modernissimi Unitarj americani che oppugnano tutte le religioni, e non ammettono che Dio e le anime dei defunti reduci dall'altro mondo e spesso impacciantisi nelle nostre faccende, entrando in uomini, mobili ec. ec. Tutte quante poi le suddette sette, tranne l' ultima, attengonsi alla sola Bibbia, modificandola a lor senno; aborrono i voti monastici, il celibato dei preti, la indissolubilità del matrimonio, e parecchie altre credenze e pragmatiche.

— Or ciascuna di queste sette pretende di possedere esclusivamente la verità, la santità, accusa le altre di falsità, di errore, di empietà, e tutte poi a coro proclamano pestifero il cattolicismo, Anticristo e Belzebù il papa, mentre questi scaglia improperj e scomuniche contro di quelle.

Greco. E carceri, devi aggiungere, e torture e veleni e mannaie e roghi ed altrettali strenne e magnifiche donora. Stringe veramente a raccapricciare il quadro delle religiose controversie, contraddizioni, assurdità, scandali, rivoluzioni, in cui fanno a gara la ridicolezza e la crudeltà a chi più affili i bianchi denti di lupo e coccodrillo, ed emuli il riso della jena.

— Fino dal primo secolo, lorchè freschissima era la memoria di Gesù, Simone samaritano, battezzato da Filippo, si spaccia Dio e legislatore de' Giudei, salvatore del mondo e paraclito; dogmatizza, e proclama l' universo prodotto dagli angioli, la metempsicosi e la possibilità di ottener tutti i doni dello Spirito Santo col danaro: massima questa dimostrata poi inconcussa dall' intero papato. Cerinto promette il regno millenario di delizie, dichiara semplice uomo Gesù Cristo, e butta fuori la pazzia dell'Apocalisse attribuita erroneamente a san Giovanni. Saturnino e Basilide aggiungono la parità di numero dei cieli e delle membra umane, e Niccolai dia-

cono la promiscuità delle femmine eziandio coniugate. Elcesa arabo promulga donna lo Spirito Santo e sorella di Cristo umana creatura, e tiene la polvere aderente ai piedi e lo sputo di certe donne come reliquie. Marcione proscrive le nozze quali stupri e peccaminose libidini, professa il dualismo, dice dettato dal principio cattivo il divieto al padre Adamo di mangiare il frutto della sapienza, come pure la legge e le profezie, e Cristo aver assunto ombratile carne. Montano condanna le seconde nozze, caratterizzandole fornicazione, dichiarasi paraclito, e insufflatore divino delle due briffalde sue clienti Priscilla e Massimilla, e poi s' impicca. Praxea sostiene che Dio padre scese a innicchiarsi nell' utero della vergine Maria, e si fa incrociare. Elvidio, capo degli Antidicomarianiti, asserisce la Vergine essersi carnalmente congiunta col marito dopo il parto di Gesù. Cubrico o Manete, oltre i due principj buono e cattivo, ammette due anime umane opposite, il Vecchio Testamento ascrive al demonio, il Nuovo al Dio buono, vuole che il Cristo fosse crocifisso soltanto in apparenza, e che la sua anima abiti nel sole. Ario rigetta l' uguaglianza delle persone trinitarie, e nasce la sciocca e accanita disputa già ricordata dell'*omoiousion* ed *omousion*. Apollinare toglie l' anima all' uomo, e vi sostituisce il Verbo. Fotino proclama Gesù puro e semplice uomo non esistente avanti di sua madre. Priscilliano santifica il dualismo o manicheismo, il mendacio, lo spergiuro e la venere promiscua, e finisce decollato con parecchi de'suoi seguaci. Elvidio e Gioviniano negano la verginità di Maria, affermano che partorì fratelli a Gesù, ed il secondo, autorizzando per sovrappiù i connubj de' preti e negando le pene e i premj dell' altra vita, flagellato con verghe impiombate muore rilegato in Dalmazia. Pelagio impugna la trasmissione del peccato originale. Nestorio assevera contro il vescovo Cirillo, Maria essere *christotòkon*, e non già *theotòkon*, [1] cioè

[1] Χριστοτόκον, Θεοτοκον.

cristipara o madre di uomo, non *deipara* o madre di Dio; e Cristo unire alla natura umana la divina non *hypostàsi* [1] o sia per vera essenza naturale, ma soltanto, per vincolo morale e similare. Dannato, muore miseramente in esilio. Eutiche e Filopone ammettono una sola natura teantropica od umano-divina in Gesù Cristo. I Triteiti ne pretendono tre. I Monoteliti gli attribuiscono una sola volontà ed energia, e fra questi Sergio e Ciro la stabiliscono *theandrikan,* [2] *Deivirilem*. Paolo non la desidera nè unica nè duplice, e vien condannato dai papi Teodoro e Martino. Paolo di rimando fa rilegare e crudelmente perseguitare quest' ultimo. Temistio fa il Cristo come passivo di corpo così ignorante di mente. I Cristoliti inviano Cristo al cielo coll' anima soltanto e non con esso il corpo. Gli Gnosimachi rifiutano ogni specie di sapienza eziandio delle sante Scritture. Leone Isaurico e i suoi numerosi partigiani iconoclasti distruggono tutte le immagini, simboli, libri sacri e reliquie di santi. Elipando e Felice vogliono il Cristo semplice figlio adottivo di Dio padre. Alberto e Clemente mettono in moda gli Angioli Uriel, Raguel, Tubuel, Inias, Tubuas, Sabaoth e Simiel. Il pontefice Stefano VI, figliuol di prete, fa disippellire il cadavere del pontefice Formoso, esso pure bastardo di prete, gli fa subire un processo, lo fa condannare, e, tagliategli dal boja tre dita della mano e la testa, gittarlo nel Tevere. Ma esso Stefano poco stante viene cacciato in carcere e strangolatovi, e Teodoro II suo successore ripesca il corpo di Formoso (perchè non mangiato dai pesci per miracolo) e gli rende onorata tomba. Ignazio caccia Fozio, e Fozio Ignazio, e il Sinodo scomunica Fozio, scrittone il relativo decreto con penne intinte nel calice; ma questi rivendica la cattedra, e da un altro Concilio fa condannare i condannatori.

[1] Ὑποστασει.
[2] Θεάνδρικαν.

— Sotto Teodoto, un Sinodo abolisce il culto delle immagini, ed un altro Sinodo sotto Metodio lo ristabilisce; e siccome si sa che ogni Concilio è inspirato dallo Spirito Santo, così avviene che egli nel medesimo tema ora dica di sì ora di no, e sempre bene. Teodora, amasia di Sergio III, dispensando danaro ed altri favori, lo fa elegger pontefice, e questi per benemerenza diventa pubblico concubinario della di lei figlia Marozia, da cui ha un figlio che alleva palesemente nel suo palazzo, e ricaccia via dal sepolcro gli avanzi di Formoso. Dopo Sergio la stessa Marozia e Teodora sua sorella, figlia dell'altra Teodora, donano il papato a Lando Sabino lor drudo. In appresso Teodora juniore gli fa consacrar Giovanni X, di cui erasi follemente imbertonita, antistite di Bologna, poi di Ravenna, e quindi, morto Lando, lo fa pontefice. Però Marozia scontenta di lui lo fa soffocare in carcere con un guanciale, ed elegge papa l'altro suo bertone Leone, cui dopo qualche mese imprigiona ed uccide: dopo fattone un altro e morto, infine ella inalza alla cattedra di san Pietro Giovanni XI, suo figliuolo adulterino e di Sergio. Tutte queste elezioni di papi effettuate da tre donne starebbero a dimostrare vera la ricordata dottrina di Elcesa, che lo Spirito Santo fusse di genere femminino. Giovanni XII, sentina di vizi e nefandezze, viene espulso da Leone VIII, e questi da quello. Il cardinal Franco scanna Benedetto VII, usurpa il papato sotto il nome di Bonifacio VII, dopo espilata la basilica vaticana fugge a Costantinopoli, poi ritorna ad occupare il seggio di Roma, e uccide per fame e veleno Giovanni XIV. Benedetto IX vien cacciato; poscia restituito vende il papato a Giovanni Graziano o Gregorio VI, che poi abdica spontaneo. Nuovi papi e antipapi scambievolmente si perseguitano, depongono e straziano. Ferve immenso scandalo nel clero tuffato nelle più sozze e scellerate libidini. Heriberto e Lisojo deridono Bibbia, Trinità, verginità di Maria, eucaristia, battesimo ec.; ma vengon bruciati vivi

con molti altri manichei Bogomili, fra i quali il medico Basilio capo di quella setta. Cerulario insorge contro il primato di Roma, contro la particola *Filioque* del simbolo apostolico e l'uso dell'azimo nella eucaristia, e vien rilegato nel Proconneso. Novella tumultuaria vicenda di papi e antipapi che si vanno l'un l'altro insidiando, combattendo e sterminando. Diuturne ed orribili guerre e carneficine fra i papi e lo imperatore Federico II per ambizioso antagonismo: universale miseria e barbarie: scelleraggini sopra scelleraggini, segnatamente dei prelati rotti ad ogni turpitudine. Tanchelino, oltre impugnare i principali dogmi cattolici, spacciasi figliuolo di Dio, e introduce la dottrina che le vergini debbano sacrificare all'amore al cospetto dei parenti, e le donne degli uomini estranei: i suoi proseliti vengono perseguitati, e fra essi Enrico muore in carcere, e Pietro De Bruìs vien arso vivo. Arnaldo da Brescia sostiene, ingiustamente i chierici posseder beni temporali spettanti per diritto esclusivo ai laici, ed esser dannati tutti i vescovi e monaci impinguati di beni terreni. Se avesse disfatto il cielo e annientata la Triade con tutte le gerarchie divine non sarebbe stato tenuto più reo dalla corte di Roma e dal clero che in bandire tale vangelica verità, trasformata dai ministri dello stesso Vangelo nella più diabolica delle resie. Dunque che fare? Bruciar solamente è una bazzecola; perciò prima s'inchioda Arnaldo in croce, e dopo lungo martorio si cuoce a lento fuoco. [1] Eudone od Eone si proclama il promesso giudice dei vivi e de' morti, cioè Dio ottimo massimo in persona, e per quanto attirisi un gran partito specialmente nella Guascogna e nell'Armorica, il Concilio remense, attesa la innocuità di quella eresia per gl'interessi clericali, si contenta dichiararlo matto. Ma il Sinodo parigino del 1201 brucia il soldato Eurando, perchè un tantino infetto dell'eresia dei Bulgari, avversi al

[1] « Appensusque cruci, flammaque cremante solutus. » Grunter., *De gest. Federic.*, lib. 3.

primato sacerdotale. Sorgono nel decimo secondo secolo le famose sette dei Valdesi da Pietro Valdo, e degli Albigesi da Albiga città della Gallia, le quali professano la povertà, ed oppugnano le grandigie, i riti, le pompe, le indulgenze, la superiorità di Roma, ed alcuni sacramenti. Ciò esubera per dannarli alla distruzione, compita nei più esecrandi modi per opera dei pontefici e dei Concilj.

— In mezzo a cotanti orrori il Sinodo costantinopolitano si sollazza a discutere la processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, presente lo imperatore Andronico Paleologo e i magnati: ed i cattolici satelliti di Occidente si divertono ad esumare il cadavere del francese Almarico, morto di crepacuore, a gettarlo nello sterquilinio, e a bruciare i suoi discepoli Vilelmo di Poitiers, Bernardo suddiacono, Guglielmo orefice, Stefano parroco, Dudone Almarico chierico, Elimando accolito, Guarino prete e parecchi altri, perchè chiamavano Roma Babilonia (eppure il canonico Petrarca la scampò, sebben tinto della stessa pece), Anticristo il papa, il culto dei santi idolatria, e sant'Agostino ispirato da Dio tal quale come Ovidio Nasone. Di Ermanno Pungilupo, caposetta dei Fraticelli o Bizochi, oppositori al cattolicismo, morto di patimenti, vengono dissepolte ed incenerite le ossa. Gli Stadingi, popoli confinarí della Frisia e Sassonia, infelloniti per le clericali immanità, ammazzano i preti, sputano le ostie nelle cloache, e proseguono di contumelie e sozzure gli altri sacramenti. Nuovi scismi di papi e antipapi, che scambievolmente si combattono col veleno. Geraldo Segarello, il suo discepolo Dolcino, la sua amica Margarita e parecchi altri settarj Flagellanti che accusano i papi tutti, tranne san Pietro Celestino, come insigni seduttori e imbrattamondi, e gli ordini regolari come parassiti, prima sono scerpati a brani, poi abbruciati. Vari Lolardi ugualmente periscono, e fra i Turlupini, che, a guisa degli Adamiti, vanno ignudi, tutti i naturali bisogni soddisfanno in pubblico, e credono doversi

pregare Iddio soltanto colla mente, per quest' ultima eresia, più di cinquanta vengono sotto Gregorio XI, parte arsi, parte sepolti vivi. I Palamiti, monaci del monte Athos presso Tessalonica, capitanati da Gregorio Palama, che asseriscono uscir dal loro umbilico la luce del Taborre, son condannati, ma lasciati in pace, perchè a Roma nulla importa nè di Taborre nè di bellichi. Alessandro V, famoso ubbriacone, muore attossicato con un serviziale amministratogli dal cardinal Coscia, che gli succede nella cattedra col nome di Giovanni XXIII, poscia deposto per le sue scandalose turpitudini, simonie, concussioni ec. Da capo antipapi scismatici. Elevato al seggio Eugenio IV, figliuolo spurio di Gregorio XII, vien cacciato di Roma dai Colonnesi, e gli succede il pseudopapa Felice V. Sisto IV con veramente paterna benignità permette la venere prepostera. Alessandro VI, pubblico adultero della sua propria figliuola Lucrezia Borgia, assassino per ferro e veleno di molti principi che spoglia dei loro Stati, padre di tre altri scellerati che impingua coi beni ecclesiastici, fra cui il famoso Cesare duca Valentino cardinale e gonfaloniere della santa Chiesa; Alessandro VI, dico, uno dei più grandi mostri della umanità, desola il mondo, e rimane per isbaglio ucciso dai suoi veleni medesimi, preparati per alcuni cardinali e magnati che voleva trucidare per impadronirsi delle loro ricchezze. Prosegue, anzi cresce, il procacissimo concubinato di tutti gli ordini clericali, e le lupe pretesche, non che tollerate, vengon quasi legittimate, si aumentan per loro le decime, soggettansi alla giurisdizione ecclesiastica, e (che più?) si esentano perfino dalle pubbliche imposte: ma poi, per la esorbitanza del numero loro derivandone gran danno all'erario, Alfonso d'Aragona le obbliga al contributo di dieci carlini annuali a testa. Giovanni Hus e Girolamo di Praga, per quanto muniti di salvacondotto, vengono presi e bruciati vivi, perchè non ammettono capo visibile della Chiesa, nè diritto di punizione

contro i dissidenti, nè altre dottrine cattoliche romane. I nuovi Adamiti rimangono esterminati col ferro e col fuoco. Giulio II butta nel Tevere le chiavi di san Pietro, impugna la spada, e decima i popoli colle stragi. Leone X, roso lungamente dalla sifilide, simoniaco e pederasta sovra tutti i suoi antecessori, muore avvelenato, e lo stesso accade al VI Adriano. Clemente VII tribola il mondo, e assassina la sua patria Firenze e Toscana, menando scempio de' migliori cittadini e regalandole per giunta il suo esecrabile figlio bastardo Alessandro I. Paolo III mette sossopra tutta la cristianità colle sue temerarie esigenze, e colloca sul seggio di Parma il suo mulo Pier Luigi Farnese, violatore delle più sante cose, stupratore del pio vescovo Gheri (abbominio chiamato *scherzo di gioventù* dal pontefice babbo), archetipo della più lercia tirannia. Giulio III fa cardinale un ragazzo suo bagascione e custode della sua scimia, e compie altre consimili gesta. Paolo IV, amplificatore dell' orribile inquisizione, merita alla sua morte il seguente epitaffio fattogli dai Romani:

Hic Carafa jacet superis invisus et imis:
Stix animam, tellus putre cadaver habet.

Pio V concorre con tutte le forze a sterminare gli Ugonotti o Calvinisti francesi e al famoso eccidio di San Bartolommeo. Sisto V predilige la carica di boia sovra quella di pontefice. Clemente VIII va di continuo troncando teste di ricchi per confiscarne i beni e impinguarne i cardinali nepoti.

— Novellamente conflitti fra papi e papi, fra Concilj e papi, fra Concilj e Concilj, che mettono a soqquadro le nazioni torturate e stremate. Le esorbitanze romane avendo già sollevato Lutero e Calvino, essi scorciano d' assai la prepotenza pontificale coll' abbattere la impostura delle indulgenze, del purgatorio, dei sacramenti, e il celibato dei preti, prescritto per aver satelliti devoti, scevri di familiari affezioni e brutti di profligati costumi. Dissidj fra Lutero e Carolstadio, e questi,

eccitante il primo, cacciato co' sassi: i cattolici tagliano a pezzi ed ardono il cadavere di Zuinglio, caduto in battaglia nelle nuove guerre a sterminio guerriate fra i partiti, nelle quali, conculcate tutte le leggi dell' umanità, il fanatismo si slascia ai più esecrandi macelli: le ossa del Bucèro e del Fagio esumate e bruciate per comando dell'infame Maria d'Inghilterra. Il Muncèro anabattista vien decapitato, Giovanni di Leida attanagliato con forcipi roventi e trapassato il petto con appuntato palo di ferro: un altro Giovanni e Cornelio, decollati; Vilelmo e Pietro Brulio cotti a fuoco lento; altri molti di oscuro nome giustiziati. Michele Serveto, Leonardo Renser, Anna Burgio, David Georgio bruciati vivi; Valentino Gentile decapitato: terribile scisma d' Inghilterra sotto Enrico VIII, in cui infinite vittime periscono. Il famoso Grozio arminiano spogliato dei beni e lentamente consumato nello squallore delle più orride prigioni; Oldenbarneveld morto sul patibolo. Riprodottisi gl' Illuminati nel decimo sesto secolo vengono sperperati colle carceri, colle mannaie, coi roghi, cogli esilj. L' ex-gesuita Antonio De Dominis, contrastante alla primazia papale, viene trucidato in carcere e datine alle fiamme scritture e cadavere. Molinos Michele antesignano dei Quietisti, insegnante, l' uomo doversi interamente spogliare di ogni affetto terreno ed assorbirsi in Dio tutto quanto, spira l' anima in dura prigione inquisitoria. A Jacopo Nailor, capo dei Quacqueri, si trafora la lingua con un ferro incandescente, e si sperperano colle torture i suoi seguaci, perchè professano la eguaglianza e fraternità fra gli uomini, il mutuo soccorso, la inviolata giustizia, il perdono delle ingiurie, l' aborrimento al nuocere altrui, alla superiorità dei ceti, alle cerimonie civili e religiose, al fasto, alle ricchezze ec. Lucilio Vanini sconta sul rogo la sua libera filosofia. Antonio Zinganella, Maria, terziaria francescana, e fra' Vincenzo agostiniano scalzo, che sè predicavano persone divine, bruciati vivi. Francesco Borri, dogmatizzante, lo Spirito Santo aver preso umana

carne entro la matrice di Maria, bruciato in effigie. Venerio, proclamante il regno di Gesù Cristo, impiccato. Simone Morino, promettente il prossimo avvento del Cristo a sè corporalmente congiunto, bruciato vivo. Quirino Kuhlmano, pseudoprofeta, bruciato vivo. Il Campanella, pel suo libero pensiero, è attrito da carcere ventisettenne. Il Beccarelli quietista, dannato alle galere, e poi morto in tetra prigione; Giordano Bruno filosofo arso vivo.... Ah! si cessi lo spaventoso catalogo, concludendo:

Tantum relligio potuit suadere malorum.

Ebreo. E che? tu la minima parte toccasti dei cristiani orrori. Infinita n'è la serie, nè lingua basta a cennarla. Il truce pandemonio, prima fondato dalla falsità e dall' impostura più sconcia, veniva quindi amplificato colla violenza barbarica, col bestiale delitto. Dopo la goffaggine della costantiniana donazione, verso la fine dell' ottavo secolo sotto Carlo Magno, sfacciatamente s' inventarono le così dette *Decretali,* compilate da Isidoro Mercatore o Peccatore, o, come altri vogliono, da Algeram, abate di Senones e vescovo di Metz, nelle quali falsamente si supposero antichi canoni, vi si fecero interloquire gl' immediati successori degli apostoli, si finsero delle loro scritture, e universalmente si sparsero e accreditarono in tutti gli ordini sociali; cosa agevole allora, perchè solo i cherici erano tinti di qualche grossolana letteratura, e di leggieri prestavasi fede alla loro autorità. Fu in esse che si stabilì il dogma della supremazia del vescovo di Roma su tutti i vescovi della Cristianità, il di lui diritto di congregare i Concilj, quello di riformar le decisioni in qualunque tribunale ecclesiastico o civile e tante altre enormezze, per cui gettossi la base della più mostruosa teocrazia. Dalla sovranità del papa sopra i vescovi, pastori dei popoli, e più padroni che pastori, ne dovea necessariamente seguire quella sovra i popoli stessi; ed infatti ne conseguitò, e i

pontefici si dichiararono signori assoluti e dispotici del cielo e della terra; e ciò non mica di tratto e a viso aperto, ma rodendo di celato, come il tarlo. Le legittime autorità laicali romane decoravano nel secolo VIII del patriziato il celebre Carlo Martello, ed eleggevano Carlo Magno imperatore. Oscurata in breve la vera provenienza di tale elezione, ecco la curia clericale afferrar subito il destro e schiamazzare, il solo Gregorio III aver potuto insignire e aver di fatto insignito il Martello della romana nobiltà, e Leone III concessa la imperatoria dignità al Magno Carlo; mentrechè invece egli non adempì che le semplici parti di ministrante alla sua incoronazione. I papi non ebbono niuna giurisdizione in Roma nemmeno sotto gli Ottoni, e cominciarono ad arrogarsela di fatto in tempo delle guerre civili, e quando gli ordini dello Stato cadevano in piena dissoluzione, per mezzo di scomuniche, intrighi, frodi e sorprese; guardandosi però bene d' intitolarsi principi e sovrani di diritto, fintantochè non si videro abbastanza potenti per gettar via la maschera, come Sisto V le grucce.[1]

[1] Un moderno autore, molto addentro nella storia del papato, non guari scriveva: « Se volgiamo indietro lo sguardo, noi vedremo da prima i pontefici possessori di vastissimi patrimonj, i quali nei tempi più vetusti servivano veramente a soccorrere i poveri. Poi alle terre s' aggiunsero le giurisdizioni, primo germe di sovranità; da ultimo le giurisdizioni diventarono forme, attributi e realtà monarchiche. Può dirsi che la monarchia fosse veramente il sogno dorato dei papi, e che giorno e notte studiassero a convertirlo in fatto. Fabbricarono da prima la donazione di Costantino (la quale avrebbe compreso pressochè tutto l' Occidente) per crearsi un diritto che avrebbe avuto tutte le apparenze della legittimità; e quell' atto, che era frutto d' impudenza non meno che di suprema ignoranza, inserirono nel corpo delle leggi canoniche. Poi inventarono forse, ma certamente snaturarono i celebri diplomi di Pipino, di Carlo Magno, di Lodovico Pio, di S. Arrigo, di Ottone, della contessa Matilde, e cercarono, e vollero esser monarchi. Quindi cacciarono colle scomuniche, e suscitando i popoli, gran numero di piccoli principi, e loro si sostituirono. Appresso incominciarono a pubblicare atti, coi quali, sotto l' appellazione di *servi dei servi del Signore*, si collocarono sopra i popoli e sopra i re, elargendo diritti e privilegi che asserivano tenere da Dio; e la notte dei tempi facea parer vera la bugiarda parola. Ancora; si arrogarono di sciogliere popoli dai giuramenti, di far camminare sulla neve a piedi nudi gl' imperatori e respingerli, di dichiararsi arbitri e signori della terra. »

— Allora è ben conto come conculcassero re, imperátori e popoli. Niun attimo di requie nè interna nè esterna. Tu, o flamine, ben memorasti la moltitudine degli scismi; ma appena attingesti i precipui; le loro filiazioni e ramificazioni furono infinite. I soli Gnostici, o sia primi ragionatori e sapienti, si suddivisero in Barbeloniti, Floriani, Febeoniti, Zacchei, Codici, Borboriti, Ofriti, ed in altre varie sette. La dissenzione è connaturata colla teologia (escludo la nostra) parto cervellotico umano e perciò di forme incomposte, moltiplici, indeterminate. Le alte querimonie sonosi elevate contro noi Giudei per l'avversione nostra contro gli altri popoli e per le nostre discordie: ma che dir dei cristicoli, nemici acerrimi di ogni altra religione e persecutori crudelissimi di altrui e di sè medesimi? E nota lo inconcepibile assurdo; che eglino, figlî nostri in religione, a preferenza amarono sempre ed amano maciullare e divorare i padri loro, sì come il pesce cane il corpo de' negri. Invocano tuttora il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, e a nome del medesimo Dio ne pongono i discendenti sull' eculeo e sulla graticola. Il viso hanno d'uomo, il cuore e lo intelletto di pantera e di onagro. Più di seicento controversie agitavano in seno delle loro assemblee, e sovra temi cotali che di nissuno tu potevi scorgere nemmen l'ombra nella legge evangelica, e per sovrassello evanidi, stolti, ridicoli. Dove sta scritta nel codice di Cristo, qual utile arreca all' umanità la quistione, se il figliuolo divino è simile o consustanziale al padre? se Gesù è fatto o generato? se possede una o due o tre volontà? se ha una o più nature? se patì come Dio o come uomo? se quando serviva ai bisogni del corpo, v'interveniva o no la divinità? se risuscitò e salì al cielo soltanto collo spirito od eziam con esso il corpo? se nel giorno del giudizio finale ricomparirà col corpo o senza? se avvenga o no transustanziazione, cioè se egli trovisi nell' eucaristia in propria carne e sangue materiale, ovvero in simbolo, specie ed immagine?

se le specie eucaristiche sieno realmente o apparentemente trasformate nel laboratorio digestivo? se accada scissura fra la natura divina ed umana nelle funzioni di evacuazione? se ne' quotidiani moltiplici sacrificj delle messe, che si celebrano contemporanee, intervengano altrettanti corpi di Cristo, od un corpo solo frazionato? se nella Trinità siavi o no ipostasi, vale a dire proprietà e persona? se Maria è madre di un uomo o di un Dio? se ella è vergine avanti il parto e dopo il parto? se fu santificata nell'utero di sua madre? se contrasse o no il peccato originale? se ella debba far parte della divina Triade? se lo Spirito Santo abbia cooperato col Padre nella generazione del Figliuolo od operato solo? se avendolo egli generato, sia da più o da meno di esso, o se invece egli proceda dal Figliuolo medesimo, oppure ancora dal Padre? se il Figliuolo sia generato nel tempo o avanti il tempo? se egli sia o no il Verbo? Siffatte e simili questioni, sconci parti di oziosi e bislacchi cervelli, fomentati, cullati, nodriti nei Concilj e nelle cattedre prelatizie, furono (chi il crederebbe?) capaci di desolare il mondo.

— E notisi poi bene, che tutti questi insulsi riboboli non hanno nemmanco il pregio della novità e originalità, anzi non sono che disgraziatissime copie di sgraziati fantasmi orientali. Come già rimase chiarito, il salvatore Gesù Cristo Verbo e Figliuolo incarnato procedente dal Padre, seconda persona della Triade, autore della rivelazione vangelica, protettore dei buoni, punitore dei malvagi ec. gli è appuntino il Verbo Onovero Hom dei Parsi, uomo-Dio emanante e procedente dal Padre salvatore del mondo per comando e virtù di esso Padre, seconda persona della divina Trimurti, autore della rivelazione dello Zend-Avesta, protettore dei buoni, punitore dei cattivi ec. Egli è l' Osiride degli Egizj, uomo-Dio morto pel genere umano e poi risorto, per cui le cerimonie della settimana santa, le lamentazioni d' Iside, la festa della resurrezione ec. Egli è il Visnù degli Indiani, anch'esso uomo-

Dio incarnato e morto per purgare i peccati della terra, ripristinare la santa legge vedanica, ricondurre la felicità fra gl' uomini, spander grazie anco sui nemici, inspirar l'amore e la fede, il culto divino in ispirito, l' unione con Dio, il dispregio delle cose mondane, l' abnegazione della propria individualità, dispensare il mukti o regno dei cieli ec. Egli è il Buddha redentore delle genti, nato da Mahamaja moglie di Sutadanni, che non mai tocca dal marito e sempre vergine concepì per opera dello Spirito Santo, e partorì senza dolore, che fu battezzato con acqua divina, che pargoletto disputò coi dottori, e seppe tutte le lingue, che fece penitenza e digiunò nel deserto, che predicò ai popoli la parola di Dio e la nuova legge di pace, uguaglianza, misericordia e fraternità, la quale fu raccolta dai suoi discepoli in varj volumi, che insegnò il decalogo dettatogli dallo Spirito Santo, che operò insigni miracoli, che instituì il pontificato dei gran lama, che, compita la sua divina missione, dalla vetta di una montagna salì in anima e corpo al cielo. Ora, attesa non soltanto la conformità, ma la vera identità di tali credenze teologiche colle cristiane, chi potrà impugnare che queste moderne non sieno una pretta copia delle orientali antichissime?

— Dicasi lo stesso delle altre due persone trinitarie che in tutte le religioni si rassomigliano a capello; e già si conobbe, come tal celebre dogma trinitario fosse generale in tutta l'antichità. Perfino il Perù adorava una Triade, composta di Paciakamac, Mamacoccia e Viracoccia.[1]

— Che più? Fra gli stessi Orientali ed eziandio fra gli Americani, conforme dianzi apparammo, trovossi invalso anche il mistero dell' eucaristia. I loro fetisci ridotti in pezzetti e inghiottiti ivano a riposare nei ventricoli dei fedeli. Ma almeno essi gli tenevano per moltiplicati, come avverrebbe dei polipi di acqua dolce; ma il Dio unico e indivisibile dei Cristiani che nello stesso tempo si divide senza dividersi

[1] Parisot, *Biog. mitolog.* art. Virakocia.

in migliaia di ostie, dove si trovano contemporaneamente altrettanti corpi e carni e sangui divini, senza che poi cessi di essere un solo corpo, una sola carne, un solo sangue, è il *non plus ultra* della impertinente assurdità.

— Or che i cristicoli, e specialmente quelli scioperoni, sofistici e cavillatori di Alessandria, fossersi dilettati di razzolare nella mondiglia dell' orientalismo e racimolare siffatte quisquilie dogmatiche, poco monterebbe; ma lo incomportabile fu ed è il farne argomento di persecuzioni, ruine e stragi di tutti coloro che, non volendo rinnegare il buon senso, rifiutavano e rifiutano prostrarsi a quei mostruosi simulacri.

— E neanche alla debolezza del sesso e dell' età perdonavasi, chè, (per tacere di altri infiniti esempli) un san Cirillo, vescovo di Alessandria, al principio del quinto secolo, mentre sforzavasi a dichiarar Maria deipara, faceva dai suoi tonsurati cagnotti massacrare la bella e dotta e virtuosa Ipazia, figlia e alunna del matematico Teone, la quale pubblicamente e con gran lode insegnava la filosofia platonica. L' assaltarono mentre recavasi alla scuola, la strascinarono nella chiesa *Cesarina*, la denudarono, l' accopparono con rottami di tegole e di pentole, ne tagliarono in pezzi il corpo, gli trassono per le vie d' Alessandria, e gli arsero nel *Cinarone*. La vera causa di questa infanda strage fu la invidia del vescovo per la celebrità della egregia donna, e il timore che, sendo lei pagana ed amicissima di Oreste governatore della città, potesse nuocere agli interessi cristiani. Indicibile poi la reciproca rabbia da lupi di Siberia dei vescovi e prelati per la fame e la sete delle prebende, dei benefizi, della dominazione; e che cosa fosse lo infame agone del pontificato basterebbe a mostrarlo il numero di *quaranta* antipapi. Sulle prime, essendo freschi i tempi e le memorie del pacifico Gesù, la guerra limitossi alle contumelie e scomuniche: poscia, leggendo nei Vangeli che egli ordinava agli apostoli di armarsi di bastoni a propria difesa, nel secolo quarto e nello scisma affricano di Do-

nato, successore di Majorino nell' episcopato, i due partiti si cominciarono a battere e massacrare con bacchj ferrati. In appresso, svaniti gli scrupoli, i Donatisti e i Ciprianisti si straziarono col ferro e col fuoco; e v'ebbe un macello pressochè continuo per circa tre secoli fra gli Alessandristi e gli Ariani, fra gli Atanasiani e gli Eusebiani per la famosa consustanzialità. È dignissimo di nota il seguente passo della quinquagesima seconda epistola dell' imperator Giuliano: « Sotto i miei predecessori parecchi Cristiani sono stati banditi, imprigionati, perseguitati. Si è scannata gran moltitudine di quelli che chiamansi eretici a Samosata in Paflagonia, in Bitinia, in Galazia ed in molte altre province; sonosi saccheggiate e ruinate città. Sotto il mio regno, al contrario, gli esiliati sono stati richiamati, restituiti i beni confiscati. Frattanto eglino son pervenuti a cotal punto di furore che si lamentano perchè più non si permetta loro di esser crudeli e vicendevolmente tiranneggiarsi. »

— La fobodipsea sanguinaria dei cristicoli cresceva in proporzione della loro potenza, e non solo la sacerdotale, ma anche quella dei re loro. Vedemmo le gesta di Costantino, di cui fu valente emulo Teodosio I, ei pure appellato magno. È noto come costui, fra le altre scelleraggini, avendo proclamata l'amnistia ai cittadini di Tessalonica, e invitatigli a dei giochi pubblici, gli fece passar tutti a fil di spada, uomini, donne e fanciulli.[1] Ma ei si assoggettò, proclamasi, ad una terribile penitenza, stette dei mesi senza andare alla messa!!! Questo è un procace insulto, non solo all' umanità, ma si ancora al

[1] Ciò accadeva nel secolo quarto. Ma quelli erano barbari tempi a petto i nostri: eppure testè, nel 20 giugno del 1859, nell' apogeo della civiltà, il governo romano inviava una ciurma di suoi bestioni soldati a Perugia a saccheggiarla, devastarla, trucidarvi vecchi, donne e bambini, pel gran misfatto di essersi quella città dichiarata amica della causa nazionale italiana, e dell' aver mandato la sua gioventù alla guerra di redenzione contro l'austriaco. Come il coccodrillo riman sempre coccodrillo, così il prete riman sempre prete

buon senso. Quali poi mostri di crudeltà ed abiezione fussero i cristiani imperadori di Oriente, e come per ferocia stupida superati dai loro successori vandali, unni, goti, ostrogoti, tutti sanno. Nell'Oriente per circa dieci secoli infuriarono le più violente persecuzioni contro i Manichei, e la sola imperatrice Teodora, canonizzata dalla Chiesa greca, fece perire nel nono secolo più di centomila de' così detti eretici coi più crudeli supplizi. Lo stesso tanto decantato Carlo Magno, fra le altre carneficine, sterminava la metà dei Sassoni per convertir l' altra. Ma uno stringatissimo speciale epitome delle cristiane efferatezze servirà a meglio chiarire il ponderoso e miserando tema.

— Fino dall' anno 251 dell' E. V. scoppiava a Roma fiera querela fra i preti Novaziano e Cornelio, ed a Cartagine fra Cipriano e Novato, che discepolo di Nerone aveva ucciso la moglie a suon di calci nel ventre, gli uni e gli altri contrastantisi la sede episcopale. I loro partigiani lungamente si batterono con ferite e morti di oltre 200 persone.

— Gli eccidj, freddamente calcolati per cagione religiosa, ai tempi di Costantino ammontarono per lo meno a 1000.

— Nello scisma dei Donatisti in Affrica perirono a colpi di grossi bastoni più di 400 individui.

— Le guerre civili accese dalla disputa sulla consustanzialità, parecchie volte rinfocolate per tutto l' impero, risorte nelle province devastate dalla gotica e vandalica irruzione e durate più di 400 anni, costarono oltre 400,000 vittime.

— Nella controversia degli Iconoclasti ed Iconolatri ne caddero da 60,000.

— I Manichei trucidati avanti il governo dell' imperatrice Teodora furono 20,000, e, durante questo, 100,000.

— Nei conflitti agitati per tutto in occasione delle elezioni ai vescovadi 30,000.

— La pazzia delle crociate in Palestina sperperava circa 2,000,000 di uomini.

— Nella crociata dei frati cavalieri soldati ne caddero sulle sponde del Baltico almeno 100,000.

— Nella crociata contro la Linguadoca 100,000.

— Nelle crociate contro gl' imperatori dopo il VII Gregorio 100,000.

— Nel grande scisma di Occidente nel XIV secolo 120,000.

— Nella guerra degli Ussiti 150,000.

— Nei massacri di Merindol e di Cabrières 18,000 scannati, bruciati, e, fra questi, bambini lattanti gettati nelle fiamme, donzelle violate poi tagliate a pezzi, vecchie caricate con cartocci di polvere negli orifizi inferiori e fatte saltare; e tutte queste pietose esecuzioni effettuate con ogni giuridica formalità.

— Computati gli assassinii commessi nell'intervallo della riforma da Leone X fino a Clemente IX, nei quali teste di sacerdoti, di laici, di magnati, di principi caddero sui patiboli, e roghi sopra roghi divamparono per tutta Europa; poste a calcolo trenta guerre civili per la transustanziazione, la predestinazione, la cotta, l' acqua benedetta ec.; valutati i massacri di san Bartolommeo, quelli d' Irlanda, quelli dei Vodesi, quelli delle Cevenne, si ha una somma di 2,000,000 morti.

— Le vittime della santa Inquisizione, stremandole oltre il dovere, ponno ridursi a 200,000.

— Gl' indigeni delle due Americhe, in mille orribili guise straziati per causa di religione, son fatti ascendere da Las Casas a 12,000,000.

— Nella guerra suscitata dai gesuiti nel Giappone, periti più di 300,000.

— Somma totale 17,699,600 vittime della rabbia religiosa cristiana.[1]

— Arrogi le centinaia di migliaia famiglie proscritte e

[1] Secondo alcuni gravi autori, le vittime del furore religioso cristiano ammontarono a 22 milioni.

morte di miseria e di stenti; arrogi specialmente le atroci persecuzioni contro noi sventurati Giudei, ed avrai un'appendice di orribilità da far rabbrividire anco Satana.

— E tu, o papasso, t'intitoli il vicario di Cristo, il rappresentante del Dio di mansuetudine, di misericordia, di perdonanza? di colui che diceva non avere ove riposare il capo al coperto?[1] Tu l'umile degli umili, il servo dei servi, il povero dei poveri? Tu che nei propizi tempi deponevi i re e gl' imperatori, ne conculcavi la cervice, ne invadevi o donavi gli Stati, che fulminavi i popoli coll'interdetto, e in mille modi gli martoriavi? che per adunar tesori mercanteggiavi anche Cristo in sacramento, e mettevi in pegno la Trinità? che, mancando la forza, armavi il braccio e benedicevi il pugnale e il veleno dei sicarj regicidi e accoltellatori fanatici di quanti a te piacesse troncare?.... Va'; il papato fu ed è il peggior flagello della terra, perchè alla truculenta ferocia conserta la più vituperosa impostura.

Papa. Os, quod mentitur, occidit animam.[2] E l'anima tua, sozzo Giudeo, è già d'ora tuffata in Gehenna per l'esecrande mensogne vomitate dalla sacrilega bocca. Certamente non tutti i pontefici, vescovi e prelati poterono esser santi, avvegnaddio anco fra gli stessi apostoli fuvvi il men buono ed il reo. Ma la massima parte dei chierici somigliarono agli angioli per sapienza e virtù, furono il sale e la provvidenza della terra.

Greco. Non tanto, non tanto, amico e collega mio dolce: dei buoni e dotti nell'alto e basso clero cristiano ve n'ebbono sì, e questi riuscirono una insigne benedizione: ma disgraziatamente fur mai sempre scarsi e per lo più soverchiati dai frodolenti e malvagi.... Ma che? Pertien forse a noi, uomini della medesima sacra risma, il così acerbamente rimproverarci e vilipenderci a vicenda? Un uguale interesse ci sprona

[1] Matt., cap. 8, v. 20.
[2] Sapient., cap. 1, v. 11.

tutti alla concordia, alla conglomerazione, alla cospirazione contro lo insolente laicato, che pretenderebbe scuotere il nostro millenario giogo dal collo calloso. Facciam senno, o venerabili fratelli; se no guai a noi! —

Pontefice supremo e monarca dispotico, sfoggiante gli attributi della gemina potestà ed abbagliante di lusso orientale, vedi surgere un califfo e sultano islamita, che con mani incrociate sul petto e testa inchina e rivolta verso la Mecca in tuono profondo sclama.

— ALLAH, ALLAH ACBAR, *Dio Dio è grandissimo; Non vi ha altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta.*[1]

— Non vi è che un solo Iddio; vi sono infinite legioni di angioli e demoni; vi sono cento ottantamila profeti ai quali sovrasta Maometto, il Messia in cui sonosi consumate le profezie e gli eterni misteri; vi son quattro sacrosanti libri, il Pentateuco, il Salterio, l'Evangelio, e specialmente quello direttamente ispirato e rivelato dalla stessa Divinità al suo maggior vicario Macone, il Korano, i cui versetti caddero successivamente ad uno ad uno dal cielo, eterno, increato codice di ogni verità, di ogni perfezione, compendio della giustizia di tutti i secoli.[2] Dopo questo viene l'*Hadiss* o *Sunneth*, o sia raccolta di leggi orali del profeta e delle sue opere pratiche ed esemplari. Succede quindi l'*Idjhma-y-ummeth*, cioè collezione di leggi apostoliche, o decisioni legali degli apostoli e discepoli di esso profeta. Infine i *Kiyass* e *Makul*, vale a dire sentenze teologiche di comparazione e imitazione, dettate da parecchi santi imani dei primi secoli. Nostri eziandio dogmi incrollabili la cieca fede in Dio ottimo massimo; la predestinazione nel bene e nel male; la vita oltramondana in cui i buoni godranno il paradiso, soggiorno di tutte delizie corporee, ed i cattivi peneranno fra mille strazi d'inferno; il

[1] Formula della professione di fede islamitica, supposta dettata da un angiolo a Macometto.

[2] *Koran* libro, *Al-Koran*, il libro per antonomasia.

giudizio universale, in cui l' angiolo Asrafyel o Asrafil darà fiato alla tromba, il cui rimbombo risusciterà tutti i morti. L' amore verso tutte le creature sensitive e particolarmente ai nostri simili; la preghiera, l' elemosina abbondevole e arcana, il digiuno canonico, la purità del corpo e dei costumi, il pellegrinaggio alla Mecca per ivi santificarsi colla visita della santa Kaaba edificata dagli angioli, indi restaurata da Adamo poscia da Abramo, col venerare la pietra di esso Abramo ivi collocata, che tuttora mostra impresse le impronte delle sue piante, coll' inchinarvi la tomba d' Ismaele, col bere le portentose acque del pozzo Zem-Zem, le stesse che zampillarono nel deserto ad Agar ed Ismaello; singularmente infine col baciare, penetrati di compunzione, la pietra portatavi dall' angiolo Gabriele, la quale già candida e abbagliante di luce, pel gran pianto da lei fatto sui peccati degli uomini divenne opaca e poi al tutto nera; tali sono gli altri principali precetti della nostra santissima religione.

— Quelli della morale ingiungono la sommissione a Dio, al profeta, a chi è investito del comando supremo, l' aborrimento di ogni sorta vizio, della furberia, della mensogna, della maldicenza, del minimo male verso il prossimo, la probità, la integrità, la rettitudine, l' amor di famiglia, l' occupazione in qualche utile lavoro industriale, il disinteresse, l' astensione dai giuochi corruttori e dalla musica, la cortesia, la gentilezza, la castimonia, il pudore, anzi tutto la beneficenza. [1]

[1] Il Korano o Alcorano prescrive: — Fate la preghiera; fate la limosina. Il bene che farete lo troverete presso Dio che vede tutte le vostre azioni. — Il fedele che ama Dio dee amare anche il suo prossimo. Egli è obbligato a soccorrere i suoi parenti, gli orfani, le vedove, i poveri, i viandanti, i forestieri, i prigionieri; tutti quelli che si raccomandano alla sua carità. — Fate del bene, chè il Signore ama i benefici. — Fate la limosina di giorno, di notte, in secreto, in pubblico; ne avrete premio dall'Eterno. — Non perdete il merito delle vostre elemosine col rincrescimento, colla ostentazione o colla iniquità. — Egli è bene manifestare le proprie buone opere, ma è meglio ancora occultarle agli occhi altrui. Esse cancellano i peccati, perchè l'Altissimo è testimonio di tutte le azioni degli uomini. — L' avaro non considera i beni che riceve da Dio come un favore, poi-

— Chi è poi quell' insipiente, o stolto, o maligno che osa tacciar l' Islamismo di nemico dello studio, della istruzione, della dottrina, della sapienza? di non ammettere altro libro, tranne il Korano? di aver Macometto espressamente vietato ogni cognizione estranea a quel sacro volume? Che dice lo stesso profeta? egli dice e proclama in quel libro medesimo: *È lecito ai Mussulmani possedere tutte le scienze; cercare la scienza se fosse ancor nella China*. Qual è la epigrafe a caratteri cubitali scolpita sull' ingresso della suntuosa biblioteca, fondata dall' imperadore Maometto secondo? *Lo studio delle scienze pei veri credenti è di precetto divino.*[1] O perversi, ingrati, calunniosi Europei! Chi fu che vi redense dalla più brutale barbarie se non l' Arabismo e Islamismo? Sta bene che per due secoli la nostra legislazione si limitasse all' Alcorano e alle istruzioni orali tradizionali del profeta; che gran confusione arrecasse il fiero nembo scoppiato di moltiplici eresie e di sette superstiziose, per cui le guerre, gli scismi, le divisioni, sconvolsero il kaliffato, e inondaron di sangue l' Asia, l' Affrica e parte d' Europa. Ma da questo trambusto caotico nacquero i quattro riti ortodossi, nacque il famoso codice universale *Durer* o *Perla* del celebre mollah Krussrew, poscia l' altro anche più prezioso d' Ibrahim Haleby, il *Multeka-ul-Ubhhur*, cioè il *Confluente dei mari*, quintessenza enciclopedica di un'immensità di volumi. Magnifiche furono e splendidissime le istituzioni universitarie, dai muni-

chè formeranno la sua rovina se non ne usa bene Gli oggetti della sua avarizia, nel dì della resurrezione, gli saranno attaccati al collo. — Se non puoi soccorrere l'indigente, parlagli almeno con umanità. — Non ingannare nissuno; empi la misura; pesa con equità; sii veritiero ne' tuoi discorsi e ne' tuoi giuramenti anche quando ciò sia contro te medesimo. — Allontana la frode dai tuoi contratti. — Chi divora ingiustamente l' altrui, si nutre di un fuoco che gli consumerà le viscere. — Compagnoni, *Storia dell' Impero Ottomano*, Livorno 1829, tom. 6, pag. 2037, 2043. Anche da questi brevi passi riman chiarito che quei moltissimi, i quali vituperano i principj morali dei Turchi, peccano d' ignoranza o gaglioffaggine.

[1] Compagnoni, ibid., tomo V, pag. 1070.

licentissimi e dotti kaliffi fondate alla Mecca, a Medina, a Caffa, a Bagdad, a Damasco, in Persia, in Affrica, in Ispagna, nei quali stabilimenti davasi opera allo studio della geografia, della storia, della fisica, della metafisica, della matematica, dell'astronomia, della medicina, della teologia, della giurisprudenza ec. ec.; e che per dei secoli furono gli emporj delle scienze, delle lettere, delle arti di tutto quanto il globo. Allora voi, o protervi occidentali, eravate un branco di animali immondi grufolanti nel brago; e, quando incominciaste a riscotervi, a noi vi rivolgeste per la limosina della scienza, e noi, noi vi fummo larghi persino delle opere di Aristotile e di Tolommeo.

— Che inoltre ardite novellare e berlingare di un Omar che la famosa biblioteca di Alessandria incendiasse per comando di Amru, e che i suoi volumi bastassero a riscaldare per sei mesi quattromila bagni pubblici? Siffatta altro non è che una favolosa goffaggine, « un mito ricantato sull'autorità di due scrittori non imparziali che vissero 580 anni dopo l'epoca in che lo si suppone accaduto. Non ha bisogno di prove invece l'essersi nelle corti dei principi e nei pubblici istituti di scienze raccolto stuolo numeroso d'uomini dottissimi in tempi meglio dati alla pace, all'epoche splendide di Al-Mansur, di Harun Al-Rascid, di Mamun e di Motasem, comecchè non ancora la coltura intellettuale delle masse avesse potuto spiegare più libero volo. »[1] Segnatamente la scienza della natura, quella che fondamento è di ogni sapere, debbe agli Arabi il suo lustro e incremento, i quali pei primi posero le fondamenta del saggio *sperimentalismo*. Essi furono i veri creatori della farmacopea, della materia medica, della botanica, della chimica, della medicina, non che i perfezionatori e ampliatori delle matematiche e della geografia; e suonan, tra gli altri, famosi pel mondo i nomi de'nostri grandi geografi El-Istachri ed Alhassan, del botanico insigne Ibn-

[1] Humboldt, *Cosmos*, parte 2ª, pag. 200, ediz. ital.

Baithar, dei sommi medici Ibn-Sina o Avicenna, Ibn-Rosced, o Averroè, Serapione juniore, Mesnè da Maridin, dei profondi chimici Abu-Mussaa Ciafar Al-Cufi o Geber o Giaber, ed Abu-Behr Arrasi o Razes, del preclaro fisico Alhazen, degli incliti astronomi e matematici Ebn-Junis, Mohammed Ben-Musa, Albiruni, Abul-Vefa Buzgiani, Alfazari, Alcoresmi ec. ec. Che più? Per quanto le cifre numeriche risalgano ad origine fenicia e indiana, pure è certo che la dotta Europa moderna le apparò da noi, e si piacque renderne giusta testimonianza, col denominarle arabiche.

— Deggio io parimente laudare il nostro sacerdozio, rappresentato da preti e monaci, dagli scheicchi, kiatibi, mollahs, imani propriamente detti, muezzini, fackiri, dervisci ec., non che il capo degli ulemas Scheikh-ul-islam, cioè anziano dell' Islamismo, o gran muftì, vicario ecclesiastico degli imperatori nella lor qualità di supremi imani o pontefici. Ma perchè il profeta impone, *sii veritiero anche contro te stesso,* io non posso dissimulare che, quando il mio glorioso antecessore Maometto II, elevò a tanta dignità e possanza i muftì, fomentossi l' angue nel seno, poichè dessi, procedendo con soppiatta, versipelle ed assidua usurpazione di sempre nuovi poteri, tentarono e tentano sottrarsi alla supremazia dei sultani loro legittimi signori, costituirsene rivali ed all' occorrenza padroni. Tanto disgraziatamente può nell' animo umano lo spasimo dell' ambizione da rubellarsi non solo al proprio benefattore, ma eziandio farsi sgabello della stessa religione e di Dio.

— Voi tutti avete levato a cielo i miracoli delle rispettive vostre credenze; ma nemmeno in ciò i Mussulmani vi restan secondi. Guardate, fra gli altri, all' ordine dei frati rufayi. Essi nel parossismo del devoto ed estatico entusiasmo abboccano coltelli roventi, se ne trafiggono profondamente le membra senza provarne il minimo dolore, ed il loro decano con un soffio e un po' di saliva sulle ferite le rimargina tosto in

guisa da scorgerne appena le cicatrici al trascorrer di una sola giornata.[1] È vero che il santo profeta, importunato da coloro che gli richiedevan miracoli, nel versetto 105 e ne' seguenti dell' Alcorano, rispose: Dio che di continuo ci offre prodigj in noi stessi col cambiare il pane in carne ed ossa, e alimentando le mèssi con poche gocciole d' acqua, poter a suo talento operare qualunque miracolo. « Lode a Dio! (ei soggiungeva) non sono io un uomo come gli altri? Mi ha egli dato il potere di far miracoli? Io non sono inviato che per invitarvi ad eleggere il bene che vi si offerisce e temere il male che chiamerà la punizione sui malvagi. » Ma se così modestamente di sè favellava il divino apostolo, la sua vita era di fatti un continuo miracolo, fin da quando annunziato Messia dalle profezie venne alla luce col nome di Maometto, cioè il *desiderato dai popoli;* stantechè portato intorno dalla nutrice, gli arbori, le pietre stesse lo salutavano, gli uni fino a terra curvandosi, le altre ballando. Fanciullo appena quinquenne, due angioli gli aprirono il petto con un coltello di fuoco, ne cavarono e strinsero il cuore, spremendone fuori delle gocce nere che erano la radice del peccato originale, il che fatto, cuore e costato reintegrarono. Un altro immenso angiolo, che coi piedi toccava la terra, colla testa il cielo e di candidezza smagliante, gli annunziava la sua divina missione, inspirandogli lo spirito della predicazione e per tre volte fondendo e rifondendo tutto il suo individuo per renderlo idoneo alla mondiale rivoluzione. Poscia lo stesso angiolo Gabriele, abitualmente con lui conversando, gli dettava tratto tratto e secondo il bisogno i *Surata* o versetti del Korano.[2] Tralascerò

[1] Compagnoni, ibid., tomo VI, pag. 2107. Gli stessi fenomeni furono osservati nelle congregazioni dei trematori delle Cevenne, dei convulsionarj del San Medardo ed in altre assemblee di fanatici. Cotali mirabili effetti, in molta parte accertati da autentici documenti, sembrano prodotti da una singolare insensibilità indotta nei tessuti organici dall' esaltazione dinamica dell' innervazione.

[2] *Vita di Maometto* cavata dagli autori arabi maomettani *ec.* Venezia, 1748, *per tot.*

le pietre dal celeste profeta ammollite con poche stille di acqua; gli scarsissimi cibi con cui saziò moltitudini di persone, le sue cavalcate sull'animale Borah metà cavallo e metà donna, il camminare al sole senza proiezione di ombra veruna, il rinverdire di alberi secchi con una sola parola, e tanti altri insigni portenti, e noterò solo la famosissima *fenditura della luna*. Dessa, ad un cenno di Maometto, si diè a saltare pel cielo, calò sulla santa Kaaba, girovvi intorno sette volte, fermossi, fe' una riverenza al profeta, e gli rimase ritta in piedi davanti, finchè ei stette seduto, guizzando a guisa di spada folgoreggiante; con puro e fiorito stile declamò una salutazione, poi gli entrò nella manica dritta, uscì dalla sinistra, e nuovamente caracollando risbucò per la destra. Appresso, insinuatasi nel collare della sua veste, sdrucciolò fino alla frangia inferiore, donde scivolò via, tutta rimpiccolita e stremenzita da Dio, perchè potesse passare. Quindi spaccossi in due parti uguali, l' una volò verso Oriente, l'altra verso Occidente, stettervi alquanto sospese, poi si riunirono e rappiccarono, ricomponendo la solita brillantissima luna, che perciò divenne riverita insegna dei veri credenti alla legge dell' Islam.[1]

Papa. O voi, gentili e pagani, che varie delle sante cose da me proferite accoglievate testè con risa indecenti, potete mantenere adesso la severa gravità a cotanto assurda filastrocca de' supposti miracoli maomettani?

Greco. Oh! ridicolissimi al fermo sono: ma parliamoci franchi: i miracoli riescon tutti dello stesso stampo; chi ne ammette uno, per esser conseguente, debbe ammetterli tutti. Lo impossibile non può aver gradazioni quantitative,

[1] Bianco, *Lessicomanzia*, art. FENDITURA DELLA LUNA. *Islam* è il nome di Abramo; e poichè i popoli dell'Arabia Petrea, credevansi suoi discendenti come usciti da Ismaello, e Maometto specialmente se ne vantava rampollo in linea retta; perciò la religione maomettana fu intitolata da esso patriarca Abramo e detta *Islamismo*. Dal nome poi dei settarj, denominati *Moslem*, ne derivò l'altro appellativo di Mussulmani; e quello di Ottomani dal nome del primo imperatore turco, successore dei califfi arabi, chiamato Ottomano.

contenendo una idea assoluta, indivisibile e immodificabile, non suscettiva di più e di meno; ed io dichiaro impossibile il vero miracolo, cioè quel fatto che sta in contraddizione colle effettive e reali leggi della natura. Non contrasto, anzi lodo, che e' si serbino pel volgo, come stromenti nostri a palparlo e plasticarlo; ma il filosofo dee farne debita ragione.

Sultano. Tu poi, impronto pontefice cattolico, manco di qualunque altro dovresti oppugnare i prodigj di Maometto, tu che, non contento all' *associazione* di tre Divinità, pretendi formarne una e tre nel medesimo tempo con manifesto assurdo contraddittorio. Noi Mussulmani veneriam Gesù Cristo siccome un gran profeta, riveriamo i suoi precetti identici a quelli del Korano: Maometto medesimo rendeva ad esso la meritata giustizia di lode per la semplicità e bellezza di tali insegnamenti morali. Ma Gesù Cristo non ha tampoco predicato giammai la teologia dogmatica, fattura esclusiva dei papi, dei Concilj e dei dottori cristiani. Già fu mostrato come negli esaltati e mistici cervelli dei platonisti alessandrini nascesse la plagiaria fantasia della monade-triade divina che divenne cardine del Cristianesimo. E fu appunto contro questo grossolano errore, opposito affatto non tanto alla ragione quanto ancora alle dottrine del Vecchio e Nuovo Testamento, che tuonava Maometto colla sua sovrumana eloquenza. Così infatti Iddio favellava per la bocca del profeta ai cittadini della Mecca, come leggesi nel cap. 21, intitolato *i Profeti,* del Korano. « Uomini arabi, ascoltate: è Dio che vi parla; quegli che ha fatto il cielo e la terra, ed a cui è palese tutto ciò che si fa; egli conosce l'interno dei vostri cuori. Di' loro, profeta, che in tutte le città, le quali perirono per la durezza dei loro cuori, noi non abbiamo mandato che uomini simiglianti agli altri, dai noi istrutti colle rivelazioni. Di' loro che interroghino pure le famiglie della legge e dell'Evangelio, e da esse apprendano che questi inviati non sono stati angioli od uomini impassibili.... Di' loro: noi abbiamo forse cavato dal niente il cielo e

la terra e tutto ciò che essi contengono per un odioso divertimento, senza riguardo alla verità e alla giustizia? Profeta, fa' svanire la mensogna, fa' sparire la vanità, colpiscila con mille colpi; le frecce saranno la verità, e queste sono le armi che noi ti porremo in mano. Di' loro: miseri voi, per la falsa opinione che avete di Dio! I cieli e la terra sono di lui, e quanto essi contengono non è ancor sazio di ubbidirgli. Il sole e gli astri non hanno disdegnato servirlo; non hanno chiamato altri Dei della terra per risuscitare i morti. Cittadini, non vedete che se vi fossero più Dei eguali in potenza, si distruggerebbero scambievolmente? Ma, lode a Dio signor della gloria, egli è unico, e niuno gli domanderà conto della sua volontà, nè dell' uso di sua potenza. Egli interrogherà gli uomini, e domanderà loro ragione degli Dei che si sono inventati senza ragione. Questo è l' avvertimento che io vi do simile a quello dei profeti che sono stati innanzi di me. Non v'è altro Dio che Dio, e quello solo voi dovete adorare.... I Cristiani e i Giudei hanno essi medesimi diviso la loro fede, e ne renderanno conto nell' ultimo giorno: giorno terribile, ove i malvagi saranno richiamati dal niente, non per vivere come la prima volta sovra la terra, ma per diventare tizzoni dell' inferno, in così profondo abisso che le grida loro, per quantunque spaventose, non ne saranno ascoltate. »[1]

— In altri luoghi parecchi il gran Macone combatte trionfalmente i tristi e stolidi *associatori*, specialmente i Cristiani, che ammettono la generazione della Divinità; poichè (egli dice) questa generazione è inutile, se produce un altro che sia necessario di associare al primo.[2] E qual dogma più strano di quello del peccato originale? Come mai la giustizia divina può punire un reato da lei indirettamente permesso e favorito, ed accaduto per mera debolezza e non per malizia del delinquente? come di più castigare tutta quanta

[1] *Vita di Maometto ec.*, pag. 235 e seg.
[2] Ibid., pag. 110.

una incolpevole discendenza? come, per colmo di stramberia, espiare il fallo coll' incarnazione del Verbo? come innestare, con impossibil connubio, la divinità all' umanità, lo infinito al finito? come separare in due, con ridicola e in un sacrilega dicotomia, Iddio dal suo spirito per farne una terza persona? come rappresentare Iddio con simulacri, quando nulla avvi di simile a lui?[1] Oh! *la facilità che abbiamo di trasportare alla creatura quella adorazione che non è dovuta che a Dio, fa vedere quanto sia dannoso lo immaginarsi che egli possa essere da alcuna altra cosa rappresentato....*[2] *Dio è uno, egli non ha mai avuto compagni nel governo, nè nella formazione dell' universo, nè debbe tampoco averne nel culto delle sue creature.* Foste voi (continua il profeta), o Giudei, o Cristiani, che con tanta turpezza e balordaggine adulteraste la indole della Divinità. Voi, Ebrei, corrompeste il testo della legge per un principio di odio contro le altre nazioni, o per motivo di orgoglio e vanità che vi faceva stimar superiori a tutti i popoli del mondo; ovvero di avarizia che vi spingeva a lucrare usure enormi, e a spogliare gli altri uomini dei loro beni, in cambio di esercitare la carità e la compassione, virtù le più necessarie alla società, e tanto già raccomandate dalla legge medesima. Voi, Cristiani, del pari corrompeste il testo del Vangelo, per causa delle straordinarie divisioni regnate nel vostro seno, da cui si originarono le fiere persecuzioni scambievoli e la stessa corruttela e guasto di quel sacro libro, il quale non insegna che verità semplicissime, non raccomanda che la pace, la concordia, e condanna ugualmente le odiosità e le opinioni estreme di tutte le sette.[3]

Papa. Vuolsi una fronte di metallo, perchè voi brutali Islamiti ardiate parificare la morale del maladetto Korano con quella de' sacrosanti Vangeli, la immacolata castimonia di

[1] *Vita di Maometto ec.*, pag. 186 e seg

[2] Ibid., pag. 178, 179.

[3] Ibid., pag. 241, 242.

Gesù Cristo colla vituperosa poligamia di Macometto. Le sconce mollezze e libidini permesse dalla vostra legge, e nelle quali consumate la cascante e sciaurata vita, la materialità di tutti i vostri pensieri, l'anima che fate corporea, e perfino il vostro più lupanare che paradiso, bastano ed esuberano a caratterizzare la vostra immonda etologia.

Sultano. Che dice il Korano? *Lo eletto e il reprobo sono predestinati alla felicità e alla sciagura eterna fino dall' utero della lor madre.* Chi fu Maometto? fu il profeta per eccellenza, fu il più santo degli uomini, fu lo eletto di Dio. Dunque la legge da quest' esso rivelatagli fu ed è la stessa parola di Dio: dunque Maometto, destinato fin dalla matrice alla felicità eterna, dovea conoscere perfettamente i mezzi di conseguire tale felicità eziandio sulla terra, e tali mezzi non erano che suggerimenti divini, espressioni della suprema volontà. Dunque tutto quanto ha ordinato la legge e praticato il profeta in ordine ai costumi non può esser che eccellente; eccellenza che ben si pare evidentissima nei surriferiti precetti. Or come si potrebbe, senza manifesta temerità e inconseguenza, censurare la istituzione della poligamia ordinata e praticata dallo stesso profeta? come disconoscere che questa tende anzi a conservare quella purezza di castità e di pudore che sovra tutti i popoli distingue i Mussulmani?

— Severamente vietata è fra noi la familiar corrispondenza fra i due sessi, e le femmine accoglie un appartato e gelosamente guardato harem o gineceo, dove anche i più prossimi parenti non entrano che in certe solennità, sempre guardinghi a conservare la massima decenza, trattenendosi per breve tempo e alla presenza delle schiave. In queste sole occasioni è ad essi lecito vederle senza velo, il che non si permette ai cugini e molto meno agli estranei. Neppure il medico può ammettervisi se non interviene il marito o qualche schiava, nè può tastar polso senza che il braccio sia coperto con una mussolina; per visite od operazioni in altre parti del corpo

ministrano donne. Chiuse da gelosie le finestre, chiusi i giardini dove non sempre è dato loro di spaziare, coperte sempre, accompagnate da schiave o da eunuchi quando escono (e di raro lo fanno quelle di superior condizione), escluse le giovani perfino dalle moschee, non libere neppure di conversare fra loro se non con certe precauzioni e condizioni, intente esclusivamente alla cura delle domestiche faccende per la intera loro esistenza, non vedute nè conosciute dagli sposi se non dopo la cerimonia nuziale, le nostre donne debbono necessariamente riuscire mirabili esemplari di pudicizia, modelli di castigatezza.

Papa. Ma questo è sacrifizio forzato, non ultronea virtù, è obbrobrioso servaggio che incatena la volontà e le membra alla metà del genere umano.

Sultano. Non dite ancor voi che la donna è di fragigilissima indole? estremamente suggetta alla seduzione? pieghevole sì come canna ad ogni venticello? Ed invece di guardarla, custodirla, sorreggerla, guidarla, la volete gittare in mezzo al turbine sociale, conforme adoperate voi altri stolti Europei, abbandonarla ad ogni sorte di sfrenatezza, anzi che dico abbandonarla? voi la sospingete, la strascinate, anco riluttante, colle vostre stesse empie mani nel baratro, ve la conficcate, inchiodate, ribadite, e, perchè mai più non possa risorgerne, vi traboccate sopra una enorme lapida sepolcrale con suvvi l'epigrafe: *Postribolo della moda.*

Papa. Ma le moltiplici mogli vostre? le innumerabili concubine?

Sultano. È vero che la legge permette fino a quattro mogli, e tollera il contubernio con qualche schiava. Ma lo spirito sociale e politico di questa disposizione si è quello di favorire la fecondità e la propagazione della specie, fondamento alla grandezza e prosperità delle nazioni. Le donne vanno soggette a molte infermità ordinarie e straordinarie; sicchè una sola non può sopperire ai bisogni di un'abbonde-

vole prole. Fra tutti gli animali la imperiosa natura stabiliva la poligamia, appunto allo scopo di accertare una copiosa filiazione; e l' uomo, primo degli animali, chiamato dalla natura stessa al medesimo ufficio, la contrasterebbe, sfuggendo alla sua generale sanzione per mezzo di un falso artifizio legislativo? Questo artificio, che voi chiamate virtù di continenza, non è che solenne ipocrisia. Vi dite monogami, ma nol sete nè di pensieri nè di opere: commettitori di stupri si sete, di adulterii, d' incesti e di peggio: la società vostra ha base nel comunismo femmineo e nella spuria prosapia. Ogni nascita di figliuolo è, o può sospettarsi un furto di patrimonio. Che dirò del celibato coatto? Egli è l' estremo della scandalosa nequizia: se osservato, spopola; se infranto, moltiplica i vizi, il bastardume, il flagello. Fatto poi sta che rari sono fra noi gl' individui i quali quattro mogli contemporanee, e pochissimi che molte schiave mantengano. Non dissimulerò per altro che fra i principali magnati e specialmente appo noi soldani il lusso in cotal proposito possa forse considerarsi eccessivo; ma esso è un privilegio trasmessoci dal santo profeta.

Flamine. Come? un esercito di sventurate creature accatastate e sepolte vive fino all'estremo sospiro in un gramo serraglio, dove brulica un altro bulicame di neri eunuchi intenti a spiarle, stomacarle, e, se occorra, strozzarle; un solo maschio concesso ad esse e nemmeno a tutte, logoro spesso dagli anni e sempre dagli stravizi, meschina gocciola d' acqua a morenti di sete, osi tu chiamarli prodotti di lusso? Lo sprofondare a migliaia donzelle nel fior dell' età e dei vezzi in una bolgia improntata del suggello di morte; guastare altre migliaia di vivaci e gagliardi giovani colla spietata ed infame evirazione e destinarli a vita disperata di carnefici; alle une e agli altri impedir quello, che tu medesimo chiamasti a buon dritto pregio inestimabile, dello arricchir di cittadini la patria; conservare in somma uno istituto, perpetuo fomite di dissenzioni, di brogli, di scandali, di ingiustizie, di risse, di eccidj,

e spesso causa di pubblici disastri; tutto ciò, io dico, tu riduci ad obbietto di mero fasto e pompa regale? lo vanti un privilegio trasmesso dal profeta? Io invece lo dichiaro il colmo della barbarie, il superlativo della stoltezza, il vero trionfo di Eblis. Non nego poi che l'austerità, la compostezza, la longanimità, la reciproca carità e misericordia, estesa fino alle bestie, la puntuale osservanza religiosa, la fedele sudditanza, la buona fede nelle civili transazioni, la proibità, integrità, industria non siano ordinarie virtù degli Arabi e dei Turchi; ma neanche voglio tacere la brutta antitesi delle loro feroci usanze punitive, de' loro massacri e nefandità di tutte specie nelle guerre interne ed esterne, l'avarizia, avidità e venalità delle magistrature, la strabocchevole ignoranza del popolo e tante altre sconcezze che tuttor lo sequestrano nella barbarie. Certamente la loro teologia dogmatica è molto meno incongrua ed assurda della non già cattolica e apostolica, ma curialistica romana, forse la più pazza e scandalosa del mondo; ma è ben lungi dall' esser perfetta come si pretende dai suoi proseliti. Non di manco, checchè sia di ciò, io credo opportuno concludere, raccomandando la sacrosanta massima dianzi inculcata dal greco pontefice, la necessità dell' inalterabile concordia e lega offensiva e difensiva fra noi sacerdoti, che debbe venir serrata con anelli non solo di acciajo ma d'infrangibil diamante. La causa la è unica e identica per tutti quanti noi siamo sulla faccia della terra, lo interesse di signoreggiare, primeggiare, far piegare ineluttabilmente plebi, magnati, principi, re, imperatori, ai nostri supremi voleri. Il mondo proseguirà ad esser nostro se non lo rinneghiamo colla discordia fraterna. Ricordivi del re Sciluro moribondo e della lezione data ai suoi ottanta figliuoli col fascicolo delle frecce.[1]

Papa. Ora concluderò più categoricamente io. Voi tutti, o pseudopontefici, combattendo a vicenda con invitti argomenti le vostre rispettive religioni, sete venuti così a mo-

[1] Plutarch., *Apophtheg.*

strarne la intrinseca ed assoluta falsità, a distruggerle irremissibilmente dai fondamenti. Il più ingenuo e dotto fra voi, il gran flamine, che avea maggiore interesse di sfatare la religione cristiana, in quanto che fu ella che atterrò e annientò la pagana, l'ha invece sovra tutte esaltata e magnificata, ed ha formalmente riconosciuto e proclamato vantar merito di fattura divina per la sua inemulabile eccellenza. Voi nulla sapeste nè poteste opporre a sì solenne verità. Ma, atteso il limitatissimo ingegno dell' uomo, nissuna opera sua può riescire eccellente e perfetta. Dunque, se la religione cristiana è perfettissima, ella necessariamente debb' essere sovrannaturale ed essenzialmente divina per intima sustanza, e non già nel traslato, ma nella proprietà e rigore del vocabolo, cioè dee per diritto procedere da Dio. Dunque Gesù Cristo, da cui emana tal religione, è vero Dio; e tu stesso, o superbo sultano islamita, acclamavi il Cristo gran profeta e messaggiere divino. Quasi tutti inoltre avete insiem coi vostri popoli ammesso la esistenza di una santissima Trinità. Ma ciò che tanto mondo con univoco e costante consenso ha sempre ammesso ed ammette, deve necessariamente esser vero, divenendo affatto impossibile che sì ingente cumulo di genere umano puerilmente s'inganni. Ora impossibile è pure che tante Triadi sien tutte vere ed esistenti nel medesimo tempo, ed una sola debbe risultar vera ed effettiva. Ma già si è dimostrato che tutti i vostri Numi e religiosi sistemi sono completamente immaginarj, erronei, fallaci. Dunque anche tutte le vostre Trimurti denno esser false. Dunque soltanto la nostra può essere ed è vera e incontrastabile. Adesso guardisi al globo abitato: dove alligna maggiore intelligenza, sapienza, virtù, produttrici e servatrici di civiltà e prosperità? certamente fra le genti cristiane: e poichè la virtù, la sapienza, la intelligenza son prerogative divine, è gioco forza convenire, essere uno Dio, cioè Gesù Cristo, che le privilegia di esse sovra tutte le altre nazioni. E, se milioni

di milioni anzi miriadi di uomini superiormente intelligenti, virtuosi e sapienti hanno per quasi diciannove secoli riconosciuto e adorato la divinità del Cristo redentore e della sua religione, chi mai sarà quel temerario che voglia impugnare questa opinione e credenza, cotanto antica ed estesa ad immensa parte della umanità? Ove trovare in terra un criterio maggiore di verità? Di fronte a tanto sfolgorio di evidenza, a tanta piena d'intuitiva certezza, dove vanno tutti i sofismi, le falsità, le calunnie, le sacrileghe bestemmie, vomitate da voi contro le nostre sacre scritture?... Ah voi tacete! Questo solenne eloquentissimo silenzio è il maggior trionfo della giusta e santa causa, e la discussione è finita.

Flamine. Sia pure, e con tre ultime imparziali e libere osservazioni per giunta. 1ª Noi sacerdoti di tutte le nazioni ed età riempimmo cielo, terra, inferno, ogni cosa di Dei, semidei, genj, eroi, medioxumi ec., la massima parte de'quali eran più degni di forche e gemonie che di altari. Noi segnatamente Quiriti tutte quante anco le straniere Deità accogliemmo e ospitammo benigni, ed eziandio le più stomacose ed abiette, ondechè corse il dettato: *Dignus Roma locus, quo Deus omnis eat.* Or se vituperosi Iddii adorammo; se spesso gli imbestiammo perfino, e, che più? gli *mineralizzammo,* venerando i Palladj, gli Ancilj, i Termini, gli Agdo, i Betili, gli Abbadiri; se facinorosi e profligati uomini indiammo; se d'infamissimi tiranni decretammo l'apoteosi; come poi, senza strana incoerenza, rifiuteremo per Nume soltanto il Cristo, personaggio certamente sovrumano e maraviglioso? Fra Giove adultero, incestuoso, pederasta, bestiale, omicida, parricida, vero *pantoletóre*[1] e Gesù, personificazione dell'innocenza, purità, bontà, virtù, chi mai non preferirebbe quest'ultimo al primo? 2ª In tutte quante le religioni anteriori alla cristiana vigevano orribili e infami riti e cerimonie con sacri-

[1] Παντολέτωρ, guastatore di tutto, apportatore di esizio, corruttore di ogni cosa.

fizi di sangue e carneficine non solo di bruti ma di uomini; e da noi medesimi, per tacer d'altri esempli, nella guerra celtica condotta da Furio e Flaminio, furono, in olocausto propiziatorio, sepolti vivi due Greci e due Galli uomo e donna. Gli stessi Ateniesi, per altri rispetti veraci fiori di civiltà, fatti da Aristide prigionieri a Psittalea tre figli di Sandauce sirocchia del re medo Artaserse, per ordine dell' indovino Eufrantide, gl' immolarono a Bacco Omeste.[1] Il Cristianesimo non solo abolì tali nefandità, ma predicò l' amore, la carità, la beneficenza fra tutti gli uomini. Dunque le religioni pagane furono avernali, celeste la cristiana. 3ª I papi, i cardinali, i prelati e la gran maggioranza del clero cattolico sono stati, per oltre quindici secoli, la incarnazione dei *quattordici* peccati mortali; il che, umanamente parlando, avrebbe dovuto screditare, rovinare affatto e annichilare la religione cristiana. Eppure essa ha fin qui prosperato e prospera. Dunque dee ritenersi che, ad onta dei cattivi ministri, ella sia effettivamente protetta da Dio medesimo, e per conseguenza la vera e santa per eccellenza. *Quæ vera sunt, loqui virum ingenuum decet.*

[1] Plutarco nella vita di Marcello, traduzione del Pompei, tomo II, pag. 372, Livorno 1811, e nel. vit. d' Aristid., tom. III, pag. 17.

CAPITOLO SETTIMO.

Considerazioni filosofiche sulle religioni.

Il quadro storico sinottico fin qui rapidamente tratteggiato, concernente l'origine, il progresso, lo spirito della teocrazia, gerocrazia ed eusebilogia, anco superfizialmente studiato nel suo complesso, ne guida per diretto a moltiplici filosofiche considerazioni e deduzioni.

Rimaneva evidentemente chiarito come la idea di una Divinità non sia tampoco insita e congenita nella mente dell'uomo, in qualunque stadio di sòcievole aggregazione egli versi; ma che esclusivamente ella nasce dalla osservazione, sperienza e induzione, ed in ispecie viene per lui desunta dalle sensazioni dei grandi fenomeni della natura cosmica benefici e malefici, la cui intima causa effettrice rimanendogli arcana al postutto, egli si piace immaginarla superiore alle forze della natura medesima e consistente in esseri iperfisici. E poichè siffatti fenomeni astronomici, atmosferici e tellurici appresentansi moltiplici e polimorfi, e con assidua vicenda alternansi i buoni ed i rei; perciò le prime nozioni religiose delle società autoctone dovettero necessariamente essere e furono dualistiche e politeistiche. Posto dunque che i sintomi del mondo esteriore sono indefettibili e necessarj, e che l'uomo trovasi così organizzato, che necessariamente del pari è costretto a risentirne la impressione; postochè tal processo sensitivo con ugual necessità eccita e sviluppa nella mente

umana il relativo processo ideologico, teologico e religioso, ne segue che anche la teologia ed eusebilogia possa considerarsi come una funzione ed elaborazione intellettiva naturale e necessaria della umanità. Nè osta la obiezione che in tal caso tutti, tanto popoli quanto individui, dovrebbero riconoscere qualche Divinità, e sarebbe impossibile l'ateismo, che invece s' incontrò ed incontra appo nazioni e individui; imperciocchè si risponde che l'ateismo, sendo una rarissima eccezione, conferma appunto la regola generale. Ma dall'esistenza di una o più Divinità, possenti così nel bene come nel male, con pariforme spontanea e necessaria conseguenza, fondata sul tipo delle passioni umane attribuite anco a loro, ne discende il bisogno di stabilire un culto alle medesime, tendente a propiziarle e conciliare la lor protezione, onde asseguire prosperità, propulsare gl'infortunj; il qual culto, in virtù dell'inclinazione congenita nell'uomo di incarnare, personificare e render sensibili gli enti di ragione ed astratti e specialmente di assimilar tutto a sè medesimo, incominciò dalla idolatria, dall'antropomorfismo e dal feticismo, per quindi passare all'astrolatria o sabeismo, e quindi col processo dei secoli pervenire al monoteismo. Ciascuno di questi periodi religiosi fu prodotto dai progressivi periodi della sociale cultura, conciossiacosachè le sottili speculazioni ascetiche, mistiche e teologiche sieno sempre elaborazioni superlative e trascendentali della filosofia razionale e morale, la cui genesi ed evoluzione appartiene agli ultimi più completi e insigni stadj della civiltà.

Finchè nel primajo social periodo quell' ente universale ed astratto, che appellasi Divinità, venne rappresentato e raffigurato da un macigno o da un tronco scolpito, o da qualunque altra immagine abbozzata dalle rozze mani del selvaggio, il capo-tribù costituitosene interpetre e ministro, per quanto sagace e versipelle, non poteva inventare che un culto semplicissimo rispondente alla stessa semplicità e, direm così,

materialità delle idee concepite da quelle genti primitive sulla Divinità, ed ai loro costumi egoistici, apatici, intolleranti di soggezione, alteri e schivi di ossequio a chicchessia. Non templi dunque appo loro, non altari, non preci, non sacrifizj; e quindi niuna o poca propina pei sacerdoti, ridotti a estorcer qualche donativo, mediante goffe ciurmerie, sortilegj, scongiurazioni ec., in alcuni casi di pubbliche o private calamità.

Quando poi le comodità della vita materiale, accresciute nel secondo periodo sociale dalla pastorizia e da un'incipiente agricoltura, lasciano qualche agio alle progredienti nazioni di applicarsi alle cogitative speculazioni, e le abitudini della loro vita, errante nei paschi delle aperte pianure e delle libere montagne, favoreggiano tale spirito di riflessione col dispiegare ai loro occhi il sublime spettacolo del cielo; allora vanno moltiplicandosi e forbendosi le idee della Divinità; e per quanto non si abbandoni al tutto il feticismo, pure comincia a fondarsi il sabeismo; nel quale, ingente sendo il numero degli astri, cresce in proporzione quello degli Dei, dei culti, dei preti. Appunto ne' Sabei vetustissimi, donde quel secondo stato sociale desunse la nomenclatura, apparisce il suo religioso ed archetipo carattere. È ben vero che la loro origine perdendosi nel bujo dei remotissimi secoli e confondendosi con quella degli Arabi Nabatei e degli stessi Caldei, non può con sicurezza assegnarsi il tempo in cui assolutamente mancassero della idea puramente monoteistica, immateriale e spirituale. Sembra però certo aver essi dimorato per intervallo indefinito nella esclusiva eliolatria ed astrolatria, nel quale le jeratiche fantasie non istettero in ozio, ma si agitarono e rimescolarono siffattamente che sortirono di fondare un culto complicatissimo e per conseguenza utilissimo al sacerdozio.

Infatti, nel culto diurno il primo giorno della settimana era consacrato ai riti in onore del Sole, appellato ***sommo si-***

gnore e signor del bene, il secondo giorno a quelli della Luna, il terzo a Marte, il quarto a Mercurio, il quinto a Giove, il sesto a Venere Beltha, il settimo a Saturno. Nell'anno, che cominciava dal mese Nisan, i primi tre giorni eran festivi e sacri a Beltha, nei cui templi compivano cerimonie e molte vittime immolavano. Nel sesto giorno di esso mese porgevano l'olocausto di un toro alla Luna, e sul vespero banchettavano. Il giorno ottavo parimente celebravasi come dedicato a sette Dei, e si offeriva un agnello al Dio Caco, cioè a Marte. Il quindicesimo giorno era sacro a Sammaele, e con varie vittime ed oblazioni festeggiavasi. Nel ventesimo si radunavano nel cenobio dei Charanei, chiamato di Cado, ove sacrificavano tre tori, l'uno a Saturno, l'altro a Marte, il terzo alla Luna. Inoltre immolavano sette agnelli ai sette pianeti, uno al Nume dei genj, un altro al Dio delle ore. Vi aggiungevano altri sacrifizi di agnelli e di galline. Nel vigesimo ottavo giorno concorrevano al tempio di Saba, e vi sacrificavano un tauro ad Erma o Ermete, sette agnelli ai sette Dei pianeti, uno al Dio dei demonj, un altro al Dio delle ore, e convivavano.

Nel culto mensile il primo giorno del secondo mese, detto Iiar, offrivansi vittime a Sammaele: il giorno secondo era sacro ad Aben Salem, e facevansi libazioni e offerte di tamarisco e di frutta. Il giorno vigesimo terzo del terzo mese ricorreva una nuova festività di Sammaele, considerato come datore della forza volante alle saette. Verso la metà del quarto mese, appellato Thammuz, aveasi la festa Albukal o sia delle donne piagnone, che facevano luttuosa commemorazione del profeta Thammuz ucciso da un re per aver predicato il culto delle sette stelle e dei dodici segni celesti. Nel dì ventisettesimo del medesimo mese nuova festa di Sammaele e di altri Iddii e demonj, col sacrificio di nove agnelli ad Hanan. Nel quinto mese, chiamato Ab, pei primi otto giorni spremevano il mosto per le loro Divinità, facevano le sovra mentovate focacce co' minuzzoli di un fanciullo neona-

to, fior di farina, zafferano, spiche di grano e garofani, e le distribuivano agli individui della congregazione di Sammaele. Nel sesto mese di Elul abluzioni triduane di acqua calda con infusovi tamarisco, cera, olive, aromati ec. in onore del solito Sammaele, olocausto di sette agnelli, comuni banchetti, dove ciascuno cioncava sette grossi bicchieri di vino: contribuivansi pure due dramme a testa destinate al sacro erario. Nel vigesimo sesto giorno recavansi ad un certo monte per festeggiare il Sole, Saturno e Venere e sacrificarvi otto pollastri ed altrettanti galli e galline. Nel vigesimo settimo ed ottavo misteri in venerazione di Sammaele e dei genj. Nel settimo mese, chiamato primo Tischri, cerimonie ai Dei Mani, o sia alle anime dei morti, per cui bruciavansi frutta ed altri cibi insieme ad una costa di camelo, e spargevasi vino sul fuoco. Nell' ottavo mese, secondo Tischri, ricorreva un digiuno di otto giorni sacro alla Fortuna. Nel nono mese, primo Canun, principalmente consacrato a Beltha, parecchie cerimonie e sacrificj di pecore ed augelli, conviti e tributi pecuniarj al gran sacerdote. Nel ventiquattro del mese decimo, Canun secondo, ottanta quadrupedi ed altrettanti augelli immolavansi alla Luna. Nell'undecimo, Sciubat, digiuno di sette giorn in onore del Sole, e preci rivolte soltanto a Sammaele ed ai genj. Novello digiuno per la Luna nel duodecimo mese, Adar, distribuzione di pani d' orzo in onore di Marte e contribuzione di danaro. Inoltre offerte in altre occasioni di pani fermentati, di dolciure, di cibi unti col mele, di carni suine, culto a demonj sotto forma di becchi, battesimo di fuoco ai bambini neonati, turpi cerimonie dell' *inserzione* ec.[1]

Da questo prospetto di riti, e da quelli svariati e moltiplici che celebransi in tutte le religioni, si fanno chiare principalmente tre cose: l' una, di già sovra notata, che i popoli preferiscono di propiziare il principio malefico a preferenza del benefico, dacchè troviamo anche fra i Sabei frequentissi-

[1] Stanleji, *Hist. phil., ec.*, tomo III, pag. 314 e seg.

me le solennità dedicate a Sammaele, angiolo della morte e genio del male, e rare quelle consacrate al massimo Dio Sole; l'altra che quanto più cresce il novero delle Divinità, tanto meglio s'impingua la insaziabile pretaglia; le feste quotidiane e mensili del sabeismo fornivano a josa eletti cibi e bevande ai sacerdoti e ricche rendite alle loro onnivore arche; la terza che i popoli e segnatamente le plebi, amando per naturale inclinazione il fantastico, il misterioso, lo spettacoloso, o vogli profano o vogli sacro, coll'affluenza loro alle cerimonie religiose contribuiscono precipuamente a stabilire e mantenere l'autorità jeratica.

L'astrolatria e demonolatria dei Caldei fu simile a quella de'Sabei, nazioni entrambe fra le più antiche del globo. Lungamente anche i Caldei dovettero aggirarsi nella parte sensibile e materiale della religione avanti di pervenire alle astrazioni della teologia trascendentale. La prosopopea o personificazione e nomenclatura degli astri dovette precedere tutte le altre mentali elaborazioni; e per conseguenza, come bene osserva eziandio il dotto Moisè Maimonide,[1] la principale Divinità fu il Sole, incarnato e personificato, secondo Macrobio, in Adad o Adod o Asdod, in Baal o Bel o Belo e specialmente poi in Adone, ed in Giove Eliopolita. Il nome Adone, in ebraico Adonai, significa signore nelle lingue semitiche; ed ecco che egli supremo Elio nelle progressive evoluzioni del suo culto orientale diventa insigne obbietto di simboli, allegorie e mitiche trasfigurazioni. Dopo le diuturne e indefinite fasi della osservazione e della esperienza, la ideologia orientale sorta alle sublimi speculazioni astronomiche aveva ab antico tracciato la famosa linea equatoriale, condotta pel mezzo dello zodiaco ai due punti equinoziali, il cui piano secante divideva i due emisferi mondiali e tellurici, in due rispettivi imperi, l'uno della luce e del bene, l'altro delle

[1] *De cultu externo in princip.; Moreh Nevochim (doctor dubitantium)*, pag. 3, cap. 29.

tenebre e del male; astrazioni fondate sull'apparente moto annuo e diurno del Sole e probabilmente immaginate dalle menti dei sacerdoti, unici cultori delle scienze. Ma tali metafisiche idee, finchè circoscrivevansi nella loro caratteristica categoria degli enti incorporei e delle contemplazioni scientifiche, si rimanevano affatto sterili, infeconde, scevre di que' fisici vantaggi che più o manco tutti gli uomini appetiscono. Il perchè, onde fruttificassero, conveniva incarnarle, umanarle. Il Sole è supremo signore che spazia con ritmica armonia per lo cielo, e feconda tutta quanta la natura; dunque sia Uomo-Dio, e si chiami Adone o Adonai, sia figlio di una sostanza celeste, sia formosissimo. Ma anco la Luna è bella, magnifica, utile, e Venere quasi la emula; dunque si appelli Achtoret o Astarte figlia di Urano o cielo, e sorella del primo Crono o tempo. Ma il Sole non può aver degna amante che la Luna; dunque Astarte, oppur Venere, sia l'amante di Adone. Ella, Iddea della luce, colpita dalla sua venustà lo nasconde ancor bambino in un cofano; e siccome il Sole, padre del giorno, resta ecclissato dalla notte; così Astarte dà in custodia Adone a Persefone o Proserpina Dea delle tenebre. Ma ella pure se ne invaghisce, e rifiuta restituirlo a Venere. Giove allora decreta che le due rivali debbano possedere Adone alternativamente sei mesi per ciascheduna. Così lo emisferio boreale, constante dell'Europa, dell'Asia, e della porzione d'Affrica nota agli antichi, secondo il concetto mitico asiatico, egiziano e greco, veniva rappresentato da Venere: invece lo emisfero australe, situato ai nostri antipodi, era simboleggiato da Proserpina. « È quindi chiaro (scrive il Parisot) che Adone nelle braccia di Venere figura il Sole che si alza vieppiù sull'orizzonte de' paesi situati a settentrione dell'equatore, mentre per lo contrario Adone nelle braccia di Proserpina è l'astro del giorno che scende sotto la linea equinoziale, abbandona lo emisfero settentrionale, lascia la luce per le tenebre, la forza per la impotenza, la

gioja pel lutto, la vita per la morte, in una parola l' abbagliante Afrodite per la fosca Persefone. »[1]

Ora per render proficua questa allegoria inventata dai collegj sacerdotali di oriente conveniva spinger più oltre la favola mistica. Il Sole nella state domina calido, radiante, possente, fecondatore. Ecco dunque Adone vigoroso, splendido, vivifico amante di Venere. Ma un cinghiale (rappresentante l'inverno) lo sbrana e uccide; e siccome la morte jemale dell' anno e del Sole non dura; così Venere dopo aver tenuto un certo tempo nascoso il corpo di Adone sotto malve e lattughe (erbe dagli antichi riputate antiafrodisiache) ne compie la resurrezione. Eccoci arrivati al punto più importante pel sacerdozio, cioè alle famose feste adonie, celebrate con grande pompa nell' oriente ed in Grecia, la prima parte delle quali, chiamata Afanismo, cioè scomparsa, era consacrata al lutto e alla gramaglia per la temporanea morte di Adone; la seconda parte dedicata all' allegrezza ed esultanza pel suo risorgimento, ed appellata Evreso o ritorno. Tale solennità durava dei giorni, e sì le lunghe cerimonie emblematiche raffiguranti la passione e morte del Dio, come quelle della sua risurrezione arrecavano ingenti guadagni ai sacerdoti. Similissimi a questi, come già notavasi, furono i dogmi e riti egiziani concernenti il culto e i misteri d' Iside e Osiride. Questesso, raffigurante pure il Sole, e che posteriormente rimase identificato con Serapide, scompare ucciso da Tifone rappresentante la notte ed il verno, quindi, per ufficio della sua sorella e moglie Iside (la Luna) risorge. Tale simbolico avvenimento veniva solennizzato con dodici magnifiche festività, sicchè lo intero anno trasformavasi in una quasi assidua cerimonia in onoranza d' Iside e Osiride. In esse eziandio celebravasi l'Afanismo di Osiride e i treni o lamentazioni d' Iside, per la morte dell' Uomo-Dio, la ricerca del suo corpo scerpato, l' invenzione

[1] *Biog. mitol.*, art. ADONE.

di esso, la costituitagli splendida sepoltura, o sia la festa del santo sepolcro; la resurrezione del Nume, la gravidanza d'Iside incinta del fiacco Arpocrate, la congiunzione di Osiride colla Luna, la purificazione d'Iside dopo il parto, il natale di Aroeri primogenito di Osiride, formavano il complesso delle feste isiache; alle quali aggiungevansi le paamilie, splendide processioni del fallo di Osiride divorato dai lepidoti e ossirrinchi e poscia reintegrato; la festività in commemorazione della fuga di Tifone vinto da Iside ed altri riti e misteri, ne' quali tutti la copia delle vittime, delle oblazioni, dei preziosi donativi di ogni forma e maniera, recati ai moltiplici suntuosi templi, era veramente maravigliosa. A niuno può sfuggire la stretta analogia intercedente fra tali antichissime leggende e sacre funzioni egiziane, trapassate poscia in Grecia ed a Roma, e quelle comparativamente modernissime concernenti la religione cristiana: di guisa che il celeberrimo Dupuis non ha dubitato di affermare, fiancheggiando la sua asserzione con gravi testimonianze storiche, queste ultime non essere che un plagio delle prime, fatto dai Cristiani della scuola di Alessandria, ove eminentemente fioriva il culto d'Iside e Osiride.[1] Avendo poi gli Egizj anche ogni giorno dell'anno consacrato a qualche Dio, e per sovrassoma un'altra ciurma infinita di Dei grandi e piccoli, ognuno comprende qual esser dovesse la moltitudine, ricchezza e potenza dei sacerdoti.

Ma questa personificazione, questo simbolo del Sole adoniano od osiridiano, quest' Uomo-Dio incarnato sceso a felicitare la terra, non fu soltanto proprio della Assiria, Fenicia, ed Egitto; ma fu comune ad altre vetuste nazioni, o che concepirono pariformi idee, o che le imitarono. Infatti nella Caldea Osiride è Baal con tutte le sue sinonimie; in Persia è Mitra; nell'India Savitri; e nel Sivaismo è Issuara con Issa; nel Visnuismo Rama, Bala-Rama, e specialmente Kri-

[1] *Orig. des cultes*, tomo V, pag. 564.

sna o sia Visnù nella sua ottava e più bella incarnazione. Egli nasce da una vergine nella mezzanotte fra i canti degli angioli; discende dalla stirpe regia del paese degli Jadù o Judei: scampa alle persecuzioni del suo patruo Kansa ed alla strage dei bambini da questi ordinata per avvilupparlo nel generale eccidio; fugge nel paese di Gokulam; fa un solenne ingresso nella città di Mathura, profonde con paterna affezione la dottrina ai suoi discepoli e segnatamente al suo prediletto Argiuna; muore inchiodato da una freccia sopra un legno funesto. Flagrante è la somiglianza anco fonetica fra Krisna e Cristo.[1] In Grecia poi l'Osiride si trasformava in parecchie altre Divinità, esse pure espressioni mitiche solari, fra cui spiccavan cospicui Titano, Iperione, Elio, Bacco, Apollo, Ercole, Giove stesso, Plutone, Radamanto, Priapo ec.

Se il Sole, siccome fonte della vita e tipo di grandezza e bellezza, fu dall'uomo, sempre a similitudine delle proprie istituzioni sociali, creato monarca del cielo e assunto a sommo obbietto ed esemplare del suo culto simbolico, anche alla falange degli altri minori astri, assegnatagli a corteggio, vennero del pari applicati gli allegorici concepimenti. Tali astri dapprima trasformaronsi in personificazioni ed enti terrestri, poscia questessi tornaronsi a incielare e indiare con alterna irrequieta vicenda. Poichè la comparsa, nel rivolgimento degli orbi siderei, degli svariati e succedentisi gruppi stellari o asterismi periodicamente coincideva con certi determinati avvenimenti fisici terrestri, perciò la designazione nominale e la influenza caratteristica di questi venne accomunata con quelli. Sia che le prime origini dell'astronomia vogliano ascriversi agli Etiopi, od ai Caldei, od agli Egiziani, certo egli è però che a questi ultimi debbesi tale sistema d'innesti e associazioni di enti celesti e terrestri, di zoomorfosi, antropomorfosi, ontomorfosi sideree, alligate ad alcuni dei più importanti fenomeni speciali e locali del

[1] Parisot, *Biog. univ.*, art. Krisna e Osiride.

loro paese. Se ne ha diretta prova nella genesi dello zodiaco. Uno degli avvenimenti più solenni d'Egitto si è lo incremento del Nilo, unico fecondatore delle sue campagne, il quale aumento ordinariamente comincia, allorquando il Sole, nel suo giro annuale, giunge a corrispondere con un certo special gruppo di astri, in cui sembra egli entrare. In questo grande evento terrestre niliaco, consertato col celeste dell'ingresso del Sole in quella costellazione, gli Egizj fissarono il principio del loro anno solare: e siccome il capro o capricorno è il primo animale e il duce della greggia onde fa parte, così denominarono segno del capricorno quello asterismo capitanato dal Sole, e lo statuirono primo segno dello zodiaco, e primo mese dell'anno, volgente dal nostro 20 di giugno fino al 20 luglio all'incirca. Dopo dunque tolto così il becco dalla terra e collocatolo nel cielo, trapassarono a farne uno degli otto grandi Dei kamefioidi, cioè di forme astratte, anteriori alle forme concrete e personificate, primi nella scala ed ordine gerarchico delle concezioni teologiche, le quali comminciano dalle supreme Divinità idealistiche e ontologiche, discendono alle seconde sidereo-elementari, e conchiudono colle terze semiumane, procedendo così nell'ordine inverso della loro primitiva invenzione e creazione. Or cotale Dio irciforme fu nomato Mandù o Mendete, e simboleggiò la potenza fecondatrice. Ma poichè al materialismo popolare non quadra e pel sacerdozio non è tampoco utile in pratica l'astrattezza divina della fecondazione, si era costretti a riprender dal cielo il caprone e riportarlo in terra, cioè a formare oggetto di culto sensibile un vero becco, oppure un sacerdote tragocefalo, conforme già si osservava, che al cospetto delle moltitudini devote con molta frequenza ammogliavasi a donne, onorate de' suoi celestiali amplessi. Siffatto Dio trovasi nei monumenti egiziani rappresentato eziandio sotto la figura di un becco criocefalo, cioè con testa d'ariete.

Durante il secondo mese dell'anno egiziaco, mese com-

preso fra il 20 luglio e il 20 agosto, con gradato incremento e decremento andavasi compiendo la inondazione del Nilo, le cui acque erano riputate così dolci e benefiche come il latte. Quindi a significar tale evento venne rappresentato il corrispondente asterismo con un orcio appena inclinato, o colla persona di un uomo versante tal vaso, da cui a poco a poco distilla la contenutavi acqua od il latte, e fu denominato aquario. Ed eccolo quindi ricondotto in terra e trasformato in Canopo o Canobo, Nume niliaco e anch' esso emblema di fecondazione, raffigurato, nelle sue genuine forme primitive, da una baucalia o vaso sferico bucherato.[1]

Le acque niliache si estendono sulla superficie dell' Egitto, ed i pesci vi guizzano in copia con incesso progressivo e retrogrado. Perciò il terzo mese, dal 20 agosto al 20 settembre, vien dominato dal segno dei pesci, ed il famoso pesce Oanne, onde già toccammo, Dio egizio-babilonese incivilitore dei popoli, ha probabilmente attinenza con questa costellazione.[2]

Appena le acque niliache ritiransi, l' ariete esce dai presepj alla testa della sua greggia per pascolare. Si opera dunque l'apoteosi o enuranosi dell'ariete che diventa il segno del primo mese di autunno, dal 20 settembre al 20 ottobre, ed esso pure assume un rapporto con Mendete.

In Egitto si ara co' buoi la terra in novembre: perciò il segno del toro guida il secondo mese d' autunno, dal 20 ottobre al 20 novembre, e il toro Abudad, e il bue Api ne divengono le divine incarnazioni.

Le semenze consegnate alla terra germogliano nel terzo mese autunnale, dal 20 novembre al 20 dicembre: laonde nell' egiziano zodiaco si colloca un giovane ed una fanciulla,

[1] Il Parisot sostiene contro Dupuis che non abbiavi relazione fra l' acquario e Canopo, ma le sue ragioni non ci sembrano concludenti. *Biog. mitol.*, art. Canopo.

[2] Il Dupuis riguarda Oanne come il pesce australe, o sia come la brillante stella Fomalhaut che gli esce di bocca. *Orig. dei cult.*, lib. 3, cap. 17.

simbolo della riproduzione animale che impropriamente dai Greci appellasi segno dei didimi o gemelli.

Per simboleggiare il movimento retrogrado del Sole nel solstizio invernale gli Egizi ricorrevano allo scarabeo, sospingente a ritroso la pallottola stercoracea dove racchiudesi il deposito delle sue ova, e ne fecero l'asterismo del primo mese d'inverno, dal 20 decembre al 20 gennajo, rendendo poi in terra amplissimo culto a questo celebre insetto. I Greci gli sostituirono il granchio, e lo nomarono segno del cancro.

Il leone è spettabilissimo per gran forza e maestosa bellezza; or siccome nel secondo mese del verno, dal 20 gennajo al 20 febbrajo, la terra mostrasi in Egitto nel maggior rigoglio e magnificenza della fecondità, così ne si costituiva il segno del leone.

Una donna prolifica venditrice di spighe e granaglie indica l'abbondanza; e poichè ubertose raccolte si effettuano in Egitto nel terzo mese d'inverno, dal 20 febbrajo al 20 marzo, il relativo segno zodiacale si raffigurava da una vaga donna tenente fra mano una spiga. Ma perchè il nome *Famenoth*, con che ella chiamavasi, significa non solo feconda ma eziandio bella, i Greci, errando, l'appellaron *parthènos*, [1] o sia vergine, escludendone così la idea principale della fecondità. Questa vergine divenne celeberrima nel culto di varie religioni.

Nel primo mese di primavera, dal 20 marzo al 20 aprile, ricorrendo l'equinozio, esso venne espresso dalla bilancia, denotante eguaglianza di peso ed equilibrio, in quanto che allora il Sole percorra l'equatore, cagionando la ugualità dei giorni e delle notti; e così restò costituito il segno della libra.

Nel secondo mese di primavera, dal 20 aprile al 20 maggio, il calore dà vita a bestie venefiche e segnatamente a scorpioni. Ecco dunque immaginato il segno dello scorpione.

[1] Παρθένος.

Sta per chiudersi l'anno egiziano col terzo mese di primavera. La fantasia rappresenta tale anno come inseguito, spinto, cacciato via da un nemico che lo incalza rapidamente. Ora l'onagro od asino selvatico sendo velocissimo, si trasporta nello zodiaco, bipartendolo superiormente in due sembianze, l'una di lione, l'altra d'uomo in atto di scagliare una freccia, e si denomina il segno del sagittario.[1]

Tutti poi sanno di quante altre divine bestie gli antichi popolassero il cielo e la terra, velando con tali zoomorfismi gli svariati loro concetti allegorici, mitici, simbolici ed emblematici.

Ma assoluti e perfezionati tutti i concepimenti allegorici, morfologici ed antropomorfici siderei e meteorologici aprivasi con sempre crescente progressione nelle irrequiete e incontentabili fantasie orientali lo indeterminato campo del mistico trascendentalismo, dell'idealismo puro teosofico, del superlativo ontologismo ascetico, anch'esso però allegorico e simbolico fondato sulle grandi fenomenologie naturali e sulle loro fasi e vicissitudini. Per le caste teocratiche e filosofiche dei Caldei, Parsi, Egiziani, Indiani ec., il Sole non bastava più a costituire la sublime scienza delle potenze cosmogoniche. Esso e tutti gli altri astri erano enti concreti individuali, che doveano assorbirsi in un vagheggiato concetto universale e astrattissimo; e questo fu il fotopirismo o fuoco-luce, caratterizzato dai Caldei col nome di Oromazo.

[1] Vedasi intorno questo argomento Arago, *Lezioni di astronomia*, traduz. ital., Firenze 1838, pag. 50 e seg. « Anubi o Sirio, la stella del Cane, era adorato dagli Egiziani a causa della sua supposta influenza col gonfiarsi del Nilo. Secondo Champollion, il loro calendario cominciava quando il nascere eliaco di quella stella coincideva col solstizio d'estate, che è il tempo in cui il Nilo principia a gonfiarsi al Cairo. Ora codesta coincidenza può con approssimazione pressochè esatta fissarsi alla data di 3291 anni avanti l'èra cristiana; e siccome il gonfiarsi del fiume ha luogo oggidì precisamente nello stesso tempo e nello stesso modo, ne risulta come conseguenza che il calore e le pioggie periodiche nell'Etiopia superiore non variarono da 5000 anni in poi. » Somerville, *Biografia fisica*, traduz. di E. Pepoli, Firenze 1856, vol. I, pag. 312.

Ma la luce ed il fuoco ordinarj e comuni, quelli che appariscono ai sensi colle loro impressioni ottiche e tattili, non erano ancora abbastanza purificati, attenuati e spiritualizzati per potere convenientemente rappresentare la suprema ineffabile Divinità. La più sottile effluviale essenza del fuoco e della luce; quella che impercettibile ad ogni senso mortale forma il *substratum* di tali sostanze, e ne cagiona le sintomatiche appariscenze, quella in somma che gli antichi nomaron *etere*, che noi moderni appelliamo fluido imponderabile, e che, secondo gli oracoli di Zoroastro caldeo, è così luminoso, per quanto inaccessibile a noi, che oscura il *fiore del fuoco*, cioè la più pura fiamma; [1] desso perciò venne elevato a sommissimo principio teurgico, ad espressione della più eccelsa ipercosmica Divinità, a massimo padre dell'universa natura, a causa delle cause ec. Ed appunto perchè tal suprema cagione rimane chiusa, arcana, incomprensibile, fu dichiarata un ente irrivelato, increato, assoluto, immateriale, immortale, infinito, Uno-Tutto, Fato, Necessità ec.

Ma poichè l'architettonica, la statica, la dinamica del mondo sono così stupende che si appalesano ordinate dalla più perfetta delle intelligenze, era gioco forza dotare questo Nume fotopirico, prima persona divina, unità e monade paterna, di una mente sovrana creatrice e moderatrice delle

[1] Stanl., *Hist. phil.*, tomo III, pag. 321. «Gli Egizi (dice Diodoro sulle tracce di Manethon sacerdote di Memfi) gli Egizi, dando dei nomi ai cinque elementi hanno chiamato lo spirito o etere *Youpiter* in ragione del senso proprio di questa parola, mentre lo spirito è la sorgente della vita, l'autore del principio vitale negli animali; e per questa ragione essi lo riguardarono come il padre e generatore degli enti. Ecco per qual ragione Omero chiama Giove padre e re degli uomini e degli Dei. Diod., lib. 1, ses. 1. Presso i teologi, dice Macrobio, Youpiter è l'anima del mondo; quindi quella parola di Virgilio: Muse cominciamo da Youpiter; tutto è pieno di Youpiter, *Sogno di Scipione*, cap. 17; e nei Saturnali ei dice: Jupiter, presso di noi Giove, è il Sole istesso: e questo ancora fa dire a Virgilio; lo spirito alimenta la vita degli enti, e l'anima sparsa nelle vaste membra dell'universo ne agita la massa e si mescola col suo gran corpo ec.» Volney, *Le Rov. degli imp.* vol. II, pag. 201. Ella è evidente la identità radicale di Jou-piter o Giove-padre, di Jao o Giao o Jouve o Juve degli orientali, e di Jabouh, Jehovah, Joab ebraico.

cose tutte. Siccome però ai concetti cosmogonici della mente debbe succeder l'azione operatrice, ed ogni azione presuppone una forza impellente con lei intrinsecata e unificata; così di tal mente e forza astratta ne si fece una seconda persona, procedente dal padre ma identificata con lui. Infine, posto che tale azione e potenza si spande al di fuori del padre, e penetra, eccita e vivifica tutti gli esseri mondiali, aveva luogo una nuova concretazione, e di questo spirito eccitatore, di quest'anima avvivatrice cosmica se ne creava una seconda mente e terza persona od anima fantana paterna; e così nasceva la famosa monade-triade, che facea rapidamente il giro del globo.

La teologia parsa vie maggiormente sviluppava siffatte idee, come superiormente conobbesi. Il mondo esiste: da quanto tempo esiste? per quanto esisterà? È ignoto; è indefinito, illimitato. Dunque il tempo illimitato, che tutto comprende, da niuno è compreso, che è immobile, e in cui tutto si muove, che tutto vede nascere e morire, nè egli nasce nè muore mai, gli è il Dio supremo, è l'ente masso irrivelato senza individualità, è la grande Unità in cui tutto si assorbe, è Zervane-Akerene. Ma se questi è *tò ón*, l'ente per antonomasia, *tò ón prõton*, l'ente primo, *tò ón pãn*[1] l'ente tutto, deve eziandio essere stato causa del mondo sensibile. Pure l'azione creatrice implicherebbe contraddizione colla di lui essenziale immobilità. Dunque bisogna trovare un'altra cagion prossima e diretta della cosmogonia. Ma lo eterismo, il fotopirismo, lo imponderabile luce-calore è l'animatore e benefattore dell'universo, ed egli certo è un effluvio, una emanazione di Zervane-Akerene; è il suo prediletto figliuolo, è Oromazo, il complesso incarnato e personificato di ogni bontà e bellezza propria del Dio supremo. Ma Oromazo consustanziale e immedesimato col sommo padre, fuso e indistinto colla sua natura e

[1] Τὸ ὂν πᾶν.

sepolto ab eterno nella sua profondità, nulla può senza di lui, ondechè da esso aspetta il cenno di svolgersi, di emergere, di operare. Ed ecco che, giunto il fatale istante, scoppia tal cenno per mezzo dell' alta ragione paterna che giudica, della suprema bontà che vuole, della solenne parola che significa il pensiero e il volere; ecco nato Oromazo-Onovero-Hom, ragione, ogniscienza, bontà, voce, verbo di Dio; ecco del complesso degli attributi divini fattane una concretazione, una personificazione, una antropomorfosi; eccone costituito un Uomo-Dio, seconda persona distinta e nello stesso tempo identificata colla prima persona Zervane-Akerene; Uomo-Dio semenza, effluvio, emanazione intellettuale igneo-luminosa, figliuolo procedente dal padre e consustanziale con esso lui, *primogenito della creazione* (per usar le frasi del megarchimago persiano) *la creazione stessa, la splendida immagine dell' infinito, il corpo dei corpi, l' anima delle anime, il nucleo degli enti, la loro legge vivente e permanente, la essenza luminosa ebbra di beatitudine, di sovrana perfezione, il giusto giudice, il plasmatore e conservatore del mondo e di tutti i suoi esseri da lui animati, protettore dei giusti e dei buoni, confortatore nell' ora della morte, banditore della divina parola rivelata ec.*

Attinto così il superlativo dell' idealismo e ontologismo mistico, ricondotto poi, per necessità di pragmatica applicazione, a forme e proporzioni umane, non potea disconoscersi nè postergarsi il principale serbatoio e dispensatore della luce e del calore essere il Sole. Considerando i suoi effetti immediati sulla natura organica, manifesta appariva la sua azione stimolatrice, fecondatrice, avvivatrice in tutti quanti i vegetabili ed animali. I germi degli uni e degli altri, dallo istinto dell' accoppiamento, o sia dall' amore, gettati nelle rispettive matrici, pel benefico influsso termico, principalmente cooperante alla plastica degli organici tessuti, crescono, si sviluppano, si perfezionano in novelle forme vegetali e animali che

di continovo sopperiscono colla sintesi alle perdite degli individui che l'analisi va tratto tratto scomponendo, e così si costituisce e mantiene l'armonia del creato. Il Sole dunque, operatore colle sue irradiazioni di tutte queste maraviglie, debb'essere egli pure un potente Iddio. Ma desse le sono di tale una fatta che mal possono spiegarsi e comprendersi mediante la sinergia della sua azione fotopirica. Come mai ha ella una si possente e stupenda influenza plastica e morfologica? Certamente fa d'uopo dire che il Sole stesso sia animato da una forza arcana efficiente, da uno Spirito celeste che lo regga e governi, che emani anch'egli dal Dio padre, che sustanzialmente si confonda con esso lui, che formi la terza persona della superna Triade: e questa appellasi Mitra, Divinità dell'affinità, dell'attrazione, della concordia, dell'armonia, dell'amore, della fecondazione, dell'organizzazione, della conservazione degli esseri cosmici; Spirito rettore del Sole, intelligenza eliaca, pensiero moderatore dei mondi da lui mossi con ritmiche leggi, centro dell'universo, mediatore morale tra Ormuzd e l'uomo, tra la luce e le tenebre, tra la purità e il peccato, che via via elevandosi nella idealistica gerarchia, alla perfine si confonde con Oromazo e collo stesso Zervane-Akerene.[1]

Ma il Sole, secondo il mito parso, non opera tampoco sul globo terraqueo colla sua massa nel vivificarlo, ma si coi suoi raggi composti di effluvj luminosi ed ignei; e questi secondi più particolarmente animano la organica e inorganica natura. Il fuoco dunque, il calore debbe adorarsi come potentissimo Iddio, anzi denno riconoscersi altrettante Divinità quante sono le fonti celesti e terrestri dond'egli emana. Ma il fuoco originario e primordiale si è quello della terra, delle montagne, dei sassi, delle rocce; egli è il più antico fra gli Dei-fuochi e si denomina Berececingh o Berezesingh o Sade o Sede. Da esso derivano tre altri Numi ignei, rappresen-

[1] Parisot, *Biog. mit.*, art. MITRA.

tanti i suoi raggi, il primo dei quali chiamasi Guschasp, fuoco delle stelle; il secondo Mihr, fuoco del Sole; il terzo Bersin, fuoco del fulmine; i quali tre fuochi poi si riassorbono in un fuoco centrale comune geodico. Singularissima al fermo si è questa persiana credenza, la quale indurrebbe a pensare che i dotti di quella nazione si fossero accorti dell' esistenza di un fuoco centrale terrestre, cui molti ammettono dei moderni geologi. Ma poichè l' azione del calore facilmente si appalesa anche nei metalli, nelle piante e negli animali, così debbonsi distinguere altri tre Dei-fuochi: Behram dei metalli; Khordad delle piante; Neriocengh o Nuch o Vohfrejan degli animali. Il più sublime di tutti è Berececingh. I quali poi sette Iddii pirici stanno in diretta relazione coi sette Dei-pianeti; cioè Berececingh con Saturno, Guschasp con Anahid o Venere, Mihr con Mitra o Sole, Bersin con Giove, Behram con Marte, Khordad colla Luna, Neriocengh con Mercurio. Il perchè si vede, tutto il principal culto parso consistere nell' astrolatria e pirolatria.[1]

Consimile e quasi direbbesi eguale elaborazione e progressione idealistica e trascendentale jeratica e teogonica incontriamo, come già si vide, fra gli Egiziani e gl' Indiani. Piromi degli uni, e Brahm degli altri sono, come l' Oromazo caldeo e lo Zervane Akerene medo-parso, sublimissimi enti cosmogonici e puramente intelligibili. Gli Egizj ben conoscevano le vere fasi del sistema solare, la posizione centrale del grand' Elio, e il movimento dei pianeti dintorno a lui; quindi ne fecero appunto il centro del sistema sidereo ed uno Dio, sotto nome di Pi-Re o Fre, terzo Demiurgo, fuoco specializzato e concreto, e diretto creatore, avvivatore e fecondatore del nostro mondo planetario. Poi elevandosi a poco a poco dalle individualità sensibili alla serie delle astrazioni ontologiche, fecero attenzione alla luce in genere, al calore ed a quelle altre modificazioni imponderabili per essi

[1] Id. ibid., art. Berececingh.

innominate, che noi appelliamo elettricità, magnetismo, e ne formarono un altro Dio di superior grado chiamato Fta, il verbo articolato, la ragione e la parola visibile formatrice delle cose, secondo Demiurgo definito, Dio-fuoco-luce sublimato ed eterizzato, incubatore e creatore effettivo e definitivo del macrocosmo. Ma avanti la creazione in atto debb' esistere il suo pensiero e disegno in potenza, debb'esistere l'archetipo, il modello ideologico del gran mondo, e questesso è un altro più sovrano Dio, è Knef, la idealità e volontà della creazione, la specie dell' universo virtuale ed *in fieri*, dell' universo lì pronto a sbocciare, e che appena manifesta un principio di plasmazione, in somma il primo ed originario Demiurgo. Però la idealità, la volontà presuppone la preesistenza di un ente suscettibile di pensare e di volere, che un giorno, e quando che sia, esternerà questo *voglio*, ma che attualmente lo tien chiuso entro di sè, che rimane inerte, immobile, indiviso, irrivelato, che può esser tutto, che contiene in sè la ragione di tutto, e non è ancor nulla, che è anteriore ad ogni manifestazione individuale umana e divina: questo ente masso è Piromi, sommissima Divinità della egiziana teogonia. Piromi adunque è la energia potenziale della creazione del megacosmo, che rimane latitante e assorbita per miriadi di secoli in sè medesima, immobile, impassibile, inerte. Ma dopo una eternità arriva il tempo in cui Piromi vuole creare l' universo. Allora emana una seconda Divinità, o, a meglio dire, trasmuta se stesso e diventa il primo Demiurgo Knef, che appena schizza un principio, un embrione, un rudimento di creazione. Ma questo vuolsi completare, perfezionare; quindi Knef emana Fta, o sia trasformasi in Fta, secondo Demiurgo, elemento incoercibile e imponderabile organizzatore e animatore di tutti i mondi. Infine, l' azione divina diventando sempre più concreta, definita e specifica, Fta emana il terzo Demiurgo Fre, vale a dire cangiasi in Fre-Sole, fattore e servatore del nostro mondo planetario. La tetrade

dunque è essenzialmente monade, cioè le quattro persone divine non ne formano che una sola, anzi realmente non constano che di tre metamorfosi di Piromi, e quindi compongono una Unità-Trinità.

Perfetta identità intercede fra Piromi e l'indico Brahm, ancor'esso gran-tutto virtuale, assoluto, indistinto, inoperoso, contemplatore da una eternità di sè stesso, senza volontà, senza movimento, senza azione nè passione. Pervenuto al momento in cui comincia a volere, per virtù di propria emanazione diventa Brama creatore del macrocosmo e dell'uomo. Poscia succede la seconda emanazione o trasformazione in Visnù, Uomo-Dio avvivatore e conservatore delle cose. Infine emana o configurasi in Siva compositore e scompositore assiduo degli esseri, e così nasce la Trimurti sanscrita unizzata con Brahm, di cui non è che una triplice manifestazione. Il trino concetto della creazione, conservazione e distruzione degli enti governa tutta questa teogonia.

Ecco dunque palmarmente dimostrato che, come avviene in tutte cose, anco nella teologia orientale lo spirito analitico umano iva procedendo dall'individuale allo speciale, al generale, all'universale, dal semplice al composto, dal concreto all'astratto. Nella più elevata sfera delle potenze teogoniche e cosmogoniche specialmente spiccava l'ontologismo, perchè quelle che meglio prestavansi alle metafisiche speculazioni. Però tal genio di astrazione e simultanea personificazione estendevasi, sì come già ci cadde in taglio osservare, non solo alle fenomenologie sideree e meteoriche, ma a tutte quante le naturali.

Come già notammo, nelle rozze società primitive dei popoli cacciatori e pescatori, eglino dimoranti nelle vergini boscaglie, in riva ai fiumi, ai laghi, al mare, nelle caverne dei monti non pensarono che a trar profitto materiale e proporzionato ai loro bisogni da quei circostanti oggetti, soddisfacendo esclusivamente alle semplici e limitate sensazioni

della vita selvaggia. Ma, dacchè giunsero a polirsi, elevandosi agli stadj della pastorizia e dell'agricoltura, ed ebbono comodo di abbandonarsi allo spirito di osservazione e meditazione, non che alle illusioni di una sviluppata immaginazione, allora poterono minutamente osservare negli individui della natura organica ed inorganica quelle svariatissime ed infinite fasi e vicende che formano lo stupendo complesso delle loro sintomatologie, e delle proprietà astratte dei corpi e delle loro forze vive e morte comporne varie teistiche personificazioni. Da esile semenza spunta la pianticella, per intima arcana virtù cresce, si aderge, diventa un rigoglioso albero. Cotale energia di vegetazione, la quale sfugge ad ogni senso umano, che cosa è dunque ella mai? certo non può essere che uno Spirito divino, un ente iperfisico appiattato nell'interno del tronco: è un'Amadriade, una Ninfa, una Dea, ed ogni grosso fusto possede la sua. Elleno nascono coll'albero, e, se il torrente lo sradica e travolve, se la scure lo abbatte, se il fulmine lo abbrucia, la povera Ninfa patisce e muore con lui. Ma dove cadde la pianta maestosa tosto spunta e rampolla spontaneo il virgulto; di guisa che mai non deperisce la magnificenza della vegetazione. Chi la suscita, fomenta e mantiene imperitura? Senza dubbio il patrocinio di altre Divinità; e queste sono le Driadi, giovani belle, fresche, robuste, immortali, che dì e notte tesson carole intorno al caule degli alberi, con pure forme svelate e chiome svolazzanti al bacio dell'aura. Ma questa truppa di Ninfe fiorose, rugiadose e perciò appunto necessariamente amorose, lasciarla isolata, asciutta e sterile nei fidati silenzj dei boschi sarebbe stata una gran crudeltà: dunque bisognava trovar loro de' compagni, e, trattandosi di donne e di Dee ce ne volevano molti. Allora nascevano le falangi dei Silvani, dei Satiri, dei Pani, dei Sileni, dei Fauni ec. Col medesimo processo sensibile e razionale creavansi le Uranie o Uranine, Ninfe celesti, le Epigee terrestri, le Efidriadi aquatiche, le Oceanidi e Ne-

reidi marine, le Naiadi, Crenee, Pergee d'acqua dolce, le Potamidi dei fiumi, le Linnadi dei laghi e stagni, le Oreadi, Orestiadi, Orodenniadi delle montagne, le Napee, Auloniadi delle valli e delle selve, le Melie dei prati, le Coricidi delle grotte ec.

Ma più il pensiero lanciasi errabondo nello sconfinato orbe delle astrazioni e speculazioni trascendentali, più i suoi concepimenti idealistici si affinano e moltiplicano. Lo immenso oceano oh quanto nello stesso tempo sublime e magnifico, orrido e pauroso, quanto proficuo e quanto letifero! Egli profonde ricchezze e naufragj; è l'anima dei doviziosi e incivilitori commerci e il distruttore delle città e de' paesi. Ma siffatti sono attributi divini, ed egli è un Nume, dai Pelasghi appellato Ponto, Ogen, Talassa, dai Greci Posidone, dai Latini Nettuno. Ha doppia faccia orosmadica e arimanica, splendida l'una e celeste, l'altra caliginosa e infernale. Spiegando la benigna indole, accarezza le vergini, feconda le campagne, le sparge di seme, e rappresenta l'agricoltura. Collėga i regni e gl'imperj, ne scambia i prodotti, ed è il commercio. Si mescola colla luce e col cielo, e significa la pura e diafana atmosfera. Sviluppando d'altra parte la trista natura, diventa padre dei Cercione-Sinnidi, degli Aliroti, dei Lestrigoni, dei Busiridi e di altri orribili creature, infami per latrocinj, assassinamenti, antropofagie ec. Si fa protettore dei pirati, ribellasi a Giove; s'identifica colla notte, assumendo a simbolo la civetta, colle acque morte e putride dei maresi, col fango, colle nebbie, con gli uccelli stinfalidi, co'rettili lernei ec. Sono poi notissime tutte le altre falangi di svariate divinità onde il mito greco popolava l'oceano, anch'esse per lo più simboliche ed allegoriche.

Tali parti delle fantasie pelasgiche ed elleniche furono a gran pezza precorsi e superati da quelli più strani delle orientali. Le teogonie babilonesi o caldee decorarono il pelago di *antropictitei*, o sia uomini-pesci-numi. Infatti, se-

condo Beroso nelle *cose caldaiche*, citato nella cronaca armena di Eusebio, nel primo anno del re Aloro apparve nel mar rosso fra i confini babilonesi un mostro od aneddoto, chiamato Oanne, con corpo di pesce, con due teste l'una d'uomo l'altra di pesce, con coda bipartita a foggia di piedi umani, il quale, dimorando la notte nel mare, uscivane durante il giorno per ammaestrare gli uomini nel linguaggio, nelle scienze, lettere, arti, costumi, leggi, religione, riti, in somma in tutto quanto concerne la vita sociale. Abideno assirio nella storia caldaica aggiunge che sotto il regno di Almelone della città di Pantabiblionia (cioè di tutti i libri o di tutte le scienze), assorse dal mare un secondo aneddoto simile ad Oanne, *la cui figura era a guisa di quella degli eroi e semidei;* e che sotto il pastore Deono quattro mostri di doppia forma eruppero dall'oceano sulla terra, Giodoco, Enagamo, Eneubolo ed Anemento; e, imperante Edoresco, comparve il prodigio Anodafo. Apollodoro parla di quattro aneddoti che si mostrarono il primo sotto Ammenone, il secondo 265 anni dopo, il terzo sotto Daono, il quarto sotto Everodasco: ascrive al primo il nome di Oanne, al quarto quello di Odacone. Nel libro poi delle *Origini*, attribuito allo stesso Oanne, supposto autore di moltissime opere, toccavasi di epoche antidiluviane in cui esisteva un caos di acque e tenebre contenenti miriadi animali di forme confuse; antropopteri od uomini alati di due ali per ciascheduno, con un corpo solo e due teste, l'una virile l'altra femminea; altri androgeni, capricornipedi, ippocentauri; tori con teste umane; cani di quattro corpi con code di pesce; cavalli a testa di cane; uomini e fiere ippocefali e piscicaudati; pterosauri o aligeri dragoni, sirene, serpenti e altri rettili e belve di forme straordinarie e incompatibili.[1]

[1] Martinetti, *Collezione classica ec.*, tomo I, pag. 237 e seg., tomo II, pag. 148 e seg. Parisot, *Biog. mit.*, art. OANNE.

Quantunque siffatto mito apparisca non poco avviluppato ed enigmatico, tuttavia lascia assai trasparire nei quattro mostri, comunque vogliasi denominarli, la espressione di quattro grandi periodi cosmogonici, segnalati dall'irruzione del mare sui continenti e distinti da varie generazioni di mostruosi animali. Si affermerà forse improbabile che quegli antichi avessero già presentito quanto recentemente insegnava la moderna geologia. Ma rimaneva per avventura più difficile ad essi il penetrare nelle viscere della terra per sorprendervi gli avanzi paleontologici dello elevarsi nell' atmosfera cogli immani colossi delle piramidi? Le profondissime escavazioni dei pozzi cui erano obbligati sotto i paralelli della zona torrida non dovevano agevolar loro l'invenzione delle reliquie fossili vegetali e animali antidiluviane e le relative osservazioni? E che nell' osservare appunto e scrutare quelle nature orientali fussero acute e diligenti niuno al fermo contrasterà.

Nè qui si rimasero le simboliche teurgie o deificazioni dell'antichità. Già si menzionarono i quattro Dei-tori egiziani Api, Mnevi, Baci, Onufi, e la Dea-vacca Ahè. Che il toro fosse simbolo e tipo del regno zoologico, della energica sua fecondazione e riproduzione, non che dell'agraria, alle cui fatiche venne quel prezioso mammifero fino ab antico associato, non è a dubitare. Anzi la Persia andò ancora più oltre e fe', come fu avvertito, un Nume principale del toro Abudad, archetipo nello stesso tempo zoologico e fitologico contenente in sè tutti i germi delle famiglie animali e vegetabili terrestri, e fra questi anche il primo uomo uscito poi da un suo omero, oppur da una gamba, nell'istante della uccisione di esso toro perpetrata dal geloso Arimane. Però cotal confusione in Abudad dei due regni trovasi emendata dai libri zendi medesimi, nei quali Hom, più elevata incarnazione di Honover od Onovero, effluvio intellettuale di Zervane Akerene, derivato dallo stesso Abudad, è Dio-uomo-albero che racchiude in sè tutto il regno vegetale. Anco nelle altre mitolo-

gie molto figurano le sacre piante, fra cui l'assuata degli Indi, il bogaha dei Cingolesi e buddisti, i loti di oriente ed in ispecie dell'Egitto, le persee delle sponde del Nilo, le querce di Dodona, il pino d'Ati, quello progenitore degli uomini, secondo gli Scandinavi ec. ec. Il perchè rendesi appariscente come con questi simboli l'antichità volesse significare la stretta unione che intercede tra il regno vegetabile e l'animale. Anzi ad essa non isfuggì neppure l'analogia loro col minerale, come lo mostrano la divina roccia primordiale Agdo dei Frigj e dei Colchi rappresentante la materia inorganica personificata, il Tot-colonna, il Fta-stilita, e l'Osiride chiuso nella colonna del palagio di Biblo degli Egizj, lo Ermete-pilastro greco, il Mitra-colonna dei Parsi, il Bacco Perikionio o sia avvolto nella colonna, le Cariatidi, le pietre scagliate dietro le spalle da Deucalione e Pirra trasformantisi in uomini e donne ec.

Come il cielo, l'atmosfera, la superficie tellurica furono l'obbietto delle incarnazioni e personificazioni mistiche, così lo divennero le intime viscere del globo. I minerali, i fuochi sotterranei, le eruzioni vulcaniche, i terremoti composero una novella epopea allegorica religiosa. Come le nazioni antiche e moderne popolassero e popolino i rispettivi loro inferni di enti orridi e malefici tutti sanno. Nella interminabile teogonia indo-bramaica otto Vassù, genj celesti di alta gerarchia immediatamente inferiori a Brama, governano le otto regioni del mondo, ossia raffigurano i loro fenomeni. Indra in oriente presede all'etere, ai Suarga, al giorno ec.; Jama nel mezzodì alla notte, morte, inferno; Niruti nel sud-ovest ai mali genj; Aghni nel sud-est al fuoco; Varuna nell'occidente alle acque e all'oceano; Paulastia nel settentrione alle profondità centrali della terra, agli spiriti sotterranei e alle ricchezze; Pavana o Vaiù o Maruta nel nord-ovest all'aria, ai venti, alle sensazioni umane e specialmente agli odori; Issana o Issania nel nord-est esercita funzioni inde-

terminate, e sembra una incarnazione dell'analitico-sintetico Siva. Jama poi è il moderatore degli spiriti tenebrosi, il giudice delle anime separate dal corpo, e delibera se elleno debbano salire ai celesti Suarga, dimora d'Indra, o precipitare nell'abisso del Naraka o Gehennam (nota la quasi identità col Gehenna ebraico), il quale è un complesso di ventuno inferni, dove distintamente si espiano i vari peccati precisamente come nell'inferno dantesco. Infinite poi sono le divisioni e suddivisioni degli enti divini della teologia e jerologia indiana, e non vi ha quasi oggetto che non venga rappresentato da qualche essere iperfisico. Come già vedemmo, ricchissimi pure di tali immaginosi concepimenti furono la Caldea, la Persia, l'Egitto e generalmente tutte le nazioni orientali, come quelle che sendo più anticamente incivilite aveano avuto maggior tempo di meditare, sminuzzare e assottigliare le metafisiche e teologiche speculazioni. Siccome poi, qualmente già avvertivasi, con malurioso circolo l'aumento delle Deità accresce i preti, e il loro incremento moltiplica gli Dei; così non debbe far maraviglia che le sacerdotali locuste coprissero e disertassero tutto l'oriente.

La triplice natura intera fu adunque il fondamento reale di tutte le fantasticherie mistiche di ogni paese, il cui sistema inventato dalle caste geratiche e tenuto gelosamente celato ai profani nelle sue fisiche e filosofiche elaborazioni, ai quali soltanto appariva la forma esteriore, costitui sempre la base della possanza e divizia sacerdotale.

Certo è per altro che nei tempi novissimi, lorquando trovossi bene statuito e maturato il terzo periodo sociale, non solo nei più eminenti e dotti pontefici ebbevi la coscienza della ragion filosofica dei divisati simboli e miti, ma nacquevi e si radicò la nozione del semplice e puro monoteismo, spoglio affatto da ogni figura allegorica e simbolica e contemplato nel concetto di una causa unica, indivisibile, universale e panurgica. Infatti fra i medesimi Indiani, seb-

bene dominasse il principio trinitario comune a pressochè tutte le religioni, ed un subalterno politeismo, entrambi espressi dal gimnosofismo, comprendente il vedantismo o bramismo, visnuismo, sivaismo, buddismo, diviso nelle varie sue forme, tuttavolta il monoteismo puro s' insinuò non soltanto in alcuni individui alla spicciolata, ma in una intera setta, cioè in quella dei Dijaini. Essi rigettano i Vedas, i diciotto Pouranas, la Trimurti, i dieci Avatara, ossia incarnazioni di Visnù, il culto del Lingam, della vacca e di altri animali, i sacrificj cruenti detti Yagna, come grossolane assurdità braminiche corruttrici della vera religione primitiva. La lor rivelazione insegna la esistenza di Dijaine-Swara o Paramadma, unico Dio spirituale, indivisibile, inesteso, sapienza infinita, *Ananta Guanam*, ogniscienza, *Ananta Darsanam*, onnipotenza, *Ananta Virgam;* felicità infinita, *Ananta Sackam.* Il quale Iddio assorto nelle sue perfezioni non cura il governo del mondo, ma destina i virtuosi al delizioso paradiso Suarga, e i viziosi all' inferno Naraka od Acha, Loka, Patala. Siffatta rivelazione i Dijaini la dicono ricevuta dal profeta inviato di Dio Rechaba Deva, introduttore della civiltà fra gli uomini.[1] I Bramini gridano eretici e scismatici costoro, e gli perseguono a morte. Però, per quanto semplicissima, questa religione ha una Chiesa separata e distinta, conserva anch' essa un culto esteriore, possiede templi e ministri, adempie funzioni e cerimonie, e si occupa della popolare istruzione. Il pretto teismo è pur la credenza dei dotti Chinesi e dei filosofi di tutte le nazioni salite ad elevato grado di cultura.

Già conoscemmo il sistema dello spirito e dell' anima. Siffatti vocaboli altro non significarono in tutta l' antichità che alito, soffio, vento,[2] e ne si personificò la relativa idea, attribuendole una forma aerea, ignea, eterea, in somma constante

[1] Robertson, *Ricerche storiche sull' India antica ec.*, pag. 436, 437.

[2] Anche gli ebraici e biblici nomi *ruách, néphesch, neschamách*, significano soffio, fiato, spirito, anima.

della più pura e sottil materia imponderabile simile a quella onde componevasi la Divinità. E poichè i filosofi e teologi orientali i fluidi incoercibili gli chiamavano incorporei e immateriali, gli psicologi posteriori a Platone e quelli specialmente della scuola alessandrina cominciarono a concepir l'anima come una sostanza affatto diversa da ogni materia, comunque attenuata, fondandosi spezialmente sulla immaterialità del pensiero e da essa argomentando a quella dell'ente pensante. Infatti cotal raziocinio affacciavasi spontaneo alla mente, imperocchè nella fenomenologia noematica o cogitativa non iscorgendosi il minimo che di sensibile, era naturale che anche la di lei etiologia dovesse credersi al tutto incorporea, e che siffatta causa ignota si distinguesse dal suo effetto, s' individuasse, se ne formasse un ente separato *sui generis*. Ma questo brillante paralogismo nasceva e accreditavasi soltanto per imperizia di fisiologia e antropologia. Infatti tutte quante le proprietà della materia, tutte le energie e sinergie, tutte le forze virtuali e reali, statiche e dinamiche, che generano le funzioni fisiche e fisiologiche, sono cose affatto insensibili e incorporee per sè medesime; enti puramente astratti e metafisici, qualora vogliansi, appunto per virtù di pensiero, scindere e scompagnare dai corpi. E per vero dire, dov'è la materialità e corporeità, della estensione, verbigrazia, della gravità, della inerzia ec.? dove le qualità sensibili della forza di digestione, assimilazione, secrezione, circolazione ec.? Esse non sono che proprietà dei respettivi corpi ed organi e cause delle loro funzioni, le quali non possono effettivamente disgiungersi dai corpi medesimi, e se tale avulsione facciasi mentalmente, divengono pure astrazioni ideologiche e ontologiche, cioè prette modificazioni cerebrali che non hanno nessuna esistenza nel mondo esteriore. Di tali cause e funzioni dunque ne si sarebbono per la stessa ragione dovute fare altrettante anime, come infatti qualcuno inmaginò. Ora il pensiero non è che una virtù e funzione

dell' organo encefalico, poichè se distruggendo il fegato e i reni, si annichila la separazione della bile e dell'orina; se ledesi gravemente il cuore e il ventricolo s' impedisce la circolazione, la digestione e la nutrizione; così, disorganizzando il cervello, si annienta il pensiero. Per conseguenza, di tale virtù pensante è impossibile farne un ente separato e distinto dal cervello medesimo.

Ma non potrebbe darsi che nel cerebro, nei nervi, nel cuore, per entro i tessuti dell' intero organismo, nel sangue, e per tutto albergasse una sostanza imponderabile costituente l' anima e la vita? Ciò non solo è possibile; ma se l' antichità ammise in ipotesi l'anima del mondo, la scienza odierna ha in parte dimostrato, in parte renduta probabilissima la esistenza di tale imponderabile elemento ovunque disseminato e avvivatore di tutte cose. Non sarebbe possibile eziandio che nel cervello od altrove stanziasse un *quid*, una x, una incognita, affatto diversa anco da ogni materia, comunque assottigliata, per noi affatto inconcepibile, ma esistente e formante l' anima pensante e vivente? Al fermo ciò è possibile, imperocchè nulla abbiavi d' impossibile, tranne il contraddittorio, ma di fronte alla severa ragione è poco probabile. La congenita nostra aspirazione alla immortalità c' infonde viva speranza di conseguirla in un mondo futuro, *poichè l' affetto lo intelletto lega;* e quindi, sperimentato il nostro corpo inevitabilmente putrescibile e caduco, abbiam riparato al palladio di un'anima affatto semplice, spirituale e imperitura. Questo pensiero, se non altro, è poetico e sublime, questa fede consolatrice, questa persuasione utile all' interesse individuale e generale, privato e pubblico, purchè sia contenuta in certi debiti confini, e forviando non trasmodi. D'altra parte, se bene addentro si scruti la famigerata quistione sulla materialità o spiritualità dell' anima, restasi convinti risolversi in una pretta logomachia. Infatti tutti convenghiamo in due cose; che la materia nei suoi ultimi elementi è indestruttibile;

che quell' agente ignoto cui nomiamo imponderabile possiede proprietà singolarissime ed esclusive, diverse affatto da quelle della materia ponderabile: ora, se al vocabolo imponderabile si sostituisca quello d' anima o spirito nel senso di ente immateriale e immortale, non si cangia nulla nella idea, la quale rimane assolutamente la stessa. A che dunque abbacare per farne una disputa vana e irritante? Una gran parte delle discordie e miserie umane dipendono da equivoci e male intesi: si definiscano esattamente i vocaboli, e parecchie controversie spariranno. Si accolga pertanto e favoreggi l'anima filosofica, ma ostisi alle invasioni e intemperanze dell'anima teologica.

Imperciocchè i camarlinghi del misticismo e supernaturalismo facilmente tutto guastino, volendolo ad ogni costo stampare al conio del proprio egoismo e vantaggio. Infatti impadronitisi del dogma della spiritualità, immortalità e vita futura, ecco afferrar le tapinelle anime e mandarle in paradiso o al purgatorio o all'inferno, secondo che i corpi possessori di quelle si mostrino larghi o parchi di ossequio e danaro a cotali Radamanti pantofagi. La più parte uomini e specialmente donne è ignorante, credula, debole, pusillanime: s'immagini adunque il terribile effetto in loro prodotto da un continuo tempestare e intrónar di orecchie o di celabro con ipotiposi e minacce delle pene infernali, del fuoco vorace eternamente inestinguibile. Che tale immaginario spavento rattenga parecchi, non affatto depravati, dallo slasciarsi a malvage passioni, non è a negare; quindi Malebolge riesce un vantaggioso istrumento morale in mano al buono, candido e leal sacerdote; ma diventa un flagello trattato dall'ipocrita e frodolento, che non soltanto farà con esso dei gesuitici cadaveri, ma sì degli assassini, dei parricidi, dei distruttori della società. Ma la grande officina del lucro sta precipuamente nel purgatorio, comunque poi sia quello della automatica statua di Moloch, o del diavolo del Santo Uffizio. Quelle

anime che possono ricomprarsi e redimersi in vita ed in morte, o da qualunque castigo eterno o da temporario, mediante la intercessione di un uomo che la interpone per venale mestiero, costituiscono le colonne erculee della scandalosa e temeraria impostura.

Ma i quadri descrittìvi dell'accesa immaginazione, le ipotiposi delle sacre epopee, il tonar dei pulpiti, il bisbigliar dei confessionarj, molto, sì, valgono a incuorar la teojerocrazia: però il suo gran cavallo di battaglia si è la teratologia, taumaturgia, teraturgia,[1] cioè la dottrina e composizione dei miracoli, base angolare di tutte le religioni. Basta un fatto, più o meno concludente, per servir di appoggio a molte e molte dicerie, conciossiachè l'avventato favellio sia proprio alla natura umana e segnatamente alla vulgare. Ma senza niun fatto, o con fatti costantemente falsi, ogni impalcatura di parole alla fin fine precipita impreteribilmente. Ora i fatti maravigliosi posson essere spontanei naturali, ossivvero provocati artificiali. Degli uni e degli altri faceva suo pro la inesauribile astuzia sacerdotale, come dimostreremo nel seguente capitolo.

[1] Τέρας, portento, θαῦμα, maraviglia, miracolo, λόγος, ragione, ἔργον, opera, fattura.

CAPITOLO OTTAVO.

Sulla teratologia. Esorbitanze clericali.

Noi chiamiamo leggi della natura quelle norme fisse costanti e non mai a memoria d'uomo alterate, che collegano, coordinano e governano tutti gli eventi cosmici con modi e mezzi perfettamente armonici e rispondenti allo scopo cui sono prestabiliti, e che non potrebbero venir mutati senza che si scompaginasse lo intero ordine dell'universo; cangiamenti per ciò affatto contraddittorii e impossibili, finchè esso rimanga così costituito com'è. S'immagini per ipotesi che a un tratto cessasse l'azione delle forze centrifughe astronomiche; in tal caso è manifesto che per la subitanea sosta del movimento tutti i corpi non infissi solidamente nella superficie dei corpi celesti, mantenendo lo impulso in loro impresso dall'impeto della rotazione e rivoluzione, sarebbero per la tangente lanciati negli spazi, i mari si precipiterebbero sui continenti, o si sperderebbero negli spazi medesimi. e gli stessi globi planetari e siderei ruinerebbero gli uni sugli altri, succedendo così il finimondo; o sia il mondo che restasse dopo siffatto sconvolgimento caotico risulterebbe affatto diverso dall'antecedente, e verrebbe regolato da nuove leggi; in somma non sarebbe più il mondo di prima, ma un altro al tutto differente. Suppongasi che il Sole non più tramandasse luce e calore: tutti gli organismi terrestri perirebbero, la vita scomparirebbe, i mari e tutte le acque congelerebbero, la terra diverrebbe un deserto masso minerale; e così l'altera-

zione di un solo principio fisico distruggerebbe l'attual sistema tellurico.

Si pare dunque all'evidenza che ninna neppur delle apparentemente minime ed in sostanza tutte al pari grandi e importanti leggi della natura, quali oggi si conoscono, può venir tampoco alterata, senza che cambi tutta la economia del sistema, e che quindi è assolutamente ripugnante e impossibile che le sue condizioni attuali subiscano variazioni, e che ei prosegua a conservare l'antica sua costruzione. È certamente possibile che l'architettonica mondiale e la cosmonomia si cambi, per quanto osti a questo concetto una immensa improbabilità, ma egli è assolutamente impossibile che cangiando rimanga qual è, perchè sarebbe e non sarebbe nel medesimo tempo identica a sè stessa col maggior degli assurdi.

Ritenuto ciò, diviene agevole far ragione dei miracoli. Con questo vocabolo vuolsi comunemente designare dei fatti superiori alle forze della natura, contrarie alle sue leggi ed effettuabili soltanto dalla Divinità. In primo luogo ditemi di grazia: come farete voi limitatissimi cervelli umani a sapere con sicurezza che un dato fatto sia positivamente contrario all'ordine naturale? Conoscete voi per ventura a menadito tutte le forze e leggi del megacosmo per poter giudicare che quel fatto, supposto prodigioso, costituisca una vera e propria contraddizione a tali energie e norme, piuttosto che un adempimento delle medesime? Perchè voi non iscorgete le cagioni di tale avvenimento, perchè egli è straordinarissimo, perchè non si è per lo innanzi prodotto giammai nel tempo a cui risalgono le vostre memorie storiche, per questi motivi lo dichiarerete superiore alla potenza della natura? Ohimè! che siffatto giudizio sarebbe pigmaico e ridicolo. Voi uomo sete un neonato a petto l'età del mondo: come dunque potete asserire che un tal fatto non è accaduto giammai? come asseverare che non accadrà nel futuro, se non conoscete che appena qualcuna e imperfettamente delle norme cosmogoni-

che, nè potete completamente prevedere il futuro? Il dire adunque che un fatto non potrà mai accadere, perchè non è mai avvenuto nel passato, è una proposizione doppiamente stolta.[1] Poi la natura non è altro che il complesso degli enti mondiali attivati e coordinati in virtù delle loro proprietà e sinergie, e può da un momento all' altro esplicarsi e palesarsi qualcuna di tali forze rimasta per lo innanzi recondita, cioè sfuggita ad ogni osservazione. Quanto più si allarga la sfera della sapienza umana, più si restringe quella dei miracoli, e, se fossevi un pansofo, conoscerebbe con certezza ed evidenza intuitiva che tutto è naturale, nulla sovrannaturale, mentre il filosofo giunge col raziocinio alla medesima conclusione.

Ne consegue dunque che se per miracolo s' intenda cosa mirabile, da recar maraviglia, o rarissimamente o non mai osservata, vale a dire un mostro, un portento ed ostento, un prodigio ec., cotale non può considerarsi nè iperfisico nè misofisico, ma dee presumersi semplicemente fisico. Se poi per miracolo voglia intendersi deroga, o modificazione delle attuali leggi cosmiche con simultaneo mutamento del sistema tellurico e mondiale, tal prodigio rimane possibile, ma estremamente improbabile. Se infine vogliasi esprimere un' alterazione delle norme naturali con inalterabilità del sistema cosmico, pretendesi cosa per sè medesima ripugnante ed assurda.

Così pensa ed insegna il filosofo. Ma quelli del prete son ben altri intendimenti, poichè, se dotto e sagace, certo entro di sè sfata la teratologia, ma lo interesse di casta lo stringe ad apertamente propugnarla; se ignorante, la crede e la predica per interesse e per insipienza. Doppia poi si è la officina taumaturgica; nell' una i fatti maravigliosi e straor-

[1] Eppure cotale è il criterio che stabilisce Paolo Costa della possibilità e dell' impossibilità dei fatti futuri: ei dichiara impossibili quelli che non sono accaduti mai. Si può sentir di peggio? Ma antico è l' apoftegma: «Quandoque bonus dormitat Homerus.» Vedi *Del modo di comporre le idee ec.*

dinari naturali si cangiano in sovrannaturali e divini; nell' altra si fabbricano miracoli con artifizi meccanici, fisici, chimici e con ogni maniera gherminelle e trappolerie. La scienza antica, giova il ripeterlo, era tutta quanta racchiusa nei templi e severamente interdetta ai profani; monopolio dei sacerdoti, dominatori universali, amalgamava insieme trono ed altare; tutto le caste geratiche, le nazioni nulla; la teocrazia nelle sue più schifose forme tiranneggiava. Grave è la questione se l'uomo sia credulo e propenso al maraviglioso per natura o per educazione, e varie ponno esser le sentenze. A me par bene accorre entrambi siffatti motivi ed ascrivere tali inclinazioni morali tanto alla sua fisiologica organizzazione quanto all'artificio educativo e all'abitudine. Il fanciulletto ode sì volentieri i racconti delle fate e dell'orco che dimentica per essi gli altri suoi trastulli ed anco i dolori. I popoli sono fanciulloni di tempo indefinito, ed innanzi di diventar virili denno subire molte e molte fasi di barbarie e schiavitù. Predominando in loro la sensibilità e la fantasia sulla ragione, tolgon su sempre le apparenze per la sostanza, e le più strane simultaneamente amano e temono, perchè le credono scaturigini di bene e di male. Ma l'amore e il timore sono le due gran molle che tutta pongono in movimento e governano la società, cosicchè coloro che sieno padroni di eccitare e mantenere a lor posta cotai sentimenti morali, debbono al tutto signoreggiarla. Il maraviglioso dunque iperfisico fu ed è nelle mani dei sacerdoti il più potente stromento del loro dominio.

Già il vedemmo; il più animoso, forte ed astuto selvaggio impera alla sua tribù, profittando ancora di qualche caso naturale straordinario che colpisca le immaginazioni ed ispiri la credenza e fede in qualche Divinità. Ma nelle gregge nature aborigene lo esaltamento fantastico è un lampo fuggevole che cede di subito alla congenita apatia e bramosia d'indipendenza; il perchè nei loro cervelli gli effetti della taumaturgia son languidi e transitorj. Non così nelle società adulte ed

antiche, nelle quali la civiltà economica ha sviluppato e moltiplicato i bisogni, il lusso, i vizi e per conseguenza la servilità. Elleno sono consacrate corpo ed anima alla superstizione e vittime votate a quei furbi che la promuovono, fomentano e perpetuano.

Perlustrisi la superficie della terra, e si osservino alcune configurazioni naturali di macigni e di altre sostanze inorganiche, aventi qualche sembianza umana o certi caratteri di lavori condotti dalla mano dell'uomo. Di siffatti oggetti riuscì agevole il farne mostri e portenti. Se trovaronsi impronte in un sasso arieggianti la figura di piedi o di mani o di altra guisa, in tutte le religioni i preti ingegnaronsi attribuirle alla miracolosa pressione delle membra dei loro santi e Dei. Se qualche scoglio rassomigliò a persona, ella fu così trasmutata per miracolo. Il lago Asfaltide è grave di acque bituminose e sulfuree, le cui esalazioni riescon mortifere. Interrogate il prete giudeo, ed egli vi narrerà la catastrofe di Sodoma e Gomorra, ed a testimonianza vi mostrerà uno dei massi di sale che naturalmente si formano sulle sponde di quello stagno, ritraente alquanto una statua di donna colla testa rivolta, e vi affermerà con sacramento, esser la moglie di Loth. Di più presenteravvi colto in quelle vallee il così chiamato da Giuseppe Flavio *pomo di Sodoma*, bello a vedersi, e che al toccarlo sciogliesi in cenere, soggiungendo, ciò essere un permanente miracolo attestante la terribile punizione della Pentapoli; mentre in vece il naturalista riconosce in quel vegetabile il frutto del *solanum melogena*, nel quale insinuandosi un insetto (*tenthredo*) ne cangia in polvere la polpa, lasciandone intatta e colorata la buccia; ovvero trova essere una gallozzola formata sul *pistacia terebinthus*, avente le divisate specialità. È noto come gli Americani presero per mostruosi animali alati i vascelli, e per centauri mangianti il ferro i cavalli e cavalieri. I vulcani gassiferi esalano mortifere effluenze, come la famosa *grotta del cane* di Napoli,

la voragine sulle sponde del Tigri, l'altra presso la frigia Jerapoli ec.; la superstizione issofatto ne fabbrica la porta dell'inferno. Sotto il regno di Marco Aurelio, nell'atto che i soldati saccheggiavano un tempio di Seleucia vi scopersero un'angusta entratura, per cui introdottisi trovarono una porta diligentemente serrata dai preti caldei. Abbattuta, ecco erompperne fuori un mortifero vapore producente in un'ampia sfera di azione disastrosi effetti.[1] Comecchè tali fossero emanazioni spontanee di gas acido carbonico, d'idrogene e di altri effluvj deleterj, i quali sogliono accumularsi nelle miniere, nei pozzi, nei sotteranei ec; pure la pretaglia gridare a perdifiato, quella essere stata una giusta punizione divina per la sacrilega profanazione del tempio.

Risalgasi col pensiero nell'antichità. In un giorno sereno scoppia un gran tuono ed un grosso masso infocato, traversando i celesti spazi, precipita in terra. Raffreddato mostrasi composto di un minerale affatto ignoto, e di che non trovasi l'uguale in niuna parte del globo. Che mai può essere, se non se un miracoloso dono di Urano, ed uno Dio tutelare? Si raccoglie quindi il masso religiosamente dai preti, si colloca sovra un altare, e si adora sotto nome di Betilo o Abaddiro. Ma una pietra celeste, una Deità non può esser bruta, insensibile, muta come le terrestri; invece debbe dirsi *lithos émpsychos*[2] pietra animata e di più moventesi, parlante, profetante. Ma ecco piombarne parecchie altre di tali pietre di varie figure e più piccole; e quest'esse divengon pure Dei minori, amuleti, talismani, filatterj ec. Così il fenomeno fisico degli aeroliti trasformavasi lestamente in divino miracolo.[3] In

[1] Ammian. Marcel., lib. 23; Jul. Capitol., *in Ælio-Vero*.

[2] Λίθος ἔμψυχος.

[3] « Sanconiatone (in Eusebio *Præp. evang.*, tomo I, cap. 10) presentando i Betili come produzioni del Dio-cielo (Οὐρανός) ci rimanda ad una età la più remota. Secondo gl'inni orfici, composti al più tardi sotto i Pisistratidi, i Betili si conoscevano fin dal tempo della guerra di Troja. Veggonsi poi dopo diffondersi più o meno nell'Asia orientale, nelle isole dell'Egeo, in Grecia, a Roma, a

altra occasione una tempesta di gragnuola, i cui enormi pezzi chiudon nuclei minerali, devasta campagne ed uccide animali. Gli Ebrei ne fanno tosto un istrumento dell' ira divina contro i Cananei, per quanto tal fenomeno sia naturalissimo.

Dianzi parlammo di Adone sbranato da un cinghiale nelle foreste del Libano. Il suo sangue, secondo il mito siriaco, tinse le acque di un fiume, dal suo nome chiamato Adone, il quale discendeva da quelle montagne, transitava per Biblo, e perdevasi nel Mediterraneo. Per celeste prodigio, nel giorno medesimo di ciascun anno rispondente a quello in cui accadde la strage, il fiumicello, colorandosi in rosso, volgeva al mare flutti sanguigni, ed in tal giorno appunto cominciavano le feste adonie. Questa si era la leggenda sacerdotale. Ma un accorto abitatore della stessa città di Biblo faceva osservare che dei venti periodici trasportavano in quelle acque dei turbini di polvere rossiccia esistente nei limitrofi terreni, e così le tingeva.[1] Talora il sangue non si contenta al mescersi colle acque terrestri, ma precipita in pioggia ed in neve dall' atmosfera; nè il sangue solo, ma carne ancora, frumento, ceneri, sabbie, rospi e perfino fiamme spaventose e sterminatrici piovon dal cielo. Qual più chiaro segno di castigo divino? Fatto però sta che i venti, i turbini, le trombe terrestri sollevano le divisate polveri dei terreni rossastri, come pure quelle copiosissime formate dal polline rubicondo di alcune foreste in vegetazione, i quali pulviuscoli meschiati colle acque atmosferiche le colorano. Nella neve poi ed anco negli stagni sviluppansi miriadi di quegli adeguati fra i vegetabili e gli animali cui i botanici appellano *oscillatoria rubescens*, e l' altra produzione fungiforme detta *uredo nivalis o lepraria*

Cartagine, in somma in tutto il mondo romano. Gl' Italiani, e principalmente gli Etruschi, vi riferiscono le loro ombrie, ceraunie, brontine (*o sia pioggie, fulmini, tuoni*). » Parisot, *Biog. mitol.*, art. BETILI.

[1] Egli è anco più facile e spedito fusse una mariuoleria dei sacerdoti, che nascostamente v' infondessero qualche sostanza colorante.

kermesina, che, sendo di color porporino, fanno apparir sanguigni i corpi coi quali si meschiano.[1] Quella sostanza singolarissima, che chiamasi *zoogene*, che ha l'apparenza della carne umana rivestita della sua pelle, e che veramente possiede elementi chimici animali nutritivi, ricopre talvolta alcuni laghi, scogli e rocce: quindi agevole ai taumaturghi il farle creder carni prodigiosamente cadute dal cielo. Così i grani di frumento altro non sono che insetti e semi aventi consimile figura; i rospi, le sabbie ec., elevati e precipitati dai turbini; le ceneri prodotti vulcanici; le pioggie infiammate effetti di meteore ignee ec.[2]

Il caso fortuito non di rado cospira coi superstiziosi giullari e saltimbanchi. Il teocrate giudeo, rovistando assetato il deserto, spezza alla ventura il petroso terreno, e ne zampilla una fonte. È un prodigio della sua magica bacchetta. Una bolide rischiara il notturno cammino; e diventa subito una portentosa colonna di fuoco celeste.[3] Una consimile meteora accompagnò Trasibulo alla testa del suo esercito di esiliati ateniesi, movente contro i 30 tiranni, e desso pure fu decantato messaggiero divino. Il tremuoto, il cataclismo, il vulcano, l'uragano, la peste, la fame ec. desolano un paese: — Sono i vostri peccati che hanno attirato il flagello (vociano i preti

[1] Nel 17 di marzo 1695 cadde nella città di Châtilloo una pioggia di liquore rossastro, denso, viscoso, puzzolente, che rassomigliava al sangue; se ne vedevano delle grosse gocce sparse pei muri, ed uno di essi n'era coperto da entrambi i lati. Fellens, *Manuale di meteorologia*, Milano, 1832, pag. 161.

[2] Nello stesso temporale di Châtilloo del 1695 precipitò una vera pioggia di fuoco con grosse faville simili a quelle che schizzano dal ferro rovente battuto; esse scorrevano per qualche tempo sul terreno, diffondevano una luce azzurrognola, e si estinguevano. Il singolar caso poi fu che alla coda del temporale cadeva la neve a grossi fiocchi. Una consimile pioggia ignea nel 1741 incendiò tutta la campagna di Almeria, città della Granata in Ispagna, e diversi bastimenti ancorati in quel porto. Fellens, ibid. È un peccato che gli Almericiani non fossero, almeno che si sappia, sodomiti.

[3] Presso la Hogue in Normandia nella notte del 17 gennajo 1700 una bolide in forma di gran colonna infocata percorse un lungo tratto dall'O-N-O all'E-S-E, diffondendo una luce più splendida della lunare, e ad un'ora di giorno calò nel mare con uno scoppio come di tuono. Fellens, ibid., pag. 206.

d'ogni misfatto lerci.) Fate penitenza ed espiazioni pecuniarie in pro della Chiesa, e così placherete il corruccio divino. — Succede nelle solitudini della Palestina una pioggia di licheni commestibili: ecco la manna mandata proprio giù dalla casa di Adonai. Avviene (supponendo per ipotesi veri tali fatti) un passaggio di quaglie; e i sacerdoti lo ascrivono a superiore intercessione: l'orda giudaica ne divora a strabocco, il perchè molti ne muojono: — Egli è in pena della vostra ghiottornia (proverbiano i sacri corbacchioni con tesa e quasi crepante ventraja); quind' innanzi serbatene maggior porzione pei ministri del tabernacolo. — Il golfo del mar rosso, nel punto ove il passarono gli Ebrei, va soggetto a tal violento flusso e riflusso chè, ricorrente la bassa marea, rimane il letto od all'asciutto, o facilmente guadabile, cosicchè anche un esercito può transitarvi a piedi, come fè quello francese nella famosa spedizione di Egitto: il quale però, sendo stato sorpreso dall'alta marea, poco mancò non perisse; il perchè Napoleone ebbe a dire nel memoriale di Sant' Elena che in tale funesto evento sarebbesi gridato da tutti i pulpiti come degno castigo del novello Faraone. Si sa come miriadi di locuste desolano periodicamente lo Egitto e la Siria, trasportate e respinte a vicenda da certi venti. Il taumaturgo, che ha studiato quel fenomeno, al primo spiro della meteora aerea predice ed ottiene il da lui proclamato portento dell' invasione e disparizione di quei distruttori insetti. La terribile mosca, dal testo ebraico chiamata *tsalt-salya*, e comunemente *zimb*, che sperpera gli armenti, ficcandosi nella lor pelle e cagionandovi mortiferi tumori, invade di consueto l'Abissinia dall' equinozio di primavera a quello di autunno: se per istraordinaria eccezione apparisca o sparisca fuor di tempo improvvisamente, o si mostri in paesi ove non è solita estendersi, tosto si strombazza al prodigio; s'inventa e si adora dai Caldei, Fenicj, Accaroniti, Israeliti ec., Baal-Zebub o Belzebuth, dai Cirenaici Achor, dai Greci Giove

Apomio ed Ercole Miodo o Miagrio, tutti a tre Dei cacciamosche.

Nasce per capriccio della misteriosa natura un acefalo, un bicefalo, un bicorporeo, un mostro qualunque, ed immediatamente si registra nella categoria dei portenti; apparisce una grande aquila, un condor, uno smisurato serpente, un immane coccodrillo, un qualunque strano animale in paesi ove mai non si vide, e diventa issofatto belva magica, genio, semidio, demonio. Allora si creano gli uccelli del lago stinfalide, volatili giganteschi divoratori anco d'uomini, le cui penne consistono in frecce mortali spontaneamente scagliantisi dal corpo; si creano le affamate arpie, il rok islamitico, gli augelli mistici indiani, persi, caldaici, egiziaci, i pegasei, gl'ippogrifi, i destrieri antropofagi di Diomede, i centauri, i minotauri, i martikori, i pitoni, le idre lernee, i cerberi ec. Le mofetiche esalazioni di paludi, ove alberghi qualche grosso rettile, producono delle pestilenze, ed è la mala bestia affatturata che avvelena l'aria col fiato. I miasmi delle miniere ed i gas infiammabili che ne si sviluppano, cagionano asfissie subitanee, detonazioni, ruine e morti, e sono gli Gnomi, gli Arimaspi, i Grifoni, i Telchini, genj e Dei metallurgici, che gelosi dei tesori sotterranei puniscono coloro che tentano rapirli; i perigliosi e fragorosi vortici di Scilla e Cariddi ingojano i navigli, e si trasformano in un mostro con sei teste di cane che spaventa coi latrati, affonda i legni, e divora i naufraghi. L'Etna vomita fiamme e scote col tremuoto la Sicilia, perchè Encelado, o Tifeo, o Briareo sepoltovi sotto si agita e cerca sollevar la montagna.

In tutti questi e consimili casi l'astuzia jeratica altro non faceva che cogliere le favorevoli occasioni di straordinari avvenimenti e dar loro una sovrannaturale interpretazione. Parecchi altri poi gli aiutava colla furberia dell'arte cerretanesca onde più completamente conseguire il vagheggiato intento. Qualunque collegio geratico orientale od occidentale in triplice

occupazione principalmente prodigava le sue cure; nello scrutare e registrare indefesso e minuto di tutti i più curiosi fenomeni naturali, nel sindacarne le cagioni, i modi ed i tempi, e nell'erudirsi nella scienza fisica e nella universa filosofia naturale; nello alacre ed assiduo spiare le passioni umane e tutti i fatti sociali più meritevoli di attenzione, all'uopo di farli servire ai propri interessi; nel combinare e coordinare le nozioni risultanti dallo studio comparativo di tali fenomeni fisici, metafisici, morali e civili per costituirne un sistema artificiale religioso e politico, diretto alla dominazione universale. Nè a questo cómpito mancaron giammai le caste pretesche di tutti i paesi e di tutte l'epoche, anzi a perfezione lo adempirono. E bene fino dall'origine si comprese che il supremo espediente onde attingere il grande scopo consisteva nel più profondo e impenetrabile arcano di quanto concerneva la interiore dottrina, e di quanto operavasi negli intimi penetrali dei templi. Il perchè con varj mezzi si procacciò tal mistero, ed efficacissimo di tutti conobbesi quello del creare un linguaggio straordinario geroglifico, simbolico, emblematico, mistico, enigmatico, che venisse compreso soltanto dai sacri ministri, e restasse completamente inintelligibile ai profani. Il quale divisamento produceva anche il duplice vantaggio d'ingrandire agli occhi del volgo la sapienza dei sacerdoti, per la costoro perizia in tal favella arcana, per ciò solo creduta ritraente del sovrumano. È vero che onde procurarsi un discepolato, una clientela che conferisse alla potenza e magnificenza della sacra istituzione, ammettevansi parecchi dei più cospicui cittadini alle così dette iniziazioni; ma in esse procedevasi con lentissima gradazione e con tutte le immaginabili cautele e riserve, sottoponevansi i candidati a prove sempre più rigorose e difficili per assicurarsi della loro discrezione e connivenza; le cose importanti comunicavansi esclusivamente a coloro che per ingegno e carattere potevano farne buon uso in pro del sodalizio; e quelle veramente fon-

damentali non si partecipavano che per tradizione orale fra pochi principalissimi pontefici, i più interessati a conservarne lo inviolabile segreto. Aggiungevasi inoltre la solennità del giuramento, espresso con formule sacramentali terribili; un continuo inevitabile spionaggio circondava gl'iniziati; e se colti in fallo di spergiuro, o soltanto sospettati fedifraghi, erano votati ad arcana e sicura morte. Altra versipelle arte onde addensare il misterioso velo si fu quella di assegnar false cause ostensibili della potenza e sapienza taumaturgica, per meglio ascondere le vere, sostanzialmente fondate nella sintomatologia fisica.

Certamente non è a supporsi che fra gli antichi fiorisse la filosofia naturale nel senso in cui oggi la intendiamo. Una qualsivoglia scienza non può dirsi tale, laddove non sia costituita da un complesso ideologico di principj generali, fra loro armonicamente coordinati, che ne formino la così detta teoria, la quale, per quanto sia dato, comprenda le etiologie dei rispettivi fenomeni, e renda ragione delle loro evoluzioni. Or l'antichità probabilmente non possedeva siffatte teorie scientifiche, ma soltanto circoscrivevasi a dei gruppi di fatti, di osservazioni e d'interpretazioni indipendenti, sconnesse, isolate, indeterminate, senza legge di complessione e di continuità che le unizzasse, e ne costituisse un insieme veramente scientifico. Queste cognizioni dunque, per solito empiriche e di rado razionali, erano coerenti alla forma fissa politica dei governi jeratici, perciò anch'esse poco o punto perfettibili e soltanto via via accresciute di qualche fatto nuovamente osservato e registrato nei libri sacri, scrupolosamente nascosti e solo comunicabili a pochissimi privilegiati. Ma così incomplete e imperfette com'erano, troppo e più che troppo bastavano per sollevare la casta sacerdotale al di sopra di tutti e renderla o direttamente o indirettamente arbitra dei nazionali destini.

Se potesse darsi un popolo di filosofi, esso nè invente-

rebbe nè riceverebbe da ninno veruna specie di religione dommatica, e terrebbesi contento alla naturale e razionale che la filosofia stessa presto gli svelerebbe e insegnerebbe. Ma tal popolo è quasi impossibile, e la ignoranza e superstizione sendo il fatale retaggio delle moltitudini, esse abbisognano di religioni fittizie, fantastiche, strane, incomprensibili, e sovrattutto riboccanti di miracoli; e quanto più strampalati tanto migliori. Il dogmatismo religioso non si regge senza la base della teratologia; e su tal base il sacerdozio di tutti luoghi e tempi fondò il mostruoso colosso della propria tirannide.

Trasportiamoci col pensiero negli interni recessi dei templi delle più antiche e illustri nazioni. Oh qual sorprendente spettacolo! Il neofito ammesso alle sacre iniziazioni da ministri fantasticamente abbigliati e atteggiati viene introdotto nei pronai, o primi vestiboli, e quivi dopo a lungo intronatagli la testa e concitata la fantasia con enfatiche descrizioni dei prodigj soliti ad operarsi in que' santuarj, dopo convenientemente preparatolo con preci, con digiuni, con catechismi, con soluzioni di enigmi religiosi, con fumigazioni, con abluzioni, con unzioni, agenti sulle masse encefaliche e sulla trama nervosa, e così disposto ad ogni specie allucinazioni, dopo parecchi altri riti e cerimonie talvolta protratte per dei giorni, spalancansi alla perfine con gran fracasso le porte dell'interno sacrario, e il catecumeno vi fa il suo solenne ingresso.

Da prima egli trovasi immerso nelle più profonde tenebre ed in un silenzio di sepolcro, preludio pauroso per la espettativa di eventi indeterminati. A un tratto scocca sanguigno baleno abbarbagliante; poi un altro ed un altro. A cotal fosco e incerto bagliore intravede rimescolarsi delle figure mostruose, degli spettri grigi, oblonghi, scompassati, che sporgono un filare di denti bianchi ed aguzzi, e sembrano affissarlo con immobili occhi di cristallo. Odesi d'ap-

presso uno zufolio acuto che gli fa dolorosamente oscillar le fibre più che sibilo di lima, e lo agghiada: egli è soffiato da un viluppo di bisce che gli dardeggiano incontro, come saette intinte nel tossico, le biforcute lingue. Trema l'aere al rugghio delle belve, ripercosso dall'eco lugubre, ed il rombo dei macigni schiantati vi risponde. Indi una luce più decisa rischiara la scena che assume forme novelle, ma sempre terrifiche. Il tremuoto fa sobbalzare il terreno: il tapino lo sente gonfiare sottesso i suoi piedi e salire e salire e farsi catapecchia; poi sprofondarsi in voragine. Se spaventato si accoscia, ecco una forza ignota lo incalza, lo strascina con rapida irreparabile spinta. I dipinti dei muri, le statue circostanti di marmo e di bronzo gestiscono, camminano, piangono, modulano lamenti e musicali armonie. Più innanzi incontra sfingi, centauri, gorgoni, arpie, idre, che lo minacciano colle anguifere teste. Se tenta coraggiosamente toccarle, vanno in dilegno come forme evanide, o si trasmutano con nuove strane e orribili metamorfosi. Vedesi volteggiare attorno con trabalzi di vispistrello delle fantasime: le affissa, ed ahi! assumon le sembianze di persone già caramente a lui dilette e rapitegli da morte. Se tenta abbracciarle, vaniscono. La folgore fragorosamente scroscia, va a smorzarsi fumigando e stridendo nell'acqua, che borbogliando bolle, e si cangia in vorticose lave infuocate. I corpi solidi si ammolliscono, brulicano in fermento, liquefannosi in ondate di spumeggiante sangue. Quì miserandi dannati affannosamente versano e assidui acqua sovr'acqua in piccole vasche, le quali mai non si colmano: faticosamente trasportano macigni enormi su vetta montana, che appena deposti precipitano a valle con interminabil vicenda. Colà gli eletti immergono inoffesi le braccia nude nell'acqua bollente e nei metalli fusi, palleggiano il ferro arroventato, passano per incendiate cataste, si fanno lambir le piante dalle più feroci belve, afferrano e mettono in pezzi colle ugne e coi denti gli aspidi, le ce-

raste, i crotali velenosissimi. Comandano al fuoco di accendersi spontaneo, e si accende; di estinguersi, e si estingue; ai liquidi di assodare, e si assodano; ai solidi di liquefarsi, e obbediscono; all'acqua di ardere, ed arde. Ma ecco che lo iniziato sente una voce velata, profonda chiamarlo per nome; non sa donde mova, e rimane come trasognato e allibbito. Poscia le voci si moltiplicano; sembrano erompere da ogni materiale obbietto; interrogano, rispondono, pronunciano oracoli; impossibile scoprirne la scaturigine, perocchè non iscorgasi anima viva. Infine nel fondo di un angustissimo sotterraneo brilla improvviso un sole, la cui piena di luce disvela alla lontana un incantevole paradiso. Magnificenti giardini, emporj di tutte delizie, circondano una reggia, le cui ricchezze vincono ogni creazione fantastica, beato soggiorno degli Dei immortali. Profumi inebrianti, ineffabili melodie, danze, tripudj e carezze di bellissime ninfe pongono il colmo alla beatitudine, all'entusiasmo del neofito; cotalchè prostrato e rapito in estasi sovrumana adora la onnipossente Divinità ed i suoi sacrosanti ministri ed interpetri.

Allora, sperimentatolo animoso, saggio, fedele, discreto, zelante devoto all'ordine geratico, compreso dalla grandezza del santo ministerio e pronto a sacrificarsi pei comuni interessi, il catecumeno viene elevato via via a superiori gradi ed infine al supremo di archimago, gerofante, flamine ec. Investito della somma autorità gli si rendono palesi tutte le più sublimi rivelazioni e tutto quanto lo imponente apparato istrumentale della teratologia. Egli od i suoi vicarj potranno quind'innanzi dischiudere al cospetto delle attonite moltitudini novelle fonti di prodigj benefici e malefici, gli uni preordinati a guiderdone dei buoni, cioè degli ossequenti e ligi al sacerdozio, gli altri a punizione dei cattivi, o sia a chi sdegni costituirsene vile mancipio. Oh guai a costoro! A un cenno dell'uom divino gli cuopre la lebbra, gli ottenebra la cecità, gli assale la frenesia, l'epilessia, la tise, l'apoplessia, la sin-

cope, la catalessi, il tetano, la idrofobia, l'anestesia, l'asfissia, il marasmo, l'ebetismo, e sotto cento forme orribili e strane gli tronca la morte. Può il taumaturgo colpire di sterilità la terra, distruggere la vegetazione, attossicar l'aria, amareggiare e render pestiferi i cibi e le bevande: l'acqua, il fuoco, il turbine, il fulmine stesso ministreranno alle sue vendette; e che più? il sole e la luna al suo lugubre canto vestirannosi di densa gramaglia. Gli spiriti della terra la scoteranno dall'ime viscere al suo comando, e i morti assorgeranno dai graveolenti sarcofagi. Lo inferno poi gli assegnerà in vassallaggio le nere frotte dei poliformi suoi spettri e mostri. A rincontro quanti mai inestimabili vantaggi, quante delizie ineffabili, quante sovrumane beatitudini ed ebbrezze celesti pei fedeli credenti! Il teratologo mantien robusti e fiorosi i suoi proseliti, senza bisogno di cibo e bevanda, in virtù soltanto di tenuissima droga; egli depura e addolcisce le acque corrotte ed amare, rendendole gradevolmente potabili, fa piover la manna dal cielo, zampillar le fontane dalla selce, aprirsi mari e fiumi e trasformarsi in istrade; egli abbarbaglia colla creazione di nuovi soli, sgomenta colle improvvise tenebre; suscita pioggie di fuoco inestinguibile, e l'acqua stessa al suo tocco non solo ribolle, ma s'incendia e consuma con vortici di fiamme divoratrici; egli sana le più ribelli malattie; costringe le anime dei trapassati a coadiuvarlo di consiglio e di opera; scruta e conosce i più intimi pensieri degli individui, ne soggioga a sua posta le volontà, ne muta di riciso i costumi, i gusti, le abitudini; rende a un tratto sapienti gli idioti, forti i deboli, audaci i meticulosi; scorge gli oggetti più minuti, e legge le scritture a traverso dei corpi opachi e fra le tenebre; conosce i fatti più segreti passati e i presenti che si operano a grandi lontananze, prevede i futuri. Infine fa pregustare in terra agli eletti i gaudj celesti, e gli sublima a contemplare la gloria della Divinità.

Chi adunque dopo cotanti sbalorditoj miracoli, chi fia

mai quel temerario, quel sacrilego che ricusi di curvare la fronte, di prostrarsi nella polvere, di credere ferventemente, di glorificare, di adorare il taumaturgo, il veggente, il profeta, il viceddio, il gerofante, il mago?... Eppure avvi questo immane rubello, ed è il filosofo, il sapiente, cioè il mago medesimo; imperocchè magía in origine sonasse lo stesso che letteratura e sapienza;[1] quindi trapassasse ad esprimere culto di cose sacre o *machagistia;* infine significasse scienza ed arte occulta e diabolica. Il mago dunque era nello stesso tempo sapiente, sacerdote e monarca, o imperante ai monarchi.

Due furono gli organi precipui della taumatica officina; la cerretanesca destrezza e impostura; la scienza meccanica, fisica, chimica, fisiologica e patologica. Non può la savia critica impugnare quei fatti di portento e prestigio che tutta quanta l'antichità si accorda a testificare; e poichè a noi è oggi dato riprodurli, mercè le nostre cognizioni scientifiche, perciò dobbiam presumere, essere state desse comuni ai sodalizj sacerdotali se non altro nei limiti del puro empirismo.

Amplissimi, conforme sappiamo, erano gli edifizi sacri, consistenti più presto in grandi castelli fortificati che in semplici delubri, nei quali abitavano col massimo lusso migliaja di ministri colle loro numerose famiglie. È quindi a ritenersi che fossero fabbricati in guisa da prestarsi, e per le località adattate e per gli opportuni ordigni e macchine da miracoli, a qualunque prestigiosa rappresentazione. Anzi nella studiosa disamina delle ruine tuttora sussistenti di tali edificj, e spezialmente in quelle del tempio di Cerere Eleusina sonosi potuti scoprire degli artifizj di costruzione che chiaramente ma-

[1] «Philosophiæ rem ipsam a barbaris cœpisse quidam affirmant; esse etenim apud Persas Magos, apud Babylonios et Assyrios Chaldæos, apud Indos Gimnosophistas, apud Celtas seu Gallos Druidas et Semnotheos dictos, ut ait Aristoteles in magico et Sotion in vigesimo tertio successionis libro.» Diog. Laert, *in Proœm.*

nifestano l'oggetto di servire ad arcani giuochi meccanici. E infatti chi non conosce la valentia degli antichi appunto nella meccanica? A chi non pervenne il nome glorioso di Archimede e di Archita? E se eglino furon cotanto insigni, che non dovrà dirsi dei maestri assiri, egiziani ed indiani, le cui opere forman tuttora la maraviglia del mondo?

Nei cimenti degli iniziati lampante spicca un miscuglio artatamente composto di sperienze meccaniche, idrauliche, fisiche, chimiche, fisiologiche ec. Il modo con che s'imitano nei nostri teatri i lampi, i tuoni, le folgori, le procelle, le inondazioni, i tremuoti ec., valgono a dare una idea di quelli antichi spettacoli, salvo che dessi dovean essere assai più simiglianti al vero per la maggior vastità dei locali e per la congrua disposizione loro architettonica. Noi conosciamo degli edificj in cui per apposito magistero di costruzione l'eco ripete i suoni fino in trenta volte: datemi una consimile fattura nei sotterranei dei tempj, e, prodottovi con qualunque mezzo un forte scoppio, si desterà un prolungato rumoreggiare di tuono; a cui se aggiungasi lampi prodotti da riverbero di gagliarda luce da specchi convenientemente disposti, nulla mancherà all'illusione. Infatti si ha dalle istorie che nel laberinto di Egitto, massima delle maraviglie per la sua immensa vastità, entrò il quale erano compresi parecchi templi, piramidi e palazzi, all'aprir delle porte di questi ultimi di subito rombava un grande strepito di tuono.[1] Ognuno poi sa come dimorando nel fitto bujo, se questo venga squarciato da un lampo improvviso e fuggitivo, mostra i circostanti oggetti ingigantiti, contraffatti, di forme nuove ed incerte. Or suppongasi che nel sacro vestibolo ove intromettevasi lo iniziato in bujo completo si trovassero già collocati degli oggetti fantastici, dei simulacri di figure strane e paurose, di automi semoventi e tramandanti svariati e funerei suoni. Tra lo intervallar dei baleni qual maravigliosamente terribile scena

[1] Plin. *Hist. natur.*, lib. 36, cap. 13.

non doveva parer quella al neofito, già predisposto all'immaginosa esaltazione! E dei veri serpenti gli dovevano pur fischiare e strisciare all'intorno, conciossiachè simili rettili si mantenessero costantemente nei templi, con molta industria cicurizzati e addestrati. I ruggiti poi e lo aspetto delle belve non eran finti neanch'essi ma veri, e dobbiam rammentare quanto altrove accennammo, che Montezuma stesso teneva serragli di fiere nei suoi delubri, dove specialmente recavasi a compiere officj religiosi in mezzo al frastuono degli urli loro. A siffatti oggetti meccanici e reali consociavansi gli ottici, e per mezzo di lenti e macchine simili alle nostre lanterne magiche e fantasmagoriche apparivano i più minacciosi ed orridi mostri e simulacri che, ferendo lo sguardo, a ogni contatto sfuggivano. Nè riesciva difficile il far che tali spettri ed agalmi somigliassero qualche persona defonta, sol che si dipingessero appunto i loro ritratti sul vetro destinato alla fantasmagoria, e i sacerdoti certo eran periti anco in tal arte. Dei pavimenti mobili ben simulavano il terremoto, il successivo tumefarsi, inalzarsi e inabissarsi del terreno, e delle macchine impulsive e trattive spingevan oltre o ritiravano i corpi sui i quali agivano. Un consimile ordingo celavasi all'angusta bocca dell'antro di Trofonio, dove i *catebatei*, o sia coloro che discendevano in esso speco per consultare l'oracolo, appena introducevano i piedi in tale apertura, venivano strascinati nel fondo con grandissima rapidità, ed all'uscirne risospinti in alto con le piante all'insù e il capo al basso. Per impedire al consultante (osserva il Parisot) di portare mani indiscrete sulla macchina dalla quale era così lanciato, i sacerdoti avevano cura di fargliele riempire di focacce di mèle, supposte destinate a placare la voracità dei serpenti, da cui affermavano essere infestato il passaggio.[1]

Se una delle moderne granate incendiarie si scagli in una miscela di limpida materia infiammabile, puta di alcool,

[1] *Biog. mitol.*, art. Trofonio.

simulerà un fulmine che precipitando nell' acqua la cangi in flutti di fiamme. Gli antichissimi orientali conoscevano la composizione formante il così detto fuoco *greco*, perchè poscia imparato e molto usato dai Greci del basso impero. Esso potevasi lanciare a gran distanza con fulgureo scoppio, e ardeva inestinguibile eziam nell' acqua. Inoltre è probabilissimo che essi conoscessero ancora (e i Cinesi vetustissimi la conoscevan di certo) la polvere da cannone e il modo di farne fuochi artificiali; come pure non erano ad essi ignote le sostanze distillate infiammabili. Se si facciano fondere insieme quattro parti in peso di bismuto, due parti e mezzo di piombo ed una e mezzo di stagno, ne risulterà una lega metallica che posta in acqua bollente, tinta in rosso si liquefarà, e manterrassi in istato fluido, prendendo la crassa apparenza del sangue; cessato il bollore il metallo ritorna solido, ed ecco adempito l' altro prodigio delle iniziazioni. Possono costruirsi dei recipienti in cui infondendo quanto pur vuolsi liquido non mai si giunge a riempirli. Serse fa dischiudere il monumento di Belo: ivi giace il suo cadavere entro un feretro di vetro pressochè per intero ripieno d' olio: in una epigrafe postavi a lato si legge: — Guai a colui che, avendo aperto questa tomba, non ricolmi la bara! — Il monarca ordina nell' istante versarvisi olio; ma invano, chè riesce impossibile empirla. Quind' in poi cominciarono gl' infortunj di Serse conchiusi colla sua morte.[1] Poco sopra al livello dell' olio stavasi, nascosa dal cadavere e dal modo di costruzione della bara, un' apertura comunicante per mezzo di un tubo con un ampio ricettacolo, in cui il liquore crescendo per nuova infusione e sfuggendo dal meato, andava a raccogliersi, e che via via votavasi di soppiatto dai preti assistenti. L' azzardo felice, che spesso collude cogli impostori, venne poscia in ajuto della profezia. Più agevole poi diveniva imitare il tormento di Si-

[1] Ctesias *in Persicis*; Ælian., *Variar. Hist.*, lib. 13, cap. 3.

sifo, confidando alla destrezza di un prete il continuo rotolare un macigno da una eminenza.

La innocuità nel contatto dell'acqua bollente, del ferro incandescente, delle pire accese, dei metalli in fusione derivava da precedente applicazione alle nude membra di linimenti composti di sostanze preservative, di cui i sacerdoti servivansi nelle abluzioni, unzioni ed in altre astersioni e purificazioni preparatorie. Non è infrequente vedere i nostri saltimbanchi rinnovare i medesimi cimenti d'incombustibilità. Comunissimo è il loro prestigio, che oggimai appena serve di sollazzo a qualche plebeo, del mangiare stoppa e sputar fuoco. Euno siciliano e Barcocheba giudeo, entrambi emulatori di Spartaco, con simile gherminella passarono per divini profeti.[1] Plinio assicura che alcune famiglie chiamate Irpie dell'agro falisco presso Roma passeggiavano inviolate sulle ardenti cataste.[2] Fra le famose ordalie celeberrima si era la prova del fuoco, ed i preti stropicciavano con una peculiare pomata coloro che volevan salvare. Vige tuttora alle Indie questo costume, ed ivi pure i Panditi usano a tale oggetto di un unguento, e i bramini trovano il segreto di redimere alcune vedove ricche, le quali possono con molto oro pagarli, dal supplicio del rogo. A Didimoteca, verso il 1340 della nostra èra, una femmina, sospettata di adulterio dal marito e da lui intimata a subir la pruova di maneggiare un ferro rovente, confessa al vescovo il suo fallo (e probabilmente ei lo sapeva anche troppo), chiedendo consiglio; e dietro le di lui istruzioni, afferra il ferro infocato, lo porta attorno impunemente, e poscia, per comando del marito posatolo sur una sedia di legno, essa di subito s'incendia. Ed ecco il nuovo Atteone rimaner tripudiante di giubilo per la dimostrata innocenza della casta sua sposa, il popolo gridare al miracolo, e il conscio prelato ghignare sotto li barbigi e

[1] Florus, lib 3, cap. 19; s. Hyeronym., *Apologet. II, adv. Rufin.*
[2] *Hist. nat.*, lib. 7, cap. 2.

guardar di sottecchi la sua complice, tutta umile in tanta gloria.[1] Non solo in Asia, ma eziandio in Affrica, e specialmente fra i Cafri e Loanghesi, conservasi ancora cotal segreto preservativo contro il fuoco.[2] Il celebre dott. Sementini modernamente dimostrava con esperienze sovra sè medesimo che, confricando e fortemente impregnando le parti con una soluzione satura di allume, e poscia strofinandone la pelle con del sapone, esse divengono refrattarie a qualunque sorte di combustione.[3]

I mirabili spettacoli della completa mansuefazione di belve le più feroci, presentati oggidì dai famigerati domatori Vananbourg, Martin, Charles, sia ch'essi la ottengano mercè i processi del magnetismo animale, sia con altri espedienti qualunque, provano che consimili mezzi adoperavano gli antichi per conseguire lo stesso intento. Anche ai tempi di Tertulliano dei giocolieri presentavano pubblicamente pariformi sperienze di esercizi esercitati da loro senza la minima lesione fra le più terribili fiere.[4] Lo imperator Firmo nuotava intatto in mezzo ai più mostruosi coccodrilli; e supponevasi che dovesse tale incolumità al grasso appunto di coccodrillo di cui spalmavasi il corpo.[5] I preti messicani adoperavano una pomata il cui odore allontanava le bestie feroci. Delle tigri educate nei templi di Bacco a Tebe, pacificamente resupine colle immani gole spalancate ricevevano il vino che i preti vi versavano.[6] Il re di Soulimas e lo scheik di Suakem possedevano dei coccodrilli sì domestici, che si facevano trasportare sul loro dosso.[7] Nell' Indostan ed altrove sonosi veduti dei

[1] Cantacuzen., lib. 3, cap. 27.

[2] Mollien, *Voyage dans l'intérieur de l'Afrique ec*, tom. I, pag 105.

[3] *Saggio sulla fisiologia umana*, Parigi, 1826, pag 76.

[4] Tertul., *Apologet.*, cap. 16.

[5] Vopisc., *in Firmo.*

[6] « Expectantque cibos, fusoque horrenda supinant Ora mero. » Stat., *Thebaid.*, lib. 7, v. 575.

[7] Laing, *Voyage dans le Timanni ec.*, pag. 353; Vincent Le-Blanc, *Voyages*, tom. I, par. I, chap. 9, pag. 39.

serpenti affatto docili prestarsi a varj curiosi giochi, e famigliarizzarsi anche i più velenosi e fieri, come l'aspide, il caudisono e il naga o serpente occhiale.[1] Sono famosi i Psilli di Affrica, i Marsi o Marsicani d' Italia, gli Ofiogeni di Cipro, ed alcune altre famiglie e tribù aventi il privilegio non solo di maneggiare, ma si tormentare e fare anco a pezzi gli angui più mortiferi senza riportarne il minimo danno. Sul principio del decimo sesto secolo alcuni uomini, detti Paolini, perchè pretendevano discender da san Paolo, godevano della medesima prerogativa. Anche modernamente taluni individui d'Affrica fanno mestiero di purgar le case dai serpenti cui cacciano, istupidiscono col contatto delle mani, e ammazzano impunemente.[2] Plinio, Eliano, Silio Italico ne attribuiscono la cagione ad una sostanza con che gli Psilli e gli altri stropicciavansi il corpo, gli effluvj odoriferi della quale colpivano di letargia quei rettili:[3] e lo stesso Plinio apertamente scrive: *Cratevas œnotheridem, cujus aspersu e vino feritas omnium animalium mitigaretur.*[4] Bruce accerta che il segreto degli Egiziani e degli Arabi consisteva nel bagnarsi con una decozione di erbe e radiche, di cui gelosamente celavano la qualità, e che Forskhal dice esser di un aristolochio. Jacquin afferma che a tale uopo gli Americani adoperano *l'aristolochia anguicorda.*[5] Parecchi moderni attribuiscono quegli effetti ad influenze zoomagnetiche.

Facilissima spiegazione trovano pure le accensioni spontanee di solidi e liquidi che avvenivano nei misteri delle

[1] Laing, ibid., pag. 241; Paulin de Saint-Barthélemy, *Voyage aux Indes orientales*, tom. 1, pag. 477; Kœmpfer, *Amœnit. exot.*, pag. 565; Lacépède, *Hist. nat. des reptiles*, art. SERPENT A LUNETTE.

[2] Plin., *Hist. nat.*, lib. 7, cap. 2; Ascensius, *Not.* in Aul Gell. *Noct. Att.*, lib. 16, cap. 2; Bruce, *Voyage aux sources du Nil*, tomo IX, pag. 402 e seg. Hasselquist, Lemprière ec.

[3] Plin., *Hist. nat.*, ibid.; Ælian., *De nat. anim.*, lib. 13, cap. 39, lib. 16, cap. 27; Sil. Ital., lib. 5, v. 354.

[4] Lib. 24, cap. 17.

[5] Hasselquist, *Voyage dans le Levant*, tom. I, pag. 100, not.

iniziazioni ed in altre circostanze in cui giovava ai preti di suscitarle. Gli antichi conoscevano delle sostanze analoghe ai nostri fosfori e pirofori, e sapevano all'uopo servirsi della nafta, del petrolio, dell'erba *aproxis* di Pittagora, la cui radice era accensibile per l'azione del calore anche da lontano, dell'*arianide*, il cui solo contatto bastava ad infiammare i legni unti d'olio [1] e di altre materie eminentemente combustibili. Con uno strato di nafta galleggiante sull'acqua e acceso di nascosto con una esile scintilla poteva rappresentarsi una fiumana od un lago di fiamme. Parecchie sono le sostanze suscettibili di ultronea calorificazione e infiammazione, come le ardesie piritose umettate di acqua calda, il fieno umido, la pietra spinon, che sposta al sole s'infiamma spontaneamente,[2] la pietra gagate la quale s'accende coll'acqua e si smorza coll'olio,[3] un'altra pietra nera o pirite di Persia che spezzata colle dita le brucia.[4] Una meschianza nelle debite proporzioni di alcool, di clorato di potassa e di acido solforico, comincia a bollire, e poscia s'incendia; e moltiplici residui delle distillazioni s'infiammano nell'aria umida. La calce viva mescolata col fiore di zolfo e bagnata fonde questo, e poscia lo accende; infiamma pure rapidamente una miscela di zolfo e clorato di potassa e subitamente la polvere da cannone. Tutti poi conoscono gli effetti delle preparazioni piroforiche e fosforiche. Non dee pertanto meravigliarci che al cospetto di Seleuco il rogo imposto all'ara ultroneamente ardesse;[5] che Massimo, offrendo incensi ad Ecate, annunziasse, la fiaccola sorretta dalla Dea sarebbesi per sè medesima accesa, come infatti avvenne;[6] che si allumassero i sarmenti sull'altar di Agrigento;[7]

[1] Plin., *Hist. nat.*, lib. 24, cap. 17.
[2] Theophrast., *De lapidibus*.
[3] Plin., *Hist. nat*, lib, 36, cap. 19.
[4] Id. Ibid., lib. 37, cap. 11; Isidor., *Hipsal. Origin.*, lib. 16, cap. 4.
[5] Pausan., *Attic.*, cap. 16.
[6] Eunap., *in Maxim.*
[7] Solin., cap. 11.

che sovente nel tabernacolo ambulante e pel magistero di Mosè si consumassero gli olocausti, e talora la fiamma divorasse i suoi nemici; che sull'altare d'Elia la pira e la vittima asperse di acqua s'infiammassero;[1] e lo stesso dicasi di altre pariformi e frequenti ciurmerie sacerdotali.

Le voci ed i suoni emergenti da oggetti inanimati, ovvero d'ignota provenienza, o derivavano da sacerdoti opportunamente nascosi, oppure da magisteri di acustica e talora da engastrimismo o ventriloquio. Fontenelle crede che i preti orientali conoscessero i portavoce, mediante i quali si ottenessero quegli effetti di suoni e parole;[2] e celebri sono nell'antichità le androidi o teste parlanti che proferivano responsi a coloro che le consultavano. Odino, il celebre legislatore e re pontefice divinizzato degli Scandinavi, secondo gli evemeristi, possedeva una di tali teste, che fama recava esser quella del saggio Mimer imbalsamata e incassata in oro, le cui risposte erano venerate siccome divini oracoli. A Lesbo una testa che spacciavasi di Orfeo predisse colle solite frasi anfibologiche, proprie degli oracoli, al gran conquistatore Ciro la sua sanguinosa morte nella spedizione contro gli Sciti.[3] Alcuni rabbini assicurano che i teraphim erano teste imbalsamate con una lamina d'oro sotto la lingua, che convenientemente collocate contro il muro rispondevano alle domande. Secondo altri rabbini eran simulacri, i quali, influiti da potenti astri, acquistavano la virtù di parlare.[4] Lo stesso vetustissimo Mercurio Trismegisto avverte, i preti egiziani aver saputo costruire delle statue dotate di profetica intelligenza.[5] Sono inoltre famose le androidi di Alberto il grande, di Ger-

[1] Re, lib. 3, cap. 18, v. 34 e seg.; Levit., cap. 10, v. 1 a 8; Numer., cap. 16, v. 35.

[2] *Histoire des Oracles*, par. 1, cap. 13.

[3] Philostrat., *Vit. Apollon.*, lib. 4, cap 4; *Heroic. in Philoclet.*

[4] Frommann, *De fascinat.*, pag. 682, 83; Maimonid., *Moreh Nevochim*, par III, cap. 30; Schedius, *De Diis germanis*, pag 568, 69.

[5] *Pymander, Asclepius ec.*

berto, poi papa Silvestro, accusato di magia per causa di tale automa, dell' abate Michal ec. Alcune di quelle macchine agivano per mezzo di condotti acustici, animati dalle lontane voci pretesche, altre per meccanismi interni; e queste pronunciavano parole e frasi, ma con imperfetta imitazione della voce umana. Non di rado poi si risolvevano in tratti di cerretanesca impostura, che talvolta finiva in tragica maniera. Sinan-Raschid-Eddin, pontefice dei settarj Bateniani od Ismaeliti di Siria nel duodecimo secolo, presenta ai suoi proseliti un bacino metallico nel cui fondo coperto di sangue giace con immersovi il collo una testa recentemente tagliata. Il pontefice intima al morto di parlare e rivelare i misteri dell' altra vita. Il teschio ne descrive le delizie celesti, e le promette a tutti coloro che tributino illimitata devozione e obbedienza cieca alla sacra persona di Sinan; e, protestando di non volerle abbandonare per rimanere in vita, ripiomba nel mortale silenzo: spettacolo terribile che pone al colmo lo entusiasmo dei discepoli. Lo scaltrito papasso, d'accordo con un suo fidato, aveane nascosto il corpo nel vano di un mobile, che serviva di sostegno al bacino, il quale consisteva in un collare concavo in cui era stato infuso del sangue, e che stringevasi al collo del complice. Appena terminata la farsa e disciolta l'adunanza, Sinan, per assicurarne la segretezza, gli taglia davvero la testa.[1] Tutti poi oggidì conoscono come il ventriloquio simuli voci lontane, sotterranee, uscenti da statue, da mobili ec.

Ogni neoterico in fisica e chimica sa bene, che in virtù di specchi convenientemente disposti, o immergendo un pezzo di fosforo nel gas ossigeno, o colla lampada di Drummond, o colla luce elettrica, o con altri mezzi può ottenersi una immagine luminosissima ed emulante la solare. Di consimili spedienti è presumibile si prevalesse la casta jeratica per far comparir soli ed altri splendori supposti celesti. S'in-

[1] *Mines d'Orient*, tom. IV, pag. 377.

troducano dei frammenti di fosforo in una sfera vuota di cristallo, avente un diametro simile a quello apparente della luna, si riscaldi in guisa da accendervi il fosforo, volgendo in giro la palla, e facendo sì che un emisfero rimanga coperto dalla materia fosforica. Cessata la infiammazione, se si esponga in luogo bujo, imiterà il disco lunare, e perfino le sue macchie e i punti più lucidi. Se in un ricettacolo di terra si mescolino in certe misure acido solforico, acqua, zinco in grani e fosforo, tal miscuglio diverrà effervescente, tutta la superficie ne apparirà luminosa, e bolle splendide e sprazzi infocati ne si slanceranno con grande rapidità e sordo crepito: sicchè sembrerà una tempesta vulcanica eruttata dall'acqua: se vi si aggiungano scoppi di palle preparate con oro, argento o mercurio fulminante e gettate da mani invisibili o comunque fatte giocare, non diverranno quei cupi recessi dei santuarj una formidabile scena di prodigj? La vastità poi degli edificj, gli annessivi spaziosi giardini benissimo si prestavano a rappresentare i paradisi promessi agli eletti.

Fin qui trattavasi di oggetti materiali e reali. Ma una gran parte taumatica a sè vendicavano le fantastiche illusioni e allucinazioni; e, come già notavasi, varie sostanze introdotte per gl'interstizi cutanei, per le vie respiratorie e per ingestione nel ventricolo cagionavano visioni e apparizioni beatifiche o terrifiche. La bibita *ciceonè* nei misteri eleusini, l'*acqua di Lete* e quella *di Mnemosine* nello speco di Trofonio ed altre bevande e cibi che si amministravano nelle sacre cerimonie, erano certamente preparati in guisa da produrre l'esaltamento encefalico e le fantasmagorie allucinatorie. Avevano celebrità i già ricordati *népenthès* omerico e l'erba *sissitieterida* che riempivan l'anima di sogni deliziosi, l'*aglaophotis* e l'*achemenidos*, piante pur esse producenti visioni di simulacri di Numi, l'*ophiusa* eccitante visioni di serpenti, la *thalassegles* o *potamautis* che presentava prodigiosi spettacoli, la *gelotophyllida* che mescolata con mirra e vino

facea comparire fantasmi multiformi e cagionava continovo riso.[1] La radica di alcuni solani, il *datura stramonium*, *l'hyosciamus datura* di Forskhal, la *falsa orongia*, il protossido di azoto, l'atropa belladonna, i vapori del Wambai, le preparazioni oppiatiche e segnatamente poi l'*hachiché* o *haschisch*, producono consimili fenomeni di estasi e visioni sorprendentissime. Lo estratto di belladonna applicato ad una piaga od escoriazione, suscita un delirio pieno di strane visioni, ed una goccia introdotta nell'occhio vi produce l'ambliopía o duplicità delle immagini, di sorte che tutti gli oggetti veggonsi raddoppiati. Alcuni narcotici operano per linimenti e frizioni sulla cute, e di tal fatta probabilmente erano le unzioni oleose onde spalmavansi il corpo coloro che volevano consultare l'oracolo di Trofonio, o iniziarsi nei misteri dei *saggi* indiani.[2] È noto che quelli sciaurati, i quali credevansi stregoni maschi e femmine, e asserivano di trasferirsi per virtù diabolica al famoso sabato, ungevansi innanzi con una fetida pomata, che gli gettava in profondo letargo, e suscitava in loro delle vivacissime visioni e illusioni, da essi tolte per realità. Il Porta e il Cardano asseverano, cotali unguenti essere stati composti principalmente di *solanum somniferum*, di giusquiamo e di oppio.[3] Si sa che il saggio Gassendi con una simile droga di sua composizione, e nella quale entrava pur l'oppio, avendo spalmato il corpo di alcuni individui, ai quali aveva persuaso avrebbero assistito al sabato, eglino si addormentarono di profondissimo sonno, ed ebbero le stesse allucinazioni. In tutti siffatti casi lo esaltamento della fantasia cooperava coll'azione del farmaco. La scienza moderna ha dimostrato come i sonnambuli mesmerici possono andar soggetti a tutte quelle visioni e allucinazioni che al magnetizzatore talenta d'imprimere nei loro cervelli, e sien

[1] Plin., *Hist. nat.*, lib. 24, cap. 17.
[2] Pausan., lib. 9, cap. 39; Philostrat., *De Vit. Apollon.*, lib. 3, cap. 5.
[3] J. B. Porta, *Magia naturalis*, lib. 2; Cardan., *De subtilitat*, lib. 18.

pure comunque stravaganti, essi rimangono convinti della lor verità. Anzi in quella branca di zoomagnetismo, che con impropriissimo vocabolo chiamasi elettro-biologia, si apprende come non occorra nemmeno lo intervento del vero e proprio sonnambulismo per ottener tali fenomeni; ma basti incontrare de' soggetti molto mobili e nervosi che il Reichembach chiama *sensitivi*, sui quali il magnetizzatore può influire anche senza sviluppo in loro di sonno e gettarli nelle più strane illusioni. A questa causa sono in parte ascrivibili (perocchè l'altra maggior parte a sè vendichi la impostura) i famigerati fenomeni odierni che specialmente sviluppansi nell'America, e che la setta degli *Unitarj* proclama cagionati dagli spiriti, o sia dalle anime dei defunti tornate a impacciarsi nelle faccende di questo mondo. Che poi gli antichi sacerdoti conoscessero la magnetica fenomenologia, e ne si servissero come uno dei migliori organi taumatici, lo affermano concordi tutti i magnetologi, e per verità, se non cosa certa, sembra però molto probabile.

Pariforme spiegazione ottengono gli altri miracoli jeratici. Le nozioni mediche, chirurgiche e farmaceutiche, esclusivamente ristrette nella classe sacerdotale, potevano riuscire istrumenti salutiferi o morbiferi, secondo il beneplacito dei preti, i quali non mancarono mai di caratterizzarne i risultati come iperfisici e magici. Quando il comune interesse lo consigliava, essi non dubitavano di usar veleni e qualunque arte malefica occorresse, palliandola con formole e cerimonie che le dessero tinta di prodigio. Si figuri un archimago, un gerofante che, con solennità di riti atti ad ispirare il terrore, scagli l'anatema sul capo di qualche odiato soggetto, e lo consacri alle Furie, terminando con ispruzzargli nella faccia coll'aspersorio le acque stigiali e avernali. In breve essa ricopresi di pustole e d'immonda scabbia. Qual più evidente segno miracoloso dell'ira divina punitrice? Fatto però sta che quell'acqua era corrosiva a guisa dei nostri acidi minerali

concentrati e, disorganizzando i tessuti, produceva quella specie di lebbra. La famosa acqua del monte Nonacri in Arcadia era così acre che corrodeva e rompeva ogni vaso di qualunque siasi specie, tranne i cornei, e riusciva velenosissima agli animali, e Trogo Pompeo, e Quinto Curzio vogliono che con essa fosse avvelenato Alessandro Magno.[1] Non avendo poi nissun odore nè sapor disgustoso o particolarmente notabile, potevasi propinare senza che svegliasse nissun sospetto. Un'altra sorgiva nelle montagne dei Drusi somministra ab antico una consimile acqua corrodentissima, chiamata *zagh,* della quale servonsi per damascare le armi, composta di solfato acido di allumina e di solfato di ferro, e che attacca qualunque metallo, eccetto il piombo.[2] Presso Tempe in Tessaglia una fonte forniva pure dell'acqua che bucava il ferro ed il rame, e uccideva issofatto chiunque ne saggiasse.[3] O con queste e simili acque naturali o con artificiali, i preti, ed in ispecie gli orientali peritissimi in tossicologia, riuscivano a simulare terribili portenti di subite o lente malattie e morti, secondo che le dosi fossero graduate da operar prontamente od a tempo.

Alla presa di Mileto, fatta da Alessandro, mentre i soldati invadevano il tempio di Cerere per saccheggiarlo, una vivace fiamma slanciossi dal santuario, e gli abbacinò. I preti con qualcuna delle divisate sostanze combustibili abilmente scagliate operarono il miracolo.[4] Le cecità temporarie potevano ottenersi col succo della pianta *myope,*[5] dello stramonio, e specialmente della belladonna, sostanze aventi un'azione elettiva sull'apparato nervoso ottico. Entrato il re Uzzia nel tempio per offrir profumo al Signore, il pontefice Azaria con

[1] Curt., lib. 10, cap. 4; Plutar. nell'Alessan. in fin.

[2] *Bulletin de la Société d'encouragement pour l'industrie nationale.* Decem. 1821, pag 362.

[3] Senec., *Quæst. nat.,* lib. 3, cap. 25.

[4] Valer. Maxim., lib. 1, cap. 1.

[5] Plutarch., *De nomin. fluv. et mont*, § 22.

ottanta sacerdoti gli si oppose, rimprocciandogli la sua temerità del volere usurpare il sacro ministerio, e gl'intimò di sbrattar dal santuario. Ma Uzzia adirato si pose ad incensare, e in quel punto *la lebbra gli nacque in sulla fronte*, e venne buttato fuori ed escluso dal trono.[1] In mezzo allo scompiglio di quella querela riuscì cosa agevolissima a qualcuno d'infra la turba pretesca di gettare sul viso di Uzzia qualche caustico, ricavato dalle molte specie di piante euforbiacee che vegetano in quelle regioni, o comunque preparato. Il succo acre e più ancora le emanazioni effluviali del vegetabile *rhus toxicodendron* producono appunto esulcerazioni e pustole sulla cute da simulare la scabbia.

Con artifizj consimili di sostanze aventi una potente azione sull'apparato encefalico, come per esempio l'alcool, l'etere solforico, il cloroformio, l'oppio, lo stramonio, l'atropa belladonna, il giusquiamo ed inclusive i suoi effluvj, la cicuta, l'aconito napello, potevano i taumaturghi suscitare la frenesia, l'apoplessia, la sincope, l'asfissia, l'anestesia, la paralisi, e specialmente usando i processi zoomagnetici, stabilire e disfare a loro beneplacito la insensibilità, il tetano e la catalessi. Le acquistate cognizioni di meteorologia e di agronomia gli ponevano in grado di prevedere i casi di sterilità della terra, d'inondazioni, di contagi, e di altre calamità e innanzi tratto minacciarle come castighi divini contro i refrattarj alla gerocrazia. Qualche volta i sacri saltimbanchi potevano dar causa al prodigio con far pullulare presso le piante alcune altre antipatiche e nocive alla loro vegetazione, oppure inquinarle per mezzo di materie pulverulente o liquide producenti lo imbozzacchire dei frutti e la essiccazione degli alberi. Andaron celebri nel mito antico le acque stigiali dei Telchini distruggenti la fecondità della terra, e probabilmente furono acque minerali contrarie alla vegetazione. Teofrasto insegna che, sotterrando fra le radici di una pianta giovane delle

[1] Cronich., lib. 2, cap. 26, v. 16 e seg.

bucce di fave, questa perisce; e Democrito afferma che il succo di cicuta, in cui sieno stati macerati fiori di lupini, sparso sulle radiche degli alberi gli uccide.[1] La prossimità della digitale purpurea basta ad isterilire gli altri vegetabili, e molto più poi inaffiandoli colle sue infusioni e decozioni. Con una combinazione di zolfo colla calce, quale risulta nelle fecce delle liscive di sapone verde e nei residui della fabbricazione artificiale della soda, aspergendo il terreno, se ne distruggono i vegetabili, e lo stesso accade mediante la irrigazione delle acque derivate dalle miniere metalliche e di carbon fossile. Si può eziandio fino ad un certo punto fabbricar delle mofete artificiali e attossicar l'aria specialmente racchiusa in ambienti. Supponiamo che un gerofante conoscesse l'accensibilità di alcuni gas che sviluppansi nelle miniere. Egli poteva annunziare ai suoi devoti che, penetrando in quelle caverne, gli Dei inferni avrebbero rivelato la loro potenza con qualche prodigio; entrativi con faci, la susseguitane esplosione verificava il vaticinio. Gli era poi ugualmente agevole viziar l'aria chiusa, privandola di ossigeno per mezzo della combustione, o caricandola di gas mefitici ottenuti da preparazioni simili a quelle molte che la odierna chimica insegna: assai più facile ancora alterare e avvelenare i cibi e le bevande.

Come già si avvertiva, sembra certo che gli antichi possedessero delle materie piriche detonanti, simili alle nostre polveri da cannone e, formando con esse delle mine, ottenessero lo squarciamento de' terreni, ed altri effetti terribili analoghi a quelli del tremuoto. Lo stesso gran Bacone opinava che i Macedoni conoscessero una specie di *fulmine magico* operante all'incirca i guasti del cannone.[2] Le mine in antico praticavansi anche senza sostanze esplosive, coll'aprir nel suolo buche profonde con sopravi una intelajatura di arido

[1] S. Clement. Alexand., *Stromat.*, lib. 3; Plin., *Hist. nat*, lib. 18, cap. 6.
[2] *Encyclop. méthod.*, *Philosophie*, tom. I, pag. 341, col. 1.

legname ricoperto di terra simile alla circostante. Appiccato celatamente fuoco ai legni, il terreno s'inabissava. Di tal fatta fu probabilmente il miracolo di sprofondamento operato da Mosè contro i suoi rivali Dathan, Abiron e Core.[1] Ma dennosi attribuire a mine esplosive gli altri simili eventi accompagnati da conflagrazioni e detonazioni cennati nella Bibbia e circostanziatamente riferiti da Giuseppe Flavio; laddove in ispecie si consideri, che gli Ebrei dovevano avere appreso quegli artificj dai Caldei e Persiani, eccellenti maestri in pirotecnia, e dai quali pure appararonla i Greci. Infatti i sacerdoti di Apollo Delfico, dopo aver fatto prognosticare all'oracolo che il Dio medesimo difenderebbe il suo tempio dall'invasione dei Persi e dei Galli, schiacciarono parecchi di quei nemici coll'esplosione di mine praticate nelle contigue montagne.[2] — Ma come (risponderassi) come facevano a risuscitare i morti, conforme narrasi di Empedocle, di Asclepiade, di Apollonio Tianeo e di altri taumaturghi? come ad intenebrare il sole e la luna coi magici carmi, ond'era cotanto celebre la oraziana Canidia e le sue consorelle in fattucchieria? — Si sa che la lipotimia, il coma, l'asfissia, la sincope emulano la morte: un esperto però talvolta è in grado di riconoscerli a certi segni patognomonici speciali e combatterli con qualche spediente e specialmente colla insufflazione nelle nari e nella bocca. Colombo posto alle strette dagli Americani, fe' giocare le sue cognizioni astronomiche, e proclamò che a momenti, in punizione dei loro misfatti, il sole si sarebbe oscurato; il che avvenne per una preveduta ecclisse. Esterrefatti quegl'isolani lo adorarono sì come una Divinità. Le nozioni di magnetismo minerale perdonsi al certo nel bujo dei secoli, e la bussola era familiare nella China da tempo immemorabile; lo stesso, ripetesi, verosimilmente dee dirsi del magnetismo animale. Ora non è improbabile che anco il

[1] Numer., cap. 16, v. 25 e seg.
[2] Herodot., lib. 8, cap. 37 e seg.

galvanismo formasse parte delle scienze occulte, e che in qualche solenne occasione un recente cadavere, convenientemente trattato dai preti, si agitasse, aprisse e roteasse gli occhi, spalancasse e chiudesse alternativamente la bocca, desse insomma segni di risurrezione. L'allucinazione poi mesmerica poteva mostrare il sole, la luna, gli astri sanguinosi, danzanti, discendenti a guisa di meteoriti ec. E qualora eziandio la elettricità avesse formato corredo istrumentale dei templi, quanti mai prodigj non potevansi con essa adempire?

Se la subdola gerarchia eccelleva nelle malefiche arti, in parte potea compensarle colle benefiche. Colle sue notizie empiriche medico-chirurgiche molti mali sortiva talora di sanare o alleviare, larvandone però sempre la pratica applicazione con apparati cerretaneschi e formole cabalistiche, e attribuendone la efficacia ad influsso e intervento di potenze superne. Da quadruplice fonte ella desumeva i suoi metodi curativi e mezzi terapeutici; dalla ordinaria farmaceutica; dalla medicina d'immaginazione; dalla igienica; dall'antropomagnetica. Celebri sovrammodo furono le guarigioni delle malattie cutanee, e per queste i sacerdoti prescrivevano i bagni di acque naturali solforose, bituminose e ferruginee, di cui conoscendo la efficacia non avean mancato di consacrarle a qualche Divinità. In riva al fiume Anigro trovavasi una spilonca sacra alle Ninfe: colà concorrevano gli affetti da morbi psorici ed erpetici, e dopo frizioni e preghiere ponevansi a nuoto nel fiume, e spesso ricuperavano la sanità attribuita alla intercessione delle Ninfe, ma che realmente dovevano all'azione terapica di quelle acque sature d'idrogeno solforato. Così Naaman, fatti per consiglio di Eliseo sette bagni nelle acque bituminose e sulfuree del Giordano, rimase mondo dalla lebbra.[1] Generalmente la prescrizione delle cure e dei medicamenti faceasi per mezzo delle *incubazioni*, le quali consistevano nel preparare gl'infermi con varie frizioni

[1] Re, lib. 2, cap. 5, v. 1 e seg.

di sostanze probabilmente narcotiche, con bagni, con digiuni che, spossando la parte muscolare, rendessero più sensitiva ed eccitabile la nervosa, con nuove manipolazioni e spalmature di pomate sul corpo e forbimenti colle mani e collo strigile, con preci cantate a coro, con musiche e melodie favoreggianti la mistica contemplazione e con altre parecchie cerimonie atte ad aumentare lo esaltamento delle loro fantasie; indi tali infermi ponevansi a giacere in templi, in antri, in sacri boschetti, nei quali dovean passare la notte avvolti nelle pelli degli animali sacrificati, per ottenere *opseis ton oneiràton*,[1] le visioni dei sogni, e *therapeias de' oneiràton*,[2] le cure per via di sogno. Straordinariamente moltiplice si era la quantità di siffatti templi, fra cui primeggiava il celeberrimo *Asclepio* o fano di Esculapio in Epidauro, nel quale (dice Solino) *incubantes ægritudinum remedia capessunt de monitis somniorum.*[3] Se le prescrizioni dei sogni erano intelligibili e perspicue, bene; se no, vi aveano i *neocóri* o *icèti*,[4] cioè sacerdoti intercessori, cui spettava l'officio d'interpetrarli, e di più vi si arrogevano gli *oniropóli*[5] o preti che dormivano e sognavano invece degli ammalati; il che, come si vede, semplicizzava molto la bisogna.

Parecchie miracolose guarigioni con tali mezzi asseguite andaron celebrate nell'antichità. Ad Alessandro Magno apparve in sogno un serpentaccio con una radica in bocca, e non ostante l'ostacolo di tal fagotto (per cui Cicerone ebbe a sclamare, *sed nihil est magnum somnianti*),[6] favellò spedito, insegnandogli che con essa facesse un decotto, e lo desse a bere a Tolommeo e agli altri militi feriti mortalmente da frecce avvelenate; il che eseguito immantinente risanaro-

1 Ὄψεις τῶν ὀνειράτων.
2 θεραπείας δὲ ὀνειράτων.
3 Cap. 13.
4 Νεωκόροι, ἱκέται.
5 Ὀνειροπόλοι.
6 *De Divin.*, lib. 2, cap. 66, 68.

no.[1] Esculapio ordinò in sogno a Varrone, per guarire della sua malattia, di mangiar delle cipolle e della giuggiolena.[2] Lo stesso Dio prescrisse in sogno a un malato di comporre un linimento di vipere e stropicciarsene il corpo con che guarì perfettamente; e ad uno dei suoi preti di salassarsi nella parte superiore di una mano, il che lo liberò da un gagliardo mal di petto.[3] Più curiose appariscono varie ricette di altre teofanie, fra cui alcune desunte da cinque iscrizioni greche di una tavola marmorea creduta pertinente al tempio di Esculapio. Per la emottoe ed ematemesi, *recipe* sangue di toro e bevilo: oppure piglia dei pinocchi d'in sull'altare, e mangiali per tre giorni con del mèle. Per antidoto contro il veleno di uova di serpente ingojate, fàtti mordere la mano da una murena. Per la etisia, mangia carne di somaro. Per guarire la cecità, gira inginocchioni da destra a sinistra dell'altare, mettivi sopra le cinque dita, poi applica la mano agli occhi: ovvero togli su il sangue di un gallo bianco, mischialo con mèle, formane un collirio e ponilo sugli occhi per tre giorni consecutivi. Per la pleurisia, *recipe* cenere dell'altare mescolata col vino ed applicata alla parte dolente.[4] Se questa medicina oniromantica non garberà a tutti, non è colpa nostra. Essa è per altro bastantemente istruttiva per via più far conoscere il versipelle destreggiare jeratico. Tuttavia non vuolsi dinegare che non poche felici cure dovevano tratto tratto verificarsi in quelle teofanie, che servirono a mantenerle in gran credito per parecchi secoli, e che dipendevano parte dall'azzardo, parte dagli spedienti igienici, agevolati dalle felici ed aereate ubicazioni dei templi, dalle pure e medicinali scaturigini di fonti che racchiudevano, dal regime dietetico ec.; parte dagli scaltri modi di agire sulle im-

1 Justin., Strab., Curt., Diodor. ec.

2 Nonius Marcell., *De propriet. sermon.*

3 Galen., *Method. medic.*, lib. 14.

4 Gauthier, *Histoire du somnambulisme*, tom. 1, pag. 250 et suiv., Paris, 1842.

maginazioni; parte dalla medicina magnetica e sonnambulica, la quale più specialmente doveva dare alle guarigioni l'apparenza del prodigio. Infatti, se i fenomeni sonnambulici ed estatici odierni colpiscono anco noi di guisa che per poco non gli giudichiamo miracoli; qual poi impressione straordinarissima non dovevano eglino cagionare nelle superstiziose e grosse menti degli antichi?

Il taumatologo sembrava talora vivere per molti giorni senza prender cibo o con tenuissima quantità di esso, e tal privilegio potea comunicare anco ad altri. Hannovi certe sostanze che sotto piccolo volume contengono molta essenza nutritiva, ed altre che valgono a sospendere ed acquetare lo stimolo della fame e della sete. Fra le prime è oggi notissimo e sotto varie forme usitato l'*osmazoma* delle carni bovine che insieme alla contenutavi *creatina* e ad altre materie animali azotate serve in piccole dosi di sufficiente alimento. I mercanti arabi che traversano i deserti, i Neri e gli Otentotti si sostentano con iscarsissime porzioni di sola gomma.[1] Gli Sciti e i loro cavalli, in mancanza di altri cibi, mantenevansi per dieci o dodici giorni con poche erbe.[2] Le foglie di tabacco e dell'erba peruviana *coca* masticate suppliscono per un certo tempo al cibo e alla bevanda.[3] Le tribù berbère di Roun componevano con grano torrefatto e macinato e con mèle una pasta così nutritiva che con un pugnello di essa potevano viaggiare indefessi per tutta una giornata. I Caledonj e i Meati, sapevan preparare un alimento di tanta efficacia che un pezzetto della grossezza di una fava bastava a satollarli.[4] Oltrechè dunque i sacri sicofanti poteano per via di gherminelle serbar l'apparenza ma non la sostanza del digiuno; verosimilmente adoperavano e dispensavano ai loro devoti delle

[1] Targioni Tozzetti, *Corso di botanica medico-farmaceutica ec.*, Firenze 1847, art. Gomma arabica.

[2] Matthiol., *Comment. in Dioscorid.*, *Epist. nuncup.*

[3] J. Acosta, *Hist. natur. dell' Ind. ec.*, lib. 4, cap. 22.

[4] Xiphilin., *in Sever.*, an. 208.

consimili energiche composizioni alimentarie. Con varj spedienti poi eglino riuscir potevano a render potabili e grate le acque corrotte e insalubri, mezzi equivalenti a quelli che la moderna industria con tanto buon successo sa adoperare.

Dei modi già toccammo la cui mercè il taumaturgo riusciva a spacciarsi turcimanno della Divinità nell'ottener manna dal cielo, acqua dalle selci, il guado per mari e fiumi, sfolgorii solari, piogge di fuoco ec. Nei famigerati *Psicomanzi*, dove per ministero degli psicagoghi esercitavasi la neciomanzia o necromanzia, cioè la evocazione e apparizione delle anime dei morti e la divinazione per loro intervento, certo figuravano principalmente gli strumenti ottici fantasmagorici, i condotti acustici, il ventriloquio, gli automi, le allucinazioni ec; e fu per virtù di essi che apparve a Pausania lo spettro della trucidata Cleonice e a Saul l'ombra di Samuele evocata dalla Pitonessa di Ain-dor. Anche nei bassi tempi coloro che faceano professione di magía e di necromanzia usavano consimili magisteri per produrre pariformi apparizioni e illusioni. Oltre le fantasmagorie consociate ad alcuni giuochi di caleidoscopio, che conferivano a ben raffigurare le improvvise e multiformi trasformazioni attribuite a Proteo, altri apparati somiglianti ai nostri diorami, panorami, megascopj, camere oscure ec., poteano pur presentare quei sorprendenti spettacoli che anche oggidì valgono a maravigliare il comune degli spettatori. La sagacia, la destrezza, una continova inquisizione, un bene organizzato ed esteso spionaggio, la confidenza nel loro sacro carattere, le confessioni, facilmente rivelavano ai preti i più intimi segreti delle famiglie e molti dei fatti più arcani; ed ei ben trovavano il modo di simulare esserne istrutti per ispirazione divina. Agevole pure tornava loro di soggiogare le altrui volontà coll'autorevole fastigio, colla superiorità della ragione, colla subdola arte e più poi colla corruttela delle ricchezze, e fino ad un certo punto di mutare o modificare i costumi. Così pure col soccorso della scienza astronomica e

fisica e mediante il calcolo delle probabilità potevan prevedere alcuni eventi futuri. Ma dove questi mezzi fallissero, restava il più sublime ed utile di tutti, il sonnambulismo e l'estasi, in cui il magnetizzatore può appunto modificare o cangiare o invertire le sensazioni, i pensieri, le voglie, i costumi del magnetizzato, d'inculto può renderlo parzialmente dotto, togliergli quelle passioni che ha ed inspirargli quelle che non ha. In tale singolarissimo stato sviluppasi talora la penetrazione dell'altrui inespresso pensiero, la visione a traverso i corpi opachi e a distanza, la cognizione di alcuni avvenimenti passati e avvenire ed altre stupendissime facoltà da poterne costituire un vero Ateneo di taumatologia. Anco negli antichi oracoli molto sì, ma non tutto fu impostura, e le famose Pizie e Sibille probabilmente furon sonnambule sintomatiche o magnetiche, nelle cui crisi eccitavasi la facoltà divinatrice, ristretta però a certi casi e condizioni. E fra queste facoltà non vuolsi preterire lo istinto delle malattie e dei rimedj che sebben raro pur si presenta in alcuni crisiaci, i quali sanno con mezzi arcani e fin qui inesplicati scoprire la indole e la sede delle malattie e indicarne gli opportuni espedienti curativi.

Siffatta vetustissima eredità taumatologica e dottrina jeratica raccolta dal medio evo conservava all'incirca anche nel Cristianesimo la medesima indole, lo stesso apparato istrumentale, consimili cerimonie e rituali, uguale spirito sistematico, concentrico, assorbente, esclusivo, tirannico, e perfino alcuni degli originali nomi caldaici, come quelli di magia, demonologia, astrologia ec. I prodigj attestati e provati in tanti processi autentici di magia, di ossessioni e possessioni diaboliche, se per un lato molto attenevano all'inganno e all'impostura, per l'altro avean fondamento di positiva verità in una straordinaria sintomatologia fisica, fisiologica e patologica, e specialmente in quella del sonnambulismo sintomatico, morale e magnetico. Ad essa puranco sono riferibili alcuni fatti certamente mirabili presentati dai Flagellanti, dai trematori delle

Cevenne, dai convulsionarj del San Medardo, dai fanciulli estatici di Amsterdam, e da altri individui, nei quali il fanatismo religioso irritato dalle persecuzioni cagionava un quasi permanente orgasmo di esaltazione mistica, monomaniaca ed estatica.[1]

Come poi tutte le religioni abbiano fatto a gara in ispacciar miracoli a ribocco gli uni più sperticati degli altri, già ci cadde superiormente in taglio di apprenderlo. Squadernate davanti gli occhi del popolo una lampante dimostrazione matematica; predicategli un provvido e lucido insegnamento morale; istruitelo nel modo di vantaggiare la cosa pubblica; ei vi farà spalluccia, e onoreravvi col ragghiare un ellittico prolungato sbadiglio, appiccatovi per giunta un convulso stiramento di braccia. Batte il tamburo e strepita la trombetta del saltimbanco; ei vi pianta lì su due piedi, e corre a bearsi coi giochi dei bussolotti. Rintocca la campana del prete che promette l'operazione di un miracolo. Il ciarlatano laico riponga pure le trombe nel sacco, perchè la moltitudine si precipita ansabonda intorno al ciarlatano chierico. Quanto più la derrata è mostruosa tanto ha più smercio. La natura umana è un impasto eterogeneo, dove prepondera assai la bertuccia. L'ambidestro chiercuto mostrerà con gran solennità al popolazzo un vasetto di sangue coagulato, vero legittimo di san Gennaro, il quale collocato sull'altare comincerà a liquefarsi e a bollire fra i frenetici applausi delle turbe e la pioggia di moneta negli stipi. Nè quelle citrulle zucche si addanno minimamente che il calore dei ceri accesi dintorno riscalda il vaso, nel quale è una composizione chimica rassomigliante in apparenza al sangue, e

[1] Per tutto quanto concerne la teratologia si consulti la insigne opera di Eugenio Salverte, *Des sciences occultes, ou Essai sur la magie, les prodiges et les miracles*, Paris 1843, per tot.; la quale ci ha precipuamente servito di guida nelle relative ricerche. Rispetto poi alla fenomenologia magnetica veggansi in ispecie il libro dei professori e dottori Angiolo Cogevina e Francesco Orioli, intitolato *Fatti relativi a mesmerismo e cure mesmeriche*, Corfù 1842, ed i quattro volumi di Lisimaco Verati, *Sulla storia, teoria e pratica del magnetismo animale*, Firenze 1846 ec.

che bolle a circa venti gradi termometrici.[1] Un Cristo suderà sangue al cenno del missionario che lo impugna, perchè chiuderà nascosta nella testa una spugnetta imbevuta di rosso liquore e compressibile da un interno ordigno mobile a volontà, per cui il sangue spremutone trasuderà per impercettibili forellini. Una Madonna serrerà ed aprirà gli occhi, perchè un' artificiosa collocazione dei lumi produrrà da certi determinati punti di prospetto quell' ottica illusione ec. Sotto Enrico VIII, ad Hales nella contea di Glocester, mostravasi una bottiglia del sangue di Cristo trasportato da Gerusalemme. Desso, per miracolo, non era visibile alle persone in peccato mortale, quantunque stesse davanti ai lor occhi, e soltanto condiscendeva a lasciarsi vedere dopo molte elemosine, confessione ed assoluzione. « Due monaci complici del segreto aveano preso il sangue di un'anatra che rinnovavano ciascuna settimana, l' avevano rinchiuso in una bottiglia di cristallo, un lato della quale era trasparente, e l' altro opaco. Allorchè un ricco pellegrino arrivava a bottega, i monaci gli mostravano immediatamente il lato oscuro, fino a tanto che con messe ed

[1] « Degli spaventosi disastri portendevansi anche allorchè vedevasi bollire il sangue sugli altari, nelle urne, sui marmi dei templi ec In Provenza nel decimo settimo secolo, all' approssimarsi alla pretesa testa di santa Maddalena di un' ampolla creduta ripiena del suo sangue solidificato, il sangue si liquefaceva tosto e bolliva. Nella cattedrale di Avellino il sangue di san Lorenzo; il sangue di san Pantaleone e di due altri martiri a Bisseglia presentava il medesimo miracolo. Oggidì pure a Napoli in una cerimonia pubblica vedesi ogni anno, qualche goccia del sangue di san Gennaro raccolto e disseccato da secoli liquefarsi spontaneamente ed elevarsi bollendo al sommo del vaso che lo racchiude. Si può operare siffatti prodigj, arrossando dell' etere solforico con dell' orcanetta (*onosma* Lin.), e saturando tal tintura con dello spermacete; la qual preparazione resta fissa a dieci gradi sovra il punto di congelazione, e si fonde, e bolle ai venti gradi. Per inalzarla a questa temperatura basta chiudere per qualche tempo l' ampolla nella mano Se a tal giuoco di fisica si aggiunga una facile prestidigitazione, in ciascun anno le reliquie di san Gio. Battista verseranno sangue a Napoli; ruscelli di sangue zampilleranno dalle secche ossa di san Tommaso di Aquino, e ciò proverà l' autenticità di tali reliquie venerate dai monaci di Fossa-Nuova; le ossa di san Niccolao da Tolentino, esposte sugli altari all' adorazione dei fedeli ricolmeranno ben presto di sangue un gran bacile di argento, sottopostovi dalla previdenza dei preti. » Salverte, *Des sciences occultes ec.*, pag. 232-33.

offerte in abbondanza avesse espiati i suoi peccati; e quando il suo denaro e la sua pazienza o la sua fede erano omai esausti, allora gli si accordava il favore di voltare la bottiglia.»[1]

Anco le sfide e lotte di abilità fra i taumaturghi dalla più alta antichità si propagarono fino ai tempi nostri, e se furono celeberrime quelle fra i preti parsi ed egiziani relative alla maggior possanza della Dea-acqua o del Dio-fuoco, nelle quali, come si vide, figurò precipuamente la statua di Canopo; se più insigni riuscirono quelle di Mosè contro i magi egizi, di Elia contro i profeti di Baal; di non minor calibro apparvero parecchie dei bassi tempi. Tra le altre citeremo la prova sórta per la contrastata prevalenza del messale gotico o del romano. La Spagna difendeva il primo, il papa il secondo. Si devenne al *giudizio di Dio*. Pugnarono due campioni, e trionfò quello del rituale gotico. Succedè la prova del fuoco. Gettati nelle fiamme i due libri rivali, il romano restò consumato, illeso il gotico. Non ostante il papa trovò modo di sbugiardare Dio, e il rituale romano prevalse.[2]

La credulità alla teratologia è in ragione della ignoranza e rozzezza popolare, il perchè toccò l'apogeo nel medio evo, e niuna mai nazione ebbe tanto moltiplici e goffe leggende di miracoli assurdi come la cristiana; di sorte che, se non fosse cosa vera, sembrerebbe impossibile una milensaggine intellettuale così strabocchevole, una fede così dissennata e stupida. Infatti qui è un santo che cascando da un tetto un angiolo lo acciuffa pei capelli, e lo sostiene per aria onde non si scavezzi il collo, mentre un diavolo lo tira pe' piedi onde farlo precipitare, sicchè tra il tira-tira in senso opposto rimane sospeso, e poi, prevalendo un pochetto la forza satanica, cade giù pian-pianino fra 'l battimano delle moltitudini. Là è un altro santo martire che gettato in una fornace ardente è del pari liberato da un angiolo, il quale (con rive-

[1] Gioja, *Idee sulle opinioni religiose e sul clero cattolico*, parte I, cap. 4.
[2] Mosheim, *Hist. Eccles.*

renza), pisciando a stroscia sul fuoco, lo spegne. Altrove un terzo santo dopo decapitato raccatta la testa, e se ne va via, baciandola per istrada. « Il diavolo vestito da zoccolante va a tentare un eremita per nome Floriano. Disputa con lui sull' astinenza e sulla incarnazione, sul qual proposito il Diavolo cita San Tommaso ed Averroè. Vuol poi dargli a mangiare del pane e del cacio che porta in una manica per fargli rompere il digiuno; ma Santa Melania comparisce a Floriano in forma di una vecchia (*forse per non indurlo in tentazione di rompere un altro digiuno*), e gli fa vedere le cornina che il frate porta sotto il cappuccio. L' eremita allora cava fuori una gran croce, veggendo la quale il diavolo piglia la figura di porco, e scappa grugnendo. »[1] Infiniti sarebbero gli esempi allegabili di consimili ridicolezze, alle quali poi ponevano il colmo quelle versanti sui temi delle controversie teologiche onde superiormente toccavasi. Ai nostri giorni non crederebbesi, se la inesorabile storia non istesse là irremovibile per testificarlo, che degli esseri ragionevoli lungamente si stillassero il cervello per determinare, se, esempigrazia, una donna mestruata potesse ricevere la Eucaristia; se dopo una polluzione afrodisiaca notturna un prete potesse celebrare; se Cristo nell'ostia stia ritto o a sedere; qualora egli invece della natura umana avesse assunto la forma di un asino o di una zucca, in qual modo avrebbe predicato; (e qui era facilissima la soluzione, rispondendo che avrebbe predicato precisamente come i teologi disputanti); se lo sterco di Cristo tramandava puzzo;[2] se (già si notò) la santissima Vergine nella copula collo Spirito Santo emettesse sì o no semenza, e se la emettesse contemporaneamente a quella ejaculata da esso; al che fu risposto affermativamente per l' ottima ragione che in caso diverso ella non avrebbe potuto ingravidare.[3]

[1] Gioja, Ibid., parte I, cap. 1.
[2] Ibid., cap. 3.
[3] Sanchez, *De Matrim.*

Se queste lepidezze fossero state innocue, alla buon' ora! ma già conoscemmo quali orribili risultati partorissero. « Il nome di Platone (prosegue quel sommo filosofo del Gioja), l'autorità dei commentatori, i sofismi della dialettica fecero la fortuna di una scienza che si chiamò orgogliosamente teologia (scienza di Dio); ella volle pur parlare, allorchè i santi scrittori osservavano un discreto silenzio (*ego sum qui sum*). L'avida e inquieta curiosità dei Greci cercò di sollevare il velo che copriva i misteri, e la incertezza medesima delle idee aprì il campo all' esaltamento. Siccome si credeva di aver trovato una verità, allorchè si era giunti ad inventare una parola, le questioni si diramarono all' infinito. Lo zelo ardente della devozione coniò degli articoli di fede, dimenticando ugualmente il dubbio raccomandato dalla filosofia, e la sommissione esatta dalla religione. Le censure crearono degli oppositori tra persone che sarebbero rimaste indifferenti. Le persecuzioni diedero una nuova forza alla vanità o al timore di vedersi soggiogato dai propri nemici. Se si credette di provare una verità col distruggere il di lei oppositore, si credette anche di abbattere questa verità stessa con rendere la pariglia al di lei sostenitore. Un argomento metafisico, la sottigliezza della scuola platonica servivano di stendardo alle fazioni popolari dirette dal clero. Migliaia di cittadini uccisi, sacerdoti insultati,[1] vergini violate, case dei ricchi saccheggiate per zelo della buona causa, la dissolutezza, la cupidigia, l'odio, la vendetta non permesse ma approvate; il terreno dei templi divenuto campo di battaglia, i pozzi vicini rigurgitanti di sangue umano; sacramenti amministrati per forza a chi gli ricusava; le donne e i fanciulli strappati dal seno dei

[1] « Era in uso in quei barbari tempi di tagliare il naso e le orecchie ai chierici, ai vescovi, agli imperatori stessi, e così mal conci si mandavano in esilio, o si gettavano in un monastero. Ovvero si faceva arroventare un bacile, gli si gettava sopra dell'aceto, e vi si teneva sopra a forza la faccia dell'uomo acciò i vapori ardenti lo abbacinassero. »

loro parenti onde conferir loro per forza il battesimo; il seno de'le vergini abbruciato con gusci d'ova arrostiti al fuoco; le loro teste schiacciate barbaramente tra due tavole; migliaja di cittadini banditi; a Cizico, a Samosata popoli interi distrutti, perchè si dava loro il nome di eretici; nella Paflagonia, Bitinia, Galazia, città e villaggi abbandonati e distrutti dal fuoco;[1] e tutto questo per la gloria di Dio. Tal è la storia fedele dei mali che trassero sul mondo le opinioni le più indifferenti al bene sociale. Eretici e cattolici furono complici degli stessi delitti; sarebbe difficile a decidere da qual parte sia stata maggiore la barbarie. Gl'imperatori, avidi di stendere il loro dispotismo sulle opinioni, come l'estendevano sui beni e sulla vita dei cittadini, vollero immischiarsi in queste sciocche questioni, e, sia che proteggessero, sia che perseguitassero, non facevano che accrescere l'asprezza dei partiti. I vescovi, al dir di Amminiano Marcellino, erano in continuo moto, galoppando da una provincia all'altra, per figurare in Sinodi, in Concilj tanto importanti. Questi ignoranti ed orgogliosi prelati esaurivano le risorse delle poste colle loro corse rapide e moltiplici per ridurre ogni setta alla loro opinione, e invece le sètte si moltiplicarono e i mali dell'oriente con esse. »[2]

Cosa poi accadesse nella Chiesa di occidente già il vedemmo; a segno tale che, invece della storia ecclesiastica, sembra di leggere gli annali dell'inferno. In una formula sola può compendiarsi la indole del curialismo romano pontificale di tutte l'età, espressa così dal Bellarmino, che *se il papa proibisse l'esercizio della virtù, e raccomandasse il vizio, la Chiesa romana, sotto pena di peccato, sarebbe obbligata ad abbandonare la virtù pel vizio*, NISI VELLET CONTRA CONSCIENTIAM PECCARE.[3] Si può spingere più oltre il cinismo e la im-

[1] « Ammiano Marcellino diceva a questo proposito: *Nullas infestas hominibus bestias, ut sunt sibi ferales plerique Christianorum.* »

[2] Gioja, ibid., cap. 3.

[3] Id. ibid., cap. 4. Innocenzo III assicura che rispetto a dignità e potenza

morale turpitudine? Nè la veramente sconfinata e incredibile cupidigia e fobodipsea di ricchezze e potenza temporale degli ecclesiastici cristiani fu da manco giammai di quella dei gentili, anzi smisuratamente soperchiò. L'uomo non potè nè può nascere senza pagare i preti; non crescere, non ammalare, non prender certi cibi, non ammogliarsi, non esercitare vari ufficii, non professare alcune opinioni, non adempiere cerimonie religiose, non leggere certi libri, non morire, non farsi seppellire, non redimersi dai peccati, dal purgatorio, dall'inferno, non andare in paradiso senza moneta. *Pagare e sempre pagare*, ecco la perpetua, irremovibile epigrafe del labaro clericale. Vuolsi poi stringere nozze incestuose? Si paghi. Vuolsi trasandare i riti e voti religiosi? Si paghi. Vuolsi legalmente infrangere il celibato presbiteriale? Si paghi. Vuolsi espiare i più atroci misfatti passati? Si paghi. Vuolsi l'assoluzione perpetua di tutti i futuri? Si paghi.[1]

la diversità che passa fra il papa e i re, è come quella che intercede fra il sole e la luna. *Capit. Solite:* e nella *Bibliotheca maxima pontificia*, fra mille altre esorbitaoze, si legge; che anche un papa scellerato è sempre venerabile; che può contravvenire alle leggi e dispensarne chi vuole; che tutti i regnanti debbono ciecamente obbedirgli; ch'egli è maggiore in potere agli angioli e ai santi; che quello che egli fa è il medesimo Dio che lo fa. Vol. III, 14, 1; vol. IV, 90, 1; vol. IX, 356, 16; vol XII, 557, 2. Il papa può dispensare dalle leggi del Vangelo, degli apostoli e del diritto naturale. Glossa, *canon.* SI QUID. Il papa può tutto fuori del diritto, sopra il diritto, contro il diritto. Rubeo, *Decis.*, 105, 4, 5. Laonde è chiaro e lampante, che se G. C. è Dio, e se il papa può derogare alle sue leggi, il papa è dunque superiore a Dio. Qui la nausea c'impedisce ogni commentario. Quando frà Giacomo Clement aprì il ventre al terzo Enrico, cosa credete che Sisto V dicesse in pien concistoro? proclamò che tale azione di quel gran martire era, per la salute del genere umano, equiparabile soltanto all'incarnazione e resurrezione di G. C. Du Thou, *Hist.*, lib. 96, pag. 493. Noi domandiamo, se possa darsi più sacrilega bestemmia

[1] Il Gioja, dopo avere enumerato gli incalcolabili danni derivati al sociale consorzio dalla perniciosissima opinione della infallibilità papale, soggiunge che ella « santificò la pretesa autorità di cancellare con rescritto pontificio il rimorso de' più orrendi delitti, ed autorizzò lo stesso pontefice ad emanare delle dispense pei delitti da commettersi; opinione che fu convalidata principalmente dai pontefici ritirati in Avignone, in cui avendo bisogno di sostenersi contro le fazioni, e non traendo denaro dall'Italia, furono costretti a battere delle monete di carta, le quali, avendo la virtù di estinguere le fiamme dell'inferno, era naturale che facilmente venissero cangiate in oro. » Ibid., cap 4.

Vuolsi divenir prelati, vescovi, arcivescovi, cardinali, papi? Si paghi. Vuolsi un brevetto di venerabile, di beato, di santo, di un secondo od anco primo Domeneddio? Si paghi, chè tutto sarà fatto e, mercè la Cibele-Pecunia, rifatto e strafatto. E se le remissioni dei peccati e le indulgenze fruttavano danaro sonante, figuratevi quante specie di peccati doveva inventare la feconda immaginazione della risma chiercuta e cocollata! Dal furto sacrilego e offensione del sacerdozio, che era il superlativo dei crimini, e dopo il quale veniva l'ateismo, fino al peccato veniale del toccare il prepuzio senza guanti, v'intercedeva una serie di maggiori o minori reati, che tutti avevano la loro proporzionale tariffa. Un dovizioso moribondo non potea sperare nè assoluzione nè requie se non ricomprava l'anima dannata colla cessione di tutto o pressochè tutto il suo patrimonio alla Chiesa. Donde ne derivava che alla perfine quasi la intera massa dei beni stabili andasse a ingurgitarsi nella voragine clericale, che, più avara e tenace dell'averno, non restituiva mai le sue prede. Quindi la miseria, il servaggio, l'abbrutimento, la desolazione, la disperazione dei popoli, vittime votive palpitanti ognora sotto il coltello del feudalismo clericale e baronale. Che poi non sia peranco cessato siffatto vituperoso aucupio di sostanze altrui, mediante lo zimbello dell'acquisto del paradiso e colla gran rete della subdola e malvagia ipocrisia, lo prova il gesuitismo, vero Anteo moderno cui le braccia erculee della filosofia non giunsero ancora a soffocare.

A niuno poi è ignoto quale e quanta sia la somma dei privilegi che a sè arrogava ed arroga il papato ed il clero cattolico. Esenzione dalle imposte pubbliche, per cui, mentre questi gode tutti i vantaggi, non risente gli oneri, che vanno a gravare ingiustamente la massa dei restanti cittadini; separazione di foro e giurisdizione attribuita a coloro che hanno interesse ad esercitarla in proprio vantaggio; immunità ecclesiastica che limita l'azione della legge punitiva e dei tri-

bunali a scapito dell'ordine pubblico, della giustizia e della moralità; straordinaria diminuzione nel tempo delle prescrizioni, per che, se, a detta di Giustiniano, tal rimedio prescrittivo *è iniquissimo*, molto più lo diventa quanto più se ne abbreviano i termini; ammortizzazione e inalienabilità dei beni, nociva a tutti quanti gl'interessi sociali, fondatrice e mantenitrice del disquilibrio dei diritti civili e politici e della vera e propria tirannide; il diritto d'inquisizione e di giudizio anche capitale in materia religiosa, che più di tutti valse a stabilire tale tirannia; il giure di scrutare i più segreti pensieri dei cittadini per mezzo della confessione auricolare, esorbitanza la più esorbitante e funesta che, organizzando un vasto e general sistema di birresco spionaggio e di soppiatta vilissima delazione, tende a sciogliere i vincoli della famiglia e della società e a renderla schiava della gerarchia; il diritto di rifiutar perfino la sepoltura ai morti, esumarne e disperderne le ceneri; quello di scagliar l'anatema che desolò per sì lungo tempo la terra; la facoltà di mantenere il celibato legale apparente e di romperlo a beneplacito, tutto contaminando con Venere non di rado anco mostruosa, sfuggendo così l'onere della propria filiazione e ricolmando i talami d'ibridismo, seminando il vitupero e la perturbazione nelle pacifiche famiglie, più facilmente esposte ad essere ingannate dalla superlativa ipocrita santimonia, sprofondandosi fino alla gola nel brago dei sette peccati mortali, inventandone qualcuno di nuovo conio per trista giunta a mala derrata; infine egli è di così amplissima come bruttissima fama l'enorme ammasso di tante e tante altre prerogative eccedenti, odiose, incomportabili che fecero e fanno della Chiesa uno Stato soverchiante e prepotente entro lo Stato, una venefica pianta parassita che rapidamente ne distrugge la vitalità.

CAPITOLO NONO.

Incompatibilità del potere spirituale e del temporale dei papi.



Trascorsero i secoli, si avvicendarono generazioni, mutarono istituti, leggi, costumi, opinioni, ma lo immobile e immodificabile sistema di Roma papale non di un capello cangiò. La sua forma fissa, e direi quasi minerale, gravitò mai sempre e gravita sulla forma perfettibile, e con istante assidua compressione, come quella dell'atmosfera sulla superficie terrestre, ne impedisce a maladetta forza, o ne rattiene e rallenta la evoluzione, la espansione, lo incremento. Siccome già vedemmo, i principii del Cristianesimo furono dimessi, umili, semplici, ingenui, pietosi, fratellevoli, virtuosi; ritrassero, per lo più, la candidezza del divino Maestro, il quale, tutto racchiuso nella santità del suo ministero religioso e incivilitore mercè le idee di annegazione mondana e la intemerata purità dei costumi, nulla s'immischiò di politica, nè di forme governative, nè aspirò tampoco a niuna benchè minima autorità temporale; anzi espressamente raccomandò la sommissione e l'obbedienza a quella qualsivoglia potestà che governasse lo Stato. Di più tanto stette in cuore a quell'immacolato di segnar netta e precisa e profonda la linea di separazione fra il dominio spirituale e il temporale, che invece di cadere nel laccio tesogli dai Farisei ve gli fè incappar loro stessi: imperciocchè, sperando eglino e macchinando di accusarlo e farlo condannare come perduelle sovvertitore dell'ordine pubblico e aspirante a supremazia regale, gli mossero

la insidiosa domanda, se fosse lecito o no di tributare il censo a Cesare; ed egli faceva la celebre risposta: — Rendete a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio.[1] — Vale a dire: distinguete bene le cose sacre dalle profane, lo spirituale dal temporale, gl'interessi celesti dai mondani, Dio da Mammona, il pastorale dallo scettro, il pescatore e il pastore dal re: *non vi fate tesori in terra ove la tignuola e la ruggine guastano e dove i ladri sconficcano e rubano: anzi fatevi tesori in cielo, ove nè tignuola nè ruggine guasta, e dove i ladri non sconficcano nè rubano.*[2] Imperocchè voi, o apostoli, o discepoli, dovete soltanto pascere le mie pecorelle di cibo spirituale; il mio e molto meno il vostro regno non debb'essere di questo mondo; dovete rimaner poveri come nasceste, semplici ed umili come bamboli, puri come colombe innocenti, come agnelli lattanti; per chi diversamente adoperi guai! sarebbe meglio per lui morire annegato con una macina d'asino al collo; quell'apostolo che pretenderà far da principe e padrone diverrà suddito e schiavo degli altri; chi si esalterà sarà umiliato, chi si umilierà sarà esaltato; beati i poveri per vero spirito di umiltà, pe' quali è fatto il regno dei cieli.[3]

Nelle primitive associazioni cristiane regnava la pura democrazia, atteso che base delle loro costituzioni fosse la uguaglianza, la fratellanza, la indipendenza, virtù inculcate dal Vangelo, che, anco a detta del cardinale Chiaramonti, vescovo d'Imola, poscia Pio VII, nella sua famosa omelia, gli è completamente democratico; benchè, divenuto papa, lo facesse tosto diventare aristocratico, e la repubblica fulminasse. Niun superiore di diritto avevano quelle società, e qualunque lor membro senza distinzione poteva a suo talento aringare i congregati, abbandonandosi alle attuali sue ispirazioni e costituendosi di proprio arbitrio *profeta*. Come succede in tutte

[1] Matt., cap. 22, v. 15 e seg.
[2] Ibid., cap. 6, v. 19, 20.
[3] Vedi le citazioni a questi passaggi notate nel cap. 6.

consimili assemblee, i più ingegnosi, facondi ed entusiasti primeggiavano, e servivano di guida agli altri. Ma quelli in massima parte uomini zotici di leggieri trasmodavano, e mettevano scompiglio: quindi si elessero a maestri ed istruttori delle adunanze gli *anziani*, o sia *preti*, vocaboli sinonimi.[1] Perchè poi fosse vigilato e mantenuto l' ordine e il regolare andamento nelle funzioni delle medesime, vennero creati degl' ispettori o vescovi[2] incaricati appunto di dirigerle e moderarle, e questi si elessero dall' Ordine dei preti. Poi furono nominati i distributori dell' elemosine, che erano le entrate della società, e si chiamarono diaconi o ministri.[3] Il vescovo raccoglieva i voti della comunità, ma non esercitava nissun potere, chè tutto perteneva a lei fino dai tempi degli apostoli; infatti ella sola, cioè il popolo cristiano, esercitava ogni autorità sovrana per mezzo di suffragio.[4] I vescovi titolari delle varie assemblee erano tutti eguali fra loro, e ninno pretendeva al primato sopra gli altri, perchè tal pretesa sarebbe stata fellonia contro le fondamentali costituzioni.

Come poi a poco per volta al crescer delle ricchezze s' insinuasse nella cristianità la mollezza, il lusso, la boria, l' ambizione già lo apparammo; e come coi moltiplici puntelli delle *frodi pie* si sorreggesse il crescente edificio della gerarchia, fra le quali primeggiarono le *Costituzioni apostoliche*

[1] Πρεσβύτερος, *presbýteros*, in latino *presbyter*, è il comparativo di πρέσβυς *présbys*, che significa vecchio, sicchè suona il più vecchio o l' anziano.

[2] Ci sembra aver già notato che ἐπίσκοπος, *èpìscopos*, in latino *episcopus*, significa speculatore, da επισκοπέω, o επισκοποῦμαι, io speculo. Presso gli antichi era un magistrato cui veniva affidata la cura dei cibi, oppure quello a cui riferivansi i sommi negozj delle provincie. Cicer., lib. 7, *Epist. ad Att.*

[3] Διάκονος, *diaconos* in latino *diaconus*, ministro, da διακονέω, *diaconéo*, io ministro. Anche Mercurio fu chiamato diacono degli Dei.

[4] Eppure messer archipapa Antonelli fulminava testè il suffragio universale popolare e dannavalo come la quintessenza di tutti i misfatti, eccitando i monarchi a cacciarlo con ronche, spiedi e stocchi, come il cinghiale di Meleagro. Per quel Margutte sonninese il Cristo e primi Cristiani meritavano di esser notomizzati vivi e poi vaporizzati coi fornelli chimici.

che fecero dei vescovi altrettanti monarchi anzi Iddii, de' preti principi e semidei, dei diaconi profeti.[1] Caduto pressochè al tutto il giudaismo colla rovina di Gerosolima, i Cristiani furon pronti a raccoglierne le spoglie, e i vescovi s'intitolaron pontefici, i preti sacerdoti, i diaconi leviti. La possanza della pecunia e dei titoli, che ricordavan quella dei grandi pontefici e de' sacerdoti ebrei rappresentanti della teocrazia, lentamente assodarono la influenza del clero cristiano sul popolo. La santità dei primi istitutori avea conciliato all'uno il rispetto, la venerazione e la obbedienza dell'altro in tutti gli argomenti religiosi; sicchè per quanto nel dominio secolare e politico proseguissero a rimaner suggetti agli imperatori romani, pure i sagaci vescovi si approfittarono a poco a poco del loro influsso spirituale per immischiarsi eziandio nelle faccende temporali, e specialmente colsero il destro dei litigj e dissidj per interporsi a comporli in via di arbitraggio, sottraendo così gl'individui all'ordinaria giurisdizione, ed arrogandola a sè stessi. Infatti essi andavano di continovo predicando e tempestando, essere una gran vergogna che i fedeli si sottoponessero nei loro piati alle decisioni dei pagani, quando eranvi i loro legittimi capi cristiani, atti a risolverle con tanto maggiore equità e carità; che se abili da tutti riputavansi per regolare gli ardui casi di coscienza e le sublimi cose della religione, molto più dovean essere competenti nel governo delle temporali assai meno elevate e importanti. Queste ragioni fitte e ribadite in quei grossi cervelli vi facevano breccia, e vi radicavano; chè invero chiunque si affida più ai suoi che agli strani, massimamente, se si tratti di congiunti per vincolo e spirito di corporazione religiosa. La opulenza inoltre dei prelati era causa che ne si crescesse a dismisura la clientela, come veggiamo avvenire anche nelle bisogne politiche, in cui gli abbienti e doviziosi tirano alla perfine a sè le città, e le dominano a posta loro, prima di fatto e senza titolo, poi

[1] Vedi il cap. 6.

di diritto e con titolo principesco, poichè la possa reale ed effettiva, che è cosa irresistibile, genera sempre prima o poi il diritto che, come pur troppo mostra la costante sperienza dei secoli, è mera e nuda parola. Il diritto granducale di casa Medici (per citare un solo esempio nostrano) fu impresso al conio delle loro monete e fondato sui sacchi dell' oro.

Già vedemmo come fino dalla metà del terzo secolo san Cipriano, vescovo di Cartagine e martire, inveisse ardentemente contro i vescovi, tacciandoli di sprezzatori della religione, perduti dietro a interessi mondani, avidi di lucro, ingolfati nel mercimonio ed erranti di provincia in provincia, di mercato in mercato per ingordo traffico; arricchiti per mezzo de' più vili e subdoli artificj, usurpatori sfacciati dei terreni e beni altrui, esercenti per mestiero le più grandi e turpi usure.[1] Ora siffatta solenne intemerata di un vescovo e di un santo contro i vescovi suoi contemporanei stringe a credere che la lor corruzione fusse veramente eccessiva; e se tanto malo esempio e scandalo davano i prelati, certo i preti e i diaconi doveano necessariamente andare *del medesmo peccato al mondo lerci*. Ondechè ben si vede, come, per quanto fresco fosse il ricordo dell' intemerata vita e dottrina del Cristo, i suoi pastori e il suo ovile si fosser trasformati in una mandra di lupi e di ciacchi: antica terribile e scoraggiante prova, il vizio esser gonfio e ruinoso torrente, la virtù diga di vetro. Le stesse avventure o sventure di Cipriano mostrano qual babilonia già presentasse la Chiesa cristiana. Infatti egli dotto e dabbene veniva eletto vescovo dal popolo e dal clero, benchè riluttante a lungo per modestia: ma a tale elezione acremente si opponevano cinque invidiosi e marrani preti, fra cui Felicissimo, il più turbolento e ambizioso aspirante a quella cattedra. Il popolo insistè, e volle deposti quei nebuloni; ma il pio Cipriano gli perdonò. Però appena egli fuggì da Cartagine per sottrarsi alla persecuzione di Decio, Felicissimo si diede a sconvolgere

[1] Vedi cap. 6.

la Chiesa, per che venne poscia scomunicato dal Concilio cartaginese del 251. Questo Concilio e Cipriano riammettevano alla comunione coloro che aveano disertato la fede, e perciò appellavansi *caduti*. Il vescovo di Roma Cornelio approvava tale deliberazione; ma Novaziano, d'accordo con Donato, cacciava di seggio Cornelio, lo invadeva egli stesso, e rigettava dalla comunione i caduti. Cornelio, radunava un Sinodo di sessanta vescovi che adottava quella benigna disciplina, e scomunicava Novaziano. Cipriano e tutti i vescovi d'Affrica riconobbero Cornelio, e gl'inviaron lettere di comunione. Gli scismatici allora, per vendetta, fecero ordinar Massimo vescovo di Cartagine, e Felicissimo, non pago di esso, fece da Privato Lambezio consacrare episcopo un cotal Fortunato: Cornelio prima favorì Fortunato, ma poi aderì a Cipriano che trionfò. Quindi si accese una fiera polemica fra lui e santo Stefano, successivo vescovo di Roma, intorno alla validità del battesimo amministrato dagli eretici. La Chiesa di Affrica, di Cappadocia, di Cilicia lo dichiarava irrito e nullo, quella di Roma valido. Acerba e virulenta fu la relativa disputa fra i due santi, specialmente per parte dell'irascibile Stefano. Questi condannò altamente l'opinione affricana, ne dichiarò scomunicati i partigiani, e proibì severamente ai Cristiani di Roma di ricevere e albergare i deputati di san Cipriano. Desso però convocò un gran Concilio di tutte le Chiese affricane, che nuovamente approvò e confermò la nullità del battesimo amministrato dagli eretici e perciò la necessità di regolarmente rinnovarlo. Nissuno cedette, e la fiera lite durava anco ai tempi di san Sisto; alla perfine fu sopita da un Concilio ecumenico che sentenziò per la validità del battesimo. Dalle quali cose ben si pare come neanco la santità valesse a mantener la concordia frai clericali magnati.[1]

In appresso le condizioni morali del clero andarono via più sempre deteriorando. All'avvenante della sua boria, igna-

[1] *Biog. univ.*, art. S. CIPRIANO.

via e dissolutezza si moltiplicarono i titoli, le cariche, i gradi, gli ordini gerarchici, i privilegj. « Un privilegio (scrive il Gioja) mostrando la necessità di un più esteso, o servendo di scusa ad un'usurpazione, le ricchezze, le immunità, gli onori dei vescovi si accumularono al punto che il desiderio di possederli fu riguardato come un titolo di vocazione; quindi le cabale e l'intrigo, scusabili trattandosi di religione, brigarono le cariche che una sciocca ed ostinata umiltà aveva sul principio rigettate. I vescovi armati di candellieri e di crocifissi si disputarono santamente i più ricchi vescovati. L'ambizione, ossia il desiderio di far del bene, sparse un po' di sangue, e convenne ben dire che fu sparso in onor della religione. Secondo il solito ciascun pretendente affibbiò al suo antagonista i più grandi delitti, e per giudicare caritatevolmente, convien dire che tutti avessero ugualmente ragione. I principi, che ai pregiudizi comuni univano il bisogno di essere adulati, concessero tutto a persone che sapevano risvegliare a tempo ed estinguere il rimorso, e presentavano l'esca lusinghiera della lode sotto la vernice di un'istruzione o di un consiglio. Sfortunatamente tutto il sistema civile era sfasciato, e i vescovi, benchè semplici colombe, si credettero permessa qualche astuzia per accrescere la loro giurisdizione; i disastri dello Stato fecero la loro fortuna; giunsero così ad aver un potere uguale a quello dei primi vassalli, e segnalarono la loro carità con intraprese contro i troni, guardandosi per altro di spargere e fomentare i semi della democrazia. Essi armarono anche i principi contro i sudditi, e sparsero ancora del sangue, giacchè per istabilire il culto è ben giusto che si distruggano i popoli. La nobiltà stessa, benchè irritabile e puntigliosa, preferì le decisioni del clero ai giudizi atroci in cui spesso il vincitore pagava col suo sangue uno sterile vantaggio; tutto il sistema giudiciario cadde nelle mani del clero. Egli avea già ravvolto nei suoi fili tutti gli affari che avevano un rapporto indiretto colla religione, come i matrimoni a cagione

del sacramento, i testamenti a cagione dei legati pii, i trattati pel giuramento che si era in uso di esigere. Il clero si alzò finalmente a questa massima generale che ogni processo era di sua competenza, perchè delle due parti l' una assaliva, l' altra difendeva, l' una affermava, l' altra negava; ora da un lato o dall' altro v' era peccato; dunque apparteneva al clero la decisione. Con questa logica conseguentissima tutta la giurisdizione civile prese le tinte della religione; il popolo non poteva cadere in migliori mani. Siccome però anche i santi hanno le loro passioni; siccome l' ambizione, che spesso fa ai pugni colla grazia, vuole piuttosto dei sudditi che dei concorrenti; perciò i preti furono gettati a fondo dai vescovi, determinati a promuovere il bene delle anime essi soli esclusivamente. I preti non avendo forza da opporre allo zelo disinteressato dei vescovi, fu evidente che non avevano alcun diritto; il bene spirituale che ne risultò si fu che questi ebbero campo di esercitare la loro umiltà coi vescovi, i quali furono rigorosi in questo punto di morale vangelica. Tanti dibattimenti per coltivare la vigna del Signore fecero dimenticare la scienza. Il velo dell' ignoranza si era addensato a segno che qualcuno scrisse in latino per non essere inteso dai vescovi, e riuscì oltre il suo desiderio.... Il popolo, che non era contato fra gli uomini sotto il governo feudale, molto più doveva mancare di diritti relativamente agli affari ecclesiastici. I preti avrebbero dimenticato anche di amministrargli i sacramenti, se questo ramo di finanza non avesse sempre rianimato il loro zelo. Siccome egli non conferiva più carica di sorte alcuna; così non si trovò tribuno che perorasse in suo favore. Egli era stato sovrano sotto gli apostoli, e divenne perfettissimo schiavo sotto la edificantissima aristocrazia vescovile. Io non perderò il mio tempo a svolgere ad una ad una le impertinenti pretensioni dei vescovi, nè in qual modo cangiarono il regno di Cristo, che non è di questo mondo, in un regno dispotico orientale; mi basta di

aver provato che questi colossi di mensogna non hanno che dei piedi d'argilla » [1]

Grafica pittura terribile si è questa, ma pur troppo vera e ritraente a capello il genio soverchiatore e usurpatore del clero antico e moderno. Tale spirito insistente e maligno di albagia e supremazia specialmente si ficcò nelle ossa dei vescovi di Roma. Fu di sopra avvertito che il Cristo non creò già Pietro principe e dominatore degli apostoli, chè tale sarebbe stata una enorme contraddizione con tutta quanta la dottrina di eguaglianza e umiltà del Vangelo, ma che soltanto lo dichiarò fondamento della Chiesa per lo zelo sovraggrande ond'egli era investito a pro della novella religione. [2] Ella è cosa volgatissima che in tutto il tempo del loro ministero tutti gli apostoli si considerarono come colleghi, come cooperatori, come confratelli. Eglino intendevano esclusivamente alla predicazione, alla istruzione ascetica, alla conversione dei gentili, alla cura di stabilire l'uniformità delle loro dottrine, nè si davan briga di fondare una gerarchia. Infatti essi tutti a parità e senza distinzione di più o di meno avean ricevuto lo Spirito Santo, e Gesù Cristo nell'atto di salire al cielo avea detto loro: *E mi sarete testimonj ed in Gerusalemme ed in tutta la Giudea ed in Samaria ed infino all'estremità della terra;* [3] mostrando con questa generale attribuzione di testimonianza che gli confermava nella consueta ugualità di ministerio. Fra i primi successori degli apostoli, cioè fra gli episcopi delle varie Chiese, fuvvi soltanto gara ed emulazione nel bene, e stretti in bel vincolo di fraternità mantennero la fondamentale reciprocanza e cooperazione di ufficio, di esortazione, di consiglio, di azione: superiore nissuno per grado; qualcuno per virtù precellente. E poichè la virtù, a

[1] *Idee sulle opinioni religiose ec.*, parte II, cap. 2.

[2] Vedi il cap. 6.

[3] *Atti degli Apost.*, cap. 1, v. 2, 5, 8, cap. 2, v. 4, cap. 4, v. 33, cap. 5, v. 32.

dispetto dei tristi, diviene prima o poi spettabile e veneranda, i buoni chierici cominciaronsi a chiamar *papi*, cioè padri. Poscia tal titolo fu applicato ai vescovi, stantechè il più giovane vescovo chiamava papa o padre il più vecchio in segno di riverenza. Infine venne appellato per antonomasia papa il patriarca di Roma, in virtù dello statuto del troppo famoso Ildebrando o Gregorio VII del 1073.[1] Ma fosse, e sia pure (cosa la quale a noi non importa contrastare) che effettivamente Pietro dovesse considerarsi capo degli apostoli per diritto di vocazione e istituzione del divino Maestro, sta in fatto che i suoi successori fino all'impudente invenzione, onde già fu toccato, delle false decretali, non si arrogarono tampoco tal diritto, od almeno non ne fecero aperta e pubblica mostra e dichiarazione; cotalchè lo stesso san Gregorio Magno, vescovo di Roma eletto nel 590, mentre gagliardamente oppugnava il titolo di patriarca ecumenico assunto in Costantinopoli da Giovanni il digiunatore, perchè dinotava la qualità di vescovo per eccellenza, aggiungeva che egli medesimo pontefice romano aveva ricusato siffatto titolo di vescovo universale proffertogli dal Concilio di Calcedonia, e che erasi anzi gloriato intitolarsi *il servo dei servi di Dio:* belle e sante parole queste, ma subito smentite dai fatti, poichè poco stante lo stesso umile servidoruccio Gregorio esercitava spontaneamente e liberamente un solenne atto di primato, ricevendo l'appello di un prete calcedonense di nome Giovanni, condannato dal patriarca di Costantinopoli, e che egli fe' assolvere in un romano Concilio.[2]

Era però naturale che per la stessa forza dei tempi e degli avvenimenti il vescovo di Roma venisse ad assumere

[1] Varie propongonsi etimologie della parola *papa;* ma la vera è quella che la desume dal greco πάπας o πάππας, *pápas* o *páppas,* padre. Voss, *Etymol. ec.*, art. PAPA. Così tutta l'assemblea dei fedeli chiamavasi *Santità* e *Beatitudine,* perchè professante la verità, la giustizia, la santità: quindi tale appellativo passò ai vescovi come rappresentanti dell'adunanza: da ultimo i pontefici romani, perpetue trombe aspiranti, lo arrogarono a sè esclusivamente.

[2] *Biog. univ.*, art. SAN GREGORIO MAGNO.

una maggiore importanza. L'accreditata sebben falsa o molto dubbia opinione che san Pietro avesse tenuto la cattedra di Roma ed ivi subito il martirio, diventava una cospicua prerogativa, e gli conciliava maggiore ossequio al cospetto dei fedeli. Poi lo splendore di Roma, prima città del mondo, gettava un raggio di supremazia e grandigia anco sui pontefici cristiani; e la loro costanza nelle persecuzioni, la loro tenacità del dogma, lo ardente zelo per la uniformità delle credenze, la sollecitudine e instancabilità nella propagazione della fede, e più poi la profusione delle elargizioni, delle limosine e degli allettamenti di ogni maniera, mirabilmente concorrevano a consolidarne l'autorità spirituale, la quale gradatamente apriva il tramite alla temporale. Siccome poi le plebi son use ad ammirar la pompa ed il fasto, e a trarne indizio di potenza e superiorità, il che predispone all'ossequio e alla servilità; così, postergato al tutto il semplice e modesto rituale antico, i pontefici dieron mano al lusso, vestiron la porpora imperiale, si contornarono di splendore, spezialmente in quanto riguardasse le sacre cerimonie, inviarono deputazioni e ambascerie ai principi di oriente e di occidente, a larga mano, per conquistar nuova influenza, profusero quei tesori che nel primo e secondo secolo servivano ad alimentare i poveri, e che provenivano da oblazioni e donazioni dei novelli convertiti. Per dare una stabile consistenza al loro potere cominciarono a formare un nucleo di benifondi e di terre, e lo denominarono patrimonio di San Pietro, il quale certo dalla sua sede di salvazione, dove Roma gli fissava l'impiego di portinaio, dovette strabiliare alla improvvisa metamorfosi della sua antica rete patrimoniale; al qual possesso di tali fondi molti e molti altri progressivamente ne si aggiunsero, sicchè venne a stabilirsi un vasto territorio, sul quale si esercitò di fatto anche giurisdizione politica. Nè ciò bastando, si ricorse al gran colpo di bacchetta fatata della donazione di Costantino, la quale già imparammo di che sa-

pesse, ed *il cui atto autentico*, dice il Gioja, *fu deposto dagli angeli negli archivj della luna.* [1] In appresso sorvennero altre molte donazioni vere, fra cui quella di Pipino, confermata da Carlomagno, [2] e l'altra della celebre contessa Matil-

[1] Ibid., parte II, cap. 3. Anche l'Ariosto lo colloca nel cerchio della luna. *Orl. Fur.*, C. 34, st. 80.

[2] Anche siffatte donazioni furono il frutto di dolose callidità, di raggiri, d'inganni, di falsità, d'intrighi e scandali sfacciatissimi. Il papa Stefano III spingeva l'audacia perfino a coniare di pianta niente meno che una lettera di san Pietro indirizzata dal cielo a Pipino ed ai suoi figli, così concepita: « Pietro nominato apostolo da Gesù Cristo figliuol di Dio vivente ec. Come per mezzo mio tutta la Chiesa cattolica apostolica romana, madre di tutte le altre Chiese, è fondata sulla pietra, ed affinchè Stefano vescovo di questa dolce Chiesa romana trionfi e la grazia e la virtù sia pienamente accordata dal Signore nostro Dio per istrappare la Chiesa di Dio dalle mani dei persecutori; a voi eccellente Pipino, Carlo e Carlomano, tre re, e a tutti i santi, vescovi e abati, preti e monaci, e così pure ai duchi, ai conti, ed ai popoli, io Pietro apostolo ec. mi rivolgo e vi scongiuro, e la Vergine Maria, che ve ne resterà grandemente obbligata, vi avverte, e vi comanda insieme ai troni e alle dominazioni ec. di favorire la Chiesa romana. Se voi non combattete per me, io vi dichiaro in nome della santa Trinità e del mio apostolato che non vi toccherà mai nessuna parte di paradiso. » Voltaire, *Saggio sull'istor. gen.*, tomo I, pag. 70, 71, ed. del 1756. Sia che questa goffaggine maliziosa facesse breccia sullo spirito superstizioso di Pipino, ovvero il suo interesse politico lo movesse, fatto sta che egli per la seconda volta calò in Italia a soccorso di Stefano contro il longobardo Astolfo, per costringerlo, dicono i cronisti papicoli, a consegnare al vescovo di Roma l'esarcato di Ravenna, già regalatogli dallo stesso Pipino che tampoco nol possedeva: la qual donazione per altro viene impugnata e tacciata d'apocrifa dai più illustri critici spezialmente dell'Alemagna. I versipelli vescovi romani riescirono perfino ad accrescersi autorità, mediante l'aucupio e monopolio delle volgari cerimonie sociali; imperciocchè l'uso orientale recava che si salutasse, non con una riverenza come oggidì, ma con una genuflessione, conforme tuttora si costuma fra i Chinesi; ma i papi a poco per volta avocarono a sè il privilegio di esser riveriti inginocchioni, e finirono, per iniziativa del pontefice Adriano I, colla incredibile oltracotanza e temerità del farsi baciare i bernoccoluti piedi. Quanto a cose di religione e di morale, mentre mostravansi oltre modo severi, inflessibili e crudeli verso i popoli, a rincontro egli erano affatto pieghevoli e compiacenti verso i principi e magnati, le cui turpitudini comportavano e assolvevano: pronti però a imbarberire anche contr'essi, ove si trattasse o di conservare o di allargar la potenza temporale, unica Divinità clericale. Papa Adriano transigeva con l'imperatore Carlomagno intorno al culto delle immagini, e nel medesimo tempo gli scriveva: *Io non posso dichiarare Irene e suo figlio eretici appo il Concilio di Nicea; ma ben gli proclamerò tali, SE NON MI RENDONO I BENI DI SICILIA.* Voltaire, ibid., pag. 108. Tutti quelli che donavano terre al clero venivano elevati sugli altari e fatti santi; i ritrosi e parchi dannavansi all'inferno. Pagate i preti, e incroceranno da capo Gesù Cristo.

de, appassionata entusiasta mistica (certe cronache la vogliono amasia) di Gregorio VII. Il papato finalmente, fatto securo di sua possa, gittò la maschera, colse il destro, sotto Gregorio II, di una sollevazione del popolo romano contro lo imperatore per impadronirsi dei pubblici affari e dominar l'anarchia, e dopo i tentativi di dominio universale sì nello spirituale che nel temporale incoati sotto lo stesso Gregorio II e maturati sotto il soldatesco Gregorio VII, altamente proclamò il suo diritto di ecumenica monarchia, fondato sul famoso sofisma: Dio è il padrone del mondo: ma il papa è il vicario di Dio: dunque il papa è il padrone del mondo. La quale idea venne anche espressa e concretata col simbolo della tiara circuita da tre corone per dinotare il triplice regno papale del cielo, della terra e dell'inferno. Già superiormente vedemmo come andasse a soqquadro e rovina la povera umanità per le continove accanite guerre fra il sacerdozio e l'impero secolare, per gli scismi, pel conflitto di tutti gl'interessi: ma se talora i pontefici e il clero ebbono la soddisfazione di vedersi prostrati alle piante gl'imperatori ed i re, questi assai più di spesso gli ricambiaron di guisa stranamente terribile. Basti il ricordare che quando l'inglese Godofredo, padre di Enrico II, dominava la Normandia, il capitolo di Saez devenne all'elezione di un vescovo, senza il consenso di esso principe: che cosa egli fece? Ordinò che venisse castrato il vescovo eletto e tutti i canonici elettori, fossero arrostiti i loro testicoli e sovra un piatto di legno fatti a forza mangiare a quegl'infelici, che dovettero subire quel crudelissimo e raffinato scherno, per sottrarsi alla morte.[1] E notisi che quelli erano i tempi in cui più ferveva lo spirito di divozione. « Il furibondo Gregorio VII, che conviene onorare come santo, perchè fu il fondatore della monarchia papale, venne cacciato da Roma, e morì a Salerno in cui trovavasi esiliato. Trentasei suoi successori sostennero fino nel loro ritiro di Avignone una

[1] David Hume, *Stor. d' Inghilt.*

lotta ineguale contro i Romani che andavano alla messa, e uccidevano i pontefici. Sembra che sia meglio deporre un po' d' orgoglio ed avere in contraccambio un po' di pace. »[1] Tanto è vero che alfine la tirannide ammazza sè stessa!

Egli è poi un fatto storico notorio che quanto più Roma papale fu presuntuosa, caparbia, dispotica, rozza, ignorante, tanto più scadette di vera religione, di estimazione, di prosperità. Ella vide invece aurei tempi, allorchè la illustrarono, fra gli altri, san Leone Magno, la cui modestia, carità, virtù pura evangelica, nobile eloquenza furon da tanto da placare perfino il tremendo Attila e salvar Roma; s. Gregorio Magno, esemplare istruttore dei vescovi, redentore di Roma desolata con tutta Italia da guerra, peste e fame, persecutore intrepido della ignoranza e corruzione del clero, propugnatore instancabile del Vangelo e della istruzione, fomentatore di concordia e benevoglienza fra i principi, difensore di tutti i deboli e fino degli aborriti Giudei, promulgatore di massime caritatevoli anche verso gl' infedeli, perdonatore di tutti i suoi offensori e nemici, immacolato nel governo spirituale e temporale; Pio II, eruditissimo e ben costumato, ricovratore e mecenate delle scienze, lettere ed arti cacciate di Grecia dalla barbarie dei Turchi; Niccolò V, che con istancabile sollecitudine, con grande amore raccoglieva da tutte parti e con improbe fatiche e ingenti spese preziosi manuscritti, erigeva magnifiche biblioteche, fondava università di studj, con prodigalità di largizioni ricompensava la scienza, favoriva le lettere e le arti; quando un Leon X dava il suo nome al secolo, e facea quasi dimenticare i suoi vizi e falli col fulgore delle virtù intellettuali e colla bontà del carattere; quando un Bessarione, un Bembo, un Sadoleto, un Bellarmino, un Cusano, un Baronio ed altrettali brillavano siccome stupendi asterismi del cielo pontificale; quando un Benedetto XIV trovò il segreto di farsi ammirare ed amare anche dai Tur-

[1] Gioia, ibid.

chi ec. Vero è bensì che anche costoro, per quanto buoni, non tampoco cessavano d' esser papi, cioè mostruosi squali lamie che, acceffata la preda della possanza e ricchezza, così avidamente la ingoiano che solo può loro strapparsi sventrandoli a gran colpi di scure: però quei dabbene pontefici cogli egregi intendimenti la loro suprema autorità di tal guisa temperavano che ne diveniva benigna o men rea. Deh! perchè mai sì magnifici e santi esempli ivan miseramente perduti per l' avara Babilonia moderna? Si è con alto e assiduo clangore buccinato, il Cristianesimo stato essere l' incivilitore e benefattore dell' umanità; proposizione vera per un lato, per l' altro avventata e falsissima; imperocchè vi abbiano due specie di cristianesimo; divino l' uno, l' altro satanico; il primo quello di Cristo, il secondo quello del curialismo romano. Pongasi a confronto la dottrina del Vangelo con quella di Roma: ohimè! quale sciaurato contrasto di luce e di tenebre! Se il santo Maestro, che scacciava collo staffile i trafficanti dal tempio, fosse entrato od entrasse oggi nel Vaticano, non gli basterebbe un flagello intrecciato di fulmini. Le antitesi fra Cristo e papa sono così ricise, flagranti, moltiplici, traboccllevoli, da sgomentare anco i più intrepidi e ortodossi ottimisti. Or come mai un salutifero fonte limpidissimo e dolcissimo scaturito dal più sublime vertice dell' Eden celeste, si trasmutò in limacciosa e mortifera palude? Come mai l' Evangelio divenne curialismo romano? Quali furono le mal' augurate cause di sì dolorosa depravazione? Una, una sola ne fu la esecrabile cagione, per la sua evidenza a tutti notissima; la esorbitante insaziabile ambizione mondana, la contraddittoria colleganza e confusione del potere spirituale e del temporale.

La primissima imprescindibil legge della natura e della società umana si è quella che ingiunge la conservazione del proprio individuo e la propagazione della specie. L' antico e nuovo Testamento la sancivano e consacravano, riputando ob-

brobrioso e peccaminoso il celibato e la sterilità. *E il Signore Iddio disse ancora: Non è bene che l' uomo sia solo; facciamogli un ajuto simile a lui:* e gli fabbricò una moglie, e glie la diede, ordinandogli di crescere e moltiplicare.[1] San Paolo proclama *il matrimonio essere onorevole in tutti,*[2] ed ordina che *ogni uomo abbia la sua moglie ed ogni donna il suo proprio marito:*[3] e il Salmista accerta che *i figliuoli sono una eredità del Signore, e il frutto del ventre è un premio.*[4] I santi patriarchi furon poligami, e gli ecclesiastici cristiani per lungo tempo anch' essi abusivamente poligami, per istituto evangelico monogami e padri di famiglia.[5] Come mai dunque invalse nel clero il regime antinaturale, spopolatore, immorale, odioso del celibato? Risponda un testimone ineccezionabile, il terribile, conforme lo chiama il Botta, frà Paolo Sarpi, il quale scrive che, quando si discusse nel Concilio tridentino la quistione, se si dovesse ristabilire l' antica disciplina della Chiesa intorno il matrimonio degli ecclesiastici, « furono biasimati li Legati di aver lasciato disputar questo articolo come pericoloso; essendo cosa chiara che coll' introduzione del matrimonio dei preti si farebbe che tutti voltassero l' affetto ed amor loro alla moglie ed ai figli e per conseguenza alla casa e alla patria; onde cesserebbe la dipendenza stretta che l' Ordine clericale ha colla sede apostolica, e tanto sarebbe il concedere il matrimonio ai preti quanto distruggere la hierarchia ecclesiastica e ridurre il pontefice che non fosse più che il vescovo di Roma. »[6] Infatti fu tenuto fermo il celibato qual colonna della supremazia pontificia

[1] Genesi, cap. 1, v. 27, 28, cap. 2, v. 18, 21, 22.

[2] *Agli Ebrei*, cap. 13, v. 4.

[3] *Ai Corinti*, 1ª, cap. 7, v. 2.

[4] *Salm.*, 127, v. 3. Diod.

[5] Genesi, cap. 2, v. 18; Matt., cap. 5, v. 32; Paol., *I Epist. a Timot.*, cap. 3, v. 2 e seg.; *Agli Ebrei*, cap. 13, v. 4; *I ai Corint.*, cap. 7, v. 2, 9; *Salm.* 128, v. 3, 4.

[6] *Stor. del Concil. di Trento*, lib. 7.

contro il voto espresso di tre quarti della cristianità, contro il disposto del Concilio ecumenico di Nicea, contro la natura, contro la pratica dell' antica Chiesa, contro la rivelazione, contro gli interessi della vera religione, contro la moralità pubblica, contro la prosperità dei popoli. Che gli Gnostici e i Manichei divietassero il matrimonio ai loro *eletti;* che i Romani imponessero castità coatta alle vestali; che fra i Greci gli jerofanti si rendessero impotenti, bevendo cicuta; che i preti egiziani e quei di Cibele si mutilassero, certo fu cosa iniqua, ma almeno ebbe per movente di sopire la imperiosa passione dell' amore per concentrare tutti gli affetti nella Divinità e nel sacro ministerio; grave error di giudizio, non peccato di prava volontà. Ma comandare il celibato a centinaia di migliaia creature soltanto per farne altrettanti seidi, pretoriani, giannizzeri, eunuchi da serraglio di un papa e di un sinedrio cardinalesco e prelatizio, perchè quell' esercito di sciagurati senza cuore, senza famiglia, senza patria, fondi e conservi lo illimitato e sfrenato dispotismo ecumenico non solo spirituale ma si anco temporale di pochi biechi, maligni e infingardi bestioni tirannici; per Dio! ella è cosa mostruosa e vituperosa oltre ogni credere; e se pur troppo vera non fosse, sembrerebbe al tutto impossibile. Cotal sistema dunque misofisico, anticristiano e antisociale del celibato jeratico fu inaugurato e perpetuato esclusivamente dall' ambizione e interesse temporale dei papi e della curia romana.

La seconda legge naturale e sociale reca, l' uomo potersi cibare di quegli alimenti che più gli aggustino e tornino utili al proprio individuo, in quella quantità e qualità ed in quel tempo e occasione che gli sembri più conveniente. La rivelazione e il gius civile igienico proibiscono soltanto quei nutrimenti che possono comunque riuscir perniciosi alla salute; e Gesù Cristo, contuttochè per dare una lezione e un esempio di sobrietà digiunasse nel deserto, pure, combattendo i Farisei, altamente proclamava: *Non quello che entra per la*

bocca imbratta l' uomo; ma quello che esce dalla bocca, lo rende immondo.[1] Ed altrove: *Nessuna cosa vi è esteriore all' uomo, la quale, entrando in esso, possa renderlo immondo; ma quelle che procedono dall' uomo quelle sono che lo rendono impuro.... Non intendete che tutto quello che di fuora entra nell' uomo non può renderlo impuro? perchè non entra nel cuore di lui, ma passa nel ventre, donde va nel secesso lo spurgo di tutti i cibi?*[2] In altra circostanza diceva ai discepoli: *Ed in qualunque città entrerete, essendovi stati accolti, mangiate quel che vi sarà messo davanti.*[3] Infine l' apostolo Paolo predica così: *Ma lo spirito dice apertamente che negli ultimi tempi* (cioè in quelli dell' Anticristo), *alcuni apostateranno dalla fede, dando rètta agli spiriti ingannatori e alle dottrine dei demonj, per ipocrisia dicendo la falsità e cauterizzata avendo la propria coscienza, ordinando di non contrar matrimonio, di astenersi dai cibi creati da Dio, perchè ne usassero con rendimento di grazia i fedeli, e quelli che hanno riconosciuta la verità: dappoichè tutto quello che Dio ha creato è buono, e nulla è da rigettarsi, ove con rendimento di grazie si prenda.*[4] Or chi mai crederebbe che dopo questi solenni precetti, dopo queste espresse dichiarazioni del Cristo e dell' apostolo i successori del Cristo e degli apostoli volessero ultroneamente costituirsi apostati della fede, venduti a spiriti sodduttori e diabolici, ipocriti falsarj, di coscienza incancrenita, altrettanti anticristi col vietar le nozze agli ecclesiastici, comandare a tutti i digiuni periodici, l' astensione frequente dalle carni e da altri alimenti, comecchè innocui ed anzi proficui, e concederne alcuni ad un certo tenue peso e misura e, come dicesi, a miccino e soltanto in certe e determinate ore del giorno? Eppure la moderna Babele trascorse a sif-

[1] Matt., cap. 15, v. 11.
[2] Marc., cap. 7, v. 15 e seg.
[3] Luc., cap 10, v. 8.
[4] *I a Timot.*, cap. 4, v. 1 e seg.

fatti eccessi antinaturali, anticristiani, antisociali, per poter estendere la sua soperchiante influenza, la sua immane pantocrazia sovresso il laicato, per vendere a caro prezzo le dispense dai giorni magri e dai digiuni, per moltiplicare i peccati e per conseguenza le lucrose espiazioni e assoluzioni. Ambizione, potenza temporale, danaro, ecco la vera irremovibile Trinità della pontificia Roma.

La terza legge naturale e sociale si è quella che esige la distruzione della ignoranza e il conquisto della sapienza. Infatti l' uomo per congenito istinto nutre ardente brama, stimolante curiosità di apprendere le cose ignote, di studiare i fenomeni, di sindacarne le cause, in somma di erudirsi, e cotal sua istintiva facoltà si è appunto quella che per mezzo del sapere lo incammina alla prosperità individuale e generale. Il Vecchio Testamento proclama che *meglio val sapienza che forza; la sapienza val meglio che gli strumenti bellici.*[1] *Beato l' uomo che ha trovata la sapienza e l' uomo che ha ottenuto intendimento; perciocchè il traffico di essa è migliore che il traffico dell' argento, e la sua rendita è migliore che l' oro; ella è più preziosa che le perle, e tutto ciò che hai di più caro non la pareggia; lunghezza di giorni è alla sua destra, ricchezza e gloria alla sua sinistra; le sue vie son vie dilettevoli, e tutti i suoi sentieri son pace; ella è un albero di vita a quelli che si appigliano ad essa e beati coloro che la ritengono; il Signore ha fondata la terra con sapienza, egli ha stabilito i cieli con intendimento.... La sapienza è la principal cosa, acquista la sapienza.*[2] *I dotti brilleranno come luce di firmamento.*[3] Il Vangelo predica sempre e raccomanda caldamente la istruzione ed erudizione a tutti e spezialmente ai giudici della terra; gli apostoli prima ignoranti ci si descrivono come avvivati e renduti sapienti e poliglotti dal fuoco e

[1] Ecclesiast., cap. 9, v. 16, 18.
[2] Proverb., cap. 3, v. 13 e seg., cap. 4, v. 7.
[3] Daniel., cap. 12, v. 3.

lume del Santo Spirito, e i discepoli appellansi *sale della terra e luce del mondo.*[1] Or come adempie Roma papicola a questo precetto divino ed umano di promuovere e divulgar la sapienza? Fuvvi stagione che si diè a proteggerla e favorirla, rispetto specialmente alle lettere e alle arti: ma la filosofia razionale corruppe coll'insulsa dogmatica e ascetica, tutto quanto il razionalismo volendo subordinare all'autorità dei suoi mistici e teosofici arzigogoli e perseguitando col ferro e col fuoco tutti i liberi pensieri e tutte le dottrine contrarie ai principj del proprio interesse politico, disvelatrici e distruggitrici delle assurde e ridicole sue cantafavole. Singularmente poi ella mostrossi e mostrasi infensissima e implacabile contro la filosofia naturale e contro le sue grandi invenzioni, poichè da quest'essa guastasi ogni prestigio iperfisico, ogni sudata macchina taumaturgica, ed è fondamento di ogni verace e solido sapere, di ogni positiva dottrina sperimentale, di ogni savia teoria razionale, e soprattutto raffrenatrice e scompigliatrice della sbrigliata fantasia mistologica. Quella stessa goffa curia che incarcerava il Galileo, perchè non consentiva con lei che la terra stesse ferma, proscriveva ai giorni nostri i telegrafi elettrici e le ferrovie come invenzioni diaboliche: nè contenta a siffatte gesta vandaliche e ostrogotiche, dannava ed esecrava gli asili infantili e i congressi scientifici. Il fomentar dunque la ignoranza, l'osteggiare a tutta possa la sapienza si fu l'altro sistema antinaturale, anticristiano ed antisociale alacremente abbracciato e tenacemente mantenuto dal papismo per mera ambizione e speculazione temporale.

La quarta legge naturale e sociale si è la reciproca indulgenza e tolleranza fra gli uomini dei loro rispettivi difetti e delle varie opinioni, segnatamente religiose, quella che chiamasi libertà della coscienza, che è il più inalienabile diritto, il più inviolabile santuario del cittadino. L'uomo per

[1] Matt., cap. 5, v. 13, 14.

virtù connata istintiva è amante di sè medesimo e dei suoi simili, coi quali tende a consociarsi con gagliarda propensione anzi irresistibile pinta. La rivelazione cristiana non solo seconda tale ingenita inclinazione e bisogno, ma ne forma base tetragona di tutta la sua istituzione. Ella è dal sommo all'imo un continovo ammaestramento di tolleranza, d'indulgenza, di misericordia, di longanimità, di remissione degli altrui falli, di amorevoli ammonimenti, di benigna sofferenza dei detti e fatti del prossimo, e perfino di quelli più offensivi e dolorosi provenienti dai nemici. Come Roma obbedisce a tali comandamenti santissimi? Risponda la esecrabile Inquisizione, alla cui mercè la sacra lupa tiberina estese siffattamente la sua potenza politica che minacciò divorare, anzi per un certo tempo divorò i due emisferi. Il demone della intolleranza pei mutati tempi nicchiò, ma non rimise di forza; egli, anima indefettibile del clero, costantemente si fe' più o meno carnefice del pensiero, della parola, della stampa, delle azioni, di tutto. Clemente XIII, in occasione della vittoria del conte di Daun ad Hochkirch nel 1759 contro la Prussia, gli scriveva: « La benedizione del cielo sovra di te scenda, sovra di te che combatti quelli scellerati eretici.... Stermina l'eresia in un coll'infame razza dei Luterani e Calvinisti: l'angelo distruttore pugnerà al tuo fianco. Possa il tuo braccio (non la mano soltanto) possa il braccio fumar sempre del sangue di codesti sciagurati.... e siano le nordiche regioni di Germania ricondotte alla vera Chiesa per la spada, per gl'incendj e pel sangue. » Queste lezioni di Papa-Urone non ivan perdute, specialmente pel cardinal Rufo-Gasbarrone, cui servivan d'ostie all'altare gli straziati cadaveri dei pargoli e donne calabresi. Gregorio XVI nel suo breve del 15 agosto 1832 affermava « non potersi mai abbastanza detestare ed esecrare la libertà della stampa.... Essere la libertà di coscienza una dottrina assurda ed erronea, un delirio, un errore pestiferissimo, e la libertà delle opinioni e della parola una licenza,

una pestilenza più di ogni altra terribilissima agli Stati. »[1] Ora ancor questo quarto sistema antinaturale, anticristiano e antisociale d'intolleranza, persecuzione e coazione, partorito e lattato dalla corte di Roma, fu malefico frutto della sua ambizione e avidità di dominio mondano.

La quinta legge naturale e sociale appresentasi quella della uguaglianza di diritti fra gli uomini al conseguimento della propria felicità, e della libertà e indipendenza dei propri pensieri e delle azioni dentro i limiti prescritti dalle civili costituzioni, segnati e diretti a mantenere l'ordine pubblico e ad assicurare la incolumità generale dei cittadini. Ed al fermo tutti gli uomini recano ab origine profondamente insito nel loro individuo lo istinto della propria felicità, e se diversi sono i mezzi di procacciarsela che fornisce loro la natura, spesso madrigna, unico ed identico n'è però lo eccitamento, il desiderio, la volontà, lo scopo in tutti quanti: il perchè uguale in ciascuno è il giure di evitare il dolore ed il male e di fruire il piacere ed il bene, e per conseguenza quello di pensare e operare conforme detta il proprio talento. Già fu mostrato e a tutti è conto che per lo intero contesto del codice di Cristo rifulge eminente lo spirito di libertà, di uguaglianza, di fraternità, di amorevolezza. Nissuna distinzione di gradi fra gli apostoli, nissuna fra i discepoli, nissuna fra tutti i cristiani. Figli tutti del medesimo padre adottivo e maestro, tutti del pari a lui caramente diletti, tutti ammessi a partecipare dei suoi divini insegnamenti, destinati tutti a propagar le benefiche dottrine, ammessi tutti ai godimenti di una vita futura immortale, eglino costituivano la più perfetta delle repubbliche. Oh qual truce contrasto, quale antagonismo spaventoso fra lei e la Chiesa romana! Da lungo tempo fu questa stigmatizzata e vituperata col giusto titoto di putta sfacciata di Babilonia, continovamente assorta e perduta nelle

[1] Rossetti, *Roma verso la metà del secolo decimo nono*, *Considerazioni*, Parigi 1846, pag. 85, 86.

fornicazioni con tutti i tiranni ed ella maestra prima inemulabile di tirannide. Una infinita gerarchia con più gradini della scala di Giacobbe con imperturbabile cinismo fondava; ai collocati nei sommi scaglioni onoranze e ricchezze e potenza profondeva; il papa archimonarca, i cardinali re, gli arcivescovi e vescovi principi e duchi creava; i prelati di decorazioni, di prebende, di officj, di beneficj cumulati (a marcio dispetto dei vietanti canoni) rimpinzava; l'infimo clero il più laborioso, il più istrutto, il più virtuoso, il più utile, siccome muta di ossuti cani segugi, nel presepio a rosicchiare strame abbandonava; un papa milioni, sontuosi palagj, cocchi magnifici, olimpici destrieri, tutte delizie di una vita epicurea; centinaja di migliaja ai primipili, migliaja e migliaja agli archiepiscopi, episcopi, prelati, generali, primati, patriarchi, abati, priori, canonici ec.; appena un centinajo ai più dei miserandi parrochi, costretti ad alternare i giorni di cibo colla non antica e di buoni denti fantesca; tutto poi l'esercito dei semplici preti, veri cavalieri della trista figura, raccomandato all'officina spesso sterile della *messa*, o condannato a mestieri indegni di uomo e di sacerdote. O buon Gesù, che mai avvenne della tua unica e vedova casacca! o Pietro, che fu del tuo fragile schifo! o Paolo, dove andò la tua salvatrice sporta! voi eravate poveri, ma i fedeli vi sostentavano tutti a una medesima stregua; le agapi, comuni; voi uguali e liberi; non gli uni smilzi, flosci, estenuati, gli altri fiorosi, adiposi, paffuti, panciuti, stragonfi; non gli uni pusilli, umili, abietti, striscianti vermi, trepidanti schiavi, gli altri fastosi, superbi, arroganti, fieri padroni, dominatori, despoti.

Ma il fastigio, l'umor tirannico, il califfato, la soldania del romanismo non istette nè sta guari contenta al calpestare e strascinar pel fango i suoi confratelli in sacerdozio; la sua oltracotanza si estende anco alla pretesa di dominare il laicato. Ella non cessa di frugare per quanto può nelle coscienze

e nelle menti dei creduli e meticulosi, e se scorga annidarvi un seme di pensiero indipendente, un sentimento libero e magnanimo, una generosa aspirazione nazionale, eccola subito affannata e arrovellata a tentar di spiantarlo e distruggerlo. Nè si schifano, anzi prediligonsi le arti oblique e ree, i disottani tranelli, le vili e stomacose ciurmerie spezialmente lambiccate nel laboratorio tossicologico dei Gesuiti; uomini per sagacia facilmente primi, per dottrina spettabilissimi, per rosico di predominio piuttosto unici che rari, anelanti a formar del papa un idolo onnipotente per poi farlo giocare per mezzo di lor suste e congegni a benefizio dell'Ordine: che se vi si presti di mala grazia, se si ribelli, sanno ben condire un'ostia eucaristica in guisa che faccia indigestione, e vogliavi un Ganganelli per diffinire come il corpo e il sangue di Cristo possano cotanto guastarsi e divenire insalubri. Oh facesse pure Iddio che quel loro irresistibile spirito di concentrazione e di corpo, quella ferrea incrollabile volontà, quella pertinace costanza, quell'ambidestro e versatile ingegno fosse rivolto a pro della causa pubblica, anzichè a pascere un ambizioso egoismo di casta! E'si renderebbono benemeriti della umanità, della civiltà e degni di sempiterna lode e gratitudine. Tutte le religioni, tutti i culti, e vie meglio quanto più superstiziosi, vanno contaminati del brutto peccato dell'intolleranza; egli è pur troppo connaturato coll'indole del dispotismo geratico che, volendo padroneggiar solo, non patisce rivali, e gli persegue a perdizione e morte. Niuna però religione presenta la storia più rabbiosamente intollerante del papismo. Già vedemmo che, a valutare in una cifra minima, egli costò quasi diciotto milioni di vittime al desolato mondo. Ma la monarchia universale sendo un tristo sogno epidaurico di nature corrotte e briache, anche l'autocrazia clericale dovette alfine accorgersi che nel dar di cozzo nelle altre ambizioni secolari, consumata dall'etisia de' propri vizi e smascherata dalla crescente civiltà, avrebbe finito

per isfracellarsi. Aggrappossi allora all' unica áncora di salvazione: si fe' complice, confederata, carne della carne di tutti i despoti, fosser poi russi, turchi, mongolli, chinesi, ostiaki, otentotti, orangotanghi, ciò non monta un frullo; gli coprì colla sua egida affatturata, usò tutti i maleficj da maliarda per afforzarli e assodarli, inventò il *diritto divino* delle lor dinastie di succiarsi i popoli, gridò a questi il servaggio per decreto di cielo essere affisso a loro come la pelle, anzi infiltrato per entro i tessuti come i fluidi ponderabili e imponderabili; ed in ricambio di tutte queste peregrine gesta e novelle ne pattuì puntelli di ferro al suo barcollante trono. Fu l' alleanza della vecchia jena sdentata coi lupi e gli orsi, per raggranellare gli avanzi delle pecore sbranate, o potersi saziare almeno d' inumati cadaveri; fu la strega Amina della leggenda orientale che in compagnia dei Goli suoi drudi assisa sugli orli delle fosse dei cimiteri banchettava col putridame dei morti. Nè mora nè requie alle masnade de' suoi preti, frati, accoliti, bizzochi, aspiranti, proseliti di tutte genie; primi in ischiera i lojoleschi caporioni. Spionaggio nel recondito seno delle famiglie, spionaggio pei trivi, spionaggio nei casolari, spionaggio nei palagi, spionaggio nelle pubbliche adunanze e nei privati convegni, spionaggio nelle bugnole di penitenza, spionaggio al letto degli infermi e de' moribondi, spionaggio per tutto: consigli subdoli, perfide esortazioni, moine a rifuso e di cento facce menzogne e ghermінelle, avvolpinare sinistro e assiduo, sopra ogni cosa abbindolar di femminucce invischiate e accalappiate al mèle dell' eloquio, all' unzione mistica, di che vanno cotanto ghiotte e più che cotanto tirate da altri in forma più solida argomenti; chè già tutto è lecito anzi santo a maggior gloria prima del gesuitismo, poi della Chiesa, in ultimo di Dio. Nè mancava all' uopo il profuso e maligno sermonare, il procelloso strepitare dei pergami per le città, per le campagne, pei sotterranei, pei bugigattoli, dovunque si aprisse un' orecchia

da invadere, un cranio da ficcarvisi dentro, un cuore da palpare e maneggiare a sua posta, un viscere da insinuarvisi di queto, come dicono del serpentello chiamato *furia infernale* nei parenchimi. Nè facevasi a spilluzzico dell'argento, dell'oro, degli onori, delle cariche per adescare e crescer clientela; anzi era pur questa arte dedalea di smungere il grasso da tutti per impinguarne sè ed i propri partigiani. Ma il mezzo antonomastico, la molla primaria, la chiave maestra della volta del pandemonio fu il conquistato monopolio della educazione ed istruzione. Datemi in mano di Gesuiti od anco più o meno di qualunque cagnotto clericale la gioventù, e se in breve non ve la incadaverisce, come prescrive lo statuto dell'Ordine, se non ne fa una marionetta da filo, un campanuzzo da oratorio, mobilissimo al minimo tocco di funicella, un agnusdeo di cera da altarino, un ragno di sagrestia, io vesto subito il cappuccio di zoccolante. Allora vien su una generazione di papicoli, di collitorti e graffiasanti stupenda; allora si entra nella Terra Promessa del chiericato: allora monarchi assoluti, papi, tregenda pretesca e fratesca pongono allo strettojo i popoli per ispremerne ogni succo, berselo in santa pace e diventarne tonde-facce gloriose, magnificenti callipighi.[1] Trasmodante adunque smania di primato, oppur, non altro potendo, di uguale o poco minor dispotismo di quello dei re, strascinò la gran baldracca del Tebro a costituirsi antinaturale, anticristiano, antisociale flagello della indipendenza e libertà degli individui e delle nazioni.

In quanti poi svariatissimi modi egli, il papismo e pretismo, limi e distrugga codesti due gran doni di Dio, non è a dirsi. Nascete? vi vuol battezzare: crescete? vi vuol ugner col crisma: volete pregar Dio? ei vuol pregare per voi, o

[1] Botta, *Storia di Italia*, dal 1789 al 1814, tomo IV, lib. 22, pag. 209 e seg., Italia 1824. Fu appunto la calcolata educazione pretina che dal 1815 in poi sozzava più o meno la gioventù di tutta Europa, e specialmente degli Stati pontificj e napoletani, dove regnò e regna il più stupido bigottismo, cotanto favorevole al dispotismo.

vuol costringervi a pregare a modo suo: volete studiare? ei vuole insegnarvi per forza e soltanto quello che più conferisce al proprio interesse: volete amoreggiare? egli invidioso vi attraversa per sostituir sè, cacciandovi di nido: vi ammogliate? ei vuol darvi l' anello nuziale, per poi tentare riaverlo dalla sposa: volete divorziare per giustissime cause? ei ve lo inibisce, e suggella il nodo col marchio della morte: volete usar vostri diritti colla mogliera? ei ve ne prescrive il formulario, il diario e l' abbecedario: volete sposare una parente? oibò! vi grida, non si tocca: desiderate condurre un' ebrea, una mussulmana, una buddista? ei vi si scatena addosso come un mastino rabbioso; se poi si tratta di un ricco giudeo, come Rothschild, di un soldano, di un gran lama, allora tempesta all' uno il petto di croci, abbraccia gli altri come fratelli: volete lavorare? ei ve lo vieta in certi frequenti tempi ordinarj e straordinarj: volete mangiare? in molte occasioni ve lo impedisce, e vi tribola e vi guasta la salute col digiuno, voi fa le parti sottili, o vi prescrive la qualità del cibo a sua posta, piacciavi o no: volete trattenervi in casa o recarvi a diporto? non si può, perchè vi manda invece alla messa od al vespro: volete dormire? oh! no davvero, chè vi stordisce colle campane: cercate di chiudere in voi i pensieri della recondita mente, gli arcani del vostro cuore, fidandoli allo impescrutabile sacrario della coscienza? indarno, stante che egli esige che voi stesso, a traverso certi strani bucherattoli, gli spiferiate tutto per filo e per segno; e poi, usurpate (sarebbe temerità esecrabile se non fosse troppo più ridicola) usurpate le veci di Dio, vi assolve e manda in paradiso, o vi rigetta e caccia a casa il Fistolo: aspirate ad una carica che vi si debbe per eminente merito? se non sete perfettamente ortodosso, o sia foggiato al suo stampo, se pendete di un capello, ei tanto s' arrabbatta e dimena, filando la calunnia, lo inganno e qualunque ribalderia, che la procaccia a un gaglioffaccio della nera congrega, e voi rimanete ad odorar le foglie:

amate viver solingo ed in pace nei vostri penetrali? ei vi trafora dentro col succhiello della tignuola cheto cheto, adagio adagio, vi fa il bozzolo, vi getta la zizzania e lo scompiglio nella famiglia; lo cacciate dall'uscio, torna dalla finestra; lo cacciate dalla finestra, torna dall'abbaino; se no, vi giuoca qualche mal giuoco, e vi fa tristo: volete largir limosine? ei vi si ficca sotto, e finchè non si è fatto vostro distributore, dispensiero, camarlingo, la gran mignatta non si spicca; e già si capisce che, a detta del Monéta, il quale siccome frate se ne intendeva, i vostri danari destinati ai poveri *gli toglie in serbo e gli mette co' sui.*[1] Sete ammalato, spasimante, in pericolo, bisognoso di quiete profonda, di tranquillità, di silenzio, avete necessità di evitare emozioni che possono o cagionarvi o accelerarvi la morte? ei vi si scaraventa irreparabile in camera, v'introna le orecchie colle sue fanfaluche, vi mostra Malebolge e il vermocane, vi vuol sobbillare colla confessione, tentando strapparvi la eredità o almeno qualche legato; poi v'invade la stanza con quanti paltonieri e disutilacci raguna per istrada col campanaccio, vi affoga colle torcie e co' graveolenti fiati della ciurmaglia, e vi caccia in bocca il famoso tagliolino: finalmente partito col suo codazzo lo pensate ito alla malora per sempre; oibò! dopo poco eccolo che torna; vi s'inchioda al capezzale, vi mormora nasalmente una lunga cantilena di fervorini e giaculatorie, di cui non intendete un'acca, se non sapete il latino grosso da lui storpiato, e gli pigliate per magici scongiuri; appresso vi sciorina i lenzuoli, vi vuol ungere e riungere, perchè scivoliate più liscio nell'altro mondo. Alla fine, per liberarvi da quell'insoffribile incubo, non trovandovi altro rimedio, risolvete di morire, ordinando prima sia data sepoltura al cadavere nel vostro prediletto giardino, sotto il salice piantato dalle vostre stesse mani. O infelice, nemmeno questa suprema consolazione vi si assente! ei viene co' suoi becchini,

[1] La *Cortona convertita.*

s' impadronisce della vostra carogna, se la porta nella sua chiesa, vi fa intorno mille smorfie, se l' erede può pagarle, poi la colloca con un certo garbo nel campo santo, sempre però a condizione di propina, diversamente la butta là nella prima buca che trova, e appena vi ricopre le piote con una ghiomella di terra. Ora poi credete di certo che la faccenda sia finita: eh novelle! si attacca come un pruno alla vostra vedova, alla sirocchia, a chiunque odora tenero di pasta e dolce di sale, gli dipinge i vostri ineffabili tormenti nel purgatorio, afferma con giuramento, perchè ei lo sa, sendogli voi apparso la notte mentre egli faceva orazione, voi avere una grandissima necessità di messe e di preci, per potere andare in paradiso; se il terreno è morbido e la carota vi alligna, lo scrigno del morto passa a poco per volta nelle sue tasche; gli orfani restano a languire nello squallor della fame a onore e gloria del padre dei poveri Gesù. Or provate un poco a rimprocciar queste atrocità al prete grosso; ei con cera da Scariotto e schiattire volpino vi bocia: — Io infallibile approvo, io l'*alter ego* di Gesù Cristo e di Dio: — e mentre Gesù Cristo lavava i piedi agli apostoli, ei vi slunga il bitorzoluto per gotta santissimo piede, e vi concede lo immenso onore, la sperticata gloria di baciarlo. Alla croce di Dio! potete esser più schiavo a siffatto cinque o sei cubiti di carname e ossame stantío? Adesso notate bene che nissuna nissunissima di tutte queste vaghe divisate mariuolerie trovasi espressamente ordinata dal Vangelo, e che, contro tutti i principj naturali, cristiani e sociali, sono state stiracchiate o coniate dal curialismo romano unicamente per ispirito di lucro, di ambizione e di dominazione spirituale e temporale. Ma guai! Il profeta dice: *La corona della superbia, gli ebriachi d'Efraim saranno calpestati coi piedi, e la gloria della magnificenza di colui che abita nel sommo delle valli grasse sarà come un fiore che si appassa; come un frutto primaticcio avanti la state, il qual tosto che alcuno ha veduto lo trangugia, come*

prima l' ha in mano.... Ora anche costoro si sono invaghiti del vino, e sono traviati nella cervogia: il sacerdote e il profeta si sono invaghiti della cervogia, sono stati perduti per lo vino e traviati per la cervogia: hanno errato nella visione, si sono intoppati nel giudicio; perciocchè tutte le tavole son piene di vomito e di lordure; non vi è più luogo netto.[1]

La sesta legge naturale e sociale impone che, quando l'uomo si eleva col pensiero, colla volontà, colla parola all'adorazione di Dio ottimo massimo sia compreso da un santo timore, da un amore interno e concentrico stragrande, da un pio raccoglimento, da un modesto raumiliare di cuore e coscienza, da un allontanamento totale da qualunque affetto e diletto mondano, da esclusiva contemplazione delle cose celesti, dallo spoglio della vecchia buccia di Adamo, da un perfetto in somma annichilamento di sè, creatura impercettibile al cospetto del creatore dell'universo. Infatti se tale meticuloso sentimento, se tale concentrata e taciturna venerazione, se tale modesto rimpiccolimento inspira natura anco verso i grandi e potenti della terra, che vi dominano coll'influsso del timore e della speranza, come non crescerà all'infinito verso il Signor dei signori? Soggiunge il profeta che Dio corrucciato minaccia prodigiosi castighi ai falsi devoti, dicendo: *Questo popolo si accosta a me soltanto colla bocca, e mi glorifica unicamente colle labbra, ma il suo cuore è lungi da me; e il timore del quale egli mi teme è un comandamento degli uomini che è stato loro insegnato.*[2] E lo stesso Gesù Cristo promulga: *I veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità; imperciocchè il Padre cerca de' tali che lo adorino così. Iddio è spirito, e quei che l' adorano adorar lo debbono in ispirito e verità.*[3] Altrove esorta i fedeli, dicendo: *Non vogliate nelle vostre orazioni usar molte parole come i*

[1] Isaia, cap. 28, v. 3 e seg.
[2] Id., cap. 29, v. 13, 14.
[3] Joan., cap. 4, v. 23, 24.

pagani; imperciocchè essi si pensano di essere esauditi mediante il molto parlare. Non siate dunque com' essi; imperciocchè il vostro Padre sa prima che glie lo addomandiate di quali cose abbiate bisogno.[1] Salomone sclamava: *È egli forse credibile che Dio abiti sopra la terra cogli uomini? se i cieli e i cieli dei cieli non son bastevoli a contenerti, quanto più inetta non sarà questa casa che io ti fabbricava? Ma essa è soltanto stata edificata, affinchè tu accolga la preghiera e supplicazione del tuo servo, o Signore Dio mio, e tu ascolti le preci che, il tuo servitore profonde al tuo cospetto.*[2] Or qual è l' uso a cui servono le chiese cattoliche? i devoti vi si rivolgono al Signore con tutto lo spirito e il cuore alieni affatto dalle cose terrene? qual è specialmente il costume di adorare e di pregare Dio della Chiesa romana? Oh pur troppo tutti lo conoscono! In copia smisurata delubri magnificentissimi, sfoggiati di trasmodato lusso; per tutto sfolgorio d'oro, d'argento, di gemme, di suntuosi oggetti d'arte; sacri arredi lampeggianti di ricchezza orientale, scettri allungati, per irrisione chiamati *pastorali*, che tengono di vincastro come vescovi e papi tengono del pastore, e che nel gran becco ritorto mostrano espressivo e caratteristico il simbolo dell' arraffare; mitre, tiare, paludamenti, il cui fasto smacca quello dei più possenti monarchi; turba magna di sacri cortigiani riccamente camuffati e bardati, con croci, ceri, candellieri, sdendardi, gonfaloni, vessilli, scolture e pitture di Cristi, Madonne, angioli, santi, diavoli in pricissione, con ondeggianti e fumiganti incensieri, pile d'acqua lustrale, pissidi, calici, patene, ostensorj e di altre varie generazioni e fogge arnesi, preziosi tutti e smaglianti. Per sovra mercato eterne salmodie, musiche strepitose vocali e strumentali da spossessarne qualunque teatro; e per antitesi un cotal frastuono di campane da spezzare il cranio dei vivi e far fuggire i morti

[1] Matt., cap. 6, v. 7, 8.
[2] *Paralip.*, 2, cap. 6, v. 18, 19.

dalle sepolture. O papa Sabiniano da Volterra, o san Paolino vescovo di Nola! Chi fu di voi due che inventò le campane? perchè i rispettivi partiti a ciascuno di voi attribuiscono quell'onore: ma se fosti tu, o Sabiniano, meritasti bene che l'anima di san Gregorio Magno, a cui immediatamente succedesti, ti strozzasse, come afferma Sigeberto, non solo per la tua avarizia, ma sì per aver introdotto quello strazio di timpano dei galantuomini.[1] Nè questo è tutto: guardate all'affluente folla che trae a calca: donne contigiate, lussureggianti di mode strambe, scandalose, ridicole, cascanti di vezzi, atteggiate all'aucupio; zerbinotti azzimati, spasimati, affascinati e ammiccanti di sottecchi a quelle coccoveggie in fronzoli; uomini maturi che susurrano fra loro di negozi, di speculazioni, di ambizioni, di politica; vecchiardi che sbadigliano sbadatamente, o dormon russando; la plebe tutta assorta nel pomposo spettacolo delle sacre cerimonie e specialmente nelle strepitose sicumère ed armonie musicali; qualche vecchiarella spigolistra che si picchia il petto, e mastica paternostri per abitudine, col pensiero intento a litigar colla comare. Poscia eccoti in bigoncia un predicatore; *dalla cintola in su tutto il vedrai* sbracciarsi, brandirsi, scaraventarsi, nabissare con una eloquenza gonfia, rumorosa, sfondolata, immersa fino a gola anzi affogata nelle gale rettoriche, nel sofistico lenocinio; pare piuttosto una orazione, anzi una cantata coi cembali in lode del maggio che un sacro sermone, un cocchio da carnasciale che un pulpito; e non è raro neppure il caso che alle pause scoppi un battimano, giusto appunto

[1] *Histor. ecclesiast. Breviar., auctor.* Lauren. Berti, tom. I, pag. 173, Bassani, 1774. Il chiericume, per darsi importanza, per fare spicco, per imporre anche col fracasso, conturba giorno e notte la pubblica quiete con eccessivo scampanio; e guai a chi dimori vicino a una chiesa! e di tali chiese maggiori o minori ve n'ha un formicaio, chè i preti, peggio dei rondoni, ficcano i loro nidi in tutti i buchi e perfino sulle spallette dei ponti. Se chieggasi in grazia a quei nottoloni di campanile a cessar un po' lo strepito, perchè nuoce a qualche infermo, e' vi rispondono a faccia tosta: — Non si può; è rito: — e pel rito vi spediscono all'altro mondo.

come nelle platee. A mezzo la predica ti ferisce improvviso un tron-tron, tran-tran fragoroso, rintronato dagli echi delle volte, il quale forma un' altra musica stonata, che proviene dalle borse e dalle cassette a sdrucciolo della questua, melodia la più grata al clero.[1] In questo gran baccanale chi pensa a Dio? nissuno: chi trepida in sè raccolto della sua maestà, chi sentesi invaso dalla benefica piena del suo amore? nissuno: chi si versa tutto in lui col cuore e collo spirito? nissuno e poi nissuno. Ecco qual è la casa del Signore dei Cristiani papicoli, ecco la loro umiliazione e compunzione davanti all'Eterno, ecco come adora e prega Iddio la santa Chiesa cattolica apostolica romana! Perchè cotanto oltraggio al Cristo e alla sua vera primitiva Chiesa? Per marcia ambizione de' preti, per grandigia, per orgoglio, per far breccia nello stupido volgo, per vie più sempre acquistar potenza collo sfoggio della ricchezza e potenza. Arroge che in tutti questi tempj (e nella cristianità, ripetesi, accene un subbisso) vi son pissidi e calici, che nelle pissidi e nei calici vi sono ammucchiati in copia ostie e vini, che le ostie sono altrettanti corpi e i vini altrettanti sangui di Cristo, che i preti dell'orbe cattolico per ogni mattinata si mangiano, e si beono contemporaneamente centinaja di migliaja di corpi e sangui di Cristi. Non può dunque chiamarsi arcicontento dei suoi ministri il Cristo del Vangelo?

Se dovessimo registrare tutte o molte delle violazioni che la papicrazia continuamente commetteva e commette contro le leggi naturali, cristiane e sociali, non ci basterebber nè cento bocche nè lingue cento, nè ferrea lena e fer-

[1] « Un predicatore di Bourdeaux, per provare la riconoscenza dei morti verso chi alleggerisce le loro pene, facendo abbondanti limosine ai monaci, dice gravemente che al suono dell'argento che cade nel bacile o nella bussola, e che fa *tin, tin, tin,* le anime del purgatorio, prese da una giusta allegrezza, fanno *ha, ha, ha, hi, hi, hi.* » Gioja, *Idee sulle opinioni, ec., Introduzione.* Sono tanto celebri le mellonaggini da Legnaja di parecchi predicatori che il loro racconto serve a sollazzar le brigate.

rea voce per appuntarle. Ma pur troppo questi vetustissimi sconci sono di una celebre e scandalosa notorietà, e ben la pensava quel savio che al nostro lacrimato Gabriele Rossetti diceva: « Vuoi tu disegnare una mappa intellettuale di Europa? Dopo aver distinto i varj Stati con più o meno color chiaro, fa nel centro d' Italia una macchia fosca, ed accanto ad essa scrivi *Roma.*[1] » Noi inoltre aggiungeremo: Vuoi tu conoscere la vanità, il fasto antivitale, anticivile, disorganizzatore di Roma? Prendi una gran lente ustoria, dirigine lo spettro focale sovra i circostanti oggetti; è brillante sì, ma appena ei gli tocca, gli brucia, gli carbonizza, gli gassifica, sciogliendoli in fumo nero e pestifero. Questo spettro è il curialismo romano.

La causa dunque della degenerazione religiosa, civile e morale della Chiesa papistica, dell'aberrazione da tutti i buoni principj di diritto sociale, del suo, direm così, svangelizzamento, è, conforme abbiam dimostrato, una, univoca, identica; è la rabida fame, la vera bulimia del potere assoluto, dispotico, tirannico temporale, fame che cresce il possesso e il possesso la fame e l' ansia di via più sempre divorare della spaventosa arpia, rimpinzata sempre, satolla non mai. Provata dunque così questa tesi con evidenza matematica, rimane anco necessariamente dimostrata la decisa, assoluta, profonda incompatibilità delle cose sacre e delle profane, del celeste e del terrestre, della religione e della politica, del governo delle coscienze e degli interessi materiali dei popoli, del dominio spirituale e del temporale dei papi.

E vaglia il vero; il padre dei fedeli dee assiduamente, senza intervallo di posa nè tregua, tener rivolte le sue cure e sollecitudini ai suoi figliuoli per ridurli e conservarli religiosi senza superstizione, pii senza bacchettoneria, devoti senza ostentazione, morali senza giansenismo nè gesuitismo, cristiani senza fariseismo, filantropi cosmopolitici senza se-

[1] *Roma verso la metà del secolo decimo nono, Considerazioni*, pag. 4.

conde mire, pacieri universali senza screzio, esemplari di virtù senz' ombra o con le minori ombre possibili (poichè si tratta di uomini e non d' angioli) di vizio e peccato. Or la greggia del sommo pastore odierno non si aggruppa in angusto ovile con pochi capi sì come ai tempi delle catacombe, ma somma a circa due centinaja di milioni. Il provvedere dunque a tutti è bisogna seriá anzichennò! E vorrà ancora quel pastore impacciarsi di regolare un vasto Stato secolare? Lo potrà egli per ingegnoso, dotto, alacre, infaticabile che sia? Potrà moltiplicare indefinitamente il suo individuo? Come poi lo governerà? con regime assoluto e dispotico? no, perchè Cristo lo vieta, e i popoli nol soffrono più: con monarchia temperata o con democrazia? ma queste non comportano ingerenze teocratiche e geratiche nei loro ordinamenti laicali, e sono anzi distruttrici dell' aristocrazia clericale. La politica secolare richiede frequentemente simulazione e dissimulazione, non di rado total rejezione di scrupoli: come la maneggerà la colomba immacolata, il purissimo agnello del Vangelo? La politica trovasi talvolta nella trista necessità di fare la guerra: come farà la guerra il sacerdozio, come si lorderà di sangue, quando i canoni gl' impongono di aborrire ed evitare anche la sola vista del sangue, a pena di profanazione? L' autorità secolare è obbligata a tutelar la pubblica sicurezza e a comprimere e punire i reati eziandio coll' ultimo supplizio: come potrà esercitare questo giusto e indispensabile, ma truculento ufficio, il successore di colui che pose a base della sua legge il perdono anche ai nemici senza distinzione nessuna fra privati o pubblici nemici? Quando nel punto del tremendo giudicio la giustizia degli uomini griderà *castiga*, la misericordia di Cristo pregherà *perdona*, a cui cederà? se a questa, tradisce la società; se a quella, tradisce la religione: terribile bivio, il quale non guida che a perdizione! Per convenientemente reggere uno Stato e regolarne i destini non basta nè buona volontà, nè solerzia, nè virtù, nè tampoco

qualunque scienza estranea alla politica; ma bisogna invece essere consumati in questa ed aver fatti profondi e diuturni studi nel diritto naturale, pubblico, delle genti, civile, criminale, commerciale, amministrativo, nella statistica, nell' economia politica ec. ec. Inoltre si rende di suprema necessità la perizia pratica nel maneggio e disbrigo degli affari dello Stato, senza cui poco o nulla varrebbe la sapienza astratta e teorica, non che un lungo attrito ed uso di mondo, una esatta cognizione degli uomini e delle loro passioni. Or come mai in tutte queste ardue cose potrà essere sperto un meschinuccio preticello o fraticello fatto papa, educato in un seminario o in un chiostro, dove altro non apparò che dottrine ecclesiastiche; che compresso e stremenzito dal gretto e cadaverico regime non vede più in là dell' ombra di un campanile; che frollato e muffito dal floscio costume, dalle servili e meschine abitudini antepone il messale e il breviario a tutti i codici di legislazione presenti e futuri; che, tutto infiltrato e inzuppato delle sofisterie del casismo, così di un problema di matematica sublime, come di trascendente ragion sociale cerca la soluzione nel rituale e nella liturgia; che, tranne qualche rarissimo caso, eletto o vecchio o decrepito ha omai perduto ogni elaterio vitale, ogni spirituale energia, e colla pertinacia propria della grave età sempre più si è attaccato a idee monastiche e gerarchiche agli antipodi della civiltà e del progresso; che, credendosi se in buona fede, o fingendosi se in mala, viceddio ed infallibile, piglia e spaccia i capricci e pregiudizj del suo povero cervellame per eterne verità? E seppure sorga la maraviglia di un pontefice versato anche in scienza profana, di lucida mente e di cuore benigno, sortirà egli di procacciare ai suoi sudditi il verace lor bene, riluttante e minacciante coi tossici fra mano lo stazionario irremovibil collegio cardinalizio e prelatizio? Evoco l' ombra, fra le altre, di Leone XII, perchè risponda a questa ponderosa interrogazione.

Che poi tali cause radicalmente ed eccessivamente viziose, costanti e permanenti nei governi papali, abbiano sempre necessariamente prodotto effetti disastrosi pei popoli, perniciosissimi per la medesima religione ed eziam per la stessa potestà temporale pontificia, lo attesta la storia antica, nuova e novissima, la notorietà lo conferma, con ciò sia cosa che la mala signoria romanistica, la corruttela della corte pontificia sia oggimai passata in proverbio. Se nella mente dei lontani, che non hanno sott' occhio quelle purulente e mortifere piaghe, può tenzonare il sì e il no, ai vicini immenso ne sale il lezzo, e gli appesta. Un' accanita lotta già da tempo si agita fra governo e governati. Quinci furore dispotico, quindi reazionaria rabbia; quinci superlativa intolleranza, fiera persecuzione, quindi odio implacabile, vendetta di pugnale; quinci raffinata ipocrisia che comanda pregando, quindi più astuta ipocrisia che inchinandosi non obbedisce; quinci avarizia che sperpera cittadini con ogni maniera balzelli, quindi cittadini e più cittadine che dalle bolge di que' voluttuosi unti del Signore rattrappano con decupla usura; quinci insaziabile avidità che libera all'incanto gl'impieghi pubblici al maggiore offerente, quindi impiegati prevaricatori, concussionari, frodatori, insigni peculatori; quinci fasto luculliano e sardanapalesco, quindi miseria di erario, miseria di popolo, assassini di casa, assassini di strada, ladri per tutto; quinci anche nelle cose più indifferenti formule pretesche e fratesche, quindi supremo sprezzo, riso sganasciato alle pretate e fratate; quinci brillante vernice, orpello esterno di religiosa devozione, castigatezza, santimonia, beghinismo ad oltranza, ed in cuore ateismo, in segreto gigantesco libertinaggio diretto e prepostero, quindi aborrimento della religione, creduta causa di tutti i mali, perchè confusa e identificata colla eccessiva immoralità clericale, col superstizioso e assurdo sistema dogmatico degli indegni ministri; quinci prepotenza tirannica, crudeltà, oppressione per mezzo di feroci masnade straniere, di

profligati capitani di ventura, di bestiali lanzichenecchi, quindi perpetuo bollore di rivolta, frequenti scoppi rivoluzionarj, aspro dar di mano alle chierche e cocolle, ai pilei rossi ed anche ai camauri, stazzonarli ben bene e stracciarli, le zucche che solevan coprirsene sciorinate alle merie e portate più che di passo dalle spaventate gambe in lontani fuggiaschi pellegrinaggi. Il *dies iræ* percote tremendo; ma la romana curia ha durissimo cranio, e tanto si affanna, tanto si divincola, tante avvinghia ritortole, tanti fa giocare lacciuoli e scoccar trappole, che risale in seggio, ajutata eziandio dai despoti di cui è costante balia, sviscerati figliocci, quando son più forti di lei, e ponno giovarle, figli di Belial e di Moloch, quando soverchiante può piombar loro il crociato piede sul collo. Ma ogni caduta è uno slogamento o una frattura delle sue vecchie e cariate ossa, tantochè ella ne rimane sempre più storpia. Non ostante la faconda sperienza per lei è muta come sepolcro; ad ogni passo che move scorge scolpirsi nell'orma *memento mori*, e chiude gli occhi, e prosegue del medesimo traino come cervo che fugge, portando la freccia mortale nel fianco. Ancora un sassolino e il mostruoso simulacro dal piede d'argilla andrà in polvere. *Pertanto, come io vivo, dice il Signore Iddio, perchè tu hai contaminato il mio santuario con tutti i tuoi fatti esecrabili e con tutte le tue abbominazioni, io altresì ti raderò, e il mio occhio non perdonerà, ed io ancora non risparmierò.... E il tuo vituperio ed obbrobrio sarà in ammaestramento ed in istupore alle genti che son d'intorno a te; quando io avrò eseguiti i miei giudicii sopra di te con ira, con cruccio e con castigamenti d'indegnazione. Io, il Signore, ho parlato.*[1]

[1] Ezechiel, cap. 5, v. 11, 15.

CAPITOLO DECIMO.

Sistema religioso e civile atto a distruggere il dispotismo sacerdotale e a ristabilire il vero cristianesimo e la pubblica prosperità.

Per correr miglior acqua alza le vele Omai la navicella del mio ingegno, Che lascia dietro a sè mar sì crudele.[1] Dopo le tenebre la luce, dopo la tempesta l'iride, dopo il *deprofundis* l'osanna, dopo la morte la vita: è la circolare vicenda umana; ed or gira all'alto la ruota nostra.

Senza bisogno del diavolo zoppo di Le Sage che ti scoperchi le abitazioni, sollevandone i tetti, coll'irreparabile e onniveggente occhio della fantasia entra in quell'umile ma lindo abituro che sorge colà. Vi scorgi un uomo venerando, tutto ricinto da un'aureola di bontà, di modestia, di santità, d'intelligenza. Gli dimora al fianco una giovane che ti pare una madonna di Raffaello, e cinque o sei digradanti fanciulli e donzelle il circondano con visetti elevati ed attenti. Egli legge in un libro, e tale si è il suo raccoglimento che sembra un angiolo in atto di ricever gli ordini del Signore. Egli è un sacerdote cristiano dei primitivi tempi, quel libro è il Vangelo senza chiose nè commenti, quella donna è la sua legittima sposa, quei garzoncelli loro figliuoli. In quell'augusto codice ei va spigolando e trascegliendo tutte le morali e religiose lezioni proprie e figurate, illustrando spezialmente quest'ultime

[1] Dante, *Purg.* can. I. Il Monti imitava così:

Datte a vol più sublime aura secura
La farfalletta dell'ingegno mio,
Lasciando la città della sozzura. *Basvil.*, can. IV.

con dirittura di buon criterio, con lucidità di concetti, con ingenuità e perspicuità di parole, con verità e semplicità di pratiche applicazioni. Ei che ha sperimentato e sperimenta tutte le pure e sante delizie dei familiari affetti, ei che perciò è rimasto vergine e incorrotto di cuore, è in grado di sentire e gustare la ineffabile soavità degli insegnamenti del Cristo, e perciò di trasfonderla in altrui, mercè la naturale e spontanea ispirazione. Se la famiglia ha in lui il suo naturale maestro, egli trova nella famiglia un ricambio d'istruzione pedagogica, poichè colla osservazione e valutazione delle svariate inclinazioni e talenti dei suoi individui, col notar le fasi e vicende dei loro rispettivi progressi, collo studio insomma dell'ingegno e del cuore umano bambini, che si svolgono, maturano, ingrandiscono, viene ad apparecchiare a sè stesso utili erudimenti di filosofia morale. Così lo esercizio educativo e istruttivo della propria famiglia serve a lui padre e maestro di proficuo tirocinio per poi governare la parrocchia e la diocesi, famiglie più numerose, ma suscettive di pariforme ammaestramento. Se aggiungasi che la concentrazione degli affetti nella famiglia favorisce mirabilmente la ritiratezza, la compostezza, il buon impiego del tempo nei propri veraci interessi religiosi e temporali, l'amor dell'ordine e dell'applicazione toglie l'occasione e lo stimolo allo sviluppo e ingrossare delle disordinate passioni, mantiene la mente serena, vigorosa e idonea ai forti studj, procaccia sanità al corpo e rende la vita incolume e longeva; risulterà evidente che lo stato matrimoniale è quello che più e meglio si presta alla conservazione e propagazione del vero spirito cristiano. Un altro non minor beneficio da quella felice condizione conjugale derivasi; cioè che i rudimenti religiosi e morali si tramandano così di padre in figlio, di generazione in generazione, si conservano interi, uniformi, puri, inviolati, e i buoni preti, i saggi pastori nascono, e si educano nella paterna professione, e quindi tanto più facilmente riescono eccellenti,

in virtù della identica orale tradizione e principalmente del fruttifero esempio.

Fermiamoci qui, e ponghiamo la prima conclusione; la quale si è, che per vantaggio della religione, della morale, della Chiesa, dei popoli, la prima riforma da farsi nel clero cattolico sia l'abolizione del celibato coatto sacerdotale. — Come (si esclamerà) darete moglie anche ai frati? — E perchè no? Forse che non son uomini anch'essi? Quelle centinaja e migliaja di sacerdoti antichi che abitavano in comunità nel recinto dei templi con le rispettive loro famiglie eran pur frati, cioè congregati e degenti vita comune come *fratelli.* Ma di questi frati direm poi.

Sappiam bene che la romana congrega va pretessendo: il celibato riuscir necessario al sacerdozio; le cure e noje familiari contrarie essere al suo istituto, come quelle che troppo il distraggono e stornano dal suo sacro ministero; i diletti carnali, quantunque legittimi, ritener sempre alcun che di troppo materiale, grossolano ed impuro; le dita che stringono il sacrosanto corpo di Cristo dover esser vergini di altri contatti; l'amor familiare diminuir quello verso il Creatore; le donne scandalose, irrequiete, sozze sempre essere, vere Xantippe dei mariti, perciò facili a perturbarne la tranquillità e longanimità, ad alterarne la mente e la coscienza, a renderli tabernacoli profanati e polluti indegni di ricettare il Signore; i preti con dietro codazzo di famiglie non trovar sì facilmente mezzi di mantenerle, venir perciò tribolati dal bisogno, tristo consigliero di male.

Codesti non meritano neanche il nome di sofismi, tanto sono risibili insulsaggini. Non certo il matrimonio distrae dall'altare ed è impuro, ma si la dissolutezza vulgivaga, il concubinato e il bastardume del clero, dannato da parecchi Concilj, vituperato da tutto l'orbe cristiano, riformato mai; e davvero non si sa comprendere come le doppie libidini non isporchino le dita pretesche, il connubio si. L'amor familiare

non distoglie, ma invece è scala al Fattore, chi ben lo stima, perchè egli stesso inspirò l'affetto reciproco ai conjugi fin dal momento in cui fabbricò la donna a bella posta perchè fosse compagna all'uomo, e lo stesso Adamo la dichiarò osso delle sue ossa e carne della sua carne, e disse: *l' uomo lascerà suo padre e sua madre, e si atterrà alla sua moglie, ed essi diverranno una stessa carne.*[1] Il giudicar poi Xantippe tutte le donne pecca di maldicenza e falsità, e ad ogni modo servirebbero ad esercitare la virtù della pazienza e tolleranza nei preti, la quale debb' essere la loro principale prerogativa: vorrebbon eglino mostrarsi da manco di Socrate? Abolita la immensa moltitudine, per lo più composta d'ignoranti e viziosi ecclesiastici, ai buoni rimasti provvederà senz' aggravio lo Stato, affinchè decentemente vivano colle loro famiglie. Ma siffatte difese del celibato son lustre, ammennicoli e frottole; l'unica e vera cagione, per cui fu introdotto e mantenuto, la ci manifestò frà Pagolo, cioè l'ambizione mondana di Roma pontificale che per tutelare il suo poter secolare volle crearsi una milizia, un satellizio affatto dedito e consacrato ai suoi materiali interessi. Ora, perchè rimanga frustrato questo suo scopo puramente e semplicemente mondano, è gioco forza devenire all'abolizione del celibato coatto ecclesiastico, segnatamente disfacendo quei sepolcri di vive creature che sono i conventi di monache, in cui quelle miserande vittime della superstizione, dell'avarizia de' parenti, della clerical frode vivon morendo, oppure formano privilegiato *harem* de' satiri chiercuti e cocollati.

Ritorniamo al nostro esemplar sacerdote. Egli siede a mensa ove la famiglia gli fa bella corona; e poichè l'alimentazione è urgente bisogno che non patisce dilazione, e che lo stesso autor della natura vuole immediatamente appagato, non s'incomincia da orazioni, soltanto barbugliate dalle labbra e non intese dal cuore famelico, ma si bada subito al ci-

[1] Genesi, cap. 2, v. 23, 24.

barsi di commestibili e potabili salubri, senza nissuna distinzione nè di qualità, nè di quantità, nè di tempo, mantenuta però costante sobrietà e temperanza, senza profusioni, senza prelibatezze nè delicature. Terminato il pasto, si eleva un rendimento di grazie all' Altissimo o tacito e mentale, o vocale, non perchè abbia egli d' uopo delle umane grazie, ma perchè quello è un mezzo esemplare e sensibile di eccitar ed esprimere i pii sentimenti, la devota gratitudine. E poichè la idea di una Divinità buona, benigna, misericordiosa, benefica è per sè stessa letificante ed esilarante, il dabben prete intuona talvolta a coro un breve inno sacro che accresce il letiziare e il propiziare al dator di ogni bene. Così costumava nelle Agapi, e lo stesso Salvatore seguiva quell' uso nei convivj cogli apostoli.[1]

Roma risponde, che bisogna mortificare la carne, far penitenza, rintuzzare i sensi, soffocare i desiderj, debellare le inclinazioni, sbandire i diletti, per affinare nel crogiuolo delle astinenze le cristiane virtù, e perciò osservar le vigilie e i digiuni; e tutto ciò predica per bocca de' suoi oligarchi, i quali escono allora allora dai più lauti e sfarzosi simposj emuli delle famose cene *in Apolline*.

Il lugubre ascetismo dell' ipocrita d'Ipri[2] è una pessima monomania, un volontario, dannoso martirio e lento suicidio, condannato dalla natura che ordina la propria conservazione e incolumità, da G. C. che andava allegramente colla sua comitiva apostolica a nozze, e procacciava dell' altro vino a convitati già un po' alticci, dalla società che vuole la salute e prosperità dei suoi membri, cioè di sè medesima. Ma già indi-

[1] « E, dopo ch'ebbero cantato l'inno, se ne uscirono al monte degli ulivi. » Matt, cap. 26, v. 30.

[2] « Dell' ipocrito d' Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca e torta
Con Cesare e del par con Dio cattivi. »

Vedasi tutta la magnifica ipotiposi dei Giansenisti nel Monti, *Basvil.*, can. III.

cammo che il vero intento di Roma nella istituzione dei giorni magri e grassi e dei digiuni e' fu di far giganteggiare la sua divina diade, brillare la sua stella doppia, ricchezza e potere. Resecate dunque tale instituzione e scemerà un altro dei sostegni della jeratica supremazia. Seconda conclusione.

Il venerabile nostro sacerdote dopo adempiti i religiosi doveri, trasandando la sempre inutile, spesso perniciosa farragine dei libri mistici e ascetici, si versa tutto nel diligente studio della filosofia naturale, razionale e morale; se ne fa maestro ai suoi figli e ad altri discepoli, non tenta di piegare le inviolabili leggi della natura e accomodarle alle fisime dei canoni e de' rituali, mostra le vere e genuine norme del pensiero quali sono state stabilite dall' autore dell' umano organismo, non quale le ha inventate o supposte la fantasticaggine, il pregiudizio o il dolo interessato dei chierici, presenta la etica qual effettivamente ella è nella indole e coscienza antropologica, non come l' hanno stiracchiata e trasfigurata i teologi dommatici, insomma egli, per quanto il comporti la fralezza umana, cerca, promulga, incuora la pretta e candida verità, la positiva e reale sapienza, quella che è fondata sull' ordine del macrocosmo e del microcosmo.

La istruzione è pericolosa, grida la femmina cantoniera del Campidoglio; ella col suo spirito sindacatore e critico distrugge la fede che debbe esser cieca e muta; ella invanisce gli animi, e ne spegne la precipua fra le cristiane virtù, l' umiltà, la rassegnazione; ella guida le menti al dubbio, poi alla miscredenza, all' irreligione, alla ribellione; sonvi delle cose che per quanto vere non bisogna dire a nissuno, molto meno al popolo, perchè illudono, traviano, spingono a ruina; date una bella spada in mano a un matto, ei si ammazzerà da sè: la massa degli uomini non ragiona, giacchè nè sa nè vuole, sendo il pensare per lei disadatto e faticoso, e se lo tenta, erra nei concetti; crede però molto per naturale spirito d' imitazione, e perchè le riesce fa-

cile e gradevole il riposarsi nell' autorità. Per qual motivo dunque volete torla dal suo stato naturale a lei diletto di credulità spensierata? Poi quanto più apprende più si crea bisogni nuovi che, non potendo appagare, la rendono infelice: chi desidera il bene sconosciuto? niuno; ma il bene conosciuto e non asseguito è pungente spina al cuore. Il sapiente è irrequieto, vuole scrutar tutto; il passato non può più goderlo, il presente appena lo gode che lo perde, e meno lo gode, in quanto pensa sempre ad un migliore avvenire, e questo lo inganna, o col peggiore, o perchè ogni buona realtà non equivale mai all' attesa immaginaria, sempre esagerata e poetica; così rimane scontento sempre. Invece lo ignorante, pago ai piaceri sensibili del momento presente, non guarda più in là, nè si lambicca il cervello in astrologar cose nuove nel bujo. Inoltre come farete a render sapiente a fondo tutta quanta una delle moderne nazioni composte di varj milioni? nell' organamento loro odierno la è cosa impossibile, e se fate degli infarinati, de' sacciutelli, dei pedantucoli, guai! avranno addosso tutti i vizj della sapienza e della ignoranza. Che cosa partorì la saggezza e la istruzione degli enciclopedisti francesi, del magno filosofo Federico di Prussia, del magno Giuseppe, del magno Leopoldo austriaci, del magno Napoleone e di tutti i magni da circa un secolo in qua? il mondo se l' ha visto che più non ha avuto un momento di requie, dacchè il clero e specialmente i benedetti figli d' Ignazio non hanno più potuto completamente esercitare la loro benefica azione ristrettiva, coercitiva e disciplinare, insegnando e permettendo solo quello che si deve sapere e fare entro i limiti tracciati dall' autorità clericale. Lasciate, lasciate pur mestare e raspare ai sedicenti filosofi, e vedrete dove corre la società; corre, statene pur sicuri, a fiaccarsi il collo.

Sì, noi rispondiamo, la istruzione è pericolosa, funesta, mortifera pei gabbamondi, gabbadei e gabbasanti, pei mettitori di mali dadi, pei pescatori nel torbido, pei reziarj dei

sempliciastri, per gl' impresarj e trafficanti di trappolerie, per le mignatte e i vampiri dei popoli, per le cucurbite a taglio, per le trombe aspiranti del succo vitale della società. Sì, la sapienza rende la vista e l' udito alla credulità abbacinata e assordita dall' impostura, e la salva dal precipizio. La vera sapienza col molto insegnare fa apprendere che infinito è lo scibile, e quindi genera la coscenziosa e sincera umiltà, perchè svela la pochezza dell' uomo; umiltà troppo diversa da quella degli insipienti che appunto per saper pochissimo si credono arche di scienza, e allignan superbia stomachevole nel cuore, mentre predicano agli altri la modestia, e questi sono la massima parte de' preti, e la predicano, affinchè ninno ardisca contraddirli, e meninsi buone tutte le lor pappolate, fiabe e filastrocche. La istruzione, ispirando il dubbio, fa nascer la discussione, la disamina, la scoperta della verità, lo sceveramento della religione dalla superstizione, della devozione dalla bigotteria e ipocrisia, della rivendicazione dei propri diritti dalla invasione degli altrui. La verità sempre va propalata e diffusa, perocchè prima o poi reca immancabile vantaggio all' individuo e all' università, in quantochè stabilisce rapporti reali, distruggendo i fittizj, fra gli uomini e gli uomini, gli uomini e le cose esterne. La menzogna, per quanto apparentemente sembri talvolta giovevole, alla perfine termina per comunque nuocere, se non altro con infrapporre impedimento al vero. Concediamo che le masse pensano poco, e ragionano meno; ma perchè? perchè appunto mancano d' istruzione; addottrinatele, e penseranno, e ragioneranno. Convenghiam pure riuscire impossibile ammaestrar tutti completamente, e la superficiale istruzione esser cattiva; ma siccome anco nel popolo avvi de' più ingegnosi e svegliati, basta che parecchi di questi sufficientemente si erudiscano, atteso che dessi poi spargeranno buon seme fra gli altri, e guadagnando appo loro quella influenza che sempre il maggior merito si concilia, gli governeranno e dirigeranno al bene coll' autorità loro;

ciò stesso, che fanno i preti per ispirito di partito, di egoismo, regresso e oscurantismo, lo adempiranno i suddivisati pel vantaggio del paese, per lo incremento della civiltà e del progresso. Egli è pure certo che la scienza crea nuovi bisogni, ma siccome fornisce eziandio i mezzi di soddisfarli, così moltiplica i diletti, cioè accresce la somma della pubblica felicità. Non è poi tampoco vero che i soli piaceri materiali facciano gli uomini beati, e che gli enti intellettuali e morali valgano soltanto a turbarli e riescir loro incresciosi, avvegnacchè sia anzi certo il contrario, cioè i diletti metafisici ed etologici risultare più vivaci, squisiti e duraturi dei fisici; il materialista vive a mezzo e men che a mezzo. Che cosa partorì il secolo degli enciclopedisti? che i grandi luminari apparsi nel declinare di esso? niente meno che la civiltà presente; e se ella qualche volta in appresso si è arrestata, o ha menomato il suo movimento nella curva ascendente, è stato il pretismo corrotto che attaccato colle mani e co' piedi le ha fatto e fa contrappeso: è stata giusto questa malvagia tratta in senso opposito che ha suscitato le frequenti convulsioni nel corpo sociale. Ora è appunto cotal incomodo pendaglio da forca che si vuol rimuovere interamente, e la scienza lo farà senza fallo. La filosofia si dirige al suo dove, nè si svia di un pelo per aliare e gracchiare di corbacchioni e strillare di gufi; il sole della vincitrice sofia finirà di acciecarli, e saranno essi che fiaccherannosi il collo, il quale già già tentenna mezzo svertebrato.

La terza conclusione adunque reca che, mentre i governi debbono con tutti i mezzi possibili favorire, divulgare ed estendere la sana istruzione e la vera sapienza in tutti i ceti ed ordini dello Stato, debbano del pari assolutamente e per regola generale inibire al clero sì regolare che secolare d'immischiarsi nella istruzione privata e pubblica e nella educazione e direzione della gioventù, addossando tali ufficj al laicato. Per rara eccezione poi, e nel caso che trovinsi dei degnissimi

ecclesiastici simiglianti a quello che andiamo tratteggiando a modello, allora ad essi eziandio, segnatamente per le discipline sacre, si potrà affidare la gelosa cura dell'ammaestramento. E, se vi abbiano dei corpi morali composti di tali soggetti irreprensibili, compresi dal sincero e profondo spirito del Cristianesimo (i soli che si dovranno permettere nello Stato) eglino pure potranno utilmente fungere gli uffici istruttivi. Questo argomento è capitalissimo, e perciò grandissima sorveglianza e rigore debbe adoperarsi, acciò gli ordini governativi in tal proposito sieno puntualmente eseguiti.

Il nostro eccellente sacerdote così nel seno della sua famiglia come delle altrui è l'angiolo della pace, della misericordia, della indulgenza, della tolleranza, della equanimità e longanimità. Nasce un dissidio? ei lo compone, e consiglia e ispira tranquilli sentimenti. Si commette un fallo? egli con tutta amorevolezza ne riprende l'autore, e con buone e sante ammonizioni lo corregge. Ode bestemmie contro Iddio e la religione? tutto si atteggia a malinconica e compassionevole espressione, e con paterna tenerezza rimostra al traviato l'offesa ch'egli commette contro le leggi divine, contro la morale, contro il debito di cittadino. Se egli resiste e s'indura, lo prosegue della sua pietà e perdonanza, lasciando in mano della Provvidenza il giudicio della propria causa, e non arrogandosi il temerario e frenetico diritto di costituirsi vindice della Divinità. Trovasi egli fra Giudei, Mussulmani, Idolatri? gli abbraccia come fratelli, figliuoli dello stesso Padre celeste. Non fa il missionario, il propagandista, il seminator di zizzanie e di scandali, il Valverde, il Torquemada; onora tutte le credenze, e reputa la persecuzione il peggior flagello dell'umanità. Con dolci modi, con melliflue parole, con evidenti ragioni scopre i dannevoli abusi delle diverse religioni, ed affettuosamente esorta a riformarli; se trova opposizione, chiude il suo rammarico entro di sè, e prega il comun Padre a illuminare quelle sue creature. Egli insomma desidera che sieno

rispettate le sue opinioni, e perciò rispetta le altrui, memore del fondamentale precetto evangelico: *Fate dunque agli uomini tutto quanto volete che facciano a voi, imperciocchè in questo sta la legge e i profeti.*[1]

Ma la Chiesa romana strepita, e soqquadra il mondo, ripetendo il comando: *Va' per le strade e lungo le siepi, e sforzali ad entrare, affinchè si riempia la mia casa.*[2] I pagani, gl'infedeli, gli eretici, se non bastan le buone, debbono sforzarsi colle cattive a entrar nella vera Chiesa; ella è una necessaria violenza esercitata a loro vantaggio per salvarli dalla perdizione e dannazione, è la forza che si fa, afferrando e tirando indietro un pericolante da un precipizio. Poi non si puniscono severamente i delitti contro le leggi umane? perchè dunque non si castigheranno quelli tanto più odiosi contro le divine? Inoltre che importa dei corpi, quando trattasi della salute delle anime? che valgono i dolori materiali, quando si tratta di acquistare la gloria del santo paradiso? D'altra parte, se non si adoperi una salutifera severità, chi preserverà dallo sprezzo, dalle schernie, dagli insulti i ministri del santuario, e badisi bene, toccando i ministri, si tocca e offende Dio. Avvi ancora necessità della costrizione e del castigo per conservare intatta, pura, inviolata la fede, che diversamente pericolerebbe per le mene dei libertini e degli empi. Sciogliete il freno della religione, e avrete sciolto la società; e voi lo solvete di certo, se lasciate che i profani vi pongano mano, lo palleggino, lo stirino, lo torcano a lor libito, perchè finiranno indispensabilmente per ispezzarlo. Per le quali cose si chiarisce la necessità delle censure ecclesiastiche e segnatamente della scomunica verso gl'incorreggibili reprobi, i quali, se non si recidessero dalla comunione cristiana, tutta la infetterebbero e guasterebbero, nella

[1] Matt., cap. 7, v. 12.
[2] Luc., cap. 14, v. 23.

stessa guisa in che tagliasi un membro incancrenito onde salvare lo intero corpo.

È facile replicare, che nella parabola del Vangelo, il padrone, avendo preparato una cena pei cospicui e facoltosi cittadini, ed essendosi questi rifiutati, comandò al servitore d' introdurre i mendici, ciechi, storpi e zoppi; e poichè qualcuno di questi non si attentava di accettar l' invito per rispettosa peritanza, il cortese signore ordinò che si facesse loro una certa benevola violenza per vincerne la riservatezza. Ora che cosa ha che fare quest' atto di ospitaliera insistenza coll' appuntare il coltello alla strozza a tutto il mondo per costringerlo a farsi, o mantenersi, o rifarsi cristiano? Quel senso parabolico, secondo i più ortodossi interpetri, si traslata in proprio, interpetrando che que' poveri figurano *la moltitudine delle nazioni, sforzate, per così dire, dall' efficacia della divina parola e dall' evidenza dei miracoli a entrare nella Chiesa.*[1] Bisogna quindi convenire che fra l' efficacia della divina parola e dei miracoli, e i sambeniti e gli autodafè, i coltellacci e i nodi scorsoj della benignissima e santissima madre Chiesa cattolica apostolica e romana vi corre un tanterellino di divario. Eppure per questa madonna della misericordia quel passaggio del Vangelo è l' Achille degli argomenti, allegato per legittimare e consacrare le sanguinarie immanità della sua oscena intolleranza. Che poi la società umana punisca coloro che la offendono con azioni criminose, bene sta, avvegna che queste sieno dispunzioni di conti fra uomo ed uomo; ma che un uomo (lo ripetiamo) pretenda farsi paladino di Dio è cosa da eccedere qualunque frenesia. Oh spiritoso trovato! per salvare le anime voi mettete sulla graticola i corpi! vi so dir io che quelle anime non ve ne sapranno punto grado, e manderanno a centomila diavoli anche il vostro paradiso; e potreste meglio chiamarlo inferno, dacchè i mezzi che adoperate sono anzi da lui che no. Chi preserverà, aggiungete, se non si usi

[1] Martini, s. Luc., cap 14, v. 16, not.

rigore, gli ecclesiastici dal dispregio e insulto dei laici? ve lo dirò io; gli preserverà la sapienza loro, la virtù e specialmente la tolleranza; anzi siffatte doti gli renderanno accarezzati e benedetti. Del resto poi è una vecchia storia quella del vostro arcimodesto identificarvi colla Divinità, poveri ascaridi! Ma la vostra unica Divinità è l'interesse mondano; chi lo tocca offende Dio; chi danna il vostro truce dominio temporale, le vostre laide simonie, inverecondi ambizioni, insaziabili avarizie, frodi, profanazioni, nequizie, egli è nemico di Dio; se vitupera siffatte scelleranze, oltraggia Dio; sicchè si chiarisce troppo bene che per voi Dio si confonde e unifica col peccato. Dite poi che gli eculei e i patiboli e le prigioni depuran la fede? ohimè! tutto il contrario; le mettono addosso la clamide dei tiranni, ed eccola fatta esecranda e ludibrio alle genti. I vostri empi e libertini sono i liberi pensatori, e questi non rovesciano già la religione, ma la vostra imposturatrice superstizione. Come infine ardite parlar di scomuniche? quando voi trovate che G. C. abbia scomunicato qualcuno? che lo abbia reietto dal suo benedetto seno? Egli facea più conto dell'agnella smarrita, che dell'intero gregge; egli apriva le braccia al suo gran persecutore Saulo, egli benediva Pietro che lo rinnegava, egli perdonava l'adultera, egli non iscomunicava nemmen Giuda traditore, egli assolveva i suoi crocifissori, egli ascendeva nel grembo del Padre a piegare per tutti. E voi, voi suoi vicarj, volete scomunicare?

Appresentasi dunque spontanea e necessaria la quarta conclusione, che l'autorità secolare deve assolutamente impedire alla ecclesiastica ogni inquisizione, persecuzione, coazione ed applicazione di pena corporale verso chiunque nodrisca ed esterni opinioni diverse dalle sue, riservandole unicamente la facoltà d'imporre penitenze affatto spirituali, e che non involvano nissuna mistura di ammenda afflittiva materiale nè pecuniaria, soltanto per quelle azioni che ledano la disciplina. S'intende bene che debbano eziandio vietarsi al

clero tutti quei poteri spirituali, il cui esercizio possa comunque servire a turbare lo Stato e la pubblica tranquillità; e che, per ottener lo intento di abolire ogni diritto inquisitorio ecclesiastico ed ogni abuso anco spirituale, bisogni in primo luogo interdire l'istituto stranissimo della confessione auricolare,[1] lasciando che i fedeli trattino dei loro peccati esclusivamente con Dio, e soprattutto proscrivere le anticristiane scomuniche, ed autorizzare la estensiva libertà di coscienza e di culto.

La scienza, la virtù del nostro venerevole prete lo hanno elevato alla cattedra vescovile: la sua bontà, la sua indulgenza, beneficenza, amorevolezza verso il prossimo e singolarmente la esemplare umiltà son cresciute col grado. In tutto il popolo, sien cherici o laici, ei non iscorge che dei figliuoli e fratelli: ogni titolo vanitoso respinge, solo quello di padre serva: a tutti, o per consiglio, o per aiuto, o per am-

[1] Già si cennò altrove come la confessione fusse un antichissimo istituto orientale. Praticavasi nelle celebrazioni dei misteri e nelle espiazioni spezialmente degli Egiziani e dei Greci; e sin anche il modello dei principi Marco Aurelio, iniziandosi ai misteri eleusini in onore di Cerere, si confessò al gerofante Lo spirito originario informativo di cotal cerimonia fu evidentemente quello d' imporre un freno ai delitti segreti, e però ella esercitavasi dapprima reciprocamente fra cittadino e cittadino, e talora anche in pubblico, dove rivelavansi dai pentiti le proprie fallanze. Nè G C., nè gli apostoli mossero verbo giammai della confessione auricolare, e soltanto trovasi in san Giacomo: « *Confessate i falli gli uni agli altri, ed orate gli uni per gli altri, acciocchè siate sanati; molto può l' orazion del giusto fatta con efficacia.* Epist., cap 5, v. 16. Ma troppo ghiotto destro offriva ai preti cotale istituzione per favoreggiare i propri interessi; cosicchè, a poco per volta e strisciando di soppiatto, i sacerdoti pagani se ne crearono un privilegio esclusivo, e, confessando i laici, vantaggiarono lor cose per mezzo di tal novello sobillamento e spionaggio sistematico. I primi Cristiani si attennero al precetto di san Giacomo, cioè alla reciprocanza di confessioni e preghiere: ma nel VI secolo i vescovi cominciarono ad esigere che i canonici si confessassero ad essi due volte l' anno, e quindi pei canoni del Concilio attioiense del 763 venne quella cerimonia espressamente ordinata. Gli abati la ingiunsero ai monaci, e finalmente la subirono anche i laici, in ispecie dopo il quarto Concilio lateranense del 1215, epoca in cui ebbe regolarmente luogo nelle chiese ed in appositi confessionarj. Allora la vera cuccagna pretesca esordì; e quelle mal' augurate bugnole, segnatamente per la superstiziosa idiotaggine donnesca, diventarono officine di scandaloso mercimonio pecuniario, di tristo influsso nelle famiglie, di subdola investigazione politica, d' immoral corruttela.

maestramento, o per qualunque siesi bisogna, non solo si dà, ma si profonde. Ov'egli è, ivi è la grazia del Signore; e dov'egli è non può allignare nissuna specie di dispotismo, perchè colla potente ragione lo combatte, colla religione lo dissuade, coll'affettuoso esempio lo distempra. È una piena di carità che tutto invade, avvolge, assorbe. La ricca prebenda ei rinunziava, e spartiva fra i mal provvisti parrochi e preticelli, serbando discreta quota, bastevole al suo comodo ma non lussuoso vivere, e da questa, per la metodica sua frugalità ricava sempre qualche risparmio pei poveri, ai quali somministra non moneta che fomenta l'ozio e l'infingardaggine, ma lavoro che giova al corpo e allo spirito e forma utili cittadini. Egli infonde in tutti pensieri magnanimi, generose aspirazioni, ordinatamente liberi principj, sovra ogni cosa raccomanda la patria, primissima delle madri, e la desidera indipendente, libera, grande, poderosa, ma giusta sempre. Per lei esclusivamente difendere contro inique aggressioni e come suprema necessità permette la guerra, per altro qualunque motivo la dichiara tresca infernale. A tutte le autorità laiche legittimamente costituite ei s'inchina, ed inculca al popolo l'ossequio, l'obbedienza, la fedeltà alle medesime. Nulla di nulla mai ei si mescola in cose politiche, e lascia interamente a Cesare la cura dello Stato che è di Cesare. La ingenuità, la semplicità, la integrità, la pubblicità presede a tutte le sue opere; la sua coscienza è come le tavole scolpite della legge che i Romani tenevano esposte nei luoghi più frequentati della città. Inoltre egli o non tien confessionario, o dà l'assoluzione avanti di sentire i peccati, e si trova soltanto colà dove sia una lacrima da asciugare, un sospiro da risparmiare o molcere, una pena da calmare o lenire, un soccorso da prodigare, un utile avvertimento da porgere, una consolazione da recare, un'agonia da confortare colla soave speranza del gaudio di una vita futura. Egli è un Uriel raggiante che, ovunque presentasi, spazza la te-

bria, e la serenità celeste disasconde. I sacramenti poi amministra a chi gli desidera, e domanda; chi gli trascura punisce con un amplesso. La sua istruzione religiosa al popolo è simile a quella sparsa nella propria famiglia, breve, semplice, lucida, affettuosa, puramente vangelica etologica, e di diavoli che portino Dio su pei campanili, e di qualche altra consimile spedizioncella non fa motto, oppure le spiega in senso morale come parabole ed espressioni simboliche. Sempre alla religione sposa la ragione, il senno alla credenza, il motivo alla fede, guida, aprendo altrui gli occhi, non cacciandovi dentro un fascio di festuche, o imbavagliando con un cappuccio da girifalco. Dio è il gran Logo, e perciò niun mezzo migliore per farlo conoscere che la ragione, cioè egli medesimo: dondechè precipuo argomento d'istruzione è pel nostro vescovo la teologia naturale. Nessun donativo ei riceve mai, o lo accetta col patto d'impiegarlo in pro dei bisognosi. In somma egli è vero e pretto sacerdote secondo lo spirito del Vangelo.

La briffalda però di Baldacco non la intende così, e qual sia il suo Vangelo testè notammo. Singularmente ella va pretessendo la solita nauseabonda tantafèra: Dio aver trasmesso per mezzo del sacerdozio l'autorità suprema ai regnanti sui popoli; quelli possedere illimitati diritti, a questi incomber soltanto stretti doveri; la monarchia assoluta esser l'unica accetta al Signore ed atta a render felici le nazioni; il costituzionalismo e repubblicanismo non essere che organizzata ribellione, permanente anarchia, dissoluzione sociale; sovrattutto il papato e il sacerdozio non solo esser legittimi monarchi spirituali e temporali, ma eziandio monarchi dei monarchi, dispensieri del cielo e padroni della terra.

Vaghissime cose al fermo codeste, ma per disgrazia smentite dallo stesso Dio e dal suo gran pontefice e profeta Samuele. Imperciocchè avendo il popolo ebreo chiesto un re, quegli ne riferì al Signore, il quale rammaricato disse:

Essi non hanno rigettato te, anzi hanno reietto me, acciocchè io non regni sopra loro.... Or dunque acconsenti alla lor voce, ma protesta, e predici ad essi il diritto del re che s'a per regnare sovra di loro. Impertanto Samuel significò al popolo, che avea domandato un re, tutte le parole del Signore, dicendo: Questo sarà il diritto del re che sta per comandarvi: egli si piglierà i vostri figliuoli, e gli porrà sovra i suoi carri, e se ne farà dei cavalieri e dei battistrada delle sue quadrighe, gli costituirà suoi tribuni e centurioni e bifolchi delle sue campagne e falciatori delle mèssi, e fabbri dei suoi carri e delle sue armi. Le figlie vostre eziandio farà sue profumiere, cuoche e fornaie. Piglierà eziandio i vostri campi e le vostre vigne e gli ottimi uliveti, e gli darà ai suoi servitori. Egli torrà pure le decime delle vostre semente e delle vostre vigne, e le donerà ai suoi ufficiali ed ai suoi servidori. Piglierà ancora i vostri servi e le ancelle e i migliori giovani e gli asini, e gli adoprerà nel suo lavoro. Prenderà la decima delle vostre gregge, e voi gli sarete schiavi.[1] Che vi pare di questa dipintura del giure e dei costumi dei re assoluti? Non è egli il ritratto dei grassatori, de'saccomanni, dei tiranni? E Dio che svela così la turpitudine e scelleranza dei re dispotici, che vuol esimere il suo popolo dal giogo di tali oppressori, Dio, secondo voi, è stato quello che ha trasmesso ai re la propria autorità, e gli ha costituiti *jure divino* padroni dei popoli? Oh! andate, andate, che, se non foste frodolenti, vi chiamerei stolidi e mentecatti. Di più voi pretendete che la stessa autorità dei monarchi sia derivata e derivi da voi per delegazione, avendone Gesù Cristo esclusivamente investiti gli apostoli: ma, oltre i già allegati suoi precetti che sbugiardano tali vostre pretese, udite quanto proclama il medesimo Vangelo. Congregati gli apostoli nella solenne cena della Pasqua, *nacque ancora fra loro una contesa, chi di loro paresse che fosse il maggiore. Ma egli* (Gesù) *disse loro: gli re delle genti le si-*

[1] 1° Samuel, cap. 8, v. 7 e seg.

gnoreggiano, e coloro che hanno potestà sovra esse son chiamati benefattori. Ma non già voi; anzi il maggiore fra voi sia come il minore, e quel che regge come quel che ministra. Perciocchè quale è il maggiore colui che è a tavola, o pur colui che serve? non egli che è a tavola? ora io sono in mezzo di voi come colui che serve.[1] Ed al precetto il divin Salvatore aggiungeva l'esempio della umiltà ed uguaglianza, perchè nella stessa cena lavava i piedi ai discepoli, e domandava: *Sapete voi quel ch'io v'ho fatto? Voi mi chiamate maestro e signore; e dite bene, perciocchè io lo sono. Se dunque io che sono il Signore e il maestro vi ho lavato i piedi, voi ancora dovete lavare i piedi gli uni agli altri Conciossiachè io vi abbia dato esemplo, acciocchè come ho fatto io facciate ancor voi. In verità, in verità io vi dico che il servitore non è maggior del suo signore, nè il messo maggior di colui che l'ha mandato.*[2] È egli abbastanza chiaro questo linguaggio?

Sia dunque ferma la quinta conclusione, che è di primaria e assoluta necessità lo spogliare affatto il papato ed il clero di ogni potere temporale, e limitare in guisa anco lo spirituale che non possa mai più tornare a influire sulle faccende

[1] Luc., cap. 22, v. 24 e seg.

[2] Joan., cap. 13, v. 5 e seg. Come già toccammo altrove, anche in san Matteo e in S. Marco G. C. dice ai *dodici discepoli:* « Voi sapete che i principi delle genti le signoreggiano, e che i grandi usano potestà sopra di esse: ma non sarà così fra voi; anzi chiunque fra voi vorrà divenir grande sia vostro ministro; e *chiunque fra voi vorrà esser primo sia vostro servitore.* Siccome il figliuol dell'uomo non è venuto per esser servito, anzi per servire e per dar l'anima sua in prezzo di riscatto per molti » Marc., cap. 10, v. 42 e seg.; Matt., cap. 20, v. 24 e seg. Così il Redentore inibiva ogni supremazia anche spirituale agli apostoli e volevali tutti perfettamente uguali. San Clemente Alessandrino scrive: « Ai discepoli disputanti fra loro sovra il primato Gesù raccomanda la semplicità e l'eguaglianza con dire che bisognava divenissero come fanciulli. » Stromat., lib. 5, n. 5. S. Agostino afferma: « Cristo affidò la sua Chiesa non solo nè precipuamente a Pietro, ma *indistintamente ed egualmente a tutti gli apostoli.* » Contra Gennad., lib. 1, n. 22. Tutti i Padri antichi attestano siffatta uguaglianza fra i vescovi della intera Cristianità, fra i quali rifulgono sant'Ambrogio, san Cirillo, san Giovanni Crisostomo, san Cipriano, san Gregorio Magno, san Girolamo, san Gregorio Nazianzeno. Lo stesso pur dichiarano vari Concilj, fra cui l'affricano del 258, l'altro del 419, il calcedonense ecumenico IV, il costantinopolitano ec.

temporali. Il perchè sarà tolta loro ogni e qualunque giurisdizione anco nelle materie così dette *miste*, e dovranno rigorosamente rinserrarsi nei cancelli del santuario. Per ottenere tale intento, converrà richiamare alla stretta osservanza tutte le leggi giuseppine, leopoldine, napoleoniche,[1] siccardiane ec., e farne parecchie di nuove che resechino completamente qualsivoglia privilegio o diritto eccezionale ecclesiastico, ed agguaglino i preti e i frati al rimanente dei cittadini. Sieno incamerati tutti quanti i loro beni stabili, e lo Stato corrisponda ad essi un'annua prestazione come a tutti gli altri impiegati, in proporzione della maggiore importanza e gravità del lor ministero, ma sufficiente sempre a mantenerli decentemente. Aboliti sieno senza remissione tutti i conventi e qualunque corporazione religiosa o mista sì di maschi che di femmine, tranne quelle che direttamente e manifestamente sieno di pubblica utilità col dedicarsi ad opere di beneficenza e filantropia, e questi istituti sieno onorati, venerati e provvisti in modo che abbondino piuttosto che difettare di agi. Ad ogni corpo morale e a qualunque individuo clericale venga espressamente proibito di ricevere beni stabili e mobili, sia con atto *inter vivos*, sia *caussa mortis*, salvo alcuni casi eccezionali rispetto alle divisate pie e filantropiche fondazioni,

[1] « Non esser buoni i preti (diceva Napoleone) per governare: immersi nei loro studj teologici non conoscere gli uomini: avere Roma abbastanza turbato il mondo: non comportare più il secolo le romane usurpazioni: avere i lumi fatto conoscere a quale stima debbano esser messi i decreti del Vaticano: ad ognuno oggimai esser noto, quanto assurda cosa fosse il mescolare l'imperio col sacerdozio, il temporale collo spirituale, la corona colla tiara, la spada colla croce: avere Gesù Cristo detto che il suo regno non era di questo mondo: non dover essere di questo mondo il regno del suo vicario: pel bene della Cristianità, non perchè vi seminassero discordie e guerre, avere Carlomagno dato ai papi la sovranità di Roma; poichè ne volevano abusare, doversi la donazione annullare: non più sovrano, ma solamente vescovo di Roma fosse Pio: a questo modo e nel tempo stesso provvedersi ai bisogni della religione ed alla quiete universale. » Botta. *Storia d' Italia* dal 1789 al 1814, tom. IV, lib. 23, pag. 294. Lo stesso Napoleone diceva nel Memoriale di S. Elena, la sua intenzione essere stata di ridurre il papa alla condizione di un gran lama, che immobile sul trono e circondato da lumi e incensieri altro non potesse fare che impartir benedizioni ai fedeli devoti.

sempre però subordinate all'approvazione governativa. Nessun collegio di ecclesiastici, nè alcun loro individuo possa intendere alla istruzione, se non qualora sia composto di soggetti somiglianti al nostro modello, e sempre sotto la diretta ispezione e censura del governo. In tutte quante le bisogne spirituali sia il vescovo competente giudice, e ogni vescovo dipenda in tutto e per tutto dall'autorità secolare. Il papa rimanga vescovo di Roma, posto che non si reputi più conveniente mutargli sede, oppure, se vogliasi lasciar capo della cristianità, si assoggetti alla superiorità dei Concilj, ne si proscriva la procace infallibilità, si renda affatto impotente a nuocere. Venga autorizzato e incoraggiato tutto il clero ad ammogliarsi; e abolita la immensa bruzzaglia de' vagabondi, ignoranti e viziosi pretonzoli gabbacristi, che è la *ftiriasi* della moderna società, se ne riduca il complesso al numero strettamente necessario per adempire le sacre funzioni. Se questi, per cagione di umanità, non possono riuscir perfetti come il nostro ideale archetipo, lo arieggino almeno il più possibile, studiandosi con ogni sforzo nella imitazione di Gesù Cristo; e, la Dio mercè, alcuni già ne si trovano nel clero, e più se ne troveranno, che come esemplari di tutte virtù formino la consolazione del civile consorzio. L'ecclesiastiche cerimonie sieno rigorosamente disciplinate e semplicizzate così nella sostanza come nelle forme, specialmente vietando ogni smodato spettacolo, baccanale e lupercale religioso, sia dentro, sia fuori delle chiese. Soprattutto si proscriva, come la peste, ogni intolleranza, ogni fisica coazione in materia religiosa, ogni pena corporale afflittiva; e contro gli ecclesiastici refrattari e violatori dei loro doveri si usino censure puramente spirituali, e per ultimo castigo si scaccino dal sacro sodalizio. Queste le precipue norme generali e fondamentali; le specifiche disposizioni e applicazioni ordinerà il savio legislatore conformemente allo spirito di tali massime direttive ed organiche.

Il nostro candido e verace pastore della greggia mistica mantiene una chiesa vasta in proporzion della popolazione, di maestosa e severa architettura. Non preziosi *voti*, non magnificenti arredi agli altari, non isfolgoranti e carichi di dovizia paramenti e utensili, non serici ed aurei baldacchini, non insomma orpelli, frange, ciondoli e chincaglierie: invece nitidezza per tutto, eleganza, buon gusto, stil semplice e castigato e perciò sublime; qualche volta melodiche salmodie di vergini e giovanetti che, lasciando tranquilla la mente, ricerchino le ultime fibre del cuore, e le temprino all'unisono della celeste armonia, che, colle loro note affettuose e pietose, vocalizzino il benedetto nome di Dio e di Gesù. Preci o profferite coll'anima, o bassamente mormorate colle compunte labbra; istruzioni religiose e morali largite dallo stesso vescovo quali già le apprestava prete e parroco; chiamati i fedeli alla preghiera non troppo di frequente e con modesto suono di non fragorosi istrumenti; lasciati timpani, trombe e campanacci alla soldatesca e ai ciarlatani. Tutti con abbigliamenti modesti, semplici, uniformi, tutti atteggiati al rispetto, alla venerazione, all'adorazione; tutti intenti, immersi, assorbiti in un solo solissimo oggetto, nel cielo. Il vescovo riduceva tali i suoi diocesani coi providi e amichevoli consigli, colle ammonizioni affettuose, colle paterne esortazioni e carezze, e più poi coll'esempio. Onore e gloria a cosiffatti vicarii di Gesù Cristo!

Così declamava il pomposo Pio VI al cospetto del imperatore austriaco Giuseppe II. « Badasse molto bene a quel che si faceva; magnifiche parole essere la semplicità delle cose antiche, ma non convenirsi ad un secolo che non le cura: esser trascorsi i costumi, debilitate le credenze, gli animi pieni di ambizione; però l'apparato esteriore dovere aiutare la fede vacillante, frenare dall'un canto, saziare dall'altro gli appetiti; altra dover essere la condizione della Chiesa ristretta, povera e perseguitata, altra quella della

Chiesa estesa quanto il mondo, ricca e trionfante: se possono convenire i governi larghi ai piccioli Stati, convenirsi certamente le monarchie ai grandi, nè in tanta immensità di dominio spirituale potersi senza pericolo debilitare la potestà suprema della santa sede; senza di lei sorgerebbero tosto le ambizioni locali, e nascerebbe lo scisma: osservasse quante discordie e quante sette fossero nate dal solo errore di Lutero, non per altro che per aver gettato via il salutare freno del successore di san Pietro; lacererebbesi del pari la restante Chiesa cattolica da tali principj, e, tolti al governo consueto del pastore universale, gli agnelli diventerebbero preda dei lupi: in materia di riforme, quando si vuol far da sè, cominciarsi forse con animo innocente e vôlto al bene, finirsi, per la pervicacia e per l'ambizione connaturali all'uomo, nel male: non desse ascolto alle parole melliflue e sonanti umiltà di certuni; sotto umili spoglie, entro discorsi mansueti velar essi pensieri superbissimi; non volere ubbidire altrui per poter col tempo dominare altrui; deboli, esser supplicanti; forti, intolleranti: riflettesse quanto importasse alla conservazione delle monarchie temporali la monarchia spirituale; le male usanze appiccarsi facilmente; sciolta questa, esser pericolo che per contagio si sciolgano anco le altre; e già gittarsene motti per le dottrine dei moderni filosofi; dal tôrre la venerazione ad un potente al torla a tutti esser facile la strada: in un secolo scapestrato nessun maggior fondamento aver i monarchi che l'autorità monarchica del pontefice romano; che esso ne voglia abusare, come ne fu accusato ai tempi antichi contro i monarchi stessi, apparire nissuno indicio, nè comportarlo il secolo: quanto a lui particolarmente avvertisse diligentemente alla potenza del re di Prussia, emolo della potenza sua e capo della parte protestante in Germania; se alienasse da sè i cattolici, i quali seguiteranno sempre o per persuasione o per consuetudine i dettami della Chiesa di Roma, quale speranza, quale appog-

gio, quale forza gli resterebbe? Ricordassesi di Carlo V suo glorioso antenato, costretto a fuggirsene in fretta da Inspruck, cacciato da quei protestanti medesimi, a cui pur troppo grandi favori aveva compartito; seguitasse le vestigia dell'augusta sua madre e di tanti altri antecessori del suo stesso sangue, famosi al mondo per le cose grandi fatte sì in pace che in guerra, ma più famosi ancora per la pietà loro e per la divozione verso la santa sede: lasciasse dall'un dei lati queste subdole opinioni, questi pericolosi fatti; tornasse al grembo suo, che ei lo avrebbe accolto ed abbracciato quale amorosissimo padre accoglie ed abbraccia un amatissimo figliuolo: sapersi lui, le cose umane trascorrère di secolo in secolo, ed aver bisogno di esser ritirate di tempo in tempo verso i principj loro; esser parato a farlo, come padre comune di tutti i fedeli, in tutto quanto e la religione richiedesse e la dignità e i diritti della santa sede tollerassero; ma da lui solo dover venire, come da fonte comune, ed in virtù della pienezza della sua potestà apostolica, le riforme; venir da altri, non poter esser senza scandalo, nè senza offesa della dignità e delle prerogative del vicario di Cristo: in età già grave aver lasciato la sede apostolica sua, corso un tratto immenso di strada, valicati aspri monti, venuto in paese tanto strano a lui, a ciò spinto da quel divino spirito, che non inganna, per rimuovere ogni intermedia persona, per ammonirlo a bocca lui medesimo dei pericoli che sovrastavano, e per farlo avvertito che una è la Chiesa di Cristo, uno il governo di lei, ed uno il suo pastore, dal quale solo gli altri derivano l'autorità loro; non sopportasse che tanta fatica, che sì solenne viaggio, che esortazioni tanto paterne, che sì grande aspettazione dei buoni in affare di tanto momento, fossero indarno. — Tutte queste cose, gravi in sè stesse e pôrte altresì con grandissima gravità dal pontefice, non poterono svolger Cesare dalle prese deliberazioni. »[1]

[1] Botta, *Storia d' Italia* dal 1789 al 1814, tomo I, lib. I, pag. 11, e seg.

E vaglia il vero, Cesare adoperò il massimo senno a non lasciarsi tampoco svolgere da quella rettorica e sofistica diceria pontificale, cui forse diede in cuor suo la seguente risposta: — Il secolo esser anzi scandalizzato e ristucco dall' ambizione millenaria, dalla profusa ricchezza, dalla insoffribile alterigia e soverchianza del seggio apostolico, inspirata, fomentata e procacciata dalle male arti di una falsa religione affatto opposta al Vangelo; perciò l'apparato esteriore fastoso servire non a saziare gl' insaziabili appetiti dell' avidissimo clero nè dei suoi corrotti partigiani, ma bensì al totale precipizio della vacillante fede: la Chiesa, quanto più estesa, tanto doversi mantener più modesta, perchè lo ingrandimento non può mutare, anzi dee raffermar l'indole della sua divina istituzione, ed è appunto la umiltà e semplicità che la rende veneranda, il lusso ed il fasto contennenda: convenirsi le monarchie ai grandi Stati, ma non ad alcuno Stato mai le monarchie affatto dispotiche e tiranniche, come la pontificia; d' altro lato il capo della Chiesa non dover possedere nissuna autorità temporale, e la spirituale esser democratica, secondo il Vangelo: appunto doversi accagionare la ostinata superbia e inflessibile dispotismo della Chiesa romana degli infiniti scismi che sempre la tribolarono, e spezialmente dei luterani, cagionati dagl' incredibili abusi e matte impudenze del papato; le riforme sole poter invece antivenire e impedire nuove perturbazioni e scissure, e dover procedere dalla potestà laicale, poichè essa la suprema in tutto, e perchè appunto la spirituale si rifiuta a tali riforme: verissimo, certuni sotto umili spoglie e discorsi mansueti velar pensieri superbissimi; non volere obbedire altrui per poter col tempo dominare altrui; deboli, esser supplicanti; forti, intolleranti; ma questi tali essere per l'appunto i preti: il pessimo esempio della monarchia spirituale guastare anche le temporali e nuocer loro nella pubblica estimazione, poichè, tolta questa ad un potente, di leggieri si toglie a tutti, e un cattivo go-

verno è precisamente come una carogna appestata che ammazza i sani col contatto e coi soli miasmi: i pontefici deboli, bisognosi di ajuto, accarezzare i monarchi, gagliardi, volerli dominare, e se il potessero, sì il farebbono anche adesso; e, se son passati i loro bei tempi, bisogna provvedere che non tornino, e ciò non può ottenersi che colle riforme; non disgustar esse i buoni cattolici, che pei primi le riconoscon necessarie, ma soltanto i tristi che traggon vantaggio dagli abusi: sè andarne sicuro e lodato, perchè anzi, col frenare e abbassare la Chiesa cattolica, si gratificherà la protestante sua antagonista: mal ricordare un papa Carlo V che assediò un papa nella sua capitale e lo strinse a cercare scampo nella mole Adriana: la sua madre, requiesca pure in pace, stata essere donna, perciò fragile e superstiziosa, ed appunto pel suo vassallaggio verso Roma aver quasi perduto il reame: i papi sempre dar buone parole e promesse di riforme, ma non attenerle mai; così aver costantemente adoperato ed esser per adoperare in futuro; il fidarsene fanciullaggine; ciò esser davvero un grande scandalo e perciò dovere i sovrani sopperire alla mala volontà loro: lo spirito impulsore di lui Pio pellegrinante essere stato lo interesse egoistico e di casta, e la smania di mantenere abusivi poteri; e tale veramente doversi dire spirito ingannatore; e che abbia ingannato, mostrarlo il fatto della stessa repulsa di esso Cesare alle pontificie proposizioni. —

Noi non vogliamo però che la tristizia della curia romana tanto le noccia che non la predichiamo talvolta benemerita della cosa pubblica e laudabile nelle opere buone dei suoi pontefici, de' quali varj testè ci piacque encomiare, e fra loro vuolsi ora riporre anche lo stesso sesto Pio, uomo in cui le virtù a gran pezza superavano gli umani difetti. Soltanto contro le esagerate pretese clericali, contro gli abusi, contro gli eccessi di ogni maniera, contro in particolare la smania di predominio insorgiamo noi, contro il pessimissimo

e a tutti inviso governo temporale, dal cui inestricabile caos dimostrammo derivare moltissime delle perturbazioni che agitarono ed agitano la società; ed i presenti tempi in cui le provincie romane di nuovo scotono il giogo pontificale divenuto affatto insopportabile, e si danno in balía del regno sabaudo, pur troppo presentano il più ponderoso argomento di fatto con che alla perfine i popoli conculcano e schiacciano i conculcatori.[1] Laonde noi non pretendiamo già che la Chiesa odierna debba aver sede nelle soffitte, nei granaj e ne' sotterranei, come ai tempi dei primitivi Cristiani: ripugnamo affatto dal consigliare la trasformazione in chiesette dei magnificenti templi della cristianità, chè vivaddio! non siamo nè Erostrati, nè Timur-lenk, nè Gengis-kan, nè orsi bianchi della Siberia; e neanco vorremmo si riducessero nudi e brulli d'interiori ornamenti ed arredi, perchè la interna meschinità formerebbe troppo spiacente antitesi colle grandiose moli, ed il gusto artistico del secolo ne resterebbe offeso. Soltanto ci andrebbe a sangue, come già notavasi, uno stile interno più semplice e severo e minore (direm così) barocchismo di lusso. Sovra ogni cosa poi, lo ripeteremo, vorremmo affatto sbandeggiati gli spettacoli di forme profane e sfacciate, ed ogni cerimonia e funzione clamorosa e pomposa, la quale richiamasse la folla coll' uzzolo della curiosità e collo allettamento del sollazzo, trasmutando la casa di Dio in un teatro. Se fosse poi lecito il dirlo senza pórci in contraddizione, non saremmo neanco totalmente avversi a che il sommo pontefice conservasse un certo potere temporale, purchè se ne secolarizzasse al tutto il governo non solo nelle persone, ma eziandio nei principj politici, la monarchia assoluta si allargasse in libere forme costituzionali, ed il potere spirituale rimanesse assiduamente ed assolutamente soggetto

[1] Vedasi i recenti *memorandum* del governo e la relazione delle Commissioni delle Romagne, in cui veridicamente si espongono i gravami del dominio temporale di Roma, e si decreta la sua decadenza.

alla ragion di Stato, nè mai si facesse confusione fra le due autorità a dannaggio dei pubblici interessi. Ciò per altro vuolsi esclusivamente intendere nella ipotesi che Italia indipendente debba contentarsi di una semplice confederazione politica; mercecchè, laddove sortisse conseguire la tanto desiderata unità, il papa necessariamente dovrebbe rimanere spodestato di ogni benchè minimo poter temporale; senza curare le bambolaggini o giunterie di coloro che vanno barbugliando, abbisognare i pontefici di una sovranità laicale ond' essere indipendenti nell' esercizio della spirituale: avvegnacchè osti a questo concetto la già dimostrata incompatibilità dei due dominj, e lo spirituale non debba anzi mai esser libero e sfrenato, ma invece sottoposto alla ragion pubblica e formante una mera branca governativa, una istituzione parziale tendente e cospirante al buon andamento della generale politica. I governi (lo ripetiamo, perchè di supremo momento) o debbon dominare la Chiesa od esserne dominati, o costituirsi padroni o farsi schiavi, o dichiararsi civili o barbari, o felicitare i popoli o tiranneggiarli; e, se scelgano quest' ultimo manigoldesco cómpito, si aspettino pure di venire prima o poi ingojati dal mostro rivoluzionario. — Ma così (opporrassi) voi vorreste cangiare il cattolicismo in protestantismo. — Tutto il mondo civile protesta contro la mala signoria moderna papistica; se chi protesta è protestante, noi davvero ci chiamiamo e dichiariamo protestanti con tutto il mondo civile; anzi, piuttosto che l' attuale papismo, che fu sempre il maladetto flagello della povera Italia; che la scerpò sempre in brani cogli stessi suoi spietati artigli; che vi gittò di continuo fra mezzo in un col pastorale le scimitarre straniere per impedirle di raccozzarsi e rappiccarsi; che, ove appena vide alla derelitta tralucere in fronte un baleno d' indipendenza e' libertà, subito evocò le tenebre caotiche ad inghiottirla; che per tenerla confitta e ribadita nella sua gabbia da fiera vi avrebbe traboccato e traboccherebbe sopra a

rifascio i novissimi rimpastati, morte, giudizio, inferno e purgatorio; piuttosto che, dicevamo, così fatto papismo, sceremmo non solo la religione riformata, tanto più saggia, ragionevole e conforme al Vangelo, ma anche l'islamismo, il bramismo, il buddismo, e, se occorresse, l'arimanismo persiano e il sammaelismo sabeo. E questa sia la sesta ed ultima conclusione.

Udiamo adesso, per vie meglio convalidarla, i solenni precetti del grande istorico nostro e politico Machiavelli. « La religione se ne' principj della repubblica cristiana si fosse mantenuta secondo che dal Datore di essa ne fu ordinato, sarebbero gli Stati e le repubbliche cristiane più unite e più felici assai ch'elle non sono. Nè si può fare altra maggiore conjettura della declinazione di essa quanto è vedere come quelli popoli che sono più propinqui alla Chiesa romana, capo della religione nostra, hanno meno religione. E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo senza dubbio o la rovina o il flagello. E perchè sono alcuni di opinione che il ben essere delle cose d'Italia dipenda dalla Chiesa di Roma, voglio contro di essa discorrere quelle ragioni che occorrono; e ne allegherò due potentissime, le quali, secondo me, non hanno repugnanza. La prima è che per gli esempj rei di quella corte questa provincia ha perduto ogni divozione e ogni religione, il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perchè così come dove è religione si presuppone ogni bene, così dov'ella manca si presuppone il contrario. Abbiamo dunque colla Chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obbligo d'essere diventati senza religione e cattivi. Ma ne abbiamo ancora un maggiore il quale è cagione della rovina nostra: questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta all'ubbidienza di una repubblica o di un principe, co-

m' è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella o una repubblica o un principe che la governi è solamente la Chiesa: perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù che abbia potuto occupare il restante d'Italia e farsene principe; non è stata dall'altra parte sì debile che, per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare un potente che la difenda contro a quello che in Italia fosse diventato troppo potente; come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlomagno la ne cacciò i Lombardi che erano quasi re di tutta Italia, e quando nei tempi nostri ella tolse la potenza ai Viniziani coll'ajuto di Francia, dipoi ne cacciò i Francesi coll'ajuto de' Svizzeri. Non essendo dunque stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori; da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza che la si è condotta ad essere stata preda non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo colla Chiesa e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fosse di tanta potenza che mandasse ad abitare la corte romana, coll'autorità ch'ella ha in Italia, in terre de' Svizzeri, i quali oggi son quelli soli popoli che vivono, e quanto alla religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi; e vedrebbe che in poco tempo farebbono più disordine in quella provincia i costumi tristi di quella corte, che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potesse surgere. »

« Deh! (soggiunge a questo passo lo insigne Rossetti) perchè queste parole non si stampano in Italia a lettere d'oro, e non si spargono fra tutte le classi, e non s'imprimono in tutte le menti? Ogni padre, dopo la preghiera della mattina,

dovrebbe leggerle ai figli suoi e commentarle; ogni figlio, avanti la preghiera della sera, dovrebbe ripeterle fra sè stesso e meditarle. Per città, per borghi, per campi, per tutto dovrebbero colà farsi materia di quotidiano ragionamento, affinchè tutti ravvisino la vera causa che ridusse la patria loro a tanta abjezione, e tutti supplichino il potentissimo Iddio che la rimuova da quella sventurata terra. Quando si sentono gli effetti funesti di quella divisione che c' indeboli, quando si veggono gli esempj frequenti di quella irreligione che ci depravò, additino i maestri ai discepoli, i padroni ai familiari qual fu la sorgente remota, qual è la fonte permanente da cui quei due flagelli provengono. Il sentimento del dolore produrrà quello dell' odio, e l' odio al male è comandato da Dio. »[1]

Al classico *protestante* Machiavelli ponno arrogersi gli altri *protestanti* classici Dante, Petrarca, Boccaccio, Villani, Guicciardini, Alfieri ec., i quali ognun sa con che pettine il fetido papato e la sozza corte di Roma carminassero: anzi vuolsi francamente asseverare, non aver vissuto uomo niuno istrutto, buono, giusto e amante della patria che su quei fatali cancri d' Italia non abbia più o meno sospirato e rabbrividito. Non vogliamo però che la debita riverenza verso il gran segretario fiorentino tanto ci trattenga da tacere il riflesso, che sebbene i pontefici sortito avessero di occupare Italia tutta e farnesi principi temporali, non pertanto ella sarebbe stata felice: anzi tutto l' opposito, perchè la sola tirannide loro avrebbe desolata quella grama via più di tutti i suoi signorotti, le cui forze, per ragione di antagonismo, venivano a collidersi e infralirsi; che se invece le fosse piombata addosso la intera macina papistica, triturata e ridotta in offa sarebbesi affatto perduta in gola del sacro cerbero: oltrechè io credo che vi fosse minor vergogna in lasciarsi un po' ammaccare dalla ferrea manopola di quei guerrieri che nella rozzezza

[1] *Roma verso la metà ec., Consideraz.*, pag. 56, 60.

loro spesso sentivano del magnanimo, che farsi strozzare dalle bisunte corde di rosario delle pretesche giornee. Del resto pur troppo è vero che il soffio di Roma papale è quello del Simoun; dove passa sperpera; e le fu antichissimo, anzi congenito col midollo delle ossa, il vezzo di chiamare i barbari a nome di Dio, aizzarli fra loro a gloria di Dio, maledire ai vinti da parte di Dio, ustolare e acceffare un brano di preda dal vincitore a conto proprio. Così appunto ella adoperò, come già avvertivasi, con Pipino il Corto padre di Carlo Magno, dal quale, dopo la efferata strage dei Longobardi, arraffò per senseria l'esarcato di Ravenna, che fu il primo scalino del suo trono temporale. E notisi che il pro' Pipino, in donandolo al papa, facea del generoso colla roba altrui, stante che tale esarcato perteneva agl' imperatori di Costantinopoli; ma il peggiore e più impolitico tratto di questo d'altra parte arcipolitico re francioso si fu quello dell' aver sottoposto al giudicio del pontefice, quale interpetre della volontà del cielo, la decisione a chi di due, fra lui e Childerico III l'Insensato, spettasse il diritto alla successione del reame: del qual fatto isolato ed unico i callidissimi papi ne coniarono subito un loro giure in massima generale, con cui a lungo tribolarono la terra. E si fu appunto in benemerenza dell' avere il papa giudicato in favor di Pipino che gli toccò la *sportula* del principato ravennate. Mercati infami di carne umana sprolungatisi fino ai giorni nostri!

Ma la potissima, a senso nostro, cagione delle gravi calamità, partorite non solo all' Italia, ma a tutti i paesi cattolici dalla mala influenza romanistica, sta nell' indole stessa e nello spirito della istituzione, sta nel suo vizio radicale ed organico, nel vero peccato originale indelebile, che è la *impostura*, pernio e ipomoclio di tutte le sue forze. Ora per sorreggerla e mantenerla bisogna ricorrere a quanto di più ignobile e vituperoso presenti la corruzione; imperciocchè, per fatalità della natura stessa, la verità sia incrollabile, la

falsità e lo errore baleni sempre. Come volete che un popolo sia generoso, gagliardo, potente, felice, quando in tutte le fasi della sua vita gli graviti addosso l'incubo di Roma? Egli, come già avvertimmo, aggnanta l'uomo nella culla, e lo porta alla fossa senza lasciarlo mai. Un diluvio d'imbelli e assurde frottole, di fantasmi, di paure, di rimorsi, di ubbie gli diluvia su per la giovanetta testa, avvezzandolo credulone, mogio, milenso; e, spremendogli ogni energia dalla flessibile anima, la riduce vizza e floscia, come cedro passato per torchio. Che cosa ricaverassi da questi eunuchi morali nella gioventù, che nella virilità, che nella vecchiezza? Non certo dei buoni capitani e soldati, non daddovero de' sapienti statisti e politici, nè tampoco dei cittadini e patriotti gagliardi, ma se ne avranno soltanto dei preti e de' frati, de' frati e de' preti; brutto biacco che si morde la coda. Per poi sostenere una finzione bisogna farne giocar altre ed altre, e queste pure abbisognano di puntelli, sicchè la progressione diventa infinita. Più la scienza delle nazioni cresce, a dispetto del papismo, più gli bisogna a costui inventar ordinghi per tener ritto il carcame della superstizione, e questi, fabbricati sempre dal dolo e dalla ipocrisia, finiscono per guastare quel poco di sano che per avventura avanzi. Guardandovi attorno, voi vedete tutte le cose naturali cangiare di continuo nè restar mai le stesse nelle loro individualità, tutto vedete obbedire alle grandi leggi dello spazio, del moto e del tempo. Lo stesso fenomeno vi appresenta il mondo morale e sociale che non cessa mai la sua lenta sì, come quella del sole e delle altre stelle, ma infallibile e irrefrenabil carriera. Or che cosa direste di un uomo che in mezzo a cotanto vortice gridasse: Io solo sono immobile, incrollabile, immutabile, intangibile, inconsumabile, infallibile, eterno? Lo togliereste certamente sugli omeri, e lo rassegnereste al più prossimo manicomio. Eppure quell' uomo strano, quel nuovo pesce è proprio il papa in persona.

Noi già imparammo che le religioni pagane cercarono con ogni mezzo di santificare tutte quelle virtù che potean conferire a render grandi le rispettive nazioni. I sacerdoti gentili volean anch'essi primeggiare, imperare, ma su popoli forti, formidabili, conquistatori, perchè così tanto più ne ritraevan possanza e splendore. Laonde armavan Giove di fulmine, inventavan le fatiche di Ercole, a lui e ad Atlante addossavano il pondo del cielo, e con altri molti divini tipi ed emblemi incuoravano la intrepidezza, la longanimità e le altre sublimi doti cittadine. Nè vuolsi dinegare che tali teologie ed eusebilogie non di spesso fomentassero il fanatismo col trasmutare il coraggio in ferocia; ma anche tal vizio ritrasse sempre alcun che di magnifico, e se risultava terribile, non appariva mai abietto e contennendo. Così le vaste repubbliche e monarchie antiche fiorirono grandiose e meravigliose per migliaja di anni, e se perirono, avvegnacchè tutto perisca quaggiù, lasciarono pure di sè gloriosa e imperitura fama. La santa legge del Cristo sorvenne a sparger le dolcezze di una religione tutta spirante pace, mansuetudine, concordia, amore, fraternità, e con queste beatitudini certo sarebbe riuscita a stemperare il soverchio metallico che indurava e aspreggiava le trascorse età, ad ammollire e ingentilire i costumi, senza snervarli però, mercecchè anzi la forza e perseveranza nei giusti propositi, e la sofferenza e costanza nelle avversità commendasse, spezie di valore il più arduo e proficuo nelle frequenti lotte della vita. Così la indomita energia e baldezza pagana, contemperata colla dignitosa modestia ed equanimità cristiana, avrebbe prodotto modelli di benedetta civiltà, robusta ad un tempo e gentile.

Ma sì come il vermo reo che il mondo fóra del Dante, collo svolazzar delle grand' ali di vispistrello movea tre venti che tutto aggelavan Cocito, così erompeva il papismo ad agitar le simili sue sovra tre parti di mondo e agghiadarne la vita. Di corto il poderoso nervo pagano, la cara blandizie

vangelica giacquero per non più risorgere nel cattolicismo soffocati dal profluvio di ventre della mostruosa arpia romanistica. Le imbelli arti, le miserabili nequizie cabalistiche e scolastiche, il far del Truffaldino e del Brunello composero la politica, la diplomazia, la statistica, l'etica, la esistenza tutta clericale; ed a siffatto estremo pervenne l'umor sofistico e cavilloso che, mentre il sanguigno baleno della scimitarra ottomana rompea la notte di Bizanzio e la rendea più truce, gli evirati imperatori orientali, brutti delle peggiori infamie cortigianesche, si sollazzavano in ridicole dispute teologiche e dommatiche. Che cosa avvenisse di quell'impero, tutto il mondo lo sa.

E nemmeno in appresso il cattolicesimo nel senso del curialismo romano impresa niuna veramente magnanima e di amplo beneficio all'intera umanità assolse unquemai; e se qualche opera buona e santa surse, fu spontanea di poveri fraticelli che lograron la vita in dissodare e coltivar terreni e in copiar codici. Anzi sporrò tutta senza velo la verità. Il papismo, mentre ogni maschia virtù del gentilesimo ed ogni mite genio del cristianesimo ripudiò, servò il feroce spirito del primo, anzi col nuovo fanatismo superstizioso a mille doppi lo incrudelì. Gli orribili massacri per cause teologiche onde già toccammo, dei quali niun consimile esempio trovasi nelle altre sette, tranne la giudaica, ne sono dolorosi e irrefragabili testimonj. So bene che fra le cause incivilitrici ripongonsi da taluni le immani pazzie delle Crociate: ma, quand' anche da cotal trista semenza spuntato fusse qualche dolce frutto, certo è che niuna grazia ne ridonderebbe ai pontefici banditori, nè ai baroni accoltellatori ed esecutori, chè gli uni e gli altri niuna mira ebbono civile, ma spinti esclusivamente furono da entusiastico impeto di superstizione, ed il bene nacque più presto da sè, cioè per forza di necessarie circostanze morali, che per deliberato calcolo degli uomini. Coloro tutti erano galli razzolanti nella mondiglia

che ponevano all' aprico un diamante, senza farne stima veruna. Però varie buone gesta di qualche pontefice già lodammo e lodiamo; rarissimi per altro parelj in nubiloso cielo.

Volete a colpo d' occhio conoscere la influenza malefica del romanismo? Osservate che dove cotestui entra, la prosperità pubblica agonizza e muore; donde esce, ivi risorge e rinverde. Roma latina ed Ausonia fu per dei secoli la padrona del mondo; Roma e Italia pontificia giacque e giace spolpata e scheletrita dalle catene. Anglia papicola ammorbata dall' alito dei suoi despoti, squallida e cianotica come la moria; protestante, fenice rediviva dalle sue ceneri che col possente volo dei vanni tempestati di gemme misura entrambi gli emisferi. La Spagna sotto Carlo V, martellatore frequente di papi, se non florida e felice, almeno magnificente e temuta matrona; fra le male branche della tirannide superstiziosa incarnata in Filippo II, ridotta a cadavere dissanguato dai vampiri; scorciata di fresco la setolosa ed irta criniera d' in sulla groppa alla jena papistica colla force della costituzione, ecco la matrona comincia a puntar la mano sull' orlo della fossa in atto di alzarsi. Ma ella penerà non poco a ben ravvivarsi, tanto fu rósa dai vermi regj e papistici. Ed oh, povera Iberia, come singularmente mutata da quando sottostava a Macometto! « Quella era la contrada degli aranci e degli usignoli, la terra della poesia, della cavalleria e dell' amore, dove i Mauri inalzarono i maravigliosi templi, gl'incantati castelli e le vocali reggie dell' Andalusia, di Granata e di Valenza, dove raccolsero e protessero le lettere, le arti e l' industria dei mezzi tempi, quando il valore e la beltà ricevean corone tra i profumi, i canti e le fresche acque del magico Alhambra. »[1] Se ti basta il cuore, guarda ora a quei medesimi luoghi, sui quali sì a lungo si accovacciò il Satana del Sant' Ufficio, e vi vedrai tuttora l' impronta della infernal

[1] Rossetti, ibid, pag. 102.

lava, trasudata dai suoi pori. Terribile verità che anche il maomettismo di gran lunga prevale al papismo! Nella Francia la truculenta bacchettoneria del famoso Luigi XI accrebbe la sciagura del suo orribile regno. Per ispirazione di un cardinale, ministro di tradimenti,[1] quel tiranno corifeo degli ipocriti abolì la pragmatica sanzione, baloardo di franchigia contro le usurpazioni papali. Vi fu indotto a furia di menzogne sfacciate e dei più vili raggiri della pontifical corte, e bisogna bene fosser più che diabolici se riuscirono a gabbare quella insigne volpe scettrata gabbatrice di tutti. È vero che il Parlamento si oppose, e l' editto non ebbe esecuzione: ma Roma, prevalendosene, inferì mille molestie al reame, e, non attenendo niuna delle magnifiche promesse fatte a Luigi, fra cui di riporre la casa di Angiò sul trono di Napoli, saldò i suoi conti coll' attribuirgli il titolo di *re cristianissimo,* proprio calzante a pennello a quell' assassino, parricida e fratricida. Francesco I, benchè fornito d' inestimabili doti di animo, tutte le guastò colle disastrose e continue sue rivalità con Carlo V, che desolarono il reame, e peggio poi per la sua indegna servilità alla corte di Roma, a cui istigazione pose in vigore il divisato editto di Luigi XI sulla pragmatica sanzione, autorizzò le più crudeli persecuzioni religiose, e comandò la carnificina e la distruzione dei Valdesi, compita dall' esecrabile magistrato d' Oppède colle più inaudite torture, col supremo sterminio del ferro e del fuoco. Luigi XII, uno dei migliori monarchi e perciò sornominato *il padre del popolo,* scontò a caro prezzo la sua propensione pel papa battagliero Giulio II, perchè, questi, onde rimeritarlo del soccorso armato da lui ottenuto per debellare i Veneziani, sollevò, come notava il Machiavelli, gli Svizzeri, e con essi percosse i Francesi suoi benefattori; e tanti e sì

[1] Giovanni De La Balue, ministro di Luigi XI, che per favorir Roma bruttamente lo tradì, ed espiò il peccato con lunga reclusione in una gabbia di ferro, ove terminò la infame vita.

grandi infortunj cagionaronsi in Francia dalle arti di quell'ambiziosissimo pontefice, che il re si vide costretto a convocare un Concilio in Pisa per frenare le papali usurpazioni; al quale Giulio ne oppose un altro, il Concilio lateranense; e questi Concilii si combatterono e scomunicarono a vicenda con isdegno e scandalo di tutta la cristianità, mentre il papa finì per lanciare lo interdetto sulla Francia. I cattivi papi, e spezialmente Alessandro VI e Giulio II, furono coi loro eccessi i veri autori della riforma. Non occorre parlare di Carlo IX e dei massacri di san Bartolommeo. Francia invasa dalla rabbia romanistica somigliò un serraglio di belve, finchè il fior degli eroi e dei re, il quarto Enrico, tuttochè forzato ad ire alla messa, non l'ebbe francata dalle papistiche oltracotanze e ciurmerie, elevandola ad inudito fastigio di prosperità; il che per altro non impedì che, come Enrico terzo, ei non cadesse vittima del sacerdotale coltello. Luigi XIV, talora virtuoso, più spesso vizioso, despota sempre, ne' suoi bei giorni umiliò il pontificato, fondò le quattro celebri proposizioni tutelari dei re e dei popoli contro le clericali esorbitanze, ed il regno ne fu irradiato d'inconsueto splendore; divenuto stupidamente bigotto nella logora età, colla insana revoca dell'editto di Nantes, mediante il quale Enrico IV avea pacificato la Francia, e con le infernali *dragonate* sterminatrici dei protestanti, desolò quel miserando paese, e ne preparò la ruina. Nei posteriori tempi procedè sempre, fra tutti i popoli, di pari passo la soverchianza romanistica e il servaggio, l'abiezione e la miseria di essi; cotalchè lo stesso Napoleone I ebbe a pentirsi gravemente delle sue eccessive condiscendenze verso il clericato, e fu costretto a disfarne il poter temporale. Egli è poi notissimo come i più tremendi tremuoti, cataclismi e contagi non sieno mai stati sì disastrosi come la per infamia famosa santa Alleanza del 1815, la quale, in nome della santissima Trinità, spense o almeno tentò spegnere ogni favilla di vita e di libertà fra i

cattolici. All' incontro i protestanti prosperarono e via più prosperano per ogni dove con miranda progressione. La Gran Brettagna, gli Stati-Uniti di America, la Prussia, l' Olanda, i cantoni svizzeri riformati ec. movono passi giganteschi nel tramite della civiltà: la stessa Russia fa stupire colla grandezza delle novelle sue istituzioni; perfino il governo turco da varj anni si proclamò liberale; e se per anco non potè appieno forbirsi dalla gromma barbarica, fu per la disperata resistenza del suo sacerdozio, il quale ama piuttosto seppellirsi sotto le macerie del sobbissato impero che ceder dramma della sua primazia. Qual contrada può avervi più superstiziosamente cattolica della Irlanda? Eppure in un Concilio tenutosi nel 1826 in Dublino dagli arcivescovi e vescovi cattolico-romani irlandesi fu solennemente e pubblicamente dichiarato che varie bolle pontificie, notate con espressa indicazione specifica e contenenti le basi e discipline principali della Chiesa romana, non potrebbonsi mettere in pratica senza allagare le strade di sangue civile, soqquadrare lo Stato intero, e sovvertir dalle basi la società. E sì che queste fatalissime bolle emanarono dai capi infallibili e visibili della Chiesa latina, formarono e formano l' organismo dello Stato ecclesiastico e la norma esclusiva della sua educazione. *Monstrum horrendum, ingens!* [1]

Alla perfine noi tutti siam' oggidì testimonj del feroce

[1] Rossetti, ibid, pag. 77, 78. « Guardate all' Irlanda; delle quattro province in cui essa è divisa quella d' Ulster è la più settentrionale, la più sterile, la meno favorita dalla natura: eppure là è il popolo incomparabilmente meglio vestito, alloggiato e nutrito, meglio educato, più attivo, industrioso e quindi più morigerato che oelle altre tre province: là il terreno è eccellentemente coltivato, le case pulite, i villaggi e le città fiorenti per arti, manifatture e commercio; là insomma sono i segni e gli effetti dell' iocivilimento, quali gli scorgete nella vicioa industriosa Scozia. Le altre tre province sooo proverbiali per la povertà estrema, la violenza brutale, il sucidume degli abitanti, lo squallore dei tugurii, l' asseoza di maoifatture e di commercio; là in una parola sono i segni e gli effetti di una reduce barbarie. Ulster segue la religione riformata; le sue sorelle, la religione romana. Io quelle il popolo *sceglie* il suo *credo* ed i suoi ministri, in queste *accetta* l' uno e gli altri. » Ibid., pag. 95.

conflitto che ferve fra il civile progresso laicale e la regressiva barbarie papistica e clericale. Pugna questa cogli estremi aneliti di una cannibalesca rabbia *pro aris et focis;* nè potendo più aprir con vantaggio il sacco delle scomuniche, ossia apertolo e trovatele tarlate, sminuzzate dal tempo e ridotte a peggio che avanzi di sorci; non più possedendo, o almeno molto assottigliato l' avito patrimonio delle casematte, dei trabocchetti e dei *vade in pace;* smarrita in parte la ricetta della pasta del benemerito frà Cosimo, della manna del taumaturgo san Niccolò, e della beatifica e lustrale acqua tofana, che cancellò tanti peccati, mediante l'aspersorio di quell'anima benedetta di Alessandro VI; avvizzito e marcito il pomo della discordia a forza di gittarlo fra principi e popoli; ahi! la sgomenta sacra barbarie corre con mani per disperazione convulse a sbarrare.... forse gli atrii e le cortine del santuario per prosternarsi e pregare? forse le porte del cielo, rompendo le famose chiavi nella toppa dalla furia, per affrontar di sorpresa san Pietro e costringerlo a sfoderar di nuovo in di lei favore la durindana? Ohibò! ella corre a cavare i catenacci alle prigioni e alle galere, le vòta di tutti i galantuomini loro inquilini, racimola quanti più può dei loro esemplari confratelli da tutte le soldatesche sentine e cloache della Svizzera e della tedescheria, e ne forma tanti campioni e paladini della santa sede. A questi consegna il labaro di Costantino, alla sommità della cui asta appende una reliquia del vero legno della santa croce, ritrovata dalla sua semisposa sant' Elena, coll' anello del pescatore per giunta; intuona un sonoro *Veni creator Spiritus,* vi trincia su una sperticata benedizione pontificale, e urla come tuono: — Ite, miei cari amici, miei diletti alunni, sacrosanti figliuoli delle mie viscere; ite, percotete, trucidate, sterminate, polverizzate, gassificate quanti demonj liberali ribelli incontrate fra i miei sudditi, e vi do ampla licenza anche pei non sudditi; scannate donne, vecchi e bambini; sventrate le gravide, e col cranio dei feti

picchiate sodo su quello delle madri, finchè non restino entrambi schiacciati e sfracellati; e siccome anch'Eva era di dura cervice, se quella delle donne resiste, ricorrete per disbrigo al calcio dei fucili; bruciate, consumate, sperperate, distruggete bestie, cristiani, eretici, ogni cosa coll'interdetto del Cherem della Santa Scrittura; non lasciate anima viva che pisci al muro. Per dir tutto in una parola, siate gli eroi di Perugia, che il cielo vi benedica *per omnia sæcula sæculorum, amen*. —

Chi mai potrà dubitare che siffatte gesta onde gloriasi il Viceddio e Vicecristo, il babbo dei fedeli, lo emporio delle misericordie, il serbatojo delle perdonanze, il fondaco delle indulgenze, il maremagno della carità, non sieno le più idonee a riconciliarlo col suo popolo, a fargliene racquistare la venerazione e benevoglienza, a ricondurglielo, come il figliuol prodigo, non fra le braccia, perchè l'etichetta nol comporterebbe, ma al sacro piede per isfogarvi coi caldi baci sui calli la piena dell'amore, la tempesta della gratitudine? Gesù viaggiava sur un ciuco, san Paolo sovra un puledro, san Pacomio sopra un coccodrillo; su che viaggia il papato? sur un ragnatelo.

Ne si strapperanno eglino gli esilissimi fili? Quando si strapperanno? La cattolicità, cioè la superiorità e plenipotenza puramente spirituale di un capo sovra tutti i correligionarj della medesima comunione, per quanto contraria affatto al primitivo cristianesimo, può riuscire egregia istituzione atta a mantenere la unità della fede e del dogma, la concordia fraterna fra i popoli e i sacerdoti, il consenso di retti pensieri e di opere buone, la pace e virtù universale; ma all'unico patto che ella sia tutta e profondamente animata dal vero spirito dell'amor di Dio, del Verbo incarnato Gesù Cristo e del prossimo, compresa tutta della grandezza e santità dei precetti evangelici, dedicata corpo ed anima alla loro pratica attuazione ed applicazione, rigorosamente racchiusa nella

cerchia del santuario: diversamente ella diviene una peste, un flagello sociale. Guardisi ai fatti novissimi del papismo. Egli soqquadra cielo e terra per salvare poche spanne di terra. Per mezzo dei vescovi ed altri prelati, divenuti altrettanti Abner, Seidi ed Amani, agita e sconquassa tutte le nazioni cattoliche, specialmente la Francia, e si fa proterva e baldanzosa eccitatrice di una conflagrazione europea; tenta sconvolgere la società intera, sperando che dall' anarchia possa assorgere una nuova tirannide laicale che la rinsangui e ravvivi il suo rabbioso dispotismo. Quanti profligati uomini, quanti settarj eccessivi e disperati, quanti scherani, ribaldi ambiziosi, turbolenti mestatori e imbrattamondi esistono, tanti ne raggranella ed ammucchia, facendo della straziata Roma un covo di ladroni. O tristi papi, o lurchi cardinali antonelliani, o biechi prelati! credete voi in Dio e nel suo divino Figliuolo Gesù Cristo, nella vita futura immortale, ne' suoi eterni premj e castighi? Se vi credete, dovete pur esser certi che egli immancabilmente vi punirà, quando che sia, delle scellerate vostre prevaricazioni: se non vi credete, e sete atei,[1] pensate

[1] In mille occasioni si mostrarono e mostrano atei: eccone un recentissimo esempio. Moriva testè in Firenze mons. Attilio Fiascaini vescovo d'Arezzo, uomo dottissimo e santamente evangelico. Ordinava per testamento: « che il suo cadavere si trattasse precisamente come quello di qoal sia volgare e ordinario sacerdote; non fosse esposto al pubblico nè per tre, nè per un giorno, nè per tampoco un'ora; non circondato da truppa di religiosi salmeggianti a pompa mondana; gli si facessero privati e non romorosi suffragi; sommessa, senza solennità, modestissima fusse l'associazione del suo cadavere alla Chiesa, e modestissimi al possibile i suoi funerali; si evitasse ogni affollamento di messe più vanitoso che pio, più produttivo di scandali che devoto, e la relativa elemosina non eccedesse i paoli tre; la sua sepoltura fosse senz' ombra di ornato e di lusso, e colla semplice apposizione di non grande marmo sgombro dalle consuete adulatorie nauseanti burbanze, il quale recasse scritto non più che le poche parole da lui stesso dettate in calce del testamento; tale metodo di funerali stargli tanto a cuore, da non dovere omettere fraterna avvertenza agli eredi, che guardinsi bene non abbia Dio, da lui attestato, a meritamente castigarli, se, vinto ogni riguardo e pretesto, non vi si conformino fedelmente a stretto rigor di giustizia. » Stampata questa particola testamentaria e datene fuori alcune copie, eccoti l' arcivescovo di Firenze arrabattarsi presso gli eredi, affinchè venissero ritirate, come contenenti disposizioni offensive del rito e dannose ai preti *messeggianti*, interporre all' uopo un

che avvi una Divinità sulla terra, la PUBBLICA OPINIONE, e che questa vi ha oggimai stampato in fronte il negro funereo *theta.*[1] La vostra millenaria spietata guerra guerriata contro la società progressiva, contro la libera umanità, contro le nazioni a voi non ligie e servili, contro la tribolata Italia, contro ogni civile e generoso istituto, contro qualunque pellegrina aspirazione, ha finalmente maturato una reazione e propulsione terribile; e se proseguite il vostro sinistro traino, lo irreparabile scisma vi schiaccerà e di corto. Perchè, come fidarci di voi, finchè ci annidate in seno colubri implacabili? Noi non avrem pace mai, ed anco dopo mille blandizie, a poco a poco tornerete ad attossicarci se tutti non vi si strappino i denti. Imperocchè pur troppo la storia ecclesiastica intera ci ammonisce, la indole vostra esser sì guasta e maligna da non potersi nè colla bontà, grazia e indulgenza, nè colla ragione, nè colla evidenza piegare e ammansire. Una, una sola è la vostra ragione, la vostra verità, la santità, il gran Pane; la dominatrice e soverchiatrice ambizione: il perchè o bisogna soffrirvi padroni e tiranni, o

dabben prete amico della famiglia Fiascaini, costretto a subir le forche caudine del suo superiore, ed ottener così la bramata abolizione di quel documento, edificante pei Cristiani, scandaloso pel clero. In questa insorgono canonici del Duomo e parrochi, fieramente battagliando per istrapparsi, a guisa di jene, lupi e giacalli, il mal capitato cadavere onde associarlo e intascar la propina. Ma l'Arcivescovo interrompe la turpe baruffa, assume egli stesso lo incarico dell'associazione, si trasporta il morto a viso scoperto con molta pubblicità, e da monsignore, seguito da borioso codazzo di canonici, viene associato con tutta pompa e baldoria. Nè ciò basta. La curia vescovile aretina, conosciuta tale testamentaria disposizione, la caratterizza come una capricciosa stramberia, fa di proprio arbitrio un suntuosissimo mortorio al vescovo, sfidando i castighi di Dio da lui invocati sul capo dei trasgressori, e manda un relativo conto di cinquecento scudi agli eredi, i quali, per evitare ulteriori scandali e vituperj, bonariamente lo pagano. Or chi così adoperava era egli credente cristiano, od ateo pagano? Ma queste le son bazzecole a petto di quanto fecero e fanno i magnati della Chiesa. A ben conoscere per filo e per segno tutta la turpe iliade delle lor gesta, leggasi la bellissima recente Opera dell'abate Iacopo Leone, *Il dominio temporale dei papi ruina dell'Italia e della Chiesa,* Torino 1860, e la non meno pregevole di mons. F. Liverani, *Il Papato, l'Impero ed il Regno d'Italia,* Firenze 1861.

[1] I Greci improntavano con nero carattere la mainscola Θ in fronte ai condannati a morte, che significava θάνατος, morte.

calpestarvi schiavi striscianti: terribile bivio da conturbare e sgomentare ogni anima cristiana, ogni cuor sensitivo e gentile! Oh! pensatevi, sciagurati, ravvedetevi, pentitevi, tornate uomini, tornate cristiani, tornate sacerdoti, chè la Nemesi, l'Adrastea, l'Imarmene vendicatrice v'incalza inesorabile, l'ora vostra fatale sta sullo scocco.

Il presente quadro storico-filosofico ha, fra le altre, posto in evidenza una grande e inconcussa verità; cioè che nei tempi più remoti a cui risalgano le memorie umane, in tutti i secoli, presso tutte le nazioni, in qualunque religione, il sacerdozio, tranne rare e brevi eccezioni, ha sempre ardentemente anelato alla pantocrazia. Questa ad asseguire costante, indefesso, sparvierato, fatale, ogni congegno buono o reo ha fatto giocare con formidoloso spirito di corpo e associazione. Scienze, lettere, arti, passioni generose e malvage, soprattutto ipocrisia, impostura, cabala, lo emporio universo dei vizi ministrava al sacro immane colosso. Il mito caldaico di Lucifero lo simboleggiò e simboleggia. Gli onori, la ricchezza, la possanza spirituale e temporale onde fu colmo a ribocco nè lo stancarono, nè lo saziarono, mostro insatollabile, mai. Popoli, magnati, monarchi stritolò, divorò; e se più non gl'inventra, non è perchè si acquetasse il suo terribile bulimo, ma perchè il sociale progresso gli ha conquassato le atroci mandibole. Però monarchi, magnati, popoli, tengansi all'erta, chè interamente spezzate non sono ancora. La religione è legge naturale e perciò necessaria; utile il culto e il sacro ministero, purchè veramente ed essenzialmente sacro, non profano, anzi diabolico, come di spesso fu ed è. I capi delle nazioni (giova ripeterlo, perchè di supremo momento), qualsivoglia religione professino, sieno precipuamente irremovibili, inflessibili nel solenne dogma di tenere infrenato il clero e strettamente suggetto alla potestà secolare, anche rispetto a quelle spirituali bisogne che ponno influire nelle temporali; poichè, se si abbandona al medesimo il libero mo-

nopolio del casismo e dogmatismo ascetico e mistico, egli ne forma issofatto una rete vulcanica per illaqueare e mancipare la umanità. Il perchè si chiarisce, come grandemente vadano errati coloro che: si conservi integro, declamano, si rispetti, si prosegua di onoranze e dovizie il potere spirituale dei pontefici, ma ne si proscriva ed estirpi il temporale. In verità è come dire: lascisi intatta la causa, e se ne abolisca l'effetto: un peggior paralogismo di questo non v'ebbe mai. Il clero sia tutto quanto agli stipendj dello Stato, e, quand'occorra, amovibile dall'ufficio a giudizio dell'autorità laicale. Nulla possegga, niun balzello imponga sotto pretesto di dono o limosina, in niuna guisa s'impingui; perchè se il minimo agio gli si assenta di racimolar pecunia, con essa riconquisterà la supremazia. Il *danaro di san Pietro* ce ne offre anco adesso deplorabile esempio. In somma si riduca la Chiesa potente e vigorosa al bene, impotente e paralitica al male. Lo Stato sia il vero ed unico signore, la religione ministra.

CAPITOLO UNDECIMO.

Conclusione.

Un rapido epilogo delle materie presentate in questo quadro storico-filosofico conferirà a renderne vie più appariscente e manifesto lo spirito e l'ordinamento.

Negli esordj del primo periodo sociale, in cui l'uomo vive quasi esclusivamente sotto il predominio delle sensazioni e dei bisogni materiali, quell'autorità e superiorità che si acquista da alcuni individui sovra degli altri viene più o meno sollecitamente a stabilirsi in virtù di prevalenti qualità loro fisiche, metafisiche ed etiche che ne formano degli esseri privilegiati, e quindi tale autorità trova fondamento nelle condizioni della stessa natura umana.

L'idea di un'autorità e superiorità strapotente, irresistibile, sovrumana nasce nella mente degli uomini primitivi dalla osservazione dei grandi e straordinarii fenomeni naturali, specialmente tellurici e meteorologici; poichè, amando di concretare e personificare i loro pensieri, della ignota causa di tali fenomeni ne formano la nozione di un essere iperfisico, di una Divinità, che eglino rivestono di forme materiali e sensibili; perciò la idea di essa è un prodotto spontaneo della medesima natura sensitiva e razionale antropologica, influita ed eccitata dalla natura cosmologica.

Alcuni di siffatti fenomeni naturali riescono piacevoli ed utili all'uomo, altri dolorosi e dannevoli; laonde egli della cagione dei primi ne costituisce un Dio buono; di quella dei

secondi un Dio cattivo; e moltiplica poi tali enti iperfisici in proporzione dell'incremento di essi effetti fenomenali e delle loro cagioni. Così nasce il dualismo e il politeismo.

Dal bisogno di propiziare le Divinità malvage, perchè si astengano dal nuocere, e le buone, perchè sieno larghe di favori, deriva il feticismo e la idolatria.

Il selvaggio più robusto, coraggioso ed accorto che per tali doti è divenuto capo della tribù, aiutato da questesse diventa ancora gran sacerdote e ministro degli Dei. Così fondasi la teocrazia e jerocrazia.

Un sommo pontefice non può solo sopperire a tutte le ingerenze del suo sacro ufficio; quindi la necessità di istituire altri ministri. Tale l'origine del sacerdozio e della gerarchia.

Alla Divinità non puossi resistere, e conviene adorarla e colmarla di offerte e donativi: lo stesso dunque bisogna fare co' suoi rappresentanti ed interpetri. Quindi la scaturigine della potenza e ricchezza, dell'orgoglio e intolleranza dei sacerdoti.

Dal vivo desiderio congenito nell'uomo di prolungare indefinitamente la propria esistenza, e dal contemplare la continova palingenesia degli enti tellurici, i quali con assidua vicenda muoiono e rinascono, il selvaggio concepisce la speranza di risorgere anch'esso in una beata vita futura, e il sacerdozio glie la promette in nome della Divinità, purchè si mantenga sempre suo umile ed ossequente vassallo. Per via più dominare ei si costituisce medico, mago, profeta ec.

Nel secondo periodo sociale, in cui comincia ad affinarsi la osservazione, la sperienza e il pensiero, tendono ad allargarsi anco le religioni pagane; gl'idoli e i fetisci di rozza fattura più non appagano i progredienti uomini, i quali ammirati alla bellezza e all'utilità del sole, della luna e degli astri, ne fanno altrettanti Iddii; di tal guisa si stabilisce il sabeismo e l'astrolatria, e per affinità di attributi la pirolatria.

Il teocrate trova incremento di possanza e dispotismo nell'istituzione di tali novelle Divinità.

Un crudele e atrocemente superstizioso feticismo e sabeismo domina a lungo sulle nazioni, quantunque molto inoltrate nella civiltà, come, fra gli altri, dimostra lo esempio dei Messicani e Peruviani. Ciò in primo luogo dipende dalla stessa indole umana che signoreggiata più dal timore che dall'amore rivolge il suo principal culto al cattivo e malefico principio, al cacodemone, che, argomentando dalle proprie passioni, crede poter ammansire colle barbare espiazioni e i cruenti olacausti; mentre o subalternamente cura, o trascura il principio buono e benefico, l'eudemone, dalla cui bontà appunto aspetta grazie spontanee: in secondo luogo tal feroce superstizione vien fomentata e mantenuta dall'interesse della casta geratica, la quale rafforza il suo dominio col terrore e s'impingua colle preziose oblazioni e colle carni delle vittime.

Col progresso dei tempi e dell'incivilimento il sabeismo si va emancipando dal rusticano feticismo, e, sviluppando via più sempre la sua natura eudemonica, ammollisce gli animi; il perchè anche il sacerdozio debbe cedere alla sua influenza, contornando la religione di più blande forme, ma senza scadere dalla sua teocratica supremazia. Per altro tenacissimo si è il politeismo, ed impossibile riesce lo estirparlo affatto eziandio d'infra le più culte società.

Maturato dalla crescente cultura arriva il momento fatale alla teocrazia, recando la divisione dei poteri e fondando la monarchia assoluta temporale. Allora comincia un accanito antagonismo e conflitto fralle due potestà; e il pontificato e il sacerdozio con tutti i possibili mezzi, anche i più pravi e ribaldi, si sforza di soverchiare e signoreggiare o direttamente o indirettamente il principato e il laicato: quindi le diuturne sventure e miserie dei popóli.

Nel terzo periodo sociale coll'ingrandire del gentilesimo,

coll'aumento dei comodi della vita materiale, e col progrediente sviluppo degli intelletti, principiano a spuntare i primi albori della filosofia naturale, razionale e morale. Fondata dessa da alcuni privilegiati ingegni, esordisce dallo scoprire un'anima pensante negli animali, un'anima vitale nei vegetabili, un'anima automatica e autonomica nei minerali e nei corpi celesti, e finalmente un'anima cosmica intelligentissima, sapientissima, onnipotente, ordinatrice, conservatrice e avvivatrice universale, cioè un unico ed immortale Iddio. Ecco sorto il sublime monoteismo.

Questo, fecondo d'infiniti beni per la umanità, fu lungamente e fieramente avversato e tenuto sepolto dal dominante politeismo interessato a distruggerlo. Ma posciachè la sua grande idea givasi ognindì estendendo maestosa e irreparabile, la jerocrazia accorse pronta alla riscossa, inventando una amplissima corte della suprema Divinità, composta di subalterni Dei, semidei, eroi, genj, spiriti ec., e per arrota mise fuori dei codici di rivelazione in cui asserì contenersi le divine leggi, dettate dalla bocca dello stesso ente supremo ai suoi prediletti pontefici.

Gli antiquissimi maghi caldei, proclamano la loro rivelazione, supposta scritta dal primo Zoroastro, come l'unica effettivamente divina contenente tutte le verità; ed insegnata da lei professano la dottrina di varie Triadi riassunte in una principale e suprema, constante del Dio Padre Oromazo, del Figlio e della Mente, tre persone distinte e formanti un solo Iddio, di parecchie subalterne Deità, e di moltissimi altri enti incorporei, divisi in diversi gradi e categorie, popolatori dei cieli, dell'atmosfera, delle regioni sotterranee, e animatori degli uomini. Il culto caldaico consiste nell'astrolatria e pirolatria, e li archimaghi tacciano di falsità ed impostura tutte le altre religioni, e dichiaransi gli unici vicarj in terra del vero Dio, e i legittimi padroni del mondo.

Ma i maghi persiani che vantansi di origine ancor più

remota sfatano come apocrifa la rivelazione di Zoroastro caldeo, e, mostrando lo Zend-avesta di un altro loro Zoroastro contenente la genuina rivelazione, promulgano un'altra Trinità, composta di Zervane-Akerene padre, del figlio Oromazo, incarnato e fatto uomo, e di Mitra, tre persone anch'esse costituenti un solo Dio. Antagonista del benefico Oromazo sorge il malefico Arimane, che, dopo aver lungamente combattuto col suo rivale, ne viene alla perfine debellato, e si confonde e identifica con esso lui. Altro gran numero di subalterne Deità si ammette dai Parsi, e i loro megarchimaghi tacciano di falsità e d'impostura tutte le altre religioni, e gridansi gli unici vicarj in terra del vero Dio, ed i legittimi padroni del mondo.

Però insorgono, spacciandosi più vecchi degli altri, i sacerdoti sabei, il cui supremo Dio è il sole, e minori Numi la luna, le stelle ed altre Divinità celesti ed inferne. I loro gran pontefici tacciano di falsità e d'impostura tutte le altre religioni, e si asseverano gli unici vicarj in terra del vero Dio ed i legittimi padroni del mondo.

Fannosi innanzi i gerofanti egiziani, che si gloriano di maggiore antichità, e, sprezzando le altrui rivelazioni, decantan la propria, ricevuta da Toth inspirato da Osiride, che stabilisce una Triade, di cui l'ente supremo è Piromi che dividesi in tre persone, Knef, Fta e Fre, le quali, sostanzialmente componendo lo stesso Piromi, costituiscono un solo Dio. Oltre Serapide od Osiride, ente benefico, Tifone malefico, Iside famosa Dea, infiniti altri Numi di tutte specie, dimensioni e località annovera la egizia teologia, talchè dato appena è muover passo senza inciampare in qualcuno di tali esseri divini. I gran gerofanti poi tacciano di falsità ed impostura tutte le altre religioni, e affermansi gli unici vicarj in terra del vero Dio, ed i legittimi padroni del mondo.

I braemani dell'India si avanzano strepitando, tutte le nazioni esser lattanti bambole a paragone della loro, vecchia

quanto il mondo; tutte le rivelazioni dei popoli esser fallaci e bugiarde, tranne la loro; tutti aver derubato le dottrine da questa insegnate, dettate da Brama stesso nei libri rivelati *Vedams* e raccolte da Menù nel sacro codice *Manava-Darma-Sastra;* la verace Trimurti concentrarsi nel supremo ente Brahm, che si svolge in Brama, in Visnù, varie volte incarnato, ed in Siva, tre persone che, identificandosi con Brahm, formano un unico Dio. Questa ermafroditica Trimurti si riverbera in venti altre Trinità reali e sostanziali, ideali e metafisiche. Dèi minori, fra cui spicca Ganessa, semidei, spiriti, genj, demoni, popolano a miriadi la immensa sfera cosmogonica e teogonica indiana. I gran bracmani tacciano di falsità ed impostura tutte le altre religioni, e promulgansi gli unici vicarj in terra del vero Dio ed i legittimi padroni del mondo.

Intervengono i lami indiani buddisti, predicando che la sola genuina rivelazione si è quella dell' Uomo-Dio Buddha, la quale egli di propria bocca manifestò ai suoi apostoli, che la raccolsero in un complesso di volumi appellato *Gandiur* o rivelazione verbale. Per quanto le altre credenze dei buddisti sieno eguali a quelle dei bramini, pure contendono non darsi salute fuori della *Bandia* o Chiesa buddica; e i gran lami, accusando di falsità ed impostura tutte le altre religioni, diconsi unici vicarj in terra del vero Dio e legittimi padroni del mondo.

I lami buddisti del Thibet fanno eco a queste sentenze, ma preferiscono la loro Trinità, constante di San-Pau, sviluppato nelle tre persone di Giam-Ciang, di Zichana Tortesh, e di Zenresi, componenti un solo Dio; ed i Dalay-lama o sommi pontefici, appuntando di fallacia e impostura tutte le altre religioni, si vantano unici vicarj in terra del vero Dio e legittimi padroni del mondo.

Interloquiscono i bonzi chinesi buddisti, novellando delle incarnazioni di Buddha, superiori a quelle di Visnù,

della onnipotenza dei bonzi, del doverli per devozione e salvazion dell'anima impinguare di ricchezze ec.; ed i Taho-chang o gran bonzi, imprecando a tutte le altre religioni, giuransi gli unici vicarj sulla terra del vero Dio e legittimi padroni del mondo.

I Tao-tse e gli Ho-can-gi, sacerdoti di legittima prosapia sinica professanti la primitiva religione chinese, schernendo tutte le nazioni, vere neonate a petto alla propria esistente da tempo immemorabile, fanno trionfal mostra della loro sacra Scrittura, compresa nella collezione dei libri santi U-king, la quale insegna la esistenza di una Triade, la cui prima persona e suprema è Chang-ti, la seconda è Yang, la terza Yn, costituenti un solo Dio, e la derivazione da questa Triade di spiriti, genj, ed altri enti incorporei. Gl' imperatori pontefici della China vituperano come accozzi di falsità e d' impostura tutte le altre religioni, e si proclamano unici vicarj del vero Dio sulla terra e legittimi padroni del mondo.

Si aggruppano insieme i sacerdoti pelasghi, etruschi, greci e romani, sclamando, soltanto vera essere la lor Trinità, composta di Giove, di Nettuno e di Plutone, distinti fra sè ma confusi e immedesimati nel massimo Nume Imarmene o Fato, ente degli enti e signore dell' universo; innumerabili altri Dei, semidei, eroi ec., governare il cielo, la terra, l' inferno; fallaci essere tutte le altre religioni ed ottima solo l' etnica e gentile; i gran pontefici esser uomini celesti, unici vicarj del vero Dio sulla terra e legittimi padroni del mondo.

Succedono inviperiti e intorati i preti ebrei, protestando: il loro popolo esser l' unico effettivamente autoctono o aborigeno, lo eletto di Dio, lo stipite comune; le perfide nazioni idolatre aver furato tutte le religiose discipline al Vecchio Testamento, la sola vera rivelazione, corrompendole però con mille profane favole e assurdità; Dio esser unico, indi-

visibile, autore e signore del mondo, personalmente rivelatosi ai santi pontefici, patriarchi e profeti; lui stesso aver dettato le tavole della legge, nelle quali si racchiude ogni scienza divina ed umana, ogni morale, ogni norma di vita; da lui solo emanare ogni bene, ogni virtù, ogni grazia, ogni cosa; da un suo cenno pendere tutte le creature, uomini, angioli, demoni ec.; avere scelto a suoi unici rappresentanti e vicarj sulla terra i gran pontefici giudei, e perciò loro essere i legittimi padroni del mondo.

Traggono in folla i sacerdoti cristiani, vociferando: nulla valere il Vecchio Testamento senza del Nuovo, il quale completa ed intègra la rivelazione; l'unica legittima e santa essere la loro Trinità consistente nel Dio Padre, nel Figliuolo incarnato e fatto uomo Gesù Cristo, e nello Spirito Santo, tre distinte persone formanti un solo Iddio, creatore, conservatore e regolatore dell'universo e che dà ai buoni il santo paradiso, dove risiede il Signore colla sua sacratissima madre Maria e tutte le celesti gerarchie, ed ai cattivi le pene eterne dell'inferno, dove alberga il demonio con tutti gli altri suoi diavoli. I protestanti gridano ciarlatani ed empi i cattolici, i cattolici di rimando riversano gli stessi titoli sui protestanti, gli uni e gli altri tacciano di falsità ed impostura tutte le altre religioni, e i papi romani si propalano gli unici vicarj del vero Iddio sulla terra e i legittimi padroni del mondo.

Appresentansi infine i preti mussulmani, avventando improperj contro tutti i popoli, dichiarandoli infedeli e sozzi cani, sacrileghi *associatori* di altre Divinità al sommo Dio, il quale è, e non può esser che unico. Egli governa il mondo, e Maometto è il suo profeta, compilatore dell'unica, sublime e verace rivelazione, il Korano, con versetti caduti dal cielo, legislatore divino, santissimo dei santi, rimuneratore dei buoni col paradiso, punitore dei malvagi coll'inferno. I califfi o sultani successori del profeta sono i suoi gran pontefici ed unici vicarj sulla terra e i legittimi padroni del mondo.

Ma tutti questi gran pontefici e vicarj terreni d'Iddio ottimo massimo, tutti questi assoluti padroni del mondo, tutti i rispettivi preti e proseliti, che più o meno amano partecipare a siffatta panarchia e cosmocrazia, sono di numero sovraggrande, ed il mondo da manciparsi e sfruttarsi disgraziatamente è uno solo. Per conseguenza fra tanti pretendenti all'esclusivo impero non poteva regnar pace. Ed infatti, tutti i capi e rispettivi fautori delle svariate religioni si guerreggiarono sempre un'accanitissima guerra, si addossarono l'un l'altro le più gravi accuse, si copersero di vituperj, si chiarirono mostri, nemici di Dio e degli uomini, combatterono e malmenarono le rispettive credenze e rivelazioni colla critica più virulenta, colla più oltraggiosa rettorica, colla più capziosa sofistica, lanciaronsi addosso una tempesta di maledizioni e scomuniche, si dannarono all'inferno e ai demonj, e, quel che peggio è, si acceffarono, si morsero, si strozzarono, si sbranarono, straziaronsi, scerparonsi, annichilaronsi col ferro, col fuoco, coi veleni, coll'ugne, coi denti, con ogni mezzo possibile di raffinata tortura. Nella sola religione cristiana, computando in minima cifra, s'immolarono pei suoi scismi, pei turpi capricci, pei sanguinari istinti, per le truci superstizioni delle sette, 17,699,600 vittime umane. Un semplice calcolo di proporzione potrebbe indicare approssimativamente la quantità dei sacrificati per consimili cause nelle altre religioni, e pur troppo riuscirebbe spaventosissima.

Poichè le fondamentali nozioni della Divinità, dell'anima superstite al corpo, della vita futura e dei suoi premj e castighi nascono spontanee e quasi necessarie nella mente umana, diventa pure una conseguenza necessaria di esse lo stabilimento di una religione e di un culto interno ed esterno, e questo, semplicissimo nel primo periodo sociale, si va via via complicando e ampliando negli ulteriori periodi in ragione dell'incivilimento: e siccome tal culto è la fonte

della potenza e ricchezza del sacerdozio, così queste pur crescono nella medesima proporzione, e se scema la fede, supplisce e conferisce per un certo tempo a mantenerle l'amor del fasto e l'abitudine delle moltitudini, sempre più proclivi alla superstizione che alla vera religione. Per lo stesso motivo di progresso indefinito dello spirito umano la teologia ed eusebilogia, affatto materiali e sensibili nei loro primordj, vanno tratto tratto affinandosi e assumendo vie più dell'ideologico e metafisico, per attinger poi da ultimo il sommo del trascendentalismo teosofico e mistico, nel quale trova tanto pascolo e grande incremento al suo potere la turbolenta jerocrazia.

Fra le culte e antiche nazioni orientali, che le maestre furono delle occidentali nella istituzione delle dottrine teurgiche e religiose, campeggiò cospicuo lo elemento filosofico e fisico, anzi al tutto ne formò la base, piacevolmente velata dal mito, inventato per dare alimento alla fantasia dei popoli, per racchiudere nell'utile arcano delle classi privilegiate la scienza della natura, e per ricavare un ingente profitto dalle allegoriche e simboliche cerimonie e festività. Essi orientali veramente furono che spinsero al più eminente grado le astrazioni e speculazioni idealistiche e ontologiche ascetiche, le quali però conservarono sempre o quasi sempre un fisico fondamento. Ed infatti con le loro Trinità non fecero che simboleggiare i tre grandi principj cosmogonici e cosmologici creazione, conservazione, distruzione. Tutte poi le forze della natura essi incarnarono e personificarono colle prosopopee di altrettanti Numi, divisi e suddivisi in variatissimi ordini e categorie. I Pelasghi, gli Etruschi, i Greci, i Latini e gli altri popoli ne furono pedissequi imitatori e plagiarj.

Uno dei principalissimi fulcri delle religioni e dei collegj sacerdotali si fu mai sempre la teratologia. Nell'antichità ogni sapienza, specialmente fisica, era circoscritta nel sacerdozio, che gelosissimo custode ne facea proficuo monopolio,

nascondendola accuratamente con forme emblematiche e magiche e con linguaggio simbolico e geroglifico, e tutte le lucubrazioni e operazioni sperimentali di filosofia naturale trasformando callidamente in divini miracoli. Per tali spacciava i rari ostenti e portenti spontanei della natura, e, per fabbricarne de'nuovi più stupendi, dava di mano con sistemi empirici a produrre i più curiosi fenomeni della meccanica, della statica, della dinamica, dell'idrostatica e idrodinamica, dell'ottica, dell'acustica, della chimica, della tossicologia, della pneumatologia, della fisiologia, della patologia ec.; e per colmo vi aggiungeva tutte le arti del prestigio, della prestidigitazione, del cerretanismo, dell'impostura. Queste operazioni tendevano esse pur tutte ad accrescere la superstizione, ad assodare il dispotismo teocratico e jeratico e a perpetuare la soggezione e servitù dei popoli. Tanta fu costantemente la smodata ambizione dei preti, la loro insatollabile ingluvie di dominio spirituale e temporale e di ricchezza che niuna benchè minima fase della vita umana potè svilupparsi e susseguirsi che eglino non fossero, e non durino tuttavia ad esser lì pronti per regolarla e modificarla a seconda dei propri esclusivi interessi.

Tutte quante le principali religioni poggiano sul tetragono fondamento dell'esistenza di Dio, di un'anima imperitura, di una seconda vita con ricompense o pene a norma dei meriti, di una incorrotta morale. Le modificazioni che i diversi codici di legislazione religiosa apportano a questi quattro cardinali principj non ne alterano tampoco la sostanza. Infatti indipendentemente da tale imprescindibile tetrade non potrebbe darsi religione alcuna, e soltanto esisterebbe una goffa superstizione. Ed è anzi notabile che tali principj, dettati, come già avvertivasi, dalla stessa natura antropologica vincono la corruzione delle società pagane immerse nel politeismo più crasso, nella più sozza immoralità, e mettendo radice nei ben composti animi, suscitanò i Marchi Aurelj, gli

Antonini Pii, i Socrati, gli Epitteti, i Confucj ed altrettali veri eroi dell' umanità. Chiunque abbia senno e buona fede certo concorda che nelle grandi associazioni civili i detti principj rendonsi necessarj alla loro esistenza e prosperità, e che, come bene fu osservato, se non fossero veri e reali, bisognerebbe inventarli per ritrarne emolumento. Ora egli è del pari fuor di dubbio che il più solenne archetipo di siffatte grandiose norme si è la legge del Cristo qual trovasi rivelata negli Evangelj; il perchè si chiarisce esatta la famigerata proposizione che essi non sono soltanto codici di religione, ma sì ancora di civiltà.

I sacerdoti cristiani dei primi secoli furon degni del divino loro maestro, cioè puri, immacolati, esemplari di virtù, scevri d' orgoglio e ambizione, schivi delle ricchezze e di ogni poter temporale; ma presto le sbrigliate passioni gli corruppero, ed essi corruppero le dottrine antiche, e tali corruttele produssero novella crescente corruzione nei costumi con indefinita miserabil vicenda. In breve tempo il Vangelo non era più cristiano, il clericato non più apostolico; l' uno era diventato curialismo, l' altro dispotismo romano. La superba metropoli dei Cesari rimpiazzò il peschereccio tugurio, la rete si trasformò in baldacchino regale, il remo in iscettro, il pescatore in monarca e signore talora dei monarchi, la uguaglianza, fraternità e amorevolezza della repubblica cristiana, nella superba supremazia, insolente arroganza, fredda e ipocrita ferocia della teocratica tirannide. Pur di accumular ricchezza e possanza a tutte enormezze il clero si disfrenò, la santa ragion di Cristo e del Vangelo calpestando e di ogni bruttura contaminando. Uno spirito maligno concentrico, egoistico, assorbente, invase il papato che incardinossi nel mezzo alla società siccome immobile e incrollabile baloardo, di ogni civile progresso repulsore solenne, di tutte le tirannidi ricetto e propugnacolo. Perfino la stessa natura, il signore Iddio e Gesù Cristo si ebbe la sacrilega temerità

di contraddire e oltraggiare; poichè essi unanimi comandano la moltiplicazione della umana specie, e Roma impone il celibato coatto dei preti; essi il libero cibarsi, e Roma il digiuno e i ristrettivi alimenti; essi vogliono l'acquisto della sapienza, e Roma il perpetuar della ignoranza; essi esigono la reciproca indulgenza, tolleranza e carità, e Roma ordina e adopera la più crudele intolleranza, la più barbara e implacabile persecuzione; essi la libertà, la fraternità, e Roma la schiavitù privata e pubblica, l'abiezione e oppressione degli uni, la superiorità, il dispotismo, la tirannia degli altri; essi prescrivono il profondo rispetto, la concentrata compunzione, la massima venerazione verso la Divinità nelle preci che le si rivolgono, e Roma fa delle chiese un baccanale e un lupercale. Tutte queste ed infinite altre scandolose empietà del romanismo immensamente dannose alla società ed alla religione medesima, che al sommo ne scapita nel concetto dei popoli i quali rifondono sovra di lei la indegnità e pravità dei suoi ministri, si derivano da una sola pestifera cagione; dalla sua smania irrefrenabile di conservare ed accrescere il temporale dominio assoluto e dispotico.

Ma esso è affatto incompatibile colla istituzione ecclesiastica e colla potestà spirituale; perchè il medesimo Cristo volea separate le due autorità; perchè la vastità e importanza del governo religioso debbe assorbire ogni cura del pontificato e impedirgli di vacare alle cose secolari; perchè avvi intrinseco antagonismo e conflitto fra i due governi, in quanto che la monarchia assoluta è contraria al Vangelo, la temperata, o la democrazia è contraria alla gerarchia ed all'unità apostolica; perchè la callidità e il dolo della politica laicale contrasta colla ingenuità, candore e buona fede della religione cristiana; perchè nel regime secolare talora è necessaria la guerra, e la Chiesa per espresso comando divino dee aborrire da ogni guerra e contesa; perchè le leggi sociali infliggono nei congrui casi punizione e morte, e la legge di

Cristo impone unicamente e costantemente la perdonanza; perchè il reggimento degli Stati esige uomini consumati nella politica, e i papi per la diversità dei loro studj ne rimangono affatto digiuni; in somma per molte altre ragioni, che all' evidenza mostrano la discordia flagrante, la diametrale opposizione dei due poteri. Tale insociabile associazione fu quella che sempre sconvolse e tribolò il mondo, e che tuttora lo scote e conturba con minaccia di generale rivoluzione se non vi si appresti sollecito riparo. Verità questa sentita e confessata da tutti e da quella stessa breve sì ma inclita parte di clero cattolico, la quale per fortuna esiste tuttora, e che serba inviolata e pura la santa legge di Gesù Cristo a gloria e consolazione dell' umanità.

Conosciute le cause dei danni, agevole cosa è cessare e impedir gli uni, dirimendo le altre. Il perchè a sbandire la superstizione e riporre in seggio la sincera religione, convien depurare ed evangelizzare il clericato cattolico colle seguenti fondamentali riforme.

1° Abolizione del celibato coatto del sacerdozio.

2° Abolizione dei digiuni forzati, delle vigilie, dei giorni magri e grassi ec.

3° Proscrizione assoluta e completa in tutti i ceti e gli ordini della ignoranza, e diffusione la più larga ed estesa possibile della sana istruzione e della verace sapienza, ed inibizione per regola generale al clero secolare e regolare d' immischiarsi in nissuna sorte di educazione e ammaestramento della gioventù, concedendo di farlo soltanto in linea di eccezione ad alcuni sacerdoti e corpi religiosi che sieno riconosciuti esemplari per tutti i rapporti.

4° Abolizione in materia di credenze religiose di ogni diritto inquisitorio ecclesiastico, di ogni costrizione e persecuzione, di qualunque pena afflittiva corporea, o pecuniaria, o temporale di qualsivoglia specie, come pure di qualunque spirituale che possa conferire a turbar l' ordine pubblico e

ledere gl' interessi dello Stato: con ciò proclamazione della completa ed estensiva libertà di coscienza e di culto.

5° Abolizione totale e assoluta di ogni giurisdizione e potestà temporale e laicale dei pontefici e del clero, limitazione del potere spirituale di tal guisa che non possa mai più in alcun modo servire a riconquistare la minima influenza negli affari governativi. Il perchè fra le precipue riforme sian quelle che vietino ogni possesso di stabili ed ogni eccessiva ricchezza alla Chiesa, che ne impediscano ogni nuovo futuro accumulamento, che sottopongano l' alto e basso clero agli stipendj e alla completa dipendenza dallo Stato, come tutti gli altri impiegati; che sia ristretto il numero degli ecclesiastici entro i limiti del puro necessario per sopperire all' esercizio del loro ministero, disciolta ogni corporazione religiosa, tranne alcune poche le quali si dedichino esclusivamente ad opere di pubblica beneficenza; che tutti i preti conservati e quelli da ordinarsi in futuro sieno modelli di sapienza e di virtù, per quanto il comporti la umanità. Questi poi tutti sieno provvisti in modo che possano vivere, secondo il lor grado, a tutt' agio, ma senza fasto.

6° Abolizione dello smodato lusso delle chiese e di qualunque cerimonia sacra troppo spettacolosa e teatrale, che serva a profano sollazzo e scandaloso svagamento, anzichè a conciliar devozione e venerazione alla Divinità. In somma proscrizione e ammenda assoluta e completa di tutti quei vizi ed abusi, la cui mercè il romanismo acquistò e mantenne il suo tirannico predominio spirituale e temporale, a gran pregiudizio della vera religione, della morale, della indipendenza libertà e prosperità dei popoli.

Queste sono le principali riforme da introdursi nel clero cattolico, non che altre consequenziali e consentanee ai tempi, luoghi ed uomini, da rimettersi al prudente e schiarito giudicio dei savj e liberali governi. Esse al fermo ritorneranno il sacerdozio alla originaria santità della sua divina istituzione,

lo renderanno veramente utile alla società, a sè stesso, alla religione, diletto e venerando a tutti, favoreggeranno mirabilmente la ordinata libertà e indipendenza delle nazioni ed in particolare d' Italia. Così dunque ne propizi il cielo che tali ardenti ed antichi voti della universa assennata cristianità sieno alla perfine esauditi!

APPENDICE

sulla libertà della Chiesa in libero Stato.

Gli eventi sociali incalzavansi testè irrefrenabili, ed a tale or son giunti di foga e precipizio che appena la magica possanza dell' immaginazione gli adegua. Un biennio abbracciava due secoli. Il memore pensiero gli rianda tra stupefatto, atterrito e giulivo, come, dopo passato il fulmine d' accanto, contempla smagliante iride in cielo. Dal 58 a poc' oltre il 59 noi dettavàmo questa operetta, ed allora la italica unità era appunto iride o stella che ben potea vagheggiarsi, attinger mai no. Ora avverossi il prodigio di conquistarla in gran parte, e la godremo intera se ci duri senno e costanza, se con parricide mani non ne faremo scempio noi stessi.

Il vandalico romanismo toccava il colmo dell' enormezza. Egli stolido e temerario via più infame guerra indiceva all' Italia, alla civiltà, all' umanità. Tentava, per attossicarle, gittar loro sul viso la sanie delle sue cancrene, ma spossato mortalmente se la riversava sul cadaverico capo. Roma pretesca, divenuta fucina di reazione barbarica europea, o vuol ritornare l' antica trionfante Gezabele, od esser divorata dai cani, e seppellir seco l' universo. Ella fa ultimo appello alle luride stamberghe, alle prigioni, alle galere, alle caverne dei masnadieri, e perfino, mescolando il truce al ridicolo, alle brache dei Turchi per la sua novella crociata; e se non può aver Satanasso a capitano, la colpa certo è sol di costui che nauseato la ributta. Oltre il denudar la città eterna, col più osceno cinismo, dei suoi insigni monumenti d' arte e barattarli in moneta (che le renderà poi il frutto dei famosi

trenta danari); oltre il ditrappare nel residuo Stato quanto sa e può per far gruzzolo e schiacciarlo con debito pubblico enorme; vôtava testè le carceri e i bagni dei condannati per misfatti, e gli versava nella innocua Toscana, affinchè la saccheggiassero e straziassero. Questo era il santo Paraclito che il sedicente vicario del mansueto e candido Agnello inviava nel cenacolo dei fedeli, a sfogo di rabbia per le perdute province. I posteri siffatte immanità udranno, ma crederle potranno eglino mai?

Un immenso odio di tutti i buoni, una infinita esecrazione, l'*abbominazione della desolazione* degli Evangelisti piombò sul capo della vecchia putta di Babilonia. Il curialismo pontificale, già da gran pezza col millantarsi a parole cattolico maestro di ogni ottima disciplina, ma in fatti calpestando sfacciatamente ogni santità, ogni virtù, ogni purità, ogni sapienza, ogni civile gentilezza, e qualunque diabolico argomento usando per contaminarle e distruggerle,[1] segnava con incancellabili cifre la propria condanna. Oggimai, soverchiata la misura, l'ora fatale della mortifera esecuzione scoccò. L'ultimo residuo del mostruoso poter temporale sta fra le mani del percussore.... E lo spirituale?...

Donde attingon lor forza tutte le religioni e per riverbero i loro ministri? dall'*opinione* della lor verità, bontà, utilità, santità, perchè ognuno divien partigiano di una istituzione che crede vantaggiosa a sè ed agli altri. Gli uomini

[1] « Guai a voi (sclamava Gesù Cristo), dottori della legge, che vi sete usurpati la chiave della scienza, e non sete entrati voi, e avete impedito quei che vi entravano! » Luc., cap. II, v. 52. Alessandro in una sua lettera ad Aristotele bufonchiava e lo improverava, perchè egli avesse pobblicato i discorsi *acroamatici* ed *epoptici* (cioè che si apprendevano coll'ascoltare e col vedere) contenenti recondite e sublimi dottrine: *conciossiachè* (ei dieeva) *in che mai differenti sarem noi dagli altri se quelle dottrine, secondo le quali siamo noi stati educati, diverranno comuni a tutti?* Plutar. nell'Alessan. Che i despoti abbiano voluto confiscare anco la sapienza a proprio profitto, s'intende: ma il papismo è singolare in ciò che, appunto come i legisti del Cristo, nutrisce per sè, e profonde per gli altri la ignoransa.

onesti ed a fondo istrutti dei fasti e nefasti ecclesiastici denno necessariamente esser proseliti ardenti della dottrina di Gesù Cristo, avversarj implacabili della romanistica in tutto ciò che negazione è della prima, turpe contraddizione, adulterazione impudentissima. Ma i giusti, ingegnosi e dotti son pochi, men che pochi gli esperti e di buona fede sindacatori delle istituzioni clericali. Il resto è volgo patrizio e plebeo che bee grosso, e più o meno crede ai nuovi Scribi e Farisei e dottori della legge, che l'alterano, la corrompono, la travisano, la torcono, la rimpastano a lor capriccio, per poter *passeggiare ammirati in robe lunghe, ottener devote salutazioni nelle piazze, ed i primi seggi nelle raunanze ed i primi posti ai conviti, divorar le case delle vedove col pretesto di lunghe orazioni,*[1] e primeggiar su tutti per ricchezza, potenza e tirannide.

— Vieni qua, mio caro fantolino, e ascolta e impara la dottrina cristiana. Ama e venera Iddio e Gesù Cristo sovra ogni cosa. Ama la patria e il prossimo tuo, cioè la intera umanità, come te stesso. Non fare agli altri quanto non vorresti fatto a te. Ama anche i nemici, e rispondi alle offese col perdono e col benefizio. Coltiva la tua ragione primario dono di Dio. Obbedisci all'autorità della famiglia e dello Stato; sii ottimo suddito e cittadino, sapiente e virtuoso al più alto grado possibile, e insegna e predica la sapienza, la virtù, la santità. Ti esercita di continovo in opere buone, utili a te stesso e al tuo simile. Così sarai felice in questa vita e nell'altra. —

Ecco il catechismo fondamentale del vero apostolo di Gesù Cristo.

— Ascolta tu, o monello, e tienti bene a mente, pena la frusta, la dottrina cattolica apostolica romana. Adora il papa, Dio in terra, e la santa Chiesa sposa di Gesù Cristo. Il

[1] Marc., cap. 12, v. 38, e seg; Luc, cap. 11, v. 39, 43, 46, cap. 20, v. 46, 47.

Papa e la Chiesa identificati sono infallibili; perciò rinuncia affatto alla tua erronea ragione, credi alla cieca in tutto e per tutto a quanto eglino insegnano. In primo anzi primissimo luogo obbedisci sempre ed in ogni cosa, tempo e circostanza alla loro unica legittima e sacra autorità; in secondo luogo ed in quanto siavi il lor beneplacito obbedisci anche alle potestà secolari ed ai re e principi profani, purchè favoriscano la primazia e gl' interessi della santa madre Chiesa: diversamente abbili per reprobi tiranni, ribéllati e uccidili. Per ricomprar l' anima dai peccati, fa' copiose elemosine in vita al clero, e lasciagli in morte i tuoi beni terreni, chè ne ricaverai il mille per uno in paradiso. Ama il prossimo tuo, cioè i fedeli alla santa Chiesa, ma odia a morte, perseguita e distruggi tutti quelli che nutrono il minimo pensiero diverso da quanto ammette, risolve ed ordina essa Chiesa, e rinnega e sacrifica per lei patria, padre, madre, figliuoli, fratelli, vita, ogni cosa. Coltiva e pratica quelle sole virtù che son riconosciute tali dalla Chiesa, e quelle uniche scienze e discipline che sono da essa approvate; poichè fuori di lei non v' ha salute, e avanza solo l' inferno, ove bruceranno dannati in eterno gli scomunicati trasgressori delle sue misericordiose leggi. —

Ecco il fondamentale catechismo del vero prete papista.

Appena il bambolo lascia la mammella, eccoti la madre, la nutrice, la servente (educate ancor esse nella medesima superstizione) instillare in lui questo catechismo romanistico, figgerlo e ribadirlo nella sua facile memoria con tutte quelle giunte di leggende e stramberie miracolose onde l' ha contornato la versipelle malizia pretina. Dalle donnesche mani ei casca subito in quelle dei chiercuti e cocollati, i quali se lo acconcino a dovere Dio vel dica. Poscia cresciuto eccolo assiduamente fra mezzo alle cerimonie ecclesiastiche. Battesimi, cresime, confessioni, comunioni, matrimonj, estreme unzioni, messe, vespri, prediche, esercizi di pietà, feste

d'infinite specie, processioni, mortorj, e per larga giunta scuole a josa di teologia, di scienze sacre, collegj, conservatorj, seminarj, associazioni pie, un nuvolo in somma di religiose instituzioni, le cui norme cardinali si compendiano tutte quante nel consueto catechismo papistico. Alla croce di Dio! così non ponno venir su che delle generazioni di bigotti, di spigolistri, di baciapile, di sorci da campanile, di tarli da confessionale, di alguazili del Sant' Uffizio.

E si pretende di conservare intatto questo peregrino sistema? Si pretende conciliarlo colla indipendenza, colla libertà ed unità nazionale? colla prosperità della patria e del genere umano? Si pretende di fondare UNA CHIESA LIBERA IN LIBERO STATO?... Eh via! confessiamolo aperto, tal pretesa è (per non dir altro) da beati utopisti.

Eppure anche degli Italiani, effettivamente sommi per tutti i rapporti, propugnano oggidì questo principio calamitoso.[1] Noi, mentre protestiamo per essi incliti padri della patria la maggior venerazione, siam costretti a combattere energicamente siffatta perniciosa teoria, che ne condurrebbe a perdizione.

Che cosa s' intende per Chiesa libera in libero Stato? Forse che il clero possa fare, al solito, d' ogni erba fascio senza che il governo s' ingerisca in guisa veruna nelle sue azioni religiose? Ma queste tendono e sono appunto preordinate a invader tutto, assorbir tutto, padroneggiar tutto a pro della gerarchia. Come volete voi che lo Stato sia libero, se la libertà clericale dell' insegnare quel suo spaventoso catechismo insterilisce ed opprime ogni libertà intellettuale,

[1] Fra questi era quel personaggio anzi unico che raro del conte G. Cavour. O povera patria, martire fino agli estremi! La massima delle sciagure t'incoglieva nella jattura di tanto incomparabile figlio. Ma non gavazzino i nostri inviperati nemici. Nell' arbore italico dagli aurei rami, *uno avulso, non deficit alter*. Dalle ancor tepide ceneri dell'eroe surgerà tosto un vendicatore che più risoluto perseguirà e sperderà se non col ferro e col fuoco la nera congrega, certo col braccio della legge riparatrice.

morale e politica, rende per educazione schiavi devoti dei preti i figli dello Stato? Come farete, esempigrazia, a incuorare nei villici, che formano sì grande e importante parte di popolazione, l'amor della patria, della libertà civile, della indipendenza nazionale, della libertà di coscienza, della tolleranza, della longanimità, se i parrochi, unici oracoli loro, dipingono agli occhi di essi queste virtù siccome mostri infernali? Ed infatti gli antichi e i moderni esempi vi provano, essere il contado il più ignorante, superstizioso e nemico dei liberi ordinamenti. Come farete a correggere le donne, nella massima parte più vuote di leberidi[1] per giudizio, mulini a vento di fantasia, cervelli a vapore, animucce di gas idrogeno, macchine pneumatiche craniologiche, e però incapricciatissime sempre del misticismo, ascetismo, supernaturalismo? Come farete a strappare quelle povere papere, diguazzanti nelle pozzanghere della superstizione, d'infra le ferree mandibole dei preti e dei frati? E le donne, ripeto, sono pur troppo le prime e più efficaci institutrici degli uomini, ne' quali quegli originarj erudimenti, impressi nei tenerelli animi, non si cancellano più.[2] Come farete a impedire che i ricchi e magnati, troppo spesso insipienti, creduli e complici politici del clero, o spontanei od aggirati e uccellati da esso nelle malattie, nei momenti della morte, non lo impinguino dei loro beni, per che prosegua ad essere, anzi via più sempre divenga, doviziosissimo e perciò potentissimo? E state pur certi che se arte volpina o felina o comunque

[1] Bucce di serpi.

[2] Licurgo, non ostante che educasse *virili* le donne, e le sole *capaci* (come diceva Gorgone moglie di Leonida) *di partorire uomini,* non però lasciò loro nè tampoco ai padri gli ufficj della prima educazione dei fanciulli, ma l'affidò ai vegliardi magistrati delle *Lesche:* tanto, a somma ragione, riputava importanti quei tirocinj! Ed essi magistrati sceglievan nutrici tali che crescer gli facessero nelle membra e *nelle idee liberi e ingenui.* Plutarc. nel Licurg. Le altrici poi de' nostri figliuoli, per lo più, son mamme baderle, balie mungane, fantesche ghiandaje. Cosicchè, se gli allievi non vengon su anco peggiori, dee sapersene grado alla Giunone italica che ha sparso il suo buon latte nell'atmosfera.

niquitosa e scaltra avvi; se nella gran bolgia delle ribalderie e soppiatterie umane trovasi una lambiccatura, una quintessenza eroica, un acido prussico morale (e perchè non eziandio chimico?) atto all'uopo di pescar patrimonj; assicuratevi pure, diceva, che i sacri caudisoni non lo risparmieranno, conforme anche recentissimi fatti lo provano. Come volete che tal ricchezza e possanza del clero non si renda smisurata se gli lasciate aperte tutte le infinite fonti di lucro, tutti gli innumerabili balzelli, tutte le molteplici trappolerie con che va di continuo giuntando e smungendo il mondo cattolico? Come impedirete che non semini zizzanie e scandali a piene mani se gli permettete d'invadere gli ufficj pubblici e perfino i Parlamenti? Non vi sta presente tuttora la petulante e schifosa crociata del virulento episcopato nostrano e francese e le frenesie del cardinalume al Senato? non la tenebrosa colleganza con esso loro, corifei di rubella congiura e sovversione, di tutti gli sgherri della tirannide regia e plebea e di ogni ambiziosa e turbolenta bordaglia? non il novello Minotauro partorito dal nauseoso connubio colla pontificia *Pasifae* di alcuni buoi protestanti? Come ovvierete a che le immense frotte pretesche e fratesche e le associazioni e confraternite religiose onde brulica la intera cattolicità, dipendenti esclusivamente dalla sedicente *santa* sede, non proseguano a formare uno Stato entro lo Stato, ed anzi rendute più temerarie e intraprendenti per la sconfinata facoltà di brogliare, macchinare e mal fare, non manomettano e pongano in fondo la cosa pubblica con tracollo irreparabile?

— Ma (risponderassi) la piena libertà d istruzione, di discussione, di culto, la estensiva libertà di pensiero, di coscienza, di parola, di stampa, combatterà e annienterà i contrarj malefici influssi del clericato, lo ridurrà entro i confini del tempio, lo spoglierà di ogni falso prestigio, lo sottoporrà al supremo sindacato della ragione, della scienza, costituirà in somma una diversa *opinion pubblica* propizia alla

verace religione del Vangelo, avversa alla trista superstizione romanistica, la quale ne rimarrà così sfolgorata e dissipata. —

Massime teoriche egregie le son queste, brillantemente speculative, ma di quasi impossibile o sommamente ardua applicazione alla pratica.

Cominciamo dall' istruzione. Sta bene che i privati cittadini potranno aprire scuole, istituir chiese e cattedre, in cui si combattano le pretese pontificie e prelatizie, le dottrine curialistiche. Ma a che gioveranno? a poco o nulla. Infatti, finchè in seno alle famiglie nella primitiva educazione puerile, negli asili ed altri stabilimenti infantili, nelle scuole per gli adolescenti, alle università, ai licei, ai ginnasj, ai seminarj ed agli altri istituti pubblici s' insegnerà catechismo o dottrina pseudo-cristiana, teologia dogmatica, diritto canonico ed altre scienze sacre alla maniera e secondo la intenzione e gl' interessi del papismo, questi riuscirà sempre di gran lunga preponderante, poichè la massima parte dei giovani, diretti dagli ordini e consigli famiiari, dalle inveterate convinzioni od abitudini, dalla prevenzione, dall' imitazione ed esempio, concorreranno ad erudirsi a quegli istituti, e pochi saranno che frequentino i privati, anco per prevalenza di vantaggi economici. Specialmente poi il ceto legale, in peculiar modo destinato alla pubblica amministrazione, dovrà proseguire a studiare i sacri canoni per moltiplici loro attinenze col giure civile, e perciò a sorbire i veleni da quelli stessi che gli fabbricano e propinano. Così i pubblici uffícj, secondo il vecchio lercio costume, seguiteranno a rimpinzarsi di preteggianti, di gesuitanti, di ogni fatta retrogradi, intenti tutti alla ruina e distruzione del liberalismo, al trionfo dell' assolutismo e dispotismo regio e sacerdotale.

Qualora poi si fondasse la vera e propria libertà di coscienza e di culto, come necessariamente dee farsi in un regime costituzionale, e che lo Stato abbandonasse lo incompatibile sistema della religione cattolica apostolica romana

come dominante e nazionale, ammettendo e rendendo eguali in faccia alla legge tutti quanti i culti, anco rispetto al loro insegnamento teorico, esercizio pratico, e libero esame di ogni religiosa dottrina; certamente sorgerebbero delle scuole e chiese protestanti ed evangeliche di varie comunioni, dove anche i cattolici di buona fede, e che vogliono conservare il cattolicismo, potrebbero apprendere a sceverare i santi erudimenti del Vangelo dalle corruzioni e invenzioni romanistiche, e concepir così un miglior criterio intorno all' entità e merito delle cristiane credenze. Ma per le stesse anzi dette ragioni pochissimi saranno i frequentatori cattolici di quelle scuole e chiese e più ancora per l' altro motivo che il lusso, la pompa, la ricchezza, la grandigia, lo spettacoloso da circo e da scena dei copiosissimi e suntuosissimi templi e delle continue sfarzose cerimonie cattoliche, la vinceranno sempre sull' angustia, scarsità, semplicità, modestia e povertà delle chiese e dei riti evangelici, e a preferenza attireranno le moltitudini, vaghe ognora del sollazzo e tripudio. Adunque, finchè al clero papistico restino i mezzi di conservare ed accrescere le sue dovizie col proseguire a tassare in mille guise il mondo cattolico, esercitare un mostruoso commercio simoniaco ed usar tutte le altre subdole arti ond' è insigne maestro, ei potrà mantenere ed aumentare il soverchiante lusso delle chiese e delle funzioni sacre, le quali, attraendo la folla, conservano e tengono bene edificata la clientela, che a sua volta poi riversa nei gazofilacj altre somme, e così il brutto circolo dura all' infinito.

Nel che mi avanza un altro grave lamento. Voi, o governo italiano, che certamente liberale siete, dotto, onesto e della patria grandemente benemerito, sì, voi stesso contribuite assaissimo a puntellare l' ostrogotismo geratico, specialmente in due modi: 1° col non reprimere colla dovuta prontezza ed energia le sue continue criminose intemperanze; il che lede la giustizia, intronizza la parzialità, o dis-

vela la debolezza, piaga la più funesta all'autorità, scoraggia e disgusta i buoni, ed eccita il popolo, con ragione indragato, a far giustizia da sè: 2° coll' andar sempre a bussare alle chiese, come altrettanti scaccini di sacristia, per compier pubbliche funzioni nelle patrie solennità, belar messe cantate e *Te Deum*, i quali da poi che nacquero hanno servito a tanti padroni angelici e diabolici da disgradarne, non dico lo zanni, ma le acque della probatica piscina e del Gange, e da esser più frusti, logri e faceti della casacca pellicea adamitica. Così voi vi esponete agli smacchi dei rifiuti che vi degradano, accrescete la importanza e boria del clero in corteggiarlo e in aumentar la pompa di quelle cerimonie, che anzi vorrebbesi *evangelizzata*, cioè bandita o almeno moderata. Il che recherebbe due grandi beni: sparirebbero i curiosi e i don Pirloni dalle chiese, ove restando soltanto i pochi veri devoti, elle racquisterebbero l' antica santità; perciò, non essendo più anfiteatri nè mercati, i preti ne si vantaggerebbero meno di borsa e d' influenza sul popolo. Sovra tutto (vuolsi insister su ciò) siate forti, alacri, inesorabili nel punire i minimi attentati clericali contro lo Stato sotto qualsivoglia pretesto commessi. Via a dirittura il guanto di velluto con che finora, con pazienza direi quasi granitica, palpeggiaste quelle tonsurate istrici che quanto più le careggiate più gonfiano e scoccano strali, quei rospi che, se gli ammuinate con cera d' agnellino, vi schizzano agli occhi la verde bava; dovecchè, se mostrate loro lo stecco acuminato pronto a inchiodarli, si trasmutano issofatto in tortorelle tubanti. Non mescolate mai e poi mai le funzioni della pubblica rappresentanza con quelle della Chiesa, restringete le sue sicumère, cantilene e luminarie entro il perimetro dei templi, non le lasciate traboccar per le vie a far gallòria e bordello, se occorra, anche politico,[1] isolatela il più possi-

[1] La processione dell' ultimo ottavario del *Corpus domini* in Firenze fu un' orgia della forsennata ribaldaglia retrograda aristocratica e pretesca che teme-

bile da voi e dal laicato, lasciatela crogiuolarsi nella sua levitica olla, riducetela al segno algebrico negativo, e ciò sommamente appróderà alla patria e alla vera religione, che povera, umile e negletta sorse in auge di gloria, indorata e incoronata invermini.

Voi co' vostri melliflui accoliti e giulebbati diarj vi sgolate a trombeggiare, perseguir soltanto il poter temporale, serbar però intatta la fede religiosa degli avi. Di quali avi, pel santo Legno? se di quelli che vissero nei primi secoli della Chiesa, bene sta; se dei posteriori e moderni, voi tomate nell' assurdo. Siffatta fede è la curialistica, la quale esige adorazione del suo catechismo, generatore e conservatore del poter temporale. Or l' accogliere tal fede catechistica e nello stesso tempo volere abbattere la sovranità temporale è una madornal contraddizione. È lasciare che il funesto triangolo rettangolo giri libero e spedito sul suo catèto immobile, e simultaneamente pretendere d'impedire che formi lo immane cono del dispotismo teocratico; cosa assolutamente impossibile....

Oh! ecco una disposizione novissima che interdice alle autorità secolari d' intervenire in forma pubblica alle sacre funzioni. Sia laude e gloria al governo! finalmente egli si desta....

Che dite mai? Ho io bene inteso? Un altr' ordine è subito succeduto al primo, prescrivente che se il clero inviti le potestà laicali alle sue feste, elleno debban concorrervi.... Or dove siam noi, in terra italica, o cullati e trabalzati in aria come le Willis e l' anime del secondo cerchio dantesco?... Ahi povere quelle teste, ove rotan le girandole, dove i lobi cerebrali si cozzano!

Ma si crede con questo ridevole altalenare di mansuefare

raria e vigliacca insultò al pubblico lutto per la morte del Cavour. Il popolo indignato le sfoderò sugli occhi gli ugnoni del leone, ma non la sbranò; tuttavia la costante pazienza non è la virtù del leone. Or permetterà il governo le stragi cittadine piuttosto che impedire alla pretaglia le sue insolentissime provocazioni pubbliche, mercè di scandalosi riti pagani?

i preti e ridurli *ad bonam frugem?* Replico che i dabbene fra essi non han mestiero di carezze per esser buoni cittadini ed umili ministri dell' altare; la mandra poi farisaica via più arrizzar le setole e imbaldanzire verso cui la blandisca. Sprezzateli, riduceteli al verde, e vi verranno incontro con faccia contrita da san Ciappelletti, biasciando il *Confiteor.* Ma guardatevi di pigliare il granciporro del crederli ravveduti davvero: essi serbano intorno al cuore l' antico pelo dell' orso, e, ove il destro torni loro propizio, vi soffocano con un abbraccio. Fra voi e costoro unico patto sia la museruola.

Ma che? voi il giorno della festa nazionale, non avendo potuto cicurare mitriati, sete rimasti contenti ai pretonzoli, ma avete voluto la messa e il *Te Deum* alle Cascine: tanto è difficile distogliere i nostalgici dai balocchi della puerizia! — Ma vorrestù (mi si risponde) nelle prosperità della patria non ringraziare Iddio largitore di esse? — Io amo, sì, che si ringrazi, ma nel tempio del cuore, nel raccoglimento delle domestiche pareti, o di modesta chiesa; non già tra il frastuono delle gavazzanti moltitudini, fra il rotolio dei cocchi e lo scalpitar dei cavalli, fra il clangor delle tube, il fracasso dei timballi, lo strepito delle armeggianti soldatesche, in mezzo in somma a un profano carnascialare. Quanti credete voi che fra gli accorsi a quell' abbaruffamento pensassero alle cose del cielo? io nol vo neanco dire per la vergogna. In siffatti ludi olimpici dovete invocar Giove, non il Dio dei Cristiani. Ragione però esige che si encomino molto quei poveri preti liberali che, per servire alla patria, affrontano impavidi le idrofobie prelatizie. Ma le sole laudi non acquetano il ventre famelico; ed è grave rammarico e scandalo che i buoni preti languiscano tuttora nella miseria, e che i vescovili Sardanapali proseguano a gonfiare i lombi di adipe. Noi invochiamo altamente giustizia e carità, carità e giustizia verso il clero patriottico.

La libertà della stampa, della parola, della discussione

cosa al fermo ottimissima è; ma il suo vantaggio reale sta solo nella concreta applicazione, ed è proporzionale alla maggiore facilità esecutiva dei relativi atti pratici e della loro miglior confezione e direzione. La stampa laica liberale, ed in particolare la periodica, grandissimi arreca vantaggi, ma disgraziatamente in parecchi temi non procede unita, concorde, disciplinata, stretta in serrata falange; ma così scompigliata com'è resta un po' fiacca e mogia: al contrario la stampa clericale è univoca, connivente, proterva, arrovellata per ogni dove; è un viluppo di bisce inestricabile che da ogni parte egualmente morde e avvelena; è il genio o spirito di corpo che, come Lucifero, scagliato d'impeto dalle stelle fóra la terra fino al centro. Ma ancor essa si alimenta dalla pecunia geratica; sicchè togliete questa, ed ecco quella subito basita. Certo tutti i tirannelli si sforzeranno a sorreggerla coi loro peculj; ma in breve anch'essi resteranno esausti. Inoltre macula la stampa liberale l'altro vizio della soperchia riserva, debolezza, servilità verso i princìpj religiosi curialistici. È egli vero che per quanto effettivamente voi rispettiate tali dogmi, combattendo esclusivamente il poter temporale, non ostante il chiericume con supina falsità vi accusa di violarli? O perchè dunque voi gli volete confettare, quando ciò nulla appróda, anzi nuoce, per la consueta ragione che se non si sterpi la causa della tirannide temporale, che è la tirannide religiosa romanistica, non mai si sortirà distruggerne il malefico effetto? Su tutti i tuoni vi si ricanta fino alla nausea: Gesù Cristo aver eletto Pietro a suo vicario, e padrone di sciorre e legare in terra quanto gli paresse, che sciolto o legato sarebbe su in cielo; i papi essere i legittimi rappresentanti di Piero e però gli unici veri padroni ed arbitri di tutto sulla terra; e tutto bene operare, perchè lo Spirito Santo infonde in loro perfezione e infallibilità. Questo argomento non si abbatte se non si torna le mille volte a rispondere ricisamente: Gesù Cristo aver costituito il Bar

Jona soltanto pietra, cioè *base* della Chiesa, non conferitogli tampoco primato e giurisdizione su gli altri apostoli, avendo anzi espressamente inibito ogni distinzione di gradi fra loro; molto meno fattolo padrone assoluto e despota di essa Chiesa e men che meno poi della terra, ma compartitagli solo facoltà di diriger la prima al bene coi saggi consigli ed esempi, di *assolvere* o perdonare, di *legare* o sia punire con censure ecclesiastiche e spirituali i peccati.[1] Il che tanto è vero che per vari secoli i papi rimasero semplici vescovi di Roma, e non estesero altrove la loro giurisdizione. Il santo Spirito poi Gesù lo spirò in forma pneumatica a tutti indistintamente i discepoli nella loro adunanza, soffiando sovra di essi;[2] e poscia nella Pentecoste tale spiro discese del pari sovra tutti gli apostoli e fedeli in forma pirica.[3] Ma esso comunicò la saggezza e la scienza delle lingue straniere, non infuse altrimenti la infallibilità, esclusivo attributo di Dio; o, se pure la infuse, ne toccò a tutti quanti gli apostoli e discepoli: dovecchè voi destreggiatori curialisti pretendete farne un monopolio pontificale, incielando il vostro idolo, anzi identificandolo a dirittura con messer Domeneddio. Con tal risposta si pone la falce alla radice, e si ristabilisce il vero dogma di Gesù Cristo e del Vangelo, rettificando la falsa e procace interpetrazione datagli dal curialismo romano per edificarvi sopra una sfrenata teocrazia.

Ma qui con ceffo di Medusa e le bramose canne spalancate ci si avventa addosso la clerocrazia, latrando: noi scombujare il dogma, essere eresiarchi, empj, figliolacci di Belzebù; lei sola aver diritto di stabilirlo, regolarlo, interpetrarlo a beneplacito; al laicato non rimaner che l'ossequio, la venerazione, l'adorazione; noi altrettanti Core e Datan redivivi dover esser maladetti, fulminati di anatema, consacrati

[1] Martini, s. Matt., cap. 16, v. 18, 19, not.
[2] S. Giovan., cap. 20, v. 21, 22.
[3] *Att. degli Apost.*, cap. 2, v. 2, 3, 4, 17, 18, 38 ec.

al diacine *Legione*, che ci porti anima e corpo a cena con messer Giuda Iscariote. E detto fatto ci scaraventano appunto addosso la scomunica *In bulla cœnæ*.... Eh! sì davvero che noi intacchiamo il dogma: ma qual dogma? forse quello di Gesù Cristo e del Vangelo? ohibò, anzi il suo contrario, cioè quello inventato dal papismo all' oggetto di farsi traricco e trapossente. Non i veri documenti evangelici dell' apostolica potestà impugnamo noi, bensì i falsi, apocrifi e interpolati dei Pieri moderni. Ciò non è offendere, ma vendicare la verità, combattere lo errore, la impostura, la menzogna. Poi, largheggisi pur anco: voglion eglino servati intatti i dogmi di lor conio? Sia; ma ad un patto: che non si prosegua a farne istrumenti di tirannide contro la società. Sarà ella suscettiva di adempimento questa contraddittoria condizione? Inoltre avvi di più, che il vecchio san Pietro predica ai Cristiani: « Siate tutti unanimi, compassionevoli, amanti dei fratelli, misericordiosi, modesti, umili; non rendendo male per male nè maledizione per maledizione, ma pel contrario benedicendo; imperciocchè a questo sete stati chiamati, affinchè abbiate in retaggio la benedizione. » Predica agli anziani o preti: « Pascete il gregge di Dio, che da voi dipende, governandolo non forzatamente, ma con buon animo, secondo Dio, non per amore di vil guadagno ma per buona volontà, nè come dominatori del clero (cioè della *eredità* cristiana, o sia del complesso dei credenti),[1] ma fatti sinceramente esemplari del gregge. »[2] San Giuda apostolo predica ai fedeli: « Quando Michele arcangiolo, disputando contro il diavolo, altercava a causa del corpo di Mosè, non ardì di gettargli addosso sentenza di maledizione, ma disse: Ti reprima il Signore. »[3] Ma

[1] Κλῆρος, patrimonio, eredità.

[2] S. Pietr., I lett., cap. 3, v. 8, 9, cap. 5, v. 1, 2.

[3] S. Giud., letter. cattol., v. 9. In un libro apocrifo, intitolato *L'assunzione di Mosè*, si racconta che tal baruffa dell' arcangiolo col diavolo fu perchè il primo volea celare il luogo della sepoltura di Mosè, il secondo palesarlo. Martin., ibid. not. 9.

la pretesca oligarchia ha rinnegato i suoi istitutori, si è cangiata in Balaam, ha barattato il balsamo della Maddalena con la spugna del fiele e dell'aceto, il dito divino che sana gl'infermi colla lancia di Longino, ha fatto contro i Cristiani quello che Michele non si permetteva nemmeno contro del diavolo. Credete dunque ciecamente alle costoro parole, chinate il capo ai lor dogmi che foggian sempre sullo stampo del proprio interesse, curvatevi come somieri alla loro autorità, e presto presto eglino, benedetti da Dio! vi ricondurranno al secol d'oro dei misericordiosi e cristianissimi *auto-da-fé.*

Avvi inoltre da osservare che il laicato intento com'è alle bisogne temporali domestiche e pubbliche, generalmente pochissimo istrutto in divinità, alieno da cure ascetiche e teologiche, propenso agli studi profani e ai sollazzi, disadatto è a qualunque propaganda religiosa. All'opposito il clero cattolico, educato nei seminarj ed altrove alla disciplina della sede romanistica, imbevuto fino dalla garzonissima età delle sue triste massime, assiduamente versante in ufficj ecclesiastici, privo di famiglia e di patria, libero da pubblici incarichi, tutto quanto può espandersi nel proselitismo e nella guerra acerrima e incessabile contro ogni altra religione e contro il laicato. Egli è il satellizio del dispotismo teoratico. Si è detto, qualunque prete dovere necessariamente essere o ignorante o impostore; ignorante se in buona fede presta credenza alla completa verità del suo ministero, impostore se no. Questa regola soffre non poche eccezioni, mercecchè abbianvi sacerdoti dottissimi ed estensivamente credenti. Donde cotal paradosso? da due fondamentali cagioni, l'una fisica, l'altra morale; cioè da predisposizioni organiche e forse frenologiche alla *venerazione* o *religiosità*, che contrastano e turbano l'azione della *causalità* o sia delle facoltà razionali; dall'abitudine, costume, educazione. Proclivi costoro per natura a certe credenze ed azioni mistiche e ascetiche, e confermati e assodati dal continovo esercizio nella teoria e

pratica delle medesime, vengono a trasformarle in assiomi incontrastabili e in doveri imprescindibili, si guardan bene di sottoporle al minimo esame critico, nè soffrono che altri il faccia; o se pure s'inducono a istituirlo, lo fanno a malincuore, vi arrecano una taccagna prevenzione che aggruppa traveggole sopra traveggole, largheggiano a scialacquo in pro dei loro preconcetti, sofisticano a ribocco sui contrarj, tutto stiracchiano e raffazzonano alla stregua del loro tipo protologico, e così miseramente si ringolfano e via più affondano nel solito pelago. Qualora poi il forte intelletto loro, aiutato da saggi sermoni altrui e da buoni libri, sveli ad essi evidente la verità, e pel momento l'accolgano e gustino, poco stante, scomparso quel primo benigno lampo di ragione, ecco assalirli i dubbi, le incertezze, pungerli i così detti rimorsi di coscienza, adocchiar la punta di un cornicino diabolico, tentennare, sincoparsi e ricascar di tomo nei farfarelli del vecchio beotismo dogmatico, più radicati e ripullulanti degli scirri. E perchè appunto e' sono intimamente convinti e persuasi cotali esser verità innate, eterne, immutabili, le uniche che conservino e rendan felice l'umanità; perciò le sostengono ad oltranza, ed all'uopo soffron per esse anco il martirio. Questi valenti uomini illusi, che non son rari nemmeno fra i laici, formano le colonne del pandemonio teocratico.

Vi è ancora di più. Gli ecclesiastici di mala fede, per ottenere il loro unico scopo della ricchezza e potenza, usano senza veruno scrupolo qualunque sorte di coperta od aperta arte pessima, commettono qualsivoglia enormità e scelleranza, e possono farlo con agevolezza maggiore e minore pericolo sotto la ingannevole larva del sacro carattere, sotto specie di istruzione ed esortazione religiosa e morale, sotto il manto della carità e amore del prossimo, per l'associazione delle forze e del lavoro che moltiplica i resultati, pel disciplinato e rigoroso assolutismo che fa ossequenti e cospiranti tutti i membri ai disegni dei capi; in somma per mille altri

modi e vie, e segnatamente per quella della reziaria confessione auricolare. I preti poi di buona fede, pel convincimento appunto della verità e santità dei loro principj, abbracciano le terribili massime, che tutto è lecito per la gloria di Dio e della religione, che il fine giustifica i mezzi, che la sapienza umana è stoltezza di fronte alla parola della Chiesa, che il bene diventa male e il male bene secondo le sue decisioni e dichiarazioni, che a lei si dee sacrificare ogni cosa più caramente diletta, ed altrettali dogmi spopolatori, anticristiani e antisociali. Così, o per illusione o per nequizia, si ha in gran parte del clero cattolico un irreconciliabile e formidoloso nemico pubblico.

Or se cotanti e sì efficaci e irresistibili mezzi possiede la gerocrazia di offendere e dominare il laicato; se questi invece gli ha scarsi e deboli per difendere i propri diritti, la propria indipendenza e libertà; dovrà dirsi saggio e opportuno consiglio quello di proclamare e attuare la estensiva libertà e indipendenza della Chiesa, la sua completa emancipazione dal governo e dallo Stato? Che si direbbe di colui che, per salvarsi da una tigre o leonessa famelica, la sguinzagliasse? Io, per verità, non so capacitarmi di sì smisurata aberrazione.

Non pertanto intendiam noi contrastare in astratto nè oppugnare la giustezza del principio politico della libertà di tutti, e perciò anche del clero, negli Stati liberi: la difficoltà e il dissenso versa soltanto sulla congruità e opportunità dell'applicazione ed attuazione di sì fatto principio della completa emancipazione e affrancazione clericale. Immaturi ancor troppo ne sono i tempi, impreparate le condizioni, manchevoli i modi. Bisogna prima esordire dalla necessaria riforma della Chiesa, perchè diversamente impossibile affatto si rende la sua conciliazione col laicato e colla civiltà. Ora i principali espedienti di riforma sono appunto quelli che noi proponemmo, i quali tendono allo scopo di combattere e distruggere

le due supreme cagioni della corruzione e tirannide del clero, cioè la febbre della sua smodata ambizione, la smania dell' insatolla avarizia; e ciò non può conseguirsi che con togliergli radicalmente i mezzi di fomentare queste malnate passioni. Si sbandeggino dalla società intera i catechismi curialistici, (e questa è condizione *sine qua non*, indipendentemente dalla quale farebbesi come Silla, che quanto più mondavasi dai pedicelli, senza estirparne il fomite, tanto più ne brulicavan le miriadi),[1] e si sostituiscano ad essi i precetti veri di Gesù Cristo, del Vangelo e della primitiva Chiesa. Questa radicalissima riforma trarrà seco naturalmente tutte le altre, avvegna dio che, quando l' attual generazione sia profondamente istrutta di que' santi precetti, comprenderà che e' sono in completa antinomia con quelli della corte pontificia, e così verrà a formare una opinione avversa a questi ultimi. E siccome fra le leggi e discipline dell' antica Chiesa avvi quella del matrimonio dei preti, della povertà, dell' umiltà, della carità, della filandria universale, della fratellanza, della pace, dell' abnegazione, del sacrificio, dell' esercizio in somma di ogni virtù; così la stessa mutata opinione popolare costringerà i riluttanti magnati e satrapi ecclesiastici a ritornare veri sacerdoti cristiani. Allora la Chiesa si troverà emancipata da sè, renduta pienamente libera dal fatto proprio, cioè dal suo ritorno all' ovile di Cristo; e però sarà cessata la cagione della vigilanza governativa intorno le azioni del clero. Infatti, lorchè egli si sarà chiuso entro la cortina del tabernacolo, avrà rinunziato a Mammona ed a Satana, e, per dir tutto in una parola, si sarà totalmente concentrato nella imitazione di Gesù Cristo, ei sarà divenuto esemplare e santo, amico alla civiltà, alla libertà, indipendenza, unità, prosperità della patria, al progresso, alla scienza, a tutto quanto infine onora e giova l' umanità. Quindi tutti concorreranno spontanei e premurosi a somministrargli i mezzi di un agiato sostenta-

[1] Plutar. in Silla.

mento (chè chi serve l' altare dee viver dell' altare), a venerarlo, a benedirlo.

Risulta dunque, come ci sembra, evidentemente provato che lo emancipare la Chiesa senza prima riformarla *radicitus*, invece di vantaggiar la civiltà, la società, non farebbe altro che risuscitare l' ildebrandismo e il medio evo.

— Ma come (sento oppormi), come vi riuscirà di attivare in pratica tali riforme? Se gli animi di molti non sono ancor preparati, se la quasi cinquantenne educazione austro-gesuitica gli ha guasti, se gli ha foggiati a *cherub* di altare, se plasmato ha i cervelli a tricorno, come pretenderete a un tratto di rimpastarli? I Parlamenti, i popoli stessi, non per anco ben forbiti della superstiziosa scabbia, arricceranno e vi si chiariranno avversi.[1] —

Ecco appunto ove cova l' aspide e donde bisogna assolutamente snidarlo; e questo è indeclinabile ufficio degli scrittori filosofi. Ad essi spetta con salde e irrepugnabili ragioni, con accomodate ed efficaci parole, con assidue ammonizioni ed esortazioni e colle stampe e dalle cattedre e nelle particolari istruzioni e nei sociali convegni e pei pubblici luoghi e per le campagne e nei giornali ed ovunque e quandunque, dimostrare e divulgare la falsità delle dottrine romanistiche, dei dogmi papistici, la enormità delle orgogliose pretese ed esagerazioni ultra-cattoliche. La gocciola scava la pietra, e il cervello umano non è pietra. Con che si fece sempre e si fa innanzi la gerocrazia? col gonfalone della pro-

[1] Il prof Matteucci proponeva testè al Senato di affidare la istruzione elementare ai parrochi: sarebbe lo stesso che consegnare gli agnelletti alle ganasce de' lupi, e di cotali che non hanno nemmeno la istruzione di quelli di Esopo. Ma il buon senso dei più prevalse, e la incredibil proposizione fu gettata nel dimenticatojo. Alla Camera poi dei deputati il Ricciardi proponeva lo incameramento dei beni ecclesiastici che veniva rejetto. O clerofili, che fate voi mai? Non volete toccare il Pluto chiercale, e piuttosto amate schiacciare d' incomportabili debiti e balzelli i cittadini? Ma forse quella deliberazione fu provvisoria e diretta a non complicar oggi maggiormente le intricate faccende nostre, e il tempo maturerà migliori consigli.

paganda dogmatica. Con che fu battuta nel secolo decimo ottavo, e sarà battuta nel decimo nono? col vessillo della propaganda filosofica, in cui sta scritto: *con questa ragione vincerai.* Quali sono i più increduli al papato, al cardinalato, al prelatume? sicuramente i Romani, perchè ne contemplano d'appresso le sozzure, quali già le descriveva in prosa ed in versi il buon canonicante Francesco, e specialmente nell'epistole, con tinte cotali da far rizzare sul cranio la plica polonica: poi vien la miscredenza degli altri già sudditi dei pontefici, esperti ahi! troppo di tali avvoltoj: infine quella degli altri Italiani, sempre molto tribolati tutti da essi. I popoli stranieri cattolici, lontani dalle brutte scene della Caina romanistica sacerdotale, penano molto a crederle, perchè infatti incredibili e inverosimili se vere pur troppo e reali non fussero, e tacciano gl'Italiani di garrula esagerazione. Il perchè noi di tutto cuore augureremmo loro di accòrre nel proprio seno quella cara gioia della corte di Roma e farsi, per felice indissolubil connubio, da lei infilzar nel fortunato dito il *quondam* anello piscatorio; per quanto non consti che il povero Cefa portasse anelli, nè che gli legasse per testamento ai suoi successori. Oggimai però lo immenso scandalo pontificio ha varcato mari ed alpi, e va rapido divenendo come l'Adamo rabbinico, che colla testa e le piante toccava i due poli terrestri. Ciò nulla ostante, la propaganda filosofica compirà la bene incoata impresa; imperciocchè agli argomenti morali aggiungerà i razionali che appaleseranno gl'infiniti vizi logici dell'Erifila geratica,[1] e quest'ufficio risulterà importantissimo. Infatti il più degli uomini ama la ragione, ma per ignavia sfugge la fatica di pensar da sè, e volentieri si rimette all'autorità altrui, e si appiglia alla fede. Ma se un benivolo gli apparecchia innanzi giusti raziocinj belli e formati, ei gli accoglie con piacere, gli gusta, a poco per volta si avvezza a loicare, a criticare, a giudicare; e questa evoluzione

[1] Ariost., Orl. Fur., c. VI, s. 78.

ed elaborazione metafisica acquista poi tanta forza da vincere i pregiudizi della educazione mal diretta e della falsa istruzione. Così alla perfine resterà spento il servaggio dei popoli e fiaccata l'arroganza sacerdotale.

Che un Cesare, un Alessandro, un Napoleone I ci tiranneggino, pazienza: ma una cornacchia in gonnella! un ortigometra in camauro!!!

La normal legge della gradazione domina anco la natura morale e sociale: quindi eziandio nelle emende dei grandi e inveterati abusi convien procedere con misurata cautela. *Festina lente* è savio ditterio. Nè quindi noi le progettate riforme ecclesiastiche vorremmo celeri e molto meno precipitose. Fa prima d'uopo che i cattolici di buona fede dispoglino i loro radicati errori sul conto del papato. Appunto perchè versano in buona fede, perchè ingenui e dabbene, gittin lungi da sè le viete abitudini, sottopongano l'autorità all'esame coscenzioso della logica, giudichino col proprio senno e cervello non coll'altrui, studino nelle imparziali storie le origini, i progressi, le vicende del Cristianesimo, sovra tutto meditino nel Vangelo, non lascino aggirarsi e abbindolarsi dalle infinite sofisterie onde l'hanno infarcito e deturpato i Protagora e i Carneadi delle contrarie fazioni, che, a seconda delle loro passioni e interessi mondani, lo hanno ridotto (mi si doni il paragone) ad un grande tiratojo di gutta perca: s'informino spesso alla sua lettera, sempre al suo spirito: scoprano e analizzino minutamente le cause e i motivi di tante fondamentali alterazioni, corruzioni e sconcezze introdotte nelle sue dottrine dall'avara Babilonia per *colmare il sacco d'ira di Dio e di vizi empi e rei e formar nido di tradimenti, in cui si cova quanto mal per lo mondo oggi si spande.*[1] Tutto discutano, tutto ponderino, non con principj di pseudo-filosofie idealistiche, ontologiche, trascendentali, teosofiche ec., che pur troppo son la peste della odierna peda-

[1] Petrarc., Sonett.

gogia, ma con quelle della filosofia positiva sperimentale e razionale, cioè del *buon senso*. Anzi tutto poi pongano eglino ben mente alla curia romana dei novissimi tempi, al nefasto governo antonelliano; si addentrino nei suoi misteri di frode, di rapina, di latrocinio, di ogni abbominazione. Noi ben ci affidiamo che, così adoperando, eglino sortiranno di trovar suggello che gli sganni sulla pretesa santità del curialismo, l'anello di Angelica, cioè della ragione, che, dissipando le affatturate bellezze dell'Alcina romanistica, riveli le orride sembianze della decrepita femmina cantoniera.[1]

Ma in tutto ciò bisogna dar tempo al tempo, gran livellatore anco delle più erte e scabre catene montane. Intanto, assuefacendo le menti al gran concetto ideologico ed etico della riforma, se ne prepara e appiana la concretazione, la colorazione del magnifico disegno. Per tale oggetto, potrebbe accennarsi ad un Concilio ecumenico; ma, a ben pensarci, improvvido anzi che no riescirebbe sì fatto rimedio, finchè la prelatura vestisse gli odierni panni, perchè, invece di proscriver gli errori e gli abusivi eccessi, gli raffermerebbe e accrescerebbe per puntellare i propri interessi terreni. Dapprima fa mestieri che ella stessa riformi i suoi guasti costumi; e parlo, al solito, del cattivo clero alto e basso, eccettuando lo eletto e buono che in breve manipolo geme e dolora con esso noi sulle sciagure e i perigli della vera e intèmerata sposa del Nazareo. E trattando pur di riforma, non intendiamo tampoco significare luteranismo, calvinismo, zuinglianismo, nè qualunque altra settaria divisione, tenendo per fermo, esservi per noi Italiani, anzi per tutti i Cristiani, suprema necessità di unione, pace e amistà, piuttosto che di separazione, guerra, inimicizia. Noi vorremmo la Chiesa propriamente cattolica, cioè universale, come universale è il precetto vangelico del reciproco amore fra gli uomini tutti: chi pone eccezioni a questa regola divina non è discepolo ma

[1] Ariost., Orl., Fur., c. VII, s. 72.

crocifissore del Cristo. Ma ohimè! la pantofilia, la cosmopolitica fratellanza è più presto cosa del cielo che della terra; e, ad onta dei grandi trovati moderni dell' ingegno umano, i quali, ravvicinando tutti i popoli, dovrebbono ammansarli, ingentilirli, veggo che proseguono la eterna tresca dello straziarsi, scannarsi, macellarsi in tutta regola strategica. Cotalchè, non potendo ottener altro, dobbiamo accontentarci che si ritiri la dottrina ecclesiastica verso i suoi schietti e santi principj, per quanto il comporti la mutata condizione delle moderne società e l' indole delle loro istituzioni politiche. In somma tutto il momento della quistione noi compendiamo in una formula sola: i vescovi di Roma e gli altri antistiti ed archimandriti tornino veri *papi*, cioè padri dei Cristiani, e i figliuoli gli ameranno, gli ossequieranno, eleveranno ad essi degli altari nei loro cuori. Diversamente gli sfolgoreranno col rimproccio scagliato da Gesù al protopapa Simon Pietro: *Vade retro me, Satana; scandalum es mihi; quia non sapis ea, quæ Dei sunt, sed ea, quæ sunt hominum.*[1] E noi, conchiuderemo, apostrofando: O vera Fenice di re, Vittorio, o Emmanuel, vero *Dio-con-noi!* O padri coscritti dei Parlamenti e del Ministero! liberateci alfine dal sempiterno implacabile avversario della nostra indipendenza, libertà, unità, felicità, liberateci dall' unnico clero: provvedete deh! provvedete alle sue omai troppo lunghe e sfacciate macchinazioni: adoperate in somma ogni vostra possa,

NE QUID RESPUBLICA DETRIMENTI CAPIAT.

[1] Matth., cap. 16, v. 23; Marc., cap. 8, v. 33.





FINE.

INDICE.

Discorsi Economici, Storici e Giuridici di Enrico Poggi. — Un Volume. . . . . *Lire Italiane* 4

Marcantonio Colonna alla Battaglia di Lepanto, per il P. Alberto Guglielmotti, Teologo casanatense e Provinciale dei Predicatori. — Un Volume. 4

Saggio su la questione del Matrimonio, di Giuseppe Piola. — Un Volumetto. 2 50

Paesaggi e Profili di Giuseppe Torelli. — **Paesaggi:** *L'orrido di sant' Anna.* — *I Castelli di Cannero.* — *Cimitero e Parco.* — *L'Ospizio di Valdobbia.* — *Il Monte Rosa.* — *La Madonna del Sasso.* — *La Foresta di Roasenda.* — *Il Castello di Novara.* — *La via Bellezia.* — *La Statua di Carlo Borromeo.* — **Profili:** *Alberoni.* — *Castelvetro.* — *Byron.* — *Castiglione.* — *Franklin.* — *Goldoni.* — *Frugoni.* — *Ettore Santo.* — Un Volume. 4

Prose di Giuseppe Nicolini nuovamente ordinate dal Prof. Daniele Pallaveri. — Un volume. 4

Lettere di Silvio Pellico a Giorgio Briano; aggiuntevi alcune Lettere ad altri e varie Poesie. — Un Volume. . . 2

Istoria Fiorentina di Leonardo Aretino, tradotta in volgare da Donato Acciajuoli. Premessovi un Discorso su Leonardo Bruni-aretino, per C. Monzani. 4

Vita Giornali Lettere di Vittorio Alfieri. Edizione ordinata e corretta sugli Autografi, per cura di Emilio Teza. — Un volume. 4

Le Novelle di Franco Sacchetti, pubblicate secondo la lezione del Codice Borghiniano, con note inedite di Vincenzio Borghini e Vincenzio Follini, per Ottavio Gigli. — Volume 2°. 4

Novelle vecchie e nuove di Francesco dall'Ongaro. *Storia d'un Garofano.* — *La Rosa bianca.* — *La Pianella perduta.* — *La Rosa dell'Alpi.* — *Due Madri.* — *Il pegno.* — *Il Pozzo d'amore.* — *I Colombi di S. Marco.* — *Geremia del venerdì.* — Un volume. 4

Scritti in verso e in prosa di **Salvatore Viale** da Bastia, raccolti e ordinati per cura di F.-S. Orlandini. — Un vol. 4

Studi storici e archeologici sulle Arti del Disegno, di Roberto d'Azeglio. — Volume 2°. 4

Le Vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane. — Vol. 3°. 4

Opere di Luciano, voltate in italiano da Luigi Settembrini. Volume 1°. 4

Parabole, Leggende e Pensieri, raccolti dai Libri Talmudici dei primi cinque secoli dell'E. V., e tradotti dal Professor Giuseppe Levi di Vercelli. — Un volume. 4

Dicembre 1864.

